



BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

14 9

M

10

10

10
Left hand

A
6

2000 C 192

Xxviii-G-12

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI
E DELLO STATO ATTUALE
D' OGNI
LETTERATURA

TOMO TERZO

CONTENENTE

LA PARTE SECONDA
DELLE BELLE LETTERE.



DELL'ORIGINE, PROGRESSI
E STATO ATTUALE
D'OGNI
LETTERATURA

DELL' ABATE
D. GIOVANNI ANDRES
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.



PARMA
DALLA STAMPERIA REALE
cl. lccc. lxxxvii.
CON APPROVAZIONE.

149 M 10

INDICE
DE' CAPITOLI
DEL
PRESENTE TOMO
DELLE BELLE LETTERE.

LIBRO II.

DELL'ORIGINE, DE' PROGRESSI, E DELLO STATO ATTUALE
D'OGNI ELOQUENZA.

CAPITOLO I.

<i>Dell'eloquenza in generale.</i>	Pag. 1
------------------------------------	--------

CAPITOLO II.

<i>Dell'eloquenza forense.</i>	62
--------------------------------	----

CAPITOLO III.

<i>Dell'eloquenza didascalica.</i>	93
------------------------------------	----

CAPITOLO IV.

<i>Dell'eloquenza dialogistica.</i>	143
-------------------------------------	-----

CAPITOLO V.

<i>Dell'eloquenza epistolare.</i>	168
-----------------------------------	-----

CAPITOLO VI.

<i>Degli elogi.</i>	194
---------------------	-----

CAPITOLO VII.

<i>Dell'eloquenza sacra.</i>	213
------------------------------	-----

CAPITOLO VIII.

<i>Conclusione.</i>	266
---------------------	-----

LIBRO III.

DELL'ORIGINÈ, DE' PROGRESSI, E DELLO STATO ATTUALE DELLA STORIA.

CAPITOLO I.

<u><i>Della storia.</i></u>	<u>Pag. 274</u>
-----------------------------	-----------------

CAPITOLO II.

<u><i>Della geografia.</i></u>	<u>400</u>
--------------------------------	------------

CAPITOLO III.

<u><i>Della cronologia.</i></u>	<u>497</u>
---------------------------------	------------

CAPITOLO IV.

<u><i>Dell'antiquaria.</i></u>	<u>542</u>
--------------------------------	------------

LIBRO IV.

DELLA GRAMMATICA.

CAPITOLO I.

<u><i>Della grammatica in generale.</i></u>	<u>599</u>
---	------------

CAPITOLO II.

<u><i>Della grammatica tecnica.</i></u>	<u>618</u>
---	------------

CAPITOLO III.

<u><i>Dell'esegetica.</i></u>	<u>636</u>
-------------------------------	------------

CAPITOLO IV.

<u><i>Della critica.</i></u>	<u>650</u>
------------------------------	------------

CAPITOLO V.

<u><i>Conclusione.</i></u>	<u>663</u>
----------------------------	------------

LIBRO II.

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE D'OGNI ELOQUENZA.

CAPITOLO I.

DELL'ELOQUENZA IN GENERALE.

Se noi vorremo ritrovare vera eloquenza, che meriti in Origine dell'Eloquenza. realtà questo nome, non altrove dovremo ricercarla che nella Grecia, dove tutti i pregi della lingua furono largamente dispensati dalle benigne Muse. Il Cresollio vuole scherzare, io credo (a), quando appoggiandosi a' testimonj d'Omero e di Platone, ripete dallo stesso Giove l'origine dell'arte rettorica, facendo di Minosse, uditore del gran Dio, uno scolare, della grotta una scuola, e di Giove un sofista o maestro di quell'arte; e quando coll'autorità di san Basilio e del Nazianzeno ascende fino alla creazione del mondo, e ritrovava nel serpente, che coll'artifiziosa sua eloquenza sedusse Eva, e recò a tutto l'uman genere sì gran nocumento. L'arte dell'eloquenza riconosce un principio assai più recente. Per quanto vero sia, che gl'istitutori della vita socievole, i fondatori delle città, e gli autori delle leggi e de' governi ci-

(a) *Theat. rhet.* lib. I, c. IV,
Tom. III.

vili dovertero, come osserva Tullio (a), ricorrere all'armi dell'eloquenza per riuscire felicemente ne' loro progetti; quantunque negl'inciviliti governi frequenti sieno state le occasioni di parlare al popolo ed al monarca, di spiegare in pubblici consigli i propri sentimenti, d'adempire ambasciate, e di fare uso in varie maniere dell'eloquenza; comechè ne' sacri libri e ne' profani alcuni antichi personaggi si vedano commendati come valenti nell'arte del parlare, e nelle sacre scritture s'incontrino alcuni tratti eccellenti degni di prendersi a modelli dagli stessi gentili scrittori; tutto questo non basta per chiamare a sì alti principj l'origine dell'eloquenza. Per possedere un'arte dell'eloquenza non basta qualunque principio della facoltà di parlare, si vuole un'attenta riflessione su gli effetti delle nostre e delle altrui parlate, si vuole una seria e replicata osservazione. *Initium dicendi*, dice Quintiliano (b), *dedit natura, initium artis observatio*. E quest'arte certo vanamente cercherebbesi nelle antiche nazioni, ne' popoli ancor nascenti, ne' secoli rozzi ed impoliti, mentre vedesi soltanto nella Grecia; e nè anche in questa può rimontare ad una molto rimota antichità. Tullio non la sa riconoscere che ne' tempi assai posteriori, nè trova prima di Pericle scritto alcuno, che abbia qualche ornamento dell'arte dell'eloquenza, o possa parere d'uomo eloquente e di vero oratore. Noi ascenderemo alquanto più alto, e ripeteremo da più lontano l'origine di quest'arte. L'Ardion in molte dissertazioni riportate negli atti dell'accademia d'iscrizioni e belle lettere esamina eruditamente l'origine ed i progressi dell'eloquenza presso i greci, e la fa ascendere a' tempi antichissimi, volendo, che prima della guerra di Troja fosse già non sol nata, ma ri-

(a) *De Orat.* lib. I, viii.

(b) Lib. i, c. 11.

dotta a gran perfezione. Ma siccome il medesimo Ardion mostra (a), che quell'eloquenza era tutta poetica, e che l'arte di parlare, che gli antichi studiavano, si riduceva probabilmente all'arte di verseggiare, noi, che ora restringiamo l'appellazione d'eloquenza alla prosa, non possiamo dare a quest'arte tant'antichità. Dal sesto secolo avanti l'era cristiana, e dopo la I olimpiade si può prendere il principio di tale eloquenza. Infatti Strabone, che sembra avere preceduto l'Ardion nell'esaminare questa materia, dice (b), che prima comparve alla luce l'apparato poetico, ma che dappoi Cadmo, Ferecide, ed Ecateo si diedero a scrivere, lasciando il metro, e ritenendo l'altre parti poetiche. E Plinio parimente (c) dando a' poemi un'antichissima origine, da Ferecide particolarmente deriva la gloria d'avere tentato di scrivere in prosa, o d'avere, com'ei dice, istituita l'orazione prosaica, siccome a Cadmo rende il merito dell'invenzione di scrivere nel medesimo stile la storia: *Prosam orationem condere Pherecydes Syrius instituit, Cyri regis aetate; historiam Cadmus milesius*. Di Ferecide lungamente ragiona l'Heinio nell'accademia di Berlino (d), e ne fissa la nascita all'olimpiade XLV., cioè dire circa 580. anni avanti l'era cristiana. Questo Ferecide avendo frequentate le terre de' tirj e de fenicj, e veduti i loro libri, che senza legarsi a metro, nè a sillabiche misure con libero e sciolto stile storiche e filosofiche materie trattavano, tentò anch'egli di seguire questa via, e rompendo i poetici ceppi, con cui i greci antecessori avevano fin allora camminato, si diede ad esporre in istile prosaico alcuni filosofici argomenti, che volle illustrare, e introdusse ne' greci scritti la prosa non conosciuta

Primi Scrittori di prosa.

(a) Diss. 111. (b) Lib. I. (c) Lib. VII, cap. LV. (d) Tom. 111.

da' suoi nazionali. Verso que' tempi medesimi Cadmo di Miletto colla vicinanza forse, e coll'esempio degli asiatici pensò d'usare della medesima libertà per iscrivere storie, e fu il primo a nostra notizia, che greche storie formasse, o almeno il primo che le scrivesse senza il legame del metro. Al medesimo tempo pure Solone, acceso d'ardore del bene della patria, in versi ed in prosa fece in Atene uso dell'eloquenza per eccitare il popolo a seguire le utilissime sue mire, ed abbracciare la propria felicità, e fu in questa guisa il primo, al dire di Tullio (a), che ottenesse l'onore dell'eloquenza oratoria. Allora dunque ampliarensi i confini dell'eloquenza, e divisa questa dalla poesia, e formatosi un artificioso e grato linguaggio senza l'ajuto del metro, videsi al tempo di Ciro verso l'olimpiade L nascere dal filosofo Ferecide, dall'oratore Solone, e dallo storico Cadmo la vera arte dell'eloquenza. Gli storici Eugeone, Deioco, Eudemo, Democle, Ecateo, Acusilao, e varj altri seguendo l'esempio di Cadmo abbandonarono il metro, e si volsero ad una più sciolta e libera orazione. Dietro a Solone diedesi Pisistrato ad aringare al popolo ateniese, e in lui si vide, secondo il testimonio di Tullio, maggiore studio in questo genere, e forza maggiore. Clistene, Temistocle, Cleone, e quanti volevano regolare gli affari della repubblica, si valsero dell'armi medesime per assoggettare il popolo a' loro sentimenti: e venendo poi Pericle animato d'una naturale facondia, ed istruito da Anassagora, e da' più valenti professori nella filosofia, e in tutte le belle arti, fece per la prima volta sentire un oratore quasi perfetto, e fermò veramente in Atene il solio dell'eloquenza oratoria. Intanto i filosofi, i quali erano stati più te-

(a) *De el. or. x.*

naci a conservare il metro ne' loro scritti, l'abbandonarono finalmente; e i pitagorici, secondo il testimonio di Dionigi d'Alicarnasso (a), usarono d'un'orazione pomposa e magnifica, che si accostava alla poesia; e Democrito ed altri filosofi abbracciarono anch'essi la prosa, portando sempre maggiori ornamenti e ricchezze all'eloquenza. Zenone eleate contemporaneo di Pericle, amante della disputa e della filosofica contesa, pensò di trattare per via di dialoghi le quistioni, introducendo questa nuova maniera d'eloquenza, la quale poi abbracciata da Socrate fu grandemente coltivata da' più illustri filosofi. Così l'eloquenza nelle mani degli attenti e studiosi greci dilatavasi continuamente in nuovi rami, e veniva ognor ricevendo maggiore accrescimento. Al principio imparavasi soltanto colla meditazione, e coll'esercizio del dire; ma non si conteneva in certi e stabiliti precetti, non era per anco ridotta ad arte. Aristotele, e dietro a lui Tullio (b), e Quintiliano (c) fanno nascere l'arte rettorica nella Sicilia, quando scacciati i tiranni, volendo i particolari ripetere in giudizio le loro proprietà, ebbero d'uopo di ricorrere all'eloquenza; e dicono, che i primi a scrivere precetti di tale arte sono stati Corace e Tisia. Questi due siciliani saranno stati i primi scrittori dell'arte oratoria; ma prima di essi giravano già per la Grecia non pochi, che facevano professione d'insegnarla.

La Grecia era piena di rapsodisti e di sofisti, i quali intieramente dedicati all'esercizio della lingua erano considerati come maestri dell'eloquenza. L'Ardion (d) crede, che i medesimi, o certo assai somiglianti fossero i rapsodisti e i sofisti, e che gli uni e gli altri s'impiegassero in esporre ed illustra-

(a) *De vet. Script. cens.*

(c) *Lib. II, tom. I.*

(b) *De cl. or. x.*

(d) *Diss. v.*

re alcuni passi de' poeti. Che questo fosse lo studio e l'occupazione de' rapsodisti, assai chiaramente lo dimostra Platone nell'*Ione*. Un rapsodista doveva intimamente penetrare ne' sentimenti de' poeti, e recitando e cantando e commentando, e in varie guise spiegando i versi, dal popolo o da alcun particolare richiesti, far entrare gli uditori nella mente e nella dottrina del poeta, i cui versi cantava. Socrate presso Platone loda scherzando quest'arte, perchè obbligava i professori ad ornare il corpo, e comparire belli, a versare sempre intorno a' poeti, singolarmente ad Omero, e ad apprenderne non solo i versi e le parole, ma i pensieri altresì e i sentimenti. E siccome a questo fine dovevano i rapsodisti avere piena la mente e la lingua di concetti, d'immagini, d'espressioni, di frasi e di parole de' poeti, e spiegarne ad altri la forza e l'energia, così potevano dare lezioni d'eloquenza; e chi desiderava d'imparare l'arte di ben parlare procurava istruirsi nelle riflessioni e ne' precetti di que' maestri formati su l'esempio de' celebrati poeti. Chi fossero i rapsodisti più illustri sembra abbastanza indicarlo Ione, quando distintamente commenda Metrodoro lampsaceno, Stesimbroto tasio, e Glaucone. Questi infatti non erano rapsodisti volgari, o triviali ciarlatani, che trattenessero soltanto il popolo con piacevoli canzoni e con vane parole; ma erano persone erudite, che potevano dare lumi a' filosofi, e lasciare scritti da giovare alla dotta posterità. Di Metrodoro lampsaceno ci narra Diogene Laerzio (a) sul testimonio di Favorino, che fu amico e familiare d'Anassagora, che studiò i poemi d'Omero singolarmente per riguardo alle cose fisiche, ed alla cognizione della natura, e che molto contribuì ad

(a) In *Anaxagora*.

indurre Anassagora a credere detti poemi composti per la virtù e la giustizia. Stesimbrotto, e Glaucone avranno parimente impiegati i loro studj nella piena intelligenza d'Omero; poichè come i più rinomati in questa parte vengono citati da Ione. Ma Stesimbrotto sembra in oltre essersi occupato eziandio in illustrare la storia, dacchè spesse volte si vede citato da Plutarco e da Ateneo a testimonio d'alcuni fatti di Pericle e di Temistocle. Di Glaucone poi ci dà notizia Aristotele (a), quando fra quanti trattarono del recitare poetico nomina segnatamente Glaucone, siccome colui, che in tale argomento si distingue singolarmente. Tutto ciò fa vedere abbastanza, che i rapsodisti cantando e spiegando i passi de' poeti distendevano ad altre materie la loro erudizione, e che facendo delle opere poetiche la base de' loro studj, potevano avere campo di farsi maestri d'eloquenza e d'ogn'altra facoltà. Più nobile era stata nella Grecia l'origine de' sofisti, che poc'anni dappoi divenne sì spregevole e vile. Questi al principio, come ci racconta Plutarco (b), formavano da sè una classe distinta dagli oratori e da' fisici, professando la sapienza, o la scienza politica, e del governo. Gli ateniesi tenevano in tanta stima e venerazione i sofisti, che chiamavano felici coloro, i quali avessero la sorte di essere ricevuti alle loro conferenze, come sappiamo da Isocrate (c). Solone, dice il medesimo Isocrate, fu il primo cittadino ateniese, che avesse il nome di sofista, e Solone fu innalzato dagli ateniesi a governatore e capo della città. Da Solone parimente ripete Plutarco (d) l'origine de' sofisti; ma soggiunge, che questi in seguito mischiarono la sapienza coll'arte del litigio, e senza prender parte negli affari politici ri-

(a) Lib. 111, c. 1. (b) *In Themist.* (c) *De Permut.* (d) *In Themist.*

strinsero alle contese giudiziali le loro meditazioni. Il principale impiego, e il primario oggetto de' sofisti era d'insegnare l'eloquenza, come spesse volte lo dice ne' *Dialoghi* Platone; e questo impiego produceva onori grandi, e somme immense a' sofisti, e li metteva nella maggiore opulenza. Quante ricchezze non guadagnò in questa professione il celebre Gorgia leontino? Protagora volle assicurarsi un prezzo superiore alle sue fatiche, e fu il primo, che esigesse mercede per le sue lezioni, non domandando meno di cento mine; e così oltre il riguardevole guadagno di ricche somme otteneva il vantaggio di rendere più rispettabile la sua dottrina. Isocrate nell'orazione contra i sofisti mette in derisione l'insolenza di tali uomini, i quali facendo orazioni peggiori di quelle, che all'improvviso dicono molti ignoranti, pur si vantavano di formare i loro discepoli oratori perfetti. La vanità e petulanza de' sofisti, e l'eccessiva lor folla li resero talmente temetibili e odiosi, che molti cercavano altri nomi, onde nascondere la loro professione; e musici, e poeti, e gimnastici, e tutt'altro che sofisti volevano comparire. Così infatti lo accenna Platone (a), e così espressamente lo dice Plutarco (a) di Damone maestro, ed amico di Pericle, il quale essendo realmente sofista sfuggiva sotto il titolo di musico la vergogna di tale professione. Strana gente debbono sembrarci i sofisti, vedendoli or onorati dal popolo, e rispettati da alcuni dotti, or biasimati e derisi da altri, e sempre ascoltati, e cercati da tutti. Chi legge nelle antiche storie, che Gorgia sofista per la sua singolare facondia fu eletto ambasciatore da' leontini; che giunto nella Grecia trasse dietro di sè tutti i popoli, che una sola volta l'avevano udito; che Pe-

(a) In *Protagora*.

(b) In *Pericle*.

ricle e i greci più rinomati cercarono avidamente la sua istruzione; che la Grecia tutta gli fece onori quasi divini, quali non mai ottennero i più chiari oratori, nè i più illustri capitani; chi vede in Laerzio, e in altri antichi encomiato, onorato, e arricchito da' greci Protagora; chi osserva Prodicco, Trasimaco, Polo, ed alcuni altri rinomati sofisti chiamare a sè per la fama della loro eloquenza i più studiosi e sensati greci, durerà fatica a persuadersi, che questi in realtà sieno quel Gorgia, quel Protagora, que' sofisti medesimi tanto dileggiati e derisi da Platone, da Isocrate, e da altri, e sì dimenticati dalla posterità a confronto de' veri oratori. Io non voglio entrare in odiosi paragoni; ma credo, che se prenderemo con qualche attenzione l'esame de' nostri tempi, se osserveremo gli onori effimeri goduti da alcuni scrittori, e poeti, ed oratori, se rifletteremo sul genio del popolo, comprendendo in questo eziandio i signori grandi, e non pochi letterati, non ci farà maraviglia quest'apparente contraddizione.

Intanto gli onori e gli emolumenti largamente accordati a' sofisti, e la frequenza e celebrità delle loro scuole e delle lezioni di rettorica erano a molti di non lieve stimolo ad abbracciare lo studio dell'eloquenza, e gli eccitavano vivamente alla maggiore coltura di quella facoltà. Allora infatti fiorirono i famosi oratori della Grecia; allora gli storici ornarono le loro narrazioni di tutte le bellezze d'una limata orazione; allora i più celebri filosofi fecero gustare la serietà della loro dottrina colle soavi grazie dello stile; allora i medici, gli architetti, i musici, i pittori, e tutti gli altri professori seppero scrivere della loro arte con precisione, chiarezza, eleganza, e forza, e mostrarsi veramente eloquenti; allora uscirono alla luce molti scritti d'arte rettorica; allora insomma si vide regnare in tutte le sue provincie la greca

Progressi,
e decadenza
della greca
Eloquenza.

eloquenza. La ricercata concinnità de' periodi, ed i leccati vezzi delle studiate orazioni di Gorgia e de' sofisti avevano tolto l'aspro ed incolto della prosa de' primi scrittori; gli oratori, i filosofi, e gli storici posteriori, che poterono profittare dell'esempio e della dottrina di que' pregiati maestri, presero da essi lo studio della scelta collocazione delle parole, e dell'armonia e sonorità de' periodi; ma ne fecero miglior uso, ed avendo vere e sode materie, in cui occupare il loro ingegno, non si curarono d'imitare l'affettata lisciatura, e le false bellezze de' vani discorsi de' sofisti, ed abbandonando l'effemminata e minuta attillatura della loro orazione, formarono uno stile leggiadro e maschio, maestoso ed ornato, semplice e nobile, naturale e sublime. Così da' sofisti, tanto disprezzati da' posteriori oratori e filosofi, da Protagora, da Gorgia, da Prodico, e da altri simili maestri, messi in ridicolo da Platone, si può in qualche modo ripetere l'origine di quella eloquenza, che tanto onore recò agli oratori e a' filosofi, allo stesso Platone, e a tutta la Grecia. La greca eloquenza non ebbe sì durevole consistenza, nè potè contare sì varj e differenti periodi come la greca poesia. Nacque, si può dire così, quando erano già passate le tre più gloriose età della poesia, sparse tosto il più luminoso suo splendore, e cominciò poi a mancare prima dello spuntare della greca *plejade*, e de' greci buccolici, e dell'ultima onorevol epoca della greca poesia. Dal tempo della guerra del Peloponneso fino alla morte d'Alessandro fiorì la greca eloquenza; ma in quel breve tempo venne a sì gran perfezione, che forse si può chiamare nel suo genere più compiuta e perfetta che la stessa poesia. Chiniamo il capo colla più ossequiosa venerazione al rispettabile padre Omero; ma se vorremo ridurre nella più esatta giustezza la poesia epica, e l'eloquenza ora-

toria, assai più dovremo discostarsi dagli esempi d'Omero, che da quelli d'Eschine e di Demostene. Lodinsi pure Sofocle ed Euripide; ma Senofonte e Platone avranno forse ugual diritto a non inferiori elogi. Lisia, Isocrate, Aristotele, Teofrasto, e tant'altri oratori, filosofi, e storici hanno recata una tale varietà e finezza alla greca eloquenza, che possono sì giustamente prendersi per esemplari dagli scrittori prosaici le prose greche, come si propongono a' poeti le greche poesie. Ma la greca eloquenza non seppe mantenere lungo tempo il suo vigore, cominciò a cambiare di stile, e perdendo i sodi e maestosi ornamenti, oscurò il suo splendore, e vide illanguidire la forza del suo potere: col regno d'Alessandro cadde il regno dell'eloquenza. Quali poi sieno state le cagioni di questo decadimento; quale sia stato il nuovo gusto, che lo produsse; a chi se ne debba attribuire l'introduzione, nol vedo ben discusso nè dagli antichi, nè da' moderni, e credo, che possa ben meritare le diligenti nostre ricerche.

Per meglio seguire questa investigazione d'uopo è riflettere che benchè i poeti e gli storici cominciassero a scrivere nelle contrade dell'Asia, e benchè l'arte rettorica avesse il suo nascimento nella Sicilia, pure la vera eloquenza non altrove prese vigore che in Atene, e tutti i celebrati oratori, e tutti gli eloquenti filosofi o nacquero o s'allearono in quella fortunata città. Cicerone osserva (a), che nella Misia, nella Caria, e nella Frigia, siccome in provincie rozze ed impolite, s'introdusse uno stile alle loro orecchie adattato, e un genere di dicitura grossolano e pesante; ed altrove (b) riprende generalmente negli asiatici un'eccessiva ridondanza di va-

Cagioni della decadenza.

(a) Orat. viii.

(b) Lxi.

ne parole, ricercate soltanto a compimento del numero dell'orazione da loro seguito con tanto ardore, e ne' siciliani uno stile basso ed abbietto per la spezzatura e per lo smiuzzamento de' periodi. Soli al suo sentimento gli ateniesi godevano d'un fino orecchio, giusto e sincero giudice della vera eleganza. Quintiliano, trascorrendo i varj generi di stile, dice, che gli ateniesi ripuliti e limati niente soffrire potevano, che fosse vano e ridondante, e disdicevole alla più dilitcata esattezza; ma gli asiatici all'incontro per la propria jattanza e gonfiezza d'una dicitura si diletta vano vuota ed ampollosa; e i rodj avendo da principio goduta l'istruzione dell'attico Eschine, e degenerando poi alquanto per la vicinanza dell'Asia avevano un genere di stile, che mischiava il sapore ateniese col pellegrino e straniero. Laonde d'uopo è confessare, che Atene era da riguardarsi come la vera sede dell'eloquenza, e che mancando questa in Atene, mal poteva sostenersi negli altri popoli greci. Or in Atene la costituzione del governo, e il fino gusto de' particolari aveva fatto regnare l'oratoria, e la coltura e finezza della lingua, e di tutte le arti liberali. Quindi da Solone fino a Demetrio Falereo non erano mancati agli ateniesi eccellenti oratori, che spiegassero al popolo tutte le ricchezze della loro arte; e i filosofi, che si formavano nelle scuole d'Atene, univano alle scientifiche speculazioni gli ornamenti dell'eloquenza. Ma dopo il regno d'Alessandro il popolo ateniese cominciò a portare il giogo de' principi stranieri, ed a perdere la sua influenza negli affari politici, onde mancava agli oratori materia, che accendesse il loro entusiasmo, e gli spronasse a coltivare i vezzi, e le attrattive dell'eloquenza. Alessandro, dice Seneca (a), tolse ad ogni città della Grecia ciò che

(a) Epist. xciv.

aveva di meglio, la libertà a' lacedemoni, l'eloquenza agli ateniesi. *Quod cuique optimum est eripuit (a)*. *Lacedaemona servare jubet, Athenas tacere*. L'estera dominazione or de' macedoni, or degli achei, e finalmente de' romani introdusse non piccolo cambiamento nella lingua, nel gusto, e nella dilicatezza degli ateniesi, i quali coll'impero di quelle genti riceverono altresì parte della loro barbarie. La dottrina degli ateniesi si venne estinguendo affatto, e restò soltanto in Atene il domicilio degli studj, i quali abbandonati da' cittadini erano in balia degli stranieri. *Athenis*, dice Tullio (b), *jamdium doctrina ipsorum atheniensium interit, domicilium tantum in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodam modo nomine urbis, et auctoritate*. Questa affluenza de' forastieri, e la trascuratezza degli ateniesi levò molto della finezza e purità della lingua, e nocque però all'eleganza dello stile, ed alla forza dell'eloquenza. Gl'istessi studj filosofici, che si coltivavano a que' tempi, non poco contribuirono a tale decadimento. Perciocchè allora vissero Zenone ed Epicuro, e formarono le nuove sette di stoici e d'epicurei; e questi nuovi filosofi, sì stoici, che epicurei, come spesso volte osserva Cicerone, e per la loro dottrina, e pel loro metodo e costume poco erano opportuni ad ajutare la popolare eloquenza. Lamentasi Dionigi d'Alicarnasso (c) de' filosofi stoici, e singolarmente di Crisippo, i quali erano tanto rozzi ed incolti nella composizione delle parole, che gli veniva vergogna solo di dirlo; e quanto maggiore cura prendevansi delle arti dialettiche, tanto più negligenza mostravano dell'armonia dell'orazione. Degli epicurei dice Plutarco (d), che se qualche volta scrivevano della rettorica;

(a) Alexander. (b) *De Orat.* 111, x1. (c) *De nom. comp.* (d) *Adv. Colot.*

ciò era soltanto per esortare gli altri a non farne uso. Or essendo a que' tempi dominanti in Atene la filosofia stoica e l'epicurea, che poteva sperarsi se non un miserabile strazio della greca eloquenza?

Demetrio Falereo falsamente incolpato del corrompimento della greca eloquenza.

Ma quale fu la depravazione, che seguì nella greca eloquenza? e chi se ne potrà dire il primo depravatore? Tullio incolpa Demetrio Falereo del corrompimento dell'oratoria per soverchia mollezza e soavità: *Hic primus*, dice (a), *inflexit orationem, et eam mollem teneramque reddidit; et suavis sicut fuit, videri maluit, quam gravis, sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret; et tantum ut memoriam concinnitatis suae, non (quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis) cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum, a quibus esset auditus*. Appoggiati al solo detto di Tullio attribuiscono i critici universalmente al Falereo la corruzione di ogni eloquenza, e lo fanno l'autore del pervertimento dell'antico stile de' greci scritti, ed introduttore del nuovo. Ma io dubito molto della verità di questa opinione, tuttocchè sia appoggiata alla gravissima autorità del maestro della romana eloquenza, e voglio ardire di proporre agli eruditi leggitori alcune ragioni del mio dubbio, sperando, che possano apportare qualche lume alla storia de' progressi della greca eloquenza. Sembrami, che tre cose si richiedano per poter attribuire a Demetrio il corrompimento dell'eloquenza per soverchia mollezza e soavità, secondo il giudizio di Cicerone. D'uopo è, che ne' tempi anteriori a Demetrio non siasi adoperata una dicitura leccata e molle, onde raddolcita fosse ed ammorbida l'orazione; d'uopo è, che Demetrio abbia usato tale maniera di dire, e sia egli stato il primo a metterla

(1) *De el. Orat.* IX.

in voga; e d'uopo è finalmente, che la depravazione seguita dopo Demetrio nella greca eloquenza sia da riporsi in tale mollezza e in tale ammorbidamento. Esaminiamo un poco questi punti, che ci faranno vedere i passi, che venne seguendo l'eloquenza nella erudita Grecia, e ci daranno forse più giuste idee delle vicende della greca eloquenza, che non si hanno comunemente. I primi scrittori di prosa d'altro non si curavano che d'esprimere in qualche maniera i proprj pensieri, senza rivolger la mente a dare lor qualche ornato. Aristotele nella *Rettorica* (a), e Demetrio nel libretto *Dell'Elocuzione* dicono, che gli antichi usavano d'un'orazione troppo sciolta e slegata, senza il giro e la rotondità del periodo, senz'abbellimento, e senz'armonia, e ne recano ad esempio un frammento della storia d'Ecateo milesio. Vennero poi Gorgia, Trasimaco, Polo, ed altri sofisti, e talmente caricarono la dizione di ricercati ornamenti, che niente acquistar poteva della forza e gravità oratoria, ma diveniva all'opposto alle persone di fino gusto ridicola e puerile. Gorgia è ri- Stile leccato de' sofisti. Gorgia. putato dagli antichi l'inventore di questo stile, e della troppo studiata maniera del dire; gorgiani dicevansi i soverchj ornamenti, le figure leziose, e le affettate espressioni; e tuttorchè da gran tempo girassero per la Grecia i sofisti, Gorgia era chiamato il vero padre della sofistica, come lo era Eschilo della tragica. Tullio (b) ci racconta la cura grande, che mostrava Gorgia nella scelta del suono e del numero delle parole, e quanto dilettavasi dell'antitesi, e d'altre figure. Riflette Aristotele (c), ch'essendo stati i poeti, com'era naturale, i primi ad animare, ed ornare lo stile, ed avendo perciò acquistata non poca gloria, quindi la dizione poetica

(a) Lib. III, cap. XI, e altrove. (b) Orat. XLIX e L. (c) Lib. III, c. II.

fu la prima a godere le approvazioni e gli applausi degli ascoltanti; e tale dice essere stata l'orazione di Gorgia. Demetrio riprende come vizioso lo stile di Gorgia, per essere soverchiamente periodico, e riporta ad esempio di prosa periodica, e niente men numerosa che la poesia d'Omero i discorsi di Gorgia e d'Isocrate. Noi abbiamo alle mani alcuni pezzi oratorj di Gorgia, onde poter ora da noi stessi formare il giudizio su l'eloquenza di quel celebrato padre de' sofisti; e possiamo francamente asserire a fronte della contraria gravissima autorità del rispettabile Cicerone, che con poca verità vorrà incolparsi Demetrio d'essere stato il primo a rompere ed affievolire l'orazione, quando tanto prima di lui si sentivano con rumorosi applausi le slombate, deboli, e puerili orazioni di Gorgia. I difetti dell'eloquenza gorgiana non perirono colla morte dell'autore, ma regnarono con onore nelle scuole de' più famosi sofisti. Dionigi d'Alicarnasso osserva, che non sol Gorgia, ma Polo, Licinno, ed altri re-tori di quel tempo fecero smisurato uso d'antitesi, di paranomasie, e d'altre figure dette da lui teatrali (a). Fuggivansi le parole popolari e comuni, e non si ricercavano che le disusate e poetiche: metafore, iperboli, figure, e giuochi di spirito facevano le delizie de' professori della greca eloquenza; onde in vece d'una sana dolcezza, che giocondasse e penetrasse gli animi de' dotti uditori, sentivasi uno stile melato, che infastidiva i sani palati. Lisia, al dire del suo panegirista Dionigi d'Alicarnasso (b), portò il vanto di correggere questi difetti de' suoi predecessori, e d'introdurre nelle orazioni una dicitura più opportuna, e più soda, più degna dell'oratoria gravità. E forse Tullio a Lisia e agli

(a) De Thuc. *Hist. Jud.*

(b) *In Lysia.*

altri oratori pose mente soltanto, e non ebbe in pensiero i sofisti, quando seguendo il corso della greca eloquenza attribuì a Demetrio l'origine del suo decadimento, e credè, ch'egli fosse stato il primo a torcere ed affievolire la forza oratoria. Ma per quanto restringer vogliasi il detto di Tullio, non posso acconsentire a riconoscervi una piena verità. Nemmeno i più celebrati greci oratori si possono dire affatto esenti da quella tenerezza e mollezza, e da que' dolci difetti, che riprende Tullio in Demetrio. Sia pur vero, che nè Antifonte, nè Andocide, nè Lisia, nè altri anteriori oratori non recassero con istudiati lezj verun nocumento alla forza e gravità oratoria: ma come difendersi Isocrate di simil difetto! Noi volentieri tesseremo più avanti i ben meriti elogi all'eloquenza d'Isocrate; ma or tacer non possiamo al nostro proposito ciò, che fu già da noi altrove (a) accennato, che per quanto elegante e colto oratore voglia riputarsi il celebre Isocrate, egli con più ragione che Demetrio potè dirsi il primo a indebolire l'eloquenza, e chiamarsi l'autore di quella dolcezza e soavità, che si vuole considerare come la corruttrice dell'eloquenza. Per quanto credasi Demetrio ricercato e lezioso, non parmi si possa immaginare orazione più tenera e molle che l'adoperata spesse volte da Isocrate. Dionigi d'Alicarnasso (b) ci presenta quest'oratore come estremamente occupato a scegliere con istudiosa attenzione le più soavi ed armoniose parole, e collocarle con arte ciascuna al più acconcio luogo, e a cercare nelle sue orazioni la musica sonorità. Quintiliano lo fa andare in traccia di tutte le grazie e di tutti i vezzi del dire, e cel mostra sì diligente nella composizione dello stile, che l'eccessiva sua cu-

Isocrate.

(a) Tom. I, c. vI, p. 80.

(b) In Isocr.

ra non poteva sfuggire la riprensione de' dotti ed imparziali lettori. Non vorrei comparire troppo aspro ed austero contro il soavissimo Isocrate, riportando il giudizio, che della sua eloquenza ci lasciò il critico Ermogene. Soverchiamente premuroso dell'accuratezza degli ornati, e della misura dell'orazione, dice egli (a), se vuole Isocrate alle volte metter in opera veemenza e acrimonia, l'infrange e fiacca colla troppa sua cura. Impeto e forza non è da cercarsi in lui; più v'ha, spiaceci il dirlo, più v'ha di rimesso, debole ed abbietto, e generalmente di senile e di scolastico. Privo per sua natura d'aria di verità, tutto impiegasi in ricercatezza ed affettazione, e facendo pompa di studiate sentenze s'abbandona ad inutili ed oziose parole. L'abate Auger, che ha data recentemente una dotta traduzione di molte orazioni d'Isocrate, paragonandole ad altre de' più eloquenti uomini della Grecia, tuttochè trasportato egli sia dall'entusiasmo di traduttore, di panegirista, e d'apologista di quell'oratore, non può però purgar d'ogni taccia il venerato suo eroe, e gli è d'uopo lasciarlo soggiacere a molte accuse, nè ardisce negare, che per la troppa sua attenzione a compassar le parole, a sfuggire con puerile studio il concorso delle vocali, e terminare con armoniosa cadenza i periodi, non abbia resa lenta e spossata l'orazione, ed abbia fiaccato ed indebolito lo stile. Questo vizio, che noi troviamo ancora presentemente negli scritti d'Isocrate, gli antichi lo riconoscevano parimente nelle opere de' suoi scolari, e formava per dir così il carattere dell'eloquenza dell'isocratica scuola. Il critico alicarnasseo dice generalmente (b), che gl'imitatori d'Isocrate, che cercavano d'esprimere i suoi lineamenti, divenivano languidi e freddi,

(a) *De form. Or.*, lib. II.

(b) *In Dinarco*.

senza forza di commozione, e senza sembianza di verità. Teopompo, il più illustre discepolo d'Isocrate, viene notato da Demetrio come incapace di dire con forza le cose forti. E se tale era lo stile di Teopompo, che pur sembrava ad Isocrate troppo veemente ed impetuoso, e che raffienar si doveva anzichè spingersi, quale sarà stato quello di Eforo tanto mite e posato, che non di briglia e ritegno, ma bensì di sprone e di pungolo aveva mestieri? Rimesso e lento, languido e privo di forza e di contenzione cel presentano Dione Grisostomo (a), e Suida. Plutarco (b) non dubita di dare il nome di orazioncelle, e di artificiosi periodi alle orazioni d'Eforo, di Teopompo, e d'Anassimene, e di chiamarle frivole ed inerte. E generalmente de' discepoli d'Isocrate giudica Longino, come abbiain detto altrove (c), che per voler serbare troppa aggiustatezza ed attillatura nell'orazione, ne guastavano l'impeto e la veemenza, onde sembra, che prima assai di Demetrio siasi già sentita in Atene quella mollizie e morbidezza di stile, che Tullio crede da lui introdotta molto posteriormente. Sarebbe ora da vedere se Demetrio realmente incorse in questo difetto, di cui è ripreso da Tullio: ma noi più non abbiamo le orazioni, nè l'altre opere di lui, onde poter formare qualche giudizio della forza o dell'effeminatezza del suo stile. Il libretto *Dell'elocuzione*, che corre sotto il suo nome, si crede comunemente appartenere ad altro Demetrio. Pure se vuolsi con Pier Vettori, e con altri attribuire al Falereo, non vedo quale argomento possa da questo dedursi a confermazione del detto di Cicerone. Anzi all'opposto trovando, che spesse volte inveisce contro la studiata dolcezza d'Isocrate, dovremo pensare, che

Demetrio
Falereo.

(a) *Orat. intorno all'esercizio del dire.* (c) *Tom. I, c. III.*

(b) *Præc. de gubern. repub.*

siasi egli tenuto lontano dal cadere nel vizio, che sì frequentemente riprende in altri. Ma lasciando a parte quest'opera, che credesi d'altro Demetrio, e senza entrare nell'esame, che più non può farsi, di quelle del Falereo, dirò soltanto, che non vedo verun greco antico, che da lui ripeta il principio del corrompimento della greca eloquenza. Io osservo bensì, che i greci parlano sovente de' ricercati vezzi d'Isocrate, ma non mai fanno motto di que' di Demetrio: anzi Laerzio, lungi dal tacciare di mollezza le sue orazioni, loda generalmente lo stile di tutte le opere come filosofico bensì, ma unito alla forza, e contenzione oratoria. Dirò in oltre, che trovo lodato Demetrio per avere scacciati da Atene i sofisti, e posso in qualche modo congetturare, che non sembra naturale, che un sì duro avversario de' corruttori dell'eloquenza sia entrato a parte con essi nel promoverne il corrompimento. Dirò finalmente, che la depravazione, che dopo Demostene, ed a' tempi di Demetrio s'introdusse nell'eloquenza, non venne da troppa mollezza e soavità, ma tutto all'opposto da durezza e da ineleganza.

Stile duro
d'alcuni O-
ratori.

La greca eloquenza ottenne la sua maggiore perfezione nelle mani d'Iperide, di Eschine, e di Demostene. Lisia ed Isocrate l'avevano purgata di molti difetti, di cui l'imbrattavano i sofisti, e l'avevan levata a molto maggiore decoro e gravità, che per l'avanti non aveva potuto ottenere; ma non erano giunti a darle la forza e il vigore, in cui più che in alcun altro pregio è riposta la vera bellezza, e la maestà dell'oratoria. Eschine e Demostene, senza trascurare i sodi e maestosi ornamenti, che l'arte richiede, le recarono quel vivo ardore, quell'irresistibile impeto, quell'invitta possanza, che sol può portare un'eccellente natura, e seppero con felice unione accoppiare la soavità e la forza. Venero

altri intanto, che poco conto facendo della dolcezza dello stile, e solamente cercandone la veemenza, diedersi ad un' orazione aspra e dura, che non poco perdeva della forza e del vigore, che si conviene ad un oratore: altri al tempo medesimo sfuggendo le penose fatiche, che a ben parlare richiede l'arte oratoria, non volevano avere alcun riguardo a tal arte, e si abbandonavano alla natura, e ad una mera pratica, ed inerudito esercizio. Ermogene osserva, che Licurgo, contemporaneo ed amico di Demostene, era aspro e duro nello stile, senza studio e senza diligenza di polirlo (a); onde aveva l'apparenza della forza oratoria, ma non la realtà. Dinarco, al dire del medesimo Ermogene, e d'altri antichi critici, aspro ne' sentimenti, poco valente nell'espressione, e trascurato nello stile, pareva avere più forza, che in realtà non aveva, ed era però chiamato il *Demostene d'orzo*, o il *rustico Demostene*. Aristogitone era un altro oratore di quel tempo, il quale non pigliandosi gran pensiero dell'eleganza, tutto il pregio dell'eloquenza riponeva nell'asprezza e nella libertà de' sentimenti. Pitea, Egemone, ed alcuni altri allor celebrati erano di quelli, dice Siriano (b), che non volevano riconoscere alcun arte rettorica, e senza studio e senza erudizione montavano su la bigoncia, ed ardivano di chiamarsi oratori. Lamentasi Dionigi d'Alicarnasso (c) dell'abbandono de' greci scrittori nel collocare a luogo le parole, e nel ricercare la giusta armonia dell'orazione; e dice, che in questo giusto collocamento delle parole si distingue singolarmente il poeta dal poeta, l'oratore dall'oratore, che gli antichi quasi tutti avevano di questo gran cura; e però belli erano i loro versi, i poemi, e le orazioni; non così i posteriori, tol-

De Fur. Or. lib. 11.

(b) *Not. in Ermog.*

(c) *De Nic. comp.*

tine alcuni pochi; e che finalmente gli altri ancor più moderni Filarco, Duri, Egesia, e mille altri di quel tempo l'abbandonarono affatto, e nessuno pensava, che una tal cura fosse necessaria, neppur conveniente alla bellezza dell'orazione. Onde a me sembra, che gli oratori greci, disgustandosi ognora più dell'eccessiva morbidezza, e del soverchio raffinamento de' primi sofisti, si volsero all'estremo contrario, e diedersi ad uno stile duro ed incolto, lontano dalla soave politezza e dalla limata eleganza, che tanto lustro e decoro aveva recato alla greca eloquenza. Allora venendo Demetrio, avrebbe dovuto riportar lode non che perdono s'egli avesse procurato di richiamare alla greca eloquenza la dolcezza e soavità dello stile, sbandita dalla soverchia asprezza e durezza, ancorchè egli forse si fosse lasciato alquanto trasportare a troppa tenerezza e mollezze. Se gli scrittori posteriori a Demetrio si fossero studiati di formare una dicitura tenera e dolce, soave e molle, sarebbesi forse fatto argine al nascente perversimento, e tenutosi più lungamente in piede il buon gusto, che cominciava a cadere. Ma la rovina della greca eloquenza venne appunto dall'abbandonare gli scrittori l'eleganza e la soavità troppo, secondo Tullio, cercata da Demetrio, e seguire una via affatto diversa nella durezza e negligenza dello stile trascurato ed incolto. Onde io credo, che malamente si apporrà a Demetrio la colpa d'aver introdotto nella greca eloquenza il corrompimento, e che se vorremo in tanta lontananza di tempo, e in tanta scarsezza di monumenti cercare l'autore di tale depravazione, dovremo da altri ripetere la cagione di questo male. Io temo di troppo avanzarmi col volere segnatamente nominare quello scrittore, che si possa più giustamente incolpare di tale perversimento; ma pure mi fo coraggio ad esporre liberamente la mia opinione, sin-

golarmente potendola in qualche modo appoggiare all'autorità dello stesso Tullio. Egesia, a mio giudizio, può considerarsi come il capo e condottiere de' seguaci del nuovo e depravato gusto nella greca eloquenza. Vero è, che noi non abbiamo più monumenti dello stile adoperato da Egesia, ma ne possiamo formare il giudizio da' testimonj, che ci hanno lasciati gli antichi della sua eloquenza. Per cominciare da Tullio, da cui si prende l'opinione di riferire a Demetrio tal corruzione, varj sono i passi, in cui ci parla d'Egesia, e tutti sono certamente poco a lui vantaggiosi. Una ridicola vanità faceva, secondo Tullio (a), pensare Egesia sì altamente della sua eloquenza, ch'ei solo credevasi attico, e riputava tutti gli altri rozzi ed agresti. Ma quale mai era questo suo costante maraviglioso atticismo? Niente più rotto e più spezzato, dice il medesimo Tullio, niente più puerile nella stessa sua concinnità: *At quid est tam fractum, tam minutum, tam in ipsa, quam tamen consequitur, concinnitate puerile?* Egesia, dice altrove (b), malamente fuggendo il numeroso periodo, mentre pretende d'imitar Lisia salta rompendo le particelle dell'orazione, e non meno pecca nelle sentenze che nelle parole in modo, che a lui più che ad ogni altro si può dare propriamente il nome d'inetto. Venendo poi il medesimo Tullio (c) a rilevare alcuni stili viziosi, vi sono altri, dice, i quali per infrangere, e tagliare i numeri dell'orazione cadono in un certo genere abbietto somigliantissimo a' siciliani; vizio, dice, che *deriva massimamente da Egesia*. Sicchè stando eziandio al testimonio di Tullio stesso, da Egesia, anzichè da Demetrio, potremo ripetere il perversimento della greca eloquenza. Più chiaramente ancora a nostro favore decide

Egesia.

(a) *De cl. Or.* LXXXIII.(b) *Or.* LXVII.

(c) LXIX.

del merito d'Egesia il critico Dionigi d'Alicarnasso, giudice non meno competente che Tullio in questa materia. Perciocchè parlando (a) Dionigi d'uno stile minuto, ignobile e languido, lo chiama stile egesiano, e dice, che di tali inezie Egesia è come il sacro moderatore. Seguittando poi a ragionare della trascuratezza nello scrivere, non lascia di nominare Egesia segnatamente fra' rei di tale difetto. Più caldamente se la prende più avanti contro la negligenza del medesimo Egesia nella collocazione delle parole, e nell'armonia dell'orazione. In questo difetto dà a lui il primo, il secondo e l'ultimo luogo; giura per Giove e per tutti gli Dei, che ei non saprebbe dire se per insensibilità e stupidizza Egesia non vedesse quali numeri sono nobili, e quali no, o per lesione e corruzione di mente, conoscendo i buoni, si appigliasse a' peggiori, e non sa finire di accusare in mille maniere la trascuratezza d'Egesia. Nè solamente Tullio e Dionigi hanno lasciati testimonj del loro giudizio contro Egesia, varj altri greci lo recano ad esempio di depravato gusto, e ci danno sempre più dritto d'accagionare Egesia della corruzione della greca eloquenza. Plutarco nella *Vita d'Alessandro* cita un suo detto come la cosa più fredda che dir si possa. Longino (b) lo riprende, perchè tratto tratto volendo mostrarsi ispirato non dà in furore, ma in baje. Agatarchide presso Fozio (c) riportando un suo passo sopra la distruzione di Tebe dice, che gli sembra voler quel sofista scherzare piuttosto, e divertirsi che piangere la desolazione e la disgrazia di quella città. Teone sofista ne' proginnasmi cita ad esempio d'un genere di misurata orazione disapprovato da lui molte orazioni d'Egesia. Tralascio di riferire i testimonj d'altri an-

(a) *De Nom. comp.* (b) Cap. 111. - (c) Cod. ccl.

tichi sopra il vizioso stile d'Egesia, e finisco col dire, che assai più ragionevole dovrà sembrare il riferire ad Egesia che a Demetrio Falereo l'origine del corrompimento della greca eloquenza. Ma chiunque siane stato il primo corrompitore; certo la greca eloquenza soffrì allora un grave tracollo, e venne in gran decadenza. Dionigi d'Alicarnasso (a) ci schiera innanzi una lunga serie de' cattivi scrittori, che infestano in que' tempi la Grecia, e nomina Filarco, Duri, Sao-
ne, Demetrio Calanziano, Girolamo, Antilogo, e mille altri, di tutti i quali, dice, se volessi soltanto riferire i nomi, non basterebbe il tempo di tutto un giorno. Questi trascurati scrittori storici ed oratori nessuno studio facevano della scelta e della collocazione delle parole, onde formavano un' orazione dura e insoave, disadorna e digiuna. Ma peggio ancora si stavano in questa parte i filosofi, i quali non più cercavano nelle loro dispute e ne' loro scritti il fuoco divino di Democrito, nè la pomposa maestà di Platone, nè la nitida precisione d'Aristotile, nè l'aurea eleganza di Teofrasto; ma si perdevano in vane sottigliezze, e in una composizione di parole e di clausole, dialettica e cavillosa, non armoniosa e rettorica. Così la greca eloquenza soffriva dagli uni e dagli altri gravissimo detrimento. Pur nondimeno anche in que' tempi di decadimento, e di depressione ebbero i greci alcuni uomini rinomati per l'eloquenza, ed ottennero l'onore di formare nell'arte oratoria la faconda Roma. La prima scintilla, che dell'amore dell'eloquenza s'accese in cuore a' romani, si eccitò al sentire i tre greci Carneade, Crisolao e Diogene ambasciatori della Grecia in quella città. Di Carneade singolarmente fanno tanti elogi e Tullio, ed altri scrittori gre-

Alcuni Scrittori greci di depravata eloquenza.

Altri greci posteriori maestri de' romani nell'eloquenza.

(a) *De Nomin. compos.*
Tomo III.

ci e latini, che non solo il vogliono superiore agli oratori di que' tempi, ma per poco non lo agguagliano a Platone, e a' più eloquenti scrittori de' lieti giorni d'Atene. Alla scuola di Diofane di Mitilene il più facondo greco di quell'età andò Gracco, uno de' primi oratori di Roma, ed ebbe in oltre a maestri altri celebri greci (a). Da Carmida, da Clitomaco, da Mnesarco, da Menedemo e da altri greci molto impararono Crasso ed Antonio. Filone, Molone, Antioco, Demetrio, Menippo e varj altri greci furono i maestri di Cicerone; e gli alti encomj, che ad essi rendeva un giudice sì autorevole, l'assiduità, diligenza ed attenzione, che alle loro lezioni avidamente prestava, e le fatiche, spese e viaggi, che intraprendeva per l'Europa e per l'Asia col solo fine di meglio profittare della loro dottrina, ci possono provare abbastanza, che anche in que' tempi di decadimento non era priva di merito la greca eloquenza, e che forse si potrà dire a suo vanto, che non dee gire più gloriosa per avere prodotti ne' lieti suoi giorni i Demosteni e gli Eschini, che per avere formati ne' tempi della sua decadenza i Crassi e gli Antonj, gli Ottensj ed i Ciceroni. A que' tempi medesimi fioriva altresì Dionigi d'Alicarnasso, non mien celebrato storico e critico che maestro dell'eloquenza ed accurato scrittore. Scriveva in oltre Cecilio sopra l'elevatezza e la sublimità dello stile, benchè egli, secondo la censura di Longino (b), non giungesse co' suoi scritti ad ottenere la lode di uno stile conveniente al suo assunto. Non era insomma anche allora affatto priva la Grecia di filosofi, e di oratori facondi, e di acuti e giudiziosi maestri dell'eloquenza.

(a) Tull. *De clar. Or.* xxvii.

(b) *De subl. in prim.*

Intanto Roma seppe gloriosamente profittare degli esempj ^{Eloquenza romana.} e dell'istruzione de' greci nella cultura dell'eloquenza. Appena, dice Tullio (a), furono uditi i greci oratori, conosciute le greche lettere, e ricevuti i greci maestri, si risvegliò fra' romani un maraviglioso ed incredibile studio di ragionare. Lo stesso Tullio (b) ci rammenta molti antichi e nobili romani, che ottennero qualche nome nell'eloquenza, ed eransi formati su lo studio de' greci. Loda egli Sulpicio Gallo, e dice di lui, che sopra tutti gli altri nobili dedicossi alle greche lettere (c). Gracco era uno de' più celebri oratori degli antichi romani, e Gracco fin da' più teneri anni fu erudito nella lingua greca, ed ebbe sempre a maestri Diogene mitileneo, ed altri greci di squisita dottrina. Quando poi Crasso ed Antonio misero in pregio l'arte oratoria, si videro sorgere dappertutto uomini eloquenti, che colla lingua e colla penna chiamarono a maggior lustro l'eloquenza, e alla storia, alla filosofia, allo stile didattico, all'oratorio, al dialogistico, all'epistolare, a tutte le sorti d'eloquenza diedero l'onore della romana cittadinanza, e tutte l'innalzarono alla più sublime nobiltà. Quando altri non avesse la romana eloquenza che Cicerone, questi solo basterebbe a coronarla del più luminoso splendore, ed a metterla in paragone colla greca sua maestra. Egli solo poteva gareggiare nello stile oratorio con Isocrate e con Demostene, nel dialogistico con Platone e col socratico Eschine, nel didattico con Senofonte e con Aristotele, e nell'epistolare senza contrasto superar tutti i greci. Ma oltre Tullio sentivansi nel foro romano molti oratori, che meritavano le lodi non che del popolo, dello stesso gravissimo giudice Cicerone. Quante epistole non ve-

(a) *De Or.* I, 1v. (b) *De cl. Orat.* (c) *Ibid.* xx.

diamo di Lentulo, d'Attico, e di tant'altri unite a quelle di Tullio, che niente disdicono alla tulliana eloquenza? Scrofa Tremellio, Varrone, Cesare, Celso, Vitruvio, Columella, e molt'altri portavano in trionfo la romana eloquenza per l'agricoltura, la grammatica, la medicina, l'architettura, e quasi tutte le parti delle scienze. Ma Roma, che assai più tardi della Grecia era entrata ne' campi dell'eloquenza, fu molto men costante nel coltivarli; e il buongusto nello scrivere e nel parlare ebbe più corta vita presso i latini che non aveva avuta presso i greci. Appena Cesare, Tullio, ed alcuni altri allor celebrati levarono al dovuto onore la romana eloquenza, si videro tosto nascere contrarj partiti, che cominciarono ad oscurare il vero suo splendore. Vuolsi comunemente da' moderni imputare a Seneca il corrompimento della romana eloquenza; e in questo stesso non ben s'accordano gli accusatori di Seneca, volendo alcuni darne la colpa al filosofo, altri al rettorico, ed altri alla rinfusa apponendo a tutti e due questo reato. Ma io credo, che debba prendersi da più alto l'origine di questo male, e che assai prima della celebrità letteraria di quella dotta famiglia si fosse già propagata per Roma l'epidemia del nuovo gusto, senza che nè l'uno, nè l'altro Seneca ne potesse aver molta parte. Il doto e leggiadro scrittore Bianconi conobbe già nelle lettere celsiane (a) la falsità d'una tale accusa, e brevemente accennando avere lui un'idea del merito de' Seneca assai più vantaggiosa che non si ha da quelli, che ne parlano più per la volgar fama, che per l'esame delle lor opere, si lamenta del torto, che si fa ad essi coll'incolparli d'un corrompimento, che era assai anteriore alla letteraria loro esistenza.

(a) Lett. 11.

Infatti fin dal tempo stesso di Cicerone, quando sembrava, che fosse posta nella sua dignità la romana facondia, si vedevano già i semi della corruzione, che in breve tempo produssero l'intera sua rovina. Già Tullio spese volte lagnavasi d'una setta di freddi e meschini oratori, che per voler comparire attici diventavano magri, smunti, ed oscuri, e d'altri, che vantandosi d'essere tucididei s'abbandonavano ad un'orazione sconnessa e disciolta. Questi pretesi attici satireggiavano la copia ed ubertà tulliana, e laceravano il principe della latina eloquenza come turgido e gonfio, troppo lussureggiante, poco stretto, e poco attico (a). Calvo biasimava Tullio come sciolto e snervato; e non bastavano a Bruto i riguardi dell'amicizia per tenerlo dal non chiamare il suo amico, e quasi può dirsi suo maestro, fiacco e slombato. Ciò prova, che già fin d'allora e Calvo, e Bruto, e tutti i contrarj di Cicerone si slontanavano un poco dal vero sapore della sana eloquenza. Infatti nel dialogo degli oratori (b) si dice di Calvo, che benchè antico egli fosse, e seguisse il gusto dell'antichità, pure aveva già alcune orazioni sentenziose ed ornate, accomodate alla moderna coltura e sublimità, cioè a dire, all'affettazione e gonfiezza. E questo Calvo, in cui cominciava a ravvisarsi qualche seme del nuovo pervertimento, questo Calvo, contrario della grandezza e maestà tulliana, venne da' posteri riguardato come maestro di ben parlare. Plinio il giovine, uno de' più eloquenti uomini de' tempi posteriori, mette Calvo al pari di Demostene, e scrivendo ad Arriano (c) mostra l'affetto, che gli porta chiamandolo sempre suo, *Calvum semper meum*, e dicendo avere tentato d'imitare Demostene e Calvo nelle figure dell'orazione

Decadimento della romana eloquenza.

(a) Dial. *De Oratoribus* xvii. (b) xxi. (c) Lib. I, ep. xi.

senza ardire però di giungere alla lor forza. Quale sarà stato lo stile di Corvino, il quale viene lodato (a) di più mite, e più dolce, e più lavorato nelle parole che Tullio stesso? Io certo a tai contrassegni temo dovere riconoscervi uno stile morbido e molle, e pieno di ricercatezza e d'affettazione. Apro, persecutor degli antichi, nel sopraccitato dialogo (b) non sa prendersela contra Corvino tuttochè antico, dacchè questi fece in realtà quanto era di parte sua per esprimere nel suo stile il creduto nitore, e la vantata letizia de' tempi posteriori. In Celio coetaneo di Tullio vedevasi parimente, al dire del medesimo Apro, la nitidezza e sublimità usata posteriormente. Tullio (c) rimprovera a ragione M. Antonio per la studiata squisitezza ed oscurità della sua orazione, dicendogli, che era meglio essere mutolo, che parlare in tale guisa da non essere inteso dagli altri. Ed Augusto gli dava (d) il nome di pazzo, che non lasciavasi intendere per volersi far ammirare. Deriso parimente da Augusto era sovente Mecenate pel ricercato e lezioso suo stile. Seneca il filosofo, che certo non era troppo amante del gusto semplice e piano, non poteva soffrire (e) l'involuta composizione di Mecenate, nè le sue parole trasposte, nè i sentimenti alle volte grandi, ma sempre snervati per l'espressione, nè una dizione cascante e languida, che mostra l'animo effeminato, e il dissoluto costume dello scrittore. Quanto non si scostava dalla vera eloquenza Asinio Pollione, il quale pure per l'ingegno, per lo studio, e per la dottrina era in dovere di seguirla più da vicino? Uno stile aspro, secco, cascante di suono, antiquato ed oscuro era lo stile ripreso in Pollione da' buoni critici dell'antichità. Le inezie, e l'inconcinnità delle sentenze, e la putidez-

(a) Dial. *De Orat.* xviii. (b) xxi. (c) *Philipp.* iii.

(d) Svet. in Aug. lxxxvi. (e) Ep. cxi.

za delle parole anticate erano tanto comuni al tempo d'Augusto, che per averle egli saputo schivare riportò lode da Svetonio (a). Ma lo stesso Augusto potè per altro verso contribuire anch'egli al decadimento della vera eloquenza, poichè, come ci narra il medesimo Svetonio, per un soverchio amor di chiarezza e lasciava alle volte le preposizioni, e moltiplicava le congiunzioni, e qualche pregiudizio recava all'eleganza, ed alla grazia del latino parlare. Pur nondimeno regnava fin allor tuttavia il gusto antico, antichi ancora chiamavansi gli oratori, che allor erano celebrati, e benchè nello stile di Calvo, di Celio, di Asinio Pollione, di Corvino, e d'altri coetanei si cominciassero a travedere alcune novità, in tutti però si riconosceva ancora la sanità e vigore dell'antica eloquenza, e solamente in Cassio Severo, il quale fiorì verso la fine dell'impero d'Augusto, si voleva finita l'antichità per riguardo agli oratori. Questi, dicesi nel *Dialogo degli oratori*, fu il primo, che inflettesse e disviasse l'orazione dalla vecchia e diritta via di ben parlare; questi fu il primo, che disprezzato l'ordine delle cose, omessa la modestia e il pudore delle parole, scomposto eziandio nelle stesse armi che usava, e troppo scoperto alle volte nello studio di ferire, non facesse vera pugna, ma rissa soltanto. Ma sia egli o no stato il primo, certo è, che al tempo d'Augusto s'era già molto depravata l'eloquenza, e ad uno stile fluido e pieno successe il rotto, tronco, e conciso, e ad una giudiziosa e ben ordinata orazione si sostituirono lampi d'ingegno, e slegate sentenze. Al quale difetto io penso abbia, benchè indirettamente, data cagione la copiosità d'Ortensio, siccome la soavità d'Isocrate fece nascere in qualche modo il

(a) LXXXVI.

corrotto gusto de' greci posteriori. Perciocchè siccome questi, volendo fuggire la soverchia dolcezza e soavità isocratica, diedero nell'aspro ed incolto; così i latini per ischivare l'asiatica ridondanza, e la fiorita pompa d'Ortensio si rivolsero ad una concisa, sentenziosa, e secca orazione, onde comparir attici, e fuggire la taccia d'asiatici. Tullio può dirsi, come Demostene, avere schivati i difetti de' celebrati predecessori conservandone i pregi, ed avere anzi accresciute le virtù senza cadere ne' vizi contrarj. Ma alcuni altri suoi coetanei, e molto più i posteriori, non sapendo serbare una giusta sobrietà, dall'ubertosa copia e compassata armonia dell'orazione, e da' fiori delle sentenze troppo frequenti in Ortensio si rivolsero ad uno stile arido e duro, scompigliato e indigesto. Dall'esempio di Sallustio deriva altresì Seneca (a) l'adopere, che allor facevasi di sentimenti rotti, di clausole tronche, e d'oscura brevità, molti a bella posta cercando, e mettendo in uso continuamente ciò, che qualche volta soltanto era fuggito di penna a Sallustio.

Uso delle
declamazio-
nicagioni di
danno all'e-
loquenza.

Ma il maggiore danno, che venne all'eloquenza, fu, a mio giudizio, il passare, che fece il suo teatro da' tribunali alle scuole, dagli antichi oratori a' retori posteriori. *Pace vestra*, diremo noi con Petronio a questi (b), *pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis*. Non v'era più la maniera, come poi vedremo, di fare gli oratori spicco nel foro della loro forza di ragionare, e mutoli giacevano quelli, che con tanto plauso si erano fatti sentire dal senato e dal popol tutto. L'unico campo, che restasse aperto a chi voleva ostentare eloquenza, erano le scuole, ove i retori si perdevano in ridicole e puerili declamazioni. Consi-

(a) Ep. lxiv. (b) Sat. in princ.

gliare ad Alessandro morto tant'anni prima di valicare l'oceano, o di riposarsi su i suoi allori; esortare Agamennone a non sacrificare la figlia Ifigenia alla voce di Calcante; fingersi cause complicate e involute, non mai ridotte, e neppure riducibili alla pratica, per fare pompa d'ingegno e d'eloquenza, erano gli esercizj di que' retori, che portavano il vanto d'uomini eloquenti. *Non est*, diremo con Cassio Severo (a), *non est, quod oratorem in hac puerili exercitatione spectes*. Non v'ha cosa più contraria alla vera eloquenza che il voler essere eloquenti pel solo fine di fare pompa d'eloquenza. Come niente v'è, che tocchi il cuore, e muova gli affetti, niente che accenda l'estro, e riscaldi la fantasia; tutto è sforzato e violento, tutto è lampi d'ingegno e giuochi di spirito, tutto è strascicate passioni, e strani delirj di forsennata immaginazione. Quindi gli acuti pensieri, le frequenti antitesi, l'ardite sentenze, che si trovano nelle declamazioni; quindi quella razza di declamatori, che gli scolastici chiamavano *caldi* (b), ma ch'erano sommamente freddi per l'intempestivo e mal condotto loro calore; quindi lo studio di mostrare l'arte, che dovrebbe nascondersi, e di slontanarsi dalla natura, che unicamente si dovrebbe seguire; quindi insomma que' difetti, che ci ributtano nelle declamazioni degli antichi retori, e di cui non anderanno mai esenti quegli scritti, che presentano un'eloquenza oziosa e sforzata, e, diciam così, di comando. Pur troppo i vantati pezzi d'eloquenza delle moderne accademie ci danno a vedere avverata questa nostra asserzione, e ci fanno temere un corrompimento di stile, cagionato in gran parte dalle loro esercitazioni, quale or l'osserviamo negli scritti degli antichi derivato dalle de-

(a) Sen. *Excerpt. contr.* L. 111. (b) Sen. *Suas.* 111.

clamazioni delle scuole rettoriche. Seneca (a) tesse la storia dell'uso introdotto in Roma di queste declamazioni, e ne reca parecchi esempi nelle suasorie, e nelle controversie, onde possiam noi vedere quanto si fosse corrotto nelle scuole il sano gusto dell'eloquenza. Il Tiraboschi, che pur confessa essersi già impervertita la romana eloquenza fin da' tempi di Augusto sotto Mecenate, Pollione, ed altri non pochi, non sa però indursi a pensare, che i passi addotti da Seneca nelle suasorie e nelle controversie sieno veramente degli autori, a' quali Seneca gli attribuisce. „ Per quanto fosse, dice (b), „ la sua memoria strana e portentosa, è egli possibile, che „ in età avanzata ei si ricordasse di tanti passi delle declamazioni di tanti diversi dicatori, quanti ei ne raccolse in „ dieci libri di controversie? E egli possibile, che tanti oratori o declamatori, quanti da lui si rammentano, tutti „ avessero la maniera stessa di scrivere, e di pensare? „ Ma io non vedo perchè debba sembrare sì strano e portentoso, che un uomo, che al solo sentire una volta due mila nomi diversi, li ripeteva di seguito coll'ordine stesso, con cui gli aveva uditi; che un uomo capace di recitare appena sentiti dugento versi, detti da persone diverse, e recitarli in ordin inverso, cominciando dall'ultimo, e risalendo sino al primo; che un tal uomo, io dico, potesse meditando e pensando raccogliere nella mente alcuni pezzi disgiunti e slegati, alcuni piani di declamazioni d'autori da lui sentiti nel tempo della maggiore forza della sua memoria. Basta leggere le dette suasorie e controversie; basta vedere la semplice e naturale storia, che lo stesso Seneca sì ingenuamente ci forma di tali scritti; basta riflettere, che alle volte sono as-

(a) *Contr.* lib. I. (b) *Tom.* II, lib. I, cap. 11L

sai lunghi i passi citati, altre volte si cita soltanto una sentenza, e un breve pensiero, altre volte non più che la divisione od il piano, ed altre finalmente si narra essere state dette dall'oratore bellissime cose, ma queste non si riportano, e principalmente che parecchi degli addotti tratti sono da Seneca severamente ripresi; basta osservare la notevole diversità dello stile, che facilmente si scorge ne' passi propri di Seneca, e in quelli de' citati declamatori, per conchiudere senza esitanza, che fa d'uopo di fondamenti più gravi per imputare a Seneca una sì inutile e sì sfacciata finzione. Se poi gli stili de' diversi declamatori sono fra loro somiglianti, ciò fa vedere l'universalità della corruzione, che s'era introdotta in tali esercitazioni, e niente altro prova, se non che poteva applicarsi a que' retori quello, che nel *Dialogo degli oratori* si dice di Tullio, di Cesare, di Calvo, di Bruto, e d'altri lor coetanei, cioè, che *si omnium pariter libros in manum sumseris, scias, quamvis in diversis ingeniis, esse quamdam judicii ac voluntatis similitudinem et cognationem*. Ma ancor quando fosser finti i citati passi de' romani declamatori, ciò che non si può dire col più leggiere fondamento, certo è ad ogni modo, che le suasorie e le controversie, ch'erano tanto usate nelle scuole, abbondavano di freddi concetti e di ridicole inezie, e gran nocumento recavano alla vera eloquenza. Quando parlo nel foro, diceva Cassio Severo (a), fo qualche cosa; ma quando m'accingo a declamare, sembrami di affaticar dietro a' sogni: *Cum in foro dico, aliquid ago: cum declamo, videtur mihi in somnis laborare*. Questi sogni, queste baje, queste chimere corrompevano il gusto de' romani, e facevano lor perdere ogni sapore di buono stile.

(a) Sen. *Ex:erp. contr. lib. 11* L.

Levibus enim atque inanibus sonis, diceva Petronio a' declamatori, *ludibria quaedam excitando effecisistis, ut corpus orationis enervaretur et caderet*. I fanciulli ed i giovani concorrevano a queste scuole con assiduità; facevasi plauso a' più folli declamatori, e i buoni oratori giacevano in abbandono. Cestio e Latrone erano preferiti agli uomini più eloquenti, che allor sentivansi in Roma; e mentre si apprendevano a mente le declamazioni di Cestio, altre orazioni di Tullio non si leggevano che quelle, a cui lo stesso Cestio aveva fatta risposta (a), e ognuno credevasi superiore a Cicerone, mentre confessava di restare molto inferiore al retore Sabiniano. All'abbandono degli antichi e veri maestri di bene scrivere, e all'onore del nuovo e corrotto stile si aggiunse altresì l'affluenza degli stranieri, che da tutte le nazioni accorrevano a Roma metropoli dell'universo, i quali corrompendo colle loro barbare voci l'elegante purità della lingua romana recarono grave danno alla latina eloquenza.

Seneca.

In questo stato incontrò Seneca il retore l'eloquenza latina quando si recò a Roma per coltivarla. Cestio, Silone, Arellio, Latrone, Triario, ed altri tali furono gli oratori, a cui vide egli tributarsi gli applausi accordati prima a' Crassi, agli Antonj, agli Ortensj, ed a' Ciceroni; e lampi di spirito, arditi pensieri, nuove e inusitate espressioni, e tronca e disarmonica dizione erano gli ornamenti di quelle declamazioni, che si sentivano con trasporto nelle scuole romane. Onde io credo, che chi voglia esaminare con qualche attenzione il dicadimento della romana eloquenza non potrà giustamente chiamarne reo il retore Seneca, che la trovò già a sì misero stato ridotta. Anzi sentendo gli encomj, che ei dà

(a) Sen. ibid.

alla facondia di Tullio e de' coetanei oratori, che in realtà sono stati i più degni di lode, e i lamenti, che fa all'incontro della decadenza venuta ne' tempi susseguenti, vedendolo ricercare filosoficamente, e con giusto zelo le cagioni di tale corrompimento, e mostrare assai fino gusto nella critica censura degli oratori da lui ripresi, ed osservando in oltre, che il suo stile, benchè lontano assai dal tulliano, pur sembra molto più semplice e naturale, meno sforzato, e men guasto di quello de' retori, che lo precederono, penso, che non senza qualche ragione si possa asserire, che più vantaggio, che discapito recò Seneca il retore alla romana eloquenza. Infatti io nol trovo mai accusato da' critici antichi d'un tale perversimento, nè vedo, che venga all'incontro commendato con lodi da' seguaci del nuovo stile, e nè nominato pur è nel famoso *Dialogo delle cagioni della corrotta eloquenza*; anzi il suo nome era sì lontano dalla celebrità, onde chiamare altri seguaci, che molti moderni hanno voluto attribuire le sue opere a Seneca il filosofo, per non sapere chi si fosse quel Seneca retore, nè vederlo mai celebrato negli scritti di quell'età. Dal che tutto dee conchiudersi, che Seneca il retore pochissima parte potè avere nel cambiamento allor accaduto della romana eloquenza. Maggiore grido levò in Roma, e maggiore numero di seguaci si fece Seneca il filosofo. Svetonio dice (a), che già a tempo di Caligola molto incontro aveva in Roma la sua eloquenza. Quintiliano (b) parla assai lungamente di Seneca, e ci fa vedere lo straordinario fanatismo, da cui erano compresi i romani per lo stile di quel filosofo, perfino a non vedersi altro libro nelle mani de' giovani che le opere di Seneca. Tutti amavano Seneca, tutti si

(a) In Calig. LIII. (b) Lib. x, cap. I.

proponevano Seneca per modello, tutti si vantavano d'esser seguaci ed imitatori di Seneca; e Seneca certamente aveva molta influenza nel gusto dell'eloquenza di quell'età. Io sono ben lontano dal voler fare l'apologia, e molto meno il panegirico dello stile di Seneca; ma dico soltanto, che non posso indurmi a crederlo autore di tanto male, come gli si vuole imputare. Da quanto finora abbiamo detto si vede assai chiaramente, che non avevano d'uopo i romani dell'esempio di Seneca per seguire uno stile abbracciato già tanto prima dagli oratori di più gran fama, e sentito con tanto applauso da tutta Roma. Oltre di che se l'esempio di Seneca per la sua maggiore celebrità, e per la singolarità de' pregi de' suoi scritti, superiori, secondo il testimonio dello stesso Quintiliano, agli altri de' suoi coetanei, potè recare qualche nocumento al buongusto romano, la sua dottrina su questo particolare doveva in qualche modo servire a sanare tal male. Le frequenti declamazioni, che fa egli contra la tronca orazione, le rotte clausole, le distaccate sentenze, e generalmente contro al nuovo stile, che allor era in pregio; le lodi, che sì sovente dà a Tullio, le censure, che fa a Pollione, a Mecenate, ad Ovidio, e ad altri scrittori dell'introduzione del nuovo gusto, possono servire di compenso alla debolezza, per cui o dall'acutezza del proprio ingegno troppo sottile, o dagli applausi della moltitudine troppo amante de' fuochi fatui allor tanto usati si lasciò strascinare a seguir anch'egli que' vizj, che sì giustamente aveva saputo riprendere in altri, e giunse a superare ne' difetti quegli stessi, che si prendeva a biasimare. Lasciamo dunque in riposo i mani di Seneca, e rivolgiamo piuttosto contro i pretesi attici e tucididei del tempo di Tullio, contra a Pollione, ed altri poco amanti dello stile tulliano, contro Mecenate, Ovi-

dio, Cassio Severo, e gli scrittori del nuovo stile, e singolarmente contra le clamorose scuole rettoriche di Roma, e contra l'insana turba degl'ineti declamatori, contro tutti questi rivolgiamo un'accusa, che vanamente vorrebbe muovere contro Seneca cotanto posteriore. Ma piangiamo ad ogni modo il dicadimento della romana eloquenza, e il contagio del nuovo gusto, che si rendeva ognora più universale, e diveniva comune non solo agli oratori, ma a' poeti eziandio, agli storici, ed agli scrittori d'ogni maniera, e che coll' esempio di Seneca prese sempre più maggior piede. Seneca, uno de' più grandi ingegni, che possa vantare la romana letteratura, trattò, come dice Quintiliano (a), quasi ogni materia di studj, e nell'orazioni, ne' poemi, nell'epistole, e ne' dialoghi portò lo stile tronco, concettoso, affettato de' retori, e lo recò a più alto grado d'onore, che non aveva fin allora ottenuto. Dopo que' tempi non possono contare i romani molti scrittori, e nessuno certo che sia di sano gusto. Contemporaneo di Seneca fu Petronio, non già concettoso e ricercato, ma inelegante ed incolto, e autore d'uno scritto poco meritevole d'eleganza e coltura. Di miglior gusto e di maggiore purezza sono Columella e Palladio nelle lor opere d'agricoltura. Alquanto posteriormente scrisse Plinio una vastissima opera, quale non è stata scritta da altri nè prima, nè poi; ma la caricò d'arditi pensieri, di gigantesche espressioni, e d'inutili, e talora falsi ornamenti. Tacito, e Plinio il giovine occupano dopo questi il primo posto fra gli scrittori latini. Plinio il giovine resta, a mio giudizio, inferiore a' due ora lodati Seneca e Plinio nell'acutezza dell'ingegno, e nella vastità ed estensione di mente; ma li supera nella soa-

Altri Scrittori latini.

(a) Tom. x, cap. I.

vità dell'indole, e nella dolcezza del cuore, che traspare nel suo stile; e se non giunge a certi tratti grandi e sublimi de' suoi predecessori, non cade nemmeno in alcuni difetti, in cui quelli precipitarono per volersi troppo innalzare. Tacito, a sentir Plinio il giovine, dèe passare pel maggior oratore del suo tempo; ed egli certo era fornito di vasta mente, di penetrante ed acuto ingegno, di forza e vivacità d'espressione, onde poter facilmente ottenere il primato nell'eloquenza. Ma noi altro di lui non abbiamo che le opere storiche, delle quali terremo altrove ragionamento; ed esse certo ci danno a vedere un uomo capace bensì di riuscire in qualunque genere d'eloquenza, ma strascinato anch'egli da' difetti allor dominanti del nuovo stile. Di miglior gusto comparirebbe Tacito nel *Dialogo degli oratori*, s'egli, come alcuni pretendono, ne fosse l'autore. Questo *Dialogo*, e le *Istituzioni* di Quintiliano sono gli unici monumenti di quell'età, che si tengono lontani dall'affettazione dello stile, e dal raffinamento delle sentenze, che erano allora tanto in voga; e se fossero stati scritti con più purezza e coltura di lingua, avrebbero potuto richiamare a' lettori lo stile antico de' buoni tempi di Roma. Plinio loda un Frontone Cazio siccome orator valentissimo per muover le lagrime degli ascoltanti, *vir lacrimarum movendarum peritissimus* (a), e questi forse è il Frontone, al quale, secondo il testimonio di Macrobio (b), s'ascriveva il genere di dire arido e secco. Giulio Frontino, A. Gellio, Apulejo, Censorino, e poc'altri furono gli scrittori latini, che presero materie diverse da trattare nel romano idioma; ma lungi dall'accrescerli co' loro scritti nuovo splendore non poterono nè anche conservargli l'antico lustro, ma

(a) Ep. xI, lib. II. (b) Sat. v, cap. I.

lo vennero sempre più corrompendo. Più degnamente seppero conservare la romana maestà della lingua gli scrittori di giurisprudenza; e Pomponio, Cajo, Papiniano, ed altri legali illustrarono la loro professione non meno coll'eleganza e dignità dello stile, che colla gravità e saviezza della dottrina. Tertulliano, Minuccio Felice, Arnobio, i santi Cipriano, Ambrogio, Girolamo, Agostino, ed altri scrittori ecclesiastici aprirono un nuovo campo alla romana eloquenza, ed applicarono alle materie di religione i vezzi dello stile; ma si lasciarono anch'essi condurre dal gusto allor dominante. Lattanzio Firmiano fu l'unico in tanti secoli, che, lasciato lo stile concertoso e vibrato, si volgesse alla fluidità e naturalezza tulliana. Simmaco ottenne non sol fra' gentili, ma fra' cristiani eziandio singolar vanto d'eloquenza; ma le sue lettere, che ci rimangono, sono troppo evidente testimonio dell'incolto ed affettato suo stile, per potere dar qualche fede agli elogi, che gli si fanno. Maggior lode, a mio giudizio, meritò il suo lodatore ed amico Macrobio, benchè i suoi scritti non lo levino dalla poco considerata classe de' grammatici: egli, è vero, nato in un suolo, dove la lingua latina non era nativa, in un secolo barbaro e indotto, con un linguaggio rozzo ed inelegante rimase troppo lontano dalla tersa ed aurea latinità de' buoni scrittori, ma si discostò parimente dall'affettazione, e dal contorcimento dello stile de' suoi coetanei; ed è più commendabile per avere saputo schivare i difetti, che erano allora da tutti celebrati, e abbracciati, che riprensibile per non avere potuto imitare i pregi degli antichi poco dagli altri curati, e sol da lui conosciuti. Sidonio Apollinare, Marciano Capella, Boezio, Cassiodoro, e qualch'altro si studiarono di tenere in piedi la cadente eloquenza romana; ma troppo era già avanzata la rovina di

questa per potersi impedire cogli inutili sforzi di sì deboli mani. Colla venuta de' barbari settentrionali, e colla distruzione dell'impero romano si può dire parimente distrutta la romana eloquenza, ed estinto affatto il suo splendore.

Ultimo di-
ca l'importanza
della greca
eloquenza.

Non era molto più lieto lo stato, in cui trovavasi parimente la lingua greca. A' tempi del citato *Dialogo degli oratori* consolavansi alcuni romani coll'osservare, che più s'erano slontanati dall'eloquenza d'Eschine e di Demostene un cotale sacerdote Nicete (il quale pure viene con istraordinarie lodi commendato da Filostrato (a)) e gli altri clamorosi retori d'Efeso e di Milelene, che Domizio Afro, ed altri oratori romani da quella di Cicerone (b). Seguitavano non pertanto i romani a riconoscere per maestri i greci sofisti, e a far plauso alle loro scolastiche declamazioni. Bello è il sentire gli smisurati elogi, che Plinio il giovine tesse (c) alla facondia del greco retore Iseo, che i maggiori non potrebbero darsi a quella d'Eschine e di Demostene, e il vedere l'impegno, ch'egli si prende perchè suo nipote si porti a Roma col solo fine d'udire il lodato Iseo; il quale alla fine altro non sembra che un ciarlatano scolastico, avvezzo a sciogliere la lingua su qualunque argomento gli si proponesse, e parlarvi sopra con qualche ordine e rapidità di parole. Lamentasi Giuvenale (d) della troppo amichevole accoglienza, che i signori grandi di Roma facevano a' greci, de' quali v'era tale affluenza, ch'egli non dubita di chiamare Roma *greca città*. Chi non sa quanto fosse il cicaleccio de' greci in Roma a' tempi d'Adriano, il quale non sapeva trovare più delizioso trattenimento che ascoltare i greci sofisti. Questa stima, che a' greci portavano i romani, nasceva in parte dal-

(a) *De Vitis Soph.* lib. I.

(b) *Dial. de Orat.* xv.

(c) *Epist.* III, lib. II.

(d) *Sat.* III.

la maggiore antichità del sapere de' greci, e dal possesso, in cui erano questi di fare da maestri a' romani, e parte altresì dal maggiore merito, che alcuni greci seppero conservare alla nativa lor eloquenza. Il nome di Galeno sarà sempre tenuto in venerazione da' medici per la vastità e sodezza della dottrina; ma gli amatori della greca eloquenza lo leggeranno studiosamente per l'elegante e puro suo stile. Potevano vantare i greci un Plutarco, il quale, benchè avesse alquanto d'asprezza e incoltura nella lingua, era però il più dotto uomo, di più acuto ingegno, giusto giudizio, e sodo ragionamento, che allor contasse la repubblica letteraria; ed è stato sempre riguardato come uno de' più rispettabili autori dell' antichità. Fioriva un Luciano, scrittore d'una venustà e leggiadria, che poteva far onore a' più lieti tempi d'Atene. Longino trattava del sublime con uno stile conveniente alla materia, che sì pienamente seppe illustrare; ed Ermogene parimente insegnava la vera e sicura strada, che doveva battersi per ottenere la soda eloquenza, e abbandonare la falsa allora dominante. Fra l'immensa turba de' ciarlieri sofisti si distinsero Dione, per l'eleganza del suo parlare detto *Crisostomo*, Aristide contro l'uso di que' tempi studioso imitatore degli antichi, Massimo Tirio, Temistio, ed alcuni altri, letti anche a' nostri dì con diletto e profitto degli eruditi. Alcino, Plotino, ed altri filosofi versati nella filosofia di Platone alquanto pur conservarono della sua eloquenza. La religione cristiana, tuttochè nata nella Palestina in mezzo agli ebrei, adoperò tosto la lingua de' greci, e fece nascere un nuovo ramo di greca eloquenza. Lasciando da parte l'opinione non assai fondata d'alcuni, che vogliono abbia parlato in greco lo stesso autore della religione, Gesù Cristo, certo egli è, che quasi tutti i libri del nuovo Testamento furono

scritti in greco, e in greco parlarono i padri apostolici, e i primi maestri della Chiesa; e venendo poi a' tempi più recenti, i santi Atanagio, Basilio, i due Gregorj, il Grisostomo, ed altri accoppiarono la greca eleganza colla cristiana severità, e furono superiori nell'eloquenza a' Libanj, e ad altri gentili sofisti, che facevano professione d'insegnarla. Ma tutti questi scrittori non furono in tanto numero da poter contrabbilanciare l'immensa folla de' vani scrittori, e de' petulanti sofisti, nè tale fu il loro merito, che bastasse a fare risorgere il buongusto, e levare la greca eloquenza dall'abiezione, in cui da gran tempo era caduta: l'eleganza e purità dell'antico stile sempre più si venne perdendo, e svanì affatto ogni gusto di robusta e soda eloquenza. Luciano nel dialogo intitolato *Il maestro de' rettorici*, colla solita bizzarria delle leggiadre sue invenzioni ci dà a vedere, che poco a que' tempi stimavansi Isocrate, Demostene, e Platone, e solamente tenevansi in pregio i garruli declamatori, e gli scrittori moderni; che niuno studio facevasi di ben ordinare e legare l'orazione, e seguivasi ciecamente l'impeto della sregolata e capricciosa fantasia; che altro non avevasi a cuore che dire e ridire alcune parole attiche, ed alcune voci antiche; e che insomma il buongusto della sincera eloquenza erasi intieramente corrotto. Longino non cita mai in lode gli oratori della sua età, e solamente ne parla per addurli ad esempio di due vizj, in cui essi singolarmente peccavano: uno era l'eccessivo studio delle novità intorno a' concetti, dietro al quale impazzavano (a); l'altro il furore di mettere immagini troppo vive e poetiche, che parevano come tanti tragedianti, che vedesser le furie (b). Ermogene parimente

 (a) v.

(b) xv.

accusa il cattivo gusto del suo tempo (a) pel lodar che facevasi certi giuochi di parole, che gli antichi appena avrebbero sofferti nelle commedie; e altrove (b) reca ad esempio di falsa ed adulterina eloquenza, che sembra a prima vista aver forza, ma che esaminata più attentamente se ne trova mancare, le orazioni di molti di quel tempo, per non dire di tutti. L'eloquenza era, si può dire, intieramente in mano de' sofisti, e tutto il suo regno si restringeva a' confini delle loro scuole; e i sofisti non avevano campo da far trionfare la forza dell'eloquenza, ma ne ostentavano soltanto i suoi lezj. Erode attico, ed Alessandro sono i più famosi e celebrati sofisti, che fossero a' tempi d'Adriano; e questi, al dire di Filostrato, non cercavano che la novità e maravigliane' concetti, e pazzamente amavano gli arditi pensieri, e le figure piacevoli. Eunapio dice del celebre Libanio, che allorchè poteva rinvenire parole involte nelle tenebre dell'antichità, tosto come regali de' vetusti tempi mettevale in mostra, e ne faceva pompa nell'orazione. Quindi lo stile de' sofisti era languido e debole, pieno d'una fastidiosa dolcezza, e stomachevole affettazione. E trovandosi in mano di tali oratori l'eloquenza, che frutti se ne potevano sperare, se non iscipiti ed insalubri? Tali furono infatti, e la greca facondia cadde nella medesima desolazione, in cui giaceva la romana, e rimase affatto oscurato lo splendore, che coll'opera di tanti illustri scrittori greci e romani erasi acquistata l'eloquenza.

In questo infelice stato della Grecia e di Roma avrebbe dovuto l'eloquenza sperarsi un beato asilo nell'Arabia, che sembrava non men cercare il lume delle lettere, che lo splendore delle armi, e che sì grata accoglienza faceva a tutte le

Eloquenza
arabica.

(a) *De Elog. meth.* c. xiii.

(b) *De formor.* tom. II, cap. ix.

scienze. Gli arabi infatti composero molte arti rettoriche, e scrissero molti libri, che riguardavano l'eloquenza: ma gli arabi non seppero cogliere il vero gusto ne' precetti, nè nella pratica di quell'arte. Il governo dispotico, sotto cui vivevano, non sofferiva nel trattare le cause politiche e giudiziali gli artifizj, e la possanza della facondia oratoria, nè lasciava luogo negli arabici studj all'eloquenza forense: la loro eloquenza non aveva il teatro d'un areopago, d'un senato, e d'un foro; non lo stimolo di materie valevoli per la loro importanza ad accendere gli affetti dell'oratore e degli ascoltanti: i loro Alhariri, Hamadani, Malek, Scoraif, e gli altri celebrati oratori non avevano mai a perorare contra un Filippo, nè a difendersi contro un Eschine: gli argomenti delle loro orazioni erano più placidi, versavano su punti accademici, che non interessano il bene dello stato, nè la fortuna de' particolari; vi si cercava soltanto di lusingare l'immaginazione degli uditori, non di muovere, e di spezzare i lor cuori, nè d'eccitare e rivolgere i loro affetti. Non sono dunque l'arringhe degli arabi oratori orazioni giudiziali, forti e veementi sul fare delle demosteniche e delle tulliane: sono soltanto studiate declamazioni, come quelle de' greci sofisti, e de' retori romani. Or se gli stessi greci e romani, che nelle forensi orazioni, e in altri scritti eloquenti gustarono per tanto tempo la soda e vera eloquenza, non seppero poi seguirla nelle scolastiche declamazioni, che poteva sperarsi dagli arabi, i quali altri ornamenti oratorj non conoscevano che que' della poesia, e di questa ancora portata tropp'oltre, e soverchiamente caricata e infardata? Clausole compassate, e per così dire tirate a piombo, espressioni ardite, inverosimili esagerazioni, spesse comparazioni, metafore, allegorie, antitesi, ed altre figure quasi continue, dizione troppo ornata e fiori-

ta, equivoci, e giuochi di parole, e i vizj de' sofisti, e de' declamatori greci e romani portati ancora più avanti, fanno lo stile degli scrittori arabi, che vogliono comparir eloquenti. Noi abbiamo cinquanta orazioni o declamazioni del Tullio e Demostene arabico Alhariri, pubblicate da lui col titolo di *Mecamat*, cioè a dire *luoghi comuni*, secondo l'espressione de' nostri rettorici. Queste orazioni versano su varj soggetti di morale, e ciascuna porta il nome del sito, ove è stata recitata: *Il Congresso di Senam* si chiama la prima, che ha per soggetto lo sfuggire i vizj, ed esercitare le virtù; e così parimente l'altre. Non solo gli arabi si trasportano a' più eccessivi elogi di queste orazioni, ma tutti gli europei, che degli studj arabici prendon d'etto, non cessano di commendarle colle maggiori lodi; e il Golio, lo Schultens, e il Reiske si sono presa la lodevole fatica di recarle alla comune intelligenza nella latina favella. Queste dunque ci possono dare qualche idea dell'arabica eloquenza; e chiunque voglia entrare ad esaminarle, vi troverà facilmente grazia ed eleganza ne' pensieri e nelle espressioni, ma accompagnata da' mentovati difetti. Ma ella nondimeno è una falsa preoccupazione contro lo stile degli arabi il pensare, che questi non adoprinno immagine che non sia gigantesca, nè espressione che sia semplice e naturale. Non solo i loro libri storici e filosofici sono scritti senza la pretesa gonfiezza e fastosità, ma molti eziandio di quelli, che sono composti soltanto per amenità d'ingegno, e per esercizio d'eloquenza, sanno seguire la naturalezza e semplicità. Io non vedo, che potesse rifiutare un greco scrittore nella descrizione d'un boschetto d'Al Keleb, e in molti altri passi d'altri scrittori. Nelle loro storie si leggono molte parlate, le quali certo non sono paragonabili a quelle di Sallustio, e di Livio; ma bastano pe-

rò a far vedere, che gli arabi non sempre parlavano un linguaggio enfatico ed ampolloso, e del tutto diverso dall'europeo, ma sapevano spesso servirsi delle frasi comuni, e di piane e naturali espressioni. L'inglese Porter in un discorso su la religione de' maomettani ec. riporta una predica, che si fa sul *Monte del perdono*, picciola montagna distante quindici miglia dalla Mecca, e in questo pezzo d'arabica eloquenza non trovansi certo le riprese espressioni della gonfiezza orientale. Insomma l'arabica eloquenza non è sempre, per dir così, tanto arabica, come si crede comunemente. Colla decadenza degli arabici studj si perdè affatto l'eloquenza in quella nazione; e gli arabi moderni, secondo che ci racconta il Niebuhr (a), non hanno altro che i caffè, dove espandere i Mullas la loro facondia per trattenere il popolo con favole e con altri discorsi. Noi lasceremo stare gli arabi, e gli altri orientali, come poco interessanti a' progressi dell'eloquenza, e ci rivolgeremo a riguardare il risorgimento di questa nell'Europa, dove per tanti secoli era miseramente rimasta estinta.

Risorgimen-
to dell'elo-
quenza.

Qualunque siasi il merito d'alcuni scrittori alquanto più eleganti de' secoli duodecimo e decimoterzo, non si potrà certo ritrovare in alcuno d'essi il più leggiere pezzo, ancorchè imperfetto, di romana eloquenza, e il primo saggio del rinascimento di questa si dovrà ricercare soltanto nelle opere del Petrarca. Questi fornito d'acuto e profondo ingegno, di naturale facondia, e d'un'emulazione molto superiore a quanto aspettar si poteva in quell'età, e versato nella lettura di quanti antichi libri gli venivano alle mani, scrisse epistole, dialoghi, e varj trattati con un sapore di latinità, e con una

(a) *Descr. de l'Arab.*

forza d'eloquenza, che erano bensì molto lontani da que' del secolo d'oro, ma che fecero stupire allora tutta l'Europa, ed eccitarono negli studiosi le prime scintille del giusto amore della buona letteratura, che sì vivamente si accese negli eruditi de' tempi posteriori. Or più non si posson leggere alcune dure clausole, voci barbare, e ragioni inconcludenti del Petrarca, or ci nojano gl'inopportuni tratti d'erudizione, e lo stile spesso declamatorio, e talvolta eziandio vano e barologo, che il Petrarca in mezzo a' molti pregi della sua eloquenza non seppe ancora schivare; ma sono anche oggidì da lodarsi l'acutezza, e gravità delle sentenze, la copia e varietà, e talor altresì sceltatezza delle cose e delle parole, il fuoco e calore dello stile, l'impeto e forza della persuasione; e ancor riguardo all'eleganza e coltura del parlare, chi vorrà riflettere alla depravazione, in cui era venuto il linguaggio latino, ed il gusto di scrivere e di pensare ne' secoli precedenti, dovrà certo riguardare con più maraviglia lo stile del Petrarca che quello de' Mureti, de' Sadoleti, de' Manuzj, e de' Perpiniani, tanto stimati per la latina loro eloquenza, ma venuti in tempi, in cui erano molto maggiori gli ajuti per coltivarla con felicità. Per otto e più secoli non v'è stato uno scrittore latino, che fosse da mettersi a fianco al Petrarca; e certo dopo la decadenza delle lettere greche e romane il Petrarca è stato il primo, che abbia fatto sentire qualche forza d'eloquenza, ed a lui deesi la ristorazione dell'antico gusto romano, e si può dire ugualmente il nascimento del nuovo, che ha poi regnato in tutta l'Europa. All'esempio del Petrarca coltivò il Boccaccio la latina eloquenza; e Coluccio Salutato, Leonardo Bruni, ed alcuni altri seguirono in quel secolo i medesimi studj; e nel seguente i Guarini, i Filelfi, i Biondi, i Decembri, e tant'altri amatori

dell'antichità studiando notte e dì i latini e i greci esemplari promossero sempre più la romana eloquenza. Vennero poi il Poliziano, il Pontano, ed il Bembo, e fecero sentire un' eleganza di lingua, ed un gusto di sana eloquenza, che ancora non conoscevasi negli scritti moderni; l'Agricola, l'Erasmo, il Nebrissense, il Vives, il Budeo, e alcuni altri fecero risuonare in tutte le nazioni la lingua latina, nè vollero, che restasse confinato nell'Italia l'onore della romana eloquenza. Allora venne il famoso secolo decimosesto, e nelle lettere, ne' dialoghi, nelle orazioni, ne' trattati didattici, e in ogni maniera di scrivere rinnovò i più felici tempi della romana letteratura. I Sigonj, i Mureti, i Perpiniani, i Manuzj, i Sadoleti, i Maffei, i Cani, gli Osorj, ed altri infiniti scrittori latini richiamarono alle nostre età i Ciceroni, gli Attici, i Livj, i Celsi, i Columelli, e gli altri maestri del latino parlare, e fecero del secolo decimosesto il secol d'oro della moderna latinità. Ma nè questi, nè altri rinomati scrittori, che nel passato secolo, e più nel presente hanno maneggiato con felicità l'idioma latino, non hanno potuto accrescere nuovo lustro alla romana eloquenza; e que' sono stimati i più eccellenti, che più dappresso sono giunti a ritrarre i pregi degli antichi, che volevano imitare.

Eloquenza
volgare.

La moderna eloquenza dèe considerarsi come nel proprio suo campo nelle lingue volgari. Noi abbiamo altrove (a) parlato de' primi cominciamenti delle moderne lingue, ed abbiamo con qualche probabilità congetturato, che la spagnuola sia stata la prima a mettersi in pubblici e lavorati scritti, ed a ricevere qualche studiata cultura. Ma que' primi sforzi non bastarono a darle presso le straniere nazioni alcuna celebrità; e

(a) Tom. I, c. xI.

possiam dire con maggior fondamento, che la prima lingua, che abbia ottenuto considerazione ed onore da' nazionali e dagli stranieri, è stata realmente la francese. Questa nel secolo decimoterzo passava per la lingua più dilettevole, ed era certamente la più comune all'universale intelligenza. Noi abbiamo altrove veduto quanto fossero piene alcune provincie della Spagna di francesi ecclesiastici e secolari, e lo stesso in gran parte accadeva in altre nazioni. Brunetto Latini avendo scritto in francese il suo *Tesoro*, ne da per ragione il dimorare egli allora in Francia, e l'essere il linguaggio francese il più giocondo, e il più comune di tutti i linguaggi. L'abate Mehus (a) cita a questo proposito un antico commentatore di Dante, il quale dice, che *ad utilitate de la comune giente lo fece in francesca lengua, perche intesa da piu che non è la literale*. Sul che soggiunge il medesimo Mehus, che il francese linguaggio era molto usato da' fiorentini ne' discorsi e negli scritti, e ne adduce per prova il domenicano maestro Guglielmo, il quale dopo avere scritto in latino un *Trattato de' vij, e delle virtù*, lo tradusse egli stesso in francese. Nè ristretto era a' fiorentini questo amore del gallicismo, ma distendevasi ad altre provincie dell'Italia. Il Mehus ne riporta l'esempio d'un certo maestro Canale, il quale scrisse in francese una *Storia di Venezia: parceque*, com'egli dice, *lengue françoise cori parmi le monde, et est la plus delitable a lire, et a oir, que nulle autre*. Così la lingua francese era tenuta in onore non solo nella Francia, ma eziandio nell'altre nazioni, ed adoperata da' francesi e dagli stranieri in varie sorti di scritti. Non era non pertanto la Francia quella nazione, nella quale doveva trovare l'eloquenza volgare la felice sua

(a) *Vit. Ambr. Com.*

culla. Quale scritto di lingua francese è stato considerato come eloquente, e stimato da' posteri come classico e magistrale? Sonosi appena conservate le storie del Villehardouin, e del Jonville, e poc'altri monumenti francesi di quell'età; e questi, se meritano l'attenzione degli eruditi per le notizie storiche, che riportano, ributtano però i delicati lettori per l'incultura e rozzezza dello stile, con cui le spongono. La prima patria della moderna eloquenza altra non fu che l'Italia, tuttochè questa sia per avventura stata dell'ultime a coltivare il nativo idioma. Al principio del secolo decimoquarto fece sentire Fra Giordano di Rivalto da' sacri pergami l'italiano linguaggio; e il celebre Dante scrisse, benchè in latino, su la volgare eloquenza, ed egli stesso l'adoperò non senza qualche eleganza nel suo *Convito*. Ma i primi scritti volgari, in cui si sentisse vero sapore d'eloquenza, furono il *Decamerone*, ed altre opere del Boccaccio. I Villani scrissero allora la storia con una eloquenza, di cui non vedevansi esemplari nelle storie di quell'età. Il Passavanti, ed alcuni altri trasmisero a sacre materie, e ad argomenti didascalici la volgare eloquenza. Ma l'amore della dotta antichità, lo studio della lingua greca e della latina, ed il continuo uso di questa non solo negli scritti, ma eziandio nelle parlate e nelle pubbliche arringhe tenne per tutto quel secolo, ed il seguente in poca stima la lingua volgare. Il Bembo, ed il Sanazaro sul principio del secolo decimosesto si possono dire i primi, che la rimisero in onore; e allora il Castiglione, il Caro, il Casa, il Varchi, e molti altri si studiarono in tutti i modi di coltivarla, e fecero di quell'età un'epoca memoranda per l'italiana eloquenza. Gli italiani generalmente vogliono commendare il secolo decimosesto come il secolo più felice della loro eloquenza, rigettano con disprezzo il decimosetti-

mo come secolo di pervertimento e di corruzione, e riguardano il presente come il tempo della riforma, e del ristoramento del decaduto lor gusto. Nel quale loro giudizio non negherò, che possano avere qualche non mal fondata ragione. „ Quanto a' cinquecentisti, dice l'Algarotti (a), bisogna „ pur far buona agli italiani un po' troppo di divozione, che „ hanno per avventura a quel secolo „. Certo il singolare onore, di cui si coronò l'Italia in quel secolo pel felice coltivamento delle scienze e delle belle arti, può giustamente abbagliare gli occhi degl'illuminati nazionali, per non vedere le macchie, che un tanto in qualche parte oscurarono il suo splendore. Ma esaminando con filosofica indifferenza lo stato della volgare eloquenza in quell'età, vi troveremo bensì purità, correttezza, ed eleganza di parole e di frasi, ma vi riconosceremo altresì vana lunghezza, e prolissità di periodi, duro intralcio di voci e di clausole, stentato e noioso giro di tutta l'orazione, e troppa scarsezza e vacuità di sentenze; e incitando i nazionali a deliziarsi ne' vezzi della lingua, e nelle colte forme di parlare degli scrittori di quel secolo, e a prenderli in questa parte per veri maestri, li pregheremo di scusa se noi troviamo troppo lenta, languida, e vuota la loro eloquenza, per proporla ad esemplare a' buoni scrittori, e se ci lamentiamo di dover leggere ne' loro scritti molte e belle parole con poche e fredde sentenze. „ Quanta „ paglia! esclama non senza ragione l'Algarotti. Quale aridità di pensieri in così gran fiume di parole! Dare a un pensatore un libro del cinquecento è quasi lo stesso che a „ uno, che abbia appetito dare una boccetta d'odori della „ fonderia del Gran-duca da tirare su per il naso „. Lodiamo

(a) Lett. al sig. Barone N. N.

dunque ne' decantati scrittori del secolo decimosesto il sapore di lingua, ma confessiamo altresì la lentezza e il languore del loro stile, nè crediamo di ritrovare ne' loro scritti perfetti modelli d'eloquenza. Con più ragione si lamentano gl'italiani della depravazione avvenuta nel passato secolo alla loro eloquenza. Pensieri falsi, gonfiezza, affettazione, metafore, ed allegorie troppo ardite, e con troppa ricercatezza condotte, antitesi, giuochi di parole, ed altri simili vizj sono tanto comuni a quell'età, che formano, per così dire, il carattere degli scrittori del secolo decimosettimo. Pure anche in quel secolo il Galileo, ed altri toscani scrissero con più sano stile che i precedenti scrittori; e se non gli avanzarono nella correttezza di frase, e nel gusto di lingua, li superarono però di gran lunga nella naturalezza, facilità, precisione, e chiarezza. Alla fine pur di quel secolo fiorì il Segnari, l'oratore, e lo scrittore più eloquente di tutta l'Italia, benchè talvolta si risenta anch'egli del gusto allora regnante. Il luminoso suo esempio trasse dietro di sè molti sacri oratori, e rimosse eziandio altri scrittori dal depravato gusto di quell'età; e venendo al principio di questo secolo il Gravina, il Muratori, il Cocchi, il Zeno, il Maffei, e qualch'altro a dissipare colla loro dottrina, o col loro esempio l'oscura nebbia, che anneriva l'italiana eloquenza, si vide rinascere l'antico splendore, e si sentì negli scritti uno stile più sano, più proprio, e più sincero di quello del secolo passato, e alquanto più vivo, più rapido ed energico di quel dell'antecedente. Pur chi voglia con animo imparziale ed ingenuo considerare l'eloquenza italiana di questo secolo, non se ne potrà chiamare, io temo, troppo pienamente contento; troverà bensì parecchj scrittori degni di molta lode, ma non tali da doversi prendere per esemplari perfetti dagl'italiani, nè da cer-

carsi come scrittori veramente eloquenti dall'altre nazioni: e poi questi buoni scrittori si vedranno confusi con tant'altri duri, stentati, oscuri, ed infetti di affettazione di spirito e di filosofia, e d'altri vizj di quest'età, che non si saprà decidere se maggiore danno o profitto sia venuto all'italiana eloquenza dal secolo decimottavo. L'eloquenza italiana si trova in una specie di crisi. Alcuni amatori dell'aurea purità del secolo decimosesto non possono soffrire la menoma deviazione dalle tracce segnateci dagli scrittori di quell'età, e levan alto i clamori contro l'ardire di molti moderni, che vogliono introdur novità nella lingua italiana: altri all'opposto ciecamente portati pel fuoco e per la vivacità d'alcuni moderni oltramontani, ogni sorta di biasimo scagliano contro i maestri dell'italiano parlare; e vantando spirito e filosofia, ed amore di cose non di parole, credono dover solo attendere alle sentenze e a' pensieri, e cercano uno stile forte e vibrato, senza curarsi della scelta e collocazione delle parole, e del legato e fluido corso dell'orazione. La gran turba di questi amatori del nuovo stile, e l'arditezza delle pedantesche lor decisioni troppo seducono l'incauta moltitudine, e fanno giustamente temere, non per volersi rafforzare di soverchio l'italiana eloquenza, e caricarla inopportunamente di spirito e di filosofia, si renda arida e dura, affettata ed oscura, e soffra una corruzione peggiore di quella del secolo passato. Possano essere secondate le brame d'altri più intendenti e più giusti, che detestando la moderna folla de' pretesi filosofi e spiritosi scrittori, conoscono bensì il merito degli antichi italiani, la proprietà delle loro voci, la giustezza delle lor frasi, e la nobiltà del loro linguaggio, ma credono, che si possa, e si deggia recider non poco della loro frondosità, e levar molto della trasposizione e della stentatezza de' lor periodi;

e vorrebbero vedere nell'Italia eloquenti scrittori, che, secondando l'indole e il genio della lingua italiana, le dessero più brio e rapidità, ed unendo la forza e la vivacità delle espressioni, e la copia e la sublimità delle sentenze, che non senza ragione desiderano i moderni, coll'eleganza e proprietà delle parole, colla fluidità dello stile, e coll'ordinata connessione di tutto il discorso, che tanto, e sì giustamente studiavano gli antichi, potessero fissare le vere leggi dell'eloquenza italiana, e torre gli scrittori dall'incertezza, in cui spesso ritrovansi del partito, a cui si deono appigliare. Ora noi riguardando generalmente i progressi dell'eloquenza fatti finor nell'Italia, li riconosceremo assai inferiori a que' della poesia; e mentre questa vanta Petrarchi, Ariosti, Tassi, e tant'altri genj sublimi, appena troveremo nell'eloquenza un uomo veramente eloquente fuori del Segneri, e in questo ancora scopriremo varj difetti.

Spagnuola. L'eloquenza spagnuola subì la sorte medesima, e soggiacque alle stesse vicende, a cui abbiamo veduta soggetta l'italiana. Io nondimeno mettendo in confronto con animo libero d'ogni preoccupazione lo stato dell'eloquenza nell'una e nell'altra nazione, credo potere ragionevolmente asserire, che gli autori spagnuoli del secolo decimosesto, nudriti ugualmente che gl'italiani col latte de' latini, si studiarono bensì di prendere il nerbo e lo spirito degli antichi loro esemplari, ma non ne furono, come gl'italiani, servili imitatori, nè tanto cercarono la trasposizione delle parole, e il giro de' periodi, che rendono languida e stentata l'italiana eloquenza, e che la buona prosa spagnuola di quell'età corre assai più fluida, più dolce, ed armoniosa che la contemporanea italiana. Ma venendo al seguente secolo, i difetti dello stile, benchè sul gusto medesimo in amendue le nazioni allor dominante, fu-

rono assai maggiori negli spagnuoli che negli unici loro rivali gli italiani; e l'eloquenza spagnuola non può consolarsi de' suoi travimenti col vanto d'un genio originale, come può giustamente gloriarsi l'italiana in mezzo alla sua depravazione d'aver prodotto un Segneri.

Alla decadenza dell'eloquenza italiana e della spagnuola sorse in onore la francese, ed ottenne in tutte le classi con Francesco. notevole superiorità il principato. Prima si facevano bensì leggere con piacere l'Amiot, il Montagne, il Charron, il d'Ossat, e qualch'altro scrittore francese; ma le cose dette, più che le forme di dirle, recavano diletto nelle loro opere, nè vi si lodava la bellezza d'un colto stile, ma soltanto una candida schiettezza, ed una nativa semplicità: la loro lingua, priva di correttezza, d'armonia, e di nobiltà, divenne tosto antiquata, nè poterono i loro scritti mettere in alcun pregio l'eloquenza francese. Venne poscia il Balzac, e rese alla prosa il medesimo vantaggio, che aveva procacciato il Malherbe alla poesia; e studiandosi nella scelta e collocazione delle parole, nella disposizione delle frasi, e nella cadenza e sonorità de' periodi, recò alla prosa francese quella soavità ed armonia, che prima non conosceva. Ma il Balzac non seppe tenersi ne' giusti confini. Per volere schivare la negligenza e rozzezza de' suoi predecessori cadde nella ricercatezza, ed affettazione, e troppo cercando colla magnificenza dell'espressioni, e coll'abbondanza delle figure l'elevatezza, nobiltà, ed eleganza dello stile, divenne gonfo, sforzato, e lezioso, e si rese stucchevole e tedioso a' savj lettori, a cui troppo cercava di piacere; ed egli potè dirsi giustamente il Gorgia dell'eloquenza francese, che non seppe levar la prosa dalla disadorna nudità de' precedenti scrittori, senza infardarla di soverchj ed inopportuni ornamenti. Pure il Balzac diede mo-

to col suo esempio al colto e polito scrivere; e i felici ingegni, che lo seguirono, portarono l'eloquenza francese a tale splendore da potere stare in paragone colla greca e colla romana. Un Bourdaloue, un Bossuet, un Fenelon, un Pascal, un Massillon, un Buffon, e tant'altri fanno fronte a' Platoni, a' Senofonti, a' Demosteni, a' Tullj, e a tutta la dotta e faconda antichità; e la Francia è diventata con pieno diritto la maestra universale d'ogni genere d'eloquenza per tutta la colta Europa. L'Inghilterra, rivale in ogni cosa della Francia, bisogna che le ceda la mano nell'eloquenza; ma procura anche in questa fare ogni sforzo per andarle dappresso. Tillotson, Sherlok, ed altri inglesi predicatori sono troppo diversi dal Bourdaloue, e dal Massillon per poter entrare con essi in paragone, nel quale certo dovrebbero restare molto inferiori; ma incontrano nondimeno l'approvazione degli stessi francesi. L'eloquenza forense non ha trovato in tutta l'Europa sì degno teatro, quale lo gode nell'Inghilterra; nè ad altri più giustamente può darsi il glorioso nome di moderno Demostene che al celebre inglese Pitt: la didascalica assai bene si compone colla precisione e colla profondità degli inglesi; e il Bolingbroke, l'Addisson, il Chesterfield, e varj altri sono letti con piacere da tutte le colte persone nell'Inghilterra, e in altre nazioni; e generalmente ogni ramo dell'eloquenza è stato assai felicemente coltivato da quella dotta ed ingegnosa nazione. Gl'imparziali ed illuminati tedeschi si lamentano della loro lingua, che non è ancora limata, e radolcita abbastanza per fare lodevoli progressi nell'eloquenza. Una certa trasposizione stentata ed oscura delle preposizioni e de' verbi, un pesante affastellamento di parentesi, una noiosa diffusione di tutto lo stile rende la maggior parte degli scritti tedeschi difficili e disgustosi agli stessi nazionali. Sono

Inglese.

Tedesca.

però alcuni anni, che i dotti alemanni procurano d'abbellire le materie, che trattano, co' vezzi d'una sana eloquenza. Il gran Federigo nella sua operetta *Della letteratura tedesca* cita il Quant di Konisberga come l'unico che possedesse il raro talento di rendere armonioso il suo idioma; ma il Jerusalem nella sua risposta dice, che negli scritti filosofici del Mendelson trovasi tutta la penetrazione di Platone con maggiore forza e sodezza, e che sentesi in quelli dell'Engel il buono, semplice e popolare di Socrate. Io non posso giudicare del Quant, nè del Mendelson, nè dell'Engel, le cui opere sono a me sconosciute; ma dirò bensì, che lo stesso Jerusalem mostra in quella sua lettera uno stile rapido, preciso, ed ornato, che può fare non poco onore all'alemannia eloquenza. Le opere del Sultzzer lo mostrano chiaramente un uomo di gusto, e uno scrittore eloquente: il Rabener, e la Deeling scrivono lettere tedesche da potersi in qualche modo paragonare alle francesi: il Sonnefelds, il Denis, ed altri moderni tedeschi sanno dare alla loro lingua quella leggiadria ed amenità, che prima non conosceva; e la tedesca eloquenza se non ha ancor fatti tali progressi da rendersi conosciuta dalle straniere nazioni, li promette certamente molto notabili. Nè maggior onore si sono acquistate l'altre lingue settentrionali. La svedese prende il principio della sua coltura dal tempo di Gustavo I, del quale rimangono lettere a varj vescovi, scritte senz'affettazione, e con una nobile semplicità. Il celebre Oxenstierna illustrò parimente la lingua nazionale, esponendo in essa i sodi e profondi suoi pensieri, benchè la sconciò collo smisurato uso, ch'egli fece non sol di voci e di frasi, ma d'intieri periodi latini negli scritti svedesi. Il re Carlo IX in prosa ed in versi coltivò il proprio idioma. Il Messenio, lo Stiernhielm, il Lagtrlog, il Dalstierna, e alcuni altri cer-

Svedese.

carono di recare qualche nuovo lume alla lingua svedese. La famosa regina Cristina, invaghita d'ogni sorta di studj, non lasciò di promuovere quello del volgare idioma. Assai maggiori vantaggi procurò alla patria eloquenza un'altra celebre donna la signora Edwige Carlotta Nordenflycht, la quale formò in casa sua una scelta accademia, ond'è uscita un'opera col titolo d'*Opuscoli di letteratura*, cioè una raccolta di prose e di poesie, lodate tutte di buongusto, e di spirito. Alla regina Luigia Ulrica è dovuta l'istituzione dell'accademia di belle lettere di Stokolmo, la quale oltre varie poesie, e dissertazioni di punti storici, e di filologici argomenti contiene prose, scritte soltanto per coltivare la nazionale eloquenza. Trovansi parimente non pochi pezzi eloquenti nell'opera periodica intitolata *I piaceri della letteratura*. In mezzo a una quantità d'*Elogj* degl'illustri uomini della Svezia distinguesi per particolare merito quello del conte di Tessin, composto dal conte d'Hopken, e tradotto poi da' francesi nel loro idioma. Celebre era nelle assemblee nazionali per l'eloquenza politica il conte di Fersen, il quale ragionava con gran giustezza, e s'esprimeva con maschia eloquenza, e con nobile semplicità. Fehroden vescovo di Carlstad, Wingand vescovo di Gothenburgo, Murray, Flodin, e alcuni altri hanno ottenuto nome distinto nella sacra eloquenza. Presentemente persone zelanti dell'avanzamento della sacra eloquenza si sono unite per offrire un premio alle migliori prediche; e di tale lodevole istituzione annunziata ne' letterarj giornali possiamo giustamente sperare i dovuti effetti. Lodansi attualmente in varj generi di scritti svedesi il conte di Scheffer, il Melander, e alcuni altri. Così tutti i rami dell'eloquenza si vanno coltivando con qualche frutto dagli svedesi.

I russi, secondo il giudizio del Levecque, hanno il vantaggio di possedere la più bella forse, e la più antica lingua, che si parli presentemente nell'Europa. Ma una tal lingua non ha avuto sino a questo secolo chi l'abbia degnamente adoprata. Il celebre arcivescovo Teofane Prokopovitch è stato il primo, che abbia lasciati lodevoli monumenti di russa eloquenza, ed ha scritto sermoni, panegirici, elogj, codici canonici, catechismi, storie, poesie, ed ogni sorta d'eloquenti composizioni. Nè meno del Prokopovitch giovò all'eloquenza russa il poeta Lomonosoff. Egli scrisse una *Grammatica*, e una *Rettorica* russa; egli adoperò la panegirica eloquenza componendo un *Elogio* in lode di Pietro il grande; egli usò i vezzi della didascalica in molte dissertazioni fisiche, e chimiche; egli insomma portò in trionfo la lingua russa per tutte le classi dell'eloquenza. L'arcivescovo di Mosca Platon è celebrato com'eccellente oratore; e le sue prediche, che formano non meno di nove volumi in quarto, godono l'approvazione degli'inrententi di quella lingua; e il suo *Catechismo* scritto ad istruzione dell'attuale Gran-duca di Moscovia non mostra meno pregi di didascalica eloquenza che le prediche d'oratoria. La gran Caterina ha contribuito ugualmente all'onore della russa eloquenza che a tutte l'altre glorie di quella nazione. Ella ha nobilitata la lingua russa col metterla insieme colla francese, scrivendo nell'una e nell'altra l'eterno monumento dell'immortale sua istruzione pel codice delle leggi; ella ha voluto vie più arricchirla, e non ha sdegnato per questo di porre le reali sue mani a traduzioni di libri stranieri; ella finalmente le ha dato in questi di maggiori vantaggi, fondando ad illustramento della lingua volgare una nuova accademia russa; ed ha poi messo un glo-

rioso colmo alle sue benemerenze, nominando a prefetta di essa la celebre principessa d'Aschhof, e mettendo i vaghi fiori dell'eloquenza nazionale nelle delicate e sicure sue mani, a cui aveva già affidati i sodi frutti delle severe scienze, facendo in tal guisa quella famosa donna direttrice ed arbitra di tutta la russa letteratura. Da due sì illustri eroine quanto non dèe promettersi la russa eloquenza! Noi intanto attendendo, che questa, e l'altre lingue settentrionali vadano acquistando nuovo splendore, e producano eccellenti scrittori, che possano prendersi per modelli in una qualche maniera di scrivere dalle nazioni straniere, entreremo distintamente ad osservare a parte a parte in tutti i suoi rami l'eloquenza, ed a seguire partitamente in ciascuno di essi i suoi lodevoli avanzamenti.

C A P I T O L O II.

DELL'ELOQUENZA FORENSE.

La grandezza degli oggetti, intorno a' quali occupavasi l'eloquenza forense, e l'elevatezza degli onori, con cui sole-
 va coronare le fatiche di chi le dedicava il suo studio, mossero gli animi di molti uomini valorosi alla coltura dell'arte oratoria. Non era stata questa seguita nell'Asia, nè nell'Egitto, le prime nazioni ove si cominciarono a fomentare gli altri studj, ma videsi soltanto fiorire nella Grecia, e in essa ancora nacque assai tardi. Solone e Pisistrato furono i primi, che mettersero in opera l'artificio dell'eloquenza forense, e sono infatti i primi, che vengano da Tullio annoverati fra gli oratori. Il loro esempio fu poi seguito costantemente in Atene, nè per lunga pezza mancarono mai facondi parlatori, che spiegassero al popolo ed a' tribunali le ricchezze dell'e-

Principio
dell'eloquen-
za forense.

loquenza. Questa da principio intieramente versava su gli affari politici, ed era sempre in bocca de' più nobili cittadini, i quali non meno colla lingua, che colla mano procuravano servire alla pubblica utilità; e l'eloquenza era uno de' più opportuni mezzi di governare la repubblica, come si vede ne' consigli, che dà su tal soggetto Plutarco (a). Ma cominciarono poi i sofisti a dare alcuni precetti su l'arte di parlare, e si venne così formando uno studio della rettorica diverso da quello della politica; sebbene gli uomini veramente eloquenti, quelli che ottennero presso i posteri il nome d'oratori, seguitarono ad unire quegli studj, e coltivare l'uno e l'altro. Pericle diede un illustre esempio della vera arte oratoria, e fu, secondo il testimonio di Platone (b), il più perfetto di quanti oratori si erano sin allora sentiti. Istruito nella filosofia da Anassagora, e nelle altre arti da altri più celebrati professori, e accostumato a contemplare profondamente materie astruse e sottili, potè rivolgere dalle filosofiche quistioni alle cause forensi e popolari l'esercizio di meditare; e colla penetrazione del suo ingegno guardando le cose ne' veri loro sembianti, senza fare grande studio dell'artificio delle parole e delle rettoriche invenzioni seppe divenire l'arbitro, ed il padrone del popolo ateniese. Atene sentì giocondarsi colla soavità dell'orazione di Pericle, ed ammirandone la copia e l'ubertà, venne in timore della forza e dell'incantesimo della sua eloquenza (c). Seguirono lo stile di Pericle Alcibiade, Crizia, e Teramene, e fissarono in quella dotta città il vero seggio dell'eloquenza. Ma questi o non iscrissero realmente le lor orazioni, o non ebbero la sorte di farle giungere alla dotta posterità, volendosi dalla maggior

(a) *Reip. ger. praec.*

(b) In Phaedro.

(c) Tull. *De dan. Or.* xl.

parte degli antichi, che supposte fossero quelle orazioni, che col nome d'alcuni di essi allor si leggevano, e non essendo neppur queste a noi pervenute. Plutarco, o chiunque siasi l'autore delle *Vite de' dieci Oratori*, che si leggono nelle sue opere, e che noi seguiremo a citare col nome di Plutarco, vuole, che Antifonte, contemporaneo di Pericle, e poco più giovine di Gorgia, sia stato il primo a scrivere orazioni, componendole ancor per altri, acciocchè potessero difendere in giudizio le loro cause. Ermogene (a) crede, che due sieno stati gli Antifonti oratori, de' quali correvano a suo tempo le orazioni, e rende veramente ad Antifonte ramnussio la lode d'essere stato il primo a coltivare l'oratoria politica. Noi lasceremo da parte queste dispute di primato di tempo in sì rimota antichità, nè parleremo d'Antifonte, d'Andocide, e di parecchj oratori di quell'età; perchè Lisia ed Isocrate solamente occupano a ragione la prima attenzione di chi vuole contemplare la greca oratoria. Tullio ci loda spesso volte la sottigliezza di Lisia, e la soavità d'Isocrate. Quintiliano presenta Lisia come sottile ed elegante, e come oratore perfetto nella maniera di esporre e d'insegnare (b). Favorino, paragonando Lisia con Platone, diceva, che non poteva levarsi a questo una parola senza detrargli dalla sua eleganza, nè a Lisia senza pregiudicare al sentimento (c). Ma niuno più di Dionigi d'Alicarnasso si mostra impegnato in rendere lodi all'eloquenza di Lisia: purità di parole, esattezza di dizione, decoro, e gravità d'espressione, semplicità, chiarezza, e brevità sono pregi, che in Lisia superiormente a tutti gli altri riconosce Dionigi: egli in oltre non dubita d'asserire, che Lisia fu il primo a ben tornire i pensieri, e a

(a) *De form. lib. 11.* (b) *Lib. x, c. 1.* (c) *A. Gell. lib. 11, c. 7.*

dare a' periodi una giusta rotondità, nè vuole acconsentire al giudizio di Teofrasto, che accorda tale vanto a Trasimaco: egli osserva a commendazione di Lisia, che troppo era figurata e poetica la prosa de' primi retori, finchè Lisia non la ridusse alla decenza de' suoi giusti ornamenti: egli insomma dà a Lisia la superiorità sopra tutti gli oratori e anteriori, e coetanei, e Lisia secondo lui, o vogliasi attribuire a felicità di natura, o a lavoro d'arte, o finalmente a forza e potere proveniente dalla natura e dall'arte, sorpassa ne' pregi dell'eloquenza tutti gli altri oratori. Pur nondimeno Isocrate ha riportati più universali elogi dagli antichi e da' moderni, ed ha ottenuto al suo nome maggiore celebrità. Platone stesso, che sembra alquanto restio ad acconsentire alle lodi, che sentiva rendersi all'eloquenza di Lisia, tesse al giovine Isocrate un lusinghevole encomio; e talmente lo reputa superiore nell'ingegno, che non sia neppur da mettersi in paragone con Lisia. I critici latini Quintiliano e Tullio mostrano ad ogni pagina quanto abbiano in venerazione l'eloquenza d'Isocrate. Lo stesso Dionigi, che apertamente preferisce le orazioni di Lisia a quelle d'Isocrate, pur venendo al paragone di questi due oratori (a) riconosce in Isocrate tanti pregi superiori a quelli di Lisia, che possono controbilanciare gli altri, in cui ce lo vuol mostrare inferiore: ed un attento lettore dopo la lettura di quel parallelo resta incerto a chi si dia la preferenza. Presentemente l'abate Auger nella celebrata sua *Traduzione d'Isocrate* non sa come encomiare abbastanza il venerato suo eroe: orator eccellente lo chiama, che dappertutto offre le idee più grandi, e i più sublimi precetti abbelliti di tutti i vezzi dell'espressione; scrittore distinto; padre dell'

Isocrate.

(a) In Isocr.
Tomo III.

eloquenza; inventore delle più belle forme del discorso, e della grand'arte di disporne felicemente tutte le parti, e d'impiegare con vantaggio le figure più nobili e più imponenti; filosofo amabile per la finezza, e sodezza del suo spirito, per la sottigliezza della sua logica, per l'eleganza della dizione, per la leggiadria delle idee e de' sentimenti; autore insomma di discorsi pieni di grazia e d'eleganza, ove tutto è condotto senza violenza, tutto s'incatena e si lega per transizioni ingegnose e sempre naturali, dove tutti i colori fusi con arte offrono un quadro per ogni sua parte finito e perfetto. Noi abbiamo ancor alle mani orazioni di Lisia e d'Isocrate, onde potere da noi stessi cercare le vantate perfezioni di questi due oratori, e formarne, secondo la nostra quale che siasi intelligenza, il paragone. A dire liberamente il mio giudizio, nè Lisia, nè Isocrate non mi danno ancora una giusta idea della vera eloquenza. Lisia tenue e puro, colto e sottile ha più portamento didattico che oratorio; e sarebbe, come giustamente osserva Quintiliano (a), un oratore perfetto, se ad esserlo fosse bastante l'insegnare: forse il desiderio di mettere in chiaro ogni fatto pregiudica alla gravità della sua orazione, facendola discendere a troppo minute e particolari circostanze; forse il troppo amore della giustezza e precisione gli tarpa l'ali, e non lascia volare liberamente la sua eloquenza. Isocrate è più ornato, più armonico, più soave, e sa meglio dilettere l'uditore che commuoverlo; la soverchia sua politezza, ed atrillatura levano l'impeto e la forza della faccondia oratoria. L'uno e l'altro mostrano l'animo ozioso e quieto, che scrive nel gabinetto, e privo di quel calore, che ispira l'ampiezza del foro, e la presenza del popolo spetta-

(a) Lib. x, c. I.

tore. Pure in Lisia trovo più l'oratore, lo stile più semplice e naturale tende più direttamente al suo fine, rincalza, e rinforza più gli argomenti, e serve più a convincere, e persuadere; mentre Isocrate perdendosi dietro a' vezzi e gli ornamenti della dizione entra troppo lentamente in materia, e non troppo curasi di provare il suo intento, e di rendere persuaso e convinto l'ascoltatore. Isocrate, a mio giudizio, ha giovato più all'eleganza e alla perfezione della lingua greca, e del numero dell'orazione: Lisia ha recato maggiore vantaggio all'artificio, e forza oratoria; ed amendue certo sono assai benemeriti dell'eloquenza. Dopo Lisia ed Isocrate non dovremo fermarci in lunghi ragionamenti intorno ad Iseo, Dinarco, Licurgo, ed altri oratori di que' tempi, tuttochè molto celebrati da' greci. Iperide, distinto con più singolari lodi dagli antichi, meriterebbe forse maggior esame, se potessimo avere alle mani i monumenti della sua eloquenza. Ma di tutte le orazioni d'Iperide, che oltrepassavano il numero di cinquanta, non n'è rimasta pur una: quella soltanto contro Aristogitone, che leggesi fra le demosteniche, vuolsi da alcuni attribuire ad Iperide; e neppur questa gli si può ascrivere sì fondatamente, che sia con qualche ragione da prendersi a saggio della sua eloquenza.

Iperide.

I soli Eschine e Demostene chiamano a sè tutta la nostra attenzione. I sommi maestri, che levarono al più alto grado d'onore la greca eloquenza, e i veri modelli, su' quali debba formarsi l'oratore forense, altri non sono ch'Eschine e Demostene. Tullio, giusto estimatore delle opere d'eloquenza, parla sempre con trasporto delle orazioni di Demostene. Egli, che un'idea sì alta si aveva formata nell'animo delle parti d'un oratore, non dubita di chiamare (1) Demo-

Eschine, e Demostene.

(1) *De cl. Or. ix.*

stene oratore perfetto, e a cui non manchi parte veruna. Quintiliano lo chiama il principe degli oratori, e quasi la legge del ben parlare (a). I greci Longino, Ermogene, e tutti i maestri dell'arte rettorica, e sopra tutti gli altri singolarmente Dionigi d'Alicarnasso non sanno mai rifinire d'esaltare con somme lodi l'impeto, la forza, l'ardore, e l'invitta possanza dell'eloquenza di Demostene, e continuamente si rivolgono alle sue orazioni, come a veri esemplari d'ogni oratoria virtù. Tutti insomma greci e romani, antichi e moderni sono venuti a tali encomj di Demostene, che il solo suo nome, come già diceva Valerio Massimo, fa nascere nell'animo di chi sentelo profèrire l'idea d'una perfetta e consumata eloquenza. E se così parlano di Demostene i buoni critici greci e romani, tutti accordano ad Eschine parimente con uguale conformità di sentimenti il secondo luogo nell'oratoria professione. Le tre orazioni, che di lui ci rimangono, sono a ragione considerate da Fozio come le tre Grazie; e queste tre sole bastano a darci una rilevantissima idea della sua eloquenza, e possono in qualche modo servire a formare il paragone colla demostenica a chi non voglia stare ciecamente al detto degli antichi. Noi proporremo un leggiero abbozzo delle orazioni dell'uno e dell'altro *intorno alla corona* per dare una qualche idea della lor arte oratoria, e senza appagarci di vaghe e generali, e spesso inconcludenti espressioni verremo ad un esame un poco più minuto e distinto. E primieramente cominciando dall'esordio alquanto imbarazzato ci sembra quello d'Eschine, mentre saltellando d'uno in altro pensiero non si fa una buona strada per entrare nella sua causa, nè ben prepara l'animo del giudice

(a) Lib. x, c. I.

ad ascoltare con interesse la sua orazione. Più belle ragioni, e più opportune al suo intento diconsi da Demostene; e il suo esordio assai meglio di quello d'Eschine adempie le richieste parti d'un esordio, conciliando all'oratore la benevolenza, l'attenzione, e la docilità degli uditori. Eschine, entrato nella causa, ottimamente spiega lo spirito della legge, a cui s'appoggiano le sue ragioni, tutte combatte le risposte, che dar gli si possono, e fondatamente conchiude avere Tesifonte infrante le leggi sì nel decretare una corona a Demostene, che nel volerla bandire sul teatro. Per combinare in questa seconda parte due leggi, che sembrano fra loro contrarie, con quanta sottigliezza, e con quant'arte non si raggiunge? Demostene non s'impegna in una convincente risposta a questo discorso d'Eschine; ma contentandosi dell'esempio contrario di molti fatti, destramente si schermisce col motteggiare aspramente, e col villaneggiare il suo avversario. Se qui finisse la causa, come ad ognuno sembrerà, che dovesse finire, la vittoria all'ingegno ed all'eloquenza d'Eschine dirittamente s'apparterrebbe. Ma siccome le premure di questo non tendevano a levare di capo a Demostene la corona, ma sibbene a farlo cadere dalla stima de' cittadini, così i più vivi suoi sforzi versano in accusare la vita e la condotta di Demostene. Questi al contrario, perdendo di vista la corona e il decreto di Tesifonte, alla propria difesa e giustificazione consacra tutta la forza e tutto il nerbo dell'eloquenza. Eschine avvalora la sua accusa colla sposizione di molte particolari circostanze, e colla distinta e minuta descrizione de' fatti, che la rendono assai probabile e verosimile. Demostene arditamente nega tutto, adducendo fatti contrarj, interessando la gloria d'Atene stessa, coprendo d'ignominia l'avversario Eschine, e replicando proteste, che fanno impressione negli animi

degli ascoltanti, non tanto per sè stesse, quanto per la gagliarda espressione, e pel vivo stile dell'oratore. Eschine accumula fatti, di cui senza bastevole fondamento vuole far comparire autore, o complice Demostene. Questi all'incontro rendendogli la pariglia, altri a lui ne addossa, e sa dare tale piega alle stesse imputazioni fattegli da Eschine, che ne ricava non piccola sua lode. Dall'uno e dall'altro poco si osserva la buona fede, alterando amendue i fatti, dissimulando le circostanze, e adoperando artifizj ad uomini gravi ed onesti non convenevoli, ciocchè non poco raffredda gli animi degli accorti leggitori, e gran parte toglie della persuasione; nè si può intendere come o l'uno, o l'altro, o tutti e due avessero il coraggio d'inventare, e di dire in pubblico delle cose, che sì facilmente potevansi smentire dagli ascoltanti. Eschine prende un piano ben ordinato, mette in bel lume le sue ragioni, ed espone con evidente chiarezza, e con minuta distinzione di circostanze importanti le narrazioni de' fatti; e in questo, a mio giudizio, sì nell'orazione contra Tesifonte, che in quella della falsa legazione non la cede per nulla al gran Demostene. Ma questi sa meglio volgere a suo favore tutti i fatti, e proporre ogni cosa nell'aspetto a lui conveniente, e supera di gran lunga il suo rivale nella forza del ragionare, nell'energia dell'espressione, nella veemenza degli affetti, nella nobile e generosa sublimità de' sentimenti. Eschine vi mette più davanti agli occhi i fatti, che narra, e rende più probabile e più degna di fede la sua orazione. Ma Demostene parla con tale tuono di verità, e con tal peso di convinzione, mette tanto calore e fuoco in quanto vi dice, muove con tal impeto le passioni, che non lascia luogo all'animo di consultare la tranquilla ed equa ragione: l'imperioso e seducente suo stile vi lega, vi strascina,

e vi rapisce dove meglio a lui piace; e quel dominio dell'uditore, in cui consiste la forza e il potere dell'eloquenza, meglio di Eschine, e di tutti i greci oratori possiede. I pregi dell'orazione per la corona non si ritrovano in grado uguale in tutte le altre di Demostene; ma tutte però si vedono fregiate di quelle virtù, che alle trattate materie sono più convenienti. Che peso d'autorità, e che gravità di consiglio nelle *Filippiche*! Che sottigliezza nell'*Orazione contra Leptine*! E di quanti ornamenti oratorj non risplendono tutte le altre! Demostene è diventato il modello degli oratori, e, per parlare con Quintiliano, la legge del perorare.

In Demostene giunse la greca eloquenza al più alto grado dell'onor suo: ma giunta a sì illustre segno non potè sostenervisi per lungo tempo, e ben tosto cominciò a decadere. Noi abbiamo di sopra accennato quanto pregiudizio recasse alla greca eloquenza il cambiamento del governo accaduto in Atene: ma questo danno toccò particolarmente all'eloquenza forense. Sotto la dominazione de' macedoni e de' messenj ebbe il popolo ateniese poca influenza negli affari politici, e sotto il comando romano la perdè affatto. I grandi affari, e i rilevanti interessi, che movevano la lingua de' Pericli e de' Demosteni, non più potevano infiammare l'anima de' greci posteriori, ed eccitare la loro eloquenza. L'oratoria politica, che ha formati i grandi oratori, e ha dati i capi d'opera d'eloquenza, non avendo più materia a' suoi ragionamenti si venne ad estinguere, e in vece di commovere il popolo, e di far tremare tutta la Grecia si perdè entro le angustie d'una scuola in fredde e puerili declamazioni; e mancando l'eloquenza politica, si può considerare decaduta affatto la vera oratoria. La giudiziale, o litigiosa, diciamo così, che i greci chiamavano *dicanica*, non aveva mai leva-

Decadenza dell'eloquenza forense presso i greci.

to sì alto il volo come la deliberativa o politica; anzi Ermogene (a) vuole, che quella sia la più eccellente forma d'orazione giudiziale, che più contraria è alla politica. Quindi la giudiziale non aveva mai abbracciata la pompa, o maestà dell'oratoria, ed erasi sempre appagata d'orazioni semplici, e prive d'ogni ornamento, come accenna Isocrate nel *Panatenatico*. Aristofane nella *Vespe* fa vedere il poco conto, in cui nella stessa Atene, dove tanto regnava l'eloquenza, erano tenuti gli avvocati ed oratori di liti, che della sola eloquenza giudiziale facevano professione; mentre i giudici se ne servivano per li più vili ed abbiatti ministerj, persino a farsi spazzare le scarpe. Isocrate sdegnava questo genere d'eloquenza, e scrivendo orazioni per l'uso d'altri non poteva mai indursi ad impiegare il suo stile in materie giudiziali. E se noi abbiamo in questo genere qualche orazione di Demostene, essa non è certamente delle più celebrate di quel grande oratore. Ma dopo l'impero d'Alessandro gli oratori altro campo non avevano di fare pompa della loro facondia che le liti private e le ristrettezze de' tribunali, o le sofistiche declamazioni e i trattenimenti delle scuole. Gli ornamenti, che prima si confacevano alla grandezza delle materie, applicati alla picciolezza delle arringhe giudiziali, o delle scolastiche dicerie, riuscivano freddi ed inetti, e in vece d'abbellire e d'illustrare l'orazione, la rendevano affettata e puerile: l'oratoria non avendo strepitose cause, e interessanti materie, che chiamassero l'attenzione del pubblico, perdeva il suo nerbo e vigore, e in vece di produrre forti e robusti oratori non dava che vani sofisti, ed importuni declamatori.

(a) *De form. lib. II, c. x.*

Più onorato splendore godeva quell'arte in Roma, dove siedevasi in maestoso trono a governar l'universo. Quando la greca eloquenza era in Atene nel più nobil suo onore, e vi produceva gl'Iperidi, gli Eschini, e i Demosteni, i rozzi e guerrieri romani, dedicati pienamente all'arte militare, poco pensavano, che dar si potesse un'arte, la quale insegnasse la maniera di ben parlare, e potesse con ciò giovare al governo dell'universo. Ma coll'accrescersi maggiormente la grandezza dell'impero romano cominciò eziandio ad acquistarvi qualche lustro l'eloquenza, avanzandosi questa quasi ad uguale passo coll'armi romane. Noi abbiamo in Tullio una distinta e particolareggiata storia dell'origine e de' progressi dell'oratoria romana; ma non la vediamo gareggiare colla greca che al comparire nel foro Crasso ed Antonio, emoli delle lodi degli Eschini e de' Demosteni. La gloria di questi due illustri oratori eclissò lo splendore di Filippo, di Scevola, di Cotta, e d'altri coetanei, i quali avrebbero certamente acquistato non picciol lustro nel foro, se non fossero stati oscurati da un tale confronto. Q. Ortensio fu l'unico, che levasse singolar grido dopo Crasso ed Antonio, e che facesse in qualche modo venire in dimenticanza i celebrati lor nomi. Il suo ingegno come un lucente baleno abbagliò al primo comparire gli occhi di tutti, e, come dice Tullio (a), a guisa di una statua di Fidia appena veduto fu ammirato, e lodato; ma il suo merito non era certamente uguale agli applausi, onde veniva onorato. L'oratoria, secondo il testimonio di Tullio (b), dèe ad Ortensio due cose assai utili, da lui prima d'ogn'altro introdotte, cioè il dividere in certi punti la materia, di cui doveva trattare, e il fare alla fine

(a) *De cl. Or.* LXIV.(b) *LXXXVIII.*

un epilogo di quanto aveva trattato. Ma il più notevole vantaggio, che abbia ricevuto da Ortensio l'eloquenza, è l'aver questi coll'eco de' suoi applausi risvegliato l'animo di Cicerone, ed impegnatolo con dolci stimoli di viva emulazione ad entrare in sì gloriosa carriera.

Cicerone. Non si è veduta mai sì trionfante l'eloquenza come quando parlava per la bocca di Tullio. Fare e disfare generali, dare salvezza a' rei, o castigarli col dovuto supplizio, difendere gli oppressi innocenti, liberare dalla vessazione le gravate provincie, confermare ad uno il comando, toglierlo a un altro, piegare insomma, volgere e rivolgere come volesse, e condurre dove meglio gli piacesse gli animi de' giudici, del senato, e del popolo era un effetto sicuro della, quasi dirci, onnipossente eloquenza di Cicerone. E in verità qual cuore sarà tanto insensibile, che al leggere tali orazioni non si senta penetrato di quegli effetti, che pretende ispirare l'oratore? Vuol egli ornare con parole le lodi di Cesare, di Pompeo, di Murena, o di qualunque altro? Noi ci sentiamo costretti alla stima e venerazione di tali persone, benchè da noi non mai conosciute. Quale disprezzo all'incontro non si leva in noi di Vatino, di Cecilio, e d'altri, che a lui piace di deprimere? Qual odio non c'ispirano Verre, Catilina, ed Antonio? Persino il gravissimo Catone, e il severo stoicismo, e la rispettabile giurisprudenza vi compariscono ridicoli, quando a lui torna a conto il rappresentarceli tali. Chi può tenere le lagrime al leggere l'orazione in difesa di Milone? Chi non esulta di gioja pel ritorno in città di Tullio, e parimente per quel di Marcello? Non v'ha orazione alcuna, ancor delle più leggiere, ove non mostri l'oratore l'imperioso potere dell'eloquente sua voce. L'evidenza nel convincere l'intelletto di tutto ciò, ch'egli intende di

provare, non è punto minore della forza di commuovere la volontà. Con tale chiarezza racconta i fatti, e li pone avanti gli occhi, che non sembra di sentirne la relazione, ma di vederli realmente eseguire. Che sottigliezza nel cercare i più opportuni sutterfugi! che acutezza nel fare i più importanti rilievi! che precisione nello stringere le più forti ragioni! La Dea della persuasione poteva con più ragione fissare il suo nobile seggio nelle labbra di Cicerone, che non in quelle di Pericle, ove la voleva seduta Eupoli: e se all'eloquenza di Cetegeo diede Ennio il nome di midollo della persuasione, *sua laque medulla*, che elogj non avrebbe egli profusi alla facondia di Tullio, il quale più che il midollo era l'anima e la vita della più efficace maniera di persuadere? Già fino da' tempi immediati a Cicerone il greco Cecilio volle fare un parallelo di Demostene e di Tullio, pel quale viene deriso da Plutarco (a), siccome colui, che poco intendente del latino linguaggio, si metteva a distendere un giudizio, che era superiore alla sua cognizione. Lo stesso Plutarco si scusa (b) di non entrare in tal paragone per non aver acquistata l'intelligenza ed erudizione della lingua latina, che richiedevasi ad un simil lavoro; sebbene poi condotto forse dall'amor patriotico ne parla in guisa, che dà al suo Demostene una manifesta preferenza. Quintiliano (c), e Longino (d) si portarono con maggiore equità ne' loro giudizi, e gli abbozzi, che que' due maestri ci hanno lasciati dell'eloquenza dell'oratore ateniese e del romano, ci danno forse più giusta idea del loro merito, che quanti quadri sono poi stati da varj autori studiosamente formati. Infiniti sono i moderni, che si sono accinti a fare il paragone di que' due prin-

(a) In Demosth. (b) Ibid. (c) Lib. x, c. I. (d) xII.

cipi dell'eloquenza: il Fenelon (*a*), lo Swift (*b*), l'Hume (*c*), e varj altri danno apertamente la preferenza a Demostene; il Rapin (*d*), il Tiraboschi (*e*), ed altri in non minor numero si mostrano all'opposto più propensi per Cicerone. Dietro all'erudite fatiche di tanti uomini dotti ardirò io pure di esporre liberamente il mio giudizio, lasciando a' lettori il dar- gli quel peso, che meglio lor piacerà. A dire il vero io tro- vo in Demostene realmente due vantaggi rispetto a Tullio, che non credo gli si possano contrastare: questi sono il pres- sare di più, e conchiudere con più strettezza l'avversario, che gli accorda Quintiliano *concludit adstrictius*; e l'occuparsi unicamente del proposto intento, senza cercare di mettere in vista la sua eloquenza, che gli vuole dare il Fenelon. Ve- ramente in Cicerone, comechè tutto piaccia all'estremo, un severo censore potrà forse voler tagliare alcuni ornamenti, che gli sembreranno più ambiziosi che necessari, e restringe- re alquanto alle volte la copia della sua piena facondia. La fiorita bellezza, la ricca abbondanza, e la colorita va- rietà delle orazioni di Tullio possono certamente formare le delizie di tutte le età; ma debbono in singolar guisa ra-pire la vivace ed allegra gioventù: la forza e veemenza di Demostene non possono farsi gustare da tutti; richiedono età matura, acurezza di mente, sodezza, e valentia di spirito. In Tullio oltre i due vantaggi, di cui lo corona Quintilia- no, de' sali cioè, e della commiserazione, ne' quali certa- mente lascia di lunga pezza dietro di sè Demostene, e tutti gli altri, oltre il pregio della varietà nello stile, che molto maggiore è in Cicerone, sapendo questi adoperare forza e dolcezza, ristrettezza e copia, secondo che richiedono le cir-

(a) *Lett. sur l'Eloq.*(b) *Lett. x à Young clergyman.*(c) *Essai xii1 of El. g.*(d) *Paral.*(e) *Tom. I, par. 111, lib. 111, c. 11.*

costanze; mentre Demostene non è che forte e conciso, nè sa piegarsi alla diversa esigenza delle materie: io trovo in Tullio, venendo al particolare, più varietà, e più proprietà negli esordj, i quali non ripetono le medesime idee, ma sono sempre diversi; non dicono cose adattabili a molte orazioni, ma vengono sempre cavati dalla natura stessa della causa, e maravigliosamente gli fanno strada per internarsi nell'orazione: mentre Demostene torna spesse volte a' medesimi sentimenti ne' suoi esordj, e si trattiene in cose, che a qualunque altra materia si potrebbero ugualmente applicare. Le narrazioni di Tullio superano di gran lunga quanto di belle narrazioni hanno scritto e Demostene, ed Eschine, e tutti i greci. La destrezza di schivare l'odiosità, e di guadagnarsi l'affetto, e la benevolenza degli ascoltanti, la maestria di maneggiare gli animi, la finezza di volgere al suo intento ogni cosa, e tutto ciò, che è artificio oratorio, si trova con vantaggio notabile in Cicerone più che in Demostene, e in tutti quanti gli oratori della Grecia. Sia pur vero, che Demostene generalmente preceda nella forza e nel calore dello stile, sebbene Tullio in alcune orazioni può anche in questo pregio oratorio andargli del pari; ma la finezza e delicatezza de' sentimenti, che sa Tullio adoperare in certe lodi, l'ampiezza e nobile magnificenza d'espressione, di cui opportunamente si serve in altre, le leggiadre e graziose maniere, con cui volge in ridicolo ciò che vuole, la varietà e vivezza de' colori, di cui fa uso per rappresentare uno odioso, l'altro spregievole, l'arte di muovere gli affetti, piegare i cuori, e disporre a suo talento degli animi degli ascoltanti sono pregi non comuni al greco oratore, ma proprij soltanto del romano; e compensano d'avvantaggio quel poco di superiorità, che dà a Demostene la forza e l'ardore

del focoso suo stile. Laonde non posso perdonare all'eloquente Rousseau l'enfatico giudizio, ch'ei vuol formare dell'eloquenza tulliana a confronto della demostenica. Dic'egli (a), che il suo allievo rapito dal maschio e vigoroso stile di Demostene dirà *quest'è un oratore*; ma che leggendo Cicerone dirà *quest'è un avvocato*. Io non so che s'intenda di dire il Rousseau con questa sua distinzione d'*oratore*, e d'*avvocato*, anzi credo, che neppur egli medesimo il sappia: forse con più ragione potrebbe altri proferire tutto all'opposto, che Cicerone è un vero oratore, mentre Demostene non è che un avvocato. Perciocchè, se prendiamo l'avvocato come contrapposto all'oratore, colui sembra doversi chiamare avvocato, che semplicemente senza pompa di parole produce con ristrettezza e forza le ragioni a favore del cliente, o contro al suo avversario; mentre l'oratore, non contento d'espore i suoi fondamenti, gli amplifica, gli abbellisce, e coll'ornato e colla magnificenza dell'orazione gli anima, e li rinforza. E in questo senso chi negherà, che il titolo d'*avvocato* non si appartenga segnatamente alla precisione e parsimonia di Demostene, e quello d'*oratore* alla pompa e sontuosità di Cicerone? Ma se colui s'intende essere l'avvocato, che a sottili e sofistiche ragioni s'appiglia, che tutto versa nella spiegazione d'alcune parole della legge, o che in altre cavillazioni si perde, allora nè Cicerone, nè Demostene potranno dirsi avvocati; amendue certamente, chechè voglia dire il Rousseau, dovranno chiamarsi oratori, ed oratori eccellenti. Venuta a sì alto punto nelle orazioni di Tullio la romana eloquenza, non che salire più oltre, non potè più sostenersi in quello stato, a cui sì gloriosamente l'aveva levata Cice-

(a) *Emil.* tom. III, suit. du liv. IV.

rone. Non v'è oratore alcuno dopo di lui, che abbia meritata la memoria de' posteri; e fra que' pochi, che vengono commendati dagli antichi, osservo parlarsi di Calvo, d'Asinio Pollione, di Celio, e di Bruto con maggiori lodi che d'alcun altro. Ma noi particolarmente della facondia di Bruto potremo con ragione formare favorevol giudizio. A lui sopra tutti gli altri rende sovente Tullio i più lusinghevoli elogi, tuttochè avesse egli il coraggio di non acconsentire al suo sentimento sopra l'ottimo genere d'oratori; e Tullio, avvezzo a vedersi rispettato da tutti, singolarmente in questa materia, non può pure lasciare di commendare l'eloquenza d'un giovine, che si opponeva al suo giudizio. Noi più non abbiamo l'orazione di Bruto detta nel Campidoglio dopo la morte di Cesare; ma sappiamo, che Tullio scrivendo ad Attico con amichevole confidenza, la loda come scritta colla maggior eleganza nelle sentenze e nelle parole: *est autem oratio scripta elegantissime sententiis, verbis, ut nihil supra* (a). E sebbene egli l'avrebbe voluta più ardente e focosa, non può negare, che non sia la più elegante, che dar si possa in quel genere, che Bruto credeva essere il più perfetto: *Quo enim in genere Brutus noster esse vult, et quod iudicium habet de optimo genere dicendi, id ita consecutus est in ea oratione, ut elegantius esse nihil possit*. Questo genere d'eloquenza, tanto caro a Bruto, era un certo atticismo, che al gusto di Tullio compariva digiuno ed arido; ma di cui noi ora non possiamo formare vero giudizio. Pure dello stile di Bruto rimane ancor qualche monumento, che ci fa pensare assai più favorevolmente delle oratorie sue virtù, e dà argomento di credere, che l'atticismo di Bruto fosse diverso da

Bruto.

(a) *Ep. ad Att. lib. xv, ep. I.*

quello, che accusa Tullio di freddezza e d'aridità. Il Fenelon loda (a) per uno de' più singolari tratti d'eloquenza un pezzo di lettera di Bruto a Cicerone (b), che si ritrova unitamente all'epistole di questo, in cui con romana dignità lo riprende per essersi avvilito a domandare ad Augusto la sua salvezza. E realmente tutta quella lettera, benchè diretta privatamente ad un amico, è scritta con tal nerbo e vigore d'eloquenza, che ci induce a credere, che non potessero mancare alla sua orazione detta al popolo in sì rilevante congiuntura, que' fulmini demostenici, quell'ardore di stile, quella veemenza, e quella gravità, che alla persona dell'oratore, ed alle circostanze dell'orazione convenivano, e che sembra desiderare in lui Cicerone. Io certo leggendo le poche lettere, che ci rimangono di Bruto, non posso non dolermi col medesimo Tullio, che alla maravigliosa sua natura, squisita dottrina, e singolare industria sia fin dal principio mancato il foro, e siaglisi chiuso il campo nello stesso cominciar della carriera.

Decadenza dell'eloquenza forense presso i romani.

Allora infatti avvenne il gran cambiamento nella repubblica, che rimettendo nelle mani d'un uomo solo tutto il governo levò al popolo ogni influenza negli affari, e chiuse agli oratori l'adito di trattare cause importanti, capaci d'infiammare il loro entusiasmo. Il diritto d'una eredità, l'esenzione d'un debito, i richiami da privato a privato, e affari di piccolo interesse occupavano il foro romano dominato dalla potenza de' Cesari, e non davano campo alla facondia oratoria di spiegare le sue ricchezze. L'autore del *Dialogo degli oratori* mette in buon lume la diversità delle cause, e delle forme giudiziali, che dopo i tempi di Tullio e della re-

(a) Lett. sopraccit.

(b) *Ep. ad Brutum* xvi.

pubblica si videro nel foro, e che molto contribuirono alla depressione dell'eloquenza. Cresce coll'ampiezza delle materie la forza dell'ingegno, e non v'ha chi possa formare una chiara e illustre orazione, se non trova una causa, che la richieda. Vi è un gran divario di trattare d'un furto, d'una formola, d'un interdetto, o dell'ambizione de' comizj, del saccheggio degli alleati, dell'uccisione de' cittadini. Nè Demostene, nè Tullio, nè verun altro oratore greco o romano non sarebbe giunto ad ottenere gran nome se avesse dovuto restringere la sua facondia entro i ristretti confini delle cause poco importanti. Vero è, che ancora ne' tempi posteriori si trattavano alle volte cause maggiori, e che avrebbero potuto dar campo ad una viva eloquenza. Plinio ne racconta alcune da lui trattate (a), in cui le accuse dell'Africa, della Betica, e della Bitinia si adducevano contro le depredazioni, le violenze, e le tirannie de' proconsoli Prisco, Classico, e Vareno commesse ne' loro impieghi; e nella prima singolarmente tutto l'apparato vedevasi, e tutta la pompa giudiziale, che la grandezza della materia esigea. Ma tali cause, e tante formalità erano cose sì rare e disusate, che Plinio stesso sembra sortire quasi di sè pel contento e per la maraviglia d'averle vedute, ed altro non sa dire se non chiamarle belle ed antiche (b). Oltre di che tutto quello straordinario apparato, di cui parla Plinio (c), riducevasi finalmente alla presenza di Cesare, ed al maggiore concorso de' senatori: non v'era la pubblicità d'una piazza, non l'affollamento del popolo, non quelle pompe, e quell'estrinseche circostanze, che facevano sollevare sopra sè stessi Tullio, e gli altri antichi oratori. Del resto il medesimo Plinio spesso vol-

(a) Lib. II ep. XI, lib. III ep. IX, lib. V ep. XX.

(b) Lib. XI ep. XC. (c) Lib. II ep. XI.

te ci dà a vedere quanto fosse ristretta l'autorità del Senato nel giudicare le cause, ancora le più private, quanta la dipendenza da' Cesari, quanta la corruzione e venalità de' giudizj, quanta finalmente l'arditezza e l'impudenza più che la libertà degli imberbi oratori, e degli storditi ascoltanti (a). Tacito negli *Annali* (b) ci presenta esempj della servile soggezione, in cui erano i giudici sotto il comando de' Cesari, e dell'abbominevole depravazione de' giudizj. Giuvenale acutamente deride il gran conto, che facevasi degli anelli, degli abiti, e della ricca apparenza degli oratori, e il poco prezzo, in cui si tenevano i veri pregi oratorj. Tutto prova l'abbiezione del foro romano, tutto mostra il dicadimento della sua eloquenza. In Cassio Severo, assai lodato da Quintiliano (c), finisce l'antico gusto della romana eloquenza, ed incomincia il nuovo, come di sopra abbiám detto. Dopo di lui ci parla Quintiliano di Domizio Afro, di Giulio Africano, di Tracalo, di Vibio Crispo, e di Giulio Secondo, come degli oratori più illustri di quell'età. Nel *Dialogo degli oratori* si citano Eprio Marcello, Aufidio Basso, e Servilio Nonniano, e alcuni de' commendati da Quintiliano. Plinio il giovine loda Pompeo Saturnino (d), Cornelio Tacito, Frontone Cazio (e), e poc'altri. Plinio stesso è forse il più eloquente oratore del suo tempo, e di quanti dopo Cassio Severo fiorirono nel nuovo stile dell'eloquenza forense. La lingua romana, che con tanto decoro e maestà s'era fatta sentire negli ultimi tempi della repubblica, si tenne in vergognoso silenzio sotto il comando degli imperadori. Le sole orazioni, che avessero pubblicità, e chiamassero l'universale

(a) Lib. II, ep. XIV, LV, e XIV; lib. VII, CVI, et al. (b) Lib. II.
 (c) Lib. X, c. I. (d) Lib. I, ep. XVI. (e) Lib. II, ep. XI. al.

attenzione, erano i panegirici detti a' regnanti imperadori; e questi erano più dettati dalla vile adulazione che dalla vera eloquenza. Le posteriori vicende politiche dell'impero romano e del mondo tutto, le irruzioni de' popoli settentrionali e degli orientali, e l'universale barbarie di tutta l'Europa vennero estinguendo affatto ogni lume dell'arte oratoria, e fecero obbliare gli esercizj tutti, e perfino il nome stesso della eloquenza forense.

Nel rinascimento de' buoni studj nell'Europa l'eloquenza forense fu la più lenta a sorgere dal letargo, in cui per tanti secoli era giaciuta; e appena cominciò a far sentire la sua voce nel secolo decimosesto, quando tutte le altre arti s'erano già mostrate nel loro splendore. I primi saggi d'eloquenza forense furono, a mia notizia, le orazioni politiche del Casa, e le giudiziali del Badoaro. La *Lega*, e gli altri argomenti trattati dal Casa meritavano il fuoco di Demostene, e la maestà di Cicerone; ma nella penna del Casa per la vanità e debolezza delle ragioni, e per la freddezza nello esporle, per l'inutile ripetizione dello stesso pensiero sotto espressioni diverse, per lo stentato giro delle parole, pel lungo e poco naturale periodo, e per la noiosa lentezza in tutto il corso dell'orazione perdono ogni vigore, e in vece di punger e d'eccitare gli animi de' leggitori, li fanno soltanto rallentare e addormirsi. Era egli da sperare, che Carlo V avesse la sofferenza di ascoltare tutta la noiosa orazione del Casa, non che vi resasse convinto dalle sue ragioni per restituire Piacenza? Quante grazie non avrebbero rese Filippo e M. Antonio a Demostene e a Tullio, se avessero voluto nelle loro orazioni adoperare un'eloquenza simile a quella, che seguì il Casa? Non aveva il Badoaro sì interessanti materie nelle forensi sue orazioni; ma la presenza de' giudici,

Eloquenza
forense nelle
lingue vol-
gari.

Italiana.

l'impegno de' clienti, la realtà delle cause vere, e non finte ad oggetto di declamare, potevano spronarlo di più, se non si fosse lasciato strascinare anch'egli dal gusto allora regnante negli italiani scrittori d'un lungo e studiato periodo, e d'una faticosa e stentata orazione, nè avesse collo stile proliisso e declamatorio fiaccate alcune sode ragioni, che in mezzo a molte parole talor fa sentire. I saggi d'eloquenza forense lasciatici nel secolo decimosesto dal Casa e dal Badoaro non diedero moto agl'ingegni di produrne altri migliori. Tutte l'altre arti hanno incontrati presso i moderni molti e felici seguaci, che possono gareggiare cogli antichi: sola l'eloquenza forense si dee dare tosto per vinta, senza ardire neppure d'entrarvi in competenza. Avrebbe dovuto l'Italia più che l'altre nazioni far fiorire in alcuni suoi stati quell'eloquenza. Negli stati monarchici, trattandosi comunemente gli affari politici con occulti raggiri, e parlandosene soltanto ne' privati gabinetti senza frequenza d'uditori, nè animatrice pubblicità, mancano le occasioni di far uso della forza dell'oratoria; ma nelle repubbliche, ove tutto decidesi ad arbitrio della moltitudine, s'apre sovente ampio campo da far trionfar l'eloquenza. E l'Italia divisa in varie sue parti in repubbliche, godendo una lingua pienamente formata, ripolita, armoniosa, e ricca, trovandosi nel fiore della sua cultura, in mezzo a' più celebrati suoi scrittori, sembrava ben opportuna per coltivare l'eloquenza forense, e ne poteva sperare i più gloriosi avanzamenti. Pure l'Italia non ha avuto in questa parte verun onore; ed avendo prodotto un Segneri, un Ariosto, un Tasso, ed altri classici e magistrali scrittori in altri generi d'eloquenza in verso ed in prosa, non ha dato alla forense verun eccellente autore, e si è contentata d'un Casa, e d'un Badoaro. Sieno pure scusabili nel loro silenzio

altre repubbliche, che per la ristrettezza degli stati, per la picciolezza de' proprj interessi, e per la poca influenza in que' delle altre nazioni non presentavano gran campo, ove spiegare gli oratori le ricchezze della loro facondia: ma come mai Venezia repubblica sì possente, che ha maneggiato gli affari più rilevanti, che ha avuto parte nelle più interessanti vicende dell'Europa, non ha promossa un'arte sì utile al suo governo, nè ha formati illustri oratori, e madre feconda di Temistocli e d'Aristidi, non ha prodotti Eschini e Demosteni? L'aristocratico suo comando offre un degno teatro all'eloquenza politica, e l'uso del suo foro nel trattare le cause conserva alla giudiziale tutta l'ampiezza, che le dava il foro romano: perchè dunque non trovare in Venezia Demosteni e Ciceroni? Forse l'uso dell'idiotico linguaggio detrae molto alla sostenutezza e dignità de' discorsi di quegli eloquenti repubblicani. Per quanto sia soave e sonora una lingua, finchè non è nobilitata con celebri scritti, non può dare all'orazione la conveniente grandezza e maestà, nè la pianezza e familiarità del discorso può ispirare sublimi pensieri, e nobili sentimenti. Forse la gelosia del secreto nelle deliberazioni del Senato pregiudica all'avanzamento dell'eloquenza forense; mentre le più eloquenti orazioni, che punto non dubito ne saranno state non poche, restano sepolte nelle angustie di quelle camere, nè possono vedere la pubblica luce, e proporsi a modello per la studiosa gioventù. Lascio agli eruditi nazionali questa curiosa investigazione, che io, poco istruito della costituzione di quel governo, non posso lusingarmi di approfondire colla dovuta esattezza.

Le sessioni parlamentarie dell'Inghilterra, più ancora che Inglese. le senatorie assemblee di Venezia, presentano agli oratori un degno teatro, ove fare pompa degli oratorj loro talenti. Di

tutte le polite e dotte nazioni, dice l'Hume (a), l'Inghilterra sola possiede un governo popolare, ed ammette nella sua legislazione tali numerose assemblee, quali si può supporre esiga il dominio dell'eloquenza. Ma lamentasi il medesimo Hume dell'Inghilterra stessa, che non può pregiarsi in questo particolare, e che contando a sua gloria molti illustri poeti e filosofi, non ha celebri oratori che vantare. Pur io non so accusare in questa parte lo studio dell'Inghilterra, e parmi, che abbia prodotti quegli avanzamenti nell'eloquenza, che dalle sue circostanze potevansi aspettare. E appena passato poco più d'un secolo dacchè le sessioni parlamentarie regolano gli affari politici dell'Inghilterra. Da principio in quelle assemblee non regnava che il furore, lo spirito di partito, l'anarchia, l'insolenza, l'arditezza, e la temerità. A sdegno muovono, non che a riso, i discorsi da molti tenuti ne' parlamenti a' tempi dell'impostore Cromwel, pieni di testi, e di frasi scritturali, coprendo con un passo de' libri santi la malvagità delle loro imprese, e dando forza lo spirito di partito a sì ridicoli ragionamenti. La lingua inglese era ancora rozza ed incolta, senza grammatiche, ne dizionarij; l'eleganza e proprietà dello stile non era ancora curata, nè tenuta in verun conto. La prima polita prosa, che noi abbiamo, dice altrove il medesimo Hume (b), è stata scritta da un uomo, che ancor quasi vive, cioè dal celebre Swift. Lo Sprat, il Locke, ed il Temple eziandio conobbero troppo poco le regole dell'arte per essere stimati eleganti scrittori. La prosa di Bacone, d'Harington, e di Milton è affatto stentata e pedantesca, quantunque il loro senso sia eccellente. „ Gli uomini di questa nazione, seguita il me-

(a) *Essai xii of eleg.* (b) *Essai xii of civil. liberty.*

„ desimo Hume , sono stati tanto occupati nelle gran di-
 „ spute di religione , di politica , e di filosofia , che non
 „ hanno potuto entrare in gusto delle minute osservazio-
 „ ni di grammatica e critica „ . Qual meraviglia dunque ,
 che essendo ancor sì imperfetta la coltura della favella , re-
 stasse rozza ed incolta l'arte di favellare , e lenti ed oscuri
 fossero i progressi dell'eloquenza ? Ma appena cominciò a po-
 lirsi il linguaggio sotto Jacopo II , come vuole il Dryden ,
 e più nel tempo della regina Anna , alla fine del passato se-
 colo ed al principio di questo , appena cominciarono a veder-
 si le prose di Swift , d'Addisson , di Bolingbroke , ed altri ele-
 ganti scritti prosaici , l'eloquenza forense si avanzò a gran
 passi ne' parlamenti dell'Inghilterra , e produsse in breve tem-
 po i suoi Pisistrati , Clisteni , e Temistocli ne' Walpole ,
 Campbell , Mansfield , ed altri inglesi oratori , giungendo a
 dare in poc'anni un Pericle nel facondo Pitt , dalla cui
 bocca , come da quella del greco , uscivano folgori e tuoni ,
 che atterrivano ed assoggettavano tutta la nazione , e la fa-
 cevano stare pendente dalle labbra dell'oratore . Il North ,
 il Burkes , il Fox , il Shelburne , e tant'altri presentemente pos-
 sono considerarsi come gli Andocidi , gli Antifonti , e gl'Isei
 degli inglesi ; e la posatezza e chiarezza d'alcune parlate del
 giovine Pitt , quali vengono espresse nelle stampe (a) , mi
 fanno sperare di ritrovare in lui il Lisia dell'Inghilterra . Se
 questa nazione non è ancor giunta alla perfezione dell'elo-
 quenza , se non ha ancora prodotto un Eschine , ed un De-
 mostene , non dèe far meraviglia a chi riflette con Tullio ,
 che l'eloquenza è di tutte le arti la più difficile : che intro-
 dotta in Atene fin da Solone , non ottenne prima di Pericle

(a) *The speech etc.*

alcun ornamento, nè segno alcuno, che fosse veramente proprio d'un oratore; e che da Pericle a Demostene passarono ancor molti anni, e sorsero migliaia d'oratori a migliorare, e promuovere la lor arte. Se l'Inghilterra, come la Grecia, abbraccerà l'uso di ripolire negli scritti le sue orazioni, se farà un ramo delle letterarie sue glorie dell'eloquenza politica, non dubito, che quella singolare e valente nazione pareggerà in breve tempo l'onore della Grecia, ed avrà i Demosteni inglesi da mettere a fianco agli inglesi Archimedi, ed Ipparchi, e vanterà eccellenti oratori, non inferiori a' suoi fisici, e matematici, e pareggiabili a' più celebrati oratori dell'antichità.

Francia.

La Francia, tuttochè retta con governo monarchico, può forse vantare in questo genere più scritti eloquenti che le altre nazioni ajutate da più favorevoli circostanze. Sentonsi a quando a quando nel parlamento di Parigi alcune rappresentanze od arringhe de' fiscali in materie politiche, che mostrano un sano sapore d'eloquenza; ma che non potendo avvivarsi e prender calore col dibattimento, come ne' governi popolari, restano fredde, nè possono giunger mai ad acquistare la forza, che s'ammira nelle antiche, e che si può spezzar dalle inglesi. I parlamenti francesi sono in gran parte, come i tribunali d'Atene e di Roma, teatri oratorj, dove le decisioni delle cause private, e degli affari giudiziali pendono dall'eloquenza degli avvocati: e benchè quest'oratoria litigiosa sia assai inferiore alla politica, conta nondimeno presso i francesi assai più seguaci, che l'hanno coltivata con qualche frutto. Il primo, che meritasse con qualche diritto il titolo d'oratore, fu dopo il principio del passato secolo

L. e Maître.

Antonio le Maître, le cui arringhe si debbono riputare come i primi saggi d'una soda eloquenza. Formatosi coll'attento studio degli oratori greci e romani, aprì la vera strada agli

altri avvocati di giungere all'eloquenza, che alla lor professione conviene. Contro l'uso allor dominante rigettò le antitesi, i concetti, e i ricercati pensieri; e con ragioni alle volte assai sode, con istile superiore al suo tempo, e con parole e frasi, che ancor non sono invecchiate, compose le prime arringhe giudiziali, che avessero alcun sapore d'arte oratoria, e che ne avrebbero avuto assai più se fossero state scritte con più ordine, colle narrazioni più chiare e precise, e senza le continue citazioni di tanti storici, oratori, filosofi, e santi padri, ch'egli ama di approfondire con vana prodigalità. Più ordine nelle materie, migliore disposizione nelle prove, più economia nelle citazioni, e più strettezza, e più eleganza nello stile mostrò nelle sue arringhe il Patru: la purità della lingua, la correttezza della dicitura, e il gusto nello stile lo fecero considerare nell'accademia come l'oracolo della lingua francese, e ne' tribunali come il più eloquente oratore. Ma il Patru, benchè assai men del le Maître, cade nel vizio dell'affastellamento d'erudizione e di dottrinale; mostra troppo lo studio di scrivere con eleganza, e comparisce ancor arido e secco, e privo della dovuta finezza: e sì il Patru, che il le Maître mancano delle parti più essenziali dell'oratore, di convincere e di toccare. Il Fourcroy in una Memoria scritta nel 1663 sopra i diritti della regina su la corona di Spagna mostrò alla Francia un leggiero abbozzo dell'oratoria dignità. Conservasi nel foro francese la memoria de' Nivelle, de' Dumont, e d'alcuni altri. I pezzi oratorj dell'Erard, benchè più ornati e corretti che forti e nervosi, provano gli sforzi, che faceva già l'eloquenza per salire alla perfezione. Ma le arringhe di tutti questi famosi avvocati francesi or più non leggonsi, e servono solamente a far vedere i progressi, che ha fatti nella Francia

l'eloquenza forense. Al principio di questo secolo soltanto fece sentire il Terrasson alcuni tratti eloquenti con quegli ornati, e con quelle riflessioni, che danno più anima al discorso, e senza que' minuti particolareggiamenti, che noiano gli uditori; sebbene talora anch'egli si perde troppo prolissamente in esposizioni di dottrine su' diritti signoriali, su lo stato d'innocenza, e su lo stato presente, e su altri simili punti. A que' tempi ebbe pure il foro francese il rispettato le Normand, che può in qualche modo dirsi l'Ortensio francese, che coll'eco de' suoi applausi chiamò all'eloquenza forense il celebre Cochin, istimato da molti il moderno Tullio. A sentire gli elogi, con cui viene esaltato il Cochin, sembra, che l'eloquenza forense abbia presa nelle sue mani una nuova forma, e che le sue arringhe sieno giunte a quel grado di perfezione, che al moderno foro può convenire. Ma a dire il vero io non trovo tale superiorità nelle orazioni del Cochin, che debbano formare un nuovo gusto d'eloquenza, nè possano levare il loro autore al grado de' Tullj, e de' Demosteni. Troppo sono semplici e fredde; si perdono alle volte nelle antitesi, e ne' giuochi di spirito; spesso più sembrano trattati legali, o sposizioni di qualche punto dottrinale che discorsi oratorj, e compariscono quasi sempre spogliate degli opportuni ornamenti, e prive di quell'interesse, che fa leggere con diletto le orazioni degli antichi greci e romani. Dirò non pertanto, che una certa giustezza di ragionamento, e una certa gravità e sodezza di stile danno non poco peso d'autorità alle arringhe del Cochin; nè mi reca gran meraviglia, che ajutate queste dalla viva voce, e da altre estrinseche circostanze del giustamente stimato autore facessero grande impressione negli animi degli uditori, che colla dovuta venerazione l'ascoltavano. Somigliante all'eloquenza

del Cochin era quella del d'Aguesseau. Le sue arringhe d'avvocato generale non essendo che relazioni della causa, che trattasi, per mettere avanti gli occhi de' giudici il quadro della quistione, su la quale deono pronunziare, e per proporre loro le riflessioni più proprie a determinare il loro giudizio, hanno quelle parti di chiarezza, esattezza, ordine, e forza di ragionare, che non si erano vedute ne' suoi antecessori, e che fanno comparire il d'Aguesseau come il Lisa della Francia. Ma il d'Aguesseau, ed il Cochin, benchè superiori a quanti avvocati avevano fin allora fatto uso dell'eloquenza, mancavano però d'interesse, e di calore, nè conoscevano il secreto di commuovere e di toccare, tanto necessario a' buoni oratori. Quindi mentre vedonsi nelle mani non sol de' divoti e de' predicatori, ma delle persone di mondo eziandio, e degli stessi libertini prediche del Bourdaloue e del Massillon; mentre leggonsi con piacere da tutti lettere, che versano su' casi di coscienza, e su' punti di teologia e di morale, si lasciano in abbandono giacer polverose le arringhe forensi del Cochin, e de' più famosi avvocati; e mentre prendiam tanto impegno per le antiche cause de' greci e de' romani, trattate da Demostene e da Cicerone, non possiamo interessarci gran fatto per quelle de' nostri dì, che ci appartengono più dappresso. Pure il d'Aguesseau ed il Cochin sono i più illustri ornamenti del foro francese, e le loro arringhe possono riguardarsi come i più preziosi monumenti dell'eloquenza forense, e quasi gli ultimi avanzi del buono stile del secolo di Luigi XIV. Dopo di loro non fece gran progressi l'eloquenza forense. Lunghe narrazioni ed enfatiche, riflessioni stiracchiate, metafore ed allusioni troppo frequenti, e spesso troppo lontane, frasi ed espressioni mal collocate, soverchio uso dell'ironia, e varj altri difetti oscu-

Linguet.
 rano l'eloquenza del foro francese, e si fanno sentire nelle
 arringhe de' più stimati oratori. Il Linguet, iscrivitore di tanta
 ricchezza d'immaginazione, di tanta copia di pensieri e
 di parole, di tanta forza di raziocinio, di tanta veemenza ed
 ardore di stile, sembrava dovesse portare al foro quel fuoco
 e calore, che animava il greco e il romano, e che non aveva
 ancora scintillato sul francese. Ma lo stesso Linguet si
 lasciò condurre dal gusto dominante nella maggior parte de'
 suoi colleghi. Troppo lungo nelle narrazioni diventa alquanto
 freddo e noioso, mette alle volte riflessioni, che riescono
 inopportune ed inutili, talora eziandio va in traccia di con-
 trapposti, di lontane allusioni, di espressioni matematiche, e
 di tratti, che possono dirsi epigrammatici, e manca di quella
 gravità, e di quella stretta e pressante forza, che distingue i
 veri oratori. Col tempo, e coll'uso di perorare andava acqui-
 stando il Linguet più soda e robusta eloquenza. Con quanta
 sottigliezza ed accortezza non prende egli nell'arringa pel conte
 di Moranges le vie tutte di provare il suo assunto? Con quanta
 chiarezza e forza non ne presenta tutte le prove? Pure la troppa
 minutezza nello sviluppare alcuni argomenti leva alquanto la
 forza di convinzione, e produce qualche noia ne' leggitori; e il
 tuono ironico troppo spesso adoprato non poco pregiudica al
 peso e all'autorità dell'orazione. Nel suo *Appello alla posterità*
 è dove più largamente spiega la vivacità e l'energia del suo
 stile, e singolarmente nell'incalzare gli argomenti, e nel
 pressar gli avversari ha de' tratti sì forti e veementi, che non
 disdirebbono all'impeto e alla focosità del greco Demostene. Così
 fosse egli stato più breve, più metodico, e più interessante nelle
 narrazioni, nè si fosse alle volte lasciato condurre a metafore e ad
 allusioni poco opportune, che raffreddano il calore dell'orazione,

e non poco levano della sua forza e gravità. Ma nondimeno il Linguet può dirsi l'oratore del moderno foro, benchè in un grado troppo inferiore a' celebri oratori dell'antico, e in uno stile molto diverso dall'usato da' Demosteni e Ciceroni non solo, ma da' Bourdaloue altresì e da' Bossuet. Or finalmente guardando generalmente per tutta l'Europa l'eloquenza forense, appena troveremo, che possa vantarsi d'aver fra' moderni alcuni seguaci, che le rechino vero onore, e soltanto presentarci con qualche decoro l'inglese Pitt nelle materie politiche, ed il francese Linguet nelle giudiziali. Se sorgeranno altri oratori, i quali fuggendo i giuochi di spirito, e i difetti del moderno stile, diano maggior energia, e maggiore dignità all'orazione, ed introducano nelle loro aringhe il patetico quanto può convenire al nostro foro, possiamo sperare con ragione, che dessi ci richiamino gli Eschini, i Demosteni, e i Ciceroni, e facciano nuovi progressi nell'eloquenza forense. Or noi lasciando questa da parte passeremo a dare uno sguardo alla didascalica più a' nostri dì interessante.

CAPITOLO III.

DELL'ELOQUENZA DIDASCALICA.

I primi scritti prosaici, che vide la Grecia, appartengono all'eloquenza didascalica; e sebbene i greci non tennero poscia questa in quel pregio, in cui tenevano la forense, pur non mancarono illustri greci, che si prendessero a coltivarla, e le dessero uno splendore, che potè pareggiare quello della forense tanto stimata. Il filosofo Ferecide, come abbia-

Origine della didascalica eloquenza.

mo detto di sopra (a), fu il primo, che, abbandonando i metrici ceppi, introducebbe presso i greci l'uso di scrivere in prosa, e Ferecide trattando ne' suoi scritti filosofici argomenti, diede principio all'eloquenza prosaica coll'introduzione della didascalica. Ma questa nata appena nelle mani di Ferecide non poteva far sentire che inconditi vagiti: la piena sua voce non si potè udire che ne' tempi posteriori, quando colla cura e fatica di molti nobili ingegni era venuta a maggiore grandezza, ed aveva presa forma migliore. I pitagorici cominciarono a darle maggior elevatezza; poichè, come dice Dionigi d'Alicarnasso (b), usarono una magnifica ed ampia orazione, che s'accostava in qualche modo alla poesia. Democrito, benchè non fosse della setta pitagorica, era però imitatore de' pitagorici, come dice Trasillo citato dal Laerzio (c); ma singolarmente sembra, che gl'imitasse nello stile, usando anch'egli una dicitura sublime e poetica. Tullio (d) mette Democrito in compagnia di Platone, e dice dell'elocuzione d'entrambi, che per trasportarsi con impeto ed ardore, e per usare d'un chiarissimo lumeggiamento di parole, ancorchè fosse lontana dal verso, era da molti riputata per poetica. Timone presso Laerzio (e) ci descrive altresì Democrito come autore ameno e faceto. Ma nè de' pitagorici, nè di Democrito non c'è rimasto alcun monumento, onde potere noi giudicare delle bellezze del loro stile. A Senofonte e a Platone dobbiamo ricorrere per trovare i primi esemplari della didascalica eloquenza. Quanti elogi non danno tutti gli antichi greci e romani alla dolcezza e soavità di Senofonte, detto universalmente l'*Ape ateniese* pe' melliflui e delicati suoi scritti? Senofonte può chia-

Senofonte.

(a) Cap. I. (b) *De vet. Script. cens.* (c) Democr. vI.
(d) Orat. xx. (e) viII.

marsi l'Isocrate della didascalica eloquenza, se non che la soavità di Senofonte mi sembra più soda, e d'un più grato e sano sapore che quella d'Isocrate, la quale, come abbiám detto di sopra, può parere alle volte troppo dolce e melata. Isocrate troppo si occupa nella tornitura de' periodi, nella cadenza delle clausole, nel cercare le somiglianze e gli oppositi, e in altri ornamenti, che possono sembrare puerili. Senofonte ricava la sua dolcezza dalla scelta, proprietà, e chiarezza delle parole, dalla purezza delle frasi, dalla giusta collocazione, e dal buon ordine di tutte le parti dell'orazione, onde nasce una dicitura sì morbida e dilicata, che non si può leggere da chi abbia alquanto greco il palato senza sentire una piacevolissima soavità. Oltre la dolcezza di Senofonte io trovo ne' didascalici suoi scritti ordine e metodo, precisione e chiarezza, una vera e soda dottrina, un savio e giusto pensare, ed una certa facilità ed agevolezza d'espore i suoi sentimenti, che senza la forza e la convinzione d'un'ardente eloquenza s'insinua nell'animo de' leggitori, e dolcemente li persuade di tutto ciò, che lor dice. Platone Platone. ha una fama più universale, e maggiore merito in questo genere d'eloquenza. Se Senofonte è l'Isocrate de' filosofi, Platone è con uguale diritto il loro Demostene. L'elevazione e sublimità de' pensieri, la nobiltà e l'energia delle espressioni, la sonorità ed armonia de' periodi, e la pompa, ornato, e maestà di tutta l'orazione hanno reso Platone l'oracolo de' filosofi, e l'esemplare degli oratori, e di tutti gli eloquenti scrittori. Ma venendo distintamente a riguardare la parte didascalica della sua eloquenza, la facondia platonica ci sembra un fiume pieno ed impetuoso, che seco rapisce e strascina quanto gli si para davanti; egli leva e trasporta l'animo de' leggitori, dove a lui piace di sollevarli, e se non sempre

convince la loro mente, nè li persuade di quanto vuole, seduce però ed ammalia la loro immaginazione, e li fa leggere con piacere quelle stesse originali sue stranezze, che non credono, e che talora neppure intendono. Un lettore immaginoso e sensibile si lascerà agevolmente accecare dallo splendore platonico, e compiacendosi di que' luminosi pensieri, e di tanti preziosi e ricchi ornamenti della sua dizione soffrirà volentieri il proprio abbigliament, nè cercherà d'esaminare minutamente la sodezza e realtà di tutte le parti dell'eloquenza. Ma un freddo e riflessivo filosofo non sempre vorrà appagarsi della seducente sua facondia, gli spiaceranno molti esempj delle troppo lunghe sue induzioni, che rallentano il corso del trattato, taglierà gli ambiziosi ornamenti d'alcune figure, che rendono alle volte oscura l'orazione, e desidererà in molti suoi discorsi più nettezza e precisione nelle idee, più corpo e sostanza nella dottrina, e miglior ordine e metodo nell'esposizione. L'elevatezza dello spirito trasporta Platone fuori de' sensi, e sopra le cose materiali, e facendogli perder di vista gli oggetti sensibili non lo lascia pascersi che d'idee astratte, e talora vane ed inintelligibili. Oltre di che molti de' suoi dialoghi con titoli i più pomposi pochissima dottrina contengono su la materia proposta, e si perdono in sottili cavillazioni. Chi non si aspetta i più profondi trattati su la virtù nel *Menone*, su l'amicizia nel *Liside*, su la santità nell'*Eutifrone*, sul sommo bene dell'uomo nel *Filebo*, e su tante altre sublimi e degne materie in molt'altri dialoghi di Platone? E che poi vi ritrova fuorchè definizioni di nomi non sempre giuste, interrogazioni alle volte fraudolenti, e spesso importune, risposte talora insipide e finte a capriccio, digressioni sovente bellissime, ma poco grate all'impaziente lettore, che sempre vuole anda-

re avanti nell'assunto, non deviare ad altri soggetti, e poco o niente di sodo ed istruttivo su le materie, che desidera di conoscere? Quando Platone nel *Timeo*, nella *Repubblica*, nelle *Leggi*, e in altri simili dialoghi lascia correre la generosa e libera sua facondia, allora profonde tesori di sublime dottrina; ma quando vuole attenersi al metodo ostetricio, e all'ironia, ed all'induzione di Socrate, troppo si perde dietro a picciolezze ed a sottili vanità. Noi nel parlar che faremo dell'eloquenza dialogistica, dovremo di nuovo ragionare del metodo socratico, e dello stile di Platone; onde ora predicandolo, quale è realmente, pel principe e capo de' didascalici scrittori, lo lasceremo da parte, e seguendo il corso della didattica eloquenza ci volgeremo ad esaminarla in Aristotele e in Teofrasto. Noi ora riguardiamo Aristotele come filosofo bensì, non già come eloquente scrittore. Ma gli antichi non meno lodavano la sua eloquenza che la sua filosofia. Dionigi d'Alicarnasso propone ad esemplare da imitarsi Aristotele per la somma gravità e chiarezza dell'eloquazione, e per la soavità e la multiplice erudizione (a). Tullio in parecchi luoghi de' suoi scritti commenda il nerbo e la forza, e ciò che fa più maraviglia l'incredibile copia e la soavità dell'orazione d'Aristotele, il quale è per lui, eccettuato sempre l'adorato suo Platone, il principe de' filosofi, e il più ingegnoso, il più acuto, il più nervoso e robusto degli scrittori (b). Quintiliano riconosce tanti pregi in Aristotele, che non sa se più per l'immensa scienza delle cose, ovvero per la copia degli scritti, o per la soavità dello stile, o per l'acutezza delle invenzioni, o per la varietà delle opere debba rispettarlo, e chiamarlo chiaro ed illustre (c). Noi

Aristotele.

(a) *De vet. Script. cens.*(b) *Brut. Orat. De Orat. Top. et alibi.*(c) *Lib. x, c. I.*

abbiamo perdute molte opere d'Aristotele, e sappiamo a quante vicende sieno soggiaciute quelle, che ci si sono conservate, onde non potremo accertatamente dare sicuro giudizio di tutti i pregi del suo stile. Lasciamo stare i suoi scritti dialettici, ed i fisici, ovver metafisici, che pur sono stati que', che ne' tempi dell'ignoranza gli hanno guadagnato l'antonomastico nome di filosofo, ma che troppo sono alterati ed oscuri per poterci presentare la vera idea degli aristotelici pregi: ne' morali, e ne' politici, nell'arte rettorica, e nella poetica, e nella storia degli animali si può meglio riconoscere l'eloquenza d'Aristotele, tanto celebrata da' greci e da' romani. A dire il vero taluno forse non saprà rintracciarvi l'incredibile copia, che negli scritti aristotelici commenda Cicerone (a), nè sentirà gran fatto quella soavità, lodata non sol da Tullio, ma da Dionigi, e da Quintiliano; ma il sapere, l'erudizione, l'acutezza delle invenzioni, la gravità, la precisione e giustezza, la robustezza e il nerbo dell'elocuzione si fanno assai chiaramente vedere in tali scritti, perchè possiamo ragionevolmente anche su gli altri pregi dare piena fede a' rispettabili testimonj di que' gravissimi autori. Il Buffon guarda con maraviglia il genio grande d'Aristotele, che nella *Storia degli animali* ha saputo unire un'incredibile precisione con sommo ordine e singolare nettezza, nè sa lodare abbastanza il piano di tutta l'opera, e la sua distribuzione, la scelta degli esempi, la giustezza de' paragoni, e un certo giro nelle idee, ch'ei vuol chiamare il carattere filosofico (b); e noi possiamo con uguale maraviglia riconoscere il medesimo genio nell'altre opere sopra accennate, tanto è l'ordine, il metodo, la precisione e giustezza, e la

(a) In *Top.* I.

(b) *Tom. I. Maniere de trait. l'Hist. nat.*

sodezza e verità della sua dottrina, e della sua esposizione. A commendazione dell'eloquenza di Teofrasto basta il solo Teofrasto. suo nome; poichè essendosi egli dapprima chiamato Tirtamo, Aristotele, giudice non men severo che intelligente, invaghito della sua eleganza e dolcezza, e del divino suo parlare, gl'impose l'onorifico nome di Teofrasto (a), e per la stessa dolcezza e soavità lo scelse a successore nel magistero della sua scuola, come lungamente racconta A. Gellio, il quale chiama Teofrasto uomo di insigne soavità di lingua e di costumi (b). Tullio non sa trovare uno scrittore più dolce di Teofrasto (c); e perciò nominandolo in una lettera ad Attico (d) lo chiama suo *amico*, ed era solito, secondo il testimonio di Plutarco (e), di onorare lo stile di Teofrasto col chiamarlo le *singolari* sue *delizie*. Alla nitidezza degli scritti del medesimo dava Quintiliano la lode di *divina* (f), e generalmente tutti gli antichi singolarmente celebravano l'eloquenza di Teofrasto. Noi più non abbiamo di quel filosofo che la *Storia naturale delle piante*, ed un'assai buona parte de' suoi *Caratteri*. La *Storia delle piante*, essendo piena di minute e particolareggiate descrizioni botaniche, non sembra capace della dolcezza e divinità dell'eloquenza, che si loda in Teofrasto; pure l'ordine e il metodo, e l'esatta disposizione delle materie, e la chiarezza e precisione nella maniera di esporle, e la scelta e proprietà delle note caratteristiche delle piante, e delle parole più convenienti per esprimerle, un certo maneggio delle greche particole esornative dell'orazione, qualche spontanea e giusta riflessione, e una armoniosa e conveniente collocazione di tutte le parti rendono morbide e pastose le descrizioni, che in altre mani sa-

(a) Laert. in *Teophr.* vi. (b) Lib. xiii c. v. (c) *De clar. Or.* xxxi.
 (d) Lib. ii ep. xvi. (e) in Cic. (f) Lib. x c. i.

rebbono riuscite aride e secche, e formano una dicitura armoniosa e soave, degna del nome di Teofrasto. I *Caratteri*, benchè ristretti comunemente anch'essi a descrizioni, o piccole narrazioni, danno campo a maggiore spicco dell'eloquenza; e infatti l'acutezza e sodezza de' pensieri, e la politezza e finezza della dizione li fecero riguardare dallo Stefano come la cosa più elegante, che si possa bramare, o fingersi col pensiero, e dal Casaubono come degnissimi del loro divino autore, e li fanno leggere da tutti con sommo diletto, sebbene l'alterazione de' codici molto detragga della piacevolezza della lettura. Era a que' tempi tanto comune a' greci l'eloquenza, che non solo i filosofi, ma anche gli stessi artisti, occupati nello studio della loro arte, sapevano adoperarla felicemente. Tullio dice d'un celebre architetto Filone, che colla medesima maestria fece agli ateniesi un'armoria, la quale, al dire di Plinio (a), poteva servire per mille navi, e rese al popolo eloquentemente esatta e chiara ragione della grande sua opera. Il pittore Eufanore non era meno destro nell'impugnare la penna, che nel maneggiare il pennello, e con uguale eleganza scrisse volumi intorno alla simmetria e alle qualità de' colori, e dipinse il *Teseo*, ed altri lodati quadri (b). Lo stesso dio della pittura, il grande Apelle, non contento di divinizzare l'arte pittorica colle maravigliose sue opere, la illustrava eziandio cogli scritti (c). E così tutti i greci facevano degno uso del pregievole dono accordato lor dalle Muse di un ingegno sortile ed acuto, e d'un parlare rotondo e pieno, armonioso e sonoro. Dopo Teofrasto non si trova altro scrittore eloquente che Demetrio Falereo, lodato e ripreso da Tullio, e da altri antichi.

(a) Lib. viii, c. xxxvii.

(b) Plin. lib. xxxv, c. xl.

(c) Ibid. cap. x.

Noi siamo privi delle tante opere da lui scritte, di cui ci dà notizia il Laerzio, e solo abbiamo il libretto *Dell'elocuzione*, che corre sotto il suo nome; ma che i critici attribuiscono ad altro Demetrio, e che non può fare che onore a chiunque siane il vero autore. A' tempi di Demetrio incominciò a decadere ne' greci l'entusiasmo delle belle arti: un nuovo gusto nella filosofia cambiò il bello stile de' filosofici scritti, e venne meno in tutti i suoi rami l'amore dell'eloquenza. Epicuro istituì una nuova e numerosa setta di filosofi, la quale non che cercare coll'antico ardore gli ornamenti dell'orazione, li guardava con disistima e disdegno (a). Aristofane il grammatico riprendeva Epicuro perchè usava d'una favella troppo familiare; e Timocrate, ch'era stato suo scolare, lo tacciava d'ignorante in ciò, che riguarda l'elocuzione (b). Al tempo medesimo Zenone formava un'altra setta filosofica, la quale quanto era lontana dalla mollezza dell'epicurea, altrettanto l'era somigliante nel disprezzare le grazie del parlare. Tullio dice degli stoici, che tutti erano bensì sottilissimi nel disputare, talmente che potevano dirsi architeti delle parole, ma che tradotti poi dalle scolastiche dispute ad un'orazione più libera e sciolta, si trovavano affatto poveri e nudi (c), e consumando tutto lo studio nelle arguzie dialettiche, non sapevano adoperare una vaga e fluida dicitura. Quintiliano parimente dice, che gli stoici poco pensiero si presero di coltivar l'eloquenza (d). Noi abbiamo riportati di sopra i lamenti di Dionigi d'Alicarnasso sopra l'abbandono de' filosofi, singolarmente degli stoici, ed in particolare di Crisippo intorno alla composizione delle parole, e all'ornato, ed all'eleganza dell'orazione: e riguardando ge-

(a) Tull. *De fin.* l. v. (b) Diog. Laerz. in *Epic.* viii, e iii.

(c) *De clar. Orat.* xxxi. (d) Lib. x, c. i.

neralmente tutti i greci filosofi, possiamo dire con verità, che gli antichi altri scritti filosofici non lodano d'eloquenti che que' di Senofonte e di Platone, d'Aristotele e di Teofrasto. Tullio commenda spesso volte l'eloquenza di Carneade, parla di Carmada, di Melanzio rodio, di Stasea, e generalmente degli accademici e de' peripatetici come di filosofi alquanto più degli altri diligenti, ornati, e soavi nel parlare; ma nè questi, nè verun altro greco di quell'età non si è fatto glorioso nome nell'eloquenza didascalica. Venne poi a' tempi di Pompeo e di Tullio Dionigi d'Alicarnasso, non solo critico giudizioso, ma elegante scrittore. Galeno, fiorito alquanto posteriormente, è rinomato per la scienza sua medica; ma merita altresì onorifico posto nella didascalica eloquenza per la chiara, elegante e leggiadra sua dizione. L'ebreo Filone giunse a scrivere in greco con tale erudizione ed eleganza di lingua, che fu dagli stessi greci tenuto in gran pregio. Ma di tutti gli scrittori, che fiorirono dopo il secolo d'oro della Grecia, nessuno merita sì alta stima quantasi dèe a Plutarco. Egli è vero, che da' critici viene tacciato d'aspra e dura dizione; ma la sodezza e la profondità della dottrina, la vastità e sceltezza dell'erudizione, l'ordine e la disposizione delle materie, la copia e forza delle ragioni, la proprietà e giustezza delle similitudini, l'opportunità degli esempj, la varietà e saviezza delle sentenze, il giudizio, il buon senso, l'accorgimento, l'ingegno in tutto il discorso de' suoi trattati rendono Plutarco uno de' più eloquenti filosofi, e de' più pregievoli scrittori dell'antichità. Luciano poco ha scritto di didascalico; ma in questo poco mostra sempre l'amenità del suo ingegno, e la purità ed eleganza della sua orazione. Aureo è nel suo genere il libretto manuale d'Epitteto, sì sugoso nella sua semplicità, e sì pieno

Plutarco.

di sanissima filosofia. Il trattato del *Sublime*, che abbiamo di Longino, fa vedere, che l'autore non era men eloquente scrittore che critico giudizioso. Io non parlerò de' Massimirtirj, de' Plotini, de' Procli, e d'altri filosofi platonici ed aristotelici, perchè, tuttochè fossero più castigati nello stile che gli altri lor coetanei, erano però più imitatori ed accozzatori de' sentimenti e delle frasi de' loro capi, che scrittori originali; e mi rivolgerò agli autori latini, che possono veramente gareggiare co' Platoni, e co' Senofonti, e co' più rinomati greci, e che sono stati, e meritano giustamente d'essere sempre tenuti per esemplari e maestri della didascalica eloquenza.

I primi scrittori didascalici, che noi abbiain de' romani, sono Catone e Varrone nelle lor opere su l'agricoltura. Catone scrisse dell'arte militare, e d'altre materie, e gli antichi lo studiavano per acquistare copia di parole, e per amore d'una soda, benchè disadorna, eloquenza; ma tutti riconoscevano il suo stile per aspro e duro: e la sua dizione antiquata e rancida ne' libri d'agricoltura, che sono gli unici rimastici, è per noi troppo oscura, e quasi inintelligibile per ricavare qualche vantaggio dalla sua eloquenza, e non ci lascia nemmeno godere la sua dottrina. Columella (a) dopo avere rammentato Catone come il primo, che fece parlare in latino l'agricoltura, nomina i due Saserni padre e figliuolo, che l'erudirono con maggiore diligenza, e Scrofa Tremellio, che la rese eloquente, e M. Terenzio Varrone, che la polì. Noi non possiamo parlare che di quest'ultimo, essendo perite le opere di tutti gli altri. Varrone è stato forse l'uomo più erudito di tutta l'antichità. Filosofo, storico, grammatico, ora-

Eloquen-
za didasca-
lica presso
i romani.

Varrone.

(a) *De Re rust.* lib. I, 1.

tore, poeta, antiquario, coltivò tutti i campi della letteratura, e da tutti raccolse copiosi frutti di vastissima erudizione. Noi abbiamo alcuni frammenti de' molti libri, che scrisse Varrone sopra la lingua latina, e tre libri intorno all'agricoltura, ne' quali avrebbe potuto meglio campeggiare la sua eloquenza. Ma il suo continuo studio delle cose non gli lasciò tempo d'attendere alle parole, e l'amore dell'erudizione e dell'antichità, come pur troppo accade a' molti de' nostri antiquarj, ed eruditi, gli fece trovar diletto in alcune parole e frasi anticate, e trascurare i fiori e gli ornamenti dell'orazione, e le bellezze d'un colto stile. Oltre di questi ora nominati, alcuni altri citati da Columella vollero esporre le cose rustiche nel latino idioma. Tullio nomina Amafanio, e Rabirio come scrittori di filosofiche materie, ma poco eleganti e politici. Vitruvio parla d'alcuni scrittori d'architettura, ed altri nè citano alcuni altri su diverse materie; ma tutti sono periti gli scritti di questi autori. Più sensibile crediamo la perdita d'alcune opere di Giulio Cesare, che si debbono riferire a questa classe: troppo nota è l'eleganza e la delicatezza del suo stile per poter dubitare, che quanto era uscito dalle polite sue mani, non fosse dell'estrema leggiadria e della maggiore finitezza. Pregievoli parimente saranno stati i libri, che intorno alla virtù, alla pazienza, e ad altre materie filosofiche scrisse Bruto, e che uguagliavano, secondo il sentimento di Tullio (a), i migliori libri de' greci. Ma per la gloria della didascalica eloquenza de' romani bastano solamente le opere di Cicerone. Egli dice spesso volte di sè, che spinto dall'amore della patria, e del suo onor letterario s'era indotto ad illustrare varj argomenti filosofici, e ad emu-

(a) *Ac. lib. I, 111.*

lare nella didascalica eloquenza le lodi de' greci; e il secondo suo ingegno ha sì felicemente secondato il suo lodevole zelo, ch'è giunto a superare la gloria degli stessi greci, che voleva imitare. Egli infatti ha acquistata la maestà e pompa di Platone, senza seguire la fantastica vanità, e la diti-rambica gonfiezza riprese dagli antichi nel suo esemplare. Egli ha il nerbo e il vigore d'Aristotele senza la sua ristrettezza e concisione, che talora lo rende oscuro e difficile. Egli dappertutto spira la dolcezza e soavità di Senofonte, e di Teofrasto; ma con maggiore forza ed energia, con più ricchezza ed ubertà di sentenze e di parole. Che se la sua dottrina è comunemente presa da' filosofi greci, l'ordine però e il metodo di trattarla, la distribuzione delle materie, la chiarezza e la forza nello esporle, le grazie nell'ornarle, e tutto ciò che appartiene all'eloquenza, non ad altro si dèe attribuire che al sovrano ingegno del maestro della filosofia e dell'eloquenza de' romani. Non si posson leggere i suoi libri filosofici e rettorici senza sentire sommo diletto al vedere quel savio piano, e quell'opportuna condotta di tutto il trattato, quel senno e giudizio nelle sentenze, ed opinioni, che abbraccia, quella chiarezza ed evidenza, in cui sono poste perfino le più oscure ragioni, quella leggiadria e beltà, quel lume e splendore, che si dà anche alle più astruse materie, quella copia e varietà d'erudizione, quell'elevatezza e nobiltà di sentimenti, quell'eleganza e purità d'espressioni, e quella dignità e grandezza, copia e fluidità, soavità ed armonia di tutta l'ornata e maestosa sua orazione. Platone ha l'ubertà e ricchezza della dizione, e la sublimità de' pensieri; ma manca d'una conveniente condotta nel trattar le materie, e spesso vuol tener dietro a fantastiche stranezze. Aristotele, più savio nelle sue trattazioni, può sembrare alquanto scarso

de' fiori e degli ornamenti dell'orazione, Senofonte soave ed insinuante non sa dare a' suoi scritti gran forza di convinzione, e peso d'autorità. Solo Tullio ha potuto unire tutte le doti dell'eloquenza, che ad un maestro dell'universo debbono convenire. Ond'io credo, che potranno volere non senza ragione sostenere il loro primato Demostene nell'eloquenza oratoria, e Platone nella dialogistica; ma che e Platone e Senofonte, ed Aristotele e Teofrasto, e tutti i greci dovranno senza contrasto cedere il campo nella didascalica a Cicerone.

Dopo avere vagheggiata l'eloquenza di Tullio non si può sentire particolare diletto nel contemplare quella degli altri
 Vitruvio. autori latini. Vitruvio parla nella prefazione d'alcuni scrittori, che vollero illustrare l'architettura, ma che non vi riuscirono con troppa felicità: Vitruvio stesso trattò bensì la materia con tutta l'erudizione e maestria dell'arte, non già coll'eleganza e colle grazie di stile, ch'erano da aspettarsi da
 Celso. uno scrittore di quell'età. Celso fu un uomo enciclopedico, che alle cose rustiche, ed alle militari, al diritto civile, alla filosofia, alla medicina, e ad ogni materia rivolse la sua curiosità; e ciò che più distingue l'universale suo sapere, a tutto portò i vezzi e gli ornamenti d'un terso e polito stile. Leggansi le leggiadre lettere del Bianconi sopra Celso, e leggansi molto più le opere di medicina dello stesso Celso, che sono quasi le sole, che siensi conservate di lui, e si riferirà senza difficoltà l'aureo Celso fra gli scrittori romani del secol d'oro. La purità e nitidezza della sua dizione gli danno troppo diritto a questa letteraria nobiltà per potergliela contrastare. Ma non per questo gli si dovrà pienamente accordare, come alcuni vogliono, il glorioso nome di medico Cicerone. Quanto mi languisce l'elegante tenuità, e la

modesta ornatura di Celso a vista della nobile e maestosa ricchezza di Cicerone? Non giunse forse Columella alla pu- Columella. rezza e tersità della dizione di Celso; ma non gli cede negli altri pregi della didascalica eloquenza: e certo Columella e Celso sono i due scrittori, che meglio possono dopo Tullio servire in questo genere da esemplari. Ma sono due altri scrittori di que' tempi, Seneca e Plinio, i quali con gusto men sano, e con meno corretto stile si sono acquistata assai maggiore celebrità. Sarebbe una temeraria ignoranza il voler contendere a Seneca, sottilissimo ingegno, vasta e profonda Seneca. dottrina, e spirito perspicace e sublime: tanti bei pensieri affollati nelle sue opere, la copia e l'acutezza delle ragioni ritrovate sopra ogni cosa, le molte profonde e giuste riflessioni, e varj concetti originali alti ed arditi mostrano in lui un genio superiore alla maggior parte degli altri più rinomati filosofi, e ci fanno dolere, che un ingegno sì grande non sia nato in un secolo più felice, nè sia stato regolato da un miglior gusto, e da un più sano giudizio. Che dolcezza, che maraviglia, che incanto non produrrebbono i suoi nobili e sublimi pensieri, le sode e profonde sentenze, le immagini luminose e grandi, se l'autore l'avesse saputo esporre coll'ordine e metodo, colla naturalezza e perspicuità, colla maturità e posatezza, pompa e maestà di Cicerone da lui tante volte lodato, e proposto per esemplare! Ma Seneca si lasciò condurre dal gusto allor dominante ad uno stile tronco e rotto, conciso e vibrato, concettoso ed oscuro, che rende piccioli, secchi, e digiuni molti de' più nobili sentimenti: e la fervida sua fantasia, e la seconda immaginazione lo trasportano alle volte a pensieri troppo sottili ed arditi, e che danno nel falso; gli presentano un'esorbitante copia di esempj, di similitudini, e di ragioni, che in vece di recare

splendore ed amenità all'orazione la rendono pel loro eccesso fastidiosa e stucchevole, e lo fanno correre d'uno in altro pensiero, senza lasciargli trattare con ordine e con giustezza le materie, nè dare allo stile quell'accozzamento d'un'immagine coll'altra, quella fluidità e discesa spontanea d'una in altra sentenza, e quell'armonico complesso di tutto insieme il corpo del discorso, che fanno più soave e più profonda impressione nell'animo de' lettori, che brillanti immagini, acute sentenze, enfatiche espressioni, assottigliati concetti senza la connessione, e l'ordine, che richiedono le materie. Per quanto grande fosse l'ingegno di Seneca, conosciuto e lodato, e quasi passato in proverbio in tutti i secoli fino al nostro, Plinio si dee, a mio giudizio, stimare un genio più prodigioso; e la sua opera si può dire il più ricco e prezioso tesoro di tutta la letteratura. Che vasto pelago d'erudizione, e che immensità di notizie curiose ed interessanti non si ritrovano ad ogni pagina di quel singolare ed unico libro! La natura tutta quanta è nell'infinita sua estensione di cieli e terra non bastò alla vastità del genio di Plinio; ed egli si rivolse con incomprendibile animosità ad abbracciare eziandio tutta l'arte, e in ogni parte si fece vedere ugualmente grande e sublime; ma risguardando distintamente pel nostro proposito la sua eloquenza » l'elevazione delle idee, e la nobiltà dello stile, diremo noi col Buffon (a), danno vicinag-
 „ gior rilievo alla sua profonda erudizione: non solamente
 „ ei sapeva tutto ciò, che poteva al suo tempo sapere; ma
 „ aveva quella facilità di pensare in grande, che moltiplica
 „ la scienza, e quella finezza di riflessione, dalla quale di-
 „ pende l'eleganza ed il gusto; onde comunica a' suoi letto-

(a) Tom. I premier Disc.

„ ri una certa libertà di spirito, ed un'arditezza di pensare , „ ch'è il germe della filosofia „. Infatti è egli possibile trovare più sublimi pensieri, che più rapiscano fuor di sè l'animo de' lettori, e gli presentino più vaste e più interessanti vedute? Alle volte una riflessione, una clausola, un'espressione, un epiteto dice assai più che i lunghi discorsi, e i regolari trattati d'altri scrittori. Ma appunto da questa sua stretta e concisa pienezza nasce non poca stentatezza ed oscurità nello stile; e le parole pregne di cose, e le espressioni troppo cariche di sentenze involuppano un sentimento coll'altro, nè dispiegano abbastanza le loro bellezze, le quali restano troppo scure ed involte, e in gran parte si nascondono a quegli eziandio, che con occhio più acuto ed attento le guardano; l'arditezza e sublimità del suo pensare cade alle volte in false immagini, e in gonfie espressioni; e la sua brevità e concisione rende l'orazione tronca, vibrata, saltellante, e insoave.

Oltre questi due rinomatissimi scrittori ve ne sono alcuni altri, che meritano gran lode. Pomponio Mela, nome rispettabile nella romana letteratura, diede il lume delle latine lettere alla geografia: egli con brevità insieme e chiarezza ci mette avanti gli occhi i siti, che describe, ed unisce alla scientifica esattezza l'energia dell'eloquenza. Palladio (*) scrisse d'agricoltura con istile semplice ed elegante; e molt'altri scrittori a que' tempi fiorirono, quando non era ancora affatto estinto il lume della bella latinità. Fra tutti però i didascalici autori merita luogo distinto il maestro della romana eloquenza Quintiliano. La sua elocuzione non è della ter-
sità e purezza di quella di Celso, e di Cicerone: il taglio, Quintiliano.

(*) E' incerto il tempo, in cui fiorì Palladio; noi lo riportiamo qui, lasciando a' critici il disputare della vera sua epoca.

per dir così, del suo periodo non è di quella rotondità ed eleganza, che tanto piace negli scrittori del secol d'oro, e che sembra essere propria del linguaggio romano; e sebben egli fino conoscitore della vera bellezza si studia di slontanarsi da quel tronco, stretto e concettoso stile, che sì pienamente dominava negli scritti degli autori di quell'età, pur si risente ancora alle volte di simil gusto, e cade un poco nel duro, nè sa dare alla sua orazione la fluidità, dolcezza, e pompa, che tanto egli commenda nel suo maestro Cicerone. Ma Quintiliano si può dire nondimeno lo scrittore più romano de' suoi tempi, ed il più amante e seguace dell'aurea antichità. Egli ha conservata la copia ed ubertà di parole e di sentenze, l'unione e il legamento de' pensieri, la forza e sodezza delle ragioni, la verità delle immagini, la proprietà e convenienza delle similitudini, e il buon ordine e l'adattata tessitura di tutto il discorso. E singolarmente riguardando la parte didascalica, saranno sempre la maraviglia de' dotti la pienezza e perfezione della dottrina, che niente lascia a desiderare nella materia, che tratta, a' critici più sottili; la giustezza e l'utilità de' precetti, la vivezza perspicuità e forza delle ragioni; e l'ordine e il metodo in tutto; e l'opera delle *Istituzioni oratorie* di Quintiliano sarà venerata in tutte l'età come il più compiuto codice delle leggi del buongusto, e della sana eloquenza. Dove io osservo quanta sia la diversità, che passa nella stessa classe fra l'eloquenza di Tullio e di Quintiliano, e quella di Celso e di Columella, come pure di Seneca e di Plinio, e prego i lettori a riflettere quanto più interessa ed alletta la naturale e libera copia ed ubertà di Tullio e di Quintiliano, che la nuda eleganza di Celso e di Columella, e la studiata elevatezza e la ricercata raffinatezza di Seneca e di Plinio; ciò che potrà ugual-

mente osservarsi ne' moderni celebrati scrittori. Assai somigliante allo stile latino di Quintiliano comparisce il *Dialogo degli oratori*, che falsamente da alcuni si attribuisce allo stesso Quintiliano, e da altri a Tacito, e che certamente ad uom dotto ed elegante deesi riferire. Non così potremo parlare dello stile di Frontino, benchè alle volte assai elegante, ma vario e disuguale; nè molto meno di quel d'Apulejo affettato, gonfio, ed incolto. Meglio conservarono il romano decoro gli scrittori di giurisprudenza. Noi abbiamo alcuni frammenti, e qualche trattato eziandio di Pomponio, di Cajo, di Papiniano, d'Ulpiano, di Paolo, di Modestino, e d'altri giuriconsulti, i quali non men per la gravità e coltura dello stile, che per la sodezza della dottrina si sono meritata la venerazione e lo studio della dotta posterità. Censorino, Giulio Obsequente, e Vegezio sono scrittori didascalici, che deonsi distinguere pel loro stile dal comune degli scrittori di quell'età. Lasciamo A. Gellio, Firmico Materno, Macrobio, Cassiodoro, Boezio, Marziano Capella, e alcuni altri latini conosciuti, e letti da' posteri per qualche pregio di dottrina e d'eloquenza, benchè rozza ed imperfetta, e venendo a' tempi posteriori facciamo plauso fra' molti didascalici scrittori latini al Vives, e al Cano, le cui opere *Delle corrotte discipline*, e de' *Luoghi teologici* si fecero gran grido nel secolo decimosesto, quando tanto si pregiavano i vezzi d'una buona latinità, e d'una sana eloquenza, e si lodano, e leggono anche nel nostro, quando più si ricercano i pregi della dottrina e della soda filosofia: lodiamo l'Alciato, il Cujaccio, l'Agostino, ed altri scrittori, che fra lo squallore delle ciancie legali fecero vedere il lume della romana giurisprudenza: commendiamo il Mariana, il Petavio, l'Uezio, ed altri teologi, che in mezzo alla rozzezza scolastica hanno sa-

puto piacere alle colte orecchie: diamo onore al Sadoletto, al Sigonio, al Vavassor, e a tant'altri filologi, che in varj trattati didascalici impiegarono la latina loro eleganza: ma rivolgiamoci a guardare più attentamente i lodevoli progressi, che in questi tempi ha fatti nelle lingue volgari la didascalica eloquenza.

Eloquenza
didascalica
nelle lin-
gue volga-
ri.

Italiana, nel
secolo XVI.

La vastità ed ampiezza della materia non ci permette di seguire minutamente ogni cosa, che pure meriterebbe d'essere diligentemente illustrata; e lasciando però i primi scritti, che didascalici argomenti trattarono nelle lingue francese, spagnuola, italiana, ed altre volgari, discenderemo a' tempi più colti e fecondi, e cominceremo in essi a riguardare i progressi dell'italiana eloquenza, che fu allora la prima a mandare vago splendore. Il Bembo può dirsi il primo, che nella lingua italiana trattasse didascaliche materie con qualche forza ed ornato d'eloquenza, sebbene un lungo e ricercato periodo, un intralciato accozzamento delle parole, e il corso tutto dell'orazione faticoso e pesante fa cascare gli scritti del Bembo dalle mani de' lettori del nostro secolo, che a ragione cercano ne' libri fluidità e dolcezza, sveltezza e rapidità. L'esempio del Bembo fu seguito da molti dotti italiani, e vidersi in breve tempo i vezzi della lingua nazionale trasferiti ad ogni sorta di filologici e filosofici argomenti. Fra' primi scrittori didascalici gode il Casa particolare celebrità e per la saviezza de' suoi precetti, e per l'eleganza eziandio e purità della lingua; ma egli pure ama quel giro de' periodi, e quella trasposizione delle parole, che allora forse credevasi servisse a maggiore gravità dell'orazione, ma che ora ci sembra le dia troppa lentezza. Riguardando la parte della dottrina, il Macchiavello è uno scrittore, che per la sottigliezza de' sentimenti, per la vastità delle mire, per la profondi-

tà di molte riflessioni, e non meno altresì per l'arditezza, e anch'empierà d'alcune altre, e per le sue or utili, or nocevoli massime ed opinioni si è reso singolarmente rinomato, e più degli altri scrittori suoi coetanei ottiene una fama universale presso le altre nazioni, e si è fatto un distinto ed eterno nome nella posterità. Il suo stile naturale e preciso, maschio e robusto lo distingue altresì da' deboli e vuoti scrittori, ch'empivano allor lunghe pagine d'eleganti parole senza veruna sentenza. Ma di tutti gli scrittori didascalici di quell'età nessuno, a mio giudizio, ha saputo come il Castiglione cogliere la vera eloquenza, e dare sonorità, ornato, ed eleganza alla favella, senza snervare, nè rallentare il discorso: egli, pieno del gusto tulliano, illustra con giuste ragioni, con opportuni esempj, e con adattate similitudini la materia che tratta; e benchè amante e seguace del genio latino, più che l'assetto delle parole si studia di prenderne i sentimenti e lo spirito. Alla fine di quel secolo, ed al principio dell'altro si cominciò ad introdurre più strettezza e più precisione negli scrittori didascalici; e il Sarpi ed il Galileo trattarono materie astratte e sublimi, teologiche e politiche, fisiche e geometriche con tutta l'esattezza, nobiltà, e chiarezza, che richiedono gli argomenti: ma il Sarpi non seppe abbellirle colle grazie e coll'eleganza dello stile; mentre il Galileo singolarmente le ornò di vezzi di lingua, e d'ornamenti d'eloquenza, che fanno riguardare da molti savj critici italiani il suo *Saggiatore*, ed altri suoi scritti come esemplari nel suo genere di volgare eloquenza. Ad esempio del Galileo scrissero il Castelli, il Torricelli, il Redi, il Magalotti, ed altri accademici del *Cimento*, e discepoli, o seguaci di quel gran maestro dell'Italia e di tutta l'Europa; e s'abbandonò quello scrivere frondoso e vuoto degli autori del secolo pre-

Del XVII.

Tomo III.

P

cedente, e s'introdusse uno stile più pieno e sugoso. Verso la fine di quel secolo fiorì il Segneri, che è forse il migliore scrittore dell'Italia nell'eloquenza didascalica: e quantunque la maggiore sua celebrità siagj venuta dall'oratoria, egli è da' savj critici non meno in quella che in questa stimato, e reputato degno d'essere preso per esemplare dagli scrittori de' nostri dì. Ma d'uopo è fermare i nostri sguardi in questi, e in alcuni altri pochi uomini facondi del passato secolo, per non dover piangere il tante volte deplorato strazio, che allor si fece della vera e soda eloquenza. A riparare questo danno giovarono i lumi filosofici del nostro secolo, e fin dal principio il Gravina, lo Zeno, il Maffei, ed alcuni altri abbandonarono l'affettazione, la gonfiezza, e gli altri vizj troppo comuni agli scrittori del secolo decimosettimo, e studiando l'eleganza e coltura, la copia e rotondità di que' dell'antecedente, senza volerli seguire nella rilassatezza e lentezza, si fecero una più fluida e naturale eloquenza. Ma alcuni forse non vorranno ancora pienamente approvare in tali scrittori l'andamento tutto dell'orazione, e vi troveranno alquanto di trasposizione e prolissità, assai più sofferibile che l'usata nel secolo decimosesto, ma non abbastanza grata alle delicate e filosofiche lor orecchie. Fra gli scrittori didascalici di questo secolo vanta singolarmente l'Italia due politici e leggiadri autori, l'Algarotti, e il Zanotti. Questi non contenti d'applicare i vezzi dell'eloquenza a materie filologiche e critiche, più capaci d'ornamento e d'abbellitura, li rivolsero altresì ad altre più aride e secche; nè paghi di trattare con eleganza e chiarezza argomenti astrusi e difficili, vollero ingentilirli colle grazie d'un bello stile. Il Zanotti, più tulliano o castiglionesco, serba più la posatezza, e il contegno italiano; l'Algarotti, più vivace ed ameno, s'accosta più alla svel-

tezza e al portamento francese; l'uno e l'altro mostrano forse un po' troppo lo studio, e presentano uno stile non abbastanza libero e franco; e l'Algarotti talvolta, per voler ostentare amenità e piacevolezza di stile, discende a troppa familiarità e confidenza; ma sono nondimeno due scrittori da commendarsi, e da studiarsi da chi vuole seguire la didascalica eloquenza. L'amore della filosofica giustezza e precisione, e della fluida naturalezza e brevità ha preso sempre più i moderni scrittori, e si vedono alcuni pochi, che senza guastare l'indole dell'italiano idioma sanno dare agli scritti maggiore forza e rapidità. Serba saggiamente il Denina ne' didascalici suoi scritti l'ordine e la connessione delle idee, la naturale e spontanea discesa d'una in altra sentenza, e la fluidità e chiarezza di tutto il discorso, che tanto si trascurano dalla maggior parte de' moderni scrittori. Scrive il Cesarotti con acutezza d'ingegno, con rapidità e vibratezza di stile, e con filosofica libertà. Lodasi nel Bettinelli uno scrivere franco e disinvolto, pieno di fuoco e di vivacità. Leggonsi con piacere da molti le vezzose opere del fiorito Roberti. Quanti argomenti non ha trattati il Mattei con novità ed amenità d'idee, con copia d'erudizione, e con facile e famigliare eloquenza! Risplende con singolar lume il Carli per la sagacità dell'ingegno, acutezza della mente, vastità dell'erudizione, profondità del sapere, e precisione ed esattezza dello stile. Che strepito non ha fatto in tutta l'Europa l'opera filosofica e politica del Beccaria! Trattasi attualmente dal Filangieri la legislazione con istile chiaro, e con filosofica giustezza. Il Tiraboschi, e il Serassi nelle didattiche loro discussioni scrivono con purezza, eleganza, e correzione. Lo Spalanzani, il Fortis, e il Rosa sanno dare all'aridità delle cose naturali, e delle fisiologiche materie non solo esattezza e giustezza

di raziocinio, ma nettezza e nobiltà, e talora eziandio calore d'espressione. Gli spagnuoli Eximeno, Arteaga, Lampillas, e alcuni altri, impiegando i loro ingegni in didascalici e critici argomenti, fanno uso dell'idioma italiano, e sì felicemente compensano alcuni pochi e leggieri difetti di lingua con altri veri pregi di buono stile, che possono pareggiarsi a' più rinomati coetanei italiani nel vanto della vera eloquenza. Ma il giudicare più distintamente del giusto merito dell'eloquenza di questi, e d'alcuni altri pochi autori viventi, che godono d'una fama più universale, lo lasciamo alla dotta posterità; e noi, abbandonando l'Italia, ci volgiamo ad osservare nella Spagna i progressi, che vi ha fatti contemporaneamente la didascalica eloquenza.

Spagnuola
nel secolo
xvii.

La lingua spagnuola, come abbiain detto, aveva dato sin dal secolo decimoterzo un grande slancio verso la colta e vera eloquenza, singolarmente nella parte didascalica; ma non giunse a coglierne i bramati frutti che al principio del secolo decimosesto. Lodisi pure lo zelo e lo studio del re Alfonso X d'arricchire e di polire la nativa favella con opere legali, astronomiche, filosofiche, e d'ogni materia: si ricercchino, e s'illustrino da' dotti nazionali alcuni didascalici scritti dell'infante don Emmanuele, di Pietro Lopez d'Ajalla, di don Enrico di Villena, di Diego di S. Pietro, e d'altri antichi e chiari spagnuoli: noi cominceremo ad osservare l'eloquenza didascalica spagnuola nelle opere più universalmente conosciute, e stimate da tutte le nazioni come veramente eloquenti. Ad onore degli spagnuoli il primo autore di simili opere si levò tanto alto, che portò il vanto dell'eloquenza sopra tutti i suoi coetanei d'ogni nazione, e si è meritato le lodi e lo studio dell'altre età. Questi fu il celebre Antonio di Guèvara, le cui opere vennero tosto in tanta

fama, che furono ricercate non solo dagli spagnuoli, ma da tutta la colta Europa; e parlando singolarmente del suo *Marco Aurelio*, dice il Casaubono (a), che „ appena si troverà „ altro libro, fuor della Bibbia, che sia stato in tante lingue „ francese, italiana, inglese, tedesca, e in tutte forse l'altre „ europee una e più volte tradotto; e che sia stato tante „ volte in sì replicate edizioni ristampato „. E in verità l'eloquente Guevara, sì in questa, come nelle altre opere didascaliche, ha una tale purità e coltura, tanta proprietà ed eleganza nelle frasi e nelle parole, e tanta verità, e tanto peso nelle sentenze, che se non avesse alcune trasposizioni, benchè molto più leggiere, ed in numero assai minore, che le usate generalmente da' migliori italiani di quell'età; se non conservasse ancora alcune parole or già antichate; se non amasse alle volte certe metafore, e certe consonanti cadenze, che alle nostre orecchie non recano gran piacere, lo proporremmo anche a' nostri dì come un modello di didascalica eloquenza; e ad ogni modo però lo dobbiamo certamente riguardare come uno de' più eloquenti scrittori di quell'età. Pur superiore al Guevara sarebbe stato Fernando Perez d'Oliva se avesse più coltivato questo genere d'eloquenza. Il piccolo saggio datoci nel suo *Dialogo della dignità dell'uomo*, benchè lasciato da lui imperfetto, è una chiara riprova dell'elegante, colta, armoniosa, grave, e robusta sua facondia. Lascio il celebre maestro di mistica Giovanni d'Avila, „ ne' cui scritti v'è tanta energia, forza, ed efficacia, come „ dice Andrea Scoto (b), che quanto vuol persuade, e rapir, „ sce i sensi, e fuori di sè trasporta i lettori, e non sol gli „ istruisce, ma li diletta, e dolcemente li volge dovunque

(a) *Prod. ad M. Ant. lib. xii.* (b) *Bibl. Hist.*

„ li guida l'impeto della sua eloquenza „: lascio la santa Teresa di Gesù, nel cui stile parlerebbono gli angioli, se parlar dovessero nell'idioma spagnuolo, come dice opportunamente il Majans (a): lascio il da Ponte, il Rodriguez, e molti altri mistici, colti, ed eleganti scrittori, perchè forse molti lettori poco intesi a tali materie non si piegheranno troppo volentieri a riconoscere per opere di didascalica eloquenza i libri di divozione; e vengo a Fra Luigi di Granata, il quale non senza ragione è da molti chiamato il Tullio spagnuolo. Quantunque tali fossero le sue prediche, che movevano, secondo il testimonio del Cardinale Federigo Borromeo (b), sommo diletto, e consolazione nell'animo delle pie e dotte persone, che le leggevano, pure la vera lode della sua eloquenza non è, a mio giudizio, da riporsi nell'oratoria, ma bensì nella didascalica. Un aureo fiume di gravi sentenze e di scelte parole, una purissima e correttissima frase, una dolcissima fluidità di tutta l'orazione rendono veramente tulliana la didascalica eloquenza del Granata, e resero nel loro bel nascere i pregievoli suoi scritti la gradita lettura di tutta la colta Europa. Non è per verun conto inferiore al Granata Fra Luigi di Leon nelle teologiche e filosofiche sue opere *De' nomi di Cristo*, e della *Perfetta maritata*. Io non so se più sia da lodarsi in queste opere la copia e la nobiltà delle sentenze, o la purezza ed eleganza delle parole, se la soavità e l'armonia, o l'energia, la chiarezza, la dignità, e la forza del suo stile. Che dire poi dell'eloquenza del Ribadneira ne' filosofici suoi trattati della *Tribulazione*, e del *Principe cristiano*? Opere più veramente tulliane difficilmente si

(a) *Orae. en alabanza de las obras de don Diego Saavedra Fajardo.*

(b) *De Sagri Oratori.*

potranno ritrovare nella moderna eloquenza. Ornati pur sono e maestosi, fluidi e dolci il Medina, il Marquez, e molti altri spagnuoli di quell'età. In leggendo gli eleganti e limati scritti di questi eloquenti autori, l'animo d'un attento e colto lettore è toccato da dolcissima sensazione, e gode d'un' indicibile soavità. Se loro manca quel brío, e quella leggiadria ed amenità, che fa leggere con diletto i moderni francesi, hanno però un bel compenso nella fiorita pompa, e ne' dignitosi ornamenti degli antichi latini, che si sono proposti d'imitare: e se ne' loro trattati avessero preso ad illustrare argomenti, che più universalmente interessassero la comune curiosità; e se nel loro pensare avessero più seguito una savia e filosofica libertà, senza i ceppi d'una timida soggezione, farebbono anche a' nostri di le delizie de' colti lettori, come le fecero nel lodato secolo decimosesto. Alquanto posteriormente, al principio cioè del decimosettimo, fiorirono due insigni spagnuoli, il Quebedo, e il Saavedra, l'eloquenza de' quali viene con molti elogi commendata da' loro nazionali. Io accorderò ben volentieri al Quebedo ogni lode di sottigliezza, prontezza, ed amenità d'ingegno, e d'acutezza e facezia d'espressione; ma lasciando stare le sue opere giocose, nelle quali i falsi pensieri, i giuochi di parole, e parecchie scurrilità molto detraggono della vera e soda piacevolezza: nelle serie, che più possono dirsi didascaliche, loderò bensì la purità delle parole, e la tersità delle frasi; ma la vibatezza e concisione del concettoso stile, nè pur esso affatto esente de' pensieri falsi, e degli inopportuni bisticci, non mi lascieranno mai annoverare il Quebedo fra gl'illustri maestri dell'eloquenza spagnuola. Di assai miglior gusto dee certamente riputarsi il Saavedra, il quale dice d'essersi particolarmente studiato di formare uno stile sublime senz'affettazione,

Del XVII.

e breve senza oscurità (a): e sebben egli qualche volta risentesi del gusto allor già regnante, d'uno stile troppo stretto, e vibrato, metaforico, concettoso, ed acuto, onde non va sempre affatto esente, com'ei vorrebbe, d'ogni ombra d'affettazione, pur è generalmente sì armonioso e soave, puro ed elegante, chiaro ed energico, che il suo libro dell'*Idea d'un principe politico cristiano* può giustamente prendersi per un buon esemplare di didascalico stile; ed ha avuto ben ragione il Majans nella sua *Rettorica* di ricorrere sovente a questo libro per esempio di quasi tutti i pregi dell'eloquenza. Lo stile del Saavedra sembrerà a molti, ed è in realtà, più brillante, e di maggiore spirito e calore di quel degli autori del secolo precedente; ma io confesserò francamente, che sono più inwaghito della semplice e naturale maestà, e della spontanea e fluida copia de' precedenti scrittori, che della studiata elevatezza e brevità, di cui si vanta il Saavedra.

Del XVIII. L'universale pervertimento di quell'età non ci offre dopo il Saavedra didascalici scrittori da commendare. Il Gracian ottenne una fama universale, ed ebbe in realtà molti pregi d'acutezza d'ingegno, e di vivacità d'immaginazione; ma soggiacque altresì a tutti i difetti del suo tempo ne' giuochi delle parole, ne' pensieri falsi, ne' troppo sottili e freddi concetti. E generalmente gli scrittori, che si fecero qualche nome nell'eleganza, furono que', che più abbondarono ne' vizj di quell'età. In questo secolo il Nasarre, il Luzan, il Montiano, ed alcuni altri dotti spagnuoli abbandonarono il depravato gusto de' loro predecessori; ma non ottennero particolare lode nell'eloquenza; e l'erudito Majans, benchè non abbia incontrato l'universale aggradimento in tutti i pregi

(a) Pref. all'*Idea d'un Prin. pol. crist.*

d'un buono stile, è però da tutti applaudito per la purezza e castità, per la tersa semplicità, e corretta naturalezza della sua dizione, e dèe esserlo assai più per lo zelo, e pe' lumi, con cui ha promosso lo studio e i progressi dell'eloquenza nazionale. Ma di tutti gli scrittori didascalici della Spagna nessuno ha levato in questo secolo un grido sì universale come il dotto monaco Feijoo. La varietà ed amenità delle materie, l'erudizione, il criterio, e l'acutezza d'ingegno, con cui le tratta, e la novità, di cui allor riuscivano tali argomenti alla maggior parte degli spagnuoli, dovevano recare maraviglia e diletto a' lettori della sua opera. Riguardando poi la sua eloquenza, io penso, che l'ordine di esporre le materie, la forza e vivezza di proporre le sue ragioni, e d'appoggiarle ad opportune similitudini, e ad acconci esempj, l'accortezza di prevenire le opposizioni contrarie, e la destrezza di pienamente dissiparle, l'arte di rendere alcune cose grate e piacevoli, altre ridicole, ed altre odiose, danno diritto al Feijoo per ottenere senza contrasto la lode della didascalica eloquenza. Oltre di che la sua dicitura risplende co' lumi delle figure, e fluida ed armoniosa scorre con maravigliosa rapidità. Ma la continua lettura de' libri francesi, e la novità delle materie poco maneggiate dagli scrittori spagnuoli, e il poco o nessuno studio da lui fatto della lingua nativa, e de' classici suoi maestri, danno alla sua elocuzione una forma alquanto nuova, ed una certa aria di pellegrinità, e la privano di quella forza, e di quel sapore di lingua, che sì morbidi e pastosi, sodi e robusti rendono gli scritti de' soprallodati autori. Posteriormente in questi di alcuni didascalici discorsi del Clavijo, del Rios, del Campmany, dell'Ayala, del Semper, e probabilmente que' di molt'altri, che non sono giunti alle mie mani, ma che vedo molto lodati, pro-

vano, che non solo è sbandito dalla Spagna il corrotto stile del secolo passato, ma che il buongusto di scrivere si rende assai familiare e comune a que' nazionali.

Ma bisogna pur confessare, che d'uopo è, che in questa Francesc. parte tutte le lingue cedano il vanto alla francese, e la riconoscano per maestra. Dove trovare tanti autori classici in questo genere d'eloquenza, ed esemplari in tante sorti diverse di didascalico stile? Io non parlerò del Montagne, tuttochè autore originale, pieno di vivacità e d'immaginazione, nè del Charron, nè di verun altro scrittore francese di quel secolo, nè del principio del susseguente, perchè il loro linguaggio è già antiquato, e perchè il glorioso secolo di Luigi XIV chiama a sè tutta l'attenzione di chi vuole esaminare i progressi della francese eloquenza. In questa classe di eloquenti scrittori dèe riporsi, tuttochè sia conosciuto soltanto come filosofo, il Malebranche, Malebranchie. dacchè il suo stile, come dice giustamente il d'Alembert (a), offre il migliore modello per iscrivere le opere filosofiche: egli fa parlare la filosofia nel linguaggio, che le conviene, e il solo ch'è di lei degno; ed insegna ad essere metodico senza aridezza, sviluppato senza verbosità, interessante, e sensibile senza falso calore, grande senza violenza, e nobile senza gonfiezza. Alla medesima classe hanno uguale diritto che questo filosofo due teologi, il puro e delicato Nicole, ed il suo compagno il tanto celebre Arnaud, nel quale senza entrare nella verità e giustezza della dottrina, e delle cose che dice, possiamo senza contrasto lodare il metodo e l'ordine delle materie, l'unione, e il concatenamento delle prove, e la varietà, e la bellezza delle immagini, e dell'espressioni.

(a) *Elog. pref.*

Assai maggiore grido di questi levò un altro loro socio, il famoso Pascal. Nessuno più di me conosce, non dirò la malignità, ma certo la prevenzione, che resse la sua penna nelle lettere provinciali, e l'insussistenza e falsità delle dottrine, de' fatti, e delle interpretazioni, che vi si adducono; ma conosco altresì, che la nativa eleganza, amenità, e chiarezza, l'artificiosa semplicità, la forza ed energia nelle lettere, che la richiedono, la destrezza di dare ad ogni cosa quella piegatura, che più torna al suo intento, e l'aria piccante di scherzare, e render ridicolo ciò che vuole, fanno una magia di stile capace di sedurre i lettori più illuminati. Ma dirò nondimeno, che leggendo con animo tranquillo ed imparziale quelle lettere, sento una certa monotonia, che mi giunge a raffreddare nella lettura, e recare qualche fastidio: ogni lettera delle dieci prime è una visita, ed un dialogo; e le spiegazioni, e le opposizioni si fanno sempre con troppa uniformità; e nell'altre susseguenti varj punti ripetonosi sopra toccati. E poi d'uopo è confessare, che troppo chiara si vede la passione dello scrittore per potere pienamente piacere ad un lettore imparziale. Oltre molte falsità e alterazioni, che solo posson conoscere le persone versate in tali materie, osserva con molti altri il Voltaire, che tutto il libro s'appoggia ad un fondamento falso, attribuendo a tutto un corpo le opinioni d'alcuni pochi particolari, e che ugualmente avrebbe potuto attribuire ad ogni altro corpo, e volendo incolpare una società di uomini colti e religiosi, ciò che di nessuna setta o società la più malvagia e barbara è credibile, d'un premeditato disegno di corrompere il genere umano. D'un altro gusto sono i pensieri del medesimo Pascal, i quali lungi dal piacevole ed ameno stile delle lettere provinciali si risentono forse troppo di biliosa maninconia. Essi non hanno

quell'unione, e concatenazione, che forma un tutto ben legato, ed un'opera veramente didascalica ed istruttiva, ma presentano una sublimità, una giustezza, una forza, ed una verità, che lasciano assai profonda impressione, ed un assai vivo lume di persuasione nell'animo de' lettori. Non è picciola gloria della francese eloquenza il poter vantare scrittori didascalici del merito degli or nominati, e singolarmente del Pascal. Ma quanto s'eleva il suo onore al presentarsi-
 Bossuet. ci il Platone ed il Tullio francese, il gran Bossuet! *Cedite romani scriptores, cedite Graji*, potrà esclamare a ragione la Francia. Nè i Bembi, nè i Castiglioni, nè i Granati, i Leoni, e i Ribadeneiri stare possono al fianco d'un Bossuet. Lo stesso Pascal con tutti i suoi sublimi e grandi pensieri quanto non comparisce piccolo in paragone di lui! I greci stessi e i romani non possono vantare un'anima più sublime, un genio più vasto, uno spirito più penetrante che quello del gran Bossuet. Il solo *Discorso sopra la Storia universale* presenta un'opera troppo superiore al *Timeo*, e alla *Repubblica di Platone*, e a tutti i trattati didascalici di Platone e di Tullio, per potersi metter con essi al paragone. Dove un soggetto sì vasto e sì grande? dove un piano sì immenso? dove un'esecuzione sì compiuta e perfetta? Seguire la marcia della Sapienza divina nella creazione, e nel governo dell'universo, presentare un quadro del genere umano nella sua nascita, ne' suoi progressi, ne' suoi lumi, ne' suoi errori, nella formazione, e nelle rivoluzioni dell'imperj, nello stabilimento delle leggi, nella riforma de' costumi, mostrare la religione nella sua verità e nel suo spirito, rendere chiari e quasi visibili i suoi misterj, giusti ed amabili i suoi precetti, e presentarla insomma nella sua divinità è un'impresa, a cui non potevano giungere i più generosi e sublimi spiriti degli anti-

chi, e di cui non era capace la debolezza de' moderni, ma che sola era degna della superior anima del Bossuet. Egli sempre uguale all'ardito suo assunto abbellisce, e ingrandisce gli stessi soggetti, che parevano per la loro grandezza e beltà superiori ad ogni ornato ed aggrandimento; egli dipinge il genere umano con colori non ancora conosciuti dall'arte umana; egli spiega i consigli e segreti di Dio con espressioni convenienti alla divinità; egli insomma si leva sì alto sopra lo spirito degli altri uomini, che sembra avere del sovrumano e divino. Che ordine nelle idee! che giustezza e profondità nelle riflessioni! che estensione ed altezza nelle viste! che nobiltà e grandezza nelle espressioni! che forza, che energia, che rapidità, che bellezza, che maestà, che decoro in tutto il corso dell'orazione! „ Questo discorso, dice giustamente il „ Voltaire (a), non ha avuto nè modelli, nè imitatori. Il „ suo stile non ha trovati che ammiratori „. Ma se questo discorso del Bossuet dè a ragione riguardarsi come il capo d'opera della didascalica eloquenza, le altre opere del medesimo autore non disconvengono a questo discorso, e in tutte si fa vedere la mano del gran Bossuet. L'ordine, la chiarezza, la precisione, e l'evidenza, che mette nella *Esposizione della dottrina cattolica*, fanno comparire la nostra fede ragionevole, e veneranda ne' sagri suoi dogmi. Spandonsi dalla sua penna raggi di luce, che rendono più che abbastanza credibili, ed eziandio evidenti i testimonj del Signore. Che profondità e pienezza di sapere, che sodo e sicuro giudizio, che penetrazione di spirito, che forza di raziocinio ne' suoi *Avvertimenti a' Protestanti su le lettere del Jurieu*! Che giustezza, che precisione, che vigore, ch'energia di stile in tut-

(a) *Siecle de Louis XIV.*

ti i didascalici suoi scritti! Risplende con più tranquillo e placido lume il Fenelon, il quale se non ha l'impeto e la forza del Bossuet, mostra però maggior unzione, e più insinuante soavità. Le sue opere filologiche e filosofiche uniscono metodo, precisione e nettezza con chiarezza, amenità ed eleganza. Nelle ascetiche e teologiche sa mettere tanta dolcezza, e tali grazie ed attrattive, che fa gustare la pietà da quegli stessi eziandio, che non amano di seguirla: la sua dizione sempre elegante s'eleva senza sforzo, e si riscalda senza affettazione, e senza violenza: il sentimento e l'affetto si spandono dall'anima dell'autore, e si comunicano a' nostri cuori; e dappertutto si sente un'eloquenza persuasiva, ed un' unzione penetrante, che irresistibilmente s'insinua nell'animo de' lettori. Oltre di questi scrittori singolarmente chiari ed illustri noto è il celebre la Bruyere, i cui *Caratteri* inimitabili provano in lui un genio veramente originale, e uno scrittore eloquente; noto il Rochefoucault, autore pieno d'osservazioni profonde, e di pensieri non solo nuovi, ma espressi in un modo ancora più nuovo; noti molt'altri scrittori di quell'età, i quali sono d'una sì sana e vigorosa eloquenza, che potrebbero essi soli fare lo splendore d'una nazione. Segue alla fine il cancelliere d'Aguesseau, e si può riguardar come l'ultimo avanzo del felice secolo di Luigi XIV, al quale la sua eloquenza fa degna e luminosa corona. Una feconda immaginazione, un sodo e sicuro giudizio, una scelta erudizione, un giusto e profondo ragionamento, una nobile e grave dicitura fanno degli scritti del d'Aguesseau opere non meno dilettevoli, che utili ed istruttive, e rendono la sua eloquenza degna de' Pascal, de' Bossuet, e de' Fenelon, e de' più felici e gloriosi tempi dell'eloquenza e della letteratura. Contemporaneo del d'Aguesseau fioriva con più universa-

Fenelon.

La Bruyere.

Rochefoucault.

D'Aguesseau.

le grido il Fontenelle, il quale può considerarsi come autore Fontenelle. d'un nuovo stile, e, come dice il des Fontaines, come *campo d'una setta, di cui egli non è.* „ La maggior parte de' suoi „ sentimenti, segue a dire il medesimo des Fontaines, sono „ assai giusti ed ingegnosi, quantunque alcuni sieno astratti „ ed alquanto sofisticici, ed altri sentano o la sottigliezza di „ Seneca, o la simmetria di Plinio, o l'oscurità di Tacito, „ tre celebri autori atti ad arricchire un ingegno maturo, ed „ a perfezionare un gusto formato; ma capaci parimente di „ formare spiriti falsi, e scrittori intollerabili. Noi vediamo, „ che gli scritti del Fontenelle hanno prodotti questi cattivi „ effetti: essi non si leggono mai di troppo; ma chi li legge, e gli ammira, prima d'essersi formato sopra lo studio „ della natura, e della bella antichità, e de' buoni modelli „ del secolo di Luigi XIV, non sarà mai altro che uno stran- „ no scrittore „. Certo la grande riputazione, che per molti rispetti aveasi acquistata il Fontenelle, trasse molti de' suoi nazionali ad ammirarlo, i quali privi dell'ingegno e della dottrina, che anima e nobilita lo stile del lor modello, non l'imitarono che con loro pregiudizio, e con disonore di lui; che potè poi essere riguardato come maestro di sì cattivi discepoli. Ma se l'esemplare di Fontenelle ha prodotte sì brutte copie, ne ha però fatto nascere molte altre non meno belle; e se il Fontenelle può riputarsi l'originale, che si prendono ad imitare i troppo spiritosi, e però frivoli e puerili scrittori, egli dee non meno stimarsi capo di tanti rispettabili autori, che hanno abbellite e facilitate le astruse ed aride scienze cogli ornamenti dell'eloquenza. Fra le molte sue opere, piene tutte di vivacità, d'ingegno, e d'amenità d'immaginazione, vengono più al nostro proposito della didascalica eloquenza la *Storia dell'accademia*, e i *Dialoghi su la plu-*

ralità de' mondi. Con quanta chiarezza e precisione non presenta egli nella Storia dell'accademia all'intelligenza di tutte le più astruse e difficili materie? di quanti vezzi di stile non veste i soggetti, che ne sembrano men capaci? Le più sublimi discussioni esposte da chiarissimi ingegni ricevono nuova luce dalla penna del Fontenelle; e gli autori stessi si guardano con più compiacenza nella sua Storia dell'accademia, che nelle proprie loro dissertazioni. La facilità del suo ingegno, e la vastità delle sue cognizioni lo rendono padrone di tutti i soggetti, che gli vengono alle mani; ed egli li volge, e rivolge come vuole, e li presenta in quella forma, che più gli piace, e ch'è la più agevole per farli conoscere e gustare da tutti. Chi mai avrebbe creduto, che i sublimi punti dell'astronomia potessero assoggettarsi ad immagini sì comuni e domestiche, e rendersi sì chiare e palpabili persino dalle stesse donne, se non gli avesse veduti così trattati ne' dialoghi su la pluralità de' mondi del Fontenelle? Tanti eccellenti pregi di didascalica eloquenza possono ben coprire un poco d'affettazione di spirito, alcuni tratti troppo studiati per eccitare la meraviglia e la sorpresa de' leggitori, alcuni rapporti ingegnosamente cercati donde meno sembrava che si potessero ritrovare, ed altri pochi difetti del suo stile; e il Fontenelle dovrà a ragione essere sempre rispettato come un lodevolissimo scrittore. Amico del Fontenelle, e in qualche modo somigliante a lui nel gusto dello scrivere era il la Motte.

La Motte. *modo somigliante a lui nel gusto dello scrivere era il la Motte.*

te, scrittore facile, vario, fiorito, piacevole, e pieno d'armonia, dolcezza, e soavità. Il d'Alembert (a) distende un parallelo fra questi due scrittori, che riporterò qui in gran parte, perchè ci può fare abbastanza conoscere il carattere d'a-

(a) *Eloge de la Motte.*

mendue. „ Tutti e due, dice, pieni di giustezza, di lumi,
 „ e di ragione si mostrano dappertutto superiori a' pregiudizi
 „ zj filosofici e letterarj. Tutti e due hanno messo ne' loro
 „ scritti quel metodo, che tanto appaga gli spiriti giusti ed
 „ esatti, e quella finezza sì piccante pe' giudici dilicati; ma
 „ la finezza del la Motte è più sviluppata, quella del Fon-
 „ tenelle lascia più da indovinare al suo lettore. Fontenelle
 „ e la Motte hanno scritto in prosa con molta chiarezza,
 „ eleganza, ed eziandio semplicità; ma il la Motte con una
 „ semplicità più naturale, il Fontenelle con una semplicità
 „ più studiata. Fontenelle fu superiore per una estensione di
 „ cognizioni, ch'egli ha avuta l'arte di far servire all'orna-
 „ mento de' suoi scritti, e che rende la sua filosofia più in-
 „ teressante, più istruttiva, e più degna d'essere tenuta a
 „ mente e citata; ma il la Motte fa sentire al suo lettore,
 „ che per essere tanto ricco, e capace di citazioni come il
 „ suo amico, non gli è mancato, come diceva lo stesso Fon-
 „ tenelle, che *occhi e studio*. L'uno e l'altro avevano rice-
 „ vuta dalla natura una pieghevolezza di spirito, che li ren-
 „ deva atti a molti generi di scrivere; ma essi ebbero o l'im-
 „ prudenza, o la secreta vanità d'assaggiarne un troppo gran
 „ numero, e di persuadersi, che lo spirito può rimpiazzare
 „ il talento o il genio. Finalmente il Fontenelle e il la Mot-
 „ te sono tutti e due scrittori pericolosi per la gioventù: la
 „ Motte pe' suoi paradossi, e Fontenelle pe' seducenti difetti
 „ del suo stile; ma tutti e due deggiono essere riposti fra
 „ gli scrittori filosofi per le viste sempre ingegnose, e qual-
 „ che volta utili, che hanno sparse su differenti oggetti del-
 „ la letteratura „. D'una tempra diversa da questi due è il
 Montesquieu, autore profondo e severo, in cui la gravità
 delle materie comunica allo stile serietà e posatezza. Non

Montes-
quieu ..

Tomo III.

r

v'è stata forse opera in questo secolo, che abbia levato tanto grido come lo *Spirito delle leggi* del Montesquieu: ogni sua asserzione era ascoltata come la decisione d'un oracolo; e nessuno ardiva d'opporsi alla sua quasi infallibile autorità. Ora incominciano alcuni ad apostatare dal suo culto, e giungono fino a mettere in ridicolo, e a disprezzare l'adorata sua opera. Io non entrerò ad esaminare la verità, nè l'utilità de' suoi sistemi e delle sue teorie, che a molti non sembrano della più soda sussistenza; io non peserò le sue riflessioni e le sue ragioni, che trovo per la maggior parte gravi e sode, benchè non di rado se ne leggano delle frivole e leggiere; ma riguardando soltanto quell'opera come un libro di didascalica eloquenza, certo non posso negargli molte riflessioni profonde, e sottili osservazioni, alcune grandiose immagini, ed energiche espressioni, ed una vasta ed opportuna erudizione; ma dirò non pertanto, che non posso lodare l'ordine e il legamento delle materie, e delle sentenze, chè quanto più le leggo e rileggo con attenzione, tanto più in molti luoghi mi sembrano sciolte e sconnesse; che non vi ritrovo una giusta e dovuta trattazione de' soggetti, che si propone, e che spesso grandiosi ed interessanti titoli si rendono sbrigati in pochissime righe con una riflessione, o con un picciol tratto d'erudizione senza internarsi nel fondo, e nella sostanza de' punti, che chiamano la curiosità de' lettori senza appagarla; che non può difendersi quel suo tuono enigmatico, e quelle reticenze, che il d'Alembert (a) crede effetto di una prudente cautela, ma che certo cagionano oscurità; che non si osserva una fluida e spontanea discesa d'idee, e un sonoro ed armonioso periodo, che rendono dolce e soave il corso

(a) *Eloge de Montesquieu*.

dell'orazione, e che clausole tronche, e distaccati sentimenti fanno uno stile alquanto duro e pesante; e dirò finalmente, che non trovo quell'opera tanto dilettevole, nè tanto istruttiva, quanto il sublime ingegno, la feconda immaginazione, e la vasta erudizione del Montesquieu l'avrebbe potuto rendere, se non si fosse abbandonato alla profondità de' suoi pensieri, ma avesse cercato il metodo, l'ordine, la dicitura, e lo stile, che la didascalica eloquenza, e il buongusto, e l'esempio de' buoni maestri antichi e moderni richiedono. Or lo *Spirito delle leggi* sarà sempre un'opera da studiarsi attentamente da' filosofi e da' politici, che ne potranno certo ricavare copiosi lumi, ed utili viste, ma non da proporsi per esemplare agli scrittori, che vogliano acquistare buon nome nella didascalica eloquenza. Anzi io porto opinione, che l'esempio del Montesquieu mal inteso abbia sedotti molti deboli spiriti, che senza avere i suoi talenti, nè la sua dottrina hanno voluto affettare la sua riflessione e filosofia, e vanno intempestivamente cacciando pensieri, riflessioni, e sentenze, e tormentando duramente la pazienza de' savj lettori; e il Montesquieu potrà dirsi, in un gusto diverso da quello del Fontenelle, capo d'una setta, di cui egli non è. Ma lasciando da parte i difetti di questi celebri autori, e i loro cattivi effetti, certo l'esempio di sì illustri scrittori ha prodotto il vantaggio d'eccitare molt'ingegni ad ornare le materie ardue ed astruse co' pregi dell'eloquenza. Il Maupertuis, il Pluche, il Nollet, e molt'altri si sono studiati di presentare assunti filosofici e matematici sotto le grazie d'un colto stile. Il Condillac, non contento di pensare con sortigliezza in materie metafisiche, politiche, e d'ogni sorta, ha cercato d'esprimersi co' vezzi dell'eloquenza. Ma lascio questi, e molt'altri scrittori di tale foggia, e prendo soltanto in que-

L'Alembert sta parte per un vero esemplare il d'Alembert. Chi non rimane invaghito di quell'ordine, di quella nettezza, precisione, e perspicuità, con cui egli vede, e fa vedere a' suoi lettori tutti i soggetti, che tratta? Il suo spirito geometrico, che tanto stupore ha recato a tutta l'Europa nelle cosmologiche, nelle idrostatiche, e nelle analitiche speculazioni, ha retta eziandio la sua penna nelle filosofiche e filologiche, per trattarle con quella giustezza, chiarezza, e metodo, di cui solo sembravano capaci i geometrici scritti. Come presenta l'assunto propostosi nel vero suo aspetto, ne svolge le più profonde sue pieghe, e ne forma le più sottili deduzioni! Con quant'accortezza e finezza non tocca quanto è conveniente per la sua spiegazione, senza permettersi nessuna deviazione ad altri punti, che direttamente non gli appartengano! Di quanti bei lumi filosofici sparsi con naturalezza ed opportunità, di quante similitudini, ed immagini proprie ed espressive, di quanti ingegnosi tratti, di quante fine, ma semplici e naturali espressioni non veste egli ed abbellisce i suoi scritti! Nè la sua filosofia si è permesso, come pur troppo fanno tanti de' pretesi nostri filosofi, di trascurare i vezzi d'una pura ed elegante dizione, e dell'armonia e sonorità de' periodi, ma corre il suo stile limpido e chiaro, fluido e rapido, armonioso e soave, con una semplice nobiltà e naturale coltura. Insomma gli scritti del d'Alembert possono, a mio giudizio, servire di modello dell'eloquenza, che si richiede nella didascalica mediocrità, dove non tanto s'amano i lampi della focosa immaginazione, quanto i chiari lumi della tranquilla ragione, e deggiono coprire di confusione tanti scrittori, i quali colle convulsioni d'un enfatico stile, coll'abbondamento d'un inintelligibile metafisica, con un ammasso di sentenze e di concetti, con un gergo di parole e di frasi,

e con una disarmonica ed ineliegante dicitura vogliono vantarsi come esemplari di filosofica eloquenza. Fra tutti gli scrittori di questo secolo, e forse ancor de' passati, nessuno si è acquistata fama sì universale, come l'hanno goduta a' nostri dì il Rousseau, ed il Voltaire, conosciuti e celebrati non solo dalle dotte e colte persone, ma perfino dalla più bassa ed infima plebe. E in verità, se altro non è l'eloquenza che il talento di far passare con rapidità, e d'imprimere con forza nell'animo de' leggitori il sentimento profondo, dal quale è penetrato lo scrittore, chi potrà allegare tanto diritto al vanto dell'eloquenza, quanto ne mostra ne' suoi scritti il Rousseau? Egli v'intima asserzioni nuove e strane, che dappprincipio vi fan ribrezzo, ma vi ammassa tosto tal nuvolo di ragioni, e ve le lancia con tale impeto e forza, che d'uopo è cedere alla violenza dell'irresistibile sua facondia, e sentire la forza della persuasione di quelle stesse cose, che non si credono, e a cui non acconsente la ragione. Tanta novità e robustezza di pensieri, tanta vivacità d'immagini, tanta gagliardìa d'espressioni, tanta copia, e ricchezza di parole e di sentenze, tanta forza, energia, e rapidità di tutto il discorso strascina e rapisce senza libertà le menti de' leggitori dove al bizzarro suo ingegno piace di trasportarle. Fulmini e lampi, non frasi e parole escono dall'infocata sua penna. No, non si può metter gli occhi su gli scritti di lui, e non sentirsi ben tosto riscaldare il petto, rivolgere il cuore, e rapire l'animo, e provare un'universale commozione di tutti i sensi. Ma se lasciando calmare gl'interni moti si dà luogo alla tranquilla e fredda ragione di giudicare la sua eloquenza, si sentirà bensì dappertutto energica ed ardente, colorita e brillante, ma si troverà nella parte didascalica soggetta a qualche difetto. Quel suo conti-

Rousseau.

nuo amore de' paradossi non può piacere a un giudizioso lettore, che ama nelle opere serie ed istruttive la ragionevolezza e la verità. Offende quel tuono sempre decisivo, e di superiorità. Stancano i suoi spessi, e sempre stretti e calcati ragionamenti, che tengono in continua agitazione l'animo del lettore, senza lasciargli un breve riposo. Le lunghe digressioni, i tratti declamatorj, le riflessioni accumulate come gli si presentano alla mente, non ordinatamente distribuite come le richiede la materia, non possono formare un libro, che sia veramente della dovuta istruzione, nè servire di modello per la didascalica eloquenza. D'un gusto affatto contrario al Rousseau è il suo contemporaneo Voltaire. Sembra, che la natura siasi preso divertimento di produrre a uno stesso tempo due singolari originali in due generi del tutto opposti. Il Rousseau maninconico e bilioso; allegro ed indulgente il Voltaire; l'uno profondo e grave, l'altro superficiale e leggiere; l'uno impone colla forza e vibratezza delle ragioni, l'altro colle grazie e cogli scherzi; l'uno e l'altro persuadono ciò che vogliono, ma il Rousseau col peso della convinzione, col solletico del piacere il Voltaire. Una dizione semplice, chiara, armoniosa e corretta, un giro di pensieri artificiosamente naturale e spontaneo, ma sempre nuovo e leggiadro, una maniera d'esprimersi facile, varia, ingegnosa e piacevole, tratti spiritosi e vivaci, sali fini e piccanti, e mille vezzi d'immaginazione e d'ingegno rendono le opere del Voltaire il dolce intertenimento d'ogni sorta di leggitori. Qualunque materia egli prende a trattare, presentasi nelle sue mani spogliata di tutte le imbarazzanti e malagevoli ricerche, e ornata soltanto d'amene notizie, di leggiadre immagini, di facili e perspicue ragioni, se ne sterpan tutte le spine, e si mostrano solo i fiori; niente v'ha d'oscuro e dif-

Voltaire.

ficile, tutto è chiaro e alla mano; il suo studio è unicamente di schivare la noja, e cercare l'allettamento de' lettori; ed egli infatti senza faticar mai la mente diletta sempre l'immaginazione: l'animo stanco dalle serie occupazioni, o da' letterarj lavori trova un dolce sollazzo nella sua lettura; e le opere del Voltaire sono di quelle opere, su cui senza studiata riflessione corre la mano di chi cerca nella lettura un piacevole trattenimento. Ma i severi lettori, che desiderano ne' libri l'istruzione, oltre il divertimento, non possono soffrire il vedere in quelle del Voltaire abbandonata la verità, la religione, l'onestà, e la giustizia per seguire un detto piacevole, od una brillante espressione, e terminati con una storiella, o con un tratto d'epigramma i punti più gravi ed interessanti; lo stile ironico e burlesco, l'amore della satira e del motteggio li può sollazzare per un poco; ma condotto troppo oltre, e adoperato dappertutto in materie eziandio, che non lo comportano, reca loro fastidio, e si lamentano del Voltaire, che non ci abbia date in libri proporzionati e compiti le sue riflessioni sopra varj generi di letteratura, che sono per lo più giuste e vere, ma le abbia in vece gittate qua e là, e ripetute spesso, e talor contraddette in lettere, in prefazioni, in saggi, e in opuscoli, e che non si trovi in tanti volumi un'opera, che sia valevole ad istruire sodamente il lettore in alcuna parte di letteratura e di dottrina; e vogliono insomma, che il Voltaire deggia bensì essere lodato come un bello spirito, un leggiadro ingegno, uno scrittore elegante, ameno e piacevole, ma non possa prendersi per esemplare di didascalica eloquenza. E' sorto a' nostri giorni un portentoso d'eloquenza, che fa ben giustamente lo stupore de' dotti, e le delizie di tutte le anime sensibili e colte, e sarà un dì adorato, io credo, dalla rimota posteri-

Buffon.

tà come un Mercurio o un Apollo delle scienze naturali. Questi è il gran pittore dell'universo, il degno interprete della natura, il non mai abbastanza lodato ed ammirato Buffon. Lascio a' fisici ed a' naturalisti la cura d'esaminare i fondamenti de' suoi sistemi, e di seguirlo ne' voli della sua immaginazione. Io or non sento in lui che la voce della facondia, nè lo considero, che come un genio sublime, ed un dio dell'eloquenza. La vasta sua mente non può tenersi ne' limiti prefissi alle menti umane, e si vuol levar sopra i cieli per entrare a parte con Dio nella creazione dell'universo. La natura s'insuperbisce di vedersi contemplare dal divino spirito del Buffon, e tutta si svela, e si pavoneggia alla vista d'un tanto spettatore, e fa pompa di spiegargli i più ricchi e piacevoli suoi colori, e le più recondite ed interessanti bellezze. La vivace e feconda sua immaginazione accesa a tale spettacolo tutte riceve le forme, che nell'immensità dell'universo se le presentano, e leggiadramente copiandole su le carte, forma gl'infiniti ed ineffabili quadri, che l'appalesano l'amico pittore della natura. Ma quel sovrano pittore non si contenta, come altri fanno, d'esprimere fedelmente tutti i sembianti, e di freddamente ritrarne gli atti e i colori; il sicuro ed energico suo pennello vuole in qualche modo superar la natura stessa, e dare a tutte le sue parti maggiore risalto e nobiltà. Egli anima gli esseri, a cui la natura non diede l'anima; egli dà la ragione a' viventi, a cui non l'accordò la natura; egli rileva il merito, e dà nobiltà agli animali meno estimati e più ignobili; egli ci presenta rapporti di sentimento e di utilità, che tutti li legano assai strettamente alla specie umana: tutto nella sua penna è vivo e animato, tutto è nobile e grande, tutto è bello ed interessante. In leggendo la sua storia noi sentiamo dilatarsi le fibre nel no-

stro cuore, e ci troviamo attaccati con affetti di compassione, di compiacenza, d'amor, di rispetto a' bruti animali, e contempliamo con interesse e con amichevole attaccamento que', che prima si guardavano con indifferenza, o con disdegnosa superiorità. Per quanto sia maravigliosa la sua sagacità nell'osservare le forme e gli attributi, le inclinazioni, i costumi, e i rapporti tutti di tutti gli esseri della natura, è superiore eziandio la sua eloquenza, che a tutto sa dare sì fino e vivo colorito, tutto sa esprimere con tanta grandezza, e con sì dilettevole varietà, e tutto sa rendere animato con sì dolce e puro interesse. I più minuti particolareggiamenti sono dignitosamente abbelliti dalla sua penna senz'altro lusso che il lusso stesso della natura fortemente sentita, e intimamente osservata. La franca e liberale sua anima non ama d'involgersi in oscuri gerghi d'inintelligibili frasi, nè di restringersi in rotti incisi, e in anguste clausole, ma s'annunzia con una pura ed elegante dizione, e si ricrea in fluidi, ampj, ed armoniosi periodi: il suo stile semplice e chiaro, sublime e maestoso dà a tutto perspicuità e bellezza, magnificenza e nobiltà; dappertutto porta l'incantesimo e la magia, e tiene in ogni cosa dolcemente invaghiti e innamorati i lettori. I naturalisti, ed i fisici troveranno a ridire ne' suoi sistemi e nelle libere scorriere della sua immaginazione; ma tutti riconosceranno in lui un gran filosofo ed un uomo singolarmente eloquente; e la *Storia naturale* del Buffon non solo è un prezioso deposito di tutti i fatti, che formano lo spettacolo della natura, ma è il solo libro, che si possa proporre come opera magistrale a' filosofi, e a' naturalisti, ugualmente che agli scrittori, agli oratori, e a' poeti. Dopo avere tributato il nostro culto all'interprete della natura, il divino Buffon, appena trovasi scrittore, che meriti distintamente

Bailly. i nostri riguardi, fuorchè lo storico de' cieli, il Bailly: la sua *Storia dell'astronomia*, e le sue *Lettere sopra l'origine delle scienze*, e sopra l'*Atlantide* sono gli unici libri, che possano riporsi in un medesimo scrigno colla *Storia naturale*, e co' *Supplementi* del Buffon. Egli prende dal suo maestro non solo la forza dell'eloquenza, ma la libertà eziandio dell'immaginazione; e se lo spirito sistematico fa travedere al Buffon qualche fatto della natura, lo stesso spirito trasporta anche il Bailly a pesar troppo leggermente i testimonj, che cita, ed appigliarsi talora ad alcuni poco fermi e sicuri. Un'immensa vastità di mente, che tutta abbraccia d'un tratto l'estensione degli spazj e de' secoli, una maravigliosa sagacità d'ingegno, che vede d'uno sguardo i più segreti rapporti, e le più impercettibili relazioni, una somma destrezza per approssimare i più lontani estremi, per combinare i più ripugnanti, e per chiamare ogni cosa al suo intento, sono doti singolarmente di quelle sue opere, dove campeggia il sistematico suo talento; ma la sublimità de' pensieri, la novità e giustezza delle riflessioni, la bellezza e vivacità delle immagini, l'energia e il colorito delle espressioni, l'armonia, magnificenza, e nobiltà dello stile risplendono in tutti gli scritti di quell'eccellente autore. Sublime ingegno, brillante immaginazione, opportuna erudizione, e vigorosa eloquenza fanno il Bailly uno scrittore da piacer sempre alle dotte persone, e da ottenere senza contrasto l'immortalità. Io non terrò dietro a tanti scrittori, che presentemente fioriscono, e che nelle descrizioni degli antichi monumenti, e delle cose naturali, ne' trattati di fisica, e in ogni materia hanno voluto imitare questi lodevolissimi esemplari; e mi fermerò solamente in uno scrittore, non già imitatore, ma veramente originale, il celebre ed infelice Linguet. Egli è certamente il

Linguet.

Linguet uno de' genj più singolari, che abbia prodotti la Francia. Un ingegno profondo e penetrativo, pieghevole e facile, una fervida e feconda immaginazione, uno spirito perspicace ed acuto, una robusta e vittoriosa facondia sono doni, che non comparte troppo liberalmente la natura, ma che con ampia mano ha dispensati al Linguet colla più amichevole prodigalità. A questi doni della natura ha egli aggiunto col suo studio un ricco e abbondante fondo di dottrina e d'erudizione, e fornito di tali ajuti ha potuto coraggiosamente accingersi ad ogni letterario cimento. Vuol egli far cambiare d'aspetto la storia romana scritta e creduta, e in carte e in monumenti trasmessa per tanti secoli? la sua sottigliezza ed erudizione gli somministrano ragioni ad altri nascoste, onde dare qualche benchè leggiera apparenza a' nuovi colori, con cui la vuole dipingere. Spiacciongli le trite e comuni idee sopra le leggi, e sopra i governi? la feconda sua mente gli suggerisce altri piani, e gli presenta altri mezzi per crearne e fondarne altre a suo piacere. Le materie politiche, le criminali, le forensi, le economiche, le mediche, le letterarie, e mille altre le più eterogenee e fra loro distanti vengono da lui maneggiate con uguale facilità, e tutte dalla sua penna ricevono nuovi lumi. Ma appunto la fecondità, e la maravigliosa pieghevolezza del suo ingegno lo trasportano facilmente a paradossi, ed a singolari e strane opinioni, che non si confanno colla severità d'un esatto giudizio: la vivacità della sua fantasia gli presenta alle volte rapporti troppo lontani, e metafore alquanto ardite, e poco castigate espressioni: il calore della sua facondia si spande sovente a picciolezze ed a frivole discussioni, che sono ben lontane dal meritarlo; e le sue opere si fanno bensì leggere con piacere, e con profitto cziandio per la forza, energia, fuoco,

vivacità, e mille altre belle doti d'ingegno, d'immaginazione, e d'eloquenza, ma lasciano forse da desiderare maggiore posatezza e severità di giudizio per prendersi come opere magistrali, ed esemplari di soda e vera eloquenza. Contemporaneamente al Linguet scrive con molta saviezza il Mably di politica, di morale, ed eziandio di letteratura (a). Scrive con penetrazione e sottigliezza il Marmontel varj articoli appartenenti alle belle lettere, e scrivono parecchi altri francesi non senza lode della didascalica loro eloquenza; e l'Europa tutta sembra, che riconosca in questa parte, come in quasi tutte le altre, per sua maestra dell'eloquenza la Francia.

A vista di tanti celebrati scrittori francesi quanto restano oscurati i più illustri autori delle altre nazioni, conosciuti appena da' proprj lor nazionali! L'Inghilterra sola vanta scrittori, che non sono restati sepolti nel nativo loro paese, ma vivono, diciamo così, in tutta la repubblica letteraria, ed appartengono a tutto il mondo. Noi abbiamo riportato di sopra il sentimento del giudizioso Hume, il quale poco curando la prosa del Bacon, dell'Harrington, del Milton, dello Sprat, del Locke, del Temple, e d'altri lor coetanei, non sa trovare una buona prosa nell'inglese idioma prima delle opere dello Swift. Questo leggiadro ed ameno scrittore ha trattati argomenti politici, ecclesiastici, e letterarj; alcuni con serietà, e la maggior parte piacevolmente, ma tutti con padronanza e maestria; ed intimo conoscitore della purità, precisione, ed estensione della sua lingua è uno de' migliori esemplari per chiunque desidera di formarsi in quella uno stile puro e corretto. La semplice e positiva maniera, con cui s'esprime, rende i serj suoi scritti un poco aridi e duri; ma ne' giocosi e

(a) E' morto posteriormente, e compianto dagli amatori della politica, della letteratura, e del buongusto.

piacevoli la semplicità stessa dà maggiore finezza a' graziosi suoi pensieri: senza studio, senza affettazione, senza superfluità corre liberamente il suo stile con ispontanea agevolezza e fluidità; e lo Swift è uno de' pochi scrittori, che abbiano unito la piacevolezza colla profondità, e la facilità colla correttezza; e desso dè, a mio giudizio, stimarsi il più fino, il più piccante, il più sodamente piacevole nello stile giocoso di quanti in Inghilterra, e in altre nazioni hanno voluto seguire quel genere di scrivere. Ma scrittore veramente didascalico e serio è il dotto e profondo Bolingbroke: pieno d'ingegno e d'erudizione non si contenta di leggermente sfiorare le materie, ma entra ad esaminarle profondamente, ne cerca il lor vero aspetto, e lo presenta con giustezza e precisione; e con sode ed originali riflessioni, con nuove viste, con ragioni, testimonj, ed esempj dà nuovi lumi, e maggiore compimento a' suoi trattati. A' molti pregi d'ingegno e d'erudizione aggiunge quello eziandio d'uno stile vivo ed animato, che accresce forza ed energia a' suoi forti, e talvolta troppo arditi pensieri. Ma il fuoco e calore della sua mente gli dipinge sì vivamente i soggetti che tratta, che egli non sa contentarsi dell'equabile ardore, e della dolce rapidità, che alla didascalica eloquenza conviene; ma lasciassi trasportare con veemenza ed impetuosità, presenta uno stesso pensiero sotto aspetti diversi, dipinge con troppa forza alcuni soggetti, che non la meritano, e può sembrare il suo stile più d'un declamator passionato che d'un moderato scrittore. Pomposo ed elegante, ricco e armonioso è lo stile dello Shaftsbury; ma ampolloso alle volte, e carico di circunlocuzioni, e d'eleganza artificiale mostra troppa ricercatezza ed affettazione. Il più perfetto modello di purezza, correzione, e bellezza di lingua inglese è senza contrasto, a giudi-

zio degli stessi nazionali, l'Addisson; ma egli nello *Spettatore*, ch'è la sua opera più lodata, non può dirsi esemplare ugualmente buono di didascalica eloquenza, non avendo voluto darci opere compite sopra i varj punti che tocca, ed avendo trattato questi con più piacevolezza che serietà. Il Cherstelfield, e l'Hume sono veramente scrittori didascalici, e a' pregi d'un corretto linguaggio, e d'un colto e leggiadro stile hanno unito il buon ordine, la sottigliezza, precisione, e chiarezza, che gli argomenti richiedono. Il Gibbon, il Blair, e molt'altri scrittori, che presentemente fioriscono nell'Inghilterra, cercano nelle materie letterarie, nelle politiche, e nelle economiche i sobrij ornamenti della didascalica eloquenza; e noi possiam dire con verità, che questa non è stata in alcuna nazione, fuor della Francia, sì vantaggiosamente coltivata, come lo è stata in questo secolo nell'Inghilterra. Anzi io penso, che forse il migliore avanzamento, che si possa procurare a tale eloquenza, debba essere un felice accoppiamento della profondità e precisione inglese colle grazie, colla leggiadria, rapidità, e chiarezza francese; lasciando però agli ingegni originali l'aprirsi nuove e luminose vie, dove saranno dal proprio genio con dolce forza guidati. Alla didascalica eloquenza deggionsi riferire le dissertazioni e i discorsi accademici, benchè possano comunemente ricevere alquanto più di forza oratoria; e questa sorta d'eloquenza accademica è un campo, che può ancor guardarsi come sterile ed incolto, ma che lavorato da abili mani potrà rendere copiosi frutti di sana eloquenza. Ma tanto basti della classe didascalica dell'eloquenza, la quale forse più d'ogni altra ci ha dati eccellenti esemplari da esaminare, e più è a' nostri di universale: ora passiamo ad altre men abbondanti di tali modelli, e meno comuni ed interessanti.

CAPITOLO IV.

DELL' ELOQUENZA DIALOGISTICA.

Alquanto posteriore alla didascalica, e all'oratoria fu l'elo- Origine dell' eloquenza dialogistica.
quenza dialogistica. Quando già i pitagorici, e Democrito avevano trattate le filosofiche materie co' vezzi dell'eloquenza; quando Solone, Clistene, e Pericle avevano fatto sentire la forza della loro facondia, sorse Zenone eleate a produrre una nuova maniera di trattare i filosofici argomenti, e fece nascere una nuova sorta d'eloquenza coll'arte del dialogo, che con singolare sua lode introdusse in Atene. Fortunatamente per l'onore del dialogo Socrate ebbe amore a questa nuova invenzione; ed avendola egli adoperata nel trattare le filosofiche quistioni, i suoi discepoli seguirono negli scritti il medesimo stile, e molto nome e splendore recarono all'eloquenza dialogistica. Il primo, che mettesse in iscritto tali dialoghi fu, secondo il testimonio d'Aristotile citato da Ate-
neo (a), Alessamene tejo, il quale appose a' suoi dialoghi il titolo di *socratici*. Allora quasi tutti i filosofi si diedero a sporre in dialoghi la loro dottrina; ma singolarmente i discepoli di Socrate sembrava, che altro non sapessero fare che dare al pubblico i dialoghi tenuti dal loro maestro; o che cercassero almeno di conciliare autorità alle lor opinioni col presentarle in bocca del venerato Socrate. Il Laerzio ci nomina i dialoghi di Simone, di Critone, di Fedone, d'Aristippo, e di molt'altri. Ma Panezio, citato dal medesimo Laerzio, di tutti i dialoghi socratici, che allor si spacciavano in gran numero, altri non riconosceva per legittimi e veri che

(a) Lib. xI, c. xxI.

que' di Platone, d'Eschine, di Senofonte, e d'Antistene. Ma di quest'ultimo più non abbiamo verun monumento, e tutta la dialogistica degli antichi socratici si restringe a Platone, Eschine, e Senofonte. Dionigi d'Alicarnasso dice, che nello stile di Platone si vedono unitamente il sublime ed il tenue, e che la sua orazione è temperata nell'uno e nell'altro. La purità e limpidezza, la schiettezza e la semplicità sono i pregi singolari d'Eschine e di Senofonte. Ermogene vuole, che Senofonte nella sua semplicità superi la semplicità di Platone; ma che altrettanto sia superato da Eschine nella sua tenuità. Veramente l'esilità d'Eschine giunge a tal segno, che fa maraviglia come pure possa piacere, e non che diventare noiosa rendasi sommamente gradevole e dolce a' lettori. Nè la lingua latina, nè le nostre moderne non ci possono presentare l'idea d'un tale scrivere, e ne' greci soltanto troviamo scritti, che in una somma semplicità, e in un'estrema magrezza facciano comparire la grazia e la soavità d'un ornata ed armonica orazione. Ma Eschine in oltre sa aggiungere il diletto delle favole opportunamente recate. Infatti, che dolce piacere non reca nell'*Assioco* la favola dell'inferno messa in bocca del mago Gobria? E quanto più non diletta l'*Erissia*, e l'*Assioco* conditi di tali favolette, che il *Dialogo della virtù* privo di simile ornamento? Io trovo in Senofonte semplicità e leggerezza; ma per ciò che riguarda allo scrivere dialogistico lo riputerò sempre inferiore ad Eschine. Basta leggere l'*Economico* di Senofonte, e l'*Erissia* di Eschine per farne il vero confronto. Senofonte parla delle ricchezze, e dell'economica movendo questioni, e dando precetti, senza trattenere il lettore in quelle piccole digressioni, che sono tanto comuni ne' famigliari discorsi, e che fanno la vera illusione de' dialoghi. Eschine entra nell'*Erissia* a parlare delle

Senofonte,
ed Eschine.

ricchezze con ragionamenti sì naturali e adattati, che vi sembra trovarvi presente alla conversazione, in cui v'introduce; sentire le nuove della Sicilia, che vi vuol dare; vedere l'ambasciadore di Siracusa; ed entrare affatto ne' discorsi, che vi racconta. Ermogene accenna un parallelo del *Convito* di Senofonte con quello di Platone, dando a questo tutta la preferenza; ma lo prende soltanto dall'introdurre quegli balerine e balli, dipingendo con una cert'aria di diletto immagini voluttuose, e dal lasciarle questi alle donne, ed applicare ad altre materie la sua semplicità. Ma io non credo, che questo sia il vero aspetto, su cui debbano guardarsi que' due *Conviti*, per formarne con qualche giustezza il paragone. Sono certo assai differenti l'uno dall'altro. Il *Convito* di Senofonte, tutto gajo ed allegro, pieno di piacevoli accidenti, condito con graziosa varietà, contiene molti discorsi, ma trattati con certi sali e leggiadri scherzi, che v'intertengono dolcemente: quello di Platone, tutto grave e serio, toccato brevemente ciò, che appartiene al convito, entra a tessere lunghi ragionamenti intorno all'amore, spiegandolo con certe favole strane, ed in affatto nuova maniera. Se Senofonte colle immagini voluttuose offendeva la modestia d'alcuni greci, non poteva nemmeno Platone colle sue idee su la pedestria recare loro molto piacere. Ma per altra via dobbiamo noi formare la vera idea de' dialoghi di Platone, che meritano più accurato e più lungo esame.

E primieramente lo stile socratico è comune bensì ad Eschine ed a Senofonte, ma spicca in singolar modo ne' *Dialoghi* di Platone. Quell'induzione continua presa dalle arti triviali, e da' più usuali mestieri è talmente adoperata da Platone, che giunge a recare talvolta fastidio a' leggitori, come lo dava spesso ne' suoi argomenti Socrate agl'interlocu-

Platone.

tori, che combatteva. La faceta ed elegante ironia, di cui, dice Tullio (a), usa Socrate ne' libri di Platone, d'Eschine, e di Senofonte, rade volte, o non mai la vedo in questi due; mentre appena troverete un dialogo di Platone, del quale non se ne possano ricavare frequenti esempj. E infatti quanti ne cita lo stesso Tullio, tutti son di Platone. L'*Arte ostetricia* di Socrate, per ajutare i filosofi a produrre i pensieri, tutta è platonica. Ma lasciando da parte ciò ch'è socratico, e prendendo a considerare i pregi proprj del dialogo, io trovo singolarmente a commendare in Platone quell'energia, ed evidenza, per cui vedesi il lettore trasportato ne' luoghi, ch'egli describe, e quell'illusione drammatica, onde sembra sentirsi realmente i ragionamenti narrati. Chi non vede, leggendo il *Protagora*, l'eunuco portinajo stanco di tanti sofisti, che apre l'uscio mal volentieri a Socrate e ad Ippia; Protagora, che passeggia nel portico accompagnato da una folla d'ascoltatori, che religiosamente lo seguono, tenendosi un passo addietro per riverenza, e facendo con attenzione e con rispetto le voltate; Ippia eleo posto maestosamente sul sofistico trono; seduti all'intorno in sedie più basse Erisimaco, e gli altri; Prodico chio coricato in un angolo della dispensa, coperto di panni, parlando con rauca ed oscura voce, e tutti insomma quanti sì divinamente dipinge Platone? Noi, senza avere notizie topografiche d'Atene, teniamo dietro a Socrate nel *Liside*, accompagnandolo dall'accademia al liceo pel sobborgo presso alle mura; ed alla porta, ov'è la fontana di Panope, troviamo Ippotale, Ctesippo, ed una brigata di giovani: noi sortiamo d'Atene nel *Fedro*, passeggiamo alle sponde dell'Illiso, sediamo su la molle erbetta sotto

(a) *De cl. Or.* LXXXV.

quell'alto e spazioso platano, tanto famoso presso gli antichi e presso i moderni, godiamo della chiara e dilettevole acqua, che scorre dalla fontana, e fuori di noi medesimi siamo trasportati, dove la magia e l'incantesimo dello stile platonico si prende il divertimento di condurci. Nè sono con minore verità dipinti i caratteri degli interlocutori, che formano le scene de' dialoghi di Platone. Il genio, e i costumi de' sofisti, de' politici, de' vecchi, de' giovani, e di quanti introduce a parlare ne' suoi dialoghi vengono espressi colla più sincera verità. L'abate Massieu nel suo *Parallelo d'Omero e di Platone* (a) osserva, che come l'antichità ha detto d'Omero, ch'era il più drammatico de' poeti, così può dirsi con tutta verità, che di tutti gli scrittori di prosa Platone, senza il menomo contrasto, è il più drammatico. Il Grou nella prefazione alla sua traduzione de' *Dialoghi della repubblica* paragona Platone ad Aristofane, dando però a quello la preferenza, perchè le sue pitture sono men libere, e i suoi tratti meno cinici, e più delicati, perchè non conduce tropp'oltre il ridicolo per renderlo più piccante, nè sfigura i suoi personaggi, come fa spesso Aristofane. Ma di quest'ultimo difetto se non è tanto reo Platone quanto Aristofane, come non l'è realmente, non va però affatto esente d'ogni accusa. Dionigi d'Alicarnasso, ed altri antichi notavano in Platone com'effetto di gelosia degli onori, che Gorgia, Protagora, ed altri sofisti sì pienamente riportavano, il pungerli, che spesso faceva, e dipingerli coranto ridicoli, come compariscono ne' suoi dialoghi. Infatti Gorgia diceva di non conoscersi nel dialogo attribuitogli da Platone. Ma è da osservarsi, che sebbene è vero, che Platone mette

(a) *Ac. des Inser.* tom. 11.

in ridicolo i Protagori, i Prodici, gli Ippia, ed altri i vani e petulanti sofisti, è vero altresì, che rende le dovute lodi all'eloquenza di Pericle, e d'Isocrate, che pur potevano dargli più motivo di letteraria gelosia. E se Gorgia non conosceva sè stesso nel mentovato dialogo, i posteri vedono in esso l'arroganza, e la stolta vanità de' celebrati sofisti. Pure forse fra' pregi quasi infiniti, che si fanno ammirare ne' dialoghi di Platone, potranno riputarsi come nei certe malconcie risposte, che mette in bocca ad alcuni, come se volesse fingersi un nimico, cui ferire a suo comodo con maggiore facilità. Il più attento studio di Platone fu d'esprimere il carattere di Socrate colla più particolareggiata verità. La sua dolcezza d'accomodarsi all'indole delle persone, a cui parlava, ci viene avanti gli occhi ad ogni pagina, or vedendolo vecchio col vecchio Cefalo, or fanciullo co' fanciulli Liside e Menesseno, or facendo coraggio al savio e modesto giovine Teeteto, or secondando l'alterigia de' sofisti dando lodi al vano loro sapere, e confessando con ingenua schiettezza la sua ignoranza, or in altre guise piegandosi all'indole varia di ciascun interlocutore. L'ironia di Socrate, come abbiamo detto di sopra, si vede in tutti i dialoghi di Platone. L'amore di una filosofica disputa, il desiderio di ricercare le sconosciute verità, che ardeva in Socrate, è mirabilmente dipinto nelle opere di questo suo discepolo. Ma io vorrei, che non avesse portato tropp'oltre l'imitazione di Socrate nelle frequenti e spesso inutili induzioni, in alcune poco sode ed alquanto sofistiche ragioni, e in altre cavillazioni, che rendono talvolta meno piacevole la lettura de' suoi dialoghi. Sia pur questo quanto si voglia il genio di Socrate, se non può piacere agli spettatori messo in iscena nella sua verità, doveva l'autore presentarlo alquanto corretto. Il Clerc osser-

va (a), che Platone, e Senofonte diedero eleganza ed ornato a' dialoghi, che teneva Socrate con tanta bassessa di voci e d'immagini, che sembravano a primo aspetto affatto ridicoli. Or se Platone stimò conveniente il discostarsi dal carattere socratico in questa parte, perchè non poteva parimente abbandonare il suo stile nelle troppo frequenti e spesso inutili induzioni, nelle troppo continue interrogazioni, e in alcune poco sode ed un po' sofistiche ragioni, che detraggono alquanto dello splendore e maestà de' suoi dialoghi? Ma che questo non sia tanto difetto di Socrate, quanto dello stesso Platone, si può pensare al vedere, che non solo a Socrate, ma all'ospite nel *Civile*, e ad altri in altri dialoghi fa filosofare collo stesso metodo; e Senofonte ed Eschine, che pure vogliono mostrare il carattere del loro Socrate, non lo fanno in quella guisa parlare. Un altro difetto si potrà forse trovare ne' dialoghi di Platone, che sarebbe stato più facile di levarlo. Quest'è il presentarli spesse volte in racconto, non in azione. Quanto più opportuno e più spedito non sarebbe egli stato il mettere in iscena *Il convito*, massimamente dovendosi fare sì lunghe arringhe sopra l'amore, che non porlo in bocca d'Apollodoro, e farglielo raccontare, e ripetere tutti que' nuovi, e lunghi discorsi con poca apparenza di verità? Perchè obbligare Euclide afflitto del mortal morbo di Teeteto a leggere ne' suoi zibaldoni il dotto e filosofico ragionamento tenuto da questo ancor giovinetto col vecchio Socrate, e non piuttosto presentare semplicemente a' lettori quell'interessante ed aggradevole conversazione? A questi leggieri difetti, se pure giungono ad esserlo, che solo riguardano la parte dialogistica, gli antichi ne aggiungevano altri appartenenti alla di-

(a) *Sylv. Philolog. cap. 111.*

citura, e allo stile. Dionigi d'Alicarnasso encomiatore di Lisia non sa perdonare a Platone l'ardire d'avere fatta la critica al celebrato suo oratore, e va cercando con troppo impegno di rilevare i suoi difetti, onde gli accorda bensì molte lodi nello stil umile e tenue, ma severamente l'accusa nella pretesa sua sublimità. Allora, dice, non più sa parlare con purezza la lingua greca; è grossolano, ed insoave, ed ottenebra la chiarezza; prolisso nelle clausole, e nelle circonlocuzioni ostenta una vana pompa e ricchezza d'orazione; riggettate le parole proprie e d'uso comune, s'appiglia ad altre o nuove e pellegrine, ovver già antichate; sempre un parlar figurato, spesso nomi composti a capriccio, inetto nelle appellazioni, duro e sproporzionato ne' traslati; troppe inversioni, e prese da troppo lungi; figure poetiche da nauseare, e una vana e puerile ostentazione di ornamenti presi da Gorgia. Troppo dura sembrerà certamente a' dotti la censura di Dionigi, ed egli stesso riconoscendola forse tale cerca d'attribuirla a Demetrio Falereo, e ad altri, e vuole schivarne l'odiosità. Dionisio Longino parla con più rispetto del merito di Platone, sebben non lascia di riprenderlo con sana critica ove lo trova mancante. Le sue perifrasi non sempre gli vanno a grado (a), e le metafore spesse volte gli sembrano dure e gonfie (b); ma nondimeno riconosce in Platone una tale elevatezza e sublimità, che l'innalza sopra la natura degli altri uomini, e gli dà un non so che di divino. Ermogene altresì lo propone come vero modello per lo stile degli scritti panegirici, e nel suo genere tanto perfetto, quanto lo sono Omero e Demostene nel poetico, e nell'oratorio. Io non dirò, che Platone vada esente d'ogni difetto;

 (a) xxix.

(b) xxxi. l.

e se Omero qualche volta dormiglia, se Demostene non sempre appaga gli orecchi degli ateniesi, perchè dovrà solo Platone godere la preminenza d'essere in ogni sua parte perfetto? Accorderò a Dionigi Alicarnassco, che l'orazione di Socrate nel *Pedro* abbia troppo del poetico, od anzi del diti-rambico, come confessa cziandio lo stesso Platone. Anzi dirò, che non so perdonare a Platone un certo prurito di fare da oratore, che troppo si vede ne' suoi dialoghi, mentre sembra, che non potesse in questa parte sperare molto felice riuscimento. Confesserò altresì, che alle volte troppo lunghe diventano, e troppo da lontano si prendono le sue allegorie, onde oscure riescono, e turbano il tranquillo, e soave corso della filosofica e familiare conversazione. Non negherò, che talor non possa Platone sembrar puerile nell'affettazione d'alcune parole o troppo ricercate, o da lui studiatamente composte; ma dirò nondimeno, che quella sua copiosa ricchezza ed ubertà d'orazione, quella sublimità ed elevatezza di pensieri, quella nobiltà di sentimenti, quella energia e forza, ed unitamente grazia e bellezza d'espressione, quel maestoso e rapido corso dello stile hanno una certa magia, ch'incantano il leggitore, e fuori di sè trasportandolo non gli lasciano fissare lo sguardo ne' piccoli difetti notati da' critici, ma l'empiono di maraviglioso diletto. L'abate Fraguier nella dissertazione sull'uso, che Platone fa de' poeti (a), vuol investigare quali sieno le sorgenti, onde sì soave dolcezza fa derivare Platone ne' suoi scritti, che fa leggere materie serie ed astruse con più piacere e diletto, che altri non danno alle piacevoli, e di divertimento. e ad altro finalmente non sa appiarsi che all'uso, che Platone fa de' poeti. Io non nie-

(a) *Acad. des Inscri.* tom. II.

go, che l'uso opportuno de' poeti non possa abbellire ed arricchire lo stile, e rendere dilettevole e soave l'orazione; ma credo, che il vero merito di Platone non tanto sia il far uso de' passi de' poeti, quanto l'essere egli stesso poeta, e lo spandere in tutti i suoi scritti il fuoco poetico. Pensavano ottimamente quegli antichi, i quali, come dice Tullio (a), credevano poemi i dialoghi di Platone per la veemenza e rapidità dello stile, e pel chiarissimo lumeggiamento delle parole. Ed a ragione Panezio, non contento di chiamare il medesimo Platone divino, e sapientissimo, e santissimo, l'appellava altresì l'Omero de' filosofi (b). Questo paragone del filosofo Platone col poeta Omero è stato seguito da molti antichi, e rinnovato ancora più distesamente da' moderni. Ammonio citato da Longino (c) notò varj passi, in cui Platone erasi preso ad imitare Omero; e lo stesso Longino (d) avendo fatto imitatori d'Omero Stesicoro ed Archiloco, ed Erodoto *Omericissimo*, dice, che più di tutti questi Platone tirò a sè innumerabili ruscelli dagli omerici fonti. Ma più lungamente a' nostri tempi l'abate Massieu ha disteso fra Platone ed Omero e nella dottrina, e nel modo d'insegnarla, e nello stile, e nella dizione un eruditissimo parallelo (e). Dopo Platone non abbiamo fra' greci filosofi più dialoghi da esaminare, e possiamo ormai rivolgerci a' romani, che seguirono il medesimo stile.

Varrone ed altri romani scrittori di que' tempi adoperarono ne' didascalici loro trattati l'uso del dialogo; ma nessuno si fece in tal genere di scritti nome distinto, fuorchè
 Cicerone. il fecondo Tullio, il quale volle ornare questo, come tutti gli altri rami dell'eloquenza, co' vezzi dell'impareggiabile e

(a) *Orat.* (b) *Tusc. L.* (c) *xii L.* (d) *Ibid.* (e) *Acad. des Insér.* tom. II.

divino suo stile. Tutto che Tullio siasi proposto a modello Platone, e molto abbia arricchiti i suoi dialoghi da' tesori platonici, pur sono affatto diversi l'uno dall'altro nell'arte dialogistica. Il Castillon, traduttore di Tullio, ripete la cagione di questa diversità da' differenti fini, che amendue si proposero ne' loro scritti: Platone cercava di convincere i sofisti, e veniva a ristretti discorsi: Tullio voleva istruire i suoi romani de' sistemi de' greci filosofi, e si spaziava in più larga e copiosa orazione. Questa ragione del Castillon è vera bensì in molti dialoghi di Platone, e di Tullio, ma non è adattabile a tutti nè per l'un, nè per l'altro. Non tutti, nè men i più de' dialoghi di Platone, prendono per oggetto il confondere i sofisti: i migliori di Tullio sono ben lontani dal contenere l'esposizione de' sistemi de' greci filosofi, e pure quasi tutti i platonici adoperano le continue e strette proposte e risposte socratiche, e tutti i tulliani si distendono in ispaziosi discorsi. Io credo, che tale notevole diversità possa piuttosto ripetersi dalla natura stessa de' narrati dialoghi, e da' costumi, e dalle circostanze degli interlocutori, che dall'uno e dall'altro vi si introducono. Platone scriveva in un tempo, in cui era nel maggior vigore il metodo dialettico per rischiarare, o per oscurare le proposte materie, e il genio eristico aveva rese di moda le sofistiche cavillazioni, le dolose domande, e le artificiose risposte per allacciare ciascuno il suo avversario, e non essere colto da lui ne' suoi lacci. Socrate ed altri interlocutori platonici erano animati di questo spirito contenzioso, e si mostrano allevati nella polvere delle scuole: le materie trattate frequentemente si restringono alla definizione d'una parola, o alla confutazione d'un'opinione, e quasi tutti i dialoghi vengono a terminare in una scolastica, e talora frivola e pedantesca questione.

Tullio al contrario scriveva pe' suoi romani, presso i quali non erano conosciute le filosofiche dispute, e que' pochi, che le avevano frequentate nella Grecia, eransi comunemente attaccati al costume degli accademici soliti adoperare una più libera e sciolta orazione: i suoi interlocutori sono Lel'j e Catoni, Antonj e Crassi, Attici e Brutì, ed altri consoli e senatori gravissimi, che schivavano ogni menomissima ombra benchè lontana di scolastica pedanteria: vi si prendono a trattare punti importanti, che niente meno riguardino che la storia e le istituzioni dell'arte oratoria, la sana e giusta dottrina sopra l'amicizia, e sopra il modo di condursi nella vecchiaja, ed altri argomenti gravissimi, ove non trattasi di definire sottilmente una parola, o d'agitare acutamente una quistione, ma d'istruire profondamente, e di dar utili ed intelligibili ammaestramenti. I dialoghi di Platone sono conversazioni di sofisti, o di oziosi scolastici, che cercano d'intertenersi in filosofiche dispute; que' di Tullio sono lezioni date da gravi e rispettabili maestri a chi sodamente desidera d'istruirsi, o pur conferenze accademiche tenutesi fra dotti filosofi ed oratori eloquenti. Quindi, a mio giudizio, dè ripetersi la vera cagione della diversità de' dialoghi in Tullio, e in Platone. Infatti quando Platone nel *Timeo* e nel *Crizia* vuole insegnare notizie filosofiche e storiche abbraccia un metodo molto diverso dal suo solito; e nella *Repubblica* parimente, e nelle *Leggi* s'attiene ad un discorso più seguito, e men interrotto che negli altri dialoghi; e se in questi ancor alle volte conserva alquanto l'usitato suo stile, ciò fa vedere quanto riesca importuno e noioso dove si ricerca vera istruzione. Tullio nelle tuscolane vuole adoperare la maniera socratica, e comincia infatti ad allacciare sul bel principio il discepolo colle sottili interrogazioni; ma quella sof-

stica maniera non si confa alla sua oratoria gravità, e l'abbandona ben tosto, lasciando il corso libero alla sua facondia. Il Grou per dare la preferenza a Platone vuol defraudare Tullio della ben meritata sua lode, e dice, che i suoi dialoghi sono bensì scritti con eleganza, e molto ben ragionati, ma non assai naturali. Egli non crede naturale, che in una conversazione si tengano sì lunghi e sì eruditi discorsi, che si citino sì giustamente tante opinioni, e tanti lunghi passi d'autori, che si tengano a mente, e si confutino sì metodicamente le contrarie obbiezioni, e insomma che si possano realmente fare i dialoghi, che ci presenta Cicerone. Ma io riflettendo alla condizione degli interlocutori, niente trovo d'inverosimile, o di strano in tali dialoghi. A chi farà maraviglia, che il dotto, e facondo Tullio tenga ad un discepolo, che vuole istruire nella filosofia, i ragionamenti delle tusculane; ad Attico, a Bruto, a suo fratello Quinto, e ad altri simili i discorsi, che leggiamo nel *Bruto*, ne' libri delle *Leggi*, della *Divinazione*, ed in altri dialoghi? Egli stesso sembra avere voluto sciogliere anticipatamente nel quarto libro *De' fini* l'obbiezione del Grou, quando scusandosi dal rispondere a tutto, o domandando tempo per pensarvi sopra prima d'entrare nella lizza fa dire a Catone, che vane erano le sue ragioni, poichè spesso vedevasi trattare nel foro cause più importanti e più nuove, e rispondere per tre ore senza veruna preparazione, e con tutta felicità. Varrone e Catone sono ben conosciuti da tutti, perchè a nessuno debba fare stranezza, che tengano sì dotti ed eruditi ragionamenti. E se Cotta, Vellejo, Torquato, e Lucullo non godono di fama sì universale, quale sembra dovesse convenire alla dottrina, che mostrano i loro discorsi, Tullio ha il prudente accorgimento di farci preventivamente sapere, ch'essi erano più eruditi, che non

si credeva comunemente, e che singolare studio avevano im-
piegato nella dottrina della setta filosofica, i cui dogmi si
prendono ad illustrare. Nè vedo perchè vogliansi riprendere
in Cicerone le lunghe e continuate parlate, e si ami piutto-
sto quel frequente e spesso inopportuno interrompimento di
Platone. Chi vuole esporre ed illustrare un punto di dottrina
non cerca di distrarsi in men necessarie interrogazioni; e pieno
della materia che tratta, pensa a condurla al suo termine,
non a rivolgersi a chi l'ascolta con vane domande, nè cre-
do, che gli uditori possano avere molto piacere di vedere
interrotta la desiderata spiegazione. Io certo leggendo i libri
della *Repubblica* di Platone non so trovare gran diletto in
que' *si* e *no*, in quelle frivole riflessioni, ed in quelle vuote
parole di Glaucone, e d'Adimante, che ad altro non servo-
no che ad interrompere il discorso di Socrate, e sembrami
di sentire que' ciarlieri flagelli delle sode conversazioni, che
non possono ascoltare due clausole d'altri senza mischiare
qualche loro parola, e far sentire l'importuna lor voce. Ma
non per questo ardirò d'asserire, che l'arte del dialogo sia
maneggiata con uguale felicità da Tullio che da Platone. I
dialoghi di questo sono più sceneggiati, scoprono più i ca-
ratteri degli interlocutori, e più s'accostano a' consueti ed
usitati colloquj: que' di Tullio più che di famigliari discorsi
hanno l'aria di conferenze accademiche, che per altro niente
disdicono alle dotte e gravi persone, le quali ancor nell'ozio
della campagna cercano d'intertenersi con utilità e con di-
letto. I tre libri *De oratore* hanno maggiore somiglianza co'
dialoghi, e meglio ci rappresentano una conversazione di dor-
ti romani. Vedonsi que' gravissimi senatori dopo avere par-
lato colla maggiore prudenza, e col più fino avvedimento
degli affari della repubblica rivolgersi ad onesti sollazzi, e

venendo all'altro giorno al passeggio alla vista d'un platano eccitare la memoria di quello del *Fedro* di Platone, e postisi a godere dell'ombra, cominciare Crasso colla più naturale verosimiglianza i discorsi su l'eloquenza. Questi discorsi interrotti poi, e ripresi con graziosissimi complimenti, presentano una vera immagine della polita e grave urbanità delle conversazioni, e delle villereccie ricreazioni de' romani senatori; e singolarmente il principio del secondo libro è sceneggiato con tanta naturalezza e verità, ed offre una sì viva pittura del pensare e del vivere romano, che niente cede alle pittoresche scene di Platone; anzi presentando idee più alte, e più nobili personaggi, che non sono i platonici, interessa assai più, ne può leggersi senza produrre nell'animo le più dolci e delicate sensazioni. Lasciamo adunque a Platone la gloria del principato fra gli scrittori dialogistici, ma non vogliasi negare a Cicerone il glorioso nome di Platone romano. Questo metodo di trattare alcune materie in forma di dialoghi non fu dopo Tullio abbandonato da' latini; anzi pare, che assai comune fosse l'uso non solo di comporre dialoghi, ma eziandio di recitarli. Svetonio dice d'Augusto (a), ch'era solito d'ascoltare cortesemente coloro, che recitavano non solo versi e storie, ma orazioni eziandio e dialoghi. Ciò che può forse provare essere state più comuni e triviali le orazioni e i dialoghi che i versi e le storie. Lasciando da parte tanti scritti dialogistici, che più non esistono, noi abbiamo ancor fra le mani alcuni dialoghi del filosofo Seneca; e abbiamo in oltre singolarmente il famoso *Dialogo degli oratori* tante volte citato, ove da que' dotti interlocutori si tratta del decadimento dell'eloquenza, e delle cagioni, che l'ave-

(a) LX, XXIX.

vano prodotto. Macrobio a' tempi posteriori, sant'Agostino, e molt'altri trattarono in dialoghi molte materie appartenenti alle scienze. Ma tutti attesero più all'argomento propostosi che alle formalità del dialogo; e gli antichi latini non hanno che vantare in questa parte che i dialoghi tulliani.

Più feconda è stata la Grecia, la quale ancor dopo avere prodotti tanti socratici scrittori di dialoghi ha avuto ne' tempi posteriori un Luciano inventore di nuove sorti di dialoghi, che ha portata in qualche modo la palma sopra i suoi antecessori. I dialoghi erano stati usati da' filosofi per esporre alcuni punti della loro dottrina. Platone li mise eziandio in opera per confutare, e rendere ridicoli i sofisti; ma proponendosi sempre di far vedere qualche particolare verità, che fosse parte del rettorico o filosofico suo magistero. Luciano volle creare una nuova maniera di dialoghi, che partecipassero, com'ei dice, della commedia, e per avere introdotta un'opera affatto nuova, e non formata sull'esempio d'alcuno, fu però chiamato *Prometeo*, com'egli stesso graziosamente racconta (a). Egli infatti mise in commedia ne' suoi dialoghi gli uomini e gli dei, e con lepidi scherzi, e con graziosi e comici sali insegnò forse più filosofiche verità, che quanti dialogistici filosofi l'avevano preceduto. Egli fece dialoghi degli dei, de' morti, delle meretrici, e di molt'altri. Egli trattò ne' dialoghi filosofiche e scientifiche materie, egli ne formò romanzi, egli a molti e nuovi usi rivolse i dialoghi. Ma non basta, dice il medesimo Luciano (b), aver inventata una cosa nuova, vuolsi renderla elegante e bella, e che più possa piacere per la bellezza che per la novità. Egli infatti oltre la novità dell'invenzione abbellì i suoi dialoghi

(a) *Dial. contra eum qui dixerat Prometh. ec.* (b) *Prometh.*

di tutte le grazie dello stile, e di tutti gli ornamenti della composizione. Io non dirò del suo stile se non ciò che Fozio, molto migliore giudice, disse tanti secoli prima, cioè, che non può essere migliore; la dicitura espressiva e propria, somma la purità e chiarezza, ed una conveniente magnificenza, composizione poi sì attillata ed armonica, che non parvi di leggere una prosa, ma di sentire un soave e delizioso poema (a). La più universale celebrità di Luciano è nata generalmente da' suoi *Dialoghi de' morti*; ed i molti dialoghi simili, che ad imitazione di lui hanno dati alla luce i moderni, gli hanno acquistata a ragione una giusta ed onorevole fama. Veramente in tutti i dialoghi di Luciano spicca la purità e l'eleganza della dizione, la felicità e bizzarra dell'invenzione, la naturalezza e l'amenità de' racconti, la grazia e piacevolzza degli scherzi, e singolarmente la verità e l'energia delle pitture; ma que' che, a mio giudizio, riescono più perfetti, e la cui lettura mi reca maggiore allettamento, sono i più drammatici, per dir così, e più storiati. Ne' *Dialoghi de' morti*, *degli dei*, *delle meretrici*, e ne' *marini* non suol essere che una scena, il racconto d'un piccolo fatto mitologico, o storico, uno scherzo, una burla, una moralità, e alle volte anche con qualche monotonia e ripetizione; ma nel *Timone*, nel *Prometeo*, e in altri simili si vede più invenzione, e più varietà di situazioni, e più s'interessa la curiosità de' lettori. Quanta verità ed evidenza nel *Filosseude*, che meglio non si può esprimere una famigliare conversazione! E quanti sì ben legati e sì naturali racconti non vi s'intrecciano, che parvi di vedere le cose narrate, ciò che parimente accade nel *Tossari*, o sia *Dell'amici-*

(a) *Bibl.* cod. 128.

zia, e in alcuni altri! Che graziosa e bizzarra invenzione nel *Giudizio delle vocali*! Con qual arte non forma nelle *Immagini* l'elogio della moglie o dell'amica, checche siasi, dell'allora regnante imperadore! Quant'eloquenza, quanti vezzi di stile, quante opportune ed erudite allusioni, quanti pregi dialogistici d'ogni maniera non s'incontrano in tutti! Il vero elogio di Luciano lo fanno i dotti ed eleganti scrittori, che hanno cercato d'imitarlo. Luciano venne in un tempo, in cui presso i greci e presso i latini era dicaduto il buongusto; ma appena nella ristorazione delle lettere cominciò questo a risorgere, si vide tosto l'olandese Erasmo, genio superiore al suo tempo, prendere ad esemplare pe' suoi dialoghi il filosofo Luciano. Gl'ingegnosi spagnuoli Mexia e Quebedo seguirono lo stesso modello in molti scherzevoli e filosofici scritti. Fenelon, Fontenelle, Lyttelton, e quanti hanno voluto scrivere dialoghi de' morti, tutti si sono formati su l'esempio di Luciano. Io credo di riconoscere nel *Minosse* e *Sostrato* del medesimo l'abbozzo del famoso *Cartouche* tanto celebrato nelle teologiche dispute della Francia. Nelle *Storie vere* del nostro filosofo si vedono assai espressi i lineamenti del *Micromégas* del Voltaire; e varj pensieri sparsi qua e là nelle opere del francese Luciano si trovano spesso più ben espressi, e più opportunamente collocati negli scritti del greco. Dopo Luciano non abbiamo uno scrittore di dialoghi nè presso i greci, nè presso i latini, che si sia fatto distinto nome; e la decadenza dell'amena letteratura in amendue le nazioni non ammetteva la delicatezza di gusto, che una tale sorta d'eloquenza sembra richiedere.

Moderni
scrittori di
latini dialo-
ghi.

Nel risorgimento delle lettere il Petrarca, ed alcuni altri scrissero in dialoghi alcuni trattati; ma troppo erano ancora ineghanti ed incolti nella lingua e nel gusto per potere in-

troddurre que' vezzi, che fanno la bellezza di tali scritti, e tutto l'impegno loro terminavasi in seguire ben da lontano i passi di Cicerone. Platone, e i socratici poco vennero imitati da' posteri: Tullio e Luciano furono i modelli, su cui si sono formati i moderni dialogisti. Pontano, Erasmo, ed il Vives furono i primi, che rimisero in qualche onore l'eloquenza dialogistica. Pontano scrisse con un'eleganza latina, e con un gusto di lingua, quale non sembra potersi esigere dal suo secolo, e più s'accosta alla limata coltura de' migliori latini del decimosesto. Ma i suoi dialoghi non sono fatti secondo le vere leggi dell'arte; saltellano qua e là senza oggetto determinato; dicono quanto l'autore sa dire su le materie che tocca; non sono ornati di graziose pitture, e di naturali narrazioni; occupano l'animo del lettore senza istruirlo, nè dilettono gran fatto, e sembrano avere più erudita loquacità che vera eloquenza. Il Vives, animato dallo zelo pel profitto della gioventù, formò dialoghi, che potessero agevolare a' giovani studiosi l'intelligenza e l'uso della lingua latina, e seppe trovare argomenti originali, semplici bensì, ma opportuni al suo intento, e che danno campo agli interlocutori di ragionare sopra molte e varie materie, e d'adoperare parole e frasi latine, che non si vedono troppo frequentemente ne' libri degli antichi; e tutti li trattò con piacevole ingegno, e con sano giudizio; ma non si studiò abbastanza nella purità della lingua, e nella scioltura, e nel giro dello stile latino; e sebbene mostra gran maneggio e possesso degli scrittori latini, fa vedere nondimeno, che non sono latini i suoi interlocutori, e che parlano una lingua, che non è loro propria. Erasmo sembra in qualche modo avere preso di mira il medesimo oggetto del Vives; ma dando a' suoi dialoghi assai maggiore estensione, e procaccian-

do loro ornamenti d'un gusto affatto diverso. Seguace, benchè con passi assai disuguali, del faceto e dicace Luciano vuole sbandire col ridicolo ogni superstizione, ed introdurre le satiriche sue burle persino nelle cose più venerande. La vivace sua immaginazione lo fece girare per tutti gli stati, e per tutte le condizioni della vita umana: e ne' soldati, nelle monache, ne' poeti, negli alchimisti, nelle puerpere, nelle peregrinazioni, ne' digiuni, in tutto gli mostrò qualche soggetto da esporre al pubblico scherno, formare un dialogo, e ricavarne una moralità. Egli certo ha fatto spiccare in molti colloquj la perspicacia del suo ingegno, la sua dottrina, e la facilità del suo stile; ma la sua latinità non è sì tersa e liniata, che lo faccia comparire ciceroniano, nè la condotta de' suoi dialoghi è sì sciolta e svelta, nè i suoi sali sì lepidi, nè le narrazioni sì naturali e spontanee, che gli possano meritare con piena giustizia il nome di moderno Luciano. Nel secolo decimosesto gli scrittori latini all'esempio di Cicerone adoperarono il dialogo per formare trattati scientifici; e il Sadoleto, l'Osorio, e quasi tutti gli altri amatori della latinità non meno si studiarono d'imitare Tullio nella forma del dialogo che nell'eleganza dello stile latino. Gli scrittori volgari furono ugualmente portati per quella forma di scrivere; e il Bembo trattò degli amori, il Varchi della lingua italiana, il P. Luigi di Leon de' nomi di Cristo, il Ribadeneira, ed altri d'altre materie, introducendovi i famigliari discorsi alla foggia de' tulliani; e quegli più felicemente vi riusciva, che più accortamente aveva saputo tradurre i pensieri di Cicerone, e seguire più dappresso il suo gusto; nel che si può dire con verità, che ottiene sopra tutti la preferenza *Il Cortigiano* del Castiglione. Intanto Pietro Mexia, conosciuto per varie sue opere, e singolarmente per die-

Scrittori di
dialoghi in
lingua vol-
gare.

ci *Dialoghi sopra i medici*, e sopra altre materie sì replicate volte stampati, lasciando la tulliana serietà, diede qualche saggio nella lingua volgare del gusto dialogistico di Luciano. Io non credo, che negli scritti moderni vi sia cosa più, per dir così, lucianesca che il dialogo de' due cani, che leggesi nelle *Novelle* del Cervantes: amena e piacevole n'è l'invenzione, colto ed elegante lo stile, ingegnosa e moderata la satira, e solamente vi si desidera, che abbia sempre presente l'autore, che cani, e non uomini sono gl'interlocutori. Il Quebedo aveva lepido umore, ed era pieno di satirici sali; onde le sue *Carceri di Plutone*, il *Sogno de' teschi*, ed altri bizzarri componimenti si fecero leggere con universale approvazione, e guadagnarono all'autore il glorioso nome di Luciano spagnuolo. Io lodo l'acutezza, e la bizzarria dell'ingegno del Quebedo; ma non so trovare gran piacere ne' giuochi di parole, ne' falsi concetti, negli strani pensieri, e nelle volgari scurrilità, di cui pur troppo egli ingombra l'ingegnosa e piacevoli sue invenzioni. Di gusto e di stile diverso sono i *Dialoghi de' morti*, che ad esempio di Luciano hanno composti alcuni moderni. Il Fenelon colla solita sua eleganza e saviezza compose dialoghi de' morti pieni delle più sane nozioni su la storia, e su la morale. „ Tutti (dice il „ d'Alembert di questi dialoghi (a)) sono animati, e tutti „ interessano; ma que', ch'egli ha consacrati particolarmente „ all'istruzione del suo allievo, hanno una tenera e dolce „ energia, che l'importanza dell'oggetto inspira allo scrittore, e gliela fa trovare nel fondo del suo cuore „. Il medesimo Fenelon ha fatto i *Dialoghi sopra l'eloquenza*, ne' quali con molta saviezza di dottrina, e con naturalezza, e con

Dialoghi
de' morti.
Fenelon.

(a) *Elog. de Fenelon.*

eleganza di stile ha dato i precetti d'ogni eloquenza in generale, ma particolarmente della sacra ha parlato con maggiore pienezza. Assai più celebri sono diventati i *Dialoghi de' morti* del Fontenelle. Le spiritose invenzioni, i brillanti concetti, l'ingegnosa ed erudita novità de' pensieri, e l'amenità e vivacità dello stile rendono que' dialoghi un piacevole scritto da leggersi con diletto dalle gentili persone. Ma il soverchio amore di spirito e di novità trasporta l'autore a' paralleli e confronti di persone, e di cose affatto opposte e contrarie, ad inaspettati paradossi, a stranezze impensate, ed a frivole, e talora forse nocevoli moralità, che esaminate con qualche attenzione riescono fredde e puerili, nè possono incontrare l'approvazione de' profondi e sodi lettori. L'inglese Lyttelton ha fuggito questo scoglio, ed ha cercato ne' suoi *Dialoghi de' morti* la giustezza e la verità: egli segue le idee più verosimili, ancorchè comuni, ne' caratteri degl'interlocutori; egli sparge massime sode e giuste; egli espone una savia e sicura morale; egli insomma non va dietro allo spirito e alla finezza, ma dietro alla ragione e alla verità. Ma forse per questo appunto i suoi dialoghi non si fanno leggere col maggiore piacere; i suoi morti tengono que' colloqui, che avrebbero tenuti in questa vita, se fosser vivuti insieme; l'acque lettee non hanno fatto lor obbliare le idee comuni degli uomini di questo mondo, l'aria degli Elisi non presenta loro le umane faccende sotto diversi colori; e poi i racconti troppo lunghi, le massime esposte con troppa diffusione, e un parlare troppo comune fanno illanguidire il dialogo; ed a me certo assai più dilettono gl'ingegnosi paradossi e i fini epigrammi del Fontenelle, che le sode sentenze, e l'esatta filosofia del Lyttelton. Unitamente a' dialoghi del Lyttelton se ne leggono tre d'un anonimo, che hanno talo-

ra qualche tratto più spiritoso e vivace, ma che seguono il medesimo gusto di quelli del Lyttelton. Altri inglesi, e francesi, ed altri d'altre nazioni si sono provati di scriver dialoghi de' morti; ma nessuno ha ottenuta particolare celebrità; e di tanti moderni scrittori di questa materia solo il Fontenelle gode di una fama più universale, ed è l'unico, che sia da tutti conosciuto per autore di tale genere di scritti. Un'altra sorta di dialoghi ha acquistato nuovo lustro nelle mani del Fontenelle, e questi possono dirsi *Dialoghi didattici*. I ^{Dialoghi didattici.} migliori, che fino a questo secolo si fosser veduti, erano i *Dialoghi* del Galileo, ne' quali il dotto autore con somma chiarezza e precisione d'idee, e colla più elegante purezza di lingua spiega i più difficili punti di meccanica, e d'astronomia, e colla maggior esattezza e nitidezza gli spone all'intelligenza de' dotti suoi interlocutori; ma ne' dialoghi del Galileo tutto lo studio versa su la parte didascalica, e poco curasi la dialogistica. Il Fontenelle ha dato in questo genere ^{Fontenelle.} d'eloquenza il più perfetto esemplare. I suoi *Dialoghi della pluralità de' mondi* presentano un discorso sì naturale, sì polito, sì ameno e grazioso, che tratterrebbero deliziosamente i lettori, ancorchè nulla loro insegnassero. Platone c'introduce nelle conversazioni de' sofisti e de' filosofi greci, dove d'uopo è sentire molte pedanterie e cavillazioni: Tullio ci mette a parte de' colloquj de' suoi romani, dove s'offrono immagini più grandiose, e si odono più nobili e più gravi discorsi; il Fontenelle ci fa godere della più fina e polita galanteria de' francesi in bocca d'un amabil filosofo, e d'una leggiadra dama; quelle gentili e delicate espressioni, que' piacevoli scherzi, quelle sottili proposte, e pronte risposte, tutte le grazie insomma del più raffinato e polito dialogo, che vi s'incontrano, incantano dolcemente l'animo de' letto-

ri, e danno a que' dialoghi tutta la piacevolezza ed amenità d'un romanzo e d'un dramma. Ma forse è ancor più lodevole la parte didascalica di que' dialoghi che la dialogistica, lodata sì giustamente. Non v'ha grazia dell'orazione, ch'ei non impieghi ad ornamento delle materie che tratta. Quanti fiori non sparge sopra gli aridi e bretti campi della fisica, e dell'astronomia! Con quanta limpidezza e chiarezza non presenta all'intelligenza di tutti quelle astratte e difficili materie! Senza voci tecniche, nè figure geometriche, nè faticose dimostrazioni, con comuni e chiare parole, con ovvie similitudini, con gaje e speciose immagini, con piacevoli riflessioni mette nel maggior lume le cose scure e ingombrate; disviluppa dolcemente senza il minore stento gl'involuti principj, che gli è d'uopo fissare, e sa far adottare le nuove idee, che avanza, e che d'appincipio sembrano strane, senza mostrare alcun impegno di persuaderle, e soltanto spiegandole semplicemente, quanto l'uso della familiare e polita conversazione comporta. Egli insomma fa uso di tutta l'accortezza e perspicacità della filosofia, e dell'arte e de' raggi di dell'eloquenza per rendere credibili e piacevoli le più nuove ed inverosimili asserzioni. E i *Dialoghi della pluralità de' mondi* formano un nuovo e leggiadrissimo genere di dialoghi, di cui il Fontenelle si può dire il creatore, e di cui è certamente il più perfetto modello. Ad esempio di lui due ameni ingegni italiani hanno voluto scrivere graziosi dialoghi sopra intralciati punti d'ottica e di meccanica. L'Algarotti ha trattato in dialoghi della luce e de' colori; e il Zanotti si è inoltrato in materie più astruse, prendendo ad illustrare la questione allor agitatasi intorno alle forze vive. L'uno e l'altro compariscono nel dialogo lepidi ed urbani; ma l'Algarotti scrivendo in mezzo a' francesi mostra più finezza e

Algarotti, e
Zanotti.

galanteria nel discorso, è più gajo ed ameno ne' pensieri e nelle espressioni, meglio sa rivolgersi agli spiritosi scherzi, alle opportune digressioni, e ad altri sali del dialogo, e più s'accosta all'esemplare Fontenelle: il Zanotti, avvezzo ad usar co' latini e co' buoni italiani, ha una lepidezza più seria e composta, e più che dal Fontenelle trae da Tullio e dal Castiglione. Ma bisogna pur confessare, che per quanto leggiadri scrittori sieno questi due italiani, restano pure molto inferiori al dialogista francese: i loro dialoghi conservano alquanto d'aria scolastica, posson talora avere apparenza di lezioni o dispute della scuola, e fanno insomma vedere un libro scritto a schiarimento delle questioni, che trattano: dove che il Fontenelle serba costantemente l'illusione del dialogo, ed altro non vi presenta che la gioconda descrizione d'una colta ed amena conversazione: le sue lepidzze sono più fine, le galanterie più naturali, le riflessioni, le similitudini, le belle immagini, e tutte le grazie della dizione, che rendono il suo discorso sì chiaro, ameno, ed ornato, riescono più spontanee: la chiarezza, la facilità, la leggiadria e vaghezza delle sue idee, e del suo stile sono più costantemente sostenute, e tutto mostra nel Fontenelle un ingegno più pronto, più fecondo, più gajo, e più ameno. Lodinsi dunque come eleganti e graziosi i dialoghi del Zanotti, e dell' Algarotti; ma cedano tutti il vanto a quelli del Fontenelle, e riconoscano questi come superiori a tutti gli altri loro seguaci, e come i più perfetti esemplari in tale sorta di dialogistici componimenti. Or i dialoghi, quando sembrava, che onorati da sì nobili penne francesi ed italiane dovessero prender più voga, pare al contrario sieno caduti di moda, e ne sono appena adoperati da' moderni scrittori, nè molto stimati da' critici, i quali credono, che la forma dialogistica possa

più pregiudicare alla precisione ed alla rapidità del didascalico discorso, che giovare alla chiarezza ed all'amenità. Onde noi lasciando stare i dialoghi passeremo ad esaminare l'eloquenza epistolare.

C A P I T O L O V.

DELL'ELOQUENZA EPISTOLARE.

Qual parte dell'eloquenza potrà vantare un uso tanto comune ed universale, quanto in tutti i tempi, e singolarmente ne' più colti, ha ottenuta l'epistolare? Pure l'esser dirette le lettere ad un uomo solo da leggersi privatamente, e come in segreto, e il mancare di pubblica udienza, e d'aperto teatro, ove campeggiare le bellezze dello stile, ha fatto, che poco studio siasi posto in formare un'arte dell'eloquenza epistolare, e in coltivarla con tanto ardore, quanto sembrava esiger la frequente sua pratica e l'uso pressochè universale. Fin da' secoli antichissimi ci fa testimonianza Giuseppe Ebreo (a) d'un carteggio di Salomone, e del re di Tiro, de' quali servavansi appo i tirj anco al suo tempo gelosamente le lettere. E che sconosciuto non fosse prima di Salomone l'epistolare commercio, la lettera di Bellerofonte, riferitaci da Omero (b), la lettera d'Uria, ed altre lettere accennate dalle storie sacre e dalle profane l'additano. I greci, estremamente portati per parlare con tutti, vivamente curiosi di cercare le novità, ed oltremodo amanti d'ogni maniera d'eloquenza, dovevano certamente avere gran genio, e sentire sommo diletto di scriver lettere, e ridurre a molta coltura questa par-

Antichità
dell'eloquen-
za epistolare.

(a) *De Antiqu.* lib. viii, cap. ii. (b) *Iliad.* vi.

te dell'eloquenza, che tanto giova agli interessi della vita civile, ed al vantaggio della società. Che sali, che grazie, che lepore, e che amenità non erano da sperarsi dalle lettere de' vivaci e spiritosi ateniesi! La dolcezza, semplicità, ed eleganza, che troviamo ne' loro dialoghi, ci possono dare indizio de' vezzi, e della soavità e leggiadria, che i medesimi avranno adoperata nelle lettere familiari. Dove però trovare questi monumenti della loro socievole coltura e letteraria amicizia? Diogene Laerzio riporta parecchie lettere di Solone, di Talete, di Ferecide, e de' filosofi della più rimota antichità, per lasciarne altri de' tempi più recenti. Ma tutti i critici sono talmente convinti dell'illegittimità di tali lettere, che vana cosa sarebbe il volere fondare in esse l'argomento del loro merito nello stile epistolare. Maggior fede si sono meritata da alcuni le famose *Lettere* di Falaride. Tutta l'Inghilterra era in armi alla fine del passato secolo ed al principio di questo impegnata in una guerra civile per la legittimità, o per la supposizione di quelle celebri lettere. Carlo Boyle, seguito da molti, faceva ogni sforzo per promuovere la loro gloriosa antichità; mentre Riccardo Bentley aiutato da una schiera più numerosa impugnava valorosamente la penna per distruggerla affatto, e render palese a tutti la loro supposizione. Tutta l'Inghilterra prendeva caldamente partito per l'uno o per l'altro; e il resto dell'Europa godeva con piacere delle molte e curiose notizie, che l'erudite dissertazioni de' dotti inglesi presentavano su queste materie. Noi senza fermarci ad esaminare profondamente questo punto, riflettendo all'estrinseca autorità de' critici intendenti di tali materie, i quali pressochè tutti mettono in discredito le contrastate epistole di Falaride, ed alle molte intrinseche ragioni, che a chiunque le legge con attenzione, e

*Lettere di
Falaride.*

senza spirito di partito si presentano per rifiutarle, le lasceremo da parte, nè le chiameremo ad esame come un monumento del valore de' greci nell'eloquenza epistolare. Nè più conto potremo fare a questo oggetto delle lettere d'Isocrate, di Platone, di Demostene, e d'Eschine, che fra le opere di que' filosofi ed oratori s'incontrano. Non dirò accertatamente, che finte sieno da qualche retore posteriore le epistole, che

Isocrate. ora abbiamo sotto il nome d'Isocrate, e di Platone; ma dirò bensì, che queste, qualunque siane l'autore, troppo sono lontane da quel familiare e conversevole stile, che a simili scritti si conviene, e troppo più hanno del declamatorio che dell'epistolare. Chi non prenderà per orazioni anzichè per lettere quelle, che scrive Isocrate a Filippo, per esortarlo ad intraprendere la guerra co' persiani, e per trattare materie politiche interessanti lo stato? Argomenti simili esigono certo nobile ed alta dicitura, e poco confannosi alla tenuità d'uno stile umile e familiare, che proprio è delle epistole; ma diversamente debbono trattarsi in una privata lettera, che in una pubblica arringa. Tullio, e i romani suoi amici trattano spesso materie politiche nel loro epistolare commercio; ma lo stile, benchè grave sia e maestoso, pur è diverso dall'usato nelle orazioni: ma Isocrate è tanto lontano dal dare un'aria familiare e confidenziale alle materie di stato, che ancor nella lettera, che ha per oggetto l'amichevole raccomandazione di Diodoto suo amico, non sa discostarsi affatto dall'oratoria, ed esce a quando a quando inopportunamente in declamazioni. Le lettere d'Isocrate, dice il suo panegirista l'abate Auger (a), sono i componimenti d'un rettorico, che vuole mettersi a dare avvertimenti a' principi, ed a' monarchi. Plato-

(a) *Réfl. sur les lett. de Dem. et d'Esch.*

ne, o chiunque siasi l'autore delle lettere, che abbiamo sotto il suo nome, non è declamatore come Isocrate: scrive lettere, non orazioni, ed assai più sa adattarsi alla dovuta maniera di tali scritti. Io non ardirò d'asserire, che tutte le lettere di Platone sieno realmente state composte per l'usato fine d'indirizzarle alle persone, a cui sono segnate; ma alcune certo hanno tutta l'apparenza di avere avuto questo destino. Altre hanno bensì qualche forma di lettere familiari; ma mostrano allo stesso tempo essere il politico Platone, e non l'amico che scrive. Alcune sono di sì smisurata lunghezza, altre hanno uno stile talmente disertatorio e didascalico, che sembrano scritte per un filosofico e rettorico trattamento, non per uno sfogo del cuore, e per trattare confidenzialmente colle persone, a cui sono dirette. Che dirò poi delle lettere di Demostene e d'Eschine, che fra le loro opere si riportano? Il sopraccitato Auger, tanto versato ne' greci scrittori, che tutto il suo studio ha felicemente impiegato a conoscere, e far conoscere le ricchezze della greca eloquenza, non può tacere essere pochissimo quanto è rimasto di lettere de' greci antichi, e vuole, che in questo poco altro non v'abbia che le lettere d'Eschine, che sieno veramente composte nello stile epistolare. Ma il Reiske, il quale nè all'Auger, nè a verun altro filologo di questo secolo cede nello studio, e nell'intelligenza del grecismo, nega senza la menoma esitanza, che appartengano ad Eschine le lettere, che fra le sue opere si riportano, e ch'egli crede sieno da attribuirsi a Libanio. Forse amendue questi scrittori hanno opinato con qualche fondamento di verità. Certo le lettere d'Eschine, o di chiunque siasene l'autore, hanno molto più sapore di stile epistolare, che quanto viene decantato come greche lettere dell'antichità. E in questa parte d'uopo è ac-

Platone.

Eschine.

consentire al giudizio dell'Auger. Ma non per questo si dovrà stimare ugualmente certo, che sieno veramente da ascrivarsi ad Eschine tali lettere. Non so che fondamenti avesse il Reiske (a) per attribuirle ad un'esercitazione d'eloquenza del sofista Libanio; ma bene m'avviso anch'io da certi tratti studiati, da alcune allusioni, e dall'andamento tutto di quelle epistole, che fondatamente si può temere, ch'esse non sieno nate dalla mente e dal cuore d'Eschine, ma che illegittimamente gli sieno state supposte da qualche non incolto sofista. E se le lettere d'Eschine non sembrano degne della sua eloquenza, che diremo di quelle di Demostene, tanto inferiori nell'eleganza, e in ogni pregio d'eloquenza epistolare?

Demostene,
ed altri Greci.

I migliori critici tutti convengono nel rifiutarle per ispurie, ed altamente si sdegnano contra la temerità dell'ignorante sofista, ch'ebbe il ridicolo ardire di produrle sotto un nome sì rispettabile. Noi abbiamo lettere d'Ippocrate, d'Eraclito, di Chione, di Diogene, d'Aristotele, di Cratete, d'Euripide, della pitagorica Teano, e di molti altri rispettabili soggetti della Grecia. Ma tutte queste lettere vengono a pieni vori rigettate da' critici, come scritte a capriccio da qualche sofista posteriore, e vanamente apposte a' nomi sì illustri. Clearco nel libro secondo degli erotici, o amatorj, citato da Areneo (b), suppone essere state tra' greci molte lettere amatorie, e di tutte dice essere una specie di dialogo o di poesia amoratoria. Dionigi d'Alicarnasso nella sua lettera a Gn. Pompeo ci dà notizia di certe lettere di Teopompo, intitolate o *achaiche* per versare forse sull'Acaja, ovvero *archaiche* per essere scritte in istile antico, e di queste lettere dice, che niente cedono nella forza alle orazioni di Demostene, e che egli

(a) Vol. III Praef. (b) Lib. XIV.

le scrisse abbandonandosi all'ardore del suo spirito. Altre lettere del medesimo Teopompo sembrano essere que' consigli, o que' precetti, di cui fa pur motto lo stesso Dionigi, dicendo, che Teopompo scrisse le lettere achaiche o archaiche, ed altre precettive ed esortatorie: ma lettere precettive ed esortatorie non potevano essere vere lettere, e dovevano avere molto più dello stile declamatorio che dell'epistolare. Tali saranno state la lettera Chia o scritta a' Chii da Teopompo, e l'altra ad Alessandro, citate da Ateneo (a), e altre da altri lodate. D'Antipatro capitano d'Alessandro dice Suida, che restavano due libri di lettere. Ateneo cita lettere d'Epicuro, lettere di Lisia, lettere d'Eratostene, lettere di Jeronimo; e lettere di questi, e di molti altri vengono da altri citate. Ma tutte queste, e tant'altre lettere, che i greci si avranno scritte mutuamente, sono tutte perite, e pochissimo, o per dir meglio niente abbiamo de' buoni tempi della Grecia, che poter prendere a modello di vera eloquenza epistolare; nè i greci nostri maestri in tutte le altre sorti di composizioni possono in questa far valere l'universale lor magistero.

Maggiore influenza hanno avuta in questo i romani, de' ^{Tullio, ed altri latini.} quali ci sono rimasti più autentici ed irrefragabili monumenti. Quintiliano ci loda (b) le lettere di Cornelia madre de' Gracchi, che si conservavano ancora al suo tempo come un prezioso deposito di pura e colta latinità. Ma or che più non rimangono le lettere di Cornelia, i molti libri delle lettere tulliane, che ancor si conservano, ci presentano varj saggi dello stile epistolare di gran parte degli uomini illustri di quell'età, e ci fanno vedere il gusto universale, che re-

(a) Lib. xiii. (b) Lib. I, cap. I.

gnava in tutti i romani di scrivere le private ed amichevoli lettere con linata politezza, e con istudiata eleganza. Non v'ha, a mio giudizio, più chiaro ed illustre monumento della cortesia, urbanità, coltura, e maestà romana di quello che la raccolta di lettere tulliane ci presenta. Non solo lo stesso Cicerone scrive lettere colla gravità, e coll'eleganza medesima, con cui teneva nelle orazioni sospeso dalle sue labbra il senato e il popolo romano; ma tutti gli altri suoi amici serbano nelle loro epistole la medesima dignità; e Bruto, Vatinius, Cecinna, Metello, Lucejo, e tant'altri corrispondenti di Cicerone sembrano voler con lui gareggiare nell'eloquenza epistolare, giacchè dovevano darsi per vinti nella forense: nè la colta e urbana facondia, e l'ornata ed elegante naturalezza e semplicità unita ad una nobile ed amabile gravità sono doti proprie soltanto delle lettere di Tullio, ma formano lo stile di tutti i romani suoi coetanei. Quale idea non destasi della grandezza romana al vedere que' grand'uomini aprirsi amichevolmente il lor cuore negli affari più rilevanti senza mai prorompere in espressioni, che mostrino viltà o bassezza, nè punto disdicano alla senatoria lor gravità? Tullio scrive al fratello, scrive alla moglie, scrive al servo Tiro, e a tutti esprime il suo amore in maniere diverse, e sempre le più proprie e più convenienti, senza andar dietro ad affettate e monotone espressioni di languide tenerezze. Che copia ed abbondanza di frasi e di parole diverse per esprimere il suo zelo pel bene della repubblica, per raccomandare un amico, per mostrare il suo affetto, per esibire la sua servitù, e per dir ciò che suol dirsi nelle lettere familiari! Ma dove più si vede il facile e versatile suo stile è nelle molte lettere, che scrisse ad Attico. Or tratta affari gravissimi della repubblica, or parla de' minuti e domestici suoi in-

teressi, or entra in materie politiche, or in economiche, or in letterarie, or rivolgesi a familiari scherzi ed amichevoli confidenze, e in tutto scrive con uguale leggiadria, e con singolar eleganza: e le lettere tulliane in ogni genere potranno stimarsi altrettanti veri modelli per ogni sorta di lettere. Dopo Tullio molt'altri scrissero lettere, ovvero ebbero la lodevole diligenza di raccogliere e pubblicare le scritte. D'Attejo Capitone, d'Antistio Labeone, e di molt'altri si ricordano presso gli antichi alcuni libri di epistole; ma tutte sono rimaste consunte dalle ingiurie del tempo. Seneca scrisse lettere, ma meramente filosofiche e didascaliche, le quali sono più trattati che lettere. Alquanto posteriormente scrisse lettere familiari Plinio il giovine, e queste sono le sole, che siensi conservate dopo quelle di Cicerone. Esse certo sono giudiziose, piene d'ingenuo candore, e scritte con tersità ed eleganza: lo stile, benchè un po' troppo fiorito, è più semplice e meno studiato, nè ha l'affettazione e ricercatezza di quello del panegirico; ma nondimeno si risente alquanto del gusto allora regnante; e alcuni contrapposti, alcuni concetti, e i concisi e tronchi periodi non poco detraggono della spontanea fluidità, e della naturale posatezza, e nobile gravità, che ben si convengono alle lettere de' romani, e che molto piaciono in quelle di Tullio e de' suoi amici. Le lettere di Plinio, e quelle di Tullio e de' suoi amici formano tutto il corpo de' romani epistolografi; ma Tullio solo ne ha scritte tante e in tanti diversi generi, che possiamo noi vantarci di avere nelle lettere tulliane un perfetto ed intero monumento del gusto epistolare de' romani del secol d'oro in ogni maniera di lettere.

Al tempo stesso di Tullio fioriva il greco Dionigi d'Al-
carnasso, il quale scrisse epistole ad Annico ed a Pompeo,

Greco po-
steriori.

ma versanti soltanto su punti critici e letterarj, e che sono trattati didascalici più che lettere familiari. Di quel tempo medesimo spacciansi come di Bruto certe lettere greche, le quali sono d'un gusto assai diverso dalle latine, che di lui abbiamo, e vengono giustamente rigettate da' critici come opera di qualche posteriore sofista. Che Apollonio Tiano scriveva lettere, che si conservarono ne' tempi posteriori, non solo il dice Filostrato, ma ne fanno fede Stobeo, Suida, ed altri: ma che desse sieno le lettere, che or corrono col suo nome, non è così certo. Filostrato nella lettera intitolata ad Aspasia, o come crede l'Oleario ad Aspasio, commendava singolarmente le lettere di Bruto, o del suo segretario, quelle d'Apollonio Tiano, quelle dell'imperador Marco Aurelio, che scrisse egli stesso, non i suoi segretarj, e quelle d'Erode attico, le quali però non sa lodare compiutamente per la soverchia loro coltura, e pel troppo atticismo. Ma il medesimo nella vita d'Antipatro segretario di Severo dice, che nessuno meglio di questo sofista ha saputo scrivere lettere sotto il nome degli imperadori, ed esprimere nello stile l'imperiale maestà, conservando la chiarezza e semplicità epistolare. I sofisti di que' tempi greci e romani si prendevano diletto di finger lettere greche sotto i nomi de' più rispettabili personaggi, e ad essi deono attribuirsi le molte lettere d'Ippocrate, di Falaride, di Demostene, d'Aristotele, d'Alessandro, e di tant'altri, che nelle vire de' filosofi di Diogene Laerzio, e nelle raccolte di lettere greche si trovano. Allora parimente per esercitazione dello stile molti si diedero a scrivere lettere amatorie, rustiche, pescatorie, e d'altre materie. Alcifrone compose lettere pescatorie ed amatorie, nelle quali introduce i pescatori, che si scrivono mutuamente su' loro interessi, o scrivono alle lor mogli, o alle lor belle espressioni

amoroze. Il Barthio può ben chiamare venusto ed acuto scrittore Alcifrone; ma io trovo molto scipite e pochissimo interessanti le lettere de' suoi pescatori. Nè più mi dilettono le rustiche d'Eliano, le quali sono talora indecenti, talora troppo erudite pe' rustici scrittori, e sempre mi sembrano molto insulse. Suida dice di Filostrato, che scrisse lettere erotiche o amatorie; e noi infatti ne abbiamo una buona raccolta, sebbene alcune delle riportate nella raccolta niente abbiano d'amatorio. Dove io osservo, che sebbene l'Olcario ha potuto avere ragione d'asserire, che falsamente è intitolata ad Aspasio, e molto più falsamente ad Aspasia, la prima lettera di quella raccolta, non l'ha avuta però ugualmente d'attribuire tal lettera ad un terzo Filostrato, diverso dal lennio, appoggiato sul testimonio di questo nella vita del medesimo Aspasio; perciocchè quel testimonio, a mio giudizio, può provare per l'opposto, che Filostrato lennio il competitore di Aspasio, e non altro Filostrato, fu l'autore di quella lettera, ch'era scritta direttamente per pungere Aspasio. A me piace il sentimento di Filostrato in quella lettera, e nella vita d'Antipatro sopra il vero gusto dello stile epistolare, ma non so trovare gran diletto nelle sue lettere amatorie, le quali sono molte volte fredde e digiune, altre declamatorie e vuote, e non mai naturali ed ingegnose, passionate e toccanti. Di tutte le greche raccolte di finte e romanzesche lettere nessuna di gran lunga si può pareggiare con quella, che diceasi d'Aristeneto. Chi sia questo Aristeneto, o quando sia vissuto, non può asserirsi con sufficiente certezza. Luca Olstenio, il Fabrizio, e gli altri comunemente lo credono quell'Aristeneto, a cui sono dirette alcune lettere di Libanio, e cui loda il medesimo Libanio per l'eleganza epistolare, vantandolo in questa come particolarmente eccellente. Ma il

Pauw (a), seguendo una congettura del Mercero, pensa, che non sia stato realmente Aristeneto l'autore, nè il raccoglitore di quelle lettere, ma che siasi apposto tale titolo a quella raccolta per vedersi in fronte alla prima lettera il nome d'Aristeneto. Ma chiunque sia l'autore di quelle lettere, esse certo sono molto superiori a quante lettere amatorie Filostrato, Alcifrone, e tutti gli altri greci ci hanno lasciate, piene come sono di florite ed amene descrizioni, di leggiadre e vaghe pitture, di fini e delicati sentimenti, di graziose e soavi espressioni. Gli altri sofisti si contentano di frasi e di parole, e cercano soltanto di dilettere l'orecchio: Aristeneto parla all'immaginazione ed al cuore, e fa sentire la passione e l'affetto. Ma nondimeno questo stesso Aristeneto fa vedere alle volte il sofista nelle lussureggianti descrizioni, nelle troppo molli e morbide immagini, ne' vani ed inopportuni ornamenti. E poi quelle lettere sono più novelle che lettere: spesso una descrizione o un racconto fanno tutta l'epistola: ascolta-si volentieri l'autore che parla, non si sente l'amico o l'amica che scrive ad altri familiarmente; e quelle lettere finite, e romanzesche, benchè eleganti e graziose, non possono servire d'esemplari di lettere, nè darci idea dello stile epistolare de' greci. Le vere lettere greche, che altre non ne conoscono superiori, come dice Suida (b), quelle, che a giudizio di Fozio (c) possono dirsi veri modelli di stile epistolare, sono le lettere scritte da san Basilio al sofista Libanio, a san Gregorio nazianzeno, e ad altri amici. Lo stile è chiaro, nitido, ed elegante; i pensieri sono ingegnosi, e alle volte fini, ma naturali e spontanei, non lambiccati e stentati; l'espressione propria e conveniente, e talora eziandio ornata di

Basilio.

(a) Praefat. edit. anno MDCCXXXVII. (b) Basilus. (c) Cod. cxliii.

qualche fiore: onde non dèe far maraviglia, che le lettere di Basilio tanto diletto recassero a Libanio ed agli altri, che le leggevano, quanto in una sua risposta allo stesso Basilio narra Libanio; e confrontando le lettere di Basilio, e di Libanio si vede ben chiaramente, che aveva questi ragioni di cedergli nell'eloquenza epistolare; dacchè le sue lettere mostrano più lo studio, e fanno vedere ricercatezza ne' pensieri, e qualche affettazione in tutto lo stile, nè hanno l'elegante naturalezza, e polita semplicità di quelle di san Basilio. I santi padri della chiesa greca erano generalmente superiori nell'eloquenza a' più famosi sofisti per la forza, soavità, e verità dell'orazione; ma portavano loro particolari vantaggi nell'epistolare singolarmente, dove mal siedono i calamistrati vezzi dello stile de' sofisti, e si ama soltanto una colta negligenza ed elegante semplicità, e una franca ed aperta effusione d'un cuor sincero. Queste doti, che mancano generalmente alle studiate lettere de' sofisti, si vedono con piacere in quelle non solo di san Basilio, ma di san Gregorio nazianzeno, del Grisostomo, d'Isidoro pelusiota, e d'alcuni altri. Molte di queste lettere sono meramente familiari, e d'affari amichevoli; ma altre, che versano su materie religiose, e su punti di divozione, aggiungono a' soprannominati pregi una facile e dolce perspicuità didascalica, ed una tenerezza ed unzione toccante e patetica, che fanno amare la virtù, e lo scrittore che la commenda. I giovani studiosi, che vogliono imparare il greco idioma, volgono e rivolgono come un'opera classica l'epistola di Basilio al Nazianzeno sopra il ritiro e la solitudine per la purità della lingua e per la nitidezza dell'espressione: ma chi vuole scrivere di materie spirituali, e non men chi desidera entrare nelle vie della cristiana perfezione potrà ugualmente studiare con profitto

detta lettera come opera all'uopo suo classica e magistrale. I greci di que' tempi non solo hanno lasciati nelle loro lettere modelli d'eloquenza epistolare, ma hanno date eziandio le regole d'adoprarne tal eloquenza. Noi abbiamo una breve operetta col titolo di *Stili epistolari*, *Ἐπιστολικοὶ τύποι*, creduta da alcuni di Libanio, da altri di Teone, da altri di Proclo, certo d'un greco sofista di quell'età. In essa brevemente si parla di tutte le specie diverse di lettere, e se ne dà di ciascuna un esempio. Ma a dire il vero poco o niente insegnano que' brevi precetti, nè sono degni di molta lode e d'imitazione gli esempi. Più istruisce in questa parte una lettera di sant'Isidoro pelusiota, che parla assai lungamente del vero modo di scriver lettere (a); ed utile al medesimo oggetto può essere una lettera de' tempi posteriori, nella quale il celebre Fozio scrive ad Amfilochio il suo giudizio sopra le lettere di Platone, d'Aristotele, di Demostene, di Falaride, di Diogeno, e di molti altri (b).

Latini posteriori.

Ma lasciando le lettere greche de' tempi ecclesiastici, e venendo a' latini di quell'età, non potremo in questi trovare epistolografi sì perfetti da paragonarli co' greci. Scrisse lettere nel terzo secolo della chiesa san Cipriano; ma lettere dascaliche e piene di testi e di frasi scritturali, e benchè più colte e più eleganti, che non era da aspettarsi da un africano di quel tempo, non mai però da prendersi per modelli di lettere latine. Alcuni vogliono commendare particolarmente le lettere di Simmaco, autore gentile del quarto secolo: le lodino pure quanto lor piaccia, io non so trovarle che dure ed incolte. Più forse meritan lode le lettere del suo amico e lodatore Ausonio; sebbene nè pur queste sono assai eleganti

(a) Ep. cclxl. (b) Ep. ccvll.

e polite: e miste comunemente di versi, più possono appartenere alla poesia che all'eloquenza epistolare. Spirano le lettere di san Girolamo la forza d'una naturale ed animata eloquenza, e il fuoco ed ardore del suo spirito: sentesi in quelle di sant'Agostino una soave tenerezza ed amabile cordialità; ma queste ed altre lettere de' santi padri latini mancano di quella purità ed eleganza di lingua, e di quella politura di stile, che conservano le greche lettere de' Basilj, e de' Nazianzeni. Sidonio Apollinare scrisse parimente lettere sul gusto de' santi padri, più devote e spirituali che terse ed eloquenti. Posteriormente Cassiodoro non solo a nome suo scrisse lettere a' suoi anici, ma ne compose molt'altre sotto i nomi de' re Teodorico ed Atalarico, e tutte mostrano una grave e soda eloquenza, ma un rozzo ed incolto stile. I padri ecclesiastici, e comunemente quasi tutti gli scrittori latini de' tempi posteriori hanno lasciato lettere, ma lettere, che possono servire di monumenti dell'ignoranza, che allor regnava della buona latinità, anzichè d'esempio dell'eloquenza epistolare. Nel risorgimento del buongusto letterario il Petrarca, e gli altri uomini dotti del suo tempo si diletta vano particolarmente di scriver lettere, e si studiavano alquanto di cercare frasi ed espressioni di Tullio, e d'altri antichi scrittori; ma non avevano ancora quella finezza di palato, che facesse loro sentire il vero gusto latino, ed unitamente ad una frase romana altra ne adoperavano barbara e forestiera. Nel secolo decimoquinto si aveva più cognizione delle lingue greca e latina, v'era più copia di libri antichi, e più lettura di buoni autori, e il gusto si cominciava già ad affinare. Ma i letterati di quell'età intenti a raccogliere parole e frasi latine, e ad ammassare ogni sorta di letterarie ricchezze, non avevano il discernimento di scegliere il meglio, e d'adoperare ciò

che faceva al loro proposito, non sapevano cogliere il vero torno dell'orazione latina, e formavano uno stile affettato ed incolto. Quanto sono ancora lontane dalla romana eleganza le lettere del Poliziano, il quale pur era il più polito scrittore della sua età! Il buongusto romano non videsi che nelle lettere d'alcuni pochi scrittori del secolo susseguente. Il Bembo si può dire il primo, che sì nelle proprie lettere, che in quelle che scrisse a nome del papa Leone X, fece sentire la latina rotondità, e diede qualche saggio d'eloquenza epistolare. Alquanto più terso ed elegante del Bembo si mostrò il Sadoletto, e seppe unire il merito delle cose e delle sentenze alle grazie delle parole e delle frasi. Contemporaneamente scrivevano lettere latine l'Erasmo ed il Vives, che se non uguagliavano la purità e l'eleganza di lingua de' prelodati epistolografi, li superavano però nel merito delle sentenze e delle cose, che scrivevano. Maggiore sceltezza e proprietà delle parole, più limata e facile tornitura de' periodi, più accurata giustezza de' numeri dell'orazione, e generalmente un andamento ed un gusto più latino si vede nelle lettere di Paolo Manuzio e del Mureto, superiori in questi pregi di stile epistolare a tant'altre lettere latine d'uomini forse superiori a questi due in altri pregi di maschia e vigorosa eloquenza. Comune era in quel secolo l'uso di scriversi mutuamente in latino; ed il Gelida, il Sepulveda, il Perpiniano, il Saccati, il Calcagnini, il Ricci, ed altri infiniti hanno lasciate molte lettere scritte nel latino idioma. Nel seguente cominciò a divenire più familiare il volgare linguaggio; ma i letterati, singolarmente scrivendo ad amici di straniere nazioni, seguitavano ad adoperare il latino. Celebri sono particolarmente le lettere del Lipsio, dello Scaligero, del Casaubono alla fine del secolo decimosesto, ed al principio

dell'altro, del Salmasio, del Naudeo, del Grozio, e di varj altri eruditi del passato secolo, e d'alcuni di questo; ma tali lettere sono più stimate per le storiche e filologiche notizie, che danno, che non per la loro tersità ed eleganza. In questo secolo Emanuele Marti ha scritto lettere di purgata latinità, che unite in un buon volume hanno riscossi gli elogi de' grammatici e degli eruditi. Le poche lettere, che abbiamo del Lagomarsini e del Zanotti scritte con tutto il sapore romano, ne fanno desiderare molt'altre dell'elegante lor penna. Il Moccia, il Zorzi, il Vanetti, il Ferri, ed alcuni altri, che vanno tuttora scrivendo lettere latine, mostrano, che ad onta delle declamazioni di tanti moderni non è ancora andato in disuso il latino linguaggio eziandio nell'epistole familiari. I papi hanno sempre serbato l'uso d'adoperare nelle lor lettere la maestà del romano idioma; e non solo il Bembo, ed il Sadoletto, ma molt'altri illustri scrittori, meglio d'Antipatro e di Cassiodoro per le loro imperatorie, si sono distinti per lo scriver lettere pontificie; e recentemente il Bonamici ci ha dato un dotto libro de' *chiari scrittori delle lettere pontificie*, fra' quali ha egli certamente occupato un onorevole posto.

Intanto però è giustamente prevalso l'uso del volgare idioma nelle lettere familiari. Appena s'incominciò ad introdurre negli scritti la lingua volgare, s'incominciò parimente ad usare nelle lettere: ma una raccolta di scelte lettere scritte con particolare eleganza non si vide sì presto. Una delle prime, a mia notizia, è stato il *Centone epistolare* di Fernando Gomez di Città-Reale, il quale, nato nel 1388, fiorì al principio del secolo decimoquinto. Le sue lettere, delle quali non ho veduto che alcuni frammenti, ma questi leggiadri e graziosi, sono state sempre stimate come particolarmente facete, lepi-

Spagnuoli
scrittori di
lettere vol-
gari.

de, ed eleganti, e si sono meritate più edizioni, ed una ne abbiamo anche recentemente dell'anno 1775 dovuta all'illuminato zelo per la patria letteratura del colto e valente don Eugenio Laguno. Che molto a quel tempo si coltivasse nella Spagna lo stile epistolare, ne possono far fede le lettere del Mena, lodate dallo stesso Fernando Gomez, le quali molto incontravano il delicato gusto del re Gioanni II; le lettere che Carlo principe di Viana scriveva, come osserva Niccolò Antonio (a), a tutti i letterati, e molt'altre lettere degli spagnuoli di quell'età. Il secolo susseguente vide molte raccolte di lettere scritte in lingua volgare, ma nessuna ottenne la celebrità di quella delle lettere spagnuole del Guevara, stampate e ristampate infinite volte dentro e fuori di Spagna, e recate in molte e diverse traduzioni all'italiano, al francese, e ad altri stranieri idiomi. Certo le lettere del Guevara sono piene d'acutezze e di facezie, e mostrano la naturale facondia ed ubertà di parole e di concetti dello scrittore, e fanno vedere l'urbano e lepido suo ingegno; nè mi fa maraviglia, che con questi pregi chiamassero a sè in que' tempi gli applausi e l'ammirazione di tutte le nazioni. Ora però non possono muovere tanto diletto ne' leggitori avvezzi a lettere di gusto più fino e più dilicato; e la ricercatezza degli acuti concetti, dell'antitesi, e de' tratti eruditi leva la sveltezza e naturale semplicità, che singolarmente si desidera nello stile epistolare. Nè minore fama hanno avuta le lettere d'Antonio Perez, le quali però più sono state ricercate per l'universale grido dell'autore, e per le notizie storiche, che contengono, che pe' pregi dell'eloquenza. Il Mayans ha unite in una preziosa raccolta molte erudite ed ele-

(a) *Bibl. vet. hist. lib. x cap. x.*

ganti lettere di Luca Cortes, di Niccolò Antonio, del Solis, del Martì, e di varj altri celebrati spagnuoli, le quali sì per le materie, che per lo stile si rendono sommamente pregievoli a' nazionali. Gl'italiani hanno empiute le biblioteche di lettere; ma non hanno dati ancora veri e perfetti esemplari dello stile epistolare. Lettere del Bembo, lettere del Tasso, lettere del Caro, lettere del Bonfadio, lettere della Gambara, e lettere di molt'altri uomini e donne chiari ed oscuri, principi e privati, dotti ed indotti formanò un vasto pelago di lettere italiane del secolo decimosesto, dal quale senza sommo stento e fatica non potrà uscire chi vi si voglia ingolfare. L'Algarròtti (a) dice, che in tali lettere „ s'incontra soltanto qua e „ là qualche aneddoto letterario o storico, che indarno si cer- „ cherebbe altrove, che solo può compensar la noja di viag- „ giare per que' deserti „. Non è però la parte storica, ma l'eloquenza epistolare quella, che dèe al nostro proposito rendere tali lettere interessanti. E in questa parte non possono certo stimarsi molto le lettere di quel secolo, lente e stentate nel discorso, e vuote comunemente di sentenze e di pensieri. Lodansi come particolarmente eloquenti le lettere della Gambara, del Caro, e del Bonfadio. Certo alcune lettere del Bonfadio, scritte più confidenzialmente agli amici, sono assai fluide e graziose; ma altre, dove vuole ostentare più eloquenza, o ragionare, si perdono in vani concetti e stentati sentimenti, che giungono ad annojare. La sua lettera sesta, la quale pure è molto lodata, dove descrive il Lago di Garda, che immagini ci presenta di pascolamento del sole e delle stelle, di abbracciamenti dell'acque e della terra, ed altre non meno frivole e strane! Le lettere della Gambara hanno più so-

Italiani.

(a) Lett. al Sig. Barone N. N.

dezza e precisione; ma peccano forse per vacuità di sentenze, e per troppa semplicità. Quelle del Caro sono, a mio gusto, superiori a tutte le altre per l'acutezza de' sentimenti, per la franchezza d'esprimerli, e pel sapore di lingua; ma nè queste, nè altre lettere di quell'età hanno quello spirito e brio, quella disinvoltura, e quella naturalezza, che le facciano leggere da' nazionali e dagli esteri con gran piacere. „ Alle lettere del buon secolo, dice l'Algarotti, non so „ come ora si risponderebbe, ora che non si leggerebbon più, „ re „. Nel principio del secolo susseguente scrisse lettere de' suoi viaggi il Bentivoglio, che hanno ottenuta l'approvazione di molti. Scrivevano lettere il Sarpi ed il Galileo, nelle quali la gravità delle materie suppliva a' vezzi dell'eloquenza; ma queste sono lettere didascaliche, che non deggiono contarsi fra le lettere familiari, sebbene vedonsene alcune del Galileo, che appartengono a questa classe, e sono molto eleganti. Il Fabroni con erudita diligenza ha raccolte parecchie lettere d'uomini illustri, singolarmente de' toscani, di quel secolo, le quali e per le cose e per le parole e per lo stile e per la materia sono tenute in gran pregio. Delle lettere toscane hanno ottenuta fama più universale quelle del Redi, le quali sono bensì purgatissime di lingua, ma riescono troppo semplici, e talvolta piane di troppo; e quelle del Magalotti, le quali se non sono sì pure e cribrate nel toscanesimo, hanno però più disinvoltura e più brio. Io non ardirò d'internarmi nell'immenso campo delle lettere italiane, che in questi tre secoli sono venute alla luce; dirò soltanto, restringendomi alle più moderne, che quelle de' bolognesi, sì giustamente stimate per l'eleganza, e per un certo gusto italiano niente alterato da sentenze, e da espressioni straniere, non mi possono piacere pienamente per lo studio e l'affettazione

di ricopiare i latini o gl'italiani del secolo decimosesto, e per una certa aria stentata e inceppata, che leva la principale bellezza delle lettere, quale è la naturale disinvoltura e libertà. Dirò altresì, che l'Algarotti sembra avere voluto nelle sue lettere ostentare questa franchezza e polita familiarità, ma nondimeno troppo mostra lo studio di ricercare alle volte da lontano le allusioni, i sali, la lepidezza; e le sue lettere hanno più affettazione e ricercatezza, che naturalezza e semplicità. Dirò finalmente, che sopra tutte le lettere italiane sono, a mio giudizio, eleganti e graziose le lettere del Bianconi sopra la Baviera, e sopra Celso; ma queste stesse sono più didascaliche ed erudite che familiari; e concluderò, che l'Italia manca ancora in questo genere d'epistolare eloquenza d'un'opera veramente classica e magistrale, che forse potrà in breve ottenere, se verranno alla luce, come si promette dal Martinez, quelle del Metastasio.

Meglio si stanno in questa parte i francesi, ne' quali sembra come nativa la grazia e l'eloquenza epistolare. Le prime lettere francesi, che si leggono ancora oggidì, sono quelle del Voiture, e del Balzac, alcune delle quali, tuttochè troppo caricate d'antitesi e d'altre figure, e scritte con uno stile affettato, e con una dicitura ricercata e stentata, hanno però altri pregi di nobili sentimenti, di giuste riflessioni, e di savie massime, che si fanno leggere con piacere ad onta de' difetti dello stile. Io non parlo delle eleganti lettere provinciali del Pascal, perchè tutte didascaliche con alcuni storici tratti non hanno altro d'epistolare che la forma di lettere. Boileau e Racine hanno scritte lettere, che serbando tutta la naturalezza e facilità d'un familiare commercio, sono piene di tratti ingegnosi, e di spontanee acutezze, che fanno vedere lo spirito degli scrittori. Il Flechier, il Mothe le Va-

Francesi.

yer, e molti altri francesi hanno arricchita de' loro volumi l'eloquenza epistolare. Ma la sovrana maestra e la vera reina nello stile epistolare, superiore nel suo genere a' più eloquenti francesi, non che alle Teano, alle Eudocie, alle Gambare, e alle più celebri donne antiche e moderne, dèe dirsi senza contrasto la marchesa di Sévigné. Noi abbiamo parecchi volumi delle sue lettere alla contessa di Grignan sua figliuola, ne' quali non v'è, non dirò lettera, ma non v'è quasi riga, che non prorompa in qualche espressione del materno suo affetto; e queste tenerezze continue, che dovrebbero infastidire gl'indifferenti lettori, sono scritte con una tale sensibilità, che gl'interessano sommamente, e loro recano singolare diletto. In mezzo a soggetti affatto lontani, che sembrano dover presentare tutt'altro, si fa spiccare un ricordo, ed un'espressione d'affetto colla più delicata e graziosa spontaneità: dove meno s'aspetta sentesi un'amorevole riflessione, ed una dolce carezza, cavate con molta finezza di spirito, ma che pure riescono naturali, ed opportune senza stiracchiatura, nè affettazione. Forse taluno vorrà riprendere in una madre, e madre sì rispettabile, quale era la Sévigné, un sì vivo trasporto, ed un amore sì cieco, che sembra alle volte farle dimenticare il decoro del suo grado, e metterla in soggezione della propria figliuola. Io non voglio fare il sindacato al cuore materno, nè entrare a decidere fino a qual segno sia permesso ad una madre l'abbandonarsi al suo amore; ma dirò bensì, che l'affetto della Sévigné, moderato od eccessivo che sia, viene espresso sì finamente con tanta naturalezza, e con sì agevole spontaneità, che non solo si perdona volentieri, ma si rende amabile e caro. Ma oltre la tenerezza e l'affetto, e tutta la parte patetica, ch'è singolare ed originale nelle lettere della Sévigné, vi si trovano pure mol-

ti altri pregi, che danno a quella celebre donna un nobile posto, non sol fra gli epistolografi, ma fra' più illustri scrittori, e i più distinti nella vera eloquenza. Quella sua elegante semplicità, quella colta negligenza, quella grazia naturale, quella spontanea volubilità dello stile, dove hanno elle non pari in tutte le lettere de' più valenti scrittori? Che bel giro non prende tutto nella delicata sua penna! Che grazie non sa ella dare alle più piccole cose! Quanto non vi si rendono curiosi gli accidenti! Come riescono interessanti le particolarità! Che ingegnose allusioni! Che finezza e giustezza di giudizio! Che savia e profonda filosofia! Senza la menoma ombra di pedantismo, tratta solamentè dal corso stesso della sua lettera, si mostra la Sévigné una giudizio-sissima critica, e sottile filosofessa. Una sua riflessione, un'osservazione, una circostanza, un epiteto fanno vedere più filosofia nell'autrice, che le continue massime, e l'enfatiche sentenze ne' pretesi filosofi de' nostri dì. Insomma la marchesa di Sévigné scrivendo private lettere ad una figliuola nella maggior confidenza e familiarità, si è veduta nascere un'opera classica, che le ha acquistato un grido universale; e senza pensare a scrivere un libro, senza la minor pretensione d'essere autrice si vede dalla pubblica fama levata al ruolo degli scrittori originali, e riposta fra' più celebrati autori del buon secolo della Francia. Dopo le lettere della Sévigné vengono stimate molte lettere di donne francesi. La Montpensier è riuscita assai più felicemente nelle lettere che nelle altre sue composizioni. Celebri sono le lettere della Maintenon, commendate non meno per l'eleganza che per la saviezza e giudizio, con cui sono scritte. La Villars, la Graffigny, e parecchie altre donne francesi ci hanno lasciati volumi di lettere, con cui hanno sempre più arricchito la

lingua francese. Io non verrò a disputare se sieno realmente state scritte dalla Pompadour le lettere, che abbiamo col suo nome; ma dirò bensì, che desse sono d'una tal grazia e sveltezza, hanno certi tratti sì fini, e sì naturali, certi sfoghi del cuore sì opportuni e spontanei, massime di morale sì savia, e sì oculata e giusta politica, che possono servire di veri modelli non solo di lettere familiari, ma eziandio di lettere serie e d'affari importanti. Il genio di scriver lettere ha preso particolarmente le donne francesi, molte delle quali hanno per questo genere di scritti rari talenti, come dice la Genlis (a), e posseggono in sommo grado *l'eloquenza del biglietto*. I francesi hanno un altro genere di lettere romanzesche, che hanno incontrato il gusto di molti lettori, ma che a me non possono piacere gran fatto nè come lettere, nè come romanzi. Chi non ha sentito commendare con ogni lode le *Lettere persiane* del Montesquieu, modelli di tante lettere straniere, che hanno infettati i torchj francesi? Che esorbitanti elogi non rende ad esse il filosofo d'Alembert (b)! Ma chiunque legga con animo imparziale quelle lodatissime lettere, sentirà, io temo, non poca noja al vedere ripetere le volgari e comuni notizie de' costumi orientali, senza graziosa invenzione, senza piacevole intreccio, e senza ameni racconti, che loro dieno qualche novità ed interesse: troverà poco ordine, ed un confuso miscuglio nella satira, spesso per altro giusta e piccante, de' costumi europei; vi osserverà un disordinato ammasso di cose persiane e d'europèe; non vedrà ben serbara l'illusione d'una confidenza epistolare; e conchiuderà, che il maggiore merito di tali lettere presso i begli spiriti, che tanto le innalzano, si riduce finalmente alla criti-

(a) *Atèle et Tacéd.* letter. x. (b) *Elog. de Montesquieu.*

ca, che si fa spesso volte della cristiana religione. Pure le lettere persiane potevano dappprincipio piacere per la loro originalità, e per la novità del pensiero, non ancora reso triviale; ma tant'altre lettere giudaiche, cinesi, cabalistiche, americane, e altre simili, le quali non sono che copie di quell'esemplare del Montesquieu, come possono meritare l'attenzione dalle persone di gusto? Noi certo non crediamo poterle riguardare come veri pezzi d'eloquenza epistolare; e volentieri le lasciamo da parte, rivolgendoci ad altre lettere, che meglio serbano un vero epistolare commercio. Ma delle molte lettere, che quasi da ogni scrittore si vedono uscire alla luce, quelle del Voltaire e del Rousseau pel rispetto alla celebrità degli autori possono meritare particolare rimembranza. Il Voltaire ha scritte lettere didascaliche, critiche, satiriche, familiari, e d'ogni maniera, e in tutte ha seguito il solito suo stile scherzevole e lepido, vivace e frizzante, e si fa leggere con piacere. Il Rousseau nelle sue ha parimente mostrato quanto gli fosse naturale l'usato stile dell'altre sue opere; mentre nelle lettere confidenziali e familiari mostra la stessa energia, lo stesso fuoco, e gli stessi slancj, che rendono sì animata ed ardente la sua eloquenza.

Dopo le lettere de' francesi non ne trovo che alcune degli Inglese. inglesi, le quali possano eccitare la nostra curiosità. Il buongusto epistolare entrò alquanto più tardi negli scrittori inglesi che ne' francesi. Leggevansi da gran tempo con sommo applauso le lettere della Sévigné, del Racine, e del Boileau, e gl'inglesi non avevano ancora saputo cogliere quella colta negligenza, e quell'elegante semplicità, che sono il vero ornamento dello stile epistolare. Il celebre Wicherley al principio di questo secolo voleva mostrare il suo spirito scrivendo al Pope, e ad altri dotti suoi amici, ed empiva le

lettere d'acuti concetti, di studiati e ricercati pensieri, e d'ingegnose puerilità. Altri al contrario poco curandosi di ripolire lo stile nelle lettere familiari, cadevano in una specie d'abbandono, e d'incoltezza; e pochi sapevano adoperare un linguaggio grazioso e piacevole, che senza studio, nè ricercatezza profundesse i sali e l'amenità epistolare, degna della colta e gentile amicizia dell'erudite persone. L'Addisson, l'Arbuthnot, ed il Gay si possono dire i primi, che conoscessero il buongusto di quel genere d'eloquenza. Il Bolingbroke, pieno d'ingegno e d'erudizione, dopo un'immensa lettura, dopo un lungo soggiorno nella corte, dopo un familiare commercio colle più nobili e costumate persone, e co' più fini e penetranti spiriti di tutta l'Europa, non seppe acquistare nelle sue lettere quel molle e faceto, ch'è un dono singolare delle Muse; ma sa piacere nondimeno pel bizzarro suo umore, e per la strana sì, ma ingegnosa e profonda sua filosofia. Sopra tutti però dilettao singolarmente lo Swift, ed il Pope, i due più ameni e brillanti ingegni dell'Inghilterra, pieni di nuovi ed originali pregi d'eloquenza epistolare. Alcune lettere dello Swift si risentono un poco dell'aridità del suo soggiorno, e dell'abbattimento del suo spirito; ma generalmente che lepidezza, che acume, che sottigliezza, che scherzi, che filosofia, tutto colla più amabile naturalezza e semplicità! Il Pope è più colto ed ornato, e singolarmente nelle giovanili sue lettere sembra alle volte eccedersi nel cercare un po' troppo i fiori e le grazie colle frequenti allusioni, e lavorate similitudini, che le rendono alquanto poetiche; ma questo difetto, se pur è tale, viene talmente coperto dalle molte e pregievoli sue virtù, che soltanto si lascia conoscere confrontando le fiorite lettere della verde sua età coll'altre già più mature. In tutte però spiccano la gioivialità de' pen-

sieri, la giustezza delle idee, l'onestà e la finezza de' sentimenti, la nettezza delle espressioni, la purità ed eleganza della lingua, la forza, la precisione, la chiarezza e perspicuità, e mille altre belle doti d'eloquenza epistolare. Il Chesterfield ha scritto lettere per l'educazione del suo figliuolo, che sono anch'esse ben eleganti e polite, ma che possono riporsi fra le lettere didascaliche. Tra le lettere dello Swift se ne leggono molte d'altri parecchi, e non poche eziandio d'illustri e nobili donne, le quali abbastanza provano, che le dame inglesi hanno quasi gl'istessi rari talenti per questo genere di scritti, e la stessa *eloquenza del biglietto*, che posseggono le francesi. Fra tutte però si è fatto distinto nome la celebre Montaigne, la quale alla grazia dello stile epistolare ha saputo aggiugnere tanta accortezza nell'osservare, e tanta piacevolezza nel raccontare le cose osservate ne' viaggi, che fra gli odepurici non meno, che fra gli epistolografi dee occupare onorato luogo. A queste lettere inglesi aggiungeremo alla fine le tedesche della figlia d'un inglese Eleonora Decling, e del tedesco Rabener, lodate da' nazionali come le più graziose e delicate lettere, che si sieno scritte in lingua alemanna. E riguardando generalmente gli scrittori di lettere di tutte le nazioni, e mettendo in paragone i francesi e gl'inglesi, che più degli altri si sono in tal genere distinti, credo di poter dire con verità, che i francesi hanno maggiore franchezza e fluidità, gl'inglesi più forza e concisione, e fanno più vedere l'ingegno: gli uni e gli altri scrivono con naturalezza; ma ne' francesi la natura sembra più semplice e spontanea, e liberamente abbandonata a sè stessa; negl'inglesi è più studiosa ed obbligata alla meditazione, ed alle filosofiche riflessioni: le lettere francesi mostrano più d'essere unicamente scritte per le persone, a cui vanno dirette; le in-

glesì si vedono bensì scritte in realtà per gli amici; ma possono sembrare composte coll'ambizione di comparire nel pubblico. L'une e l'altre si fanno leggere con sommo diletto; ma volendosene alcune prendere per modelli, io, senza punto detrarre al merito degli inglesi, proporrei le francesi siccome più conformi al nostro modo di scrivere e di pensare, e forse più convenienti ad un amichevole e confidenziale commercio. E tanto basti di lettere, e d'epistolare eloquenza, alla quale più che ad ogn'altra giova soltanto una felice e colta natura, e pregiudica singolarmente ogni apparenza di studio.

CAPITOLO VI.

DEGLI ELOGJ.

Il celebre Thomas, non contento di avere ottenuto gran nome colla composizione degli elogj, ha voluto eziandio rendersi più benemerito di questo genere d'eloquenza collo scrivere distintamente la storia in due volumi, ne' quali però, a dire il vero, trovo eccessiva prolissità, nè so vedervi troppa esattezza. Il nostro intento non ci permette di seguire con tanta minutezza tutte le tracce d'elogj lasciateci dagli antichi e da' moderni, e ci contenteremo soltanto di darne un breve ragguaglio. E passando in silenzio alcuni brevi elogj, che ne' libri santi si leggono, ed alcune memorie dell'uso degli elogj presso le antiche nazioni, prenderemo principio da' greci, de' quali possiamo parlare più fondatamente. Il primo autore d'elogj si può dire il sofista Gorgia, e questi è stato dimenticato dal Thomas, il quale pur sembra aver voluto abbondare in esattezza nominando eziandio quegli scrittori, che non avevano tutto il diritto per essere riposti

Greci scrittori d'elogj.
Gorgia.

in tal classe. Noi abbiamo di Gorgia l'elogio d'Elena, pubblicato da Aldo nella *Raccolta de' greci oratori*, e ristampato poi da alcuni altri, e recentemente dal Reiske, che l'ha illustrato colle sue annotazioni (a). Isocrate (b) riprende l'elogio di Gorgia, per essersi trattenuto a difendere quella, che doveva lodare. Ma io non trovo in quell'elogio nè vera lode, nè giusta difesa, nè altro che ghiribizzi sofisticì e stucchevoli puerilità. Oltre di questo compose Gorgia l'elogio degli ateniesi morti per la difesa della patria, lodato da Filostrato, e da molt'altri, di cui ne leggiamo un tratto nello scoliaste d'Ermogene. Sembra un fatale presagio per gli elogj l'aver per primo loro autore il sofista Gorgia, il quale se, come abbiám detto di sopra, è puerile e freddo in tutte le sue orazioni per gli affettati e soverchj ornamenti, quanto più non lo sarà stato ne' suoi elogj, ne' quali singolarmente doveva fare pompa de' vezzi dell'eloquenza? Infatti non si possono leggere quegli elogj senza un nauseante fastidio de' minuti e compassati incisi, delle frequenti antitesi, de' giuochi di parole, de' vani concetti, e della smisurata profusione di-ricercati e frivoli lezj. Tucidide (c) ci riporta l'elogio funebre, che fece al popolo Pericle de' morti nella guerra del Peloponeso. Forse Tucidide nel riferire quel fatto avrà a suo genio distesi i sentimenti e i pensieri proferiti da Pericle; ma se quell'elogio fu in realtà composto letteralmente da Pericle, quale lo riporta Tucidide, dirò francamente, che non so riconoscervi quell'oratore, che gettava fulmini e tuoni dalla sua bocca, e faceva tremare tutta la Grecia. La prolissità dell'esordio, la soverchia frequenza delle sentenze, e tutta la tessitura dell'orazione non mi danno

Pericle.

(a) *Orat. græc.* vol. viii. (b) *Helen. Laud.* (c) *Lib. ii.*

troppo vantaggiosa idea della forza d'eloquenza dell'oratore, nè mi fanno vedere nelle sue labbra la dea della persuasione, come la vedevano i greci. Un simile elogio funebre fece per ordin del popolo Demostene, come ci narra Plutarco (a): ma che questo sia quel desso, che or leggesi fra le sue orazioni, lo negano giustamente Dionigi, Libanio, Fozio, e i migliori critici. Meno ancora potrà attribuirsi a Demostene l'*Erotico*, o sia l'*Elogio d'Epicrate*, che niente ha, Isocrate. che ci mostri la demostenica eloquenza. Isocrate è stato il grande elogista fra' greci oratori. L'*Evagora* è un vero elogio del principe di quel nome, cui Isocrate vuole lodare per tutti que' capi, che sono ad un panegirico convenienti, e con uno stile elegante, fiorito, colto, e linato, che meglio faccia risaltare le lodi del celebrato suo eroe: ma troppo si vede in quell'elogio il declamatore; e le lodi sembrando dettate dallo studio e dall'arte, non profuse dal cuore e dall'intima persuasione dell'oratore, mancano dello spirito e della forza della vera eloquenza; al qual difetto soggiacciono pure il *Panegirico*, e il *Panatenatico*, due elogi d'Atene, ne' quali sembra prendersi più interesse l'oratore. Io non parlo degli elogi d'Elena, e di Busiride, i quali debbono considerarsi sofistiche bizzarrie anzichè produzioni oratorie. Platone volle mostrare la sua eloquenza negli elogi, e ne fece uno de' morti guerrieri nel *Menesseno*, e molti dell'amore nel *Convito*; ma niuno è degno del fiume dell'eloquenza platonica; tutti sembrano lavoro d'un freddo ed ozioso declamatore. Io non so che mai possa ritrovare il Thomas di singolare bellezza nell'orazione funebre del *Menesseno*, per commendarla con tante lodi, com'egli fa (b). Il Grou all'opposto con più

(a) Demost. (b) *Essai sur les Eloges*.

ragione la stima sì poco degna dell'eloquenza di Platone, che crede sia stata così composta da lui per mettere in bur-la l'eloquenza d'Aspasia, dalla quale si finge averla sentita Socrate. Io certo non so riconoscervi pregi oratorj, onde prendere per esemplare d'elogj una tale orazione. L'*Agesilao*, e la *Ciropeia* di Senofonte, e le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco vengon da alcuni riposte fra gli elogj: ma chi non vede, che tutti que' monumenti della greca eloquenza più alla storia appartengono che agli elogj? Molto meno è da riporsi fra questi il dialogo di Luciano intitolato *Encomio di Demostene*, dove si loda bensì Demostene, ma narrandosene soltanto in un familiare colloquio la morte, ed alcune sue virtù, e facendosi piuttosto una critica degli elogj che un vero elogio. Erode attico, Dione Crisostomo, Aristide, Libanio, Temistio, e molt'altri moderni retori e sofisti composero elogj; ma furono, come gli altri loro discorsi, calamistrate e fredde declamazioni, non lodevoli pezzi di vera eloquenza.

Intanto i romani forse più che gli stessi greci facevano uso fino da' tempi antichissimi de' funebri elogj: ma che poco conto dovesse farsi di tali elogj, lo dice espressamente Tullio (a), il quale tuttochè troppo veneratore si mostri degli antichi monumenti della romana eloquenza, non sa parlare che con poca stima di tali discorsi. Il primo panegirico, non sol de' romani, ma di tutta l'antichità, che faccia vera impressione nell'animo de' lettori, e sia degno d'un facondo oratore, è quello, che formò Tullio a Pompeo nell'orazione per la legge manilia. Il medesimo Tullio fece un altro panegirico a Cesare nell'orazione per Marcello, ed altro a Ser-

Cicerone.

(a) *De cl. Orat.* xvi.

mento riferitoci dagli storici. Il Thomas (a) prende sdegno contra il filosofo Seneca per aver fatto un elogio del liberto Polibio, e dell'imbecille Claudio. Io non voglio trattenermi a fare l'apologia in questa parte di Seneca, fatta già vittoriosamente dal Lampillas (b); vorrei bensì, che finissero i nostri critici moderni d'accusare gli antichi scrittori per avere offerto talvolta a' loro principi l'incenso di qualche lode, benchè indegni essi fossero d'un tale omaggio. Più volentieri condonerò a uno scrittore la debolezza dell'adulazione che l'ardire della satira; nè so riprender gli antichi se hanno usato co' loro principi quello stile medesimo, che adoperano continuamente, e spesso inutilmente, i moderni non sol co' principi, ma con qualunque ricca, o potente persona, che possa recare loro qualche vantaggio; nè credo dobbiamo noi nelle lodi o nelle satire degli antichi oratori e poeti cercare tanto la verità delle cose, quanto lo stile e il modo, con cui son dette. Ma ritornando al nostro proposito non vedo perchè il Thomas voglia rimembrar fra gli elogi uno scritto di natura tanto diversa, in cui Seneca volendo consolare il liberto Polibio per la morte del defunto fratello, fra le varie ragioni di consolazione alcune ne adduce, che tornano a lode dello stesso Polibio, e dell'imperadore, che gli era liberale di tante grazie: e il libro di Seneca della consolazione a Polibio non era mai da riporsi nel numero degli elogi. Il primo vero elogio, che abbiain degli antichi, è il panegirico di Trajano, detto da Plinio il giovine. Questi era il più eloquente oratore del suo tempo; ma il suo tempo era troppo contrario alla vera eloquenza, perch'egli potesse scrivere un panegirico colla conveniente decenza e sobrietà. Non pochi

Plinio.

(a) Cap. xiiL (b) *Sagg. ec.* tom. I, diss. iII.

sono i pensieri nobili, le immagini grandi, e le espressioni sublimi, che si ritrovano in quel panegirico; ma quasi tutto è infettato dal morbo allor dominante dell'amore dell'enfasi, della sottigliezza, e della novità. Naturalizza e semplicità sono affatto sbandite dallo stile pliniano, tutto si annunzia con acutezze e concetti, in tutto si cerca di fare pompa di spirito, a tutto vuol darsi un'aria di maraviglia e sorpresa, si perde per l'affettazione e lo studio la maestà e la forza dell'orazione, e le cose stesse, che sposte con espressioni comuni avrebbero del grande e del sublime, riescono per l'enfasi, e pel raffinamento de' sentimenti e delle parole fredde e puerili. I contrapposti, i rapporti, la concisione, e lo studio di risparmiar alcune parole, e tutto ciò insomma che può mostrare vivacità di spirito, ed acutezza d'ingegno, è profuso con prodiga mano nel panegirico di Plinio, e dandogli un'aria di stento, d'affettazione, e di ricercatezza gli toglie la fluida scioltezza, il maestoso andamento, e la romana gravità dello stile oratorio. Pure il panegirico di Plinio conserva eleganza e coltura di lingua, e ajutato dalla vera grandezza dell'eroe, e de' fatti che loda, e dal fiorito stile, e dall'arte dell'oratore sa mostrare nelle sue esagerazioni ed iperboli qualche colore di verità. Ma ne' panegirici posteriori l'incoltezza e corruzione della lingua e dello stile levava il fascino della vera eloquenza, onde rendere soffribili l'esagerate ed eccessive lodi dettate dall'adulazione. Noi abbiamo panegirici di Mamertino all'imperadore Massimiano, d'Eumenio a Costanzo, di Nazario a Costantino, d'altro Mamertino a Giuliano, di Latino Pacato a Teodosio, e d'alcuni altri retori ad altri imperadori; ma in tutti questi non cercasi che l'iperbole, e l'esagerazione, i pensieri arditi e sforzati, le espressioni gigantesche e vane, senza curare la convenienza

e la proprietà. Nella lingua, e nello stile si vede bensì molto studio e diligenza, onde alquanto men inelegante riesce che negli altri scritti di quelle età: ma troppo si fa conoscere la dominante barbarie, e nella stessa coltura troppo si sente la durezza e lo stento: i romani stessi di que' tempi erano divenuti rozzi ed incolti: che coltura ed eleganza potevano avere i retori galli e celti, quali erano comunemente gli autori di quegli elogi? Intanto gli oratori ecclesiastici introdussero un nuovo stile negli elogj funebri, e ne' panegirici dall'or mentovato molto diverso. Il primo, che diede esempio di tali panegirici, fu il celebre Eusebio cesariense nell'orazione, che recitò sopra le lodi di Costantino al compiere questi il trigesimo anno del suo impero. Un ammasso di politica, di filosofia numerica, di teologia, e d'ogni cosa fuor, quasi sono per dire, le lodi di Costantino formano quel panegirico, il quale riesce per me assai più insopportabile che le spaccate iperboli, e le sforzate lodi degli oratori profani. Fortunatamente Basilio, i due Gregorj, il nazianzeno e il nisseno, Ambrogio, e altri padri della chiesa greci e romani non seguirono il gusto d'Eusebio loro predecessore, e formarono un genere d'elogj più interessante e più lodevole degli altri elogi greci e latini de' retori gentileschi. Un certo tuono di naturalezza e verità danno agli elogi degli oratori sacri quell'interesse, che non hanno i profani: lo stile di quelli non è sempre più elegante e polito, ma è certamente molto meno affettato e puerile: la stessa sua semplicità dà non poco decoro e maestà all'orazione de' padri, che si perde affatto in quella de' profani panegiristi per la ricercatezza ed affettazione: i passi scritturali, e le massime di religione e di morale aggiungono un peso di sodezza e d'autorità, che rendono le orazioni funebri e panegiriche degli ecclesiastici

oratori altrettante lezioni della più sana dottrina, e fanno comparire venerandi e sacri i soggetti lodati.

Verso il sesto secolo della chiesa venne in decadenza l'uso de' panegirici presso i greci e presso i latini; ma nel risorgimento delle lettere si rinnovò parimente questo esercizio d'eloquenza. Sentironsi funebri elogi non solo a' principi, ed a' valorosi guerrieri, ma a' pacifici letterati, ed alle stesse donne, che avevano saputo rendersi illustri. Vidersi molti libri contenenti raccolte d'elogj; e gallerie, e musei, e teatri di chiari uomini, e molte maniere d'elogj comparvero alla luce. L'opera in questo genere più famosa è stata quella del

Giovio.

Giovio, il quale avendo in una camera radunati i ritratti della maggior parte degli uomini rinomati antichi e moderni, compose a ciascuno un breve elogio, e ne formò non meno di sette libri. E' in verità un bel piacere il passeggiare per tutto il mondo, vedendo ed esaminando tutti i più celebri personaggi, che interessano la nostra curiosità. Là vi si presentano Romolo, Numa, Artaserse, Alessandro, Scipione, Tamerlano, Bajazette, Carlo V, Francesco I, Ferdinando Cortes, Colombo, Gastone di Foix, Castriotto Scanderbeck, ed altri infiniti; e godete l'utile diletto di conoscere di faccia e di fatti quanto di grande e degno di conoscersi è stato in tutti i paesi e in tutte le età. Gli elogi sono brevi, onde non giungono ad annojare; e alcuni forse possono sembrare difettosi per troppa brevità, difetto il più facile di perdonarsi a qualunque scritto, e singolarmente ad uno d'elogj. Ma questi elogi, fatti soltanto per dar a conoscere i personaggi espressi in ciascun ritratto, non deono riputarsi come pezzi di panegirica eloquenza, e modelli d'elogj. Gli oratori ne formavano alcuni o nelle funebri pompe, o in altre solennità, che meglio potevano prendersi ad esemplari d'elogj; e raro

è lo scrittore d'orazioni latine di que' tempi, che non abbia qualche componimento da riporsi nella classe degli elogi. Io ne nominerò due soltanto, il Perpiniano, e il Mureto, siccome i più eloquenti, e i più universalmente stimati degli oratori moderni. Lo stile di questi è più grave e maestoso, più fluido ed armonioso di quello degli antichi panegiristi, e le lodi s'annunziano con più decoro e dignità senza tant'aria d'adulazione. Ma se negli antichi panegirici ributtano l'affettazione di spirito, e l'enfasi delle lodi, e levano quell'aria di verità, che tanto è necessaria per produrre la persuasione, e fare qualche impressione nell'animo de' leggitori, ne' moderni lo studio continuo di copiare Tullio e altri antichi rallenta non poco que' movimenti del cuore, che la loro eloquenza sa alle volte eccitare. Per poca pratica, che abbia il lettore de' libri romani, udito appena il principio d'un periodo facilmente prevede quale ne sarà il fine, e accennato appena un sentimento può segnarne l'andamento, e seguir tutto il corso; e sapendo, che l'oratore dirà ciò che in simili tratti ha detto Cicerone, non ciò che gl'ispirano i propri affetti, non può ricevere grand'impressione, nè dare molta credenza a' suoi elogi.

Ne solo la lingua latina, ma quasi tutte le lingue volgari s'esercitavano a que' tempi in elogi, panegirici, aringhe, orazioni funebri, e in ogni sorta d'encomiastica eloquenza. Le orazioni funebri, recitate comunemente ne' tempi fra le lugubri pompe e le religiose solennità, meglio potevano eccitare l'entusiasmo degli oratori, e meritavano col tempo un onorevole posto, come poi vedremo, fra le più celebri produzioni dell'eloquenza sacra. Ma gli altri panegirici, le aringhe, e gli elogi non erano comunemente che studiati e vani complimenti fatti a' principi e grandi signori, che si reci-

Scrittori d'e-
logj nelle
lingue vol-
gari.

tavano con freddezza, e si sentivan con noja, e più danno che profitto recavano al buongusto ed alla vera eloquenza. Le letterarie assemblee solevano parimente celebrar con elogi la memoria de' letterati, e di questi più che di tutti gli altri se ne sono conservati alla posterità varj pezzi, non tanto pel merito della loro eloquenza, quanto per alcune notizie, che possono interessare la storia letteraria. Nel secol passato la Francia mise in un piede più rispettabile le accademie, e le fece salire a più alto onore, che ottenuto non avevano le accademie d'Italia, e d'altre nazioni: e le accademie francesi s'imposero per legge d'onorare con un elogio ogni accademico morto. Noi abbiamo ne' tomi dell'accademia francese molti elogi de' più celebri letterati della Francia di questi tempi, composti comunemente da altri non men illustri. Nell'altre accademie di Parigi sono per lo più i secretarj i panegiristi de' morti. Leggonsi uniti in più tomi que', che il de Boze compose nell'accademia d'iscrizioni e di belle lettere; ma leggonsi per acquistare notizie de' lodati accademici, non per gustare i vezzi dell'eloquenza del lodatore. Ma le accademie tutte cedono in questa parte di gran lunga a quella delle scienze: il suo degnissimo segretario il celebre

Fontenelle. Fontenelle porta senza contrasto la palma sopra quanti segretarj e accademici, e sopra i letterati e gli autori tutti, che si sono impiegati a scrivere elogi. I lunghi anni, che la natura gli lasciò coprire il suo posto di segretario, diedero occasione a questo francese Nestore di recitare gli elogi di molti accademici, e di fare replicate volte sentire l'originale sua eloquenza. I suoi elogi danno una nuova foggia all'eloquenza francese, e formano un nuovo genere d'elogj. La sua eloquenza non è come quella del Bossuet, o del Fenelon toccante e paterica, è solamente ingegnosa, e istruttiva, parla

soltanto allo spirito e alla ragione, non all'immaginazione ed al cuore. La grazia, e la finezza regnano nel suo stile; le fine riflessioni, le allusioni, e i rapporti ingegnosi, i graziosi pensieri, e le delicate espressioni spiccano dappertutto ne' suoi elogj; ma vengono naturali, ed escono spontanee dal facondo ed erudito animo dell'autore; non sono ricercate con fatica, e tratte con istentatezza e con violenza. I suoi elogj formano una galleria ricchissima, ed una vasta enciclopedia: l'occhio de' leggitori si spazia con diletto contemplando i ben disegnati e ben coloriti ritratti di tanti uomini illustri; e gli anatomici, i naturalisti, i botanici, i medici, gli astronomi, i fisici, i meccanici, i geometri, e tutti insomma vi si fermano con sorpresa e con gioja, trovando non poco che imparare, dove soltanto cercavano darsi un piacere. Una raccolta d'elogj di letterati sembrava dover essere troppo monotona ed uniforme: il Fontenelle ha saputo darle una piacevole varietà. La vita privata degli accademici è comunemente troppo tranquilla ed oscura per poterci interessare gran fatto; egli sa in tal guisa dipingerli, che ancor gli aneddoti i più ovvj e comuni impegnano la curiosità de' lettori. I suoi letterati sono talvolta soggiaciuti, come gli altri uomini, a debolezze e difetti; egli sa coprire con arte e con destrezza ogni difetto, e rende amabile l'indole de' soggetti, i cui talenti ci fa stimare. Nella sua penna tutti i letterati compariscono grandi e sublimi; ma tutti nondimeno sono encomiati sì giustamente, che ciascuno conserva negli elogj esattamente quel posto, che i letterarj suoi meriti gli hanno ottenuto. La letteratura non si presenta altrove in sì nobile e degno aspetto, come negli elogj del Fontenelle. Quanto non si rendono belle ed amabili, e maestose insieme e rispettabili tutte le scienze pennelleggiate dalla delicata sua mano?

Quel meraviglioso fuoco d'amore, che, dice Plitone, move-
 rebbon di sè le scienze, se si vedessero co' nostri occhi, si
 muove, e s'accende alle colorite pitture, che di esse fa il
 Fontenelle. Un dolce ardore penetra nel cuor del lettore, e
 l'eccita ed infiamma a conoscerle e coltivarle. L'animo mos-
 so da una confidenziale venerazione si sente trarre con soa-
 ve violenza ad un'intima comunicazione colle scienze, che ci
 si mostrano in sì graziose sembianze; e gli elogi del Fontenelle
 rendendo immortali i defunti letterati, che illustrano, ne fanno
 nascere molt'altri. Noi finalmente per terminare il nostro di-
 scorso sul Fontenelle finiremo dicendo col d'Alembert (a), che
 „ il Fontenelle ha sodamente assicurata la sua gloria per l'im-
 „ mortale sua *Storia dell'accademia delle scienze*, e sopra tut-
 „ to per quegli elogi sì interessanti, pieni d'una ragione sì
 „ fina, e sì profonda, che fanno amare e rispettare le lette-
 „ re, che ispirano a' genj nascenti la più nobile emulazione,
 „ e che faranno passare alla posterità il nome dell'autore
 „ con quello della celebre compagnia, di cui egli è stato l'or-
 „ gano, e de' grand'uomini, a' quali si è reso uguale fa-
 „ cendosi il panegirista „. Il felice successo degli elogi del
 Fontenelle ha fatto nascere molti elogisti, che senza la dot-
 trina e l'ingegno di lui hanno voluto imitare, e migliorare
 eziandio il suo stile. Il Fontenelle non era certo esente d'o-
 gni difetto, e un po' troppo di raffinamento e di ricercatez-
 za nelle idee, una certa affettazione di sorprendere col mo-
 strare in piccolo le cose grandi, alcuni particolareggiamenti
 poco degni della filosofica gravità, e alle volte troppa fami-
 liarità nello stile sono i vizj, che ravvisano i critici ne' suoi
 elogi; ma questi vengono talmente coperti colle molte e bel-

(a) *Eloge de la Mothe.*

le sue virtù, che facilmente sfuggon la vista de' leggitori, che non li ricercano con istudio. Ma i suoi imitatori non hanno preso comunemente che i suoi difetti, rendendoli più sensibili, per non saperli tenere ne' dovuti confini, nè ornarli colle delicate grazie del Fontenelle. Di tanti scrittori d'elogj, che sono sortiti dopo di lui, due soltanto si sono fatto nome distinto, il d'Alembert, e il Thomas. Gli elogj del Bernoulli, del Montesquieu, del Terrasson, del Marsais, e del Mallet, sostenuti dalla celebrità dell'autore, e promossi dal partito de' suoi ammiratori, guadagnarono al d'Alembert un posto sì alto fra gli scrittori d'elogj, che per poco non iscacciò dal primo e più onorifico seggio il principe Fontenelle. Lodansi in lui uno spirito saggio e profondo, vastità d'idee, stile giusto e preciso, sublime ed esatta filosofia. Io non negherò, che non possano trovarsi in quegli elogj parecchi tratti, cui convengano tali doti; ma sono poi tante le digressioni, sì distesi gli estratti delle opere, e le sposizioni delle questioni, di cui bastava al panegirista dare breve notizia, e formarne il giusto carattere, sì manifesto il prurito di parlare d'alcuni punti riguardanti la religione, sì chiara la voglia di raccontare piccoli aneddoti, ancorchè non appartengano al soggetto lodato, e sì familiare e piano alle volte lo stile, che sembra più di leggervisi un giornale od una piccola storia letteraria, che veri pezzi di panegirica eloquenza. Divenuto poscia il d'Alembert segretario dell'accademia francese scrisse elogj del Fenelon, del Despreaux, del Bossuet, del Massillon, del la Mothe, e di molt'altri de' più famosi accademici. La grandezza de' soggetti lodati, e l'interesse, che facilmente prendiamo per gli uomini grandi, ci fanno leggere con piacere le varie notizie, che della loro vita e delle lor opere ci dà l'autore, accompagnate da alcune sue

sode e sottili riflessioni; ma il medesimo amore d'aneddoti, che fa conoscere in questi, non men che negli altri elogi, gli scherzi, e i tratti epigrammatici troppo frequenti, e una cert'aria di scrivere troppo familiare e confidenziale levano la dignità dell'orazione, nè lasciano prendere i suoi discorsi per esemplari d'elogj, nè ci danno a conoscere nello scrittore di quelli l'autore del *Discorso preliminare all'enciclopedia* e d'altri famosi scritti di bella letteratura. A me in oltre reca fastidio in questi elogi il vedere dappertutto chiamare a parte l'invidia, e palesare in ogni cosa i suoi pretesi maneggi, ciò che lungi dal mostrarmi la grandezza dell'eroe lodato, mi fa sospettare picciolezza d'animo nel lodatore, che sembra far troppo conto degli spregievoli tratti di quella oscura e vile passione. Un grido più universale si è fatto negli elogi il

Thomas. Thomas, al quale la pubblica fama sembra aver dato il principato in questo genere d'eloquenza. Alcuni quadri coloriti con forza, alcune vive pitture, molte sode ed utili riflessioni, espressioni energiche, pensieri forti, tratti brillanti mostrano nel Thomas un'anima vigorosa, una mente acuta, una vivace immaginazione, e un uomo superiore alla maggior parte de' suoi compagni in quella sorta di componimenti; ma questi pregi non bastano a rendere i suoi elogi perfetti modelli di panegirica eloquenza, e sono poi soffocati da difetti forse maggiori. Manca un piano ben meditato, manca l'ordine delle cose, il legamento delle idee, la giustezza de' pensieri, la verità delle espressioni, la proprietà e convenienza nel tutto. Il prurito di filosofare, la voglia di formar quadri filosofici e storici lo trasporta di guisa, che non sa mai fermarsi ne' giusti confini, e si perde in inutili digressioni. Vuol egli dire, che il d'Aguesseau lavorò per la riforma delle leggi della Francia? Parla delle leggi romane, del governo

de' Barbari, de' regolamenti ecclesiastici, di Carlo Magno, di san Luigi, e di molt'altri; e finalmente dopo molte pagine viene in poche righe a dirci non tanto ciò che ha fatto il d'Aguesseau, quanto ciò che non potè fare. Quanto meglio sarebbe stato, per far conoscere il merito di Cartesio, spiegarci più chiaramente quali furono i progressi fatti da lui, che non correr dietro agli egiziani, agl'indiani, a' greci, a' romani, agli arabi, e formar una superficiale ed inutile storia della filosofia? A qual fine consumare due pagine dipingendo ciò che avrebbe veduto il Delfino ne' suoi viaggi, per dirci alla fine che non viaggiò? Così in tutti i suoi elogi i preliminari, le digressioni, l'esagerazioni, e le superfluità occupano la maggior parte, e poca ne resta per far conoscere i soggetti lodati. Quante riflessioni si presentano alla sua mente, quante espressioni gli vengono all'immaginazione, tutto egli mette ne' suoi elogi senza riguardo alla convenienza e alla verità. Dopo letto l'elogio del Delfino si sa soltanto quali sieno i sentimenti del Thomas sopra l'educazione de' principi, non quale in realtà sia stato il Delfino. E per lodare Sully, Cartesio, e gli altri eroi vedonsi ricercate dall'autore le espressioni, che a lui sembrano più brillanti, non quelle che debbono essere vere, ed atte ad esprimere le azioni e il carattere delle persone lodate. Frasi ampollöse, inaspettate apostrofi, fredde esclamazioni, e quegli affetti interpestivi, che fanno lo stile *parentirso*, al dir di Longino (a), formano la maggior parte del lodato sublime e patetico degli elogi del Thomas. L'uso inopportuno di voci tecniche, e di metafore e di frasi prese dalle scienze rendono il suo linguaggio involto ed oscuro, e fanno un inintelligibile gergo,

(a) *De Subl.* 11L.

che nobilitato dalla celebre penna del Thomas prende sempre più nuova voga nella moderna eloquenza. Leggansi, io prego, a confronto gli elogj del Cartesio e del d'Aguesseau con quelli del Newton, e del Leibnitz composti dal Fontenelle; e se più grandi compariscono gli eroi letterarj del Thomas, se maggiore istruzione e maggiore diletto ricavasi da' suoi elogj, lodisi pure quanto più piaccia la panegirica sua eloquenza. Ma se mentre Newton e Leibnitz mi si mostrano nelle vere e nobili loro sembianze ne' quadri del Fontenelle, non vedo in que' del Thomas che ardite pennellate, e masse forti di colori, che abbagliano la vista del popolo; se mentre leggo e rileggo replicate volte sempre con nuovo piacere e con maggiore profitto gli elogj del Fontenelle, non posso per la seconda volta risolvermi a prender in mano que' del Thomas: lascerò ad altri, che facciano tutto il plauso all'eloquenza di questo, ed io mi ristringerò con alcuni pochi a chiamarla gonfia, e declamatoria, e a vista del pregio, in cui sono tenuti da molti i suoi elogj, temerò di dovere riconoscere nel Thomas il Seneca de' nostri dì. Io non parlo degli elogj del la Harpe, e di varj altri, perchè sono del gusto medesimo di que' del Thomas, e non sono giunti ad ottenere la medesima celebrità. Presentemente il marchese di Condorcet, segretario dell'accademia delle scienze, scrive elogj, che riscuotono l'universale approvazione de' dotti, ed egli stesso ne aveva scritto prima un picciol volume, in cui lodava quegli accademici, che non avevano ottenuto questo onore dalla penna del Fontenelle. Ma a dire il vero i primi suoi elogj mi sembrano alquanto languidi e deboli per poterli tributare molte lodi; e degli altri, che ha composti posteriormente, non ho letto che alcuni tratti riportati ne' letterarj giornali; i quali tratti bastano bensì per farci vedere,

che v'è in essi più calore ed interesse che negli elogj precedenti, senza quell'enfatico e declamatorio tuono, che suole regnare in altri; ma non bastano però, perchè possiamo noi formare giusta idea della celebrata sua eloquenza. Gli elogj dell'Haller, del Linneo, e d'altri ci danno diritto di mettere il Vic-d'Azyr fra' buoni scrittori d'elogj, presentandoci con saviezza e sobrietà, e con possesso delle materie trattate una giusta idea de' lodati eroi, che è quanto cercasi ne' buoni elogj. Dopo gli elogj francesi non parlerò di quelli, che hanno prodotti l'altre nazioni. L'accademia spagnuola ne ha sentiti alcuni d'Alfonso X, del Tostato, e d'altri nazionali, che non sono in verità privi di pregi, ma non hanno singolar merito nella panegirica eloquenza. L'Italia è piena di tanti elogj, che sono giunti per la soverchia lor copia ad infastidire le persone di gusto, ed eccitare la letteraria lor bile: vengono però alcuni pochi alla luce, che possono meritare l'indulgenza, e forse gli encomj de' buoni critici, ma che non sono ancora tali da proporsi per esemplari. Noi ancor non sappiamo qual genere d'eloquenza più si convenga agli scrittori d'elogj: alcuni la vogliono affatto storica, ed abbondante d'aneddoti; altri piena di quadri e di filosofiche riflessioni; alcuni semplice e piana, altri sublime e patetica. Questo prova abbastanza, che non sono ancora usciti alla luce elogj, che sieno veri modelli da imitare, e che abbiano potuto fissare in questa parte il buongusto. Anzi il vedere generalmente in queste composizioni tanti difetti, ha fatto nascere in alcuni il timore non sieno per la loro natura gli elogj pregiudizievole alla vera eloquenza. Il Voltaire disapprovava affatto gli elogj, e francamente diceva, che dessi non formeranno mai altro che vani declamatori (a). Negli *Annali*

(a) V. *Oeuvres du Marquis de Villette*.

del Linguet riportasi una lettera a lui diretta, in cui gli si dice, che si desidera, che una penna cotanto energica come la sua si metta di proposito a dimostrare l'inutilità degli elogi, ed anche il pericolo dell'istituzione di tali componimenti; la decadenza del gusto, segue a dire, lo stile gonfio e ridicolo, e la puerile debolezza, che distingue quasi tutte queste produzioni, provano abbastanza, che la vera eloquenza non vi guadagna nulla. Io conosco, che pur troppo è vero, che la maggior parte degli elogi degenerano in declamazioni, e pieni di gonfiezza e di puerilità recano pregiudizio alla soda eloquenza; ma non per questo ne vorrei affatto sbandita la composizione. Gli elogi possono, e deggion essere una parte molto interessante della vera eloquenza; e se finora non sono stati ancor tali da meritarsi la piena approvazione de' dotti, questo anzichè ritrarre dal comporre i sublimi ingegni, dovrebbe spingerli ad illustrare un genere d'eloquenza, che non ha ancora ricevuto il dovuto splendore. Un elogio, che faccia ben conoscere e stimare un uomo degno d'essere conosciuto e stimato, dovrà certo riuscire interessante ed interessante anche a' critici stessi più svogliati di tali componimenti. A tal fine vorrei nello scrittore una giusta cognizione delle cose che loda, e che militare fosse il panegirista del militare, politico quel del politico, matematico del matematico, nè ardisse fare un elogio chi non può ben conoscere ed apprezzare i veri meriti del soggetto lodato. Per farli poi conoscere a' lettori, non piccioli aneddoti, e minute particolarità, che converranno bensì a una vita, non già ad un elogio, non inutili lezioni di morale e di politica, non lunghi tratti di stracchiate sentenze, e d'inopportuna filosofia; ma voglionsi fatti distinti e caratteristici, che diano il vero ritratto dell'eroe che si loda, animati talvolta

con sobrietà da qualche opportuna riflessione, nata spontaneamente dal corso dell'orazione: e per fare giustamente stimare tai fatti non apparato di quadri storici e filosofici, ed inutili digressioni, che tanto si usano negli elogj, ma quello soltanto voglio vedere, che basti a metterli nel vero lor lume, e mostrarli in tutta la loro eroicità. Nè altro si vuol cercare negli elogj che ben conoscere, e giustamente stimare soggetti grandi degni di essere conosciuti e stimati. Al che dovrà certo giovare assai uno stile animato senza enfasi, sublime senza gonfiezza, ed ornato senza puerilità. Ma basti d'elogj, e poniamo ormai fine a questo libro dell'eloquenza col vedere i progressi dell'eloquenza sacra, ch'è forse la più interessante presentemente in questa parte della letteratura.

CAPITOLO VII.

DELL'ELOQUENZA SACRA.

La religione cristiana fece nascere una nuova specie di eloquenza, di cui non si aveva ancora al mondo nemmen l'idea. Gli oratori cristiani rivolgendosi da' temporali interessi agli spirituali ed eterni, levarono ad un onore molto più illustre l'arte oratoria. Gli Apostoli, ricevuto il divino dono dello Spirito Santo, corsero subito a predicare dappertutto la religione cristiana, e portando nelle loro lingue tutto il fuoco del cielo introdussero un'eloquenza più viva, tutta celestre e divina. L'atterramento degl'idoli, il sangue de' martiri, il rapido progresso del cristianesimo, tutto il mondo prostrato a' piedi di un Crocefisso sono i frutti di questa sacra e nuova eloquenza. Ma l'eloquenza degli Apostoli essendo tutta divina, si dee considerare d'un ordine affatto superiore,

*Eloquenza
degli Apo-
stoli.*

e non entra nella classe dell'eloquenza sacra, che or ci prendiamo ad esaminare; sebbene san Paolo ha certi tratti eloquenti e forti, che potrebbero anche umanamente farlo considerare come vero oratore, e che infatti lo fecero annoverare dal critico Longino (a) fra' più eloquenti uomini della Grecia, e riguardare dagli abitanti di Listri come un Mercurio, od un dio dell'eloquenza. Nè più metteremo in conto di sacra oratoria l'eloquenza semplice ed ingenua de' padri apostolici, e discendendo al secondo secolo della chiesa prenderemo il principio della sacra eloquenza dal filosofo san Giustino martire, il quale, benchè non cercasse negli scritti gli ornamenti rettorici, adoperò nondimeno un'orazione maschia e robusta, e che respirava, secondo il testimonio di Fozio, uno stile scientifico; e dall'eruditissimo Clemente alessandrino, il quale apportò a' suoi scritti più vasta e più scelta erudizione, ed una dicitura più colta, elegante, e fiorita. Contemporaneamente introducevasi nella chiesa latina la sacra eloquenza per opera singolarmente di Tertulliano. Questo dotto africano, pieno di concetti e d'antitesi, duro, affettato, ed oscuro, mostrò nondimeno colla fecondità de' pensieri, colla giustezza delle ragioni, e colla forza delle espressioni un'energica e viva eloquenza; e singolarmente il suo apologetico è lodato dallo stesso Malebranche (b), che pure per esempio d'autore fantastico ed immaginoso mette in primo luogo Tertulliano. Non tanto forte ed ardente, ma più elegante, erudito, ed ameno fu Minuccio Felice. E san Cipriano, benchè anch'egli africano, e di alcuni anni posteriore a Tertulliano, fece sentire ne' suoi scritti assai più sapore romano, e meno sì slontanò dalla purezza latina de' buoni tempi. Con-

Santi Padri.

(a) In *Fragm.* ex cod. Vat. (b) *De la Rech.* ec. lib. 11 c. 111.

temporaneo di Cipriano fioriva nella Grecia quel portento di dottrina e d'erudizione il celebre Origene, il quale in tutte le sue opere, e singolarmente ne' libri contro Celso mostrò vastità di cognizioni e pienezza di sapere; ma usò d'uno stile, benchè facile e chiaro, diffuso però e ridondante, che snervava ed affievolisce la sua eloquenza. Ma il secoi d'oro dell'eloquenza cristiana è stato il secolo quarto. Apre il secolo Arnobio, lo scrittore latino più elegante ed eloquente, che da molto tempo si fosse sentito; ma questi è ancora di gran lunga superato dal suo discepolo Lattanzio, il quale viene giustamente appellato da san Girolamo un fiume di tulliana eloquenza: e certo quella copia, quella fluidità, e quella nitidezza non si trova dopo Tullio in altro scrittore latino come in Lattanzio. Ma sì Lattanzio che Arnobio, tuttochè trattino materie di religione, possono considerarsi più come scrittori filosofici che cristiani; e la loro eloquenza ha bensì molti pregi della didascalica, ma forse si potrà dire mancante di quella divota unzione, che forma principalmente il carattere della sacra. Ne' greci di quel secolo si sentì quella faccondia, che levandosi sopra le idee comuni ed umane, e piena d'immagini e d'espressioni cristiane ispira negli animi sentimenti di pietà e divozione, ed eccita affetti non conosciuti dagli antichi oratori, ed è una eloquenza veramente cristiana e nuova. Con quale chiarezza ed eleganza, e soavità insieme e fermezza non parla sant'Atanagio sì contra i gentili, che contra gli eretici, in sua propria difesa, e da prova e dimostrazione de' dogmi cattolici? Non respira san Basilio la soavità ed eleganza d'Isocrate? Fozio loda la purezza, proprietà, ed espressione della sua dizione, e la forza e dolcezza insieme della persuasione, e i sofisti stessi suoi coetanei, que' superbi ed orgogliosi parlatori, che a tutti si

Secolo d'oro
della sacra
eloquenza.

Santi Padri
Greci.

credevano superiori, cedevano la mano nell'eloquenza al gran Basilio. Anche il suo fratello san Gregorio nisseno merita nome distinto nella sacra eloquenza, perchè oltre molti pregi di stile ha il merito d'aver dato principio alle orazioni funebri, che hanno poi fatta gran parte di detta eloquenza. Amico di questi fratelli, particolarmente di Basilio, fu san Gregorio nazianzeno, il quale nella grave e poetica sua faccenda dappertutto spira grandezza, elevatezza, e maestà. Ma il Platone, il Demostene, il Tullio della cristiana eloquenza è, a mio giudizio, il gran Grisostomo. L'abate Auger nel discorso preliminare della sua traduzione delle opere d'Isocrate, parlando de' santi padri, paragona san Basilio ad Isocrate, e san Gregorio nazianzeno a Demostene; „ ma in „ leggendo san Gian-Grisostomo, dice, si crede di leggere i „ più famosi scrittori d'Atene, da cui ha rifiuto ne' suoi scritti i diversi stili per formarne una maniera unica e portentosa. Che elevazione ne' pensieri! che ricchezza nell'elocuzione! che abbondanza di figure e d'immagini! che forza, e qualche volta che rapidità nello stile! che semplicità e purezza nell'espressione! Egli è veramente l'Omero degli oratori „. Al quale giudizio dell'Auger io non posso che acconsentire, nè so aggiungere altro che rimettere alle opere dello stesso Grisostomo: vi si troverà dappertutto gran copia di vive ed energiche espressioni, d'immagini chiare e visibili, di giuste ed opportune similitudini, di sodi ed alti pensieri, gran forza di convincere e di persuadere, tutta l'arte di muovere gli affetti, e insomma quell'aurea ed ineflabile eloquenza, che gli meritò con tutta la giustizia il glorioso nome di *Bocca d'oro*. Che abbondanza di sublimi e giuste sentenze non ci presenta questo secondo oratore per dirci soltanto, che nessuno riceve danno se non che da sè

stesso? S'egli intraprende a mostrare perchè Iddio permette, che gli uomini santi sieno afflitti in questa vita, nelle sacre scritture, e nel fondo del suo ingegno sa trovarne molte ragioni. In quanti aspetti diversi, tutti nobili e grandi, non sa egli rivolgere quelle parole di san Paolo *sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*? Non v'è argomento sì piccolo, che non venga aggrandito dalla sua penna, nè sì ristretta materia, che non riceva nobile ampiezza dalla sua eloquenza. Trionfava al tempo stesso la sacra eloquenza presso i padri latini. Rodano d'eloquenza è chiamato da san Girolamo sant'Ilario, tuttochè la sua dicitura non sia troppo soave e corretta. A commendazione della facondia di sant'Ambrogio basta il dire, che dessa fu il soave laccio, che legò dolcemente colla cattolica religione l'ostinato animo di sant'Agostino. Una certa pompa e gravità dà peso e sodezza alla sua orazione, e cuopre alcune antitesi, ed alcune sottigliezze, in cui il gusto di que' tempi lo fece talvolta cadere. Maggior impeto e forza si sente negli scritti di san Girolamo. La varietà ed il peso delle sentenze, il fuoco e calore dell'espressione, la precisione e giustezza della dizione, e una coltura di latinità, inferiore bensì a quella di Lattanzio e d'Arnobio, ma non meno superiore al gusto della sua età, ci presentano in san Girolamo un amatore e seguace di Cicerone, imitatore se non dell'eleganza del suo stile, della forza della sua eloquenza. D'altra indole e di ben differente gusto è l'eloquenza di sant'Agostino. Il tenero e dolce suo cuore si trasfonde ne' suoi scritti; e con uno stile semplice e incolto, senza gli sforzi e la veemenza d'una studiata facondia muove gli affetti, ed ottiene gli effetti d'una insinuante e possente eloquenza. Il vivace suo spirito si mostra alle volte troppo spesso in concetti, in contrapposti, in giuochi di

Santi Padri
latini.

e c

parole; ma tutto facilmente perdonasi ad uno scrittore, che ci fa vedere un'anima sì bella ed amabile, un ingegno sì nobile ed elevato, e sì facile e semplice nella sua sottigliezza e sublimità. Se al tempo degli Atanazj, de' Gregorj, de' Grisostomi, degli Arnobj, de' Lattanzj, degli Ambrogj, de' Girolami, degli Agostini, e d'altri Padri greci e latini ebbe il suo secolo d'oro la sacra eloquenza; dopo quel tempo altresì, sì presso i greci, che presso i latini, cominciò a decadere. Vidersi nondimeno anche ne' secoli susseguenti alcuni

Decadimento della sacra eloquenza.

greci, che si fecero nome distinto. Sinesio sublime e grandioso era nel suo stile alquanto poetico; e san Cirillo pieno di sapere e di ecclesiastica erudizione, tuttochè di stile sciolto e slegato. Più parti di vera eloquenza aveva Teodoro, metodo facile, scelta di parole pure e significanti, ed un'eleganza in tutta la sua dicitura, che si può non senza ragione chiamare attica. Fra' latini san Leone papa co' vizj dello stile di que' tempi è affettato, ma grande, e sa mostrare una pompa e gravità d'orazione, che supplisce alla colta ed elegante facondia. Sidonio Apollinare, Boezio, e Cassiodoro, uomini i più dotti del loro tempo, mostrano negli scritti la loro dottrina; ma non sanno mettervi la coltura ed eleganza, che mancava a' coetanei scrittori; e le loro opere sono più filosofiche e profane che ecclesiastiche e sacre, onde non possono assai giustamente chiamarsi ad accrescere il numero de' sacri oratori. Quanto più si slontanavano gli scrittori dal buon secolo della latinità, tanto meno potevano cogliere la coltura e l'eleganza della lingua romana, che sempre più s'andava perdendo. Vedesi in san Gregorio Magno quest'incoltezza di stile, ch'egli stesso confessa d'aver voluto seguire; ma quella va unita ad una certa gravità e posatezza, che facilmente gli si perdona.

Ma ciò, che più spicca negli scritti di san Gregorio è quell'aria di bontà, con cui vi parla, e quell'intima persuasione di ciò che dice, di cui si vede penetrato, e che passa anche all'animo de' leggitori; le quali dotti vagliono assai più che una vuota e fredda eleganza. Fiorivano al tempo di san Gregorio gli spagnuoli fratelli Leandro, Fulgenzio, ed Isidoro; e sebbene tutti e tre passavano allora per eloquenti, noi appena ora possiamo parlare che del solo sant'Isidoro, il quale era bensì dottissimo sopra quanto sembrava potessero comportare le circostanze di quell'età, ma per ciò, che riguarda l'eloquenza non ci dà mostra d'avere fatti molti progressi. Nè molto di poi si fece sentire con universale applauso l'inglese Beda, e in lui si può dire finita l'antica eloquenza sacra. Alcuino, Teodulfo, e gli altri simili scrittori formano, per dir così, l'eloquenza de' tempi bassi. San Pier Damiani, ancorchè molto più recente, è alquanto più polito, e d'uno stile più sacro. Ma supera di gran lunga il suo secolo, e molti de' precedenti il facondo e mellifluo Bernardo, il quale merita giustamente d'entrare nell'ecclesiastica antichità. In mezzo a' sottili e freddi scolastici non partecipò della loro sofisteria e freddezza; anzi pieno di calore, e di morbidezza e pastosità muove gli affetti, e riscalda il cuore de' leggitori, e fa sentire i più lodevoli pregi della cristiana eloquenza. Io non parlerò delle omelie, delle orazioni, de' sermoni, e de' trattati di Riccardo di Santo-Vittore, de' santi Antonio di Padova, Vincenzo Ferrerio, e d'altri predicatori, ed ecclesiastici scrittori, perchè in questi sentesi soltanto la voce d'una semplice pietà, non d'una colta eloquenza. Non erano que' secoli studiosi dell'eloquenza: amavasi, e stimavasi solamente la scolastica, ed i migliori ingegni, che non ne mancavano certamente, s'immer-

*Eloquenza
sacra ne' tempi
pi bassi.*

gevano intieramente nelle malagevoli questioni delle filosofiche e teologiche sottigliezze; ed avvezzi alle dispute scolastiche, ancor montati sul pergamo, altro non sapevano fare che proporre e sciogliere questioni, e trasferire alla chiesa lo stile della scuola; e se talor volevano rendersi ornati ed ameni, non più facevano che scherzare con ghiribizzi spiritosi, con motti scurrili, e con puerili e frivole ciancie. Dante ci parla con dolore e con amarezza, non meno religiosa, che poetica, del corrotto gusto de' predicatori di quell'età (a). Il cardinale Federigo Borromeo (b) cita alcuni de' predicatori di quel gusto, come sono Alberto di Padova, Giacomo Losana, Bartolommeo di Pisa, Filippo del Monte, Armacano, Antonio Baloco, e molt'altri, tra' quali però distingue come migliori Guarrico abate, e Giovanni Taulero; e discendendo poi a' tempi posteriori ci fa un ridicolo quadro de' sali e della dicacità d'alcuni predicatori, e della vana pompa, e dell'indecente affettazione d'altri, e nomina fra questi Leonardo d'Udine, Odone di Parigi, ed altri moltissimi, che poco serve qui rammentare. Col risorgere i profani studj prese anche nuovo aspetto la sacra eloquenza, e non solo comparve corredata della dottrina delle scritture e de' santi padri, ma volle eziandio ornarsi coll'eleganza della lingua latina. Aurelio Brandolini nel secolo decimoquinto fu riguardato come l'unico, che predicasse con qualche gusto di latina eleganza. Lutero per ispiegare i suoi errori si prevalse della nativa sua facondia, la quale benchè dura, aspra, ed incolta era non pertanto piena di nerbo e di forza. Melanitone e Calvino adoperarono uno stile più polito, più terso, più dolce. Molte furono le orazioni degli scrittori cattolici,

(a) *Paradiso* Cant. xxix.

(b) *De sacris mi temp. Orat.* lib. I.

che con istile elegante, e con forza di ragioni combatterono i nascenti errori, e valorosamente sostennero l'antica religione. Nel Concilio di Trento se ne recitarono parecchie, che non solo mostravano gran fondo di teologia, ma s'accostavano anche nella lingua al sapore romano. Ma i più eccellenti pezzi di eloquenza latina in questa materia sono senza contrasto le orazioni del Perpiniano, che recitò in Lione e in Parigi per mantenere l'antica religione, *pro veteri religione retinenda*. Questo moderno Tullio, che aveva fatto sentire in varie materie la sonora sua voce, e in tutte aveva parlato con eleganza romana, al trattare poi gli importanti affari della religione tutto adoperò il fervore di cristiano oratore, e fece spiccare la dignità della sacra eloquenza con tutto il nerbo e con tutta la grazia della facondia tulliana. Così la sacra eloquenza non solo vestiva l'armatura della scrittura e de' santi padri, ma ornavasi altresì co' vezzi della latina eleganza. Le prediche latine del Granata, del Bellarmino, e d'altri dotti oratori possono parimente darci saggio della sacra eloquenza di que' tempi nelle morali e nelle panegiriche orazioni, più semplici e meno ripulite nella purità ed eleganza della lingua, ma sode e devote.

Intanto erasi già da gran tempo incominciato a far uso anche ne' sacri pergami della volgare favella. Fin dal principio, che incominciò a divenire straniera e morta la lingua latina, ordinarono alcuni concilj, che le orazioni recitate dal vescovo in latino, fossero poi da qualche ecclesiastico sposte all'intelligenza del popolo nel volgare idioma. Ma poi le prediche stesse si recitavano anche in questa favella. Le prime, a mia notizia, che siensi fatte leggere dalla posterità, e siensi conservate, e trasmesse fino a noi per le stampe, sono le italiane di fra Giordano di Rivalta, recitate ne' primi

Eloquenza
ancora nelle
lingue vol-
gari.

anni del secolo decimoquarto. E sebbene comunemente nelle solenni funzioni, e nelle più nobili pubblicità si seguitasse ad adoperare il latino linguaggio, molti però nelle ville, e nelle piazze, e nelle prediche più popolari, e di meno formalità si rivolgevano al volgare più opportuno per la comune intelligenza. Grande strepito fece con queste verso la fine del secolo decimoquinto il celebre Savonarola, al quale un furore impeto d'inveire, che suol essere sempre gradito dal popolo, ed una certa energia ed ardenza del parlare, con alcuni tratti più eloquenti di quanti se ne sentivano in quell'età, più che uno stile elegante, ed una giusta e regolare eloquenza diedero quell'efficacia e quell'impero ne' cuori degli uditori, che dovrebbe essere il frutto della vera facondia.

Eloquenza
sacra nel se-
colo XVI.

Nel secolo decimosesto si cominciò a rendere più comune a' sacri oratori l'uso del volgare idioma, e sentivansi in queste prediche più studiate e composte, ma troppo lontane ancora da quel giusto metodo, e da quell'ordinato progresso di raziocinio, da quella sodezza e profondità di discorso, e da quella varietà e da quell'ornato di figure, che fanno la vera eloquenza. Il Musso fu il sacro oratore di quell'età, che gl'italiani hanno riguardato come l'unico, che meritasse d'essere commendato anche alla nostra. Ma come poter ora leggere con sofferenza una sola predica del Musso? Il cardinale Federigo Borromeo (a) parla d'un coetaneo del Musso Gabriello Fiamma, del quale dice, che abbondò negli ornamenti delle parole assai più, che non solevano gli altri di quell'età; ma che poi alcuni ad imitazione del Fiamma si diedero a cercar tanto i fiori delle parole, che non potevano con sofferenza sentirsi da' savj uditori. L'universale ap-

(a) Lib. I.

plauso, e le replicate traduzioni, e ristampe fattesi fuori di Spagna d'alcune prediche del d'Avila provano un merito superiore nella sua eloquenza sopra quella degli altri predicatori, benchè anch'esso sia molto lontano dall'ordine, dalla giustezza, dall'energia e forza, che la buona oratoria sacra richiede. Fiorivano allora nell'Italia il Franceschini, lodato particolarmente pel suo gestire; Benedetto Palmio, in cui vedevasi più dottrina che arte; e lo spagnuolo Salmeron, molto stimato pel suo discorso pieno di cose e d'erudizione. Occupavano a que' dì il pergamo italiano alcuni valenti predicatori spagnuoli dopo avere illustrato quello della loro nazione. Che gloriosa e bella pittura non fa il cardinale Borromeo del predicare d'Alfonso Lobo, nel quale e voce e gesto, ed abito e portamento, e cuore e lingua, e sentimenti ed affetti, tutto ajutava la forza e l'energia della sua predicazione (a)? Il piacere e la meraviglia, con cui era ascoltato in Roma Fernando de Santiago, ancor predicando in lingua spagnuola, eccitò i lamenti del papa Paolo V, e d'altri cospicui personaggi per la sua partenza da quella città. Per ventiquattro anni predicò in Roma il Toledo, e sempre fu sentito con singolare diletto, sì per la serietà e gravità dell'orazione, come per la varietà ed anche novità degli argomenti, senza vani pensieri e senza ricercati ornamenti. Il citato Borromeo (b) dice, che avendolo udito, parevagli, che niente di più si potesse desiderare; e loda in lui una artificiosa brevità, che unita al candore dell'animo era come un dardo di persuasione, ed una forza d'argomenti, che lo faceva considerare come uno de' maestri dell'oratoria. Nè solo erano stimati in Italia i predicatori spagnuoli, che si sentiva-

(a) Lib. II et al. (b) Lib. III.

no nelle chiese, ma cercavansi, e traducevansi le prediche stesse recitate nella Spagna. Le prediche spagnuole del Peralta furono tradotte in latino dal dominicano Tagliapietra; e le prediche, sì latine che spagnuole, del Granata si leggevano con singolare consolazione e diletto e da san Carlo Borromeo, e dal cardinale Federigo, e da quanti, come dice questo stesso cardinale (a), si prendevano a leggerle con qualche cognizione delle cose di Dio e di sè stessi. Intanto sentivansi anche con molto applauso nell'Italia il Gagliardi, Marcellino, Mattia Bellintano, e varj altri. Ma tre singolarmente godevano d'universale celebrità per tutta la nazione, il Panigarola, ed i due sopraccitati spagnuoli Lobo e Toledo, i quali spesso venivano insieme paragonati, e si diceva, che il Toledo istruiva, diletta il Panigarola, e il Lobo moveva. Il Panigarola levò un grido colle sue prediche, che sorpassò i confini dell'Italia, e lo rese celebre anche nelle altre nazioni. Ma da quanto ci dice di lui il tante volte citato Borromeo, sembra, che fosse più per naturale talento di presentarsi, e di parlare, per la voce, per la pronunzia, per l'aspetto, pel gesto, e per altre estrinseche doti, che per veri pregi di soda eloquenza; onde crescendo egli negli anni scemava l'applauso delle sue prediche; anzi al vedere il suo studio di troppo cercare gli ornamenti delle parole, e l'artificio dell'orazione troppo scoperto e visibile, pare giustamente applicato a lui il detto di Tullio sopra Demetrio Falereo: *hic primus orationem inflexit...*, e che dal Panigarola possa giustamente derivarsi il corrompimento della sacra oratoria, che nel secolo passato si è veduto regnare. Qualche principio ne aveva già dato il Fiamma col soverchio suo studio

(a) Lib. III.

degli ornamenti delle parole; ma l'esempio del Panigarola ebbe maggior influenza. L'universale sua celebrità indusse molti giovani d'eccellenti ingegni a prenderlo per esemplare, e per molto tempo non si stimò buona la maniera di predicare se non era ad imitazione di quella del Panigarola. Quindi il frivolo studio d'incominciar sempre gli esordj con una similitudine, le eccessive e mal intese metafore ed allegorie, un certo toscanesimo affettato e ridicolo, la vanità e vacuità delle cose, i racconti delle favole, i lunghi e spessi testi per ostentare memoria, le affettate antitesi, e varj altri difetti riportati dal Borromeo, e che sono appunto per la maggior parte quegli stessi, che si sentirono di poi e nell'Italia, e in altre nazioni. A questo corrompimento avrà pure contribuito l'esempio del Gagliardi, il quale prendendosi gran premura d'incominciare sempre le prediche con un paradosso, non poteva a meno di non dire molte inezie e vanità in tutto il progresso dell'orazione. Comunque ciò sia nato, certo egli è, che nel passato secolo era troppo deplorabile la depravazione della sacra oratoria, della quale sin dal principio del secolo ce ne fa una lagrimevole pittura il medesimo Borromeo (a). Gonfio e ampolloso stile, pensieri bizzarri, arditi paradossi, testi troncati, e violentemente sforzati a dire ciò che non dicono, proposizioni più maravigliose che vere, prove più sottili che concludenti, più acutezza d'ingegno che sodezza di ragione formano il distintivo delle prediche di quel tempo. Gli spagnuoli e gl'italiani si distinsero particolarmente nel seguire quel gusto; ma gli spagnuoli portarono il vanto, poco per altro invidiabile, di godere in questa parte il primato, e per molt'anni regnarono ne' pulpiti, come

Eloquenza
sacra nel se-
colo XVII.

(a) Lib. IV.

trionfavano ne' teatri. Niccolò Antonio dopo avere fatto un leggiero confronto dell'oratoria sacra dell'Italia e della Spagna dice, che le prediche degli spagnuoli erano sì gradite, che gl'italiani comunemente le portavano fra le mani, e le traducevano nel proprio idioma; ed egli dice averne veduti non pochi de' più stimati talmente invaghiti del gusto spagnuolo, che se lo facevano loro proprio, e predicando in italiano adoperavano tutta la maniera del dire degli spagnuoli (a). Il Paravicino, il Lopez, ed alcuni altri furono lodati e studiati dalle nazioni straniere; e il Vieira singolarmente fece la maraviglia non solo de' portoghesi e degli spagnuoli, ma di quanti in Roma, ed altrove il sentirono, e di quanti nella propria, e nelle straniere lingue il leggevano. La stima di questi oratori, nata dal depravato gusto allora regnante, e fondata generalmente sulle parti in loro più riprensibili, poteva pure avere più sodi fondamenti in alcuni pregi oratorj, che si scorgevano nelle lor orazioni. I difetti del secolo in nessuno si vedono quanto nel Vieira ridotti all'ultimo estremo, benchè sublimati coll'acutezza dell'ingegno, e colla molteplicità dell'erudizione; ma in lui parimente si trovano tratti sì eloquenti, che potrebbero fare onore a' più valenti predicatori de' nostri dì, e dappertutto risplende egli con pensieri sì sottili ed originali, con pruove sì nuove ed ingegnose, che può fecondare la mente di chiunque lo sappia leggere con erudito giudizio. Il Flechier si diletta molto di leggere questi predicatori italiani e spagnuoli, ch'egli graziosamente chiamava i suoi buffoni (b); e punto non dubito, che avrà imparate da questi buffoni non poche verità,

(a) *Biblioth. Hisp. nov. praef.*

(b) *Eloge hist. de Monsieur Esprit Flechier.*

e che avrà profittato talvolta delle loro prediche, come facevano Cornelio, e Moliere de' drammi spagnuoli e italiani.

Ma la vera gloria della sacra eloquenza è tutta interamente dovuta agli oratori francesi. Il Voltaire (a), ed altri francesi vogliono ripetere dal P. Lingendes il principio della vera lor oratoria. Qualunque siasi stata l'eloquenza del Lingendes in volgare o in latino, dessa certo non ha fatto gran nome al pergamo francese presso le straniere nazioni. Il Senault, dice il Voltaire, fu per Bourdaloue ciò ch'è il Rotrou per Cornelio, e le sue prediche or più non leggonsi dagli stessi nazionali. In Bourdaloue, in Bossuet, e in Flechier scoppiò il tuono dell'eloquenza francese, che si fece sentire per tutto il mondo. Allora si videro sorgere da' pergami macchine ingegnosamente diseguate, e sodamente fabbricate con tutta la maestria dell'arte; allora si può dire, che si formò realmente delle sacre orazioni un nuovo ramo d'eloquenza. I santi padri avevano composte omelie ed orazioni, dove eccitati dal loro zelo, ed appoggiati a' testimonj delle scritture istruivano nella fede e ne' costumi i cristiani: pieni d'ingegno e di sapere proponevano sublimi verità, e le provavano con ragioni comunemente sode e giuste; ma che talvolta la buona fede, ed il pio zelo faceva loro parere tali, ancorchè alcune non fossero affatto concludenti; ed animati dalla più pura e viva religione profondevano divoti sentimenti, ed eloquenti tratti, capaci di risvegliare gli affetti, e d'infiammare la volontà degli ascoltatori; ma non si studiavano di presentare all'uditorio una predica fornita di tutte le parti oratorie, non pensavano a formare un corpo artificiosamente organizzato, non cercavano insomma di dare al pubblico un pezzo orato-

Riferimento
to della sa-
cra eloquen-
za.

(a) Siecle de Louis XIV.

rio. I moderni oratori quanto più coltura acquistarono nella sacra eloquenza, tanto più cercarono d'accostarsi a' santi padri, e d'imitare il lor gusto. Il d'Avila, il Toledo, il Granata, il Bellarmino, ed altri predicatori latini e volgari si fecero nome più per aver dette cose buone, che per avere formata una ben ordinata ed eloquente orazione; e i loro discorsi, tuttochè ornati di nobili sentimenti, e di tratti eccellenti, restavano troppo sciolti e slegati, nè potevano avere la vera forza d'un'irresistibile convinzione. I posteriori oratori, benchè diedero alle loro prediche più unione e legame oratorio, pure nel corrompimento del buongusto, che allora regnava in tutti gli scritti, si scostarono più degli altri precedenti dal vero stile della sacra eloquenza. Il loro studio era di cercare sottili e strani pensieri, e di esprimerli colla maggiore sottigliezza, e in una maniera diversa dalla semplice e popolare, che pur è l'unica, che conviene a tali discorsi. Soli i francesi colsero il giusto tuono, in cui doveva farsi sentire la sacra oratoria. Essi ci diedero orazioni finite secondo tutti i numeri, che la rettorica cristiana richiede, in cui un proprio esordio introduca nella materia, una scelta proposizione, cavata dal fondo di questa, tutto ciò abbracci, che vi si contiene di più importante, e le prove sieno vere e giuste, forti e concludenti, e sposte con ordine e metodo, e consistesse grave e conveniente alle materie e al luogo, e all'altre circostanze dell'oratore. Principe, e padre, e quasi

Bourdalooue. creatore di questo genere d'eloquenza fu il celebre Bourdaloue. Una somma penetrazione d'ingegno, una maravigliosa fecondità di mente, una immaginazione vivace e calda, un fino ed aggiustato discernimento gli facevano d'un tratto vedere in ogni materia quanto di più vero e sodo, di più efficace ed utile si può dire, e sporlo tutto nel miglior ordine,

e colla maggior forza ed energia. La sua dizione non ha altro ornato che la giustezza e proprietà, e sfuggendo ogni gonfiezza ed affettazione, è sempre chiara, nobile, e naturale, e senza enfatica sollevatezza, colla maggior semplicità è dappertutto grande, sublime, e maestoso. Piani vasti e ben ordinati, dialettica stretta e pressante, profondità e veemenza d'affetti, forza e calore di stile, bellezze sode, maschie, e sincere formano il carattere delle prodigiose prediche del Bourdaloue, il quale sembrando nato per creare una nuova maniera di predicare, ed arricchire la letteratura d'un nuovo genere d'eloquenza evangelica, portò il lume del vasto e penetrante suo ingegno per tutti i rami di questa nuova arte, e lasciò in tutti perfetti modelli da imitare. Entra egli nell'ardua impresa di parlare da oratore de' sublimi misterj della cristiana religione; e istruito profondamente nella materia, ed intimamente penetrato dalla verità, parla con tale tuono d'autorità, e si solleva per modo, che coll'intima sua persuasione, e colla decisione e sodezza della sua eloquenza confonde il libertinaggio, e fa rispettare la religione; senza verun aria scolastica, sol colla forza d'alcune espressioni giuste ed energiche sparge un vivo e penetrante lume, quale non saprebbero levarlo le più studiate dimostrazioni; e senza quivi fermarsi passando alla parte morale ed istruttiva applica con arte a' bisogni spirituali degli uditori quelle moralità, che fa nascere spontaneamente da' principj della religione. Prende un'altra specie di sacre orazioni ne' panegirici de' santi, e sa mettere i suoi eroi nel vero punto di vista, che ci dà la giusta idea del distintivo loro carattere, e ce li presenta veramente santi rispettabili e grandi; quindi accortamente opponendo la nostra condotta agli esempi, che ci mette avanti gli occhi, ricava da tale confronto le più

sode e le più naturali moralità . Nelle orazioni funebri, entrate anch'esse ne' dominj della sacra eloquenza, non ardirò di dare al Bourdaloue il principato; ma dirò bensì, che anche in queste ci ha lasciati due pezzi oratorj, che possono certamente essere lodati dagl'intendenti, e studiati dagli oratori. Ma il principale vanto dell'eloquenza del Bourdaloue dèe prendersi dalla singolare perfezione delle sue prediche morali. Queste sono tutte altrettanti pezzi della più stretta e severa logica. Qualunque proposizione egli avanza ne produce tosto le pruove, e pruove sode, pruove sensibili, cavate dal fondo della religione e della teologia, e dalle più profonde e sicure massime della filosofia; e le produce con una sì ordinata e metodica successione, che vanno acquistando sempre maggiore forza, e s'introducono ne' più profondi seni dell'animo dell'uditore. Non può nascere dubbio, che non sia da lui disciolto, non può farsi obbiezione, che non sia da lui prevenuta: si propone una difficoltà, e ne dà tosto una risposta, che non ammette più replica; anzi alle volte dall'obbiezione stessa sa ricavare una forte ragione da risolverla a suo favore, e dare maggior peso al suo detto: tutto è ben fondato, tutto è appoggiato a' sodi ed irrefragabili principj del vangelo e della ragione. Ogni sua predica si può dire una matematica dimostrazione de' punti, che si propone di schiarire, ed una gloriosa vittoria della trionfatrice sua eloquenza. Il più duro ed ostinato cuore non sa resistere all'incontrastabile possanza delle convincenti sue ragioni. La mente dell'uditore si vede allacciata dalla severa sua logica; e dovunque si volga trova chiuse tutte le vie di scampare dalla forza dell'evidenza. L'invenzione degli argomenti, la distribuzione de' piani, l'evidenza delle pruove, la veemenza degli affetti, l'energia e forza dello stile sono pregi oratorj

delle sue prediche, che saltano dappertutto agli occhi de' leggitori, e gli formano la gloriosa corona di principe dell'e-vangelica oratoria. D'un gusto d'eloquenza diverso del Bourdaloue era il suo contemporaneo Bossuet. Il Bourdaloue era il predicatore della ragione: amava più di parlare all'immaginazione il Bossuet. Il principale suo vanto è stato nelle funebri orazioni, ed in queste non ha avuto il superiore, nè anche l'uguale. Que' quadri animati e parlanti, quelle profonde e spontanee riflessioni, quelle idee sublimi, quelle immagini ricche, la nobile grandiloquenza, la cadenza armoniosa e sonora, il maestoso e rapido stile, il tuono lugubre e patetico rapiscono l'animo de' leggitori, e lo tengono in una continua agitazione, ed in una dolce maninconia. L'illusione si presenta nelle sue orazioni; e noi solchiamo i mari, corriamo gli eserciti, penetriamo nelle corti, e ci lasciamo da lui trasportare dove la sua immaginazione ci conduce. Egli ci presenta nell'aspetto della vera loro grandezza i suoi eroi, ci fa mirare con divota venerazione le loro virtù, e riguardare con cristiana superiorità le mondane loro grandezze e dignità. Le frequenti ed opportune riflessioni, e le terribili verità sulla brevità della vita, e sulla picciolezza ed incostanza delle cose terrene, e sull'importanza e grandezza dell'eteree; intimate da lui con tuono serio e maestoso, fanno quell'alta impressione nell'uditore, che alla loro gravità si conviene: il cuore si ritira con nobile disdegno dalle pompe del mondo, e si slancia con religiosa impazienza verso la proposta eternità. E il Bossuet fa delle orazioni funebri ciò, che deggon essere realmente, un giusto elogio de' morti, che serva d'illustre esempio, e di chiaro disinganno pe' vivi. La sua eloquenza è sublime ed energica colla sola elevatezza e nobiltà delle immagini e delle idee, e colla proprietà

Bossuet.

e giustezza delle parole, senza l'enfatica gonfiezza, e senza il fanatico e freddo calore de' moderni. In leggendo i due principi della sacra oratoria, i facondi francesi Bourdaloue e Bossuet sente l'animo la vera forza della sincera e soda eloquenza: non troppo ardite metafore, non rapporti lontani, non ricercate antitesi, non tronche clausole, non pensieri slegati; ma idee grandi e sublimi, con parole semplici e popolari, con frasi pure e corrette, con pieni ed armoniosi periodi fanno la forza, l'energia, e la sublimità dello stile, e formano presso i francesi, come presso tutte le altre nazioni, la vera eloquenza. Allato del gran Bossuet siede gloriosamente il Flechier; anzi le sue orazioni funebri hanno forse maggiore celebrità presso il volgo de' begli spiriti, che le orazioni stesse del Bossuet. La sonora e piena armonia de' periodi, la purità e correttezza, eleganza e dolcezza della dizione, la fluida rapidità dello stile, il possesso delle materie, che tratta, la nobiltà e verità de' sentimenti, l'espressione e vivezza de' quadri sono i pregi, che innalzano giustamente al grado di classiche le orazioni funebri del Flechier. Se poi vorranno mettersi al paragone con quelle del Bossuet, dovranno senza contrasto trovarsi molto inferiori. Le troppo frequenti, e alle volte troppo ricercate antitesi, le clausole troppo compassate, e il troppo amore dello spirito rendono le orazioni del Flechier meno funebri, e mostrano troppo lo studio dell'oratore; dove che il Bossuet, posseduto dalle virtù de' suoi eroi, e dalla vanità ed incostanza delle cose terrene, parla sempre con un tuono sì serio e lugubre, con sì frequenti e sì spontanee voltate alla moralità, che non fa mai vedere un oratore, che compassa le parole, ed abbellisce lo stile, ma un uomo, che piange la morte d'un eroe che stima, e pel dolore e l'affetto prorompe in quelle sì giuste e naturali

Flechier,

moralità. Ad ogni modo però d'uopo è confessare, che il Bossuet e il Flechier sono i principi, e quasi direi gli unici oratori, che siensi distinti nelle funebri orazioni. Più seguaci ed emoli ha avuti nelle prediche morali il Bourdaloue. Conserva fra tutti questi singolare credito nella posterità il pio la Colombiere, il quale, oltre la correttezza della dizione, <sup>La Colom-
biere.</sup> e la dottrina e giustezza del pensare, spira una semplice pietà, ed una, per dir così, buonomia, che schivando ogni apparenza di pretensione d'assoggettarsi la mente e il cuore di chi l'ascolta, fa ricevere con maggiore facilità dagli uditori ciò, che vuole lor presentare. La pia e divota sua anima si spande nelle sue orazioni, e si mostra in amabile aspetto agli occhi degli uditori, e non meno persuade toccando il cuore, che illuminando la mente. L'unzione, il sentimento, l'affetto fanno leggere con frutto e con diletto le prediche del Cheminai. Il Mascaron, il la Rue, ed altri oratori, che ^{Chemicaiz.} allora fiorirono, provano quanto s'era in breve tempo resa universale nel pergamo francese la coltura e il buongusto dell'eloquenza. Ma in tanta folla di celebri predicatori, ornati chi d'un pregio oratorio, chi d'altro, non compariva un nobile competitore, e degno rivale della gloria del Bourdaloue. Sorse verso la fine del secolo il Massillon, ed ottenne gloriosamente l'onore d'entrare a parte con lui nel principato oratorio, e sedere al suo fianco sul medesimo solio. Non hanno le prediche del Massillon quella portentosa vastità e distribuzione de' piani, quel profluvio di dottrina, e possesso delle scritture e de' santi padri, quella continua ed irresistibile dialettica, quel rapido ed incalzante stile, quella viva ed energica eloquenza, che rendono sì maschie, vigorose, e possenti le prediche del Bourdaloue; ma godono però un bel compenso nella facilità, chiarezza, ed evidenza delle pruov-

Massillon.

ve, cavate dal nostro costume, e dal nostro cuore, che si fanno sentire, e toccar con mano da' più semplici lettori, nell'intima cognizione del cuore umano, di cui svolgono le pieghe le più segrete; nel fino e delicato sviluppo delle passioni, nella dolcezza insinuante, nello stile puro e corretto, nobile e penetrante, e in tutti i pregi d'un'eloquenza dolce, affettuosa, e toccante. Egli non s'occupa in argomentare, ed in convincere con istretti ragionamenti la mente; ma cerca direttamente il costume, penetra intimamente nelle più segrete vie del cuore, e persuade, e convince, e conchiude colle dolci e sincere persuasioni d'una tenerezza cristiana. La sua eloquenza non ha quella maestà e quella forza, che impone, che assoggetta, che umilia; ma piena d'unzione e di soavità interessa, tocca, e commuove. Molti si sono preso l'erudito trattenimento di paragonare il Bourdaloue ed il Massillon; e benchè il nome del Bourdaloue, siccome il primo ad entrare nella vera via del sacro pergamo, sia in qualche modo diventato il nome della stessa eloquenza sacra, non mancano però molti, che danno nel loro cuore, ed alcuni anche palesemente, la preferenza al Massillon. Il d'Alembert nell'elogio del Massillon sembra inclinare, com'è naturale ad un panegirista, a dare la preferenza al suo eroe; ma non ardisce di farlo apertamente. „Noi ci asterremo, „ dic'egli, di dargli una preminenza, che gravi ed autorevoli „ li giudici vorrebbero contrastargli: la maggior gloria del „ Bourdaloue è, che la superiorità del Massillon sia ancora „ disputata „. L'uso più familiare, che ho avuto col Bourdaloue, letto, e riletto da me molto prima che conoscessi il Massillon, e a cui sono stato legato con vincoli di fratellanza troppo a me cari e sacrosanti, la venerazione e la stima del genio e del sapere del Bourdaloue, che reputo mol-

to superiore a quello del Massillon, mi fanno propendere a portare la corona oratoria sulla fronte del padre e maestro della vera sacra oratoria. Ma una certa conformità di gusto, ed una inclinazione del proprio genio verso il sentimento e l'affetto, in cui vedo regnare senza contrasto il Massillon, mi spingono dolcemente verso quel tenero e toccante oratore. Se l'ufficio tutto dell'oratore, come credevano alcuni illustri autori al dire di Quintiliano (a), è ridotto alla parte d'illuminare, istruire, e convincere l'uditore; se nell'eloquenza si ricerca principalmente la robustezza di raziocinio, e la forza di convinzione, come potrà contrastarsi al Bourdaloue il principato oratorio? E chi vorrà entrare in gara con lui nel nerbo, nel vigore, nella veemenza, nell'urto d'uno stretto ed incalzante ragionamento? Ma se la dolcezza e l'insinuazione, se il sentimento, l'affetto, e la commozione hanno la maggior parte nell'eloquenza sacra, perchè non potrà pretendere il primo posto il suo degno rivale il Massillon? Certo le prediche del Bourdaloue sono piene di dottrina e d'ingegno, esauriscono la materia che trattano, nè lasciano alcun appiglio al più ostinato o cavilloso uditore: ma appunto per questa loro pienezza e profondità non sono alla portata del comun popolo, ed abbisognano d'un dotto ed attento ascoltatore, che possa seguirle nella precisa e giusta esposizione della dottrina, e negli stretti e continui ragionamenti, che copiosamente contengono. Le prediche del Massillon con ragioni facili e piane cercano più il costume, sono piene di sentimento, e, per così dire, convincono il cuore, ed introducono per questo mezzo nell'animo le verità, che si propongono d'insegnare; e quindi sono più popolari, e si fanno gu-

(a) Lib. v. *Praef.*

stare da tutti con più agevolezza e facilità, e si possono più pienamente dire vere prediche; mentre quelle del Bourdaloue sembreranno ad alcuni di avere qualch'aria di teologici discorsi. Onde io credo poter decidere assai giustamente, se dando la preminenza o superiorità alla grand'anima, ed alla piena e forte eloquenza del Bourdaloue, consiglierò pur gli oratori di studiare bensì con indefessa attenzione, e con rispettosa venerazione le portentose sue prediche, ma di seguire con preferenza la fina popolarità, l'insinuante stile, e la dolce ed efficace maniera di predicare del delicato e sensibile Massillon; e commenderò l'uno e l'altro come i più finiti esemplari, e perfetti maestri de' buoni predicatori. Ma e quanto non potrà gire fastosa e trionfante l'eloquenza francese vantando oltre i Cheminai, i la Colombiere, i Flechier, e tant'altri illustri predicatori, tre sovrani principi della sacra oratoria, Bossuet nelle funebri orazioni, e Bourdaloue e Massillon nelle prediche: Bossuet l'oratore dell'immaginazione, Bourdaloue della ragione, e del cuore Massillon, nobile ed unico triumvirato, quale non può vantarlo l'eloquenza greca, nè la romana, e che non fa meno onore alla francese letteratura, che il contemporaneo, e sì giustamente celebrato triumvirato del suo teatro, Cornelio, Moliere, e Racine. E qui s'iam lecito l'osservare la strana combinazione della contemporanea gloria nelle moderne nazioni del pergamino e del teatro. Quando il teatro spagnuolo nel corrompimento del buongusto si faceva sentire con applauso nelle più colte parti d'Europa, i predicatori spagnuoli erano ricercati parimente da tutte le nazioni: e dopo che Cornelio, Moliere, e Racine portarono al sommo onore il teatro francese, Bourdaloue, Bossuet, e Massillon diedero al loro pulpito il medesimo splendore; ed or che i francesi si danno a tradurre sul loro

teatro i drammi inglesi, si lasciano anche trasportare ad eccessive lodi delle prediche anglicane. Forse la conformità nella popolarità dell'eloquenza sacra e della poesia teatrale avrà fatto seguire all'una e all'altra le medesime vie, e fare i medesimi progressi. Checchè di ciò sia, certo egli è, che dopo il Massillon è molto decaduta la gloria del pergamano francese, benchè non gli sieno mancati molti, che lo coltivassero con ardore. Il P. Griffet ha scritti sermoni assai stimabili per lo stile tenero e naturale; ma non tali da passare con particolare credito alla dotta posterità, nè da stare col suo ascetico libro dell'*Esercizio di pietà per la Comunione*, pieno della più sugosa unzione, e della più insinuante tenerezza. L'unico, che abbia ottenuta particolare celebrità, è stato il P. Carlo Neuville, le cui prediche meritano bensì molti elogi per la profondità di pensare, e per la nobiltà ed eleganza d'esprimersi; ma non mi sanno pienamente piacere per la troppa copia d'immagini e d'espressioni, con cui veste in troppo varie guise la stessa idea, e la presenta in tutti gli aspetti diversi, che può avere, col che, a mio gusto, rallenta e snerva la sua orazione, e mi fa comparire alquanto vuote le sue prediche, benchè giuste ne' raziocinj, e piene di belle immagini, e di nobili, vive ed eleganti espressioni. Non gode sì illustre fama come Carlo il P. Pier-Claudio Neuville, le cui prediche vedo anche celebrate da alcuni francesi: lodansi pure le prediche dell'abate Poulle: commendasi lo stile puro, la dolce unzione, il candor amabile delle prediche del P. Eliseo: attualmente sono stimati il Jacquin, il de Beauvais, il Maury, ed altri pochi; ma vedo sopra tutti encomiato il Boismonot, del quale dice il d'Alembert, che ha saputo unire nelle orazioni funebri l'eloquenza alla finezza, e l'elevatezza alla sensibilità, e di cui ho letto soltanto un

Neuville.

Lettere pastorali.

picciolo frammento d'un'orazione, che sembra realmente di una soda e nobile eloquenza: ma nessuno di questi è giunto a farsi un nome universale, nè si sono fatti leggere e studiare dalle nazioni straniere: e noi non avendo potuto vedere le produzioni della lor eloquenza, ci asterremo di più parlarne, osservando soltanto, che si sentono tanti lamenti contro i giuochi di spirito, e l'amore del nuovo stile introdotto- si troppo importunamente nel pulpito francese, che d'uopo è confessare, che la sacra oratoria sia molto decaduta nella Francia del passato suo splendore. La sacra eloquenza ha avuto, ed ha in Francia un altro fertile campo, donde ha colto molti sani e saporiti frutti. Quest'è le lettere pastorali de' vescovi, nelle quali con tenerezza paterna, e con episcopale gravità spandono a' loro popoli i tesori dell'evangelica dottrina, e li conducono pe' diritti sentieri d'una sana morale. La superiorità di chi scrive, la condizione delle persone a chi scrive, e la serietà della funzione ch'esercita nell'indirizzar tali lettere, obbligano lo scrittore ad una naturale, soda e grave eloquenza. Lo stesso Flechier, che nelle sacre orazioni mostrò troppo l'amore dello spirito, nelle lettere pastorali non respirò che semplice e piana gravità, e tenera e divota sodezza: e in questi tempi, che l'affettazione e ricercatezza dello stile si è introdotta ne' sagri pergami, le lettere pastorali hanno conservate la conveniente chiarezza e la nobile semplicità. Sono tanti in questa parte i pezzi veramente eloquenti, che difficile sarebbe il nominarne alcuni con preferenza degli altri, e segnarli con particolare distinzione; e dirò soltanto in generale, che dopo il Bossuet e il Flechier è diventato quasi comune a tutti i vescovi della Francia il buongusto, ed il vero stile delle lettere pastorali; e che, venendo particolarmente a' nostri dì, il defunto arci-

vescovo di Parigi Beaumont ha scritte lettere pastorali, che l'hanno fatto acclamare per nuovo Atanagi: il vescovo di Puy Franc de Pompignan ha mostrato non meno eloquenza che vera filosofia ed erudizione nell'istruzione pastorale sulla pretesa filosofia degl'increduli moderni: l'arcivescovo di Lione in altra simile sulla verità del cristianesimo ha parlato con tal eloquenza e carità, che ha ottenuti gli elogi degli stessi increduli, che combatte: le lettere pastorali del vescovo di Lisieux sono piene di sensibilità, e d'unzione divota: quelle dell'arcivescovo di Tolosa mostrano lo zelo, la saviezza, e la paterna carità unite ad una fluida, grave, e maestosa eloquenza: e generalmente quasi tutti i vescovi della Francia hanno lodevoli pregi di sacra eloquenza, e scrivono con sodezza e con unzione, con puro e nobile stile; e mentre quasi tutta l'eloquenza francese dalla nobile semplicità e dalla piana eleganza de' passati celebri suoi maestri si rivolge a falsi brillanti, ad inintelligibili gerghi, e ad una puerile affettazione di spirito, le lettere pastorali si sono tenute lontane da questo male, e conservano la sincera e soda eloquenza. Appunto l'uso di parlare i vescovi in tali lettere senza studio d'eloquenza, con paternale confidenza, e con cristiana semplicità mantiene in questi scritti la vera eloquenza, che perdono i pezzi oratorj pel troppo studio di ricercarla; mentre non v'è cosa, che tanto pregiudichi alla vera eloquenza quanto il prurito di comparire eloquenti. Ad ogni modo però d'uopo è confessare, che possiamo dire con verità, che le lettere pastorali fanno un nuovo ornamento, ed accrescono nuovo lustro alla francese eloquenza.

Tanti pezzi eccellenti di prediche, di panegirici, d'orazioni funebri, e di lettere pastorali fanno innamorare dell'eloquenza sacra francese gli stranieri di buongusto, che con

Eloquenza
sacra degli
inglesi.

occhio sano ed erudito li sanno leggere. Ma ella è un'infelice debolezza dell'umanità, che non sappiamo durare nel buono senza prendercene fastidio, e che delle migliori cose ci venga presto la sazietà. In vece di compiacersi, e bearsi i moderni francesi di tanti illustri monumenti dell'eloquenza de' loro celebri nazionali; in vece di pascersi, e deliziarsi nella loro lettura; in vece di predicarli, e proporli per esemplari a tutte l'altre nazioni, si prendono a commendare, a magnificare, e dare per modelli a' loro sacri oratori le prediche de' loro rivali gli inglesi, che non hanno nessun diritto d'entrare in questa parte con loro in rivalità. „Solo il „ Massillon, dice il Voltaire (a), passa oggigiorno presso le „ persone di buongusto per un oratore da piacere: ma quanto non è egli ancora lontano dall'arcivescovo Tillotson „ agli occhi del resto dell'Europa! „ Noi abbiamo veduti in questi anni il trasporto, e quasi direi il fanatismo della Francia per le prediche del Blair, tradotte tosto in francese, ed onorate in pochi mesi con undici, e forse più, diverse edizioni. Ma gli stranieri imparziali come potranno acconsentire a quest'anglomania de' francesi in materia di sacra oratoria? Non abbisognano il Bourdaloue, ed il Massillon di deprimere l'altrui gloria per innalzare la loro, nè vorremo noi rilevare il lor onore da' difetti degli altri, ma dalle proprie virtù. Ma come mai poter lodare gl'inglesi predicatori in paragone de' francesi, e come dare la preferenza al Tillotson in confronto del Massillon? E qual è mai quella parte dell'Europa, che riguardi il Massillon come inferiore al Tillotson, quale sembra volerlo credere il Voltaire? Gl'inglesi predicatori da me letti hanno buon senso, sodezza di pensare, e

(a) *Ep. dédié. à Monsieur le Comte de Launeguais.*

massime utili espresse in una maniera pura e naturale; ma non hanno calore ed energia di stile, non hanno forza ed impeto d'eloquenza. Del Tillotson particolarmente, riconosciuto dal Voltaire tanto superiore al Massillon, non che agli altri oratori francesi, dice in una delle sue lezioni di retorica il Blair, giudice non sospetto in questa materia (a), che se per eloquenza s'intende il calore e l'energia, le descrizioni pittoresche, le figure naturali, l'ordine delle parole, egli non è eloquente; e che il suo stile è puro e chiaro, ma trascurato, e sovente debole e languido, e che il Tillotson sarà sempre riputato come scrittore semplice ed amabile, non come modello d'eloquenza sublime. E certo le prediche del Tillotson lungi dal sembrare superiori a quelle del Massillon, appena sembrano vere prediche, potendo forse con più ragione chiamarsi catechismi, o trattatelli spirituali che pezzi oratorj: esse spiegano bensì, espongono, e provano qualche volta ciò che vogliono; ma non mai muovono, nè persuadono, nè hanno niente d'eloquenza oratoria; e se talora vogliono levarsi a maggiore sublimità, danno tosto nel gonfio, e nell'ampoloso, e rendono più sensibile e dispiacevole la disuguaglianza dell'orazione. L'uso di dogmatizzare nelle prediche induce spesso il Tillotson ad inveire contra i cattolici, ed anzi ha qualche predica tutta intieramente diretta contro di essi; e in quella singolarmente dell'incertezza della salute nella chiesa romana scuopre troppo la sua acrimonia contra i cattolici, ed è troppo lontano da quella maniera di scrivere, che gli vuole dare il Blair, che *caratterizzi cioè la bontà e purezza del suo cuore*. Gilberto Burnet, vescovo di Salesbury, ed oratore funebre del Tillotson, è troppo lontano nella sua

(a) *Lectur. on Rhet. and Belles-Lett.*

orazione dalla viva e patetica eloquenza del Bossuet per entrare in nessun modo con lui in paragone; ma mostra pure quell'eloquenza che basta per potere stare al fianco del suo eroe Tillotson. Più universale grido ha levato altro inglese oratore, il Clarke, e questi è l'unico, che entri a parte col Tillotson nell'onore della sacra oratoria. Ma le prediche del Clarke sono più dissertazioni, o istruzioni parrocchiali che prediche eloquenti: il Clarke è più metafisico che oratore; e anch'egli, come il Tillotson, se aspira talvolta al sublime cade nel declamatorio. E sì il Clarke, che il Tillotson hanno fatto più strepito che impressione negli uditori, e le loro prediche hanno servito più alla loro riputazione che al miglioramento de' costumi, e all'avanzamento dell'eloquenza. Il grazioso Swift (a) osserva alcuni difetti degli inglesi predicatori, fra' quali trova in alcuni il troppo frequente uso di parole teologiche non intelligibili dall'uditorio, del qual difetto si prendevano ad esempio da' giovani predicatori il Tillotson, ed altri celebri oratori: in altri al contrario, per sfuggire la taccia di pedantismo, uno stile troppo secolare e mondano, che li rendeva ancora più oscuri che il gergo scolastico: in altri ancor peggio, uno stile basso ed anche indecente: in altri la troppa copia d'inutili epiteti: in altri l'amore di parole e frasi antiche; e in tutti il prurito d'ostentare il loro sapere, chi in una cosa, chi in altra con discapito della soda e vera eloquenza. Pochi sono gl'inglesi predicatori, oltre gli or nominati, che abbiano ottenuta tale celebrità da farsi conoscere fuori dell'Inghilterra, e pochissimi sono giunti alle mie mani, onde poterne parlare con fondato giudizio. Di questi ne citerò due soltanto: il Dorrell auto-

(a) *A lett. to a Young Clergyman.*

re del *Gentiluomo istruito*, e il tanto stimato Blair. Il Dorrell non ha preteso di darci vere prediche, ma soltanto morali riflessioni sopra l'epistole, e sopra i vangeli (a), spostate all'istruzione de' cattolici d'Inghilterra. Queste infatti riguardate come prediche mancano del nerbo e della forza oratoria, che a tali componimenti convengono; ma considerate soltanto come mere riflessioni morali hanno una giustezza e verità, semplicità, chiarezza ed unzione, che s'introducono soavemente nell'animo del lettore, e sono poi più legate, che non sogliono essere comunemente le semplici riflessioni, e possono giustamente riputarsi per buone prediche inglesi. Più oratorio del Dorrell, e più stimabile di tutti gl'inglesi predicatori da me conosciuti è certamente il Blair: il piano delle sue prediche è più ordinato, più scelte le proposizioni, le prove giuste, e maneggiate con ingegno e con arte, lo stile semplice e chiaro, e l'andamento tutto dell'orazione più conforme al corso dell'oratoria. Le sue prediche sono tutte morali senza entrare nel dogmatico, e possono ugualmente piacere a' cattolici che a' protestanti, agli anglicani, ed a tutte le religioni. Egli sa scoprire alle verità del vangelo e della morale nuove faccie, e sa annunziarle con un'aria di sensibilità, e con una naturalezza e soavità di stile, che le fa intendere con chiarezza, e guardarle con amore; nè gli si può negare la lode d'una tranquilla e placida eloquenza. Ma è un gran difetto delle prediche del Blair e d'altre simili, che dopo la loro lettura resta troppo tranquillo e freddo l'animo del lettore: que' movimenti rapidi e forti, que' tratti patetici, quella commozione d'affetti, quello sconvolgimento del cuore, quell'energia, vivacità, e calore, che sono pro-

Blair.

(a) *Moral reflections on the epistles and Gospels.*

prj dell'oratoria, e che fanno il bello, e l'interessante delle sacre orazioni, non si vede nelle prediche del Blair, nè in altre prediche inglesi; e il Blair, e qualch'altro inglese predicatore potranno bensì pretendere la lode di scrittori esatti ed eleganti, ma non mai di facondi ed eloquenti oratori. A questa placidezza e languore delle prediche inglesi avrà contribuito non poco la maniera del gestire, ed anzi l'immobilità de' loro predicatori. „ I nostri predicatori, dice graziosamente lo spettatore (a), si stanno fermi come tanti tronchi „ nel pulpito, e non v'è pericolo, che muovano un dito per „ metter fuori i più bei sermoni del mondo... Le nostre parole scorrono dalla nostra bocca come per un piano continuo ruscello, senza quegli alzamenti di voce, que' movimenti di corpo, e quella maestà d'azione, che sono tanto celebrati negli oratori greci e romani „. E in questa freddezza ed inazione dell'oratore mal sederebbono tratti caldi e veementi, figure forti ed energiche nell'orazione. Onde l'eloquenza inglese, priva del nerbo e della forza oratoria, potrà forse ragionevolmente contentare i nazionali, che non li desiderano nelle prediche, ma ingiustamente vorrà anteporsi da' francesi alla viva, energica, e toccante de' Bourdaloue e de' Massillon.

Eloquenza
sacra nella
Germania.

La Germania ha avuto il gusto dell'eloquenza sacra più conforme all'inglese che alla francese. Le provincie, dove più è stata coltivata l'eloquenza tedesca, sono le protestanti; e la religione protestante, dice a questo proposito il Bielfeld (b), è troppo semplice per ammettere gli ornamenti dell'eloquenza. Il Jerusalem (c) mette nel più bello aspetto l'oratoria sacra de' protestanti, come semplice, chiara, e toccante, non

(a) Num. 407. (b) *Progress. des All.* ch. xix. (c) *Lett. sur la Litt. All.*

veemente e fiorita; e dice, che in quel genere la loro chiesa offre già oratori, che sorpassano per avventura i migliori modelli de' francesi, e degli inglesi, e che conterebbe ugualmente i suoi Bourdaloue e Massillon, se lo spirito del suo culto gli esigesse. „ I nostri più grandi oratori, seguita a dire, sono in tutti i tempi fioriti in Berlino; e questa città „ ne possiede attualmente di primo ordine „. Non so quai sieno questi oratori protestanti tedeschi superiori a' migliori francesi ed inglesi, nè altro per verità è giunto a mia notizia che il Moseim, morto dopo la metà di questo secolo in Gottinga. Ma il vedere, che dice lo stesso Jerusalem, che i più valenti predicatori sono sempre fioriti in Berlino, e che appunto in Berlino il Bielfeld, e il gran Federigo, giudici in questa parte superiori ad ogni eccezione, si dolgono della povertà dell'eloquenza tedesca, mi fa entrare in qualche timore non l'amore nazionale anzichè una severa critica abbia retta in questa parte la penna del dotto Jerusalem, e che anche gli elogj tributati da que' nazionali al Moseim più si debbano al confronto di lui co' suoi antecessori, che a' veri e propri suoi meriti. In questi tempi abbiamo veduto in verità uscire da Berlino le prediche dell'Erman, il quale unendo alla semplicità dell'eloquenza de' protestanti un po' del fuoco e calore di quella de' cattolici, ha meritato distinguersi dal comune de' predicatori, sì cattolici, che protestanti. Ma l'Erman, ministro della chiesa protestante francese di Berlino, e predicante nella lingua de' suoi antenati, dèe più appartenere all'eloquenza francese che alla tedesca. Il vedere altronde, che gli alemanni cattolici con tutti gli ajuti della religione in mezzo a' sermonarj del Neymar, del Brean, e di molt'altri non contano più rinomati oratori che i protestanti, c'induce a credere, che non sia ancora entrato abbastanza in

quella dotta nazione l'ardore di coltivare la sacra eloquenza, che l'ha fatto sì gloriosamente illustrare l'altre scienze, e che ad altre estrinseche circostanze più che all'indole della religione protestante si deggia riferire il difetto di rinomati oratori. Lo Swift (x), poco approvando nelle prediche l'eloquenza patetica, dice, che il talento di muovere le passioni non può essere di gran utilità in quelle regioni settentrionali, dove la più forte eloquenza non potrà fare mai impressione tanto profonda, che duri fino alla sera, e nè anche fino al pranzo. Ma altri diranno all'opposto, che mentre il patetico sarà escluso dalle prediche nelle nazioni settentrionali, difficilmente potranno far queste strepitosi progressi nella sacra eloquenza. Chi contentasi di provare, e lascia l'uditore convinto, ma freddo e tranquillo, non potrà giustamente usurparsi il titolo d'oratore. Ora per quanto sento da' dotti e giudiziarii tedeschi, dopochè il Brean presso i cattolici, ed il Moseim presso i protestanti hanno introdotto miglior gusto nella sacra eloquenza, il loro pergamano va prendendo sempre maggior calore, ed il Wurz morto recentemente nell'Austria ha stampati varj volumi di prediche, nelle quali dicono trovarsi riunite la *sodetzza del Bourdaloue*, la *nitidezza del Massillon*, e l'*unzione del la Colombiere*, e un P. Carlo Crocifero, un Rositzka, uno Steininger, e qualch'altro si sentono con piacere da' cattolici; e i protestanti fanno applauso al Cramer in Coppenaghen, al Thieden in Schweidnitz, al Lavater, e ad altri altrove, e singolarmente lo stesso Jerusalem predicatore in Brunswick è lodato da' protestanti e da' cattolici come il più eloquente oratore, che abbia nel suo genere goduto la Germania; ed è da sperare, che entrando ora il

(a) Loc. cit.

buongusto dell'eloquenza in quella dotta nazione, si vedono sempre più lodevoli progressi nella sua oratoria sacra.

Ma lasciando la sacra eloquenza de' tedeschi e degli inglesi, più, per dir così, esegetica e catechistica che parenetica ed oratoria, e riguardando per una delle non rare bizzarrie del Voltaire la preminenza, che dà al Tillotson sopra il Massillon, non che sopra gli altri oratori francesi, or più non considerati, secondo lui, dalle persone di gusto, lasciando in quieto possesso del principato oratorio i predicatori francesi, diamo uno sguardo sopra alcuni pochi italiani, degni di essere distinti dalla immensa folla de' predicatori di questa nazione, e riguardati con istima dagli stranieri, e che possono con qualche titolo entrare in paragone co' francesi. Il Segneri è l'oratore, che maggior onore ha recato al pergamo italiano; e le sue prediche tradotte e studiate dall'altre nazioni sono l'uniche, che hanno finora goduta la considerazione di classiche e magistrali. E in verità la copia di dottrina, e la forza ed espressione della dicitura, due cose molto essenziali nell'oratoria, in pochi predicatori si ritrovano sì pienamente, quanto nel Segneri. Egli, ricolmo il petto di scrittura, di santi padri, e d'ogni erudizione sacra e profana, la profonde con sì larga e liberal mano, che può a ragione essere accusato d'eccessiva prodigalità; ma certo quella sua abbondanza e ricchezza gli fa presentare molte ragioni, e comunemente sode e forti, e recare i testi più opportuni e più adattati alle cose che dice, senza bisogno, com'altri fanno, d'andarli mendicando meschinamente, e di stracchiarli stentatamente e per forza. Il suo stile è nobile ed elegante, energico e forte: ogni sua parola par la più propria, ogni frase la più espressiva, ogni periodo della più giusta misura, le espressioni significanti ed opportune, le figure ben maneggiate, e

Eloquenza
sacra nell'Italia.

Segneri.

i lumi tutti della dizione adoperati con maestria, e con felicità. S'egli vi fa una narrazione, la dipinge co' più naturali e veri colori; se muove un affetto, l'incalza colla più viva ed ardente forza; se vuole amplificare un sentimento, lo presenta nel maggior lume, e colla più nobile dignità; e il suo stile risplende cogli ornamenti d'una naturale facondia, senza gli smisurati vezzi d'una studiata affettazione. Così il Segneri con tanti doni della natura, e tanti ajuti dell'arte fosse venuto in altro tempo ad illustrare nell'Italia la cristiana eloquenza! Non avrebbe certamente questa nazione da invidiare alla Francia i Bourdaloue ed i Massillon, e potrebbe vantare un vero esemplare di sacra eloquenza da proporre alle più colte nazioni. Ma troppo era allora adulterato il pergamino italiano per potergli levare d'un tratto tutte le sue macchie, e dargli un sincero splendore. Il Segneri non si perde in vani concetti, e in puerili giuochi di parole, come allora si usava con applauso universale; ma non sa sempre schivare perfino l'apparenza di questo male, e talora potrà sembrare d'essersi lasciato condurre dal comun uso a qualche concetto men degno della gravità della sacra orazione. Egli non ischerza co' testi della scrittura, nè profana i santi padri; ma abbonda alle volte fino all'eccesso nell'ammassare citazioni, spesso anche d'autori profani, e fiacca colla moltitudine dei testi la forza del discorso: la sodezza del suo spirito non ama i paradossi, nè i sottili argomenti allora usati, più frivoli e puerili che ingegnosi; ma non sempre le sue ragioni sono assai ben fondate e concludenti, e talvolta s'appoggiano con poca sicurezza ad un fatto storico, ed anche soltanto ad un mitologico. L'uso della favola non conviene alla cattedra della verità; ed ancor quando convenisse, dovrebbe riprendersene nel Segneri la soverchia profusione. La sua

feconda erudizione nol lascia contentarsi d'un fatto storico, d'una similitudine fisica, d'una favola, ma seguita ad accumularne più e più, e rare volte si contiene ne' termini d'una giusta sobrietà; ed è da dolere, che il Segneri con tanta faccondia e dottrina non unisse ugualmente il fino gusto, e l'illuminato giudizio, che allora non conoscevasi, e che è troppo necessario per dare a tutte le opere la dovuta perfezione. Ma ad ogni modo restano al Segneri tanti pregi di vera e soda eloquenza, ch'egli dèe a ragione chiamarsi il riformatore del pergamò italiano, il principe della sua oratoria, e il maestro di tutti i posteriori predicatori. Infatti chi mai potrà entrare con lui in competenza nell'onore dell'oratoria? Il Giacco, il Cassini, e alcuni altri, che ebbero per qualche tempo gran grido, caddero presto nell'oblio; nè si sentono di più il Vanalesti, il Siniscalchi, il Magliavacca, il Manfredi, ed altri pochi, che si sostennero con onore ancor dopo morti. Il Bassani, il Rossi, il Tornielli, e il Granelli sono ancora presentemente stimati, e letti da molti, nè si può loro negare colta ed elegante dicitura, pensieri giusti, erudizione opportuna senza gli argomenti o stravaganti od astratti, senza i vani ornamenti di profana storia e di gentilezza filosofia, e senza gli importuni vezzi di concettoso e affettato stile cercati dagli oratori del passato secolo, e senza il gergo di frasi straniere, di sentimenti contorti, di testi storpiati, e senza le dimesse maniere d'incolto parlare, che pur troppo si sentono in molti de' predicatori de' nostri dì. Ma forse que' celebrati oratori potranno sembrare ad alcuno più lodevoli per avere schivati i vizj che per avere acquistati i pregi oratorj, e più grandi pe' difetti altrui che per le proprie virtù: in leggendo le loro prediche trovasi un certo vuoto di ragioni e d'affetti, di persuasione e di commozione, che colla loro let-

Altri predicatori italiani.

Venini.

tura nè si convince gran fatto la mente, nè si riscalda abbastanza il cuore, e sentesi solamente il piacere d'un ragionare giusto e pesato, e d'un puro e corretto stile. La brillante e pittoresca immaginazione degli italiani seduce spesso i predicatori, e li fa spaziare troppo lussureggianti pe' racconti, per le descrizioni, per le figure, senza fermarsi ne' dovuti termini d'una prudente sobrietà, rallentando il corso dell'orazione, e levando non poca forza al loro ragionamento. Sono più recentemente comparsi due sacri oratori di maggior nerbo, e che meritano particolare distinzione, il Venini, ed il Trento. Veramente il Venini colla scelta e collocazione delle parole, colla forza ed enfasi delle espressioni, colla misura e cadenza de' periodi si forma un parlar tutto suo, che senz'affettazione, e stentatezza, conservando la maggiore naturalezza e proprietà, sembra un linguaggio diverso dal popolare ed usato, e ben conveniente alla serietà delle materie ed alla dignità d'un sacro oratore, e d'un interprete della divinità. Il suo stile immaginoso e sublime impone all'animo degli uditori, e più vivamente v'imprime le verità, che gli vuol proporre. Egli prende argomenti sodi, pratici, ed interessanti, adduce ragioni giuste e pesate, entra con forza e con decenza nel costume, e spira in tutto gravità, decoro, e maestà d'evangelico banditore. Che se le sue prediche avessero maggiore copia di ragioni, e più calcasser gli affetti; se tanto convincessero la mente, e toccassero il cuore, quanto agitano, riscaldano, ed appaiano l'immaginazione, sarebbero senza contrasto da contarsi fra le migliori orazioni, che or proponga la sacra oratoria a' suoi seguaci. Ora le prediche del Venini piene di gravi sentenze e di nobili pensieri mancano di quella copia ed abbondanza di ragioni, che provino pienamente, e riducano

all'evidenza le verità, che propongono, che persuadano, e convincano senza scampo, e che commuovano senza resistenza i più ostinati uditori; ma vi parlano nondimeno con tale tuono di verità, s'annunziano con tanto peso d'autorità, si presentano con immagini sì vive ed energiche, che fanno certo profonda impressione nell'animo dell'uditore, e mostrano pure ne' sublimi lor pregi l'uomo facondo, e l'eloquente e sacro oratore, che le ha prodotte. Più popolare, e più forte ed energico si può riputare il Trento. Egli da predicator missionario ed uomo apostolico si appiglia più volentieri agli argomenti più forti, e si mostra più agiato nel maneggiare le verità più terribili della nostra religione, che presenta sempre con nobiltà e con decoro senza le plebee immagini, e basse maniere, con che pur troppo sogliono scondiarle i volgari predicatori. Che animati e spaventosi quadri non forma del peccatore moribondo, del giudizio universale, dell'abbandono di Dio! Con qual impeto non si scaglia contro allo scandalo, ed altri vizj! con quanta energia e con quanta forza non tocca il costume! E quante vive e gagliarde immagini, quante gravi e sode sentenze non isparge con larga mano in tutte le sue prediche! Ardente, forte, incalzante è il suo stile, che preme sempre, stringe, va addosso, nè lascia scampo al lettore; e in una popolare pianezza ha la più imperiosa sublimità. Regna nelle prediche del Trento, com'in quasi tutte le italiane, la forza d'immaginazione; e però quelle sue prediche, che sono opera dell'immaginazione, sortono più felice riuscita dell'altre, che abbisognano di maggiore ragionamento, nelle quali talvolta si desidera maggiore pienezza e forza di convinzione. Alcune figure e maniere di dife, che ripetute sobriamente danno nerbo allo stile, si ripeteron da lui troppo alle volte, ed oltrechè mostrano

Trento.

così lo studio, che non dovrebbe per nessun conto vedersi nell'oratore, levano quella veemenza, che avrebbe potuto accrescersi colla varietà. La severa sua gravità non ha potuto esentarlo dal cadere anch'egli a quando a quando in narrazioni, e in pitture troppo lunghe e studiate. Ma questi difetti sono assai rari nel Trento; e lo stile delle sue prediche s'avventa con tal impeto e forza, e corre con sì nobile naturalezza e seria rapidità, che sembra potersi proporre com'esemplare di stile in questo genere d'eloquenza, e fa sperare giustamente l'immortalità all'oratore. Il Segneri, il Venini, ed il Trento sono, a mio giudizio, i predicatori italiani, che meritano maggiore riguardo dalla posterità nel corso dell'oratoria cristiana. Il Segneri per la copia di dottrina, fecondità d'ingegno, originalità di pensieri, e ricchezza d'eloquenza; il Venini, ed il Trento per la vivezza dell'immaginazione, e pe' pregi dello stile grave, studiato, e maestoso nel Venini, focoso, rapido e forte nel Trento deggiono proporsi da studiare a' predicatori, senza che possano però riguardarsi come perfetti esemplari; e il loro stile più forte ed incalzante, e la loro immaginazione più animata e più viva possono farli entrare in paragone co' francesi, ai quali deono cedere negli altri pregi oratorj. L'eloquenza sacra italiana non può vantare come la francese lettere pastorali, che spirino divota unzione, soda dottrina, e zelo eloquente, e si facciano leggere come pezzi d'ecclesiastica facondia; ma si è distinta nelle lezioni sacre, che sono d'un altro genere d'eloquenza, più, per dir così, esegetica e ipomnematica, ossia espositiva e comentativa, che rettorica ed oratoria. Una dotta, ma facile e popolare esposizione de' libri della scrittura, con brevi discussioni delle più ovvie e necessarie questioni, e con utili e spontanei richiami alla moralità sono l'argomento del-

Lezioni sacre.

le sacre lezioni, nelle quali però dee avere più luogo una facil chiarezza ed una fiorita amenità, che una veemente e patetica eloquenza. Il Zuccone, il Calini, e alcuni altri si fecero illustre nome in questa maniera di parlare, attenendosi alla facilità d'una istruzione popolare; ed altri poi posteriori hanno voluto sempre più accrescere ornamenti d'erudizione e di stile alla semplicità della sposizione. Questi ornamenti furono portati all'eccesso, singolarmente dal Niccolai, le cui sacre lezioni profondono largamente erudizione filosofica, filologica, storica, mitologica, e d'ogni sorta; ed occupate in trattare eruditamente tante e sì diverse questioni letterarie sembrano dimenticare l'oggetto lor principale, che è l'esposizione delle scritture, e l'istruzione nella pietà e religione degli uditori, e sono quelle lezioni amene ed erudite quanto dir si voglia, ma non abbastanza sacre. Più moderato in questa parte, benchè pur molto polito e dotto, è il Granelli. Il Pellegrini, elegante ed ameno, sparge nel suo Tobia una morale umana e dolce, ma giusta e cristiana: altri hanno ornate le loro lezioni d'altri pregi d'erudizione o di stile; ma io ancor non ne trovo di quello stile semplice e divoto, e con quelle pie e religiose mire, che credo dover convenire a tali discorsi, che facciano insomma delle lezioni sacre un corso popolare di religione e di morale cristiana.

Gli spagnuoli, sì conosciuti e seguiti in tutti i pulpiti ne' due passati secoli, non hanno ottenuto in questo uguale celebrità. L'universale applauso ricevuto pe' loro ghiribizzi declamatorj, ammirati e studiati dall'altre nazioni, gli ha vanamente sedotti, e gli ha tenuti ostinatamente attaccati a quella falsa maniera di predicare, dalla quale per lungo tempo era loro derivato tanto onore. Qualche missionario zelante, e qualche più sodo ed ardito predicatore ebbero zelo e

Eloquenza
sacra nulla
spagnola.

coraggio abbastanza per non lasciarsi condurre dalla piena del falso gusto. Leggevasi con piacere e con profitto le prediche del Barcia, tuttochè si risente egli talvolta del gusto allora regnante; leggevasi e sentivasi con venerazione e con maggiore frutto e diletto del Barcia il pio, zelante ed eloquente Calatayud, il quale in materie catechistiche, in prediche, e in altre opere di sacra eloquenza s'annunzia con quel tuono positivo e serio, con quella maschia ed incalzante facondia, che conviene ad un sacro oratore; sentivansi le prediche del Gallo, del Maurin, del Rada, e di qualch'altro, che sapevano recare sodi e dignitosi ornamenti all'oratoria sacra, senza infardarla cogli adulterati e indecenti vezzi. Ma erano tanto storte le idee, che allor si avevano della sacra eloquenza, che il Calatayud si sentiva, e si leggeva con frutto e con vero piacere, eppure non riguardavasi come eloquente oratore, dandoglisi solo la lode di zelante missionario: e le prediche d'alcuni pochi oratori, lodate da' dotti e giudiziosi uditori, ma non rese pubbliche colle stampe, nè proposte ad esempio degli altri, non potevano avere tanta influenza da fermare la piena de' guasti predicatori. Miglior effetto produsse il ridicolo adoperato dall'Isla nel grazioso romanzo di *Fra Gerundio di Campazas*, di cui abbiamo altrove parlato (a). Il timore di comparire *Gerundj* fece lasciare a' molti i falsi concetti, l'affettato e il contorto stile, e i difetti tenuti fin allora dalla maggior parte della nazione per pregi oratorj. Sbandite dall'uditorio le stravaganti idee della sacra oratoria, che prima avevansi, più facilmente si fecero coraggio molti predicatori a seguire le sane leggi dell'oratoria evangelica, e della soda e vera eloquenza. Alcuni

(a) Tom. II, lib. I, c. vii.

sermonarj usciti posteriormente hanno sempre più sodamente raffermato il buongusto nel pulpito spagnuolo. Dopo la morte del Gallo s'è pubblicato il suo *Sermonario*, nel quale si vede un oratore di buon senso, di solo pensare, di seria e nobile dicitura, e di grave e maschia eloquenza. Il vescovo Boccanegra ha date al pubblico le prediche fatte da lui a' suoi diocesani in Baeza e in Guadix; e sebbene non respirano queste tutta quella sostenutezza e dignità, che più che ad ogn'altro sembra convenire ad un vescovo oratore, nè hanno ancora certa, per dir così, malizia oratoria, che fa toccare soltanto di volo alcune cose, calcarne altre, sporre ora un sentimento, lasciarne altro ad un altro tempo, e parlar d'ogni cosa nel modo appunto, che le circostanze richiedono, nè abbondano di gran copia di sentenze e d'affetti, nè serbano la dovuta uguaglianza, e costante aggiustatezza; pure hanno sodezza e verità di pensare e d'esprimersi, fluidità e chiarezza di stile, e varj tratti eloquenti, che le fanno giustamente riguardare come pezzi oratorj, degni di essere distinti dalla maggior parte delle prediche di quella nazione. Il medesimo Boccanegra, che in una delle sue prediche fortemente inveisce contro i cattivi predicatori, che troppo frequentemente sentivansi, al pubblicare poi il suo *Sermonario* dice nella prefazione, che gran cambiamento era accaduto a quel tempo nel pergamo spagnuolo, e che nella sua diocesi, e in tutte l'altre del regno si sentivano e si pubblicavano orazioni secondo il vero gusto della sacra eloquenza. Qualche orazione sacra del P. Aravaca da me veduta m'ha lasciata impressa un'alta stima della sua seria e nobile facondia, e fattomi desiderare di vederne molt'altre. La Spagna ha avuto, ciò che non è tanto comune nell'altre nazioni, molti vescovi predicatori. Non solo il citato Boccanegra, ma

il Climent, il Bertran, ed alcuni altri hanno impiegato il loro zelo nel coltivare per sè stessi la sacra eloquenza; e alcune loro orazioni venute per qualche motivo particolare alla luce mostrano in essi buongusto, stile conveniente, e vera eloquenza. Ma bisogna pur confessare, che la sacra oratoria degli spagnuoli non ha fatti ancora tali progressi da doversi far riguardare con particolare stima, e studiare dall'altre nazioni. Meglio sono riusciti i vescovi nelle loro lettere pastorali, fra le quali sono alcune, che non hanno da cedere per nessun pregio oratorio alle francesi. Verso la metà di questo secolo in mezzo alla universale depravazione del pulpito spagnuolo scriveva il Xaramillo come vescovo, e come inquisitore lettere pastorali piene di savio zelo, e di soda ed energica eloquenza, che si fanno leggere anche presentemente con piacere. Noi abbiamo un volume di giusta mole delle lettere pastorali del vescovo di Salamanca Bertran, le quali sono scritte con tanta copia di sentenze e di cose, di ragioni, e di sacra erudizione, con una sì penetrante unzione, con uno stile sì fluido e maestoso, sì soave ed insinuante, con una sì nobile e dolce e veramente episcopale e paterna eloquenza, che non possono leggersi senza sentire nell'animo una divota e tenera soavità, nè sembra, che lascino da desiderare dippiù in quel genere di scritti, e levano il Bertran al principato dell'eloquenza dolce e toccante in compagnia del Fenelon e del Massillon. Non sono di sì singolari pregi, ma meritano la lode d'eloquenti alcune lettere pastorali del vescovo di Barcellona Climent, e del citato Boccanegra; e queste, e quelle d'alcuni altri, che non son giunte alle mie mani, ma che vedo molto lodate, ci possono provare abbastanza, che l'ecclesiastica eloquenza ha ottenuto in questi anni maggior onore dagli spagnuoli nelle lettere pastorali che nelle sacre orazioni.

Or riflettendo su quanto abbiamo detto finora, vedremo, ^{Conclusione.} che la Francia può giustamente portare il vanto sopra tutte le altre nazioni nell'avanzamento della sacra eloquenza, e singolarmente nell'energica e patetica; che l'Inghilterra non ha coltivata che un'eloquenza placida e tranquilla, e in questa è riuscita con molta lode; che l'Italia ha portato ad alto grado la forza ed energia dello stile, e la viva ed immaginosa facondia; e che questa nazione ci ha dato un nuovo genere d'eloquenza cristiana nelle lezioni sacre; e la Francia e la Spagna hanno ridotte le lettere pastorali de' vescovi in tanti pezzi di sacra e vera eloquenza: e ricercando i maestri, che deggiano studiarsi da tutti i predicatori, daremo la preferenza senz'esitanza per le orazioni funebri al Bossuet, e al Bourdaloue ed al Massillon per le prediche; ma proporremo altresì alla lettura ed all'attento studio di chi vuole fare progressi nella sacra oratoria il Segneri, il Venini, ed il Trento. Il d'Alembert (a) dice, che una predica eccellente per tutti i riguardi sarebbe quella, che mostrasse unitamente i talenti del Bourdaloue e del Massillon, e nella quale il dialettico fosse allo stesso tempo patetico e sensibile. Ma forse sarebbe ancor più perfetta la predica, se alla logica del Bourdaloue, e alla sensibilità del Massillon unisse eziandio l'immaginazione del Bossuet, o de' buoni oratori italiani. Io desidero ne' predicatori altra più felice combinazione, quale non la trovo ancora pienamente ne' più celebrati finora; e quest'è di posseder essi la materia, e d'essere, per dir così, posseduti dalla materia. Un difetto assai generale, e che leva anche a 'que' c'hanno altronde molti talenti della natura e dell'arte, la possibilità di dare tutta la forza all'eloquenza,

(a) *Eloge de Massillon.*
Tomo III.

è la mancanza di dottrina nell'oratore, o il non possedere pienamente la materia che tratta. Quando v'è un abbondante e ricco fondo di sapere, la materia si volge e rivolge a piacimento, si spongono i veri principj delle cose, si presentano le ragioni più forti e veramente concludenti, si mostrano le profonde verità in tutta la più ampia loro estensione, vengono alla bocca le espressioni e le immagini della scrittura, e i pensieri e le ragioni de' santi padri, che meglio convengono all'argomento che trattasi, e l'oratore si trova a tutto suo agio, parlando una lingua che sa, e maneggiando una materia, di cui è padrone. Ma in quanti predicatori non si conosce al contrario la povertà, la strettezza, e il disagio, in cui si ritrovano! „ Il loro spirito, dice il Fene- „ lon (a), sembra vuoto. Si vede la pena, ch'essi hanno avu- „ ta per trovare di che riempire i loro discorsi; e sembra, „ ché non parlino, perchè sono pieni di verità da annun- „ ziarci, ma che cerchino le verità a misura che vogliono „ parlare . . . gli uditori intendenti ne sentono tosto il de- „ bole, e si annojano, nè possono prendere che fastidio e „ disprezzo di questi vani discorsi, tuttochè li sentano ricol- „ mare d'applausi dalle femmine, e dal grosso dell'uditorio. „ E in verità per quanto sia ardente ed energica la facondia dell'oratore, non può produrre una profonda impressione nell'uditore, se non si fa rispettare col corredo della necessaria dottrina ed erudizione. I movimenti più veementi e patetici non ecciteranno che il riso del dotto uditore, se li vedrà, come pur troppo frequentemente si vedono, accompagnati d'un testo inopportuno e stiracchiato, ed appoggiati ad una debole ed inconcludente ragione; si fa tosto conoscere la me-

(a) *Dial. sur l'Eloq.*, I.

schina provisione fatta allora precipitosamente della mercanzia, che spacciassi, e si sprezza il predicatore come povero mercantello, al dire di Tullio, che vive alla giornata: si sente un'erudizione di breviario e di repertorj, e si prende sdegno contro l'indotto maestro, che vuole insegnarci ciò che egli ha dovuto mendicare qua e là, e si perde tutta l'autorità del sacro oratore, e il rispetto alla divina parola. Gran possesso di scrittura e di santi padri, ricco fondo di filosofia, intima cognizione del cuor umano, delle passioni, de' vizj e delle virtù, piena erudizione insomma teologica e filosofica delle materie che tratta, sono il capitale necessario al predicatore, che voglia maneggiare con frutto la parola del Signore.

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Non è meno necessario, ed è forse più raro il vedere l'oratore intimamente penetrato, e posseduto dalla materia che tratta. Quando l'oratore è penetrato dalle cose che dice, facilmente le fa penetrare nell'animo degli uditori: pienamente occupato dalla materia non cerca gli studiati ornamenti delle parole, ma corre con forza e rapidità al nerbo ed alla sostanza della cosa: sono caldi ed efficaci i suoi movimenti, quando egli è agitato ed acceso; e il sentimento dell'oratore si comunica rapidamente agli uditori. Prende altro tuono il discorso, se l'oratore parla, perchè è sforzato dall'intimo sentimento a cercare lo sfogo dell'espressione, o se profonde soltanto artificiosamente sentenze e parole per formare un'eloquente orazione. „ Chi è vivamente commosso, dice giusta-
„ mente il Voltaire (a), vede le cose diversamente dagli al-
„ tri uomini. Tutto è per lui soggetto di rapida comparazio-

(a) *Encyclop. Art. Eloquence.*

„ ne, e di metafora: senza porvi nessuno studio anima tut-
 „ to, e fa passare in que', che l'ascoltano, una parte del
 „ suo entusiasmo „. Mentre al contrario un oratore tranqui-
 lo e freddo, che si prende gran cura per esprimere una vi-
 va commozione che non ha realmente, e che vuol eccitare
 negli altri, non giungerà mai ad ottenere il suo intento; farà
 conoscere il suo studio, e raffredderà gli uditori: *Si vis me
 flere, dolendum est primum ipsi tibi*; nè potrà l'oratore accen-
 dere coll'eloquenza i nostri cuori, se il suo non arde. Que-
 sta dottrina, ch'è comune a tutti gli oratori, si dèe con mag-
 giore particolarità applicare a' predicatori, i quali trattando
 soggetti spirituali ed astratti, e contrarj alle idee ed agli af-
 fetti, che si hanno comunemente, deggiono maneggiarli con
 più forza di sentimento, e più abbisognano per persuaderli
 agli altri di mostrarne in sè stessi una più intima persuasio-
 ne. Sono troppo dure e ripugnanti alla nostra carne le veri-
 tà, che ci annunzia il predicatore, e vogliansi presentare col-
 le più insinuanti maniere, e colle più fine cautele. S'ascolta
 con più diletto chi cerca di persuaderci una sì sublime ed
 austera dottrina, perchè egli n'è persuaso, che non chi vo-
 le darcela ad intendere soltanto per uno sforzo dell'eloquen-
 za. Il nostro orgoglio mal soffrè chi sembra pretendere vo-
 lerci far da maestro, mentre ci compiacciamo di vederci in
 qualche modo riconosciuti per superiori da chi pare, che cer-
 chi d'avere la nostra approvazione de' suoi intimi sentimen-
 ti, e si studia di farci credere ciò, ch'egli crede più viva-
 mente. S'introducono più facilmente ne' nostri animi quelle
 verità, delle quali vediamo pieno l'animo di chi le annun-
 zia. S'abbracciano con più ardore quegli affetti, di cui ve-
 diam ardere chi ci parla: prendiamo amore e rispetto per
 chi sentiamo intimamente penetrato da sì pii e cristiani sen-

timenti, ed entriamo più volentieri a parte con lui nelle massime, che c'intima: e l'intima persuasione, e la viva commozione dell'oratore è necessaria alla sacra eloquenza non meno per parte degli uditori, che per parte dell'oratore. Ma dessa si vede sì rare volte nelle sacre orazioni, che lasciando da parte alcuni tratti de' santi padri, e singolarmente del Grisostomo, il quale meglio di tutti fa vedere l'intima persuasione, che lo spinge a parlare, ed è però, a mio giudizio, il più eloquente oratore; e venendo soltanto a' moderni predicatori, si potrà forse dire con verità, che non si è sentita pienamente una tal intima commozione che nelle orazioni funebri del Bossuet. Le sue riflessioni sulla vanità delle umane grandezze, sulla caducità della nostra vita, sul prezzo dell'eternità, sono d'un animo pienamente posseduto da tali verità; e le moralità sembrano scorrere dalla sua bocca, perchè n'è ricolmo il suo cuore. Ma nelle funebri orazioni è più facile investirsi di tali sentimenti: la memoria del defunto, la presenza della tomba, l'apparato della funzione, tutto li richiama alla mente, tutto ne riempie l'immaginazione. Nelle prediche morali, dove mancano gli esterni e sensibili ajuti, fa d'uopo d'una più forte sensazione interiore per animare del dovuto ardore il discorso, e per farla passare negli uditori. E lo stesso Bossuet non è giunto infatti a dare alle sue prediche morali quel tuono patetico ed imponente, quella forza di persuasione e di commozione, che ammiriamo nelle funebri orazioni. Il Trento è quell'oratore, nelle cui prediche, benchè non in tutte, sembrami di meglio vedere quest'intima persuasione, e questa viva sensazione delle cose, che dice; e questo è il pregio, a mio giudizio, di quelle prediche, che più giova a farle leggere e con diletto e con frutto. A meglio investirsi il predicatore delle terribili

verità, che ci annunzia, non dovrebbe prendersi a trattarle se non dopo lunga e profonda meditazione: non parlar della morte, se non pieno della sua immagine; non dell'inferno, se non atterrito de' suoi tormenti; non del peccato, se non inorridito della sua mostruosità; non della carità fraterna, se non col cuore pieno di tenerezza ed amore; non insomma di virtù alcuna, se non innamorato delle sue bellezze, nè di alcun vizio se non ispaventato de' suoi disordini, nè di massima alcuna, o verità evangelica se non occupato la mente, il cuore, l'immaginazione, e tutta l'anima dalla profonda meditazione, dall'intima persuasione, dal vivo sentimento, dal caldo affetto, da' santi movimenti, che ispira la religione. *Pace multorum dicam id quod sentio* (diremo noi col cardinale Borromeo (a)). *Deberent omnes qui concionalem hanc artem facitanti, plurimum temporis impendere precationi, non solum quia pertinet ea res ad varias utilitates auditorum, ad fructum ipsius concionatoris, ad Dei gloriam, sed etiam quia videtur id ipsum esse inter naturalia instrumenta persuadendi quicquid velimus.* Disputavano gli antichi se a diventare perfetto oratore fosse d'uopo d'essere uomo probo ed onesto; e potrà anche disputarsi presentemente degli oratori forensi; ma non può certamente ammettersene alcun dubbio riguardo agli evangelici predicatori; non solo perchè non può essere predicatore perfetto chi manca della necessaria autorità, e *loquendi perditur auctoritas*, come dice san Gregorio (b), *quando vox opere non adjuvatur*; non solo perchè i sacri oratori sono legati dello stesso Dio, e banditori della divina parola, e la santità del ministero esige probità di vita in chi l'esercita; ma perchè ancor riguardando soltanto la predicazione come lettera-

(a) Lib. II. (b) In Past.

rio lavoro, e come opera d'eloquenza, non può questa portarsi alla sua perfezione senza onestà e pietà di sentimenti nell'oratore. Come potrà inveire colla dovuta forza contra i vizj chi non li guarda con raccapriccio ed orrore? come potrà parlar degnamente dell'amore di Dio chi non se ne sente acceso? *Prodit enim se*, dice Quintiliano (a), *quamlibet custodiat, simulatio: nec unquam tanta fuerit eloquendi facultas, ut non titubet, ac haereat, quoties ab animo verba dissentiant.* Ma se per diventare perfetto predicatore è necessario l'essere probo ed onesto, religioso e cristiano, non è però bastante questo solo; e la perfetta eloquenza sacra esige, oltre la pietà de' sentimenti e la santità degli affetti, tutti gli ajuti dell'arte. Non basta guardare da uom dabbene, e da santo le evangeliche verità, si vuole vederle e farle vedere con quell'enfasi, quell'energia, e quell'ardore, che distingue il parlare oratorio dal didascalico e familiare. E a questo fine d'uopo è di grande sforzo della fantasia, e di fermo e sicuro ajuto dell'immaginazione. Anzi talvolta può anche l'immaginazione supplire alla mancanza del sentimento, e fare le sue veci. Per questa l'oratore senza essere realmente commosso farà versare lagrime agli uditori, ed egli stesso ne verserà: e gli uomini nati con un'immaginazione sensibile potranno ispirare ne' loro scritti l'amore della virtù, ch'essi non hanno. E l'immaginazione se non supplisce realmente al sentimento per l'impressione, che fa in noi stessi, può supplirvi per quella, che fa negli altri. In qualunque cosa e in qualunque proposito, per vedere con vivezza, e per esprimersi con energia e con verità, si richiede la forza dell'immaginazione; e quanto più gli oggetti sono spirituali ed astratti, e sembrano me-

(a) Lib. xvi, c. 1.

no suscettibili degli abbellimenti dell'immaginazione, tanto ne hanno bisogno di maggiore ajuto per potersi render sensibili, e fare la dovuta impressione negli uditori. Ond'io credo, che un notevole vantaggio recar si potrebbe alla sacra oratoria se meglio si studiasse a coltivare l'immaginazione, ed a ritrarne gli ajuti, che può questa presentare per l'evidenza delle materie, per l'autorità dell'oratore, e per l'espressione e forza dell'orazione. Il Fenelon (a) vorrebbe, che i predicatori non recitassero a mente le prediche scritte, ma che, studiata e meditata la materia, e mentalmente preparato tutto il discorso, si mettessero a parlare sul pergamano come richiedessero le circostanze. Non entro a decidere quale de' due metodi deggia avere la preferenza; ma punto non dubito, che la maestà augusta del tempio, la presenza d'un numeroso uditorio, l'elevatezza del posto dell'oratore, e tutte le cose, che lo circondano, non dovessero ispirargli certi movimenti più vivi ed animati, ed un andamento di tutta l'orazione opportuno alla persuasione e commozione degli uditori, che nascergli non potrebbero nel ritiro del gabinetto. Desidera il medesimo Fenelon un'altra oratoria sacra più esgetica o catechistica, dove non si spieghi soltanto qualche passo della scrittura per applicarlo alla dottrina dell'oratore, ma tutta la dottrina di questo nasca dalla spiegazione della scrittura, dove si spongano i principj e la concatenazione della dottrina evangelica, e tutto il discorso dell'oratore serva a darne l'intelligenza ed il gusto. Qualunque sia la giustezza del desiderio del Fenelon, non però dovrà escludersi il metodo presente de' buoni predicatori, di prendere cioè una verità od una massima evangelica, e sporla, e pro-

(a) *Dial. sur l'Eloq.*

varla co' passi delle scritture e de' padri, convincerne e persuaderne l'uditore, e toccarlo e commuoverlo ad abbracciarla. Ma potrebbe bensì coltivarsi ancora con molto vantaggio della religione e dell'eloquenza quello, ch'è commendato e bramato dal Fenelon. Le lezioni sacre degl'italiani se fossero più sobrie nelle questioni d'erudizione, e negli ornamenti dello stile, e tendessero più dirittamente alla spiegazione della religione e della morale evangelica, potrebbero appagare le brame di chi desidera quella maniera di sacra oratoria. Ma l'eloquenza catechistica è ancora capace di molti miglioramenti. Un catechismo perfetto, un buon corso di religione sposto con eloquenza istruttiva e toccante, soave ed efficace è un'opera ancor da farsi, e che sarebbe stata degna della sublime dottrina, e della tenera eloquenza del Fenelon. *L'Esposizione della dottrina cattolica* del Bossuet potrebbe servire per un nobile modello di tale catechismo, se non che vi si vorrebbe più estensione della dottrina, essendosi ristretto soltanto il Bossuet a' punti controversi co' Protestanti; più facile e piana istruzione, che servir potesse all'universale intelligenza del popolo; ed una tenera ed insinuante eloquenza, che nell'atto d'istruire i lettori penetrasse e toccasse i lor cuori, e rendesse non men amabile e cara che chiara ed evidente la dottrina, che insegna. Noi abbiamo molti esempj lodevolissimi d'eloquenza episcopale nelle lettere pastorali; non gli abbiamo però di quella, che si richiede per le loro prediche, e per le lor omelie. Le prediche de' vescovi debbono, a mio giudizio, essere d'uno stile assai diverso dall'altre prediche: esse non comportano que' movimenti rapidi ed energici, quelle figure forti e veementi, que' ragionamenti sottili e studiati, che agli altri oratori talor convengono; ma esigono un tuono più serio e patetico, un parlar grave e maestoso, amo-

revole e paterno, che imponga ed assoggetti a sè gli uditori, li convinca, persuada, e commuova colla forza e col peso della sua autorevole dignità. Altro stile più piano addimandano le omelie; e nè di prediche episcopali, nè d'omelie abbiamo ancora buoni esemplari. Ma troppo in lungo ci condurrebbe il volere distendere le nostre idee su questi ed altri punti di miglioramento nella sacra oratoria; e tempo è ormai di por fine a questo libro dell'eloquenza.

CAPITOLO VIII.

CONCLUSIONE.

Il breve sguardo, che abbiamo finor gettato su tutte le classi dell'eloquenza, ci presenta in varj generi buoni esemplari sì antichi che moderni, in altri ce ne fa vedere la mancanza, ed in tutti ci mostra, che resta ancor luogo a non pochi miglioramenti. Alcuni vogliono, che nella moderna letteratura chiusi sieno i campi da coltivare l'eloquenza, che aperti ne' tempi antichi servirono di teatro alla gloria de' Demosteni, de' Platoni, de' Tullj, e degli altri uomini più eloquenti della Grecia, e di Roma. Ma forse con uguale ragione si potrà dire al contrario, che le circostanze de' tempi moderni sieno più favorevoli alla cultura dell'eloquenza, e che abbiano dilatati i confini, dove si vedeva questa ristretta dall'antichità. L'eloquenza didascalica coll'accrescimento delle scienze e colla maggior varietà delle cognizioni, che abbiamo presentemente, quanto maggior estensione, e quanto più bei lumi non può ricevere da' nostri scrittori! La teologia e la religione danno in mano a' moderni nuovi disegni, e nuovi colori per produrre sulle cose divine e sull'u-

Accrescimento della didascalica eloquenza.

mane quadri più nobili e più grandiosi, più giusti e più delicati. I progressi fatti in questi ultimi secoli dalla matematica, dalla fisica, dall'astronomia, e dalla storia naturale danno lume agli scrittori di tali materie per calcare que' difficili campi con piede franco e sicuro, senza timore di spine, seminandovi i vaghi fiori, che non potevano farvi nascere gli antichi senza pericolo d'inesattezza e d'errori. Un corso teologico colla forza e maestà dello stile del Bossuet, una morale evangelica coll'unzione e soavità del Fenelon, una piena filosofia colla precisione e chiarezza del d'Alembert, e tante opere sopra tutte le arti e sopra tutte le scienze nell'estensione, in cui or si ritrovano collo splendore e colla leggiadria del Buffon e del Bailly, sono opere, che restano ancora da farsi, e che renderanno immortale l'eloquenza di chi l'eseguisca con felicità, e che potranno anche essere utilissime per l'avanzamento delle stesse scienze e pel profitto de' lettori. Ricevono maggior lume le materie quando sono trattate colla conveniente eloquenza, e, come dice Quintiliano (a), *plus ad formandas mentes valent, quoties pulchritudinem rerum claritas orationis illuminat*. Ora che col maggior avanzamento delle scienze meglio si posseggono le materie, potranno trattarsi con più ordine, politezza, ed ornato, e meglio vestirsi colle grazie dell'eloquenza: i discorsi didascalici acquistano nuovi campi colla cultura degli studj scientifici; i trattati d'una scienza ricevono schiarimento da' lumi dell'altre; cresce colla grandezza de' soggetti l'ardore dello scrittore; si slargano le sue viste coll'estensione delle cognizioni; l'immaginazione si riscalda coll'intima penetrazione delle materie, e guadagna per tutti i versi l'eloquenza col maggior avanzamento dell'

(a) Lib. II, c. xvi.

De la fa-
tenne.

altre scienze. Ma al tempo stesso è da temere per l'opposto, che il troppo e sconsiderato uso dell'eloquenza ne' didascalici scritti non pregiudichi a tali scritti ed alla stessa eloquenza. Il troppo abbellire, che ora si vuol fare da molti, co' vezzi dell'eloquenza l'austerità delle materie scientifiche; il troppo comunicare il fuoco oratorio alle didascaliche discussioni; il soverchio cercare di trasferire vicendevolmente dall'une all'altre i lumi delle belle arti e delle scienze, e d'applicar le espressioni d'una scienza al trattato d'un'altra, può sembrare una puerile e ridicola affettazione, può recare pregiudizio alla precisione, esattezza e perspicuità dell'orazione, che sono le doti più necessarie per la didascalica eloquenza, ed alla giusta trattazione delle materie scientifiche, che dèe essere il principale e l'unico oggetto di tali scritti. L'eloquenza forense de' nostri tempi si può dire divisa in due; e mentre anticamente uno stesso oratore trattava le cause pubbliche e le private, gli affari dello stato e le liti de' particolari, ora col cambiamento de' governi sono diversi i tribunali, e diversi gli oratori per l'une e per l'altre. Ma appunto per questo ne' moderni teatri dell'oratoria forense si potranno meglio fissare i diversi stili, che convengono all'eloquenza politica o deliberativa, ed alla dicanica o giudiziale, che non erano sì facili a distinguersi negli antichi, avvezzi a trattar l'una e l'altra. In altro modo dovrà perorare ne' parlamenti d'Inghilterra un pari del regno, che un avvocato in quelli di Francia; ed altro dovrà essere lo stile d'un senatore nel consiglio di Venezia, che d'un avvocato ne' tribunali. E il dare perfetti esemplari in queste due maniere d'oratoria forense, potrà recare molto onore alla moderna eloquenza. Che se alcune estrinseche circostanze delle moderne arringhe fatte con più confidenza e familiarità non soffrono quegli impetu-

si ed energici movimenti, quegli schiamazzi e sfiancamenti, come dice Tullio, che la frequenza degli ascoltanti, la situazione della bigoncia, e l'uso comune ispirava agli antichi oratori, questo pruova non che ora non sia luogo all'eloquenza, ma che se ne richieda una di gusto diverso. Ed appunto il formare un'orazione, che senza que' tratti agitati e veementi, che non possono convenire alle presenti circostanze, mostri pure tutta la forza ed efficacia oratoria, è una lode, a cui possono gloriosamente aspirare i nostri oratori, per coronare di nobile splendore la loro eloquenza. Ma la parte, dove più si presenta l'eloquenza in tutta la sua pompa e grandezza, è la sacra oratoria. Qual più grande interesse che l'importante affare della salute dell'anima, e il sovrano interesse della religione! La religione ha riscaldati in tutti i tempi, e in tutti i paesi gli animi degli uomini, ed ha eccitati i maneggi politici, e gli spiriti guerrieri: quanto non dovrà anche infiammare la facondia degli oratori! Più nobile ed ampio teatro che i pergami ed i tempj non l'ha avuto mai l'eloquenza: nobili e plebei, grandi e piccoli, dotti ed indotti, uomini e donne, tutti sono interessati nelle prediche, tutti prendono parte nel discorso del predicatore; e questo certo dovrà essere un dolce e forte incentivo ad un sacro oratore per usare ogni studio a ben maneggiare la forza dell'eloquenza. Noi abbiamo parlato di questo abbastanza nel capo antecedente, per far vedere a' nostri oratori che spazioso oceano lor s'apre innanzi, ove potere spiegare le vele a tutti i venti dell'eloquenza. Le dissertazioni accademiche, benchè appartengano all'eloquenza didascalica, dovendosi però recitare ad una nobil corona di dotti ed intendenti ascoltatori, deono partecipare alquanto dell'oratorio, e formano una nuova sorta d'eloquenza. Altro è scrivere per farsi intendere, e gustare in una quieta e solitaria lettura nel ritiro

Delle dissertazioni accademiche.

del gabinetto; altro è per parlare ad una colta e numerosa udienza nella pubblicità d'un'accademia. Quindi amerà una dissertazione certe espressioni più brillanti, certi tratti più popolari, certi fiori, e certi ornamenti, che mal siederebbono ne' didascalici trattati; e dovrà l'oratore penetrare bensì nell'intimo della materia, ma senza dimenticarsi degli uditori, ed unire insieme profondità e chiarezza, popolarità e giustezza, precisione ed amenità, onde possano le dissertazioni produrre negli uditori ed istruzione e piacere. All'eloquenza accademica or appartengono comunemente gli elogi, i quali solevano anticamente recitarsi nelle panegiriche solennità. E gli elogi pure, come abbiamo detto di sopra, sono un ramo d'eloquenza, che non è stato ancora ben coltivato se non che nel suo genere dal Fontenelle, ma che può rendere saporiti frutti, e servire a tessere gloriosa corona a chi lo sappia ben maneggiare. Ma qual uopo di cercare materia alla moderna eloquenza? *Bene dicere*, diremo con Tullio (1), *quod est scien-ter, et perite, et ornate dicere non habet distinctam aliquam regionem, cujus terminis septa teneatur*. Qualunque cosa si voglia dire, su qualunque materia si voglia discorrere, in qualunque maniera s'abbia a parlare, per farlo con ordine, con ornamento, con diletto, con interesse, d'uopo è di ricorrere all'ajuto dell'eloquenza.

Tiferi dell'
la moderna
eloquenza.

Meglio sarebbe il rivolgere la nostra penna contra i danni, che recano alla vera eloquenza le novità, che pur troppo si vanno sempre più introducendo in ogni sorta di stile. A sdegno muovono que' superbi filosofi, que' pretesi genj originali, que' vantati begli spiriti, che profondono con albagia come sublimi e nuove sentenze, spesso vane e triviali, e non di rado anche false ed insussistenti; decidono di tutto con

arrogante franchezza, e danno comunemente in errori madornali, ed intollerabili; e gonfi e boriosi, perchè hanno alcune ardite metafore, alcune allusioni troppo lontane, alcuni rapporti men ovvi, alcune frivole antitesi, alcune finezze epigrammatiche e puerili, alcune enfatiche e gonfie espressioni; perchè per amore d'una filosofica brevità caricano d'idee accessorie l'idea principale, ammassano strette sentenze, troncano le clausole, e restringono i periodi; perchè insomma sono duri, pesanti ed oscuri, si credono scrittori originali e maestri d'una filosofica e nuova eloquenza. Forse deve incutere più timore al buongusto che alla religione questa decantata filosofia, questo genio pensatore, questo vivace e brillante spirito, che ora mescendosi in ogni sorta di scritti guasta ed infetta tutti i generi dell'eloquenza. Questa pregiudizievole setta di filosofia e di spirito ha fatti troppi progressi in tutte le nazioni per non farci giustamente temere una generale ruina dell'eloquenza. Non solo in Francia, donde comunemente si crede venire questo male, ma in Italia, in Spagna, in Inghilterra, ed in Germania sono frequenti i lamenti de' savj e giudiziosi critici contra a questa perniziosa genia di filosofici e spiritosi scrittori, senza che basti l'autorevole loro voce per far argine agli smisurati applausi, con cui migliaia di miserabili saccettelli l'innalzano fino alle stelle. Dal quale nuovo gusto di scrivere due danni singolarmente credo, che derivino. Vantandosi di cercare negli scritti le cose e non le parole, s'abbandona lo studio della lingua; e questo certamente è un danno per la vera eloquenza: *Quid tam necessarium*, dice con ragione Quintiliano (a), *quam recta locutio*? Gli scritti conditi colle grazie della lingua hanno un sì grato sapore, che si fanno leggere con pia-

(a) Lib. I, c. vI.

cere ancor quando mancano di quella pienezza di cose, che giustamente vi si desidera; e il gusto di lingua farà vivere più lungamente le opere, che non il bramato uso di filosofia e di spirito. Senza entrare nelle dispute, che in questi tempi si sono accese sul punto dell'accrescimento delle lingue coll'abbracciare nuove parole, potremo dire, che un troppo cieco timore di novità mantiene le lingue nella stentatezza e povertà; ma che all'opposto la libera introduzione di voci e di frasi nuove, e di forme di dire straniere forma un'ineleganza ed incoltezza, che ben presto le conduce alla barbarie. La sola lingua latina ci può dare un chiaro esempio dell'uno e dell'altro. Quindi tutti i partiti convengono, che si possono talora introdurre nuove parole, e tutti parimente dicono, che si dee in questo procedere con molta ritenutezza: ma come, e quando ciò sia da farsi, nessuno l'ha deciso colla necessaria precisione, nè mai, a mio giudizio, lo deciderà, e resterà sempre da deciderlo all'intelligenza e al buongusto dello scrittore. Sia questi profondamente versato nella materia che tratta, e nella lingua, in cui scrive, e sentirà egli stesso il bisogno di molte voci, e di molte espressioni, che non occorrono frequentemente negli altri scritti, ma le saprà trovare nell'intima sua cognizione della lingua, o le formerà da sè secondo l'indole della medesima, senza pensare a quanto dir si vogliano l'uno e l'altro partito; mentre al contrario scrivendosi senza il dovuto studio della lingua e della materia, non vi sarà libertà o ritenutezza che basti a fare schivare una molesta peregrinità, od una vuota abbondanza di colte parole. L'altro danno di questa nuova setta d'eloquenza è l'abbandono degli antichi e veri esemplari pel soverchio amore e venerazione de' nuovi. Si vuole uno stile stretto e conciso, pregno di sentenze e di cose, e si disprezzano come rancidi e vuoti que' savj e posati scrittori, sì anti-

chi che moderni, che hanno cercato ne' loro scritti il legame e la connessione delle idee, l'armonia e rotondità de' periodi, e la fluidità, dolcezza, e chiarezza di tutto il discorso. Quindi si lodano per moda, non per intima persuasione i greci e i romani; ma non più si leggono: e il Bossuet, il Fenelon e i buoni esemplari moderni d'eloquenza sono lasciati in abbandono, per tener sempre in mano e vezzeggiare i Thomas, i Diderot, i de la Harpe, ed altri scrittori del nuovo gusto. Un altro difetto della moderna eloquenza viene già fin dal principio del secolo rilevato dal de la Nauze (a), ed è l'abuso, che si fa d'una pretesa chiarezza di stile quando si trattano materie di letteratura e di scienze. Per troppo amore di questa chiarezza cercano alcuni d'adoperare inopportunamente il metodo geometrico in soggetti, che non ne sono capaci; altri vanno sempre con istile sillogistico per principj, per conseguenze, e per complicati ragionamenti; altri non danno che pensieri distaccati, senza connessione e senz'ordine; altri annojano colle divisioni e suddivisioni; ed altri in altre guise sconcionano l'eloquenza. Ma troppo in lungo ci condurrebbe il volere dare uno sfogo alla nostra amarezza per lo strazio, che ora si fa dell'eloquenza da' suoi pretesi riformatori, e pel vano applauso, con cui sono ricevuti que' difetti, che dovrebbero rigettarsi con amaro disdegno; ed abbiamo ancora troppe materie da trattare per poterci fermare in questa più lungamente. Ora pregando i moderni scrittori d'abbandonar con disprezzo gli orgogliosi maestri del nuovo stile, e richiamandoli a' sicuri e ben provati esemplari dell'antichità, ed eziandio a' buoni moderni loro ammiratori, e seguaci, spereremo di vedere in tutti i rami dell'eloquenza sempre più lodevoli avanzamenti, e porremo fine a questo libro de' progressi dell'Eloquenza.

(a) *Acad. des Inscript. tom. xx.*

LIBRO III.

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE DELLA STORIA.

CAPITOLO I.

DELLA STORIA.

Il diletto a tutti naturale di sapere i fatti de' nostri maggiori, e la difficoltà di conservarli fedelmente nella memoria, fece pensare a commendarli ad alcuni stabili segni, che li trasmettessero alla posterità; e quindi nacquero le storie. Origine della storia. L'abate Anselmi (a) va riportando molti monumenti, che poterono servire per gli antichi di supplemento alla scrittura, e di memorie per la storia, e mostra, che i cantici e gli inni, le feste, le città, i tempj, gli edifizj, le statue erano altrettanti libri, che in chiare note presentavano la verità d'alcuni fatti, e sponevano la storia d'alcuni eroi, e delle più memorande lor geste. Ma oltre di questi muti, o parlanti monumenti ve n'erano altri più chiari e distinti, che col mezzo della scrittura commendavano a' più espressi e decisi caratteri gli storici fatti. Lasciamo stare le colonne antediluviane de' figliuoli di Set, di cui ci parla Giuseppe ebreo (b), perchè

(a) *Acad. des Insér. tom. vi e viii.* (b) *De Antiq. lib. I, c. iv.*

nè sono di qualche certezza tali scritti, nè ancor ricevendoli per autentici possono riputarsi come monumenti storici, non contenendo, secondo il testimonio di Giuseppe, che discipline astronomiche, e dottrina delle cose celesti: lasciamo le scritture de' sassi e de' monti, detti leggiadramente dal Bailly gli archivj, e le biblioteche dell'antichità, perchè nè anche questi scritti sono incontrastabilmente de' tempi più antichi, nè più alla storia che alle altre scienze appartengono; e venendo soltanto agli storici scritti, troveremo in questi una rimotissima antichità. Diodoro siculo (a) dice, che i barbari si vantavano d'avere fino da' tempi antichi consegnate alle lettere le cose fra loro passate, e di conservare le memorie di molti secoli. E certo che i barbari avessero monumenti storici molto anteriori a quelli de' greci: lo prova lungamente Giuseppe ebreo (b), e molte ragioni adduce, che rendono verisimile la sua asserzione. Infatti quanto sono recenti gli scritti non solo di Cadmo milesio, e d'Acusilao, i primi storici greci, come poi vedremo, ma anche d'Omero e d'Esiodo, paragonati alle storie dell'altre nazioni? Il libro più antico, che noi abbiamo, è la *Storia sacra*, lasciataci da Mosè; e questa stessa ci dà notizia d'un'altra storia ancora più antica, intitolata *Il libro delle guerre del Signore* (c). Antichissimo è pure il libro di Giobbe, di cui non sappiamo l'età precisa, ma che da molti vuolsi più antico ancora degli stessi libri di Mosè; e questo parimente è un monumento appartenente alla storia. La civilizzazione e la polizia cominciò nell'Asia e nell'Egitto; e dove prima furono de' fatti da raccontarsi, e persone che amassero di saperli, là certamente si dovè pensare a scrivere storie. Dalle storie sacre e

(a) *Bibl. hist. lib. I, 9.* (b) *Contr. App. l. I.* (c) *Num. 21.*

Storia egiziana.

Fenicia.

dalle profane sappiamo quanto fosse antica la cultura dell'Egitto, e il regolato suo governo: e nell'Egitto, secondo il testimonio di Diodoro siculo (a), i sacerdoti avevano memorie antichissime di tutte le varie successioni del regno, notando segnatamente ogni cosa. Le distinte e minute notizie, che su d'ogni materia rendevano ad Erodoto i sacerdoti egiziani, come egli stesso spesse volte racconta (b), provano chiaramente quanto fosse da loro coltivata la storia. Nè avrebbe Ecatteo scritta la sua storia sulle notizie egiziane, se non avesse trovate antiche e sicure memorie, a cui appoggiare i suoi scritti. Da' vetustissimi annali dell'Egitto, e da' libri sacri, com'egli dice, innalzò Manetone la grandiosa storia, che fabbricò di quel regno. Fanciulli erano i greci, ed appena sapevano balbettare, come rinfacciò loro il sacerdote egiziano presso Platone nel *Timéo*, quando già l'Egitto faceva sentire la maschile sua voce in antichissime, ben ordinate, e non interrotte storie. Custodisconsi presso i tirj negli archivj colla maggiore diligenza, dice Giuseppe (c), i pubblici scritti di quante geste sono appo loro accadute, che possano meritare la memoria de' posteri. Il più anticò scrittore profano da noi conosciuto si crede comunemente Sanconiatone, famoso istoriografo delle cose fenicie, che fu poi da Filone biblio tradotto in greco; ma di cui ora non si conserva che qualche frammento: e questo antichissimo scrittore ricavò le memorie per la sua storia fenicia dagli annali ancora più antichi, che gelosamente serbavano le città (d). Antichissimo pure è Mocho o Mosco fenicio, che vuolsi da alcuni anteriore alla guerra di Troja; e Mocho parimente, come varj altri citati da Giuseppe (e), formò la sua storia, raccogliendo altre sto-

(a) *Bibl. hist.* lib. I, 44. (b) *Lib.* 11. (c) *Ibid.*

(d) *Porphyr. apud Eus. Præf. ev. cap. 111.* (e) *Ibid.*

rie fenicie più antiche. Al medesimo fonte attinsero Dio, e Menandro efesio, che nelle lor greche storie parlarono de' fenicj. Tutti gli scrittori greci e romani, dice il Freret (a), s'accordano in riguardare gli assirj come i fondatori della più antica monarchia. Ed all'antichità della monarchia corrispondeva ugualmente l'antichità della storia, i cui vetustissimi monumenti conservavano gelosamente i sacerdoti. Beroso confrontando gli antichissimi annali de' suoi caldei, e que' de' fenicj, come dice Giuseppe (b), ne compose una storia molto stimata. Erodoto coll'infaticabile sua diligenza si portò anche a quelle parti, e consultando gli eruditi sacerdoti, ed esaminando ogni cosa, compose, come molti vogliono, un'opera intitolata *Assyriaca*, che più non esiste, ma che si crede citata da Aristotele (c). Pubblicata legge obbligava i persiani a conservare scritte ordinatamente nelle membrane reali le geste antichissime di lor nazione, come leggiamo in Diodoro (d). La greca curiosità istigò il medico Ctesia a indagare studiosamente ogni monumento, e ridotto tutto in ordine storico, e tradotto in greco farne un regalo a' suoi greci. L'Anquetil ha tradotto il *Zend-Avesta*, ch'è la sacra scrittura de' persiani, e che contiene molte antiche, vere, e favolose notizie di quelle nazioni, ed egli stesso cita (e) il *Boundchesch*, il *Tarikh* di *Djerir el Tabari*, ed altri storici orientali, e cerca di conciliarli con Erodoto, con Ctesia, e con altri scrittori greci e latini su alcuni punti della più antica storia degli assirj e de' persiani. Gl'indiani, creduti da molti moderni i padri d'ogni sapere, e i maestri di tutto il mondo, avevano parimente le storie antiche; e Megastene formò di queste la sua storia indiana, ed altri greci ricavarono mol-

Assiria.

Indiana.

(a) *Acad. des Insér.* tom. vii. (b) *Ibid.* (c) *De hist. anim.* lib. viii, c. xviii.
(d) *Lib.* ii, 32. (e) *Acad. des Insér.* tom. lxxviii.

te notizie, che hanno fatte conoscere alla posterità gl'indiani più che le stesse loro storie. Pure „ di tutte le parti della letteratura, dice il P. Pons missionario istruito nelle cose indiane (a), la storia è stata quella, che meno hanno coltivata gl'indiani, avendo essi un gusto infinito pel maraviglioso, e conformandosi a questo gusto i bramanni pel loro interesse particolare „. Ma egli stesso pur crede, che ne' palazzi de' principi vi sieno de' monumenti seguiti della storia de' lor maggiori, singolarmente nell'Indostan, dove i principi sono più potenti, e capi di *caste*. Vi sono anche ne' siti settentrionali parecchi libri, che si chiamano *Natak*, i quali, per quanto i bramanni dicevano, contengono molte storie antiche senza mischianza di favole. Le ricerche di molti inglesi fatte in questi ultimi tempi ci danno notizie dell'età più remote conservate ne' libri degli indiani. Il Dow è giunto a formare una *Storia dell'Indostan*; e l'Holwel profittando del lungo suo soggiorno in quelle parti, e dell'autorità, e de' mezzi, che gli prestava il suo governo di Calcutta, penetrò più addentro nell'erudizione indiana, e diedeci tradotto il *Shastak*, libro tenuto da loro per antichissimo e sacro, che l'indiana filosofia, e la teologia, e parte anche della storia contiene; e più recentemente sentesi, che l'Hastings nel suo governo di Bengala abbia raccolte molte antiche storie dell'India, onde poterne formare una più piena. Ma di tutte queste storie orientali noi più non abbiamo che qualche frammento rimastoci ne' libri de' greci e de' latini; e le originali antichissime, che ci vogliono dare i moderni come preziosi loro ritrovati, non sono d'una sì autentica antichità, che possano presentarci la giusta e vera idea

(a) *Lett. edif.*

del loro gusto nella storia. Pure da' pochi frammenti del caldeo Beroso raccolti dal Fabrizio colla solita sua diligenza, da ciò che abbiamo in Erodoto, in Ctesia, ed in altri antichi greci, e dagli stessi libri, che ci vogliono dare i moderni come antichissimi originali, possiamo assai chiaramente vedere, che non erano quegli Annali dettati dalla più scrupolosa e severa critica. Alla fine del secolo decimoquinto comparve il celebre Annio di Viterbo con una storia del caldeo Beroso, con altra d'un indiano Metastene, e con varie altre antichissime storie di tutto il mondo, che fecero troppo strepito per poterle ora noi passare sotto silenzio. Molti si levarono contro alle nuove storie, ed accusarono il frate Annio d'impostura e finzione. Molti però rigettando come apocriefe ed illegittime tali storie, difesero d'ogni impostura l'editore Annio, e ne accagionarono soltanto la sua sincera credulità. In questi ultimi anni è sorto in sua difesa il dotto Faure, e formando due volumi in-quarto di *Memorie apologetiche del marmo viterbese, in cui si contiene il decreto del re Desiderio*, attribuito da molti ad Annio, non solo vittoriosamente difende il suddetto marmo, ma libera altresì Annio da ogni taccia d'impostura nell'edizione de' libri antichi; e passando eziandio a dare qualche apparenza di verità agli stessi libri, propone il mezzo di scoprirne in alcun modo la legittimità col confrontare il Beroso, e gli altri scrittori di cose asiatiche colle tradizioni, e cogli antichi monumenti degli stessi orientali.

Ma lasciando stare queste storie, delle quali non possiamo parlare assai fondatamente, rivolgiamo gli sguardi all'estremo dell'Asia, dove eretto è da molti secoli alla storia il più sicuro e glorioso trono, che possa sperare mai d'ottenere dalle nazioni più colte. La Cina può dirsi il regno della storia, dov'essa leva tribunali, crea magistrati, e si rende tri-

Cinese

butaria e serva la più nobile porzione di tutto l'impero. Fino dal tempo d'Hoang-ti, cioè dire fin da ventisei secoli e più prima della nostra era, hanno i cinesi un tribunale di storia, il quale per meglio adempiere il suo oggetto forma due classi di scrittori, una per raccogliere i fatti, e l'altra i discorsi, dette dallo stesso Hoang-ti *della destra e della sinistra*; e due altre eziandio, una distintamente per gli affari del palazzo, e l'altra per quelli di tutto il regno fuor del palazzo. L'adulazione e il timore non deono aver luogo nelle storie cinesi. Giornali sinceri scrivonsi secretamente da ciascuno di quegli storici, e s'affidano gelosamente ad un chiuso scrigno, il quale non s'apre se non al cambiarsi la dinastia. Allora estinta la famiglia prima regnante, quando non più si deono avere altri riguardi che per la schietta verità, si ricavano dallo scrigno le deposte memorie, e se ne compone la storia autentica di tutto l'impero. I primi libri di quella storia erano il *San-fen*, ch'è interamente perduto, e l'*Ou-tien*, di cui non rimane che un prezioso frammento, conservatosi per buona sorte nel *Chu-king* di Confucio. Questo *Chu-king* e il *Tchun-tsiou* del medesimo, col commentario e coll'aggiunta del suo amico Tso-kieou-ming, sono libri storici di tale autorità presso i cinesi, che non v'ha critico il più ardito, che abbia il coraggio di contrastarli. Io non seguirò a distendere la storia della Storia cinese, nè fatterò con isconosciuti e barbari nomi l'orecchie de' leggitori. Chi abbia vaghezza di tali notizie potrà appagare l'erudita sua curiosità nella lunga prefazione del P. Mailla alla sua *Traduzione de' grandi Annali cinesi*, nelle dotte e critiche lettere del medesimo, in quelle del Parennin (a), nel Fourmont (b), e in

(a) *Lett. édific.* (b) *Acad. des Insér. tom. ix.*

rant'altri che in questo secolo hanno illustrate le cose cinesi. Non è ella una portentosa singolarità di quella storia il poter noi ora parlare d'Hoang-ti, e di Fo-hi, e rimontare quasi a trenta secoli avanti l'era cristiana? E che sappiamo noi di que' tempi delle nostre contrade, che crediamo fossero ancora sepolte nell'acqua e nel fango? Non erano per anco nati i romani, non sapevano ancora scrivere, e forse non anco balbettavano i greci, quando i cinesi formavano accademie di storia, impiegavano la loro critica ed erudizione in istoriche ricerche, e coltivavano questo studio con più interesse ed ardore, che non hanno fatto posteriormente ne' tempi di maggiore cultura le più studiose nazioni. Infinite sono le opere storiche, di cui è ricca la cinese letteratura. Solo la biblioteca del re di Francia possiede migliaia di volumi di quella storia (a): quanti se ne troveranno nella Cina, dove sono nati, e dove si tengono in tanta stima? Vi sono storie generali, e se ne commendano particolarmente alcuni scrittori, Sse-ma-tsien, l'eloquente ed erudita donna Tsao-ta-kou, il giudizioso e dotto Lieou-ju, ed altri parecchi. Oltre le storie generali della nazione ve ne sono anche altre particolari molto stimate. Kia-y-si fece gran nome per la storia d'una sola dinastia, e questa brevissima. Lieou-hiang scrisse soltanto delle donne illustri, e ne riportò molta lode; ed altri con altre storie particolari si guadagnarono illustre fama. L'antichità, la cronologia, la geografia, e quanto poteva servire a maggiore perfezione della storia, tutto era coltivato con ardore da' letterati cinesi. Dove s'hanno in gran pregio le storie, è naturale, che tra le vere se ne inventino delle favolose. Ed anche in queste gode d'una sin-

(a) Fourmont *Diss. sur les ann. chin. ec. Acad. des Insér. tom. xx.*

golare preminenza la storia cinese. E qual nazione potrà mostrare una storia favolosa di tanta celebrità, quanta ne ha nella Cina la chiamata *Lou-ssè*? Gli scrittori della setta de' Tao-ssè, abbracciando i dieci *ki*, o i dieci periodi, li distribuivano in varie guise, tutte false ed incredibili, dando sempre molti milioni d'anni alle patrie antichità. Sorse Lo-pi séguace de' Tao-ssè, e combinando ed ordinando que' periodi e quelle favole formò una storia chiamata *Lou-ssè*, che ha avuti i più ardenti difensori, e che s'è meritate le impugnazioni de' più dotti e famosi critici. Il popolo, ed anche il volgo de' letterati più amano di leggere ne' libri le glorie patrie, ancorchè poco credibili, che di trovarvi la pura ed amabile verità; e perciò molti cinesi correvano avidamente dietro a quelle favolose antichità, come abbiamo veduti i nostri europei abbracciare con ardore le antichità favolose presentate lor nelle storie pubblicate da Annio. Ma i giudiziosi ed eruditi critici non si lasciavano accecare dall'amor della patria, ed impugnavano valorosamente la penna per contrastare le favole, e stabilire la verità. Insomma la storia ha avuti molti seguaci nella Cina, che in molte e diverse guise l'hanno illustrata, e può a ragione considerare come suo regno l'impero della Cina. Noi non entreremo qui nelle dispute agitate da' nostri europei sull'autenticità e legittimità dell'antica storia cinese; ma, esaminate le dissertazioni del Freret, del Fourmont, del Mailla, e d'alcuni missionarj, ammirando l'ingegno e l'erudizione del Freret, che in una sì lunga distanza di spazj e di tempi sa pure passeggiar francamente, e dare apparenza di verità a' suoi dubbj sulle storie cinesi, approvate e seguite da tutti i critici nazionali, e dagli europei più versati nella loro lingua, e ne' loro scritti, lodando il religioso zelo d'alcuni missionarj, che per salvare

la cronologia della Volgata hanno cercato d'atterrare la storia cinese, crederemo più prudente partito l'attenersi al sentimento universale de' dotti nazionali, e del Fourmont, del Mailla, del Parennin, e di quanti savj e critici europei con intelligenza della lingua, e senza verun pregiudizio hanno voluto sostenere una storia appoggiata a pubblici e sodi fondamenti, coerente colla cronologia della stessa Scrittura secondo la greca versione de' Settanta, conforme a' fatti stessi riportati dalla scrittura, e solamente combattuta da alcuni pochi con ingegnose congetture. Piace letto da sè l'ingegnoso Freret, e giunge a render plausibili le sottili sue ragioni; ma quanto s'indebolisce la sua autorità al vedere nelle lettere del Mailla i grossolani errori, a cui l'hanno indotto le notizie mandategli dalla Cina, alle quali s'appoggiano i suoi discorsi? La storia romana, la francese, e qualunque altra, e la stessa Storia sacra cziandio dovrebbero perdere ogni autorità, se bastassero simili ragioni per far vacillare la storia cinese. Non è meno ingegnoso ed erudito il de Guignes nel volere trasportare dall'Africa come una colonia egiziana tutto l'impero cinese, ed applicare all'Egitto i fatti narratici nell'antica storia della Cina. Ma senza entrare nelle molte ragioni dell'Amyot, del Bailly, e d'altri moderni, che s'oppongono alle congetture del de Guignes, basta soltanto, come ben riflette il Deshautesayes (2), paragonare la geografia della Cina proposta nel Yu-kong coll'Egitto, per vedere, che non possono in modo alcuno riferirsi all'Egitto gli antichi annali cinesi. E questa medesima osservazione potrà ugualmente bastare alla confutazione d'altri, che ad altre regioni fuor della Cina pretendono d'applicare le storie cinesi della

(2) *Observ. sur la Trad. du P. Mailla.*

più remota antichità. *Le ricerche filosofiche su gli egiziani e su' cinesi* del Paw non meritano l'attenzione di chi, avendole lette, le trova sì mal fondate nella verità de' fatti, e nelle citazioni degli autori, che sembra abbia egli composti i libri che cita, non che abbia letto in essi ciò che ne dicono gli autori. Ma ritornando agli storici cinesi, ed entrando ad esaminare il loro merito, vediamo che le loro ricerche per trovare la verità, parte la più essenziale della storia, ottengono le piene lodi di tutti i critici; ma la loro eloquenza storica non può ugualmente guadagnarsi l'approvazione degli europei; perchè sebbene alcuni di quegli storici sono lodati come particolarmente eloquenti, tutti però vengono considerati dagli europei, che ne possono giudicare, come d'un gusto troppo dal nostro diverso, per poterci comunicare quell'interesse, che amiamo di trovare nelle storie. I familiari e distinti discorsi, le lunghe conferenze, la minutezza de' racconti, ed alcuni particolareggiamenti troppo distesi fanno alquanto languire agli occhi degli europei lo stile delle storie cinesi, per quanto vogliano alle volte mettervi gli scrittori un fuoco e calore, che potrà sembrarci soverchio. Ma lasciando stare la storia cinese, che non ha avuta alcuna influenza ne' progressi della nostra, entreremo a parlare della storia de' greci, che possiamo considerare come padri e maestri di questa, come di tutte le altre parti della nostra letteratura.

Greca.

Il primo greco, che meritasse il nome di storico, fu, secondo il testimonio di Strabone (a) e di Plinio (b), Cadmo di Mileto, il quale scrisse la storia dell'Ionia in quattro libri, e diede fuori la prima storia scritta con arte e con me-

(a) L. b. I. (b) Lib. vi I, c. lvi.

todo, che conoscessero i greci. Giuseppe ebreo (a) a Cadmo unisce soltanto Acusilao; ma Dionigi d'Alicarnasso (b) ne nomina parecchi altri, Eugeone, Dejoco, Eudemo, Democle, Ecateo, Acusilao, Carone Iamsaceno, ed altri ancor posteriori, che vissero poco prima della guerra del Peloponneso, e giunsero a' tempi di Tucidide, com'Ellanico, Demaste, ed altri parecchi. Ma questi, dice egli, scrivendo alcuni le storie greche, altri le straniere e barbariche, non pensarono a ben connetterle insieme, e formarne un corpo di storia: erano altrettanti antiquarj, i quali altro scopo non si proponevano che di raccogliere e d'illustrare le iscrizioni antiche, gli atti, i titoli, i monumenti, che le città e le nazioni serbavano ne' luoghi sacri e ne' profani, e trasmetterli fedelmente alla comune notizia. Il loro stile era generalmente, secondo il medesimo Dionigi, chiaro, usitato, puro, breve, ed adattato alla natura delle cose trattate, non istudiato, o lavorato con arte. Quest'è il giudizio, che di tutti i più antichi storici greci forma generalmente Dionigi. Di tutti questi scrittori ha saputo raccogliere qualche particolare notizia l'erudita diligenza del Vossio (c); ma d'Ecateo singolarmente hanno parlato tanto gli antichi, che possiamo formarci del suo merito qualche più giusta idea. Demetrio (d) per far vedere come fosse sciolto e slegato lo stile degli antichi scrittori, riporta a saggio di questo un frammento d'Ecateo. Ermogene (e) forma assai lungamente il carattere d'Ecateo, e lo rappresenta come molto inferiore ad Erodoto, il quale per altro non poco giovamento riceve da lui per formare le celebrate sue storie. Che volgere non fosse il merito d'Ecateo assai lo dimostra la particolare stima, che di lui avevano gli antichi, poichè essi, se-

Ecateo.

(a) Contr. App. I. (b) *De Thucid. hist.* (c) *De hist. graec.* lib. I, cap. I et II.
(d) *De eloc.* (e) *De form. or.* I, II.

condo il medesimo Ermogene, non prendevano a studiare e ad imitare nè Teopompo, nè Eforo, nè Ellanico, nè Filisto, nè altri simili, ma bensì Ecateo unitamente ad Erodoto, Tucidide, e Senofonte. Il Sevin nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere parla lungamente d'Ecateo (a), d'Archiloco (b), di Carone Iamsaceno (c), e d'altri storici antichi; ma noi rimettendo a questo, e ad altri dotti moderni chi desidera maggiori notizie di tali storici, ci rivolgeremo ad Erodoto, come il primo, di cui ci rimangano storici scritti. Erodoto viene onorato da Tullio col glorioso titolo di padre della storia, perchè se ben è vero, che non pochi scrittori prima di lui si diedero ad illustrare materie storiche, egli però certamente è stato il primo, che siasi meritata la memoria e lo studio della dotta posterità: egli levò più alta la materia della storia abbracciando le geste d'Europa e d'Asia, come dice Dionigi d'Alicarnasso (d), e le recò ornamento e nobiltà accumulando nella sua orazione i pregi dello stile, trascurati sin allora dagli altri scrittori. Qual nobile ardire non richiedevasi per intraprendere ricerche sì difficili e dispendiose su antichi fatti, e su genti remote? L'Egitto, la Persia, l'India eziandio, l'Arabia, la Scizia, e quasi tutto il mondo viene da lui esaminato nel corso d'alcuni secoli, e colla maggiore diligenza allora possibile descritto. Dove non so perchè si vogliano fare tanti lamenti contro la veracità d'Erodoto, ed accusare sì acremente d'assurde menzogne i sinceri suoi racconti. Vi sono in realtà molte favole negli scritti d'Erodoto; ma nè sono tante però, come si vuole comunemente, nè in queste stesse si può giustamente accusare la veracità dello storico Erodoto. Quanti fatti rigettati prima da' critici per favolosi

(a) Tom. ix. (b) xiv. (c) xxi. (d) *De Timæ. hist.*

non sono stati riconosciuti poi dal Dupuy, dal Caylus, e da altri moderni assai conformi alla verità (a)? Quanta coerenza e ne' fatti e nella cronologia non ha trovata il d'Anquetil della storia d'Erodoto con quelle degli orientali (b)? Quanto più crescono i lumi della storia, e più cognizioni s'acquistano delle remote antichità, tanto si trovano più verosimili i racconti d'Erodoto, e maggiore credito acquistano l'eleganti sue storie. Erodoto e Plinio vanno guadagnando ogni giorno maggiore autorità presso i dotti: le lor opere amano la luce, e desiderano non che temano le diligenti ricerche de' critici: l'attento studio della natura ha fatto riconoscere per incontrastabili verità molte, che erano prima credute finzioni di Plinio: i lumi della fisica, della geografia, e della storia scoprono la verità di molti racconti d'Erodoto rigettati prima per favolosi. Che se pure si leggono molte favole nella sua storia, non per questo potrà egli accusarsi come infame mentitore, ma dovrà ottenere da' savj critici ogni indulgenza. Erodoto e gli altri storici anteriori, non avendo sicuri monumenti da consultare, e dovendo stare alle tradizioni delle città, delle quali scrivevano, erano dalla necessità costretti, come giudiziosamente riflette Dionigi d'Alicarnasso (c), a mischiare non poche favole nelle loro storie. Ma in questo stesso quanta lode non merita la critica diligenza d'Erodoto? E che poteva egli fare di più per ricercare la verità? Anzi io credo, che possa giustamente chiamarsi Erodoto il padre della critica, come vien detto comunemente il padre della storia. Egli con lodevole ardore si portò a Tebe, ad Eliopoli, ed a molt'altre città e provincie col solo fine di meglio investigare la verità: egli con indefesse ricerche raccolse non

(a) *Acad. des Inscr. etc.* tom. LXXVI. (b) *Ibid.* tom. LXXVII. (c) *De Thuc. hist.*

sol da' greci, ma da' persiani, da' tirj, da' fenicj, e da altri le più recondite tradizioni: egli, non appagandosi di qualunque testimonio, combinava i detti de' sacerdoti di Menfi con que' de' tebani, e degli eliopolitani (a), le memorie de' persiani con quelle de' fenicj (b), le storie greche colle tradizioni egiziane, le cose che sentiva, o che leggeva con quelle che per sè stesso vedeva: egli cita gli autori de' fatti che narra, e non sempre ciecamente li segue (c): egli rigetta molti racconti per falsi ed incredibili: egli distingue le cose sentite da altri, e le vedute da sè medesimo: egli insomma adopera tutti i riguardi, che una prudente critica poteva esigere in tempi sì tenebrosi. Onde assai più merita Erodoto la savia indulgenza, che usa con tutti gli antichi storici il critico al-carnasseo, che non gl'ingiuriosi rimproveri, che fanno ad Erodoto i moderni censori. Molto meno si potrà convenire con Plutarco nell'accusare il candido Erodoto di nera malignità. E che importava ad Erodoto, ch'lo fosse una gran donna, od una leggiera e impudente femmina lasciata ingannare da un marinajo, per fingere d'aver sentito da' fenicj ciò che mai non gli avevano detto? E perchè non poteva credere Erodoto senza veruna malignità, ch'Elena era stata rapita senz'altra violenza che quella del suo amore? E egli credibile, ch'Erodoto recitando le sue storie ne' pubblici giuochi a tutta la Grecia, volesse fingere a' greci falsi delitti per iscusare gli odiati barbari? Il Camerario nella prefazione ad Erodoto brevemente il difende d'alcune accuse di Plutarco, e posteriormente l'abate Geinoz ha fatta con più calore ed impegno nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere una piena e vittoriosa apologia del candidissimo Erodoto (d): ma

(a) Lib. II. (b) I. (c) IV et al. (d) *Acad. des Inscri.* etc. tom. XXX, XXXVI, XXXVIII.

io credo, che basti per valida difesa di questo il leggere soltanto l'opuscolo stesso di Plutarco, e pesare la leggerezza delle sue accuse: si leverà tosto ogni sospetto della malignità d'Erodoto, e si vedrà all'opposto nell'accusatore Plutarco una soverchia preoccupazione dell'amore patriotico, che gli fa ricercare nell'accusato storico le ree intenzioni, che ne' suoi scritti non si ravvisano. Più convengono tutti in commendare co' maggiori elogi la dolcezza, la fluidità, il candore, e la perspicuità dello stile d'Erodoto, il quale distinguesi particolarmente per la sua elegante semplicità, e per unire ad un' amabile trascuratezza e negligenza la grazia e leggiadria de' più studiati ornamenti. Le doti dello stile e dell'eloquenza storica d'Erodoto lo fanno riguardare da' critici come il principe nel suo genere, e lo levano alla gloria del primato dell'eloquenza in compagnia d'Omero, di Platone, e di Demostene. Anzi riguardo ad Omero particolarmente si sono distesi alcuni paragoni d'Erodoto con lui e dal citato abate Geinoz (a), e dal Rochefort (b), sì per la condotta, che per la moralità, per lo stile, e per l'altre parti d'eccellente scrittore.

Pure se vorremo prendere col rigore della moderna critica il nome di storia, non potremo pienamente applicarlo a' libri d'Erodoto, e dovremo riguardare come il primo vero storico Tuciddide. Erodoto, seguendo le tracce degli storici an- Tuciddide. teriori, raccolse varie notizie, le esaminò bensì con più critica degli altri, le sposò con miglior ordine, le ornò di più colto stile; ma troppo attento anch'egli a formare un'opera, che dilettaresse, ed istruisse il popolo con varj piacevoli racconti, non giunse a darci una severa e rigorosa storia. Tuciddide fu il primo, che abbandonando le popolari tradizioni

(a) Troisième Mémoire etc. *Acad. des Insér.* tom. xxxviii ed. in-12.

(b) Ibid. tom. xxxix ed. in-4.

e le favolose narrazioni s'attenne soltanto alla storica verità, e lasciando le antiche e remote favole si prese a svolgere una famosa guerra, a cui egli intervenne, ed a esporre ordinatamente e con critica esattezza i veri fatti, di cui egli stesso fu a parte, e che esaminò colle più diligenti ricerche. Lo stesso Tucidide al principio della sua opera ci mette innanzi la diversità della sua storia da tutte le precedenti, e la diligenza e lo studio, che aveva egli posto per trovare la pura e sincera verità. Egli, non contento di narrare semplicemente le cose accadute, entra nelle cagioni, penetra negli interni maneggi, e spiega da dotto e politico storico tutta l'orditura e la grandiosa tela di quel celebre avvenimento: e certo ad un giudizioso lettore la storia d'una sola guerra in questo modo descritta è assai più utile ed istruttiva, che tante storie generali, che mille cose diverse compendiarmente presentano senza svolgerne alcuna colla dovuta maturità. Tucidide in oltre introdusse nella storia le orazioni, che poi furono abbracciate con molto applauso non solo dagli altri greci, ma da' romani, ed eziandio da molti moderni. Egli è vero, che Erodoto aveva già fatto parlare qualche volta i suoi eroi: ma che hanno da fare i piccioli e piani ragionamenti d'Erodoto colle lunghe ed oratorie parlate di Tucidide? I critici moderni trovano molto a ridire contro le parlate introdotte dagli storici antichi: ma altri al contrario ingegnosamente le difendono, come, dopo il Vossio (a) e parecchi altri, ha fatto recentemente il Mably nel suo *Trattato della maniera di scrivere la storia* (b). Noi senza entrare in questa disputa generale, e venendo particolarmente alle orazioni di Tucidide, vediamo, che, tuttochè riprese

(a) *Ar. hist. c. xx etc.* (b) *Pag. 142 etc.*

da un suo coetaneo Cratippo come inutili alle materie trattate, e come moleste a' leggitori, furono nondimeno molto seguite da' più celebri storici, e molto studiate da' buoni oratori. Dionigi d'Alicarnasso trova in lui riprensibile la disposizione nelle narrazioni, non seguite ordinatamente secondo i luoghi degli avvenimenti, nè con opportuna distribuzione de' tempi. Marcellino (a) dice, che Tucidide emulò Omero nella disposizione, e nell'economia dell'opera, e Pindaro nella grandiosità e sublimità dello stile; e soggiunge, ciò che non mi pare in alcun modo lodevole, che volle studiatamente parlare oscuro per non essere ovvio, e facile a tutti, e per non parere dappoco lasciandosi intendere dalla moltitudine; ma farsi ammirare da tutti, essendo soltanto sposto all'intelligenza, e al gusto de' dotti. Non abbisognava certamente Tucidide di quest'artificio per ottenere i tributi di venerazione de' dotti e del popolo: la copia, sodezza, brevità, ed acutezza delle sentenze, la sublimità ed energia delle espressioni, la vce- menza e forza dello stile hanno fatto Tucidide il maestro degli oratori greci e romani, e gli hanno meritato il principato nella storia unitamente ad Erodoto. Gli antichi hanno parlato molto di Tucidide, rendendo i più alti elogi all'elo- quenza della sua storia: Marcellino (b) ne rileva anche i difetti; e più di tutti Dionigi d'Alicarnasso in varie sue ope- re (c) ci presenta in tutti gli aspetti questo principe degli storici; e sebbene lo commenda con molte lodi, pur gli fa una censura, che potrà forse parere troppo severa. Io vene- ro, com'è ben giusto, il giudizio del più sottile e più sensa- to critico di tutta l'antichità; ma temo, che in questa par- te siasi lasciato trasportare tropp'oltre dall'amore patriotico,

(a) *De Thucid. Vit. et gen. dic.* (b) *Ibid.*

(c) *Ep. ad Gn. Pomp. etc. De Thuc. hist. ind. et alibi.*

deprimendo soverchiamente Tuciddide per fare sempre più comparire i pregi del suo alicarnasseo. Sembrami certamente curiosa l'osservazione d'Arrigo Stefano (a), ove fa vedere, che lo stesso Dionigi imitò frequentemente Tuciddide nelle medesime cose appunto, di cui l'aveva ripreso. In quanta stima e venerazione fosse presso gli antichi Tuciddide, lo fanno vedere i molti, sì greci che latini, che con tutto l'ardore lo vollero studiare. Demostene e Tullio principi dell'oratoria riconoscono Tuciddide pel maestro della loro eloquenza: l'imitazione di questo fece chiamare lo storico Filisto il piccolo Tuciddide (b), e diede al padre della storia romana Sallustio il nome di Tuciddide latino. Lo studio e l'imitazione di Tuciddide divenne di moda, e formò setta d'oratori e di storici, che abusarono malamente del rispettabile suo esempio. Tullio si lamenta d'una setta levatasi in Roma d'oratori secchi ed oscuri, i quali senza imitare in Tuciddide la gravità delle parole e delle sentenze, solo per prendere da lui il parlare troncamente a pezzi ed a bocconi si credevano già tucididei ed eloquenti abbastanza (c), e non erano che imperiti ciarlieri. Presso i greci molti sì oratori che storici si diedero ad imitare Tuciddide, come accenna Dionigi (d); e degli storici posteriori particolarmente se ne prende giuoco Luciano (e), come di stolti ed inetti nel seguire ed imitare Tuciddide, dove meno al lor proposito conveniva. I lessici, le raccolte di parole, le arti rettoriche, i commenti, le critiche stesse, e tante opere fatte intorno a Tuciddide da Evagora lindio, da Giulio vestino, da Sabino, da Didimo, dal tante volte citato Dionigi, e da molti altri, tutto prova il credito grande, in cui

(a) *Oper. in Dion. Hal. cap. xvi. De Dion. imit. Thucyd.*

(b) *Tull. ep. xii lib. ii et al.* (c) *O at. ix.*

(d) *De Thucyd.* (e) *Quom. scrib. sit hist.*

era tenuto dagli antichi Tucidide, tutto prova la particolare influenza, che ebbe nell'antica letteratura quel principe della storia.

Via diversa da quella di Tucidide e d'Erodoto seguì Senofonte Senofonte, ed egli può con ragione considerarsi ancor dopo quelli come scrittore originale nella storia. Soldato e comandante come Tucidide, scrisse anch'egli la storia d'una guerra, a cui era intervenuto. Scrisse altresì delle cose greche una storia, che può riputarsi una continuazione di quella di Tucidide. Ma l'opera più famosa di Senofonte è la descrizione dell'educazione, e della vita di Ciro, la sua celebrata *Ciropedia*. I critici sono tuttora divisi di sentimento sul nome, che deve darsi di storia o di romanzo alla *Ciropedia* di Senofonte. Già fino da' tempi di Cicerone credevasi, che l'oggetto propostosi dallo scrittore non tanto fosse stato di presentarci la storia d'un principe, quale in realtà era stato, quanto di descriverlo quale avrebbe dovuto essere; e questa opinione è ancora a' nostri dì pressochè universale. Pure vediamo molti de' critici più severi impiegare le erudite loro fatiche in difesa di Senofonte; e il Freret vi fa vedere la verità di tutta la storia, ma singolarmente della parte geografica, che sembra comunemente cotanto assurda (a); e il Bannier più generalmente trova tutta la storia di Ciro descritta da Senofonte più conforme alla sacra scrittura, alla buona ragione, ed alla verità che i racconti d'Erodoto, e degli altri storici (b). E perchè non potremo noi salvare le due opinioni diverse intorno alla *Ciropedia*, e senza entrare nell'esame della verità d'ogni fatto dire, che Senofonte volendo formare un principe perfetto, e trovando le storie persiane di

(a) *Acad. des Inscript.* tom. VI. (b) *Ibid.*

Ciro molto fra loro diverse, come dice anche Erodoto (a) d'averle egli pure trovate, siasi appigliato a quella particolarmente, che gli sembrò più opportuna al suo intento, e l'abbia poi abbellita colle massime e colla dottrina della socratica filosofia? Anzi io temo, che, lungi dallo scrivere Senofonte a suo capriccio, siasi attaccato di troppo alle storie persiane, ed abbia fatto travedere un po' troppo il gusto orientale nella sua *Ciropedia*. Noi vediamo, che le storie cinesi, le arabiche, ed altre orientali amano di distendersi nella relazione de' dialoghi, e ne' prolissi racconti d'ogni minuta particolarità. E questo stesso amore de' dialoghi e degli sminzuzziati racconti, che talora, ma sobriamente, fa ravvisare Senofonte nell'altre sue storie, lo mostra poi pienamente, e fino all'eccesso nella *Ciropedia*: e i puerili discorsi di Cyrus nel primo libro, le minutissime descrizioni delle macchine e degli armamenti, le piccole circostanze, i colloquj, gli scherzi, i racconti non necessarij pel corso della storia in tutti gli altri libri occupano gran parte dell'opera di Senofonte. Le orazioni stesse e le concioni, che fa tenere a Cyrus davanti alle truppe, sono molto diverse non sol da quelle di Livio e di Tucidide, ma di quelle eziandio che lo stesso Senofonte va spargendo qua e là nell'altre sue storie; ed hanno molto non solo del pedantesco e sofistico, che vi ritrova il Freret (b), ma più ancora, a mio giudizio, del prolisso e del freddo. L'amore e il rispetto, che professo a quel soavissimo scrittore, m'induce, anzichè a coprire questi difetti della sua *Ciropedia*, a riferirli alle storie asiatiche, ond'egli avrà attinte le sue notizie; e chiedo perdono a' mani di Senofonte, se il piano della mia opera m'ha costretto alla temeraria ardeitez-

(a) Herod. lib. I. (b) Ibid.

za di por mano in quella adorata sua opera. L'altre sue storie hanno più rapidità e sveltezza ne' racconti, e mostrano più l'andamento storico; e singolarmente i libri della *Spedizione di Ciro* ci presentano un'azione sì grande, sì portentosa, e sì interessante, ci conducono per sì nuove e strane regioni, e per tale varietà di curiose avventure, e ci mostrano tutto con tale chiarezza ed evidenza, che impegnano vivamente la nostra curiosità. Ma sì nella *Ciropedia*, che nell'altre storie, e forse più in quella che nelle altre la nettezza, purità, e dolcezza della dizione, la giustezza, e la saviezza della morale e della politica, la nobiltà e l'umanità de' sentimenti meritano a Senofonte un luogo distinto fra' più rinomati e magistrali scrittori, e lo fanno nella storia sedere degnamente presso ad Erodoto e Tuciddide. Infatti per ciò che riguarda lo stile e la storica dicitura questi tre sono i greci più celebrati, presi da' posteri per modelli nello scrivere storie. Erodoto in una materia più ampia e più vasta si divagò in descrizioni di maraviglie, e di rarità naturali, e di favolose tradizioni, procurando ad ogni maniera giocondare ed abbellire la sua storia. Tuciddide prendendo ad illustrare un sol fatto, e narrare una sola guerra, la svolse per tutti i suoi versi, e la presentò in tutti gli aspetti, e senza perdersi in favolosi racconti, senza seguire inutili circostanze trovò bastevol materia onde occupare per otto libri i lettori, senza potere nè anche giugnere al fine dell'intrapresa narrazione. Senofonte, seguendo Tuciddide nell'unità della materia, ed Erodoto nella varietà ed amenità de' racconti, e nella fluidità e dolcezza dello stile, ottenne lode non inferiore a quella de' suoi predecessori. Erodoto e Senofonte hanno più pura e chiara la dicitura, più fluido e soave lo stile. Tuciddide, più vivo ed energico, ha una eloquenza più forte e vee-

mente. Erodoto siegue troppo gli strani racconti, e le maravigliose e dilettevoli descrizioni. Tucidide giunge a faticare alle volte i lettori colle troppo frequenti e studiate orazioni. Senofonte affievolisce le narrazioni per discendere a poco interessanti particolarità. Ma tutti e tre per la purità della lingua, per l'eleganza dello stile, pel giudizio, e per la condotta debbono riputarsi a ragione pe' veri padri della storia. Dopo Senofonte inondò la Grecia una piena di storici scrittori; ma di tutti affatto fino a Polibio sono periti gli scritti.

Ctesia. Coctaneo di Senofonte era Ctesia, più conosciuto per la sua rivalità verso Erodoto, e per la vanità della sua storia, di cui non restano che frammenti conservatici da Fozio, che per le lodi del buono stile, e della storica verità. Più stimati vengono dagli antichi Filisto, Teopompo, ed altri di que' tempi,

Filisto o alquanto posteriori. Filisto volle essere imitatore di Tucidide, e venne però chiamato il piccolo Tucidide da Tullio, il quale lo loda altresì come uom dotto, e diligente scrittore (a). Filisto imitatore di Tucidide, dice Quintiliano (b), com'è assai più debole e fiacco, così è alquanto più chiaro. Ma più lungamente distende il paragone di Filisto con Tucidide Dionigi d'Alicarnasso (c), e ne fa vedere la somiglianza di tutti e due anche ne' difetti, e l'inferiorità di Filisto

Teopompo. negli storici pregi. Teopompo amante della verità fece grandiose spese per riportarla nelle sue storie, come racconta Ate-
neone (d). Lodasi in lui dagli antichi la varietà delle materie che tratta, la disposizione e l'ordine, la purità e l'eleganza, e singolarmente sopra ogni cosa il rintracciare che fa, e lo scoprire le segrete ed intime cagioni delle cose, l'intenzione e l'animo di chi le fece, e il mettere alla pubblica luce tut-

(a) *De Divin.* l. xx.

(c) *De vet. Script. cens.*

(b) *Lib. x. cap. I.*

(d) *Lib. III.*

ti i segreti nascondigli della finta virtù, e del coperto vizio, nel che potrà egli chiamarsi il Tacito greco. Ma riprendonsi in lui le inutili digressioni, gli affettati periodi, le cadenze simili, ed altri difetti. Dionigi alicarnasseo ha parlato lungamente di questi due storici, e gli ha uniti ad Erodoto, Tuciddide e Senofonte per formare i caratteri degli storici, che meritano particolare attenzione; ma di Filisto singolarmente ha parlato con molt'erudizione nell'accademia delle iscrizioni il Sevin (a); ed a questi pochi scrittori si può dire in realtà ridotta la storica eloquenza de' greci. Eforo, discepolo d'Isocrate come Teopompo, non ebbe la forza di questo, e peccò al contrario di troppa lentezza e remissione di stile; onde nacque il famoso detto d'Isocrate, che l'uno aveva bisogno di freno, l'altro di sprone. Callistene, Timeo, Eudosso, ed altri pochi ottennero alquanto posteriormente qualche distinta celebrità fra l'immensa turba di storici, che allora sbucarono dappertutto; e Timeo, lodato e biasimato dagli antichi, può vantare un merito particolare nella storia, d'averne cioè introdotto la notazione delle olimpiadi per fissare i tempi de' fatti storici.

Altri storici greci.

Sembra realmente un contagio il furore, che allor prese tutti di scrivere storie: filosofi, poeti, oratori non parevano contenti della loro professione, se ad essa non accoppiavano il titolo di storici; e perfino lo stesso re di Sicilia Dionigi volle scrivere storie. Benchè, parlando criticamente, una cosa sia scrivere vite, altra scrivere storie, come dice giustamente il Mureto (b); benchè Plutarco stesso metta differenza da vite a storia, e dica di sè, che non iscrive storia, ma vite (c); nondimeno lo scriver vite forma una par-

Scrittori di vite.

(a) Tom. XIX. (b) Orat. XIII, vol. II. (c) Graec. etc. Vit. etc.

te della storia; e i greci diedersi anche frequentemente a coltivare questa parte. Ateneo (a) cita varj libri di vite scritte da Clearco solense; e Laerzio cita vite scritte da Senocrate (b); e d'Aristoteno non v'ha l'opera più celebrata, come dice il Vossio (c), che le sue *Vite degli uomini illustri*; ed Eraclide pontico, e Dicearco, e Megacle, ed altri parecchi scrissero vite. Non ben intendo che fossero le immagini per ordine alfabetico, che narra Suida avere scritto Pamfilo discepolo di Platone; ma pare assai verosimile, che ritratti fossero, o piccole vite d'uomini illustri, esposte senz'altro ordine che l'alfabetico, come ne abbiamo alcune de' tempi moderni. Commentarj e memorie storiche si vedono citate sotto i nomi di Teofrasto, d'Aristoteno, d'Ieronimo rodio, e di molti altri storici e filosofi i più rispettabili. Quanto parimente allor fosse in uso lo scrivere giornali, quali or vediamo i giornali dello czar Pietro, ed altri non pochi, si potrà provare abbastanza col riflettere, che di solo Alessandro cita Ateneo (d) due giornali d'Eumene cardiano, e di Diodoto eritreo; e Suida in oltre ci parla d'un altro fatto da Stratti, il quale conteneva non meno di cinque libri. Del medesimo Alessandro si pubblicarono allora tante storie, che queste sole bastano a far vedere quanto fosse universale la passione di seguire questo genere di scritti. Callistene, Aristobulo, Clitarco, Clito, Anassimene, Onesicrato, Nearco, e mille altri impiegarono il loro stile nel descrivere le geste d'Alessandro. Ateneo (e) ci presenta un Betone scrittore d'un libro delle stazioni dell'espedizione d'Alessandro; e Laerzio un Archelao, che formò un itinerario, e descrisse tutte le terre da lui traversate. Il sopraccitato Stratti oltre i cinque libri del giornale

Scrittori di
giornali.

Scrittori di
Alessandro.

(a) Lib. iv, vi, xli. (b) In Xenocr. (c) De hist. gr. lib. I, c. ix.
(d) Lin. x. (e) Ibid.

un altro ne scrisse della morte d'Alessandro. Etippo, secondo il testimonio d'Ateneo (a), ne pubblicò uno della sepoltura d'Alessandro, e d'Efestione. E Marsia Pelleo, secondo che narra Suida, un altro ne scrisse della sua educazione. Ma egli è ben notabile, che in tanta folla di scrittori storici d'Alessandro, appena se ne trovi pur uno, che siasi fatto nome distinto. Un monarca tanto potente e sì ambizioso dell'onor postumo, che piangea d'invidia al sepolcro d'Achille per vederlo reso immortale da' versi d'Omero; Alessandro, che non voleva farsi ritrarre da altro pittor che da Apelle, per non lasciare un'immagine di sè meno degna della sua grandezza, dovè abbandonare la memoria delle gloriose sue imprese ad un Marsia, a un Clearco, a un Nearco, e ad altri simili, nè potè avere uno storico, che commendasse degnamente alla posterità il suo nome. La qual misera sua sorte non può attribuirsi alla decadenza della greca facondia, poichè appunto sino a que' dì s'erano sentite risuonare per tutta la Grecia le sonore voci d'Iperide, d'Eschine, e di Demostene; ed Aristotele, e Teofrasto sostenevano con tutto il decoro la maestà e lo splendore della greca eloquenza. Nè io so attribuire un tale effetto ad altra cagione che all'essere quegli storici scrittori mercenarj retti nello scrivere dal timore e dall'adulazione. Gli animi avviliti e abbattuti mal potevano levar alta la voce, e prendere quel tuono di giudici de' principi, e di maestri di tutto il mondo, che si conviene agli storici; e pensieri, sentimenti, immagini, espressioni, e parole, tutto si risentiva di quest'abbattimento dell'animo dello scrittore. Infatti l'unico storico, che abbia meritato qualche riguardo dalla posterità, è stato Callistene; e Callistene era libero di que-

(a) Ibid.

sta bassezza ed adulazione, venendo all'opposto notato d'albagia e superbia, e di troppa libertà nel parlare, che lo rendeva odioso ad Alessandro, e che si vuole gli sia stata vera cagione della morte. Ma gli altri, che tutti sono restati oscuri ed ingloriosi, davano nell'eccesso dell'esorbitanti lodi e della lusinghiera adulazione. Quella legge sì sacrosanta nella storia: *Ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis* (a), era affatto sconosciuta dagli storici d'Alessandro, i quali pagati da lui, e mantenuti nella sua corte, altra mira non avevano ne' loro scritti che di piacere al padrone, e d'ingrandire i suoi fatti, cercando il proprio interesse senza verun riguardo alla verità. Luciano ci racconta d'Aristobulo, che era sì spacciato adulatore d'Alessandro nella storia, che neppure lo stesso monarca lodato potè soffrire le mentite sue lodi, e gettò nel fiume Hydaspes la storia, e per poco non vi sommerse anco lo storico (b). E generalmente erano quegli storici sì smisurati nell'ingrandire le geste del loro eroe, che egli stesso, tuttochè bramoso di sentire, e propenso a credere le proprie lodi, si faceva beffe degli esagerati panegirici de' suoi storici, e solea dire, che avrebbe molto desiderato di sentire dopo la sua morte come avrebbero cangiato stile quegli scrittori (c). E mancando la verità, parte la più essenziale e necessaria in tali scritti, e dominando l'interesse e il timore negli animi degli scrittori, ch'elevatezza o nobiltà di sentimenti e di stile si poteva aspettare da quelle storie? Un'altra sorta di storia usarono anche i greci nelle descrizioni delle città e delle provincie, che non meno erano storiche che politiche. Senofonte formò descrizioni storico-politiche de' la-

(a) Tull. *De Or.* II, xv.(b) *Quom. scrib. sit h. st.*(c) *Ibid.*

cedemoni e degli ateniesi; e vidersi poi descrizioni simili de' corintri d'Eforo, de' sicioni di Menecmo, de' messeni di Miro-ne, de' beozj, e di tutti i greci; e Dicearco scrisse una descrizione degli istituti e de' costumi di tutte le città e di tutti i popoli della Grecia (a), che volle intitolare *La vita della Grecia*, come dice Suida, e che è non meno storica che geografica. Demetrio falereo scrisse degli arconti (b); Fania eresio de' tiranni di Sicilia, e de' magistrati eresj; ed altri d'altri simili. Scrivevansi libri d'aneddotti, e di fatti rari e maravigliosi, quale fra gli altri sembra essere stato quello di Teopompo *Delle cose maravigliose*, per quanto può vedersi in Laerzio, che due volte lo cita (c). Insomma non v'era ramo di storia, piccolo o grande che fosse, a cui i greci non si appigliassero col più vivo ed intenso ardore. Ma merita qui particolar attenzione la diligenza, che i greci usarono in coltivare quella parte di storia, che riguarda la letteratura. Se fosse veramente d'Erodoto la vita d'Omero, che spacciassi sotto il suo nome, questa sarebbe, a mia notizia, il più antico monumento di tale storia. Ma siccome quella vita non viene riputata da' critici per vero parto d'Erodoto, così noi lasciandola da parte, altro scritto non abbiamo appartenente a storia letteraria più antico di quello, che Senofonte compose intorno a' fatti e detti di Socrate. Ma vennero poscia molti scrittori, che si appigliarono a tali materie. Io non so che voglia intendersi Suida ove dice, che Filisto fu il primo, che dell'arte oratoria compose una storia. Se Filisto infatti diede una storia dell'arte oratoria, quanto antico fu presso i greci il trattato de' chiari oratori, di cui pretendesi trovare l'originale ne' romani? Ma che che siassi

Geografia.

Demetrio.

Scrittori di
storia letteraria.(a) V. Gron. *Græc. ant.* tom. xl. (b) Laert. in *Anaxagora*.(c) *La Epimenide*, et in *Pærecyde*.

della storia della retorica di Filisto, certo egli è, che Fania peripatetico discepolo d'Aristotele scrisse un'opera de' poeti citata da Areneo (a); ed Apollodoro scrisse de' legislatori, e delle sette de' filosofi (b). Della matematica v'era più d'una storia. Teofrasto la scrisse in un libro dell'aritmetica, in quattro della geometria, e in sei dell'astronomia; e poco dipoi Eudemo formonne un'altra, citata, e in parte riportata da Proclo. Callimaco in oltre diede una biblioteca, o tavola cronologica di quanti in qualunque disciplina erano stati rinomati, e delle opere, che ciascuno di essi aveva composte (c), con tale accuratezza o minutezza, che norava perfino il numero delle righe contenute da esse; e Clemente alessandrino ci dà notizia d'un'altra opera de' ritrovati d'un Filostefano Cireneo (d); e d'Eraclide pontico cita Laerzio (e) un'opera de' pitagorici, e de' ritrovati, la quale certo, tanto per riguardo a' pitagorici, come rispetto alle invenzioni dee considerarsi come spettante alla storia letteraria. Quest'opera de' pitagorici ci chiama alla memoria quella di Fania intorno a' socratici lodata da Laerzio (f), e un'altra di Nicandro alessandrino de' discepoli d'Aristotele, citata da Suida. Nè sol de' filosofi, e degli uomini illustri nelle lettere scrivevano i greci la storia, ma onoravano colla medesima distinzione quanti se ne rendevano degni nelle arti. Pamfilo, secondo il testimonio di Suida, scrisse degli illustri pittori; Dicearco diede una storia de' musicali certami (g); e generalmente di tutti gli artefici compose un libro Menecmo (h). Tutto questo prova abbastanza quanto fosse stimata e coltivata da' greci la storia letteraria. Ma nè questi autori sopraccitati, nè al-

(a) Lib. viii. (b) Laerzio in Solone. (c) Suida.

(d) Strom. lib. I. (e) In Heraclide. (f) In Aristotele.

(g) Scol. in Aristophanis. Vesper. (h) Athen. lib. II.

tri infiniti, che si potrebbero con ugual ragione citare, non possono darci alcuna idea del gusto de' greci nello scrivere tali storie; poichè appena sappiamo altro de' loro scritti che i meri titoli, e qualche breve notizia, o leggerissimo frammento riportato da altri scrittori. Di tanti storici greci fioriti in tutti que' secoli Polibio è l'unico, di cui sieno rimasti alcuni libri, onde poter formare il carattere della sua storia. De' quaranta libri, in cui era questa compresa, non rimangono intieri che soli cinque; ma questi bastano per far vedere qual uomo politico e militare fosse Polibio. Dionigi alcarnasseo (a) riprende la trascuratezza nello stile, e l'inesattezza e incoltezza nella dicitura del nostro storico: ma come potea Polibio scrivere altrimenti nell'età, in cui egli viveva? Nè dèe in oltre far maraviglia, che uno scrittore sì pieno della serietà e gravità richiesta dalle trattate materie, poco pensiero si prendesse della limatura e politezza delle parole. La sua storia diversa dall'altre, che abbiamo de' suoi predecessori, ha non meno del dottrinale e filosofico, che del narrativo ed istorico. L'arte militare e la prudenza civile s'apprendono assai meglio nell'opere di Polibio che nell'altre storie, e che nella stessa *Ciropedia* eziandio romanzo, o storia fatta appostatamente per formare un compito monarca. Ma per quanta istruzione e profitto rechi la sua dottrina, non può riportare piena lode da' giudiziosi lettori, a' quali non sembra ben collocata ed opportuna, singolarmente presentata come ella è con tanta profusione; nè si possono approvare le digressioni sì frequenti e sì lunghe; nè si ama di vedere in un corpo di storia sì soventemente interposte lunghissime dissertazioni. Dissertazione sulla diversità fra la cagione e il prin-

Polibio.

(a) *De nom. com.*

cipio (a), dissertazioni dell'istituzione e degli studj proprj d'un generale, del dovere d'uno storico, della natura della storia, e di mille altri simili cose occupano gran parte de' libri storici di Polibio: e Polibio, dirò col Fenelon (b), ragiona troppo, quantunque ragioni molto bene, e va al di là de' confini d'un semplice storico, sviluppa ogni avvenimento dalla sua cagione, e fa una specie d'esatta anatomia. Il Perotti nella prefazione a' libri di Polibio, diretta a Niccolò V, dice, che tutti i latini hanno seguito Polibio in quella parte di storia romana, e singolarmente T. Livio gli è stato sì fedelmente attaccato, che tutto il suo vigesimoprimo libro non è che una quasi letterale traduzione del terzo di Polibio; e chiunque leggerà con qualche attenzione que' due storici troverà ben lontana dall'essere una traduzione quella parte di Livio, ma vi scorgerà frequenti vestigj dell'opera di Polibio. Alquanto posteriori a Polibio a' tempi di Cesare e d'Augusto fiorirono altri due celebri storici, che ad altro metodo s'appigliarono, ed intrapresero storie, che abbisognavano di più lunga e intensa fatica, e di più vasta e profonda erudizione. Questi sono Diodoro siculo, e Dionigi d'Alicarnasso, i quali inoltrandosi nelle più remote antichità, e cercando di vedere qualche lume di verità fra le tenebre delle favole, hanno formate vastissime storie, che se non sono originali nelle notizie, lo sono nell'intrapresa dell'opera, e nel modo di trattarla. Diodoro nella sua *Biblioteca* abbraccia la storia di quasi tutte le nazioni del mondo, rimonta a' tempi più antichi, s'inoltra nelle favole de' tempi eroici, discende alle età posteriori, svolge i veri fatti de' tempi più conosciuti, e forma una storia universale, che ha potuto servire d'esempio a' mo-

Diodoro siculo.

(a) 11 L.

(b) *Lett. sur l'Élog.*

derni compilatori di simile storia. Trent'anni d'inflessa lettura, viaggi, spese, ed ogni sorta di ricerche procacciarono a Diodoro quell'immensità di notizie, che ad una tal opera si richiedeva: e l'erudizione, il giudizio, la critica, che sono le doti commendevoli negli autori, che s'accingono a simili storie, si ritrovano in lui, quanto in un uomo solo in sì ampia impresa si poteva pretendere di trovarle. Quanto noi sappiamo di vero de' tempi favolosi, quasi tutto possiamo dir che il dobbiamo agli avanzi dell'opera di Diodoro. Noi abbiamo perduto la maggior parte di quella storica biblioteca; ed i quindici libri rimastici da' quaranta da lui composti, ci fanno amaramente dolere della perdita di sì prezioso tesoro, e ci danno un'alta idea della sagacità d'ingegno, vastità d'erudizione, e maturità di giudizio, che ornavano l'autore di quell'immensa ed unica storia. Dionigi ristretto alle romane antichità diede pur ampiissima estensione alla sua materia, e s'ingolfò ne' tempi più remoti, e ne scrisse venti libri, de' quali si sono conservati soli undici. Colla dimora in Roma di molti anni, e coll'uso de' più eruditi romani, coll'attenta lettura, e coll'esame di quanti libri e monumenti potevano somministrargli più accertate notizie, e colle più diligenti ricerche, che una severa critica può richiedere, raccolse sì copiose ed esquisite memorie delle romane antichità, che potè dare molto da imparare nelle proprie cose agli stessi romani. Lo stile di questi storici, benchè non sia da paragonarsi a quello degli Erodoti, e de' Senofonti, merita pure distinta lode per la purità e correttezza in tempo di tanto abbandono, e corrompimento. Non mancarono dopo questi molti greci, che si dedicarono a scrivere storie; ma nessuno giunse alla celebrità, che si guadagnò al tempo di Vespasiano e di Tito l'ebreo Giuseppe colla sua *Storia*

Dionigi d'A-
licarnasse.

Giuseppe
ebraico.

Tomo III.

q q

della *Guerra giudaica*, e co' libri delle *Giudaiche antichità*; il quale per l'ordine, per l'esattezza, per la purità della lingua, ed eleganza dello stile si meritò l'ammirazione da' greci stessi, ed una statua da' romani. Di maggior merito in tutte le parti della letteratura fu Plutarco, il quale fiorì poco posteriormente ne' regni di Nerva e di Trajano. Filologo, filosofo, e storico giunse in ogni classe ad una eccellenza, che lo rendeva senza contrasto assai superiore a quanti eruditi uomini vantar allora potesse la repubblica letteraria. Ma singolarmente per ciò che riguarda la storia, le sue vite degli uomini illustri, ancorchè non vengano considerate da lui come storie, gli meritano luogo onorevole fra' più famosi storici, e lo rendono molto superiore a tutti gli altri biografi; e Plutarco, tuttochè sia stato preceduto da molti in quel genere di scritti, viene a ragione considerato come autore originale. Una circostanza ben colta, un detto ben riportato, un fatto, un gesto, un motto toccato dalla man di Plutarco vi mettono felicemente avanti gli occhi tutto l'uomo; e Plutarco è un eccellente dipintore del cuore e dell'animo degli eroi, facendo ritratti più vivi e parlanti, che far non possono i Raffaelli e i Tiziani. Il d'Alembert (a) trova particolarmente lodevole in Plutarco una cotale negligenza, con cui lasciando e riprendendo il suo soggetto, sembra conversare co' suoi lettori senza mai annojarli; il Mably l'arte, che ha di guadagnarsi la confidenza e l'amicizia del lettore (b), e quell'ancor più importante d'ispirargli l'amore della virtù; ed altri mille altri pregi. E Plutarco, scrivendo soltanto vite, ha recato maggiore vantaggio alla morale ed alla storia, che la maggior parte de' voluminosi e decantati storici, e filosofi. La

(a) *Observ. sur l'Art de traduire.*

(b) *De la Man. d'écr. ec. pag. 200.*

storia seguìrò ancora per lunga pezza ad avere presso i greci i suoi coltivatori. Nel regno d'Adriano fiorirono Arriano, Altri storici greci. che per la soavità del suo stile fu detto il *moderno Senofonte*, ed Eliano, che, benchè nato in Italia, ottenne una dolcezza ne' suoi scritti, che gli guadagnò il nome di *melligliorito*, e di *mellisono*, e parlava sì atticamente in Italia come gli stessi ateniesi in Atene, dice Filostrato. Poco dipoi scrissero al tempo d'Antonino Appiano alessandrino, di cui ancora ci rimangono alcuni libri, e Diogene Laerzio, il quale, benchè scrittore tenue ed esile, merita singolar distinzione fra gli storici letterarj; e posteriormente Filostrato, oltre la lunga vita d'Apollonio, altre ne diede de' sofisti, più brevi, ma più interessanti per la storia letteraria, e per la politica. Luciano (a) graziosamente deride il malore, che aveva infettati tutti i greci di quell'età di scrivere storie. Non ve n'ha nè pur uno, dice, che non voglia impiegarsi in simili scritti; anzi tutti ci sono diventati Erodoti, Tucididi, e Senofonti; e la guerra madre di tutti i mali ci ha portato anche questo di produrre una ciurma di scrittori di storie. Ma in tanta copia di storici va egli pur prendendo or dall'uno or dall'altro esempj de' difetti, che si deono sfuggire nella storia, ma non sa ritrovare in veruno esempio alcuno delle virtù, che vi si debbono ricercare. La seconda Grecia, esaurite già le sue forze colla produzione di tanti storici classici e magistrati in tante maniere diverse di storia, non poteva più dare che frivoli imitatori e vani ciarlieri, mentitori storici, e dispregevoli scrittori. Pure ancora dopo il tempo di Luciano respirò per poco la greca storia, ed ebbe due illustri scrittori, che si fecero chiaro nome. Allora scrisse Dione Cassio lun-

Dione Cassio.

(a) *Quom. scrib. sit Hist.*

ghe storie, delle quali ci restano soltanto alcuni libri, dalla fondazione di Roma fino a' suoi dì, e volle emulare Tucidi-
de nelle orazioni, e nella sublimità dello stile: ed è in realtà assai stimato, sebbene la sua malignità contro ad alcuni illustri romani tolse molto del merito delle sue storie. Con-

Erodiano. temporaneamente Erodiano, uno degli scrittori più giudiziosi dell'antichità, scelse per materia della sua storia l'epoca degli imperadori dopo Antonino *il Filosofo* fino all'impero di Gordiano, e la scrisse in otto libri con un'elegante, chiara, ed esatta brevità, e con una sottile e matura politica, che possono sembrar degne de' buoni tempi della Grecia, e che si sono meritati gli elogi di tutti i critici fino a questi dì; ed hanno indotto anche recentemente il Mongault a darcene una traduzione corredata di grandi encomj, e di molte illustrazioni del merito dell'autore. A questi ultimi accenti della greca storia aggiungiamo ancora gli scritti d'altro storico poste-

Zosimo. riore il celebre Zosimo, il quale anche alla fine del quinto secolo fece sentire una purità di lingua, e coltura di stile, a cui non erano più avvezze le greche orecchie, e che fa riguardare Zosimo come appartenente ancora alla greca antichità, e la sua opera come l'ultimo respiro della greca storia. Le doti storiche di Zosimo non sono state tanto stimate come l'eleganza del suo stile; anzi le molte accuse de' zelanti cristiani contra la sua falsità, l'apologia del Leunclavio, e di qualch'altro, e tanti scritti riguardanti la veracità storica di Zosimo hanno data più celebrità al suo nome, che non avrebbero certamente potuto dargliene i pregi della sua storia. Dopo le molte edizioni di quella storia, e dopo le molte ristampe dell'erudita edizione del Cellario ne abbiamo una recentissima di questi dì, ancora più diligente e più erudita di quella del Cellario, dataci da Gian-Federigo Reitemeier, e

dovuta allo zelo letterario dell'Heyne, che la promosse con molto impegno, e l'ajutò co' suoi lumi. E qui veramente si può dire affatto estinta la greca storia, la quale pel corso di tanti secoli erasi spaziata, trionfante, e gloriosa per tutte le classi degli storici scritti.

Da Erodoto fino ad Erodiano ha prodotti l'eloquenza greca molti scrittori in tutte le maniere di storie: ma ci ha ella dati illustri esemplari in ciascuna di esse? La verità è una parte troppo necessaria nella storia per potersene proporre ad esemplare chi ardisce d'abbandonarla. E la greca fede è poi sì poco scrupolosa in questa parte, o la greca storia è sì men- Veracità
della greca
storia. titrice, come si vuole comunemente? Io credo, che gli antichi avessero ben ragione di mettere in discredito la storia greca, come piena di strane menzogne, e d'inverosimili racconti. L'amore del maraviglioso è comune a tutti i popoli non ancor abbastanza colti ed inciviliti; la fiaccola della critica non illumina gli scrittori se non dopo averli lasciati urtare replicate volte in errori. I primi storici mal potevano in tanta mancanza di monumenti trovare la verità, e d'uopo era, che s'attenessero alle popolari tradizioni, che sono piene sempre di favole, di maraviglie, e di falsità. Il sentire nelle prime storie tante stranezze faceva nascere nella mente d'alcuni storici la voglia di fingerne altre. Luciano dice (a), che Ctesia scrisse delle Indie cose maravigliose, che non aveva egli vedute, nè sentite da altri. La lusinga e l'adulazione facevano incorrere gli storici d'Alessandro, ed altri posteriori in falsi racconti per guadagnarsi la buona grazia de' principi, ch'erano i soggetti de' loro scritti. Il sopraccitato Aristobulo scrisse, che Alessandro uccideva colle frecce gli elefan-

(a) *Ver. Hist.* lib. 1.

ti; ed altro storico più moderno diceva del romano Prisco, che col solo clamore della sua voce fece morire sette od otto nemici (a). La rivalità co' romani fece cadere altri al contrario in altre falsità. E generalmente la vanità e leggerezza de' greci li portava facilmente ad abbracciare qualunque cosa avesse dello strano e maraviglioso, ed a fingerne da sè molte altre. Basta leggere Luciano nel suo trattato *Del modo di scrivere la storia*, e nel principio delle sue *Storie vere*, per vedere quanto poco conto tenessero i greci della verità nella storia, e con quanta facilità si abbandonassero alle menzogne, per colpire le orecchie del popolo con maravigliosi racconti. Laonde sembra, che gli antichi, sì greci che latini, avessero ben ragione di diffidar delle storie greche, e potessero giustamente mettere in derisione la loro mentitrice garrità. Ma noi, che non abbiamo tanti monumenti della greca vanità, avremo noi ne' greci, che ora ci restano, idoneo fondamento per chiamarli menzogneri, e per rifiutare l'autorità delle loro storie? Abbiamo parlato abbastanza della critica d'Erodoto, e delle circostanze de' tempi, in cui scrisse la sua storia, per non accusarlo di malizioso mentitore, nè prestare non pertanto troppo piena credenza alle sue narrazioni. Ma che leggiamo in Tucidide, in Senofonte, in Polibio, in Plutarco, che possa meritare le accuse d'un giusto critico? Qual lume di verità storica vedremmo or noi nelle tenebre delle favole eroiche senza l'ajuto di Diodoro siculo? Più fatti storici e più verità de' tempi favolosi, e forse ancor degli storici, ci ha egli trasmesse che tutti gli altri antichi scrittori greci e latini. E così generalmente gli storici greci, che or noi abbiamo, sembrano assai attaccati alla fedeltà della storia, per

(a) Lucian. *Quom. scr. ec.*

non dovere riportare da' nostri critici que' rimproveri, che facevano comunemente alla greca storia gli antichi; nè dovrà ora dirsi, che per potersi da noi riguardare gli storici greci come perfetti esemplari nella storia, manchi lor questo pregio dell'amore della verità, e della storica scrupolosità. Ma potremo ciò nondimeno trovare in lor tutti i pregi, che valgano a formarli perfetti modelli? Di storia letteraria poco c'è rimasto de' greci, e in questo poco niente da prendersi per vero esemplare. La biografia è stata sì superiormente maneggiata da Plutarco, che non v'è stato ancora scrittore alcuno di vite, che possa entrare con lui in competenza: ma Plutarco venne già troppo tardi per poter acquistare quella purezza ed eleganza di lingua, e quelle doti di stile, che sono affatto necessarie per formare un perfetto scrittore. E venendo particolarmente a ciò, che propriamente intendosi per istoria, noi troveremo in tutti gli storici greci scrittori stimabili, senza che ne sia alcuno, che possa prendersi per perfetto esemplare. Incantano la dolcezza ed eleganza dello stile, la chiarezza e rapidità delle narrazioni, ed altre lodevoli parti delle storie d'Erodoto, e in queste può egli, e dèe imitarsi da' buoni storici; ma quel soavissimo scrittore troppo cercava dilettere con varj ed ameni racconti i greci radunati ne' pubblici giuochi, nè si studiava abbastanza di formare un'esatta e rigorosa storia da istruire la posterità. Tuciddide è certamente il più rispettabile storico della Grecia, e quest'è il più perfetto e finito esemplare, che possano proporsi fra' greci gli scrittori di storie. Ma come poteva Tuciddide giunger d'un tratto alla perfezione? Troppo è gran macchina la struttura d'una storia, per poterla sperare compiuta e perfetta da chi s'accinge ne' suoi principj a comporla. Quell'accortezza e malizia storica di lasciarsi cader di penna una parola, che span-

de un raggio di luce da guidare il lettore in tutto il corso della storia, d'avanzare senza affettazione, e naturalmente un picciolo tratto, che metta avanti gli occhi del lettore gli ampi spazj, che ha da percorrere, di far un breve ritratto, che dia lume per vedere gl'intricati avvenimenti, ed i segreti maneggi, che s'hanno a raccontare, di dare tutta l'ampiezza ad una narrazione, e restringerne un'altra, di spiegare una circostanza, tacerne un'altra, d'anticipare un racconto, differirne un altro, di mettere ogni cosa a suo luogo.

Ut jam nunc dicat jam nunc debentia dici,

Pleraque differat, et praesens in tempus omittat,

e di portare dappertutto il buon ordine e la giusta distribuzione, tutte queste ed altre simili finezze di politica storico-letteraria non erano ancora da sperarsi da uno scrittore, che appena aveva sentito balbettare la storia; e il perfetto modello degli storici scrittori si doveva esigere da' romani, avvezzi a studiare i greci loro maestri, e attenti ad evitare i loro difetti, ed accrescerne le virtù.

La storia è stata dagli antichi romani o trascurata, o sconosciuta. Lasciamo contendere nell'accademia d'iscrizioni (a) il Pouilly ed il Sallier sopra l'esistenza, o mancanza di veri monumenti per le storie de' primi secoli di Roma; lasciamo decidere su questa disputa con più apparato d'erudizione e di critica il Beaufort; noi senz'entrare in tale contesa crediamo, che saranno restate assai autenticate alcune verità, benchè mischiate poi con molte popolari e favolose tradizioni; ma diremo non pertanto al nostro proposito, che troppo erano aridi e digiuni tutti gli antichi monumenti per potersi riputare veri pezzi di storica eloquenza. Nè gli annali de' pon-

(a) Tom. viii.

tesici, nè gli altri molti, che, come dice Tullio (a), seguirono quella maniera di scrivere, non conobbero i pregi, che convengono agli storici scritti, e tutti senza gli ornamenti dello stile lasciarono solo la memoria de' tempi, de' luoghi, degli uomini, e de' fatti, nè altro cercarono che una non oscura ed intelligibile brevità: *Dum intelligatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem*. I primi storici romani non ardivano adoperare il romano linguaggio come rozzo ancora ed incolto, e si rivolgevano al greco, tuttochè poco da lor conosciuto. Così e Q. Fabio, e L. Cincio a' tempi della guerra punica scrissero in greco la storia romana (b), e Scipione figlio dell'africano scrisse una storia greca con gran dolcezza di lingua (c); ed Albino ancor dopo il tempo di Catone adoperò il greco idioma per iscrivere la storia romana (d); ed altri ancora posteriormente preferirono nelle loro storie la lingua greca, siccome più colta e più universale. Ma venendo agli storici latini, n'abbiamo una breve storia letteraria sino al tempo di Tullio, dataci da lui stesso (e). Fabio, Catone, Pisone, Fannio, e Vennonio erano troppo digiuni per potersi contare fra gli scrittori di storia. Celio Antipatro fu il primo, che gonfiasse alquanto lo stile, e che avesse qualch'eloquenza, benchè rozza ed agreste, senza studio e senza cultura: a lui succedero Gellio, Clodio, Asellione, i quali, non che imitare o superar Celio, tutti ritrassero la languidezza e l'ignoranza degli antichi scrittori: la loquacità di Macro non è talvolta priva di vezzi, ma presi dà' romani copisti, non dalla colta eloquenza de' greci: Sisenna amico di Macro superò tutti gli storici romani; ma aveva un

Primi storici romani.

(a) *De Or.* II, c. XII.

(b) *Dion. halicarn. Ant. Rom.* lib. I.

(c) *Tull. in Brut.* XIX.

(d) *Ibid.* XXI. A. Gell. lib. XII, c. V.

(e) *De Leg.* lib. II.

non so che di puerile, talchè sembrava altro greco non aver letto fuor che Clitarco. A' quali scrittori qui nominati da Tullio alcuni altri se ne potrebbero aggiugnere; ma non di maggiore merito, nè più degni d'essere nominati. Pochi frammenti si sono conservati d'alcuni di quegli storici, e d'altri anche posteriori, raccolti tutti in alcune edizioni di Sallustio; ma non tali da poterci dare qualch'idea della loro maniera di scrivere la storia. Di M. Porcio Catone leggiamo in A. Gellio (a) alcuni pezzi alquanto più lunghi, ne' quali vedesi una dizione rozza ancora ed incolta, ma forte e robusta, e in mezzo alla durezza delle parole si ravvisano i fiori e i lumi dell'eloquenza, che loda in lui Cicerone (b). Che se Antipatro, Macro, Sisenna, ed altri andarono sempre più acquistando qualche nuovo pregio di storica eloquenza, non sembra si possa chiamare affatto mutola la storia romana a' tempi di Cicerone. Ma qualunque sia stata la sua voce, non è giunta alle nostre orecchie: i primi suoi accenti si sono fatti sentire da noi per bocca di Giulio Cesare. Che bello e glorioso elogio ci tesse Tullio (c) de' commentarj di Cesare per la singolarissima semplicità, esattezza, purezza, e venustà! E in verità que' commentarj sembrano l'opera più perfetta, che nel loro genere si possa sperare. E come bramarsi più precisione, verità, ed evidenza nella descrizione de' luoghi, de' consigli, delle imprese, delle battaglie; più correzione, perspicuità, ed eleganza nello stile; più grazia, dolcezza, leggiadria, e nobiltà in tutto il corso dell'orazione! Che fina accortezza, e che amabile semplicità! Che rapidità, e che maestoso decoro! Senza remote indagini, senza sminuzzate circostanze, un solo tratto di penna vi segna quanto fa d'uo-

(a) Lib. iij, c. vij; lib. vij, c. iij. (b) *De clar. Or.* xvi ec.

(c) *De clar. Or.* xxv.

po alla chiara e piacevole sposizione, alle schiette ed esatte narrazioni, all'amenità, vivezza, perspicuità, ed energia di tutta la storia: e Cesare, non men impareggiabile scrittore che invincibile capitano, descrive le sue guerre colla stessa felicità, con cui le eseguiva, e comunica alla sua penna i pregi immortali della sua spada. Nè presso i greci, nè presso i latini non si ritrovano commentarj sì finiti e perfetti come quelli di Cesare. Questi viene da molti paragonato a Senofonte; e certo vanno del pari nella dolcezza e soavità; ma nella rapidità, gravità, forza, e negli altri storici pregi non v'ha, a mio giudizio, paragone. E Cesare, sono quasi per dire, resta tanto superiore a Senofonte nella storica eloquenza, quanto lo superava nella scienza politica e militare. Unitamente a' libri di Cesare altri se ne leggono, che non sono suoi, e che s'attribuiscono ad Ircio, ad Oppio, e ad altri. Questo prova quanto in breve tempo fosse diventato comune a' romani lo scrivere storie, che Tullio diceva non essere ancora da lor conosciuto; poichè vediamo a que' tempi trovarsi già storici, che possono stare in compagnia di Cesare senza troppo disconvenire. A Cesare potremmo anche unire un altro principe suo contemporaneo e scrittore di storie, l'africano Giuba re della Mauritania: ma chi brami minute notizie degli scritti storici di quel monarca, che più non abbiamo, potrà appagare la sua curiosità nella dissertazione recitata su questa materia nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere dal Sevin (a). Contemporaneamente a Cesare scriveva storie Cornelio Nipote.

Noi più non possiamo sapere in quale guisa egli il primo fra' latini in tre dotte e laboriose carte spiegasse tutte le età, come ne viene lodato da Catullo (b); ma ci rimangono ben-

Cornelio
Nipote.

(a) Tom. vi. (b) Ep. I.

si le sue vite a perpetuo monumento della pura ed elegante tenuità del suo stile. Non occhio critico e mente politica da colpire in quella particolarità, e in quella riflessione, che facciano intimamente conoscere i descritti eroi; ma vedonsi in quelle vite purità, brevità, ed eleganza di stile, che le fanno leggere con piacere. Cornelio Nipote non è un Plutarco nelle doti storiche delle sue vite, ma gli è di gran lunga superiore nella tersità, purezza, coltura, e in tutti i pregi d'un elegante e polito scrivere. Se vero è, come alcuni vogliono (a), che Nipote scrisse un libro degli storici latini, nel quale era contenuta la vita d'Artico, che ancor esiste; questo potrà provare, che molto fosse già avanzata a que' tempi la storia romana, che meritava un sì chiaro scrittore, che ne distendesse la storia. Allora venne Sallustio, detto da Marziale il primo scrittore di storia romana (b). I commentarj di Cesare si riputavano soltanto per memorie da formarne una storia; e benchè capaci, come dice Tullio (c), di spaventare chiunque volesse farne la prova, pure restavano nella classe di memorie, non passavano per istorie: non curò Cesare di dare a' suoi scritti quella pompa, e quegli ornamenti, che l'avrebbero fatto proclamare principe della storia: nell'eloquenza storica, come nel comando politico, contento de' pregi intrinseci, delle sostanziali prerogative, e della reale superiorità poco pensiero si prese dell'esterno apparato, de' sonori titoli, e dell'apparente sovranità. Sallustio entrò a scrivere le sue storie con tutto il corteggio di ritratti, di quadri, di discussioni, di orazioni, di sentenze, che si sogliono desiderare in quella sorta di scritti; e questo forse gli acquistò il titolo di primo scrittore di storia romana: sebbe-

(a) Vid. Voss. *De hist. lat.* lib. I, c. xiv. Fabr. *Bibl. lat.* t. I, c. vi, et al.

(b) Lib. xiv. (c) Ibid.

ne, a mio giudizio, il troppo lusso, ch'egli profonde in questa parte, abbandonandosi a troppo frequenti e poco necessarie riflessioni, indagini, e digressioni, è il difetto maggiore, e quasi l'unico delle sue storie, e singolarmente di quella della congiura di Catilina. Il suo stile non può essere più forte ed energico, i ritratti delle persone, le pitture de' costumi, le narrazioni de' fatti, la sposizione delle sentenze, tutto è disteso colla maggiore verità ed evidenza, e Sallustio è forse superiore a tutti gli storici nella vivezza, energìa, robustezza, e profondità. Quintiliano vuole paragonare Sallustio con Tuciddide (a); ma io credo, che il paragone fra questi due storici possa portarsi più oltre di quello, che forse non pensò Quintiliano, e che essi sieno somiglianti ne' vizj non men che nelle virtù. Amendue sono lodati per la forza e vibrazione dello stile, e ripresi per lo studio di cercare vetuste parole: commendasi la brevità d'entrambi, ma se ne biasima l'oscurità. Le orazioni dell'uno e dell'altro sono piene di gravi sentenze, e di giudiziosi precetti di civile prudenza; ma nell'uno e nell'altro sono recate alle volte più a genio dello storico che a bisogno della materia, sebbene in questa parte Sallustio è più moderato, più profuso Tuciddide. Questi viene accusato da Dionigi alicarnasseo per avere preso alla sua storia della guerra del Peloponneso un principio troppo remoto; quanto è più riprensibile Sallustio d'essere asceso fino alla venuta de' trojani, ed alla fondazione di Roma per dare principio alla congiura di Catilina! Nell'uno e nell'altro sono da notarsi le inutili digressioni; ma in Sallustio, e singolarmente nella congiura di Catilina, sono queste più frequenti, più lunghe, e meno legate colle materie, di cui si parla. Le sen-

(a) Lib. x, c. I.

tenze in entrambi sono gravi ed acute; ma in Sallustio mi sembrano espresse con maggiore forza e gravità. Le narrazioni de' fatti vive ed energiche in amendue, ma in Tucidide più particolareggiate e distinte, in Sallustio esposte con maggior fuoco e vivacità. La storia di Tucidide ha più ampiezza di materia, e varietà d'azioni; quella di Sallustio è più piena di ritratti e di caratteri diversi, e si distende alle volte in oziose digressioni per cercare alquanto di varietà, e per avere corpo maggiore. Dionigi alicarnaseo trova in Tucidide espressioni poetiche, e figure teatrali; Gioviano Pontano (a) dice di Sallustio, che prese da' poeti non sol parole e figure, ma perfino gl'istessi numeri, e l'armonia dell'orazione. E Tucidide e Sallustio per l'esattezza della verità, per la giustezza delle sentenze, per la nobiltà dello stile meritano di essere studiati da chiunque aspira alla lode d'eloquente scrittore.

In mezzo alla gravità di queste, e di molt'altre storie, che da' più illustri romani scrivevansi, ci sarà lecito il dare qui una breve notizia d'altra sorta di scritti romani, che appartengono alla storia, e che sono generalmente poco conosciuti? Questi sono i giornali o le gazzette di Roma, che nacquerò allora col titolo d'*Acti diurni*, o d'*Acti urbani*, e che la notizia storica presentavano di quanto giornalmente facevasi nella città. L'uso di notare gli atti diurni era antichissimo in Roma, se vero è il monumento, che abbiamo di tali atti fino dall'anno DLXXXVI di Roma, CLXVIII avanti Cristo. Il Vives lasciò fra le sue carte una copia, comunicata da Giacomo Susio al Pighi, ed inserita da questo ne' suoi *Annali*, e quindi riportata dal Reinesio (b), d'una tavola, in

Giornali, o
gazzette di
Roma.

(a) In *Actio*. (b) *Class. IV*.

cui contenevansi gli atti urbani di sette giorni sotto il consolato di L. Emilio Paolo per la seconda volta, e di L. Licinio Crasso. Io non ho letti gli *Annali* del Pighi, nè so s'egli adduca qualche ragione da provare l'autenticità di tale monumento; e nel Reinesio soltanto ho veduto quanto qui scrivo. Ma senza entrare in un più critico esame, solo il riflettere che non si parla della stessa tavola originale, ma soltanto d'una copia trovatasi dal Susio fra le carte del Vives, e l'osservare una lingua ed un'ortografia senza i vestigi d'antichità, che sembra dovrebbero ravvisarsi in un monumento del DLXXXVI di Roma, senza venire ad un più critico esame mi fa entrare in qualche sospetto non sia stata questa una delle molte finzioni antiquarie, che a que' tempi s'usavano, e si inventata recentemente la tavola, o la sua copia. Svetonio dice (a), che Cesare nel suo consolato fu il primo ad istituire, che si distendessero, e si pubblicassero gli atti diurni del popolo e del senato: *Inito honore, primus omnium instituit, ut tam senatus, quam populi diurna acta conficerentur, et publicarentur*; ciò che prova doversi a Cesare, come molt'altre, questa istituzione, od essere stata almeno da lui molto distesa ed ampliata, abbracciando gli atti del popolo non meno che del senato. Che questi atti urbani del tempo di Cesare non fossero nude iscrizioni, come que' dell'anno DLXXXVI riportati dal Pighi, ma si distendessero con maggiore ampiezza, come le nostre gazzette, si può assai chiaramente conoscere dalle lettere di Cicerone, nelle quali scrivendo egli a Bruto, a Cornificio, e ad altri (b), tralascia di mandare loro varie notizie per sapere, che ad essi spedivansi gli atti urbani, o le gazzette di Roma. Nel *Dialeogo degli oratori* (c) si

(a) *In Jul. Caes. xx.*

(b) Lib. XI, ep. XV; lib. XII, ep. XXII et XL.

(c) XXXVII.

rammentano certi libri di tali atti, che venivano allora compendiate da Muciano; e pare, che in quelli, come vediamo ora farsi nelle gazzette di Londra, si riportassero non solo i fatti, ma anche i discorsi e le arringhe degli oratori; poichè si dice, che in quegli atti vedevasi quale fosse stata l'eloquenza di Pompejo e di Crasso, de' Lentuli, de' Metelli, de' Luculli, de' Curioni, e degli altri magnati della città. Più espressamente c'insegna Tacito (a) quai cose dovessero riferirsi in questi giornali, quai negli annali; perchè non volendoci parlare di certi fondamenti, e di certe travi, che levava Nerone per la fabbrica d'un anfiteatro, sulle quali altri empivano lunghi volumi, dice essere della dignità del popolo romano il lasciare tali cose pe' giornali, e consegnare agli annali le cose illustri: *Cum e dignitate populi romani sit, res illustres annalibus, talia diurnis urbis actis mandare*. Queste gazzette giravano non sol per Roma, ma per tutto l'impero; anzi nelle provincie, e negli eserciti si leggevano, com'è ben naturale, e come il dice Tacito (b), con più avidità ed attenzione che nella stessa città; e Tullio, quando era proconsole nella Cilicia, ne aveva raccolta, e le leggeva con diligenza per meglio regolarsi nelle sue politiche congetture (c). Queste gazzette, o questi atti diurni scrivendosi con maggiore autenticità che le nostre, potevano somministrare, e davano infatti più opportuna materia per la storia. Sembra, che negli ultimi anni della repubblica, ed a' tempi di Cesare e d'Augusto fosse assai comune tra' romani l'amore della storia; poichè e Silla, e Cesare, ed Augusto, ed altri illustri uomini le proprie lor geste scrissero; e Varrone, ed Attico, e Tullio, e Pollione, e i più dotti e rispettabili soggetti si

(a) *Ann.* xiiI, 31. (b) *Ann.* xviI, 22. (c) *Ep. ad Att.* iI, lib. viI.

dedicarono a questo studio; e le cose romane, come dice Tacito (a), furono celebrate da chiari scrittori, nè nobili ingegni mancarono al tempo d'Augusto, finchè crescendo l'adulazione non li guastò.

Ma cedano tutti questi, e quanti greci e romani, antichi e moderni scrissero storie, diansi tutti per vinti, e lascio il primo vanto al principe di tutti gli storici T. Livio. Io non amo decidere arditamente del valore de' grandi scrittori, che hanno tanto diritto al nostro rispetto; ma invaghito delle egregie parti, e delle nobili doti delle storie di Livio, non so rimanermi di non portare la storica corona su la fronte del patavino in concorrenza di tutti gli altri greci e romani, antichi e moderni. Che generoso coraggio d'abbracciare l'ampia materia di sì varie vicende, di azioni sì grandi, delle leggi, de' costumi, della nascita, della grandezza, e del decadimento di sì vast'impero presentato in poche parole fin dal principio con tanta chiarezza e semplicità! Che ingegno penetrante, e che vasta mente per vedere d'un colpo cose sì distaccate, e cotanto involuti fatti, e disporli tutti con sì bel metodo, e con sì saggia economia, che tutto sia al suo luogo, tutto vicendevolmente si presti lume, niente fermi il corso della lettura, niente distraiga, niente sia oscuro o confuso, in tutto regni la chiarezza, il buon ordine, e la dovuta distribuzione! Quante diverse cognizioni, quanti varj talenti per formare tanta infinità di quadri, i cui caratteri esigono tocchi e colori tanto contrarj, per dipingere tante rivoluzioni, e le passioni e le virtù ed i vizj, che le produssero! Che profondo giudizio per pesare tutte le azioni, esaminare i consigli, e gli eventi, e dare ad ogni cosa nella sua storia l'estensio-

T. Livio.

(a) *Annal.* I.

ne e grandezza, che realmente si merita! Quanta filosofia senza la pompa d'oziose sentenze e di studiate riflessioni! Che sottile politica senza il prurito di ragionare sopra ogni fatto! Che giudiziosa critica senza abbandonarsi a pedantesche discussioni! Io non so se più sia da lodare in T. Livio la vastità della mente, l'acutezza dell'ingegno, la maturità del giudizio, l'immensità delle cognizioni, o la sobrietà, saviezza, moderazione, e semplicità. Ma quantunque tutto in Livio sia singolare e sorprendente, rapiscemi soprattutto la sovrana sua eloquenza, che sa far parlare con tanta forza e verità i suoi eroi, che ci presenta sì vaghe e vivissime descrizioni, narrazioni sì energiche ed evidenti, racconti sì patetici e vivi. Ebbe ben ragione il Pontano (a) di guardare Livio come un vero poeta. Poetico trova egli il passaggio del Rodano, tutto l'ingresso d'Annibale nell'Italia, e poetica sopra ogni poesia la descrizione della cima dell'Alpi: ma e perchè non trovare ugualmente poetica tutta la storia? Una storia ben fatta può chiamarsi un bellissimo poema: lo storico, come il poeta, dè serbare l'unità e semplicità per quanto varie e molteplici sieno le cose, che descrive; dè rigorosamente studiare l'ordine e la collocazione opportuna d'ogni fatto, che narra; dè sempre avanzare nella sua marcia, non divagarsi a digressioni non necessarie per quanto sieno brillanti; dè abbandonare i fatti sterili o stranieri, che non hanno particolare influenza in tutto il corso della storia; dè animare lo stile, e senza ampollöse parole, e senza gonfie espressioni dare calore e brío a quanto dice; dè insomma istruire, interessare, allettare, ed unire l'utilità dell'istruzione colla dolcezza del piacere. E dove meglio che in tutta la storia di

(a) *In Act.*

T. Livio si vedono ben serbate tutte le leggi d'un buon poema? Ma venendo particolarmente a' tratti che voglion dirsi poetici, la guerra e l'incendio di Sagunto, la presa di Cartagena in Ispagna, e tutte insomma le descrizioni delle grandi azioni sono fatte di mano d'un poeta, che non si contenta di raccontare, ma vuole dipingere vivamente, e mettervi davanti gli occhi ciò che racconta. Può darsi passo più poetico che la disgraziata spedizione delle forche caudine? La ritirata de' romani al campidoglio, l'ingresso in Roma de' galli, la venuta di Cammillo, e tutta la narrazione di quella guerra e vittoria gallica non è scritta co' veri colori della poesia? Le catastrofi di Lucrezia, di Virginia, di Coriolano, ed altre simili non fanno elleno di T. Livio l'Euripide romano? Filippo seduto a giudicare i suoi figliuoli Perseo e Demetrio, non ci dà egli una scena degna del gran Cornelio? Qual differenza fra' minuti e lenti colloquj di Senofonte, e il nobile e rapido dialogo di Livio? Tullia in 'colloquio con Tarquinio, Ambusto con sua figlia, e molt'altri, che mutuamente ragionano presso Livio, sanno dire d'un tratto ciò che interessa, e presentano in poche parole tutta la serie de' lunghi discorsi, che empirebbono in altri non poche pagine. Le narrazioni di Livio sono fatte colla più giudiziosa accuratezza: senza distrarsi ad oziose circostanze nulla tralasciano di quanto può giovare alla chiarezza ed evidenza del fatto che narra. Livio sa dare grandezza e nobiltà a' piccioli avvenimenti de' principj di Roma, e sa sostenere nella loro dignità le grandiose imprese de' tempi più gloriosi. Le sue orazioni sono sì energiche ed eloquenti, che dovrebbero esse sole bastar a riconciliare colle storiche orazioni i più dichiarati loro nemici. Livio insomma dee essere riputato come pittore, come poeta, come storico, e come oratore, e in ciascuna di queste

parti eccellente. Trita e volgare è l'accusa fatta da' critici a Livio di troppa credulità pel raccontare che fa certi prodigj, che non posson essere che favolosi: ma perchè leggendo tali racconti non isorgere in Livio un giudizioso scrittore, che senza voler fare da spirito forte col rigettare per assurde simili maraviglie schiva la taccia di credulo col riferirle come volgari tradizioni? Il Freret (a), e il Mably (b) dopo alcuni altri difendono Livio e gli altri antichi scrittori, che raccontano tai prodigj; perciocchè avendo la credenza di questi spesse volte avuta molta influenza ne' pubblici avvenimenti, non potevano passarsi in silenzio dagli storici senza mancare alla completa narrazione de' fatti. Molti hanno creduto di trovare in T. Livio quella *patavinità*, di cui lo tacciava Asinio Pollione. Ma ancorchè tale difetto di romana purità fosse realmente nelle storie di Livio, e non soltanto nella gelosa critica di Pollione, vorremo noi lusingarci di avere l'orecchio sì dilicato da poter ora giudicare di simili differenze de' particolari dialetti? Alcuni ardiscono di riprendere T. Livio di troppa verbosità: ma non è più conforme alla storica eloquenza una ricca ubertà di voci e di sentenze, che la tronca concisione, e l'oscuro e duro risparmio di parole, che vantasi da molti come filosofica brevità? E poi si provi chi abbia sapore d'eloquenza di torre una parola a T. Livio senza detrarre alla forza e chiarezza del sentimento, o alla vivezza o verità dell'espressione, e vedrà se puossi giustamente accusar quello storico di soverchia verbosità. Livio confonde, scoraggisce ed umilia: la lettura della sua storia fa cader d'animo ogni attento lettore, nè s'ardisce desiderare di più in quella sorta di scritti: pur se qualcosa si può creder

(a) *Réflex. sur les Prod. rapportés par les Ancien. Acad. des Inscr. tom. vi.*

(b) *De la manière ec. pag. 64.*

che manchi alla piena perfezione della sua storia, sarà, a mio giudizio, la maggior estensione nella descrizione de' costumi, e l'unire alla civile la storia letteraria, che in Roma, non men che altrove hanno avuta una vicendevole influenza. Ma' forse anche questo pregio avrà ornati i libri di Livio, che ora ci mancano, e che più avranno addimandate tali notizie. Il Bolingbroke (a) dice, ch'egli cangerebbe volentieri i libri, che abbiamo di T. Livio con que' che ci mancano, ch'ei crede giustamente assai più curiosi, più autentici, e più interessanti. E certo i gran quadri, che negli ultimi toni si contenevano della suprema grandezza della repubblica, della strepitosa crisi, a cui dovè soggiacere, delle sanguinose ed ostinate guerre che allor s'attaccarono, del fatale cambiamento del governo, e di tante interessanti rivoluzioni, che tenevano in sospensione tutto il mondo, che incantesimo non dovevano produrre negli animi de' filosofi e de' politici, dipinti dall'ardita e sicura mano di T. Livio (b)! Ma che campo

(a) *Of the study of Hist. lett. v.*

(b) Di somma consolazione dovrà essere a' letterati qualunque notizia si possa avere pel ritrovamento delle Opere di Livio; ed io perciò dirò qui, che avendo inteso essersi ritrovate in Fez di Marrocco le sue *Decade* tradotte in arabo, e volersene far l'acquisto dall'imperial Corte di Vienna, ricercai indarno per varie vie ulteriori notizie. Ne scrissi ultimamente al sig. don Domingo Yriarte incaricato degli affari di S. M. Cattolica in quella corte, ed egli gentilmente mi risponde così in data del 28 maggio 1786; „ S'ebbe qui infatti „ notizia dell'esistenza in Fez delle *Decade* di Livio tradotte in arabo; ma „ quantunque si pensò a comprarle per l'imperial biblioteca, s'abbandonò poi „ il pensiero al sentire le difficoltà, che si presentarono a chi doveva farne „ la compra, essendo, com'ei diceva, fra l'altre cose necessario un viaggio „ molesto e dispendioso „. Le *Decade* tradotte in arabo avranno certo perduto non poco del primitivo lor merito: ma che tesoro non conserveranno ancora di notizie storiche e di politiche riflessioni! L'acquisto è degno d'un gran monarca; e l'amore patriottico mi fa bramare, che venga fatto dal re di Spagna Carlo III, e ponga il colmo alle immense letterarie ricchezze arabiche, che si conservano nell'Escoriale.

non aveva eziandio lo storico d'interessare i letterati colla pittura dell'influenza e possanza, che aveva allora nella repubblica l'eloquenza, e degli studj e mezzi, che adoperavano gli ambiziosi romani per ottenerla, e del passaggio in poc'anni accaduto da una rozza semplicità alla più elegante e fina cultura? Se Livio non trattò in que' libri questi ed altri punti della storia letteraria di Roma, era certo da desiderare, ch'ei li trattasse: ma ad ogni modo però esaminando colla più critica severità le voluminose *Decadi* di Livio, che ancor ci restano, dovremo dare ogni lode alla vastità e saviezza del piano, alla profondità della sua filosofia e politica, al sodo giudizio, all'ordine, allo stile, ed a tutti i pregi di storica eloquenza, che in ogni parte di quelle pienamente si trovano, ed acclameremo per sovrano principe degli storici l'immortale T. Livio.

Tant'elevatezza minaccia una prossima ruina, e la perfezione della storia di T. Livio fa temere un imminente pervertimento della storia romana. E chi nol vede negli storici posteriori? Dove trovare l'elegante semplicità di Cesare e di Nepote? dove la gravità e forza di Sallustio? Quale storico vediamo noi dopo Livio, che possa meritare i nostri riguardi? Potrebbe meritargli Vellejo Patereulo per la purità ed eleganza della lingua latina, e per gli avanzi del nobile e sodo pensare romano, che in lui ancor si ravvisano, e pel pregio particolare d'unire alla storia civile la letteraria; ma un brevissimo compendio, qual è quel di Patereulo, non può vantare gran merito storico: e le acutezze e i concetti, i pensieri ricercati e le affettate espressioni fanno decadere il suo stile dall'elegante semplicità de' magistrali scrittori. Q.

Curzio elegante e colto si eccede assai più ne' concetti, e privo di quella penetrazione filosofica, che vede tutto in un tratto, si spazia vagamente per troppe particolarità, e corre

Vellejo Patereulo.

Q. Curzio.

affettatamente alle amene descrizioni, ed a' piccoli abbellimenti. Tacito è l'unico, che ancora dopo la forza e gravità di Sallustio, dopo la nettezza e sveltezza di Cesare, dopo le doti divine di T. Livio dee occupare gli attenti sguardi, e la studiosa considerazione de' critici. La forza dell'espressione, la profondità de' pensieri, la concisione e la rapidità de' racconti, la gravità delle sentenze, e principalmente il filosofico suo occhio per vedere i più intimi e segreti pensieri degli uomini, e l'acuta sua mente per penetrare nelle più coperte ed occulte cagioni de' fatti hanno renduto Tacito l'idolo di quanti aspirano alla lode di profondi politici, e d'acuti filosofi. Al che ha giovato anche non poco la maggior propensione, che hanno generalmente i lettori a sentire il biasimo, che la lode particolarmente de' grandi, e de' principi, secondata ampiamente da Tacito, più portato certamente alla mordacità che all'adulazione. Tante doti egregie e lodevoli d'uno storico scrittore hanno levato Tacito, benchè troppo posteriore, all'onore d'entrare in compagnia de' Cesari, de' Sallustj, e de' Livj nel principato della storia: ma non dovremo per questo dire col nobile suo panegirista il d'Alembert, che Tacito senza paragone sia il più grande storico dell' antichità (a). Avvezzi alla chiarezza e soavità di Cesare, alla piena e robusta gravità di Sallustio, ed alla maestosa ubertà e dolce armonia di T. Livio, non possiamo gustare ugualmente la concisione talora oscura e difficile di Tacito, l'acutezza delle sentenze, lo sforzo de' pensieri, l'avarò risparmio delle parole, e lo stile insomma alquanto alle volte arido ed intralciato. Il d'Alembert crede Tacito impareggiabile nel dipingere gli uomini con tanta energia, finezza, e verità, gli

Tacito.

(a) *Observ. sur l'Art de trad.*

avvenimenti toccanti d'una maniera sì patetica; e la virtù con tanto sentimento. Ma io trovo in Livio queste pitture assai più vive e parlanti. Chiunque pieno delle piccole sedizioni plebee espresse con tanta grandezza e calore da T. Livio entra a leggere in Tacito i gran tumulti degli eserciti romani nella Pannonia e nella Germania, li troverà certo piccoli e freddi. Tacito crede il suo Germanico paragonabile, e forse ancor superiore al grand'Alessandro; ma egli non giunge a dipingerlo cogli eroici colori d'un Cammillo, d'uno Scipione, e d'altri eroi di T. Livio. Quanto più amabile e più grande non sarebbe comparso Germanico nelle mani di Livio! La maniera patetica, che tanto loda in Tacito il d'Alembert, quante volte non si trova mancare ne' più toccanti avvenimenti! Che dolci lagrime non avrebbe fatto versare la morte di Germanico riferita da Livio, mentre in bocca di Tacito mi rimane alquanto arida e secca! Quanto maggior orrore non vi avrebbe sparso T. Livio, se avesse narrato l'intentato incesto d'Agrippina con Nerone, e con quant'anima e calore non avrebbe mosso i dovuti affetti, senz'andare subito, come fa Tacito, dietro a critiche questioni! Non si voglia dunque vantare Tacito come il più grande storico di tutta l'antichità, e gli basti il vanto della forza, profondità, e precisione; gli basti la gloria d'essere riconosciuto come lo storico de' filosofi, e il maestro de' politici. Anche in questa stessa giustamente decantata filosofia e politica Tacito sarà bensì superiore a Livio nell'acutezza e perspicacità di penetrare fino a più segreti nascondiglj del cuore, di svolgere le più profonde pieghe delle passioni, e di mostrare ne' fatti le recondite intenzioni de' loro autori; ma nelle viste grandi, nello scegliere que' fatti, o quelle circostanze, nelle quali si contengono i semi de' grandi avvenimenti, nello spiegare i

principj, e i progressi dell'innalzamento, e della decadenza dello stato, e per così dire nella filosofia e politica storica non v'ha, a mio giudizio, paragone, e resta a Livio senza contrasto la superiorità. La politica di Livio è più vasta, più nobile e franca; quella di Tacito è, per così dire, più oscura e maligna. Tacito conosce più profondamente gli uomini; Livio gli stati. E generalmente tutti i pregi d'un eccellente e perfetto storico in Livio meglio che in Tacito si ritrovano; nè potrà Tacito, checchè dicano il d'Alembert, ed i moderni filosofi, torre a Livio la corona di principe della storia, che sì gloriosamente cinge la sua fronte. Ma dopo le grandiose storie di Tacito e di Livio non ci cadon di mano i piccoli e freddi scritti degli storici posteriori? Svetonio si legge soltanto per le notizie che reca, e che deono certo interessare una erudita curiosità, non per la maniera, con cui le porge, nè per alcun pregio di storica eloquenza. Floro e Giustino hanno saputo ridurre a brevi compendj lunghissime storie. Floro più nobile e più vigoroso, ma più concettoso e più raffinato, e contorto ne' pensieri; Giustino più naturale e meno stentato, ma più debole e meno interessante. In Floro e in Giustino si vedono sparire gli ultimi vestigi del gusto antico; ed in questi due compendj storici viene a spirare la storia romana. Ma questa potea ben riposare su i suoi allori, e contentarsi della gloria acquistata, senz'aspirare più oltre. Cesare, Sallustio, Livio, e Tacito bastano ad appagar l'ambizione letteraria di qualunque nazione per quanto sia amante di preminenza. Nè la Grecia maestra di Roma, nè le moderne nazioni, discepoli della Grecia e di Roma, non hanno prodotte anime di quella tempra; e sembra, che la grandezza e superiorità della nazione abbia influito nello spirito degli storici, ed abbia ispirata uguale grandezza e superiori-

Altri storici
ci romani.

tà a' lor pensieri. Chi non conosce la superiorità di Cesare nella nobile sua semplicità, può ben dolersi della natura, che l'ha privato della critica sensibilità. Sallustio mostra assai la sua grandezza malgrado i suoi devianti, ed alcuni difetti di questo storico, che gli si possono apporre. Ma Livio! Livio sarà sempre lo stupore di chi sappia legger la storia, e conoscere il merito di un ben disegnato piano, del giudizio, dell'ordine, e dello stile. Cesare, Sallustio, e Livio scrissero nel tempo della purità, ed eleganza della lingua romana: la libertà, che regnava a' tempi di Cesare, e di Sallustio era ancor assai rispettata a que' di Livio, e tutti e tre poterono scrivere con uguale eloquenza e libertà; *dum res populi romani*, come dice Tacito (a), *memorabantur pari eloquentia ac libertate*. La purità ed eleganza di lingua non più ritornarono in Roma nel primitivo lor fiore, ma respirò alquanto sotto Trajano l'oppressa libertà, e si potè pensare a scrivere liberamente: *rara temporum felicitate*, come dice lo stesso Tacito (b), *ubi sentire quae velis, et quae sentias, dicere licet*; ed allora Tacito intonò la sua storia, e benchè privo già delle fine grazie, e della delicata venustà della lingua romana, pur colla filosofica sua penetrazione, e colle vive immagini, e colle forti ed ardite espressioni si rese degno interprete della storica verità, che per tanto tempo s'era taciuta. Allora anche Floro mostrò nel suo compendio qualche avanzo della nobiltà e grandezza romana, e si meritò l'attenzione e i riguardi della dotta posterità.

Decadimento della storia romana.

Ma venne ognor più crescendo l'avvilimento degli animi, e il corrompimento dell'eloquenza, e dovè tacersi la storia, e giacere ingloriosa ed oscura nelle vite degli impera-

(a) *Hist. I.*

(b) *Ibid.*

tori, scritte indigestamente da Elio sparziano, da Giulio Capitolino, da Trebellio Pollione, da Flavio Vopisco, e da Lampridio, e Gallicano, se pure questi sono diversi da Elio sparziano. Queste vite sono onorate del pomposo titolo di *Storia augusta*, di cui gli eruditi fan grande studio, e recentemente il Moulines mostra di fare più conto che non se ne suol fare comunemente. Certo le notizie, che ci danno di tanti imperatori e cesari, e d'un lungo corso d'anni dell'impero romano, deono molto interessare l'erudita curiosità: ma dov'è l'ordine, la critica, la filosofia, lo stile, e gli altri pregi della storica eloquenza? Qual precipizio della storia romana da Livio e Tacito agli scrittori della *Storia augusta*! Vogliono alcuni, che sieno mancati i talenti storici, perchè era mancata la materia, che riscaldasse lo spirito degli scrittori. Ma l'impero del gran Trajano, che appunto è rimasto privo di storico particolare, non ha date geste sì illustri e grandiose, che avrebbero fatto nobile spieco ne' più gloriosi tempi della repubblica, e che potevano animare qualunque scrittore, che s'accingesse a trattarle? Ma l'ardore per le scienze d'Adriano, la virtù e l'amore dell'umanità d'Antonino, e di M. Aurelio non potrebbero presentare belli e toccanti quadri, se vi fossero valenti pittori, che li sapessero ritrarre? Oltre di che non vedo perchè l'immagine d'un grand'impero, che va decadendo, non possa accendere ugualmente l'entusiasmo d'uno scrittore che la veduta d'un picciolissimo stato, che va crescendo ad un vasto dominio. Quanto più sublime e più nobile materia non presenta la storia degli imperadori che quella de' re? Avessero quegli avuto per storico un T. Livio, or si leggerebbono certamente le loro storie con infinito maggior interesse, che non si leggono quelle de' re. Ma era già spento il genio ed il gusto, che animava gli storici

de' tempi felici. Gli animi avviliti e depressi non ardivano di gettare un critico sguardo sulle grandi azioni, che allor accadevano, giudicare i monarchi dominatori del mondo, e pesare colla bilancia della politica e della filosofia gli avvenimenti, onde dipendeva la sorte dell'universo. L'eloquenza da gran tempo corrotta non presentava più leggiadri e vivi colori per adornare i preziosi quadri; e mancando i mezzi di degnamente colorirli, non nasceva nemmeno il pensiero di disegnarli. Fatti distaccati senza disegno, senz'ordine, senz'interesse, freddi racconti con incolto e barbaro stile sono l'opera degli Sparziani, e degli altri scrittori, e fanno il merito della celebrata *Storia augusta*. Ebbe posteriormente alquanto più dell'andamento storico Ammiano Marcellino, il quale greco e militare non potè acquistare il pieno possesso della lingua latina, nè scrivere con fluidità ed eleganza, ma seppe serbare qualch'ordine, e mettere qualche legamento nella relazione de' fatti, e mostrò un poco più dello storico, che non avevano conservato i suoi antecessori. Ma egli pure è ben lontano di potersi contare fra' buoni storici: e de' libri, che sono rimasti della sua storia, potè dire con ragione il Vives, che nè sono opera d'oratore, nè di storico (a). Ma che diremo degli altri storici posteriori, ognor più rozzi ed incolti, e più lontani dall'artificio e dallo stile della storia? Che d'Orosio, di Giornandes, di Beda, di san Gregorio di Tours, di Luitprando, e d'altri ancor più lontani dal gusto storico? La storia greca trovavasi quasi nello stesso abbattimento che la romana. In Zosimo, come abbiamo detto di sopra, s'estinse la storia greca, come in Ammiano Marcellino, benchè sì privo anch'esso del vigore romano, si può dire essersi sentito

(a) *De trad. Discipl.* lib. v.

l'ultimo respiro della romana. Pure alquanto più colti nello stile, e più esatti nella critica de' latini furono i greci posteriori Esichio, Procopio, Agatia, ed alcuni altri, che allora scrissero storie. Ma sì gli uni, che gli altri sono troppo lontani dal sostenere gli storici pregi per meritare i nostri riguardi. Cronache e storie universali piene di vuoti nomi, di scarnati racconti, di vane tradizioni, senza stile, senza critica, senza gusto fanno la biblioteca storica de' secoli bassi. E sì, l'irruzione degli Unni, de' Vandali, de' Goti, e il loro impero in quasi tutta l'Europa, e in gran parte dell'Africa; l'impero ancora più universale e più stabile degli arabi; il regno di Carlo Magno, e tutto l'impero occidentale, le crociate, e le guerre contro gli arabi nell'oriente e nell'occidente, e il cambiamento universale del vivere e del pensare, del governo, delle leggi, e de' costumi di tutta l'Europa, che bei quadri non avrebbero potuto formare, se fossero stati abili dipintori, che li sapessero ben disegnare, colorire, ed animare? Non v'erano allora scrittori, che fossero capaci d'abbracciare in grande questi politici avvenimenti, che li sapessero vedere ne' loro principj, e nelle necessarie lor conseguenze, che li potessero svolgere e presentarli ne' veri ed interessanti loro aspetti, e che insomma superassero, o almeno uguagliassero le materie, che prendevano ad illustrare. Quindi non abbiamo che storici raccontatori, i quali hanno raccolti que' fatti, che sono venuti alla loro non molto estesa notizia; e gli hanno gettati senza critico esame sulla carta, per trasmetterli alla memoria de' posteri, ma non hanno lasciata una storia completa ed esatta di quell'epoche veramente notabili; e più ci hanno date memorie per formarne la storia che vere storie. Il lettore dèe immergersi nel vasto pelago di lunghi e pesanti scritti, e pescare qua e là qualche fatto impor-

tante e vero, fare con istento e con fatica le riflessioni, che doveva agevolargli lo storico, e formarsi da sè qualche giusta idea di tali vicende, giacchè lo storico non la presenta, e comporsi insomma la storia, che non ha saputo scrivere lo storico. A maggior agevolezza di tale lettura hanno prudentemente avvisato alcuni letterati d'unire tutti gli scritti, che versano intorno a qualcuna di quelle storie, e darci così in qualche modo un corpo di storia composta di molti e diversi pezzi. In questa guisa abbiamo il regio ed ampio corpo degli scrittori di storia bizantina ordinato dal Labbé, dove si trova dissipata e spezzata la storia del basso impero; il corpo di storia de' franchi del du Chesne, che può dirsi la storia dell'impero d'occidente; la raccolta degli scritti appartenenti alla storia delle crociate, e conosciuta col titolo di *Gesta Dei per francos*, ed altri simili corpi, più necessarij per chi pensi a scrivere quelle storie, che dilettevole per chi le voglia studiare. Pure in que' miseri secoli di tenebre e d'oscurità dobbiamo particolarmente alla storia la conservazione di qualche avanzo di coltura, che senza di lei si sarebbe forse smarrito. La maggior parte degli scrittori di que' tempi s'occupavano intorno alla storia; e storie amavano leggere molti signori, che guardavano i libri come mobili oziosi, e di mero divertimento. Gli scrittori avidamente cercavano maravigliosi fatti e strani portenti per rendere amene e dilettevoli le loro storie; e i lettori abbracciavano ciecamente qualunque racconto loro si presentava, senz'ascoltare nè gli uni, nè gli altri i saggi avvisi della critica e del buongusto.

Scrittura degli
arabi.

A que' tempi gli arabi vollero prendere l'universale possesso della letteratura, come l'avevano del comando del mondo. E nella storia singolarmente tant'oltre gli spinse la curiosa lor ambizione, che non sarà facile il ritrovare un sog-

getto nè sì piccolo, e sì poco capace d'impegnare l'attenzione degli studiosi, nè sì grande, e sì difficile d'abbracciarsi, che non l'abbia voluto dominare la loro erudizione. Basta quanto nel primo tomo abbiain detto (a) per poter formar qualche idea dell'immensa vastità, che davano gli arabi agli storici loro studj, e per poterci or noi dispensare di cruciare di nuovo le orecchie de' nostri lettori colla ripetizione di barbari nomi. Diremo soltanto, che il Pocok, l'Hottinger, il Reiske, ed alcuni altri non hanno temuto di vanamente impiegare le loro fatiche nel tradurre alcuni storici arabi, e che sarebbe molto desiderabile, che altri si prendessero il laborioso sì, ma utile impegno di formare alcuni corpi di storie arabiche, che illustrassero le europee. Reca stupore l'interminabil catalogo d'arabici storici, che hanno dovuto consultare gli eruditi inglesi autori della *Storia universale*, e che essi presentano nel principio della loro storia moderna. Ma quegli innumerevoli storici non riguardano che le cose arabiche, persiane, ed appartenenti a' musulmani. Quante notizie dell'Etiopia non avrebber potuto ricavare dalla storia degli etiopi d'Ebn Algiozi, dalla storia apologetica de' medesimi d'Assiuteo, e da altre simili storie? Quante più dell'Egitto, e d'altre nazioni più conosciute dagli arabi scrittori? E lodevole e sorprendente lo studio del Pocok per compilare la sua storia delle dinastie orientali: ma non potrebbe ora coll'ajuto di tante storie arabiche più conosciute accrescersi notabilmente, correggersi, e migliorarsi quel glorioso suo lavoro? Ma lasciate ancora da parte le cose orientali e musulmane, quanto vantaggio non ne possono ricavare le europee e cristiane? I soli *Annali* d'Ibn Batrik, ossia d'Eutichio, illustrati dal Seldeno, e

(a) Cap. VII.

dal Pocok, bastano a provare quante cose si ritrovino negli arabi taciute dagli europei. Ma non si leggono anche in El-macino, in Abulfiragio, in Abulfeda, ed in altri de' pochi storici arabi tradotti in lingue più familiari alla comune intelligenza molte importanti notizie, che possono illustrare la storia ecclesiastica e la civile degli europei? Che non potrebbe promettersi una paziente e critica erudizione, se volesse affrontare la noiosa fatica di dare al pubblico con giudiziosa scelta molte altre storie arabiche, che più dappresso appartengono agli europei? Noi abbiamo nella gran raccolta della storia bizantina (a) una cronaca orientale di Ben Raheb tradotta in latino da Abramo Ecchellense. Ma un'altra cronaca orientale di Takildin, e tant'altre cronache e storie arabiche, che si ritrovano nella biblioteca dell'Escoriale, e in altre europee, quanto maggior lume non potrebbero dare per quella storia? Io non so se il benedettino Berteraud abbia pubblicati i tre tomi in foglio d'una compiuta descrizione delle crociate, e di quanto accadde allora di memorabile in quelle parti d'oriente, tratta unicamente da' codici arabici, e che da più di sedici anni voleva già pubblicare, e sol trattenevalo il non trovarsi allora in Parigi i caratteri arabici necessarj per istampare il testo originale (b): certo dagli arabi possono ricavarsi su quelle materie molte nuove ed interessanti notizie, che indarno si cercherebbono negli autori europei. Leggesi tradotta in lingua spagnuola una storia di Rasis, che il Mijans in una copiosa ed erudita dissertazione intorno agli scritti attribuiti a Rasis, e il Casiri nella sua *Biblioteca arabico-spagnuola* (c) credono giustamente essere stata supposta a quel famoso scrittore, e doversi riputare d'uno storico mol-

(a) Tom. XIX. (b) V. Bjoernstachi *Lett.* tom. I, lett. II.

(c) Tom. II, pag. 333.

to inferiere. Ma da un frammento di Rasis, che trovasi manoscritto nell'Escorial, quante notizie non ha tratte il medesimo Casiri importantissime per la storia della Spagna? Quante dalla storia universale d'Abulfeda? quante dalla cronologia, e dalla storia d'Ebn Alkhatib? e quante non se ne potrebbero ricavare da altri storici arabi? Un corpo di scrittori arabi delle cose spagnuole sarebbe assai più curioso ed interessante che tante cronache ed oscure storie latine o volgari, che in simili raccolte si sogliono ritrovare. Tradusse in latino Mario Dabelio Citerone quella parte della storia universale d'Abulfeda, che tratta della Sicilia, e quindi hanno profittato non poco alcuni storici nazionali (a). Ma quanto più non potrebbe sperarsi dall'opera d'Eutichio sulle cose della Sicilia, che ritrovasi nella biblioteca di Cantabrigia, come dice il Cave (b)? E della Sicilia, e della Calabria, e di Malta, e d'altre provincie, e d'altre nazioni darebbono gli storici arabici molti e particolari lumi, se fossero presentati alla vista di chi sapesse leggerli con profitto. Ma principalmente la parte della storia letteraria d'è, a mio giudizio, solleticare di più la nostra curiosità. In quale aspetto diverso non si vedrebbero le storie di molte scienze, se si pubblicassero quelle, che hanno lasciate gli arabi? Quante invenzioni di cui ora vanno fastosi i moderni, non comparirebbono di data molto più antica, se potessimo agiatamente esaminare le opere d'Allassakeri, d'Algazelo, e d'altri arabi su' primi inventori delle arti, su' ritrovati degli arabi, e generalmente su tutte le invenzioni, ed i loro autori? Nuovi volumi si vorrebbero per le storie del Clerc, del Freind, del Montucla, del Bailly, se venissero alla comune intelligenza i libri degli

Storia letteraria degli arabi.

(a) V. Agost. Invegg. App. prel. agli Ann. della Sicilia.

(b) Ser. Eccl. Hist. lett.

arabi su le medesime materie. Quel poco, che abbiamo noi detto altrove (a), può fare conoscere abbastanza qual nuova faccia potrebbe prendere la storia letteraria, se più conosciuti fossero i libri degli arabi su tale storia. Molt'altri vantaggi ricavar potrebbe ugualmente in ogni classe la storica erudizione, se una maestra mano le presentasse il lume delle arabiche storie: ma per ciò che riguarda la storica eloquenza, e i progressi dell'arte storica non troveremo tanto merito negli scritti degli arabi. Le molte particolarità, le minute circostanze, i piccoli dettagli delle arabiche storie le rendono pregievoli agli occhi filosofici, che leggermente scorrendo sulle inutili frivolezze sanno fermarsi nelle interessanti minutezze, che spandono nuovo lume sugli stessi fatti narrati da altri, ed aprono talor nuovo campo a profonde ed utili riflessioni. Ma appunto tante picciolezze levano la rapidità del racconto: i dialoghi, i versi, ed altri ornamenti inutili, con cui essi credono d'abbellire le loro storie, non le rendono che puerili e noiose: l'ordine, la precisione, le viste filosofiche, la critica esattezza non sono in quelle troppo comuni; e generalmente le storie arabiche non sono state più felici nell'eloquenza storica che l'europee di que' tempi, nè da quelle più che da queste ha ricevuti l'arte della storia molti vantaggi, onde dover loro professare grata riconoscenza.

Ma le storie arabiche sono sempre venute in maggiore decadimento: le europee si sono sforzate per ritornare all'antica elevatezza, ed hanno anche tentato d'innalzarsi per nuove vie, e di far nuovi voli. Un qualche lucicore di stile storico incominciò a vedersi nel secolo duodecimo in Sassone il grammatico, il quale poco stimato da' critici per la storica

Storie europee
per latine e
volgari.

(a) Tom. I, c. viii, ix, x, xi.

verità, viene però lodato da Erasmo (a) per l'eleganza, come troppo superiore al suo tempo, e come splendido e magnifico scrittore della storia di sua nazione. Più storico andamento, e non minor eleganza si vede nel secolo decimoterzo nel dotto Roderico toletano, cui è Lipsio (b), e i Bollandiani (c), e il Mariana, e molt'altri co' particolari lor elogi distinguono. Ma benchè superiori fossero questi storici a' loro coetanei, restarono ancor troppo rozzi ed incolti per potersi guardare come ristoratori del gusto storico. Leggevasi già allora molte storie nelle lingue volgari; ma più disadornate ancor e più informi che le scritte nella latina. La storica eloquenza non poteva introdursi che lentamente in simili scritti. Chi aveva l'alta ambizione di scrivere una storia, cercava la nobiltà del linguaggio latino, non si contentava della bassezza del volgare, e questo era riservato soltanto a private memorie, ed a piccole relazioni. Anche nell'antica Roma l'uso della greca lingua più nobile ritardò i progressi della storica eloquenza nella volgare o latina. Ma dirozzandosi ognora più la lingua volgare al passo che più questa si coltivava, maggior uso se ne faceva per la storia. Fino dal secolo undecimo aveva la Spagna una breve storia, ed una semplice descrizione della presa d'Exea, che viene riportata dal Martene (d), ed una storia della Chiesa iriense, da me non veduta, ma citata dal Morales, e da altri storici spagnuoli; e dal principio poi del duodecimo leggesi una cronaca spagnuola d'Alfonso VI, scritta da Pietro vescovo di Leon, e cappellano di quel re. Picciole storie contava parimenti di quel tempo la Francia, che si possono vedere annunziate nella *Storia letteraria di Francia*, composta dai Maurini (e). Ma del

(a) In Cicer. (b) Pol. I. (c) *Act. Sanct.* tom. vi Maj.

(d) *Anecd.* tom. I. (e) *Tom. vii. Avvert.*

Jonville, e
Ville-Hardouin.

secolo decimoterzo abbiám opere storiche di maggior grido. Poco si leggono in verità gli scritti storici del Jonville, e del Ville-Hardouin; ma sono universalmente conosciuti da tutti per il gran nome, che si son fatto. Pur quegli scritti restano ancora nella nuda semplicità degli storici anteriori: narrano seccamente i fatti allor accaduti, ed a' quali per la maggior parte intervennero quegli autori; e sono commendevoli per la sincerità, e per l'autenticità de' loro racconti; ma non possono aspirare agli onori della storica dignità. Più apparato e più pompa storica, ma forse non tanto pregio, hanno

Alfonso X. le storie del re Alfonso di Castiglia, coetaneo di quegli scrittori. Che ardita impresa non era a que' tempi il raccogliere quanti libri aver si potessero appartenenti a cose di Spagna, leggerli, confrontarli, sceglierne le notizie, e formarne una storia generale di Spagna! E questo pur fece quel dritto monarca, com'egli stesso lo dice nel prologo di quella storia, pubblicata in due edizioni da Florian d'Ocampo, e dal Zurita. Maggior estensione dovea averè l'altra sua storia generale, non sol della Spagna, ma di tutto il mondo, della quale non esiste, a mia notizia, che una sola parte. Ed anche per questa dic'egli che radunò molti libri, e molte storie de' fatti antichi, e scelse fra questi i più veri e i migliori, che seppe. Seguì il medesimo metodo nella storia, che scrisse delle crociate, ossia d'*oltremare*, la quale fu la prima, che abbracciasse generalmente la serie di tutti quegli avvenimenti, e si potesse dire in verità la storia delle crociate. Egli è ben lungi dall'esser giunto a quell'erudizione, critica e perfezione, che sembrava doversi sperare da tali preparativi. Ma se non è stata troppo felice l'esecuzione, accagioniamone la rozzezza de' tempi, e facciam nondimeno applauso alla sublimità dell'impresa. Alla fine di quel secolo, ed al principio dell'altro

cominciò anche a farsi sentire la lingua italiana nelle cronache di Matteo Spinello, e nell'altra più celebrata de' due Malespini Riccordano e Giacchetto. Non era ancor assai conosciuta nell'altre nazioni la lingua italiana; e però Martino Canale volendo, che corressero per tutto il mondo le geste de' veneziani, e la storia di Venezia, ne scrisse una in francese, traducendo dal latino gli storici anteriori, come dice egli stesso nella prefazione alla sua storia esistente in un codice membranaceo della biblioteca del signor marchese Gabriele Riccardi, annunziato dal Mehus (a), e dal medesimo cortesemente mostratomi. Al principio del secolo decimoquarto scrisse pure una cronaca italiana Paolino Pieri, meno conosciuta di quella de' Malaspini, ma più pregievole al giudizio del medesimo Mehus (b). Assai più alto si levò la storia italiana nella penna de' Villani, benchè la loro cronaca sia molto più stimata per la purità e coltura di lingua, che per gli altri pregi della storica eloquenza. A quel tempo parimente vuole il Vossio (c) prendere dal Petrarca il principio del ringiovinamento della storia latina fin allora decrepita e quasi morta. La venerazione e l'amore, che dobbiamo a quell'amabile e maraviglioso scrittore, e più che benemerito e promotore, ristoratore, e padre della moderna letteratura, non ci permette di contrastargli qualunque diritto dar gli si voglia alla nostra riconoscenza, e concorriam volentieri ad accordargli col Vossio questo titolo d'onor letterario, e a riconoscere ne' suoi libri *Delle cose memorabili*, e nell'*Epitome degli uomini illustri* i primi libri appartenenti alla storia, scritti con erudizione, con critica, e con sapore, benchè non ancor abbastanza fino, di lingua latina. Pure in queste ope-

Storici italiani.

Petrarca ristoratore della storia.

(a) *Vita Amb. Cam.* (b) *Ibid.* (c) *De Hist. lat. lib. III.*

rette, com'ognun vede, non poteva spiccare gran fatto il genio storico; e il Petrarca potrà ben chiamarsi in qualche modo ristoratore del gusto storico, ma non sarà commendato come scrittore di storia. Alla fine di quel secolo, e nel seguente s'accrebbe grandemente l'ardore di scrivere storie, sì nella lingua latina che nelle volgari; e non solo delle nazioni in generale, ma delle provincie, e delle città particolari se ne videro uscire alla luce parecchie. Sono fra questi scrittori con particolare distinzione rinomati nella francese il Froissard, istorico ch'ei solo vale per molti, come dice il de la Curne (a), ma che abbisogna di molti rischiarimenti; e nella latina Leonardo aretino, e Poggio fiorentino, superiori a' molti storici latini, che fiorirono in quell'età. Ma neppur questi non sono di tanto pregio, che giungano a meritarsi il glorioso nome di storici. Non la perspicacità e la vastità di mente richiesta a penetrare ne' motivi e nelle conseguenze de' fatti, e nella connessione degli uni cogli altri; non la politica e filosofia capace di ben conoscere gli uomini, e di svolgere i loro segreti; non la franchezza, rapidità, ed eleganza di stile necessaria per ben esporre ogni cosa, non erano, no, da sperarsi queste storiche doti in un secolo tutto immerso in ricerche di codici, e di monumenti antichi, ed in

Communes. questioni grammaticali. Un uomo di stato, di alto ingegno, e di maturo giudizio, vissuto in mezzo agli avvenimenti politici, dopo aver maneggiato gran parte degli affari, che prendeva a descrivere, era il più opportuno per introdurre nelle storiche narrazioni quella sposizione de' consiglj, quella politica sagacità, quelle mire filosofiche, che nelle antiche storie tanto dilettono, e che sembravano sbandite dalle moderne

(a) Acad. des Inscriptions. tom. xx.

Tale fu il celebre Filippo di Commines, lodato dal Lipsio (a), e da altri politici, e commendato particolarmente dallo storico e critico Mariana (b), come scrittore molto distinto, e con qualunque antico paragonabile. E in verità non può negarsi, che il giudizio e la politica delle antiche storie non vedansi parimente nelle memorie del Commines. Ma come trovarvi la rapidità de' racconti, la vivezza e l'energia delle descrizioni, la purità e l'eleganza della lingua troppo ancora imperfetta ed incolta, e l'altre parti dello stile e dell'eloquenza storica per potersi mettere in paragone cogli storici dell'antichità? Maggiore copia di notizie, e più piena erudizione si fa vedere nelle latine storie ben conosciute d'Alberto Krantz: maggiore purità ed eleganza di lingua, e più polita coltura di stile in Gioviano Pontano, detto giustamente dal Giovio (c) uomo nato ad ogni sorta d'eloquenza, amendue contemporanei del Commines, fioriti alla fine del secolo decimoquinto.

Ma quale abbondante piena di rinomati storici latini e servizi del secolo xvi. volgari non sorse nel secolo susseguente, secolo sì caro alle muse, secolo sì lieto e felice per tutta la letteratura? L'uso co' migliori autori greci e latini, e la coltura de' buoni studj presa a quel tempo con maggiore impegno ed ardore, aveva animata la ragione troppo fin allora intorpidita e assonnata, aveva introdotta una più sottile e più giusta critica, aveva ispirato un pensare più sollevato e più grande, aveva insomma formati gli uomini più capaci di scrivere storie. Il genio storico sembra, che sia stato assai universale in tutta l'Europa, vedendosi persino nella Russia parecchie storie di quell'età: ma sebbene l'Ungheria, la Polonia, la Germania, e le nazioni settentrionali contino di quel secolo non pochi

(a) *Polit.* I. (b) *Hist.* lib. xxiii, c. v. (c) *Hist.* lib. I.

scrittori latini di storia; non possono però vantare molti nè volgari, nè latini, che abbiano ottenuto un nome singolarmente distinto. Pregiasi la Germania in quel secolo dello Sleidano storico latino, colto nello stile, ed esatto nelle notizie non appartenenti a' partiti di religione, accusato a ragione da' cattolici, e perciò anche dagli austriaci, e dagli spagnuoli, come troppo manifestamente contrario a Carlo V ed a' cattolici. Maggiore nome ha dato alla Scozia il Buchanan col-
 la sua storia parimente latina. Vive ed animate narrazioni, riflessioni assai sensate, pitture forti ed energiche, latinità disinvolta e franca levano senza contrasto la *Storia della Scozia* del Buchanan sopra tutte le molte storie latine, che nelle nazioni settentrionali venivano a que' tempi alla luce. Ma che! la verità, parte la più essenziale della storia, si vede ella assai rispettata da quello storico? Il suo còre non tradisce sovente il suo spirito nel parlare de' cattolici, e della regina Stuart? E poi può in lui ledarsi l'ordine, la connessione, e il legame de' suoi racconti? Lo stesso stile latino, tanto celebrato da molti, non mi pare dell'estrema purità ed eleganza, e veste a' miei occhi una certa pellegrinità, che non lo lascia passare per vero romano. La Francia aveva i due fratelli de Bellay, ed il Brantome, uomini pratici negli affari, che si fecero allora gran nome colle loro storie francesi; ma or più non leggonsi dagli stessi francesi, da quegli eziandio, che più si mostrano invaghiti della semplicità, e dell'aria di candore, che si ravvisa ne' loro scritti. Le lingue volgari non avevano ancora fissata l'eleganza, che lor conveniva, e comunicavano agli scritti certa rozzezza, che li rende un po' dispregievoli alla colta posterità. La Spagna e l'Italia erano le uniche nazioni, che avessero una lingua formata e ripolita, e sono però l'uniche, che possono vantare

scrittori degni di farsi leggere e studiare da' posteri. Benchè gli storici italiani godano d'una fama più universale che gli spagnuoli, non sono però realmente d'una sì decisa superiorità, che ne debbano sdegnare il paragone. Leggesi con piacere la *Storia fiorentina* del Macchiavelli per la rapidità e precisione, con cui svolge ne' primi libri la serie di tanti secoli, e per la chiarezza e facilità, con cui negli altri presenta i fatti, e ne sponne le ragioni. Ma egli è ancor ben lontano dalla perfezione richiesta in uno storico, nè può realmente vantare un merito singolarmente distinto nella storia. Ogni suo libro incomincia con una dissertazione, o con un ragionamento politico: troppo distendesi, com'egli stesso il conosce (a), in narrare le cose seguite fuori della Toscana: troppo minutamente descrive alle volte cose, che non deon essere troppo interessanti: il suo stile non è ancor abbastanza vivo ed animato: le sue orazioni, poche in verità, e sempre opportune ed anche necessarie, rimangono alquanto fredde e digiune, e troppo lontane dalle liviane, e dall'altre antiche: e poi il Macchiavello *per confessione degli stessi suoi apologisti*, come dice il Tiraboschi (b), non è storico molto esatto e sincero. Nel Guicciardini comincia a sollevarsi e a prendere più alto il volo la storia italiana; e il Bolingbroke non ha scrupolo, com'ei dice (c), di preferire il Guicciardini a Tuciddide per tutti i rispetti. E certo da lodarsi nel Guicciardini l'avvedutezza dell'ingegno, la prudenza e l'accorgimento del giudizio, la savia e soda politica, e quella cognizione della costituzione degli stati e delle mutue lor relazioni, e de' caratteri, delle forze, delle mire de' principi, che dà lume allo scrittore per regolarsi nella sua storia,

Macchiavelli.

Guicciardini.

(a) Lib. viii. (b) Tom. vii, part. I, lib. 21.

(c) *Of the study of Hist.* Lett. v.

e mettere i suoi lettori al chiaro di quelle cose, che lor racconta. Ma dove que' quadri animati, que' caratteri vivi e parlanti, quelle rapide descrizioni, che negli antichi storici tanto dilettano? Ne più parmi di vedere nella sua storia quell'ordine, che mettendo ogni cosa a suo luogo espone tutto con chiarezza e brevità, senza faticare il lettore con inopportuni salti e con inutili ripetizioni. La prolissità di proporre tutte le ragioni grandi e piccole, che concorrono a qualunque consiglio o deliberazione, e la diffusione e verbesità dello stile rendono alquanto pesante la storia del Guicciardini, e la lasciano al livello dell'altre più stimate storie coetanee, senza che possa pretendere distinta superiorità. Lascio il Nelli, il Florio, ed altri men rinomati scrittori, che appena leggonsi più dagli stessi nazionali, nè si sono fatto alcun nome presso gli eruditi stranieri. Maggiore numero di celebri scrittori possono vantare gl'italiani nella storia latina che nell'italiana. Il Bembo scrisse in latino la sua *Storia veneziana*, che volle poi recare all'italiano. Ma il Bembo, puro ed elegante scrittore latino ed italiano, non ha nè franchezza di stile, e forza d'eloquenza, nè esattezza e profondità di notizie, che lo facciano leggere con gran piacere. Cominciò anche in latino il Paruta la sua *Storia di Venezia*, che pubblicò soltanto in italiano con tanto suo onore. Ameno ingegno, immaginazione brillante, copia di parole, possesso di lingua, e facilità di dire, e di descrivere ciò che vuole sono le doti, che fecero riguardare il Giovio come un singolare scrittore, superiore a quanti moderni avevano scritte storie, e solo paragonabile agli antichi. Ma il Giovio è uno scrittore troppo caduto in discredito di bassa venalità, perchè possa avere quel peso d'autorità, che in uno storico si richiede. La disinvoltura e facilità della sua penna latina fan-

Giovio.

no leggere con piacere le sue storie; ma le severe orecchie de' latinisti trovano non so che di libero e di risonante, che non si confa colla castigatezza e gravità degli scritti romani; e sembra almeno che non sia il più conveniente alla serietà e posatezza della storia. E poi quelle sue particolarreggiate narrazioni, e quella copia di minute notizie, che nelle azioni grandi e ne' memorabili avvenimenti talora interessano, adoperate ugualmente da lui nelle picciole scaramucce ed in frivoli fatti, non possono piacere gran fatto; ed occupano inutilmente la mente del lettore (a). Scrisse anche

(a) Ho letto posteriormente il dotto e giudizioso Elogio del Giovio, fatto dal chiarissimo signor conte Giambattista Giovio. Egli duende con erudizione e con saviezza della taccia di venale mentitore il celebre suo agnato, ed io pure convengo con lui, nè, a dire il vero, in leggendo quelle storie mi sono accorto di trovarvi patenti e sensibili falsità ne' racconti, e solo in alcune circostanze, nella pittura d'alcuni caratteri, e nella piegatura, che si può dare diversa agli stessi fatti, m'è sembrato di scoprirvi talvolta la passione dello scrittore, effetto forse anche questo della preoccupazione, con cui si legge. Ma nondimeno, finchè il Giovio non sarà evidentemente purgato di questa sì universale accusa, non potrà avere l'autorità necessaria alla storia: in materia d'autorità non basta la veracità dell' attestante, si vuole anche la generale opinione, e il concetto di tale: e questo certo manca per ora al Giovio. Mi par veramente troppo duro il chiamare apertamente venale e mendace uno scrittore tanto stimato; ma è assai verisimile, che un uomo, qual egli si mastra, d'onore allegro e gioviale, amante de' suoi comodi, con ingegno vivace e fervida fantasia, abbia senza nessun preventivo studio dipinto i suoi eroi con que' colori, che l'affetto della sua gratitudine, o qualche interno risentimento gli presentava, senza che se ne possa accagionare una venale mendacità. Difende anche quel dotto cavaliere lo stile latino del suo Giovio, e dice per prova della franchezza della sua penna, che i codici originali sono scritti con mano corrente, e con pochissime cancellature fino all'ultima vecchiezza. „Sella vedesse, mi scrisse egli graziosamente in una sua gentilissima lettera, i manoscritti originali, ch'io ho degli Elogj scritti da lui d'anni sessantasette pieno di mali, e distratto dall'edizione delle storie, resterebbe maravigliato della sicurezza di quella penna, che correva libera, e tremava soltanto in mano al buon vescovo per la chirogra „ Pur egli stesso accenna nell'elogio di non essere appieno contento delle

storie latine assai eleganti delle cose di Como Benedetto Giovio, ma che restano oscurate collo splendore di quelle di Paolo. Maggiore onore hanno conservato, e sono anche di maggior merito le storie delle cose genovesi del Foglietta, e dell'elegante ed infelice Bonfadio. Storico di maggior peso, e di merito superiore era il Sigonio, il quale entrando per vie non ancora segnate da altri, scrisse la storia dell'Impero occidentale da Diocleziano fino all'intera sua distruzione, e l'altra ancor più intralciata e difficile del regno d'Italia, senza sdegnare d'impiegare la sua penna in istorie particolari di Bologna, e de' suoi vescovi, e d'alcuni illustri suoi soggetti; ed a tutte recò il prezioso corredo di erudizione, critica, giudizio, assai elegante stile, e colta facondia. Ma sopra tutti gli storici latini si distinse alla fine di quel secolo con particolar lode di purità e d'eleganza il Maffei, il quale nella vasta *Storia delle cose indiane*, e nella ristretta della *Vita di sant'Ignazio* seppe impegnare l'erudita curiosità, e parlando non sol di guerre e di battaglie descritte già dagli antichi romani, ma di paesi e di cose nuove, di cerimonie cristiane e di materie religiose non toccate da quelli, le trattò tutte con purità, eleganza, e castigatezza di stile veramente romano, e le ornò con tutti i vezzi dell'antica latinità. Al quale pregio aggiunte la diligenza nel raccogliere le notizie, e la fedeltà nello sporle, rendono sempre più preziose le storie del Maffei. Pure il suo scrivere ripulito e colto, e spirante tutte le grazie della romana favella non ha ugualmente le parti tutte dello storico stile; e spesso portato per le amplificazioni, e

storie del Giovio, e dice apertamente *se fosser più modeste le critiche, anch'io sarei stato censore*. Spero, che la mia qualunque siasi critica possa sembrare assai modesta, e meritare il suffragio di quel chiarissimo cavaliere, il cui giudizio molto stimo e rispetto.

per le descrizioni talora troppo minute e meno necessarie, può sembrare in alcuni tratti ridondante e declamatorio, e manca di quella brevità e precisione, non tanto di parole, che d'idee, e di sentenze, che dà forza e gravità alle storie de' romani. Nel che è, a mio giudizio, più castigato nella *Vita di sant'Ignazio* che nelle *Storie indiane*, benchè più celebrate. Dopo il Maffei al principio del secolo susseguente scrisse lo Strada la rinomata sua *Storia delle guerre di Fiandra*, della quale il cardinale Bentivoglio fa un paragone colle storie del Maffei (a). „ Uguali, dice, possono chiamarsi nella nobiltà dello stile, uguali nell'armonia del numero, nè può „ avere l'una e l'altra maggior evidenza nelle parole. Al contrario il Maffei prevale nella purità, e lo Strada nell'ornamento: il Maffei nelle descrizioni, e lo Strada nelle conclusioni. Quegli d'ordinario è più grave; e questi più spiritoso: quegli mantiene la sua storia di gran lunga più connessa e più unita, e questi dall'altro canto pecca nell'uscire e nel vagare troppo fuori della narrazione principale „. Ma io non credo, che possa in conto alcuno lo Strada reggere al paragone del Maffei. Superiore di troppo è la nobiltà, l'armonia, e l'evidenza dello stile del Maffei: e gli ornamenti stessi, e lo spirito, che loda il Bentivoglio, più sono eccessi da riprendersi nello Strada, che pregi da commendarsi. Che se la storia dello Strada fece universalmente più strepito di quelle del Maffei, questo dovrà ripetersi dal maggior interesse, che i lettori prendevano nelle guerre delle Fiandre, che in quelle del Congo e di Calicut, e dal cattivo gusto, che aveva già incominciato a dominare in ogni genere d'eloquenza, e che rendeva incapace di giudicare rettamente

Strada.

(a) *Mem.* lib. I, c. 1x.

la maggior parte de' leggitori. L'impegno dello Strada nel difendere le parti del cattolicismo e della Spagna poterono allora guadagnare gran credito alla sua storia; ed ora al contrario le recano presso molti non piccolo pregiudizio. A me non piacciono molte metafore, le similitudini, le allusioni, ed altri ornamenti più rettorici e puerili che storici e sodi, le lunghe dissertazioni, le digressioni frequenti, la prolissità e diffusione nella sposizione delle ragioni, nella formazione d'alcuni caratteri, ne' racconti d'alcuni piccoli fatti: ma non vedo non pertanto perchè tanti moderni abbiano voluto prendere per bersaglio lo Strada, e sembri, che non vedano in lui che difetti da riprendere senza pregio veruno da lodare. Egli esamina i consigli, e ne bilancia le ragioni; egli rigetta i racconti non appoggiati a sodi fondamentali; e se alle volte n'adduce alcuni meno sicuri, li lascia nella semplice loro probabilità. Egli non approva ciecamente nè tutti i fatti, nè i consigli e le ragioni del partito cattolico e spagnuolo; egli ha copia di parole, e piena facondia; egli insomma mostra non pochi pregi di critica, di giudizio, e di stile, che formano il merito d'uno storico. Scrisse in lingua volgare

Bentivoglio. con molta eleganza di stile le medesime guerre il Bentivoglio; e benchè la sua storia non abbia universalmente levato tanto grido in tutta l'Europa, è pure, a mio giudizio, d'assai maggiore merito di quella dello Strada. Spongono l'uno e l'altro le ragioni delle amarezze de' fiamminghi, formano l'un e l'altro il carattere dell'Orange, fanno spesso amendue il racconto de' medesimi fatti; ma qual differenza dalle lunghe pagine dello Strada a' brevi e vigorosi tratti del Bentivoglio? Più preciso e più breve il Bentivoglio, ha maggiore forza e vivacità: il suo stile rapido ed animato spira maggiore fuoco e calore, e la sua storia e per la condotta, e

pel giudizio, e per lo stile è una delle più pregievoli storie italiane, non inferiore ad alcuna, e che si legge con più piacere. Contemporaneo di questi due fu il Davila scrittore delle guerre civili di Francia, e lo storico italiano, che maggiore fama abbia ottenuta presso l'universale degli stranieri, e de' nazionali. Il Fenelon nella sua lettera all'accademia francese sopra l'eloquenza, la poesia, e la storia, dopo avere parlato de' principali storici greci e latini altro non cita de' moderni che il solo Davila, nel quale trova soltanto da riprendere, che parli sì intimamente di tutto, come se fosse entrato ne' più segreti consigli. Il Bolingbroke (a) difende il Davila di quest'accusa, che fin dalla prima pubblicazione della sua storia gli fu mossa da molti, e cita il testimonio del duca d'Epemnon, principale attore di molte cose delle riferite dal Davila, il quale facendosi leggere quella storia nell'avanzata sua età, ne andava confermando di mano in mano la verità delle narrazioni, e restava sorpreso come l'autore avesse potuto essere sì esattamente informato de' più arcani consigli, e delle più segrete misure di que' tempi. La politica curiosità ha i suoi genj, come la matematica, la poesia, e tutte le scienze e le arti: piccoli dati e leggieri barlumi bastano per mettere questi intimamente al fatto di tutto, e fargli vedere chiara luce dove altri non palpano che tenebre ed oscurità: ed è lodevole, non che riprensibile il Davila per la sua politica penetrazione, e merita la nostra gratitudine, non i rimproveri per l'introduerci che fa nella confidenza di tutti i partiti. Ma si è da commendarsi la verace diligenza di quell'autore nello scoprire ogni cosa, non l'è sempre parimente il suo gusto nel riferirle, peccando alle volte nella

(a) *Of the study of Hist. lett. v.*

troppo minuta descrizione di cose men necessarie. Il medesimo Bolingbroke (a) dice, ch'ei non ha scrupolo di chiamare il Davila uguale a T. Livio per molti rispetti. Non so quanto sia per piacere ad altri questo libertinaggio del Bolingbroke: io certo mi farei scrupolo di pareggiare il Davila a Livio per qualunque rispetto; ma non temerei nondimeno di riconoscerlo per uno degli scrittori moderni più degni della storica superiorità. Il Sarpi è pure storico di que' tempi, e la sua storia, benchè s'appartenga all'ecclesiastica letteratura più che all'amena e civile, merita qui nondimeno particolare commendazione pel piano e l'ordine, e per l'arte di dipingere ogni cosa come a lui piace, e per lo stile interessante, non già per la purità ed eleganza, ma per la naturalezza, chiarezza, e semplicità. Un Sarpi, un Bentivoglio, un Davila, un Guicciardini, un Maffei, un Sigonio, un Giovio, e tant'altri valenti storici volgari e latini possono bene far gire lieta e fastosa l'Italia per gli ameni e spaziosi campi della storia; ma non le danno una sì decisa superiorità sopra la Spagna, unica sua rivale a que' tempi, che non possa prudentemente farsene un paragone. Anzi il Lampillas riguardando l'illustre e numerosa serie degli storici spagnuoli del secolo decimosesto (b) non dubita di dare a questa la preferenza sopra quella degl'italiani di quell'età, e conchiude col francese Hermilly, che *nella storia porta la Spagna il vanto sopra tutte l'altre nazioni*; e venendo più particolarmente al paragone coll'Italia, a' nove storici nominati con particolare distinzione dal Tiraboschi dodici ne contrappone della Spagna, che si resero non men celebri e coll'eleganza dello stile, e colla fedeltà de' racconti, e col profondo studio dell'antichità. Ma sen-

storici spagnuoli.

(a) Ibid.

(b) Sagg. ec. tom. II, diss. II, §. II.

za entrare in queste dispute di preminenza, difficili sempre a decidersi, ma particolarmente in materie di gusto, citeremo qui brevemente alcuni spagnuoli, che in quel secolo, e nel principio dell'altro illustrarono con particolare lode la storia, e contribuirono non men degli italiani a' progressi della medesima. Lodansi nella Spagna fin dal principio del secolo decimosesto le storie spagnuole di Fernando del Pulgar per l'e-^{Fernando del Pulgar.} loquenza non meno che per l'incorrotta verità, e si sono meritare nuove edizioni e maggiori lodi anche nel nostro, quanto più si conoscono e si sanno più giustamente stimare gli storici pregi. Chiamasi il Sallustio della storia spagnuola Diego Hurtado di Mendoza per la sua *Storia della guerra di Granata*, ^{Mendoza.} citata spesse volte per esempio di vera eloquenza dal dotto Majans (a), e con molte lodi ristampata anche recentemente in Valenza; e la prima storia volgare, a mio giudizio, che meglio abbracci un ben disegnato piano, ordine, economia, e savia distribuzione della materia, chiarezza, fluidità, eleganza, e forza dello stile, e quelle doti, che si convengono ad una storia, ed a cui sol manca un soggetto più grande e più interessante per acquistarsi l'universale celebrità. Più noti sono alle straniere nazioni i nomi del Zurita, di Florian d'O-^{Zurita, O-} campo, e d'Ambrogio di Morales, i quali e per la storica di-^{campò, e Morales.} ligenza e fedeltà, e per la maturità del giudizio, e per l'eleganza dello stile, e forza dell'eloquenza sono rispettati da tutti come classici e magistrali. Questi storici hanno in oltre un merito particolare nella storia d'essere cioè stati de' primi non solo a disotterrare lapide, medaglie, ed altri monumenti di romane antichità per arricchirne i loro scritti, ma ad inoltrarsi negli archivj, e seppellirsi nella polvere delle antiche

(a) *Retor.* lib. III, v, e al.

carte, e delle corrose pergamene per fare quindi risorgere la nascosta verità. La scoperta dell'America diede ampio campo agli storici spagnuoli dove spaziare la loro eloquenza; e lasciando da parte il Diaz del Castillo, il Gomera, ed altri infiniti, molti de' quali veder si possono nel *Catalogo de' libri e manoscritti spagnuoli*, esaminati dal Robertson, che va aggiunto alla sua storia, non bastano l'Errera, e Garcilasso della Vega a rendere immortale il nome spagnuolo nella storia dell'America? La sola storia di Carlo V ha meritato distinto onore nella storia al Sandoval, a Ludovico d'Avila e Zuniga,

Altri storici
spagnuoli.

Spagnuoli
scrittori di
storie latine.

all'Ulloa, al Messia, e ad altri spagnuoli. Nè solo nella lingua volgare, ma anche nella latina hanno gli spagnuoli illustrata la storia. Perchè, lasciando da parte il Nebrissense, ed altri scrittori non ancora abbastanza colti e politici, che ordine, e che eleganza non hanno i commentarj latini del Calvete Stella? E che onore non recano al nome spagnuolo nella storia il Sepulveda, e l'Osorio? Coronò quel secolo colla

Mariana.

sua storia latina il gravissimo Mariana. Padrone della lingua romana scrive con libertà e scioltezza senza cercare studiamente i suoi vezzi: la franca e sicura sua penna descrive tutto con padronanza e con disinvolta superiorità; lo stile grave e preciso dà gran peso e serietà a' suoi racconti; un avverbio, un epiteto, una riflessione vi mette al fatto di tutti gli avvenimenti, e vi supplisce con vantaggio per le lunghe pagine di prolisse sposizioni, e d'inopportune e fredde dissertazioni, che gli storici di quel tempo amavano di approfondire: la maturità, giustezza, e sobrietà del suo giudizio, la saviezza della politica, e la sodezza della critica rendono la storia del Mariana al giudizio di chi cerca i pregi storici più che i grammaticali superiore, o almen certo non inferiore all'altre storie moderne, ancorchè ve ne sieno alcune più eleganti e

ripolite nella latinità. Al principio del secolo susseguente tradusse lo stesso Mariana in ispagnuolo la sua storia latina; e per darle maggiore forza e gravità, seguendo l'esempio di Tucidide, e di Sallustio, la fece talor parlare con parole e con istile antiquato; ma conservò sempre la chiarezza, l'energia, il decoro, e la maestà, che alla storica eloquenza convengono. Al principio pur di quel secolo scrisse l'Argensola Argensola. la colla solita sua coltura ed eleganza la *Storia della conquista delle Molucche*, e un pezzo della continuazione degli *Annali d'Aragona* del Zurita, che Niccolò Antonio non teme di paragonare alla Venere incominciata da Apelle, che tutti guardavano con diletto e con maraviglia, ma che nessuno ardiva di terminare. Fra le molte storie spagnuole, che a que' tempi si scrissero, due se ne contano particolarmente giudiziose, diligenti, eleganti, e colte: *La spedizione de' catalani ed aragonesi contro a' turchi ed a' greci* del marchese d'Aitona Francesco di Moncada, e *Le guerre de' Paesi-bassi* Moncada, e Coloma. del conte d'Elda Carlo Coloma. Nome più celebre nella letteratura è il Saavedra, il quale se non apportò alla sua *Storia del regno de' goti nella Spagna*, scritta per passatempo soltanto, e per ischivar l'ozio nel troppo lungo congresso di Munster, tutta la critica ed erudizione opportuna a quell'uopo, l'ornò certo di grande speditezza nelle narrazioni, di dolcezza, armonia, e fluidità nello stile, e di molte doti di storica eloquenza. A maggiore colmo dell'onore spagnuolo nella storia venne posteriormente alla luce il tanto celebre Solis colla sua leggiadrissima *Storia della conquista del Messico*. Solis. Fosse egli venuto alquanti anni prima, e senza le allusioni, le similitudini, le sottigliezze, e gli altri difetti del passato secolo avesse scritta la storia colla vivezza ed amenità delle descrizioni, colla chiarezza, calore, e rapidità de' rac-

conti, colla verità ed espressiva giustezza de' caratteri, colla fluidità, eleganza, e dolcezza dello stile, e con tutte le doti, che or adornano la sua opera, poco avrebbe lasciato da desiderare per la perfezione d'una storia. Se ora con tutti i suoi difetti incanta, rapisce, e non si sa lasciar dalle mani, che sarebbe stata, se libera di queste non tanto leggere macchie si fosse presentata nel suo sincero e puro splendore? Tanti scrittori giudiziosi, eleganti, diligenti, ed esatti non hanno certamente da temere il confronto de' più famosi italiani, e forse a giudizio di molti, che ne possono giudicare con cognizione d'ambe le parti, saranno riputati lor superiori: certo nè il numero de' rinomati storici italiani uguaglia quello degli spagnuoli d'uguale grido, nè il loro merito supera gran fatto quello degli spagnuoli ora nominati. Un Mendoza, un Zurita, un Morales, un Errera, un Mariana, un Solis, per lasciarne molti altri, possono senza timore stare al paragone de' Macchiavelli, de' Guicciardini, de' Davila, e de' Bentivoglj. Ma questi, sì nell'Italia, che nella Spagna, poser fine a' progressi della coltura della storia in quelle nazioni: l'attento studio degli antichi storici aveva messi gli italiani e gli spagnuoli nella buona strada della critica e dell'eloquenza per poter giungere a formare lodevoli storie: abbandonandosi poi l'amore dell'antichità, e introducendosi un nuovo gusto, cade la loro storia, nè più vantaron illustri storici, che lor facessero grand'onore. Anche le altre nazioni ripolite nel secolo decimosesto co' buoni studj, ma non ancor eleganti e colte nel volgare loro idioma, illustrarono nel latino al principio del susseguente la storia. Che rispetto non si professa comunemente da tutti alla storia del Tuano! Ed egli certo sel merita come scrittore assai colto, e gravissimo storico, per la diligenza ed esattezza delle notizie che scrive, per l'esten-

sione e vastità delle cognizioni, onde parla con possesso delle materie che tratta, per la politica e filosofia, con cui penetra nell'interno degli uomini e degli affari, e per la faccenda assai nobile, copiosa, e robusta. Sebbene una certa propensione pel partito eterodosso, che lo fa cadere talora in abbagli notabili, come ne viene ripreso da varj, e particolarmente convinto dal Lagomarsini (a); una diffusione prolissa nel distendersi troppo minutamente nella narrazione di ogni cosa, e nel cominciare la storia da' più remoti principj, ascendendo alla venuta de' fenicj nella Spagna, agli antichissimi galli, ed alle rimotissime genti per venire poi a' suoi tempi; la poca connessione e lo slegamento delle cose narrate, che non ben s'uniscono a formare un corpo, che chiami l'attenzione, ed interessi il lettore senza distrarlo e confonderlo; ed uno stile assai libero e sciolto, ma non abbastanza terso e limato, non ci lasciano mettere la storia del Tuano in quel grado di perfezione, in cui molti vorrebbero collocarla. Scrisse allor anche il Camdeno gli *Annali latini della regina Elisabetta* con giudizio, gravità, esattezza, e nitidezza di stile. Scrisse il Grozio parimente in latino *Annali e Storia de' Paesi-bassi*, in cui appena v'ha da desiderare, se non maggiore fluidità, pienezza, e chiarezza di stile: il suo amore e studio di Tacito lo condusse ad una studiata concisione, che cade assai spesso in durezza ed oscurità. Tanti storici ora nominati latini e volgari formano un'epoca gloriosa pel coltivamento della storia, e fanno del secolo decimosesto, e del principio del susseguente un periodo di tempo assai felice per quello studio, in cui deponendosi l'inesatta rozzezza, e la digiuna semplicità de' passati annalisti, e cronicisti, ed imi-

Camdeno.

Grozio.

(a) In *Not. ad ep. Julii Pogg.*

Paragone
degli storici
moderni co-
gli antichi.

tandosi gli antichi greci e latini, si levò la storia in una ben architettata e nobile fabbrica, e s'arricchì de' convenienti ornamenti, e delle bellezze, de' sentimenti, e dello stile. Ma potremo noi dire, che emoli degli antichi questi valenti storici giugnessero a pareggiarli? Vediam, che il Bodino fa quest'onore al Guicciardini (a), il Bolingbroke al Guicciardini ed al Davila (b), il Mably al Grozio (c), ed altri ad altri moderni; ma parlano in questa guisa più per abbondare in lode de' moderni, a' quali serve di sommo elogio il paragone cogli antichi, che per formarne un giusto giudizio. Tuttocchè dottì e grand'uomini sieno stati i moderni storici, e forse per alcuni riguardi di cognizioni scientifiche e politiche superiori agli antichi, restarono a questi molto inferiori, a mio giudizio, sì nel pensare, che nello scrivere. Incanta negli antichi quella maniera di pensare in grande, che presenta d'un tratto tutta la serie de' fatti con tutte le relazioni, e con una parola, con una ragione, con una riflessione vi dipingono un carattere, vi spiegano un affare, e vi mettono al fatto di tutto; dove che i moderni vi trattengono lungamente nel render minuto conto d'ogni cosa, nè sanno d'un colpo porvi in quel punto di vista, dove si possa dominar tutta la materia senza mestieri di condurvi a parte a parte per ogni sito particolare. Lo scrivere degli antichi è assai più rapido, più animato, e più àmeno ed ornato, senza ornamenti puerili, ed inopportune delizie; ha maggiore forza e calore, s'insinua più negli animi de' lettori, e sa lor recare maggior piacere, e produce più vivo interesse. Le grand'anime de' Tucididi, de' Sallustj, de' Livj avvezze a ragionamenti politici, a militari discorsi, ad eroiche azioni, a straordinarj avveni-

(a) *Meth. hist.* cap. 1v.

(b) *Of the study* ec. lett. v.

(c) Pag. 34.

menti maneggiavano le materie trattate con possesso, e con pienissima libertà, e leolgevano agevolmente in quell'aspetto, che al proposito della loro storia più convenisse: animati dal patriottico interesse non potevano guardar freddamente le cose, che descrivevano, e comunicavano alle lor penne il fuoco, che ardeva i lor cuori: nati e allevati nel seno dell'eloquenza, avevano piena padronanza di tutti i suoi ornamenti, e potevano senza studio o senz'affettazione farne quell'uso nella storia, che meglio loro piacesse. Ma i moderni storici nati sotto altro governo, senza entrare a parte negli affari dello stato, e ne' politici avvenimenti, allevati negli angoli delle scuole fra le ciancie peripatetiche, che dovevano obbliare per poter acquistare un giusto ragionamento ed un sodo giudizio, avviliti col giogo politico, e collo scolastico, più contrario ancor che il politico alla grandezza e nobiltà del pensare, non sapevano distendere l'occhio filosofico sopra la vasta estensione de' lor soggetti, e passeggiarvi con franco piede; non potevano pienamente dominarli, e presentarli sotto quel piano, e collocarli in quell'ordine, ed in quella simmetrica distribuzione, che li facesse pienamente godere a' lettori con chiarezza e con allettamento; e scrivendo in una lingua straniera, o nella propria ancor timida, e non usata a grandi argomenti, non erano padroni della lor penna per farla con pochi ed arditi tratti segnar vivamente ciò che volevano; e restavano le loro storie meno animate e più languide, senza comunicare a' lettori quel calore, quell'interesse, e quel piacere, che sì dolcemente c'ispirano le antiche. Le piccole eccezioni, che chiunque sia ben versato nella lettura degli antichi e de' moderni storici potrà fare alla ragione da noi qui allegata, potranno servire, io credo, a meglio confermarne la giustezza e verità.

Storici del
secolo di
Luigi XIV.

La grand'epoca per le lettere del regno di Luigi XIV introdusse un nuovo genere d'eloquenza in verso ed in prosa, e produsse in tutte le classi supremi maestri e perfetti esemplari. Sola la storia restò priva di questa gloria, nè può contar di quel tempo un Bossuet, un Bourdaloue, od un Fénelon. Avrebbe certamente ottenuta un'opera classica e magistrale nella storia di quel regno commendata al Racine ed al Boileau, se le proprie circostanze avessero loro permesso l'eseguirli. Il voluminoso piano, le viste grandi, le sagaci riflessioni, la profonda politica, la savia morale, la sublime ed animata facondia del discorso sopra la storia universale del Bossuet fanno vedere quanto poteva la storica eloquenza sperare da quel grand'uomo, se avesse lasciato correre la sua penna nella piena formazione d'una storia. Gli immensi volumi delle storie del Varillas, scritti con amenità e piacevolezza, mostrano il suo genio per la storia, e gli meriterebbero la stima più universale se meglio l'avesse servito la sua memoria, o si fosse più retto dall'amore della verità, che dalla voglia d'allettare. Il Mezerai, ed il Daniel mancano di quelle viste storiche, e di quella nobiltà e forza di stile, senza cui invano cercasi una lodevole storia. Il Voltaire (a) non trova storia alcuna degna del secolo di Luigi XIV, se non quella *Della congiura di Venezia* del Saint-Real, ch'ei non teme di paragonare, ed anche di preferire a Sallustio: ma egli era ben giusto, che uno scrittore più romanzesco che storico, quale è riconosciuto da tutti il Saint-Real, trovasse un panegirista in uno storico, che ha sempre cercato l'allettamento senza curare la verità. Con più ragione avrebbe potuto riconoscere per gli storici di quel secolo l'Orléans e il

Mezerai, e
Daniel.

Saint-Real.

Orléans, e
Vertot.

(a) *Siecle de Louis XIV.*

Vertot, scrittori da lui anche lodati, autori amendue di storie di *Rivoluzioni*, dell'Inghilterra e della Spagna l'Orleans, di Roma e della Svezia il Vertot, che ugualmente leggonsi con piacere e con interesse per la vivacità dell'immaginazione, sagacità dell'ingegno, nobiltà, eleganza, calore, e rapidità dello stile; e in cui si desidera parimente maggior rigore ed esattezza, e maggiore ampiezza e profondità nella trattazione delle materie. Questi due scrittori, benchè or già alquanto decaduti della stima de' letterati, han dato moto agli scrittori di storie volgari, per istudiarsi a mettere più calore e rapidità nello stile, e si possono riguardare come gli autori e i modelli della maggior parte de' moderni storici, i quali più cercan nelle storie l'immaginoso e brillante, che il sodo e giudizioso. Tutti gli storici ora nominati, ed altri non pochi, che non senza qualche lode scrissero a que' tempi le loro storie, possono dare alcun diritto al secolo di Luigi XIV per fare qualche comparsa nella storia, benchè non tanto onorevole e luminosa come in tutte le altre classi della letteratura. A maggiore facilità dello studio storico si produsse allora gli storici dizionarj, che hanno anche conservata la stima de' tempi posteriori. Il Moreri diede fuori il suo dizionario storico, che non l'abbandono e il disprezzo come altri simili dizionarj prima trattati, ma s'è meritate nuove edizioni, e continui accrescimenti; e il Bayle pubblicò il suo storico-critico, che merita in varj punti i riguardi de' più eruditi e sottili critici, e che ha ottenuti posteriormente nuovi supplementi dal Chauffepie e dal Marchand. Allora anche nacquero i giornali e le gazzette letterarie, che hanno tanta parte nella maggiore coltura, che vedesi in questi tempi nella storia letteraria. Erano già prima in uso assai comune le gazzette civili; e per imitazione di queste nacquero i gior-

Dizionarj
storici.

Giornali,
e gazzette.

nali letterarj; l'istesso fine solendosi proporre, come osserva il Maffei (a), nelle cose letterarie i giornali, che nelle nuove del mondo gli avvisi. Nell'elogio dell'abate Renaudot, pubblicato negli atti dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere (b), si lodano le gazzette „ come una specie di culla „ della verità, dove ricevendosi al momento della sua nascita, prende forze per fare in poco tempo il giro del mondo intiero, dove una semplice e fedele narrazione de' fatti „ non sottraendola al comune degli uomini, la rende più stabile a' dotti, e la sosterrà sempre contra gli ornamenti, „ che la sfigurano, o che la screditano nella maggior parte „ degli altri libri „. Non ci opporremo a queste lodi delle gazzette, che potranno a taluni sembrare per avventura di soverchio magnificate; ma ci opporremo bensì all'origine, che quivi si vuole dare allo stabilimento di questi scritti nell'anno 1631 per opera di Teofrasto Renaudot, avolo del celebre abate. Forse la Francia avrà allor incominciato ad abbracciare un tal uso; ma nell'Italia, e nella Spagna era già da gran tempo praticato. Dopo la metà del secolo decimosesto crede il Maffei che s'introducesse in Roma un tal costume, di che molte pruove potrebbero addursi, e tra l'altre un breve di Pio V, pubblicato per la troppa libertà de' novellisti *contra dictantes monita*, vulgo *Gli avvisi*: e il celebre Magliabecchi aveva raccolti alcuni volumi di tali gazzette, e queste non già stampate in Roma, ma in Venezia; onde si vede, che fu ben tosto reso comune il costume di simili scritti. Che tal uso fosse entrato ugualmente nella Spagna, lo possono parimente provare i varj tomi di gazzette del tempo delle guerre delle Fiandre, stampate ancora in caratteri detti go-

(a) Osserv. lett. tom. I Pref. (b) Tom. LV.

tici, che nella biblioteca de' gesuiti di Saragozza si conservavano, come da soggetto gravissimo, che gli ha letti, mi fu assicurato. Certo al principio del secolo decimosettimo in una lettera del P. Royas si vedon citate come cose note e domestiche le gazzette di Madrid e di Roma (a); anzi era già tanto comune tal genere di scritti, ch'era caduto in qualche discredito, come sembra potersi rilevare assai chiaramente da una lettera dal celebre Argensola scritta nel 1612 a' deputati d'Aragona, e riportata dal Pellicer (b), nella quale parlando della maniera di scrivere la storia dice, che lo scrivere senza tempo, senza esame, senza scelta, e senza stile più è di gazzettieri che di storici. Ma se l'origine delle gazzette civili vanta una data assai anteriore al secolo di Luigi XIV, deesi bensì a quel tempo felice la nascita de' letterarj giornali. Alcuni estratti di libri datici nel secolo decimosesto dal Gesner, e dal Doni non possono levare la gloria d'inventore di sì bel ritrovato al consigliere del parlamento di Parigi Dionigi Sallo, il quale coll'ajuto dell'abate Gallois, e d'altri letterati istituì in Parigi nel 1665 il giornale letterario, che poi col titolo di *Giornale de' dotti* ha seguitato sempre acquistando maggiore autorità. L'esempio di Parigi fu imitato da molt'altre nazioni, e vidersi dappertutto uscir fuori nuovi giornali, e farsi in qualche modo di questi una nuova classe di letteratura, un nuovo impiego de' letterati, e un nuovo ramo di commercio e letterario ed economico. Tanto in breve tempo si moltiplicarono que' giornali, che già fin dall'anno 1693 diedero materia all'lunkero per formarne una storia, ed egli delle notizie di essi compilò un tomo, benchè non ebbe troppo buona fortuna. L'instancabile Struvio verso

(a) *Cartas ec. de var. exp. recogidas y publicadas por D. Gr. Mayans tom. I car. ix.*

(b) *Ensayo de una Biblioteca de Traductores españoles pag. 32.*

la metà di questo secolo s'affannò in raccogliere qualche notizia di quasi tutti i giornali, che fino al suo tempo s'erano pubblicati: ma ora come sarebbe possibile il riferire nè anche i nomi di quanti particolarmente in Germania, in Inghilterra, ed in Francia vengono alla luce con qualche celebrità? Lunghe pagine empie una semplice lista di que', che presentemente si pubblicano solamente nella Germania, acchiussa in questi anni passati nello *Spirito de' giornali*, nè può leggersi senza stupore di sì esorbitante numero d'opere periodiche, impiegate soltanto in dare notizie d'altre opere letterarie. Quanti scrittori per compilare tanti giornali! quanti leggitori per esitarli! Noi non avremo l'inutile coraggio d'accingersi alla difficile impresa di parlare di tutti i giornali: i nomi soli del *Giornale de' dotti*, compilato sempre da celebri letterati, e che conta presentemente per autori un de la Lande, un Guignes, un Dupuy, un Gaillard, ed altri simili scrittori; degli *Atti degli eruditi di Lipsia*, promossi e compilati principalmente dal Menkenio, e continuati sempre da dotti autori; delle *Novelle della repubblica letteraria* del Baile; della *Biblioteca scelta* del Clerc; della *Storia delle opere de' dotti* del Basnage; delle *Memorie di Trevoux*; del *Giornale de' letterati d'Italia* pubblicato in Venezia, onorato co' nomi dello Zeno e del Maffei; delle *Osservazioni letterarie* dello stesso Maffei; della *Storia letteraria* del Zaccaria; del *Giornale enciclopedico* di Bouillon; dello *Spirito de' giornali*; della *Critica*; della *Mensuale rivista* di Londra; della *Biblioteca orientale* del Michaelis, e di tante altre celebri opere bastano per dar onore a questo bellissimo ritrovato, ed a questa importante parte della storia letteraria, nata e cresciuta nel secolo di Luigi XIV. Giornali, dizionarj storici, e scrittori rinomati, benchè non ancor giunti all'onore di classici e magistrali, rendono quel secolo

assai benemerito della storia. Un nuovo gusto di critica, di filosofia, e di stile introdottosi negli scritti storici posteriori prende la sua origine da quell'epoca illustre: non più la lentezza e prolissità, e talor anche freddezza e languore, troppo comuni a' passati storici; maggior calore, maggiore rapidità, maggior brio nello stile; critica più severa nel rigettare favolosi racconti; viste più filosofiche nella morale e nella politica e per la scelta delle materie, e per le massime sparsevi; più forza ed energia, più entusiasmo, e più arditezza nel pensare e nello scrivere sono i vantaggi, che può dirsi avere ricavati da quel secolo la moderna storia, benchè non ne abbia sempre saputo profittare, e spesso anche n'abbia abusato, e gli abbia portati troppo oltre ad un eccesso contrario, e più nocevole della passata ritenutezza e diffusione. L'eloquenza e la filosofia del secolo del gran Luigi hanno operata una rivoluzione nella storia come nelle altre parti della letteratura, e l'Europa tutta ha preso generalmente in questa, come in tant'altre cose, il gusto dominante della Francia. Ma si potrà egli dire, che siensi fatti molti progressi nella storia, e che i moderni storici s'abbiano a riguardare come molto superiori agli antepassati? Diamo un leggiero sguardo sopra alcuni di essi, e meglio se ne potrà distendere il paragone.

Pezzi storici da fare onore alla moderna storia ed alla Francia per l'animate pitture ed interessanti narrazioni, per la cognizione del cuore umano e delle sue passioni, e per la nobiltà, eleganza, e precisione dello stile sono le storie del Bougeant *Del trattato di Westfalia*, e *Delle guerre e negoziazioni, che preceдерono quel trattato*; nè altro manca a quello storico per ottenere una piena celebrità, se non l'aver scelto un soggetto più interessante, o in quello stesso che trat-

Storici del
secolo XVII

Bougeant.

ta aver più fissata l'attenzione ne' fatti importanti, e nelle loro risulterà in tutto il sistema dell'Europa che ne' secreti maneggi, e negli artificiosi raggiri di un'astuta politica. Nobile, elegante, copioso, e savio il Rollin, pieno la mente e il cuore de' sentimenti, delle massime, e dello stile dell'antichità, scrisse la storia antica e la romana, nelle quali solo si desidera maggiore critica nelle notizie, precisione nello stile, e sobrietà nelle riflessioni, nel che però ha egli una giusta scusa per avere scritto le sue storie ad uso della docile gioventù. Più erudito, più profondo, e più critico il le Beau nella sua *Storia del basso impero*, non interessa tanto i lettori sì per lo stile men elegante e men animato, che per le cose narrate, troppo picciole, e troppo monotone, che mal possono empier tanti volumi. Nuova faccia prende la storia della Francia nelle mani del Vely, e de' continuatori Villaret, e Garnier: non solo guerre e conquiste, successioni di principi, e cambiamenti di stati, ma vedonsi in quella storia i principj della giurisprudenza, l'istituzione de' tribunali, l'origine delle dignità, e que' quadri dello stato civile, morale, e letterario, che possono farci più intimamente conoscere quella famosa nazione. Ma il Vely scrittore grazioso, ma troppo leggero per la gravità e difficoltà delle materie che tratta; il Villaret diffuso e superficiale; il Garnier più profondo, ma troppo prolisso, benchè interessante nella stessa sua minutezza, hanno data bensì alla Francia una storia, quale non l'hanno le altre nazioni; ma non l'hanno saputo ridurre a quella succosa brevità, nè sporla con quelle grazie, che si faccia leggere con piacere e con interesse da' nazionali e dagli stranieri. Tanti volumi di storia d'una sola nazione spaventano i più coraggiosi e pazienti lettori, nè troppo gl'invitano ad inoltrarsi nella loro lettura. Non può parlarsi di ramo alcu-

Rollin.

Le Beau.

Vely, Villaret, e Garnier.

no della moderna letteratura senza che venga in campo il famoso Voltaire. Questo letterario Proteo, vestendo tutte le forme della letteratura, or comparisce poeta, or filosofo, or politico, or legale, or critico, or filologo, ora storico, e in tutto vuol primeggiare. Ma venendo particolarmente alla storia, egli vi ha aperta una nuova via di trattare la storia universale, guardandola a parte a parte in tutti i suoi aspetti de' governi, delle guerre, delle leggi, de' costumi, delle scienze, della religione, e seguendo in tutte le sue operazioni lo spirito, e il cuore umano. La leggiadria e piacevolezza dello stile comune a tutte le sue opere, l'amena rapidità ne' racconti, una certa arte d'opporre fra loro i grand'uomini, ed i celebri fatti, la leggierezza e facilità dello spargere le sue riflessioni senza nojare i lettori avrebbero potuto fare della storia del Voltaire un'opera nuova istruttiva e piacevole, ed una storia originale ed interessante, se l'autore non avesse malamente abusato di queste sue pregievoli qualità. Ma ora non si può leggere quella storia senza unire lo sdegno al piacere, e senza sentirsi col solletico della lettura la commozione del dispetto. Tante grazie d'immaginazione e di stile, ed anche d'ingegno e d'erudizione impiegate in racconti per la maggior parte o falsi, o alterati, in empie riflessioni, in scandalosa dottrina tengono in continuo contrasto l'animo de' dotti e savj lettori fra il piacere e lo sdegno, fra il riso e la bile: le falsità frequenti spacciate con sicura franchezza levano il credito alle verità, che vi si ritrovano: si sentono burle e scherzi, tratti satirici ed epigrammatici in vece d'uno stile grave e maestoso conveniente alla dignità della storia; e si gitta finalmente di mano il libro detestando la temeraria impudenza dello scrittore, che sì sfacciatamente ardisce di abusare de' vezzi della sua penna, e

Voltaire.

dell'indulgente facilità de' lettori, e che vuole darci in vece d'una storia generale lezioni di miscredenza e d'irreligione. Il vedere poi nella storia presi di mira diversi punti, che facciano conoscere gli uomini in varj rispetti, piace a' lettori filosofi; ma non così il vederli sciolti in distaccati capitoli senza formare un corpo di storia e di soda istruzione. Le due storie di Carlo XII e dello czar Pietro hanno più dell'andamento storico, e presentano più fatti e con ordin migliore; ma nè anche in queste non ha potuto la vivacità dell'autore attenersi assai scrupolosamente alla severità della critica, ed alla gravità dello storico stile; e per cavare un detto spiritoso ed una brillante riflessione poco gli cale di sacrificare il decoro, la giustezza, e la verità. Il Voltaire insomma può forse far nascere in altri scrittori più eruditi, più giudiziosi, di genio più vasto, e di spirito più profondo l'idea d'un'ottima storia; ma egli non ne ha saputo dar una, che possa ottenere l'approvazione de' dotti. La parte maggiore del celebrato *Corso degli studj* del Condillac è un compendio della storia universale antica e moderna, nel quale certo s'impara più che nel *Saggio* del Voltaire; ma in una storia universale ristretta in pochi volumi dispiace vedere raccontate tante scomuniche, e sì ripetute e monorone differenze tra il sacerdozio e l'impero, mentre vorrebbesi più varietà di fatti, che meglio facessero conoscere lo stato di quell'età. Più affettazione ancora in questa parte, e meno filosofia, e minor elo-

Condillac.

Millot.

quenza di stile si vede nel Millot ne' suoi *Elementi di storia generale*; e nè il Condillac, nè il Millot avevano quella erudizione, quella lettura degli opportuni autori, e quel possesso della storia, che son troppo necessarie per iscrivere con qualche successo una storia universale. Vanno ancor uscendo alla luce più volumi della *Storia degli uomini*, de'

quali ne ho scorsi alcuni pochi soltanto, senza poterli esaminare comodamente. L'idea di far conoscere gli uomini come meritano d'essere conosciuti, abbandonando agli eruditi antiquarj le difficili e profonde ricerche, pare molto ragionevole e giusta; e quel poco, che ne ho potuto scorrere, mi fa sperare, che sia ben eseguita, e che dobbiamo avere in quella storia un'opera assai bene scritta, che possa consultare il letterato, e leggere l'uom di gusto: sebbene fa alquanto temere il vedere impiegati in congetture sul *Mondo primitivo* tanti volumi, che meglio potrebbero occuparsi nelle accertate notizie del mondo più conosciuto e meglio illustrato. Opera di nuovo gusto, opera originale, opera, che ha fatto il più grande strepito in tutta l'Europa, è la *Storia degli stabilimenti e del commercio degli europei nelle due Indie*, del celebrato Rainal; ma essa sarà forse una buona opera, non è certamente una buona storia. L'autore fastosamente la vuol chiamare *Storia filosofica e politica*, come se non dovesse ogni storia essere filosofica e politica; e appunto questa sua presunzione di politica e di filosofia è uno de' riprensibili difetti di quella troppo celebre storia. Lascio da parte le massime e la dottrina della sua filosofia, biasimevoli certo per la maggior parte delle persone di buon senso e di sano giudizio; la sola profusione e prodigalità della medesima merita la più severa condanna dalla giusta critica. Come soffrire in una storia sì lunghe pagine di filosofia? Ma venendo poi ad esaminare con animo libero d'ogni preoccupazione l'economia tutta e la condotta di quella storia, non so se più vi troveremo da riprendere, o da lodare. Le frequenti e lunghissime digressioni stancano l'attento lettore, impaziente d'avanzare nel corso della storia. Vaghe e superficiali notizie delle navigazioni de' fenicj, de' tirj, degli ateniesi, de' pisani; noti-

Rainal.

Tomo III.

a a a

zie de' guelfi e ghibellini, e delle città anseatiche; notizie de' batti, di Giulio Cesare, de' franchi, e di tant'altri, che niente appartengono agli stabilimenti indiani; dissertazione su le rivoluzioni del globo terracqueo, descrizione poetica e fisica dell'uragano, dissertazione sul colore de' negri, quadri storici, dissertazioni filosofiche, descrizioni poetiche occupano forse più della metà di quella storia, e privano il savio lettore di molte notizie su quegli stabilimenti, che lo storico spesso volte abbandona agitato dalla mania di filosofare. Ma quando l'autore si ferma alquanto posatamente su l'intrapresa materia, allora veramente istruisce e diletta, sorprende e rapisce: le sue viste politiche sono comunemente sublimi e vaste, utili e giuste, le riflessioni sode ed istruttive, le notizie assai esatte ed interessanti; e se l'autore levandole immense ed inutili digressioni, le riflessioni vaghe, e le massime generali avesse lasciato più luogo alla piena trattazione degli stabilimenti e del commercio, avrebbe fatta un' opera da incontrar un pieno e sincero applauso da' dotti e giudiziosi lettori, non meno che da' leggieri e superficiali; e senza l'affettata ambizione di fare una storia *filosofica e politica* avrebbe fatta una buona storia, e che sarebbe stata assai più politica e filosofica che non l'è presentemente. Lo stile è colorito e brillante, immaginoso e sublime, energico ed animato, capace di strascinarsi dietro la folla de' volgari lettori, e d'abbagliare anche gl'illuminati e sensati. Ma lasciando un po' raffreddare il primo calore della lettura, giungono a stancare molti tratti, che hanno più del declamatorio che dello storico. Come mai nella posatezza e gravità della storia sentirsi esclamazioni, apostrofi, prosopopeje, e retorici ornamenti, che appena avrebbero luogo in un'arringa oratoria? Qual differenza fra il poetico e serio colorito,

l'energico ardore, l'animata rapidità dello storico stile di T. Livio, e il ricercato calore, e i fantastici e ditirambici ornamenti di quello del Rainal? Ha tanti sodi pregi la storia del Rainal, che non abbisogna de' ricercati e posticci; ed è da dolere, che l'autore non abbia raffrenati anzichè secondati i trasporti della sua immaginazione, e levati anzichè caricati i superflui ornamenti di falsa filosofia, e di vana rettorica, che or opprimono, ed agli occhi de' savj lettori deformano la sua storia: la *Storia degli stabilimenti e del commercio degli europei nelle due Indie* sarebbe stata un perfetto modello di simili storie. Il genio storico de' moderni francesi si è mostrato in storie di varie sorti, e di gusto diverso. Erudito e profondo don Vaissette nella sua *Storia della Linguadoca*, benchè poco elegante e polito nello stile; più colto ed assai profondo il Pavon nella sua della Provenza. Vasto nelle ricerche e nell'erudizione il Guignes nella sua *Storia degli Unni*; pieno di viste filosofiche, e d'erudite osservazioni il Cousin nella *Storia della Grecia*, che scrive ancora con troppa lunghezza e diffusione; elegante e giudizioso il Lévêcque nella *Storia della Russia*; più ampio e disteso nella medesima il le Clerc; il le Grand nella *Storia della vita de' francesi dall'origine della nazione fino a' nostri dì*; l'Anquetil nelle storie *Degli'intrighi del gabinetto d' Enrico IV*, e *Dello spirito della Lega*; il Gaillard nella *Storia di Francesco primo*; ed altri in moltissime altre storie hanno data gran varietà alla maniera di scrivere la storia, e coltivata in varie guise la storica eloquenza ed erudizione. Lasciam gli altri rami della storia, ed atteniamci particolarmente alla storia letteraria, la quale certo ha ricevuto in questo secolo singolare vantaggio dalla Francia; e da biblioteche, vite, e memorie, e da un semplice ammasso di notizie di libri, e d'autori è stata ridotta

Altri storici francesi.

Storia letteraria.

ad una vera e formata storia. Al principio del secolo il Nicéron nelle sue *Memorie degli uomini illustri nelle lettere*, ed il Marchand nel *Dizionario storico* fecero opere appartenenti alla storia letteraria, che saranno sempre consultate da' bibliografi e dagli eruditi: ma la vera storia letteraria, in cui si vedessero gradatamente per ordin de' tempi i progressi, la decadenza, e le vicende tutte della letteratura, altra non fu che la storia letteraria della Francia, scritta da' dotti maurini Rivet e Clemencet. Quest'è ancora ben lontana dalla perfezione, che richiedono tali opere; conserva ancor troppo del biografico; segue troppo particolarmente gli autori, e le loro opere; nè presenta colla dovuta estensione i veri quadri dello stato generale della letteratura nelle varie età, che descrive; nè può sempre vantare una giusta critica; nè è condotta al suo compimento, anzi terminando soltanto nel duodecimo secolo, si può dire poco più che incominciata: ma dessa, qualunque ella sia, è stata il modello, che le altre nazioni hanno preso ad imitare, e che ha dato l'eccitamento per illustrare sempre più in questo secolo la storia letteraria. Più ancora d'è alla Francia un'altra sorta di storia letteraria, che ha più dello scientifico, e non manca dello storico, e che prendendo non già una provincia o nazione, ma un' arte, od una scienza, la va seguendo dalla sua origine, spiegando tutti i progressi e gli avanzamenti, che il genio originale d'alcuni suoi professori le ha saputo ottenere, e ne forma in questa guisa una vera storia. Così fin dal principio del secolo il Clerc compose con molta erudizione e critica la *Storia della medicina*, dando a' lettori anche meno versati in quello studio un'assai giusta idea dell'origine e de' progressi fatti in varie nazioni da quella scienza, che interessa tutta l'umanità. Scrisse alquanto posteriormente il Terrasson la *Sto-*

Rivet, e
Clemencet.

Clerc.

ria della giurisprudenza con molto giudizio ed erudizione. Più celebre, ed anche di maggior merito è la *Storia delle matematiche* del Montucla, il quale con pieno possesso delle materie che tratta, con molta erudizione e giusta critica, con sobrietà e con giudizio, con elegante e leggiadro stile ha mostrato in due pregievolissimi volumi i progressi tutti, che ha fatti ne' varj suoi rami fino al presente secolo la matematica, e lascia i lettori dolenti per la mancanza del terzo tomo, di cui forse la sua troppo timida prudenza ci ha voluto finor privare. Quanto è ameno ed elegante il Bailly Bailly. nella sua leggiadra *Storia dell'astronomia*, che con uguale piacere si fa leggere da' begli spiriti che da' sublimi astronomi? Il Portal nella sua *Storia dell'anatomia* ha più seguito il Portal. metodo lessicale che lo storico; ma il Perilhe nella dotta ed Perilhe. elegante *Storia della chirurgia* e pel metodo, e per la materia, e per lo stile non lascia da desiderare che una felice e pronta continuazione. Così in varie guise la storia letteraria e per le notizie, e pel metodo di trattarle, e per la materia e per lo stile ha ricevuto in questo secolo dalla Francia nobile illustramento. E generalmente tutti i rami della storia deggono a quella nazione molta coltura, e qualche glorioso avanzamento.

Ma l'Inghilterra, emola della Francia nelle glorie letterarie non meno che nelle politiche e militari, nella storia particolarmente vuole con incontrastabile superiorità avere la preminenza. Nel principio di questo secolo si lamentava il Bolingbroke (a), che l'Inghilterra, tanto ricca di materia per la storia, come qualunque altra nazione, dovesse ceder la palma all'altre nell'arte di scriverla; e due soli pezzi di storia vanta-

(a) *Of the study ec. lett. v. l.*

va soltanto come paragonabili agli antichi, quello cioè del
 Bacone. regno d' Enrico VII del Bacone, e la *Storia della guerra civile
 del passato secolo* del Clarendon, dolendosi dell' assoluta man-
 canza d' una storia generale. Sembra, che altre mire non avesse
 il Bolingbroke nella storia che quelle della politica, mentre
 tanto compiacesi di questi due pezzi. Leggano pure i politici
 la *Storia del regno d' Enrico VII*, che si prende già nello stes-
 so titolo il nome d' *opera veramente politica*: l' ordine, lo stile,
 e tutta la parte della storica eloquenza poco invitano le per-
 sone di gusto ad inoltrarsi in quella lettura. Qual differenza
 dalla *Storia d' Enrico VII* dell' Hume (a) a quella del filosofico
 bensì, ma arido, e disordinato scrittore Bacone? Più elegante
 Clarendon. e polito nello stile, e più interessante per la materia il Cla-
 rendon si fa leggere con più piacere che Bacone; ma non ha
 ancora giusto diritto ad essere paragonato cogli antichi, nè
 anche a contarsi fra' dilettevoli storici. Ma qualunque sieno
 queste due storie, tanto stimate dal Bolingbroke, esse non so-
 no che due pezzi, ed anche molto ristretti, di storia; ed una
 storia di maggior corpo, una storia generale mancava affat-
 to all' onore di quell' illustre nazione. In questo secolo hanno
 avuto pieno adempimento i voti del Bolingbroke; e non so-
 lo l' Inghilterra, ma il mondo tutto ha ricevuto dalle mani
 de' dotti inglesi la piena ed universale sua storia. Che ardi-
 ta e magnanima impresa, da fare sbigottire più coraggiosi, che
 ne conoscono la vastità, la grand' opera, che abbracci ogni
 nazione, ed ogni età, e tutte unendole in un sol corpo ci
 dia in una sola tutte le storie di tutto il mondo? Generoso
 coraggio, erculee fatiche, lettura immensa, erudizione infini-
 ta, istancabile critica, attenta e continua combinazione sono

Storia uni-
 versale degli
 inglesi.

(a) *Storia della Casa di Tudor* tom. I.

i mezzi indispensabili per accingersi ad un simil lavoro. Una compagnia d'eruditi inglesi ha prodotto in questo secolo questa vastissima mole storica, ed ha arricchita ogni sua parte di sì profonde ricerche, e di sì copiose notizie, come se in una sola avesse impiegati tutti gli sforzi del suo ingegno e della sua erudizione: e sebbene i primi volumi singolarmente mostrano maggior vigore ed intensione di spirito negli scrittori, tutti però fanno stupire gli attenti lettori per l'immensità delle ricerche e per l'infinita erudizione. Pure a quel ricchissimo tesoro di notizie e di diligenti discussioni manca un'accorta mano, che le sappia opportunamente impiegare. Non la vasta erudizione, e l'infaticabile studio, ma il gusto e lo spirito filosofico è solo capace di formare di quell'ammasso di materiali una fabbrica conveniente alla maravigliosa loro ricchezza. E questo gusto, e questo spirito filosofico sembra essere mancato a' compilatori di quella storia. Onde or la lor opera chiama bensì l'attenzione degli eruditi a consultarla, ma non invita le persone di gusto a deliziarsi nella sua lettura. Vuolsi, che l'Hume, pregato da molti amici di fabbricare co' materiali raccolti già, ed assestati in quell'opera un superbo edificio di storia universale, degno del gusto e della filosofia di questo secolo, se ne scusasse coll'avanzata sua età, e si dolesse di non poter più intraprendere un'opera, che nel vigore della gioventù avrebbe certamente fissata l'attenzione del suo storico genio, e riscaldato il suo entusiasmo. Ma l'Hume poteva già rimaner abbastanza pago Hume. cogli onori acquistatisi per le sue storie dell'Inghilterra; le prime storie, di cui deggia giustamente gloriarsi quella nazione, e che possa con ragionevole fondamento opporre non solo alle moderne dell'altre, ma anche alle antiche. L'Inghilterra colma di trionfi, di ricchezze, e di gloria comuni-

cava alle penne degli scrittori quell'eroica superiorità, di cui le sue armi, le navi, il gabinetto, e il commercio, e tutti gli stati di persone sì pienamente godevano, ed ispirava agli storici quel nobile orgoglio, che sollevandoli sopra gli altri uomini li mette in istato di giudicare le loro azioni senza i riguardi del timore e dell'adulazione, e di sporle colla conveniente energia e nobiltà. La lingua raddolcita e ripolita colle opere del Pope, dell'Addisson, dello Swift, e di tant'altri illustri scrittori prestava all'Hume un ajuto, di cui eran privi il Baccone ed il Clarendon. Ed egli infatti ha saputo profittare di questi ajuti; ed è stato il primo, che portasse il vigore d'un' anima inglese alla composizione della storia; il primo che piegasse la lingua al gusto storico, e col suo puro ed elegante, nobile, fluido, e maestoso stile recasse nuovi ornamenti alla storia ed alla lingua nazionale. Senza distaccate sentenze, senz'ammassate riflessioni, senza ricercata filosofia, e studiata politica, seguendo semplicemente il corso della storia, mostra riccamente quella politica e filosofia, che conviene alla storia. Brevi tratti della sicura sua penna ci danno veri ritratti delle persone, che deon essere conosciute. Vivo ed animato senza l'enfatico entusiasmo del Rainal; leggiadro ed ameno senza gli scherzi del Voltaire unisce la naturalezza e semplicità col vigore e coll'energia, conserva la gentilezza e le grazie senza mancare alla gravità ed al decoro; e colla brillante venustà de' moderni ha saputo sostenere la nobile maestà degli antichi. Egli ha il savio avvedimento di passare di volo i tempi antichi e barbari, sterili di fatti interessanti, e sol presentanti uniformi e dispiacevoli azioni, e di fermarsi negli altri più fecondi e gloriosi; egli giudizioso e prudente ne' racconti cerca con diligenza l'origine e le cagioni d'alcuni, altri soltanto gli accenna, si trattiene posatamente nell'

esatta descrizione de' fatti che la meritano, ne tocca altri sol leggermente, e dà il giusto ordine e la conveniente disposizione alle narrazioni della sua storia. Perchè non affidarsi più a' suoi talenti, e darci una storia, com'egli poteva darla, più giusta e perfetta? Egli stesso in un opuscolo intitolato *Vita mia* racconta, che nel 1752 concepì il progetto di scrivere la *Storia dell'Inghilterra*; ma che spaventato della vastità del soggetto s'attenne soltanto alla Casa di Stuard. E questa sua timidità ha forse prodotto il maggior difetto della sua storia. Com'egli ha incominciato dalla Casa di Stuard, quindi è passato a quella di Tudor, e poi retrogradatamente ha corsa tutta la storia dell'Inghilterra, salendo da' tempi più bassi a' più alti e remoti, si fanno nelle prime storie desiderare alcune spiegazioni a chi non sa i fatti, che vi precedano, e ne sono altre, che non sembrano necessarie a chi n'è istruito. Il Mably l'accusa d'ignoranza delle leggi, e di non conoscere la propria nazione (a); e il Towers d'infedeltà, inesattezza, e parzialità (b); ma non trovano molti, che acconsentano alle loro accuse: e l'Hume è giustamente stimato come il primo storico inglese, che possa dare alla sua nazione la palma nella storia a preferenza dell'altre moderne; e il primo storico di questo secolo, che si deggia veramente chiamare superiore agli altri, che lo precedono, e mettersi in paragone cogli antichi. Potea ben l'Inghilterra chiamarsi paga e contenta coll'onore d'aver prodotto alla storia uno scrittore del merito dell'Hume; ma quell'illustre nazione volle non meno pareggiar l'altre nel numero degli storici, che superarle nel valore. Il genio storico dell'Inghilterra non s'esaurì coll'Hume, ne rimase anche per eccitare il Robertson, ed

Robertson.

(a) Pag. 106 e 7. (b) Osserv. sulla Stor. dell'Hume.
Tomo III.

altri eminenti scrittori. La patria de' Buchanan, degli Hume, de' Robertson, de' Watson, la Scozia, patria di storici tanto famosi, meritava bene una storia conveniente a nomi sì illustri, e questa la fece il Robertson, cominciando la sua carriera storica coll'offrire alla patria un giusto tributo di filiale riconoscenza. Ma la storia generale d'uno stato, per quanto picciolo sia, se vuolsi ridotta a pochi volumi, tiene in angustia il genio dello scrittore, nè gli lascia campo di spiegare comodamente gli storici suoi talenti. La storia di Carlo V forma epoca nelle grandi rivoluzioni del sistema politico, non solo dell'Europa, ma anche dell'altre parti del mondo; e il Robertson ce ne ha dato un pieno e perfetto quadro, disegnato con nobiltà ed esattezza, e colorito con vivezza e verità: egli non si perde in correr dietro a sterili fatti ed a biografiche narrazioni: gli avvenimenti grandi, le azioni importanti produttrici feconde di riguardevoli cambiamenti sono gli oggetti, che fermano l'attenzione dello storico, e ch'ei si compiace di presentare in tutto il loro lume al lettore. Piena cognizione e possesso della materia, scelta di notizie, e maniera di esporle, opportunità e giustezza di riflessioni, e le parti d'erudizione, di giudizio, e di stile, che convengono alle buone storie, fanno rispettare il Robertson come un genio superiore, e danno alla sua opera un luogo distinto fra le più celebrate storie; ed è da dolere, che l'autore non abbia saputo spogliarsi d'un troppo manifesto spirito di sistema nel far comparire ambizioso ed astuto Carlo V, aperto e sincero Francesco I, nel dare sempre la ragione a' protestanti, il torto a' cattolici, e in altri simili punti, ed abbia però levata alla sua storia gran parte dell'autorità e del decorò, che una più filosofica indifferenza e imparzialità le avrebbero certamente recata. Sallustio, il Tua-

no, e molt'altri storici antichi e moderni hanno fatte assai lunghe introduzioni alle loro storie, eccedendosi alcuni in salire a principj troppo remoti, e che non possono avere influenza ne' fatti che narrano. Il Robertson ha data una lunghissima introduzione, che forma da sè un'opera distaccata, e che ha riscossi più applausi eziandio che la stessa storia, ed è riguardata da molti dotti come una delle migliori opere di questo secolo, e come quella, in cui lo spirito filosofico abbia fatto il più felice uso dell'erudizione: censurata sol dal Mably (a), per quanto è giunto a mia notizia, e difesa tosto da questa censura con modestia e con forza nello *Spirito de' giornali* (b). A dire liberamente il mio giudizio sopra un'opera tanto lodata, io venero l'ingegno, l'erudizione, il giudizio, e tutte le parti letterarie di essa; ma non ne sono pienamente contento della parte, diciam così, economica e prudenziale. Una tale opera è troppo lunga per una introduzione, e troppo breve e ristretta per una storia: le note, o le illustrazioni sono d'uguale volume che l'opera stessa, e molte notizie, che collocate opportunamente nell'opera avrebbero dato migliore lume ad alcuni tratti, che or rimangono alquanto vuoti, si trasmettono alle note, dove vengono già troppo tardi, nè servono che ad ingrossarle. E poi tutta quella dottissima e profondissima introduzione è di poco, o di nessun uso per la storia susseguente. In leggendosi quella storia nè si sente il bisogno de' precedenti lumi dell'introduzione, nè si vede un'opera fatta secondo le mire, che sembra annunziare la medesima: gli stabilimenti politici, giudicatura, governo, letteratura, e quanto ricevè in quel tempo qualche nuova forma, e viene accennato nell'introduzione, do-

(a) Pag. 132.

(b) Juin 1784 pag. 130 ec.

vera nella storia occupare più ampio luogo, e trattarsi con più estensione. Ma questi rilievi, qualunque essi sieno, nati in me dalla venerazione, con cui leggo il Robertson, che riguardo come classico e magistrale, sono piuttosto osservazioni d'un lettore, che desidera e spera da tal autore maggior perfezione, che critica censura, che sia per dettrar lode al merito di quella pregievolissima storia. A queste due storie aggiunse poi il Robertson la *Storia dell'America*, della quale aspettiamo ancor altra parte, che riguarda l'America settentrionale, e portò ad essa la stessa filosofia, e la stessa eloquenza, che fanno l'ornamento dell'altre; ma non le diede quell'unità, e quella continuata progressione ne' racconti, che tanto più avidamente si desidera da' lettori, quanto più gl'invogliano della lettura le buone doti dell'opera. Tre storie del pregio dell'or nominate bastano a dare glorioso nome ne' fasti della storia a qualunque nazione, e renderanno certo immortale e rispettabile alla dotta posterità l'illustre nome del Robertson. Emolo di questo il suo patriotto

Watson. Watson volle scriver la *Storia di Filippo II*: egli è ben lontano dalla finezza del giudizio, e dalla vastità della mente del suo esemplare; ma investito anch'egli dell'eloquenza e filosofia, diventate comuni agli storici inglesi, si fa leggere con piacere ad onta dell'economia della sua storia, ristretta quasi alle sole Guerre delle Fiandre, della troppo manifesta parzialità, e d'altri difetti. Oltre di questi vanta molt'altri storici l'Inghilterra. Roberto Henry, e più anche la signora Macaulay, ancora dopo le storie dell'Hume, si sono fatto illustre nome presso i loro nazionali colle loro *Storie dell'Inghilterra*. Altri abbandonando l'Inghilterra e i tempi moderni si sono rivolti ad illustrare la storia romana. Il Ferguson ha data una dotta *Storia de' progressi e della fine della Repubblica*

Altri storici
e inglesi.

romana; e il Gibbon altra *Della decadenza e rovina dell'Impero romano*, la quale, benchè priva di quell'ordine e metodica economia, che dà chiarezza e facilità al seguito delle narrazioni, ed al corso di tutta la storia, ha levato nondimeno maggiore grido e per l'estensione e varietà delle notizie, e per le filosofiche e politiche viste, ed anche forse più per l'eccessiva sua libertà nel parlare della religione, tanto applaudita da' libertini, ed impugnata da' religiosi e zelanti scrittori, non meno contribuendo gli applausi degli uni, che le impugnazioni degli altri a dare ad un'opera universale celebrità. La *Storia letteraria* ha incontrato anche presso gl'inglesi molti felici coltivatori. Tutte quasi le nazioni hanno storie ed annali della loro poesia; ma nessuna dell'erudizione e profondità di quella dell'inglese poesia, che ci dà attualmente il Warton. Molti hanno scritte storie della musica; ma supera tutte le altre quella del Burney, che speriamo in breve vedere condotta al suo fine. E così altre arti e scienze hanno ricevuto, e ricevono anche presentemente storico illustramento da quella dotta nazione. La profondità di pensare, la libertà tanto vantata dagl'inglesi, quanto richiesta dagli storici, di pensare come si vuole, e scrivere come si pensa, *sentire quae velis, dicere quae sentias*, l'uso di politicare, e di prendersi parte negli affari politici di tutto il mondo, lo studio degli antichi greci e latini, uso, e studio più comuni in Inghilterra che altrove, rendono que' nazionali capaci di scrivere storie colla conveniente dignità.

Il genio storico della Francia e dell'Inghilterra s'è diffuso per tutta l'Europa, ed ogni nazione vanta di questo secolo non poche storie. L'Italia più d'ogn'altra ha fatti per la sua storia nuovi e pregievoli avanzamenti. Non aveva un corpo di storia, che abbracciasse tutte le sue provincie, e tutte le

Storici italiani.

Muratori. età, e il Muratori pieno di notizie, di critica, e d'erudizione, benchè non troppo ricco di grazie e di leggiadria di stile, ha ridotto ad un corpo gli annali d'Italia di tutti i secoli; ed è in oltre entrato coraggiosamente in molte storiche ed originali ricerche di punti interessanti de' bassi tempi, nelle cui tenebre sola l'immensa erudizione di quel grand'uomo potea veder qualche lume. Il regno di Napoli ha avuto in questo secolo uno storico particolarmente celebre nel dotto ed ardito Gianone; ma ora il Napoli-Signorelli gli vuole dar anche lustro maggiore formando una storia di nuovo gusto, che abbraccia legislazione e polizia, lettere, commercio, arti, e spettacoli, e dando non pochi lumi per la maggior cognizione delle vicende della coltura in diversi tempi di que' tanto agitati e celebri regni. Molti storici aveva già la Toscana; ma ora il Galluzzi ha saputo formare una nuova storia di quello stato sotto il governo de' Medici, e legarla ed unirla cogli avvenimenti di tutta l'Europa, rendendola interessante a' nazionali, ed agli stranieri. Bologna, che ha avuto a suo storico un Sigonio, or pregiati di vedersi illustrata dal dotto e giudizioso, elegante ed energico, benchè forse troppo vibrato e stretto, Savioli: Milano, ed altre città, che ne' passati secoli hanno avuti celebri storici, ne trovano de' nuovi anche nel nostro; e la storia italiana riceve in varie maniere nuovi ed utili rischiarimenti coll'erudite fatiche degli scrittori de' nostri dì. Distinguesi fra questi con singolari elogi il Denina, il quale colla fluidità, rapidità, ed eleganza dello stile, colla scelta delle notizie, e colla filosofia ha dato nuovo aspetto alla *Storia d'Italia* nella sua *Storia delle rivoluzioni della medesima*; e si fa leggere con piacere nella *Storia della Grecia*, benchè scritta con troppa leggerezza, e senza la bramata profondità. Dèe altresì riputar-

Altri storici.

si a particolar lode degli scrittori italiani l'avere anche in questo secolo recati alla storia i vezzi e gli ornamenti della pura ed elegante latinità. Quando tutta l'Europa lascia in abbandono la lingua latina, e non pensa certo ad adoperarla in istorie da poter andar fra le mani di dilicati lettori, il Ferrari ha scritto con tersa latinità le storie dell'Ungheria, e delle geste del famoso principe Eugenio, che interessano l'universale curiosità; e il nuovo Cesare, l'elegantissimo Bonamici, ha apportato agli aurei suoi *Comentarj delle guerre di Veletri e d'Italia* un sapore di latinità, che da gran tempo non s'era sentito nella storia. A questi meriti della storia degli italiani di questo secolo si può anche aggiungere il nuovo aspetto, con cui alcuni suoi scrittori l'hanno voluto presentare. La *Verona illustrata* dal Maffei è un'opera appartenente alla storia, di cui non trovasi l'esempio nelle storie precedenti, e che merita d'essere presa per modello nelle illustrazioni d'altre città. Il Bettinelli si è appigliato ad una degna epoca della storia italiana, e le ha data nuova forma nel suo *Risorgimento*. Ma la parte, in cui può realmente trionfare l'Italia, è nella *Storia letteraria*, che ha coltivata in questo secolo con tanto ardore. Lascio le due opere or nominate del Maffei, e del Bettinelli, che pure hanno più della storia letteraria che della civile; lascio le dotte ed esatte notizie, che di molti storici italiani, e d'altri punti di storia letteraria ci ha date il diligentissimo Apostolo Zeno; lascio infiniti cataloghi e biblioteche di città particolari, ed altri scritti appartenenti alla medesima storia, e solo accennerò alcune opere, che più particolarmente appartengono a questa, o che le hanno recato maggior lustro. Il Crescimbeni ha scritta al principio di questo secolo assai diligentemente la *Storia della poesia italiana*; e poi il Quadrio altra molto più vasta d'ogni

Storia latina.

Storia letteraria.

poesia, nella quale fra molti storici errori, non perdonabili a chi s'accinge a simile impresa, non picciola copia si trova di pregievoli notizie. Voluminosa ed erudita *Storia della musica* ha dato in varj tomi il celebre Martini, che pur ha lasciata imperfetta, senza poterla condurre a compimento. Non v'è quasi provincia, o città nell'Italia, che non abbia avuti alcuni scrittori impiegati ad illustrare la sua *Storia letteraria*. Il Facciolati, il Sarti, ed altri storici dell'università italiane sono nomi assai rispettabili per dare alle loro opere la dovuta commendazione. La *Letteratura veneziana* nella grand'opera del Foscari, la toscana nel breve saggio del Bandini, ed altre di particolari città o provincie hanno ottenute mani maestre, che si dedicassero ad illustrarle. La sola *Vita d'Ambrogio camaldolese*, nella quale ha abbracciata il Mehus la storia letteraria fiorentina dall'anno 1192 fino al 1440, contiene tanta ricchezza d'originali e squisite notizie letterarie, che vivamente interessa l'universale curiosità degli eruditi europei. Maggior estensione di materia abbraccia l'opera del Denina *Delle vicende della letteratura*, troppo ristretta e leggiera in verità, ma elegante, erudita, e giudiziosa, ed a cui or dà l'autore più ampiezza e corpo maggiore. Ma come seguire le gloriose fatiche de' dotti italiani di questo secolo in illustrare per varie guise la storia letteraria? L'ardita impresa della vasta opera degli *Scrittori italiani* del Mazzucchelli, incominciata con tanta felicità, non è ella capace di spaventare il più coraggioso scrittore, e di far onore ad una nazione? Ma la grand'opera di storia letteraria, l'opera, per cui resta in questa parte l'Italia con notabile vantaggio superiore alle altre nazioni, è la piena e compiuta

Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi. Altri scrittori hanno scritte vite, hanno compilate notizie, hanno raccolti

monumenti, che hanno grandemente servito ad illustrare la storia letteraria: il solo Tiraboschi ci ha data una vera storia. La Francia e la Spagna hanno le loro storie letterarie, ma ancora imperfette, e poco più che incominciate: l'Italia sola ne ha una finita e compiuta per opera del Tiraboschi. E scuole, e biblioteche, e musei, e stabilimenti, e viaggi, ed imprese, e principi protettori, e scrittori, ed artisti, quanto può appartenere alla perfetta notizia dell'italiana letteratura, tutto ha il suo conveniente luogo nella storia del Tiraboschi, tutto è trattato con critica, con erudizione, e con eloquenza. In un'opera di sì immensa estensione, e dove si gode un sì ricco tesoro di pregievoli ed interessanti notizie, sarebbe troppo dura severità l'offendersi di qualche tratto avanzato senza un esame assai maturo, di qualche men accertata notizia, e di qualche leggiera ed inevitabile macchia. Con più ragione potrebbon dolersi i lettori del dotto autore, che non abbia da per tutto avuto abbastanza presente ciò, ch'egli giudiziosamente ripete più volte nella sua prefazione, che scrive la *Storia della letteratura italiana*, non la *Storia de' letterati italiani*. L'animo pieno dell'alte idee de' progressi e degli avanzamenti dell'italiana letteratura mal soffre il trovarsi involto in picciole notizie biografiche, ed in cronologiche discussioni su' particolari letterati, e desidera di vedere meglio spiegato il vero e generale stato delle lettere e delle scienze nell'Italia nelle varie e ben divise epoche, che ci descrive l'autore. Ma ad ogni modo però la storia del Tiraboschi è un'opera, che fa onore all'italiana letteratura, che rende immortale il nome dello scrittore, e che dèe proporsi per esemplare in quella sorta di storia. Se l'Italia può riguardare il Tiraboschi come il suo Livio nella storia letteraria, dèe anche compiacersi d'aver nel Fabroni il suo Plutar-

Fabroni.

co. Questo dotto e giudizioso scrittore prendendo a scriver le *Vite degl'illustri letterati italiani* ha avuto il saggio accorgimento di schivare le minute ricerche d'anni, e di date, e di notizie poco importanti, e di presentarci la vita veramente letteraria de' suoi soggetti, e quelle descrizioni dello stato delle scienze, o di quella parte di esse, che questi presero ad illustrare; degli studj, delle fatiche, delle opere de' medesimi; e de' felici loro risultati, che un erudito e saggiamente curioso lettore ama di ritrovare in simili vite: e se Plutarco ne' suoi eroi ci fa conoscere l'uomo, il Fabroni ci dà a vedere ne' suoi il letterato. Nel che si mostra anch'egli veramente letterato, ed ornato di vasta e pressochè universale erudizione; mentre non può sì dottamente, e con tanta aggiustatezza ragionare in tutte le scienze chi non è più che mediocrementemente istruito in ciascuna d'esse. Non tacerò nondimeno, che parmi alle volte, che appunto il volere sfuggire la noja delle biografiche minutezze faccia cadere il Fabroni in un estremo contrario, lasciando privi i lettori di molte notizie, che potrebbero interessare la giusta loro curiosità; mentre degli uomini grandi, e de' celebri letterati amiam di conoscere non solo la vita letteraria, ma anche fino ad un certo segno la civile e domestica. Ma in tanto fastidio di biografiche picciolezze, ed in sì inutile prodigalità di minute notizie è un bel difetto un po' d'eccesso di parsimonia; e le *Vite de' letterati italiani* del Fabroni potran riguardarsi come il miglior modello di vite de' letterati, che si possa proporre ad imitare un giudizioso scrittore. Al che s'aggiunge la purità e l'eleganza della lingua latina in tanta varietà e novità di scientifiche materie, che si rende più interessante in un tempo, in cui giace sì abbandonata la coltura della latinità. Tante opere pregievoli di storia civile e di letteraria prese in

tante guise diverse, e proposte in sì varj aspetti fanno ben vedere, che il genio storico dell'Italia non è giaciuto in questo secolo scioperato ed infingardo, ma si è anzi levato a nuove e lodate opere, e ad utili avanzamenti.

Anche l'altre nazioni hanno gloriosamente coltiata la storia, e si sono studiate di farvi nuovi progressi. La Spagna è forse quella nazione, che sembra doversi men compiacere de' progressi della sua storia in questo secolo; mentre che avendo ne' passati secoli prodotti tanti celebri storici per illustrare le cose nazionali e le straniere, non è in questo tanto feconda d'autori portati per quello studio. Pure vanta anch'essa di questo secolo il Mignana, storico latino di soda critica, di stile grave, e di sapore di latinità; e gode nella lingua volgare la *Storia di Spagna* del Ferreras, conosciuta, e stimata anche dagli stranieri; quella *delle Californie* del Buriel, piena di curiose ed interessanti notizie, tradotta tosto nelle lingue straniere; la recentissima *di Gibilterra* dell'Ayala, nella quale più ancora che nell'altre sopraccitate vedesi chiaramente quanto lume possan ricevere dalle arabiche le storie europee; e molt'altre erudite e giudiziose storie de' doti suoi nazionali. *Biblioteca di scrittori valenziani* del Ximeno, *Biblioteca di scrittori del regno di Carlo III* del Sempere, *Biblioteca di traduttori spagnuoli* del Pellicer, e molt'altri *Biblioteche e cataloghi di scrittori spagnuoli*; brevi, ma sugose *Storie della poesia spagnuola* del Sarmiento, e del Velazquez, ed altre simili opere, che in gran numero sono uscite in questo secolo dalla Spagna, provano quanto siasi coltivata in quella nazione la storia letteraria. Oltre di che la Spagna è stata la prima, dopo la Francia, che abbia intrapresa una vera storia letteraria; e verso il 1765 videsi uscito alla luce il primo tomo, e ne sono poi venuti molt'altri, della *Storia*

Storici spagnuoli.

letteraria di Spagna composta da' due fratelli Moedani; ma con una tal estensione di ricerche, e vastità di mire, che fa assai temere non si possa condurre a compimento, e resti priva la Spagna di storia letteraria per volergliene dare una troppo piena e compita. Opera nuova, originale, ed interessante sono le *Memorie storiche della marina, del commercio, e dell'arti dell'antica città di Barcellona*, di don Antonio Campmany. L'Inghilterra e la Francia hanno bensì le loro storie navali; ma queste prendono principalmente di mira la marina militare, poco la commerciante, e passano in silenzio appunto quell'epoca de' tempi bassi, ch'è forse la più interessante, in cui si può dire, che ha avuto origine la nostra marina, e che però si propone particolarmente il Campmany. Questi non solo della marina, ma del commercio, e dell'arti ha trattato in tre libri diversi colla dovuta ampiezza, e colla conveniente esattezza, erudizione, filosofia, ed eloquenza; e si è ristretto soltanto a' secoli undecimo e seguenti fino al decimosesto; periodo interessante e glorioso per quella città, ed in cui le sue glorie militari, le mercantili ricchezze, e l'industria dell'arti ebbero il loro stabilimento, o i loro felici progressi. Le varie e curiose notizie, ch'egli opportunamente riporta, legano la storia di Barcellona con quella di quasi tutta l'Europa, e la rendono molto interessante per tutti i curiosi ed eruditi lettori. Opera simile ed anche di maggior estensione di tempo e di materia volle dare alla Germania dopo la metà di questo secolo un anonimo, abbracciando, oltre la navigazione, il commercio, le arti, le finanze, e tutta la storia, per così dire, economica non solo d'una città, e d'un determinato periodo, ma di tutta la Germania, e di tutte le età: due tomi usciti alla luce lasciano appena incominciata quell'importante storia, e fanno desiderare una mac-

Storici tedeschi.

stra mano, che la conduca al compimento. Non è questa l'unica storia, che debba la Germania al genio storico di questo secolo. La lingua tedesca non n'aveva una scritta con qualch'eleganza da proporre alla lettura delle persone di gusto: la nascita, per dir così, e tutti i progressi della storia tedesca son opera della cultura di quest'età. L'unica storia tedesca, che trova il gran Federigo da potersi citare, è quella del Mascovio, e questa ancora soltanto come men difettosa delle altre tedesche, non come paragonabile alle buone storie d'altre nazioni. Il Mascovio è certamente il principe della storia tedesca, e il primo, che siasi fatto leggere dagli stranieri; ma oltre di lui si compiace ora la Germania di non pochi altri suoi storici. Continuatore del Mascovio, rimasto imperfetto, è l'Olensclager, citato anch'esso con lode dagli eruditi nazionali. Celebre è anche presso gli stranieri lo storico conte Bunau, benchè anch'esso rimasto imperfetto. Moltissimi tomi, e molto stimati, ci va dando l'Haberlin della sua vastissima *Storia della Germania*, corredata di copiosi, nuovi, ed interessanti monumenti, che può considerarsi come una biblioteca della storia tedesca. Lascio lo Struwio, l'Hahnio, ed il Putters, istorici assai rinomati fra' tedeschi; lascio le memorie del Brandemburgo, lascio la storia d'Osnabruck del Moeser, e lascio alcune storie tedesche, le quali tutte mostrano assai chiaramente, che il genio storico della Germania ha fatti in breve tempo rapidi e gloriosi progressi. Ma la storia, di cui veramente gloriasi la Germania, è stata riservata a' nostri dì per l'elegante penna del celebre Schmidt. Questo dotto e grave scrittore, appoggiato a sodi e sicuri documenti, con critica erudizione e filosofia, con serio e corretto stile, benchè forse pel troppo studio in questa parte al giudizio d'alcuni men leggiero e piacevole, ha scritta una *Storia uni-*

versale della Germania, che si è in breve meritate nuove edizioni e traduzioni in lingue straniere, e che mette in qualche modo la storia tedesca al livello di quella delle altre nazioni. Ma inoltrandoci ancora più nel Settentrione non ci sarà lecito l'avanzare, che fatto un ragguaglio delle storie moderne delle nazioni europee, poche se ne troveranno, che possano contare un numero sì grande di storici di questo secolo, come ne possiede la Russia? Già incominciando dallo czar Pietro volle questi onorare colle sue fatiche la storia, lasciando alla posterità un suo *Giornale storico*, che recentemente ha pubblicato il principe Stcherbatoff. Nome immortale è per la storia quello di sì glorioso monarca; ma anche molt'altri sommamente rispettabili si vedono occupare il numeroso catalogo degli storici russi di questo secolo. L'arcivescovo Teofane Procopowitsch, ed il principe Khilkoff, ambasciatore russo, e prigioniere nella Svezia, sono degni soggetti, e riguardevoli autori di storie russe. Lomonosoff, nome sì celebre nella poesia, e in tutta la letteratura moscovitica, volle anche occupare il suo posto nella storia. *Storia della Russia* del consigliere Tatistcheff, opera di trent'anni d'immensa fatica, e di continua lettura, e combinazione di storie e di croniche; *Storia del Cazan* del Ritschoff; *Storia dell'ucciso nadir di Persia Schac* del Bratistcheff, ed altre storie su varj altri soggetti sono tutte uscite in questo secolo dalla Russia. Dopo tanti storici russi scrive anche presentemente la storia di quella nazione il principe Stcherbatoff; e i quattro o cinque volumi usciti finor alla luce lo fanno proclamare dagl'intendenti pel principe della storia di quella nazione; e così in questo secolo la Russia ha coltivata, e coltiva con singolar ardore la storia. La Svezia parimente riconosce questo secolo per l'epoca della sua storia. Dahlin, il celebre Dahlin,

padre della poesia svedese, si può anche riguardare come primo autore di storia della Svezia. Il vescovo Celsio, il Bolin, ed alcuni altri storici hanno dato lustro in questo secolo alla storia svedese. Ed attualmente il Lagerbring in volgare, ed in latino Magno Celsio, fratello del vescovo ora citato, seguiranno a dare maggior nome alla storia nazionale. Noi ci asterremo di seguire distintamente tutte le altre nazioni, e d'accrescere con varj nomi la lista già troppo lunga degli storici di questo secolo: basta quanto finora abbiain detto per far vedere, che per tutta l'Europa si è largamente diffuso in questo secolo il genio della storia. Ma esaminando il merito intrinseco di questi storici, e ritornando al paragone di sopra accennato co' precedenti moderni, dovremio pur confessare, che in tanta folla di storici recenti pochi son quelli, che siensi realmente distinti, e che soli l'Hume, il Robertson, il Rainal, e qualch'altro si son fatto un illustre nome da poter mettersi a confronto col Guicciardini, col Davila, col Mariana, col Tuano, e con altri simili volgari o latini storici dell'età precedenti; che generalmente una maggiore sagacità critica e filosofica, e maggiore brio e vivacità nello stile danno a' più moderni la preferenza, mentre gli altri superano nella gravità e posatezza del giudizio, senza lasciarsi abbagliare da filosofici lucicori, e nell'esattezza della verità, facendo di questa maggiore studio, e trattando di fatti più a portata della loro investigazione; e che a' difetti della diffusione e lentezza degli antichi vengono contrapposti i fuochi fatui di uno stile troppo animato ed enfatico, e le inutili digressioni di vana filosofia de' moderni; che anche la brillante eloquenza d'alcuni moderni, unita a' difetti, che non poco l'oscurano, non ha perchè preferirsi alla leggiadria e bellezza di quella del Solis, accompagnata anch'essa di non mi-

Paragone
degli storici
di questo secolo.

nori difetti; è che generalmente non è sì chiaramente decisa la superiorità de' moderni storici, come i begli spiriti abbagliati dallo splendore di nomi sì illustri vorrebbero pensare, e forse contrappesando i difetti degli uni con que' degli altri, soli l'Hume, e il Robertson potranno trovarsi in diritto d'una giusta e manifesta preferenza sopra i più rinomati storici de' secoli precedenti. Nella storia letteraria possiamo più giustamente pretender la precedenza. Un'opera, che storicamente descrivesse i progressi e la decadenza, e le varie vicende della letteratura in qualche nazione, un'opera, che presentasse l'origine ed i progressi di qualche scienza, non era conosciuta fino a' nostri dì; e la *Storia delle matematiche* del Montucla, e la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi sono storie letterarie, cui non possono vantare le simili le passate età. Ed ecco quale è stato il corso, quali i progressi della storia dalla sua origine fino a' nostri dì.

Scarsa di
buoni storici.

Ma e quanto non dee confondere il nostro orgoglio, ed umiliare lo spirito umano il vedere sì immensa copia di scrittori antichi e moderni, e sì poche storie, che possano occupare l'attenzione e lo studio de' dotti e saggi lettori? I critici greci in tanta folla di loro storici, come abbiamo accennato, appena ne riconoscono altri degni di particolare commendazione ch'Erodoto, Tuciddide, Senofonte, Teopompo, e Filisto. Degli storici latini esistono ancor que' pochi, che gli antichi distinsero con maggior lode. Ma in questi stessi greci e latini più celebrati quanto non si desidera ancora per giungere all'ideata perfezione! Dal risorgimento delle lettere fino al regno di Luigi XIV, e da questo fino a' nostri dì abbiám vedute tutte le nazioni dedicarsi con particolare studio o nella lingua latina, o ne' volgari idiomi alla composizione di molte storie; e quanto pochi storici abbiám trovati

degni di fermare la nostra attenzione? E' troppo grande im- presa una storia, per potersene trovar molte, che sieno degne di questo nome: e un eccellente storico, diremo col Fencolon (a), è forse ancor più raro che un gran poeta. Immensa fatica ed erudizione per acquistar le notizie; severa critica per verificarle; fino gusto e saggio avvedimento per isciegliere fra infiniti fatti que' che sono da raccontarsi, e per collocarli in que' siti appunto dove meglio possono spander lume su tutti gli altri; oculata politica e filosofia per ben conoscere gli stati e gli uomini, e dare ad ogni cosa il peso, che ha realmente; vasta erudizione per parlare, senz'affettazione, ma con giustezza, delle materie incidenti; soda e nobile, animata e viva eloquenza per ben dipingere i fatti, dilettere, ed interessare i lettori; e finalmente genio storico, che formi il piano, che dia l'ordine, che animi tutta la storia, sono doti, quanto difficili a combinarsi, altrettanto necessarie ad una perfetta storia. Senza vasta mente, acre giudizio, sottile ingegno, brillante immaginazione, lettura, combinazione, meditazione, e studio indarno accingesi uno scrittore a formare una buona storia. Un poeta animato realmente, e pieno dell'estro poetico potrà, condotto solo dal suo genio, senza bisogno d'esterni ajuti, comporre un eccellente poema. Lo storico obbligato alla verità, e legato a' fatti, senza libertà di presentarli a suo modo, lo storico non meno che il poeta, e forse più del poeta libero di questi ceppi, abbisogna di genio per iscriver la storia; ma invano spera di poter formarne una buona condotta da questo solo; si vuole critica, si vuol giudizio, si vuol lettura, erudizione, studio, e fatica. Qual maraviglia dunque, che in tanta copia di storie si po-

Difficoltà di
una buona
storia.

(a) *Lettre sur l'Eloqu. ec.*

Tomo III.

Mire da a-
versi per ul-
teriori p. o.
presa della
storia.

che se ne trovino buone, ed ancora fra le migliori non se ne conosca una perfetta? Il Filangieri poco contento delle storie, che abbiamo presentemente, vorrebbe scriverne una secondo le vaste idee dell'erudita e profonda sua mente (a): e certo dal sublime suo ingegno nudrito con tante e sì sode meditazioni, dalla molta ed attenta sua lettura, e dalla sua vasta erudizione dobbiam prometterci una storia degna dello studio e della commendazione di tutti i sani lettori, e che apra agli scrittori un nuovo campo da correre con molta lode. Noi, senz'ardire di sporcì a questo cimento, ci proveremo di proporre per la composizione di nuove storie alcuni miglioramenti. Un difetto ci par d'incontrare nelle più celebrate storie, a cui altri voglion supplire con altro difetto forse maggiore, e la cui correzione potrebbe recare alla storia un nuovo ornamento. I migliori storici antichi e moderni si restringono comunemente agli avvenimenti politici e militari, e rare volte toccano i religiosi, i morali, i letterarj, nè ci mostrano insomma tutti quelli, che fanno veder tutto l'uomo, e che danno a conoscere pienamente le nazioni, che si descrivono. Annojano altri all'opposto con lunghissime descrizioni e dissertazioni per volerci informar di tutto, e per rendere più istruttive le loro storie le fanno fastidiose e pesanti, che è il maggior difetto di qualunque opera, e il più contrario ad ottenere la vera istruzione. L'istruzione della storia, come quella del dramma, dèe essere in azione, non in discorsi: un fatto, una circostanza, una riflessione opportunamente recate potranno far ben conoscere gli uomini e le nazioni senza nojare con fastidiose ed inutili descrizioni. Se Livio avesse toccati qua e là colla sua accorta prudenza e

(a) *Della scienza della Legisl. tom. iv part. 11.*

sobrietà alcuni fatti ed alcune circostanze, che mostrassero alquanto più le pratiche religiose, e le giudiziali, i costumi privati ed i pubblici, il governo della città e delle provincie, la coltura, gli studj, e quelle cose, che or noi desideriamo di sapere di que' tempi, ci avtebbe istruiti assai meglio delle cose romane, che non fa Dionigi d'Alicarnasso con lunghi ed eruditi discorsi, che invitano pochi a leggerlo, fuorchè gli antiquarj; e la sua storia sarebbe stata ancor più compiuta, più utile, più istruttiva che non è presentemente. Uno storico fornito delle storiche doti, e mosso da queste mire nella scelta e nella sposizione de' fatti e delle circostanze con giudizio, avvedutezza, e sobrietà potrà darci una nuova storia, che senza lunghi dettaglj, e senza inutili dissertazioni c'istruisca meglio di tutte le altre, e lungi dall'annojare ci rechi vero piacere. Quest'osservazione, che riguarda l'istruzione, per così dire, storica, può ugualmente applicarsi alla morale e politica. Pur troppo per levare l'aridità d'alcune digiune storie vanno molti in un estremo contrario, e caricano i racconti di riflessioni, sentenze, e moralità. La storia dee insegnare una sana politica, e pura morale senza politicare nè moralizzare. Scoglj son per lo storico le distaccate sentenze, alle quali sol può accostarsi talvolta con somma cautela tratto dal corso d'una viva ed interessante narrazione. I fatti, e gli eroi, non lo storico, deggiono istruire gli attenti e riflessivi lettori: lo storico, come il poeta, dee schivare quanto potrà il comparire nella sua opera; e l'illusione s'ha da cercare nella storia non meno che nel poema. Sobrietà nelle sentenze, sobrietà ne' ritratti, sobrietà nella filosofia e politica, sobrietà nell'erudizione, sobrietà nell'eloquenza, e in tutto insomma sobrietà e giudizio sono da raccomandarsi agli storici in un secolo, in cui è troppo infrascata la storia con vani or-

namenti di filosofia, d'erudizione e d'eloquenza, nè più sa parlare col tuono semplice e grave, e colla seria e maestosa dignità, che conviene alla maestra della vita, alla giudicatrice de' principi, alla banditrice della verità. Questa moderazione e sobrietà nello scriver la storia non vorrei si stendesse troppo alla ricerca delle notizie, e de' materiali per la medesima: anzi io credo, che la troppa impazienza de' nostri storici nell'acquistare e raccogliere le convenienti notizie sia la sorgente de' difetti, che rendono meno utili e dilettevoli le loro composizioni. Troppo affidati al proprio genio, sprezzando le fatiche, com'essi dicon, di schiena, sedendo mal volentieri fra la polve di libri, di pergamene, di carte, vanamente sperando, che la forza del loro spirito possa supplire alla lettura e allo studio, si mettono a scrivere senza la necessaria provvista delle convenienti notizie, e ci danno in vece di storie i vani sogni della loro immaginazione: fingono a capriccio intenzioni, mire, e ragioni de' consigli e de' fatti, che non hanno alcun fondamento, e credono d'appoggiarle abbastanza coll'importuno ammasso delle filosofiche lor riflessioni, e fabbricano castella in aria, che van tosto a terra senza la menoma sussistenza. Non v'è fatica, e premura di raccogliere notizie, che possa dirsi soverchia ad uno storico. Nessuna notizia, piccola o grande che sia, è per lui inutile o dispregievole. La ricchezza e la copia delle notizie gli fa meglio conoscere le persone, vedere i fatti, penetrar ne' consigli, e trattare ogni cosa con padronanza, verità, ed evidenza. E al contrario la povertà dello storico si fa tosto conoscere da un oculato lettore, e gli leva ogni credito ed autorità. Studj dunque e fatiche lo storico, cerchi, raccolga, ed ammassi notizie quante più possa; ma sia poi avveduto e sobrio nel farne il conveniente e dovuto uso, nè spanda prodigi-

gamente nella sua storia le acquistate notizie, ma dispensi soltanto con cauta mano le utili ed importanti. Con questa abbondante e ricca provista, con queste mire di piena e compiuta istruzione, con questi riguardi di moderazione e sobrietà potrà lo storico ancor ne' soggetti più maneggiati e più ribattuti trovare degna materia per fare una nuova storia. Lascio l'antico Egitto e l'Asia antica, della cui unione di barbarie e di cultura, di rozzezza e di magnificenza si potrebbe formare un quadro assai dilettevole e nuovo: la storia della Grecia, tante volte trattata, quanto non può diventiar nuova, originale, ed interessante? La storia della Grecia è la storia del genere umano in tutte le sue età. Là si vede fin dalla rozzezza dell'infanzia cominciar a formarsi in una civil fanciullezza, allevarsi, e crescere ad una colta adolescenza, e giungere alla più vigorosa e perfetta maturità; quindi venir declinando in senil languore, decadere nell'ultima decrepitezza, e giacer finalmente nella miseria, inerzia, ed oscurità. Non si è veduto mai l'uomo in sì nobile elevatezza, come si vidde un tempo fra' greci. Vive e raffinate passioni, virtù grandi ed eroiche, valor politico e militare, scienze esatte, e lettere amene, arti meccaniche e liberali, e quanto può ornar la mente ed il cuore umano, tutto si mostrò nella Grecia nel più alto punto della sua perfezione. E dov'è la storia, che ci presenti in questi varj aspetti, e in questa sì sublime e nobil veduta la Grecia? Che storia abbiam noi di Roma, che ci descriva una ben distinta ed esatta vita di quella regina dell'universo, ci conduca dagli umili e bassi suoi natali alla più sublime sua grandezza, ci mostri internamente nel governo, nella disciplina, nel costume le varie provincie del vastissimo suo impero, ci faccia godere lo spettacolo del suo splendore e della sua maestà; e quindi ci fac-

cia discender con lei sino all'estrema sua rovina? Chi si contenta dell'opera, per altro pregievolissima, del Montesquieu delle *Considerazioni sulla grandezza e decadenza de' romani* dà ben a vedere, che non sa quale deggia essere una storia. Se il Ferguson, e il Gibbon hanno trattati alcuni pezzi di tale storia, abbisognano anch'essi di varj miglioramenti, e lasciano ancor presi insieme tanti vuoti, che è forse più quel che manca di quel ch'essi descrivono. L'antiquario, e l'erudito studiando ne' libri, e ne' monumenti Roma e la Grecia, vanno trovando ognor nuovi materiali: lo storico ne profitterà, e fabbricherà con essi in nuovo e curioso aspetto la sua storia. Quelle singolari nazioni ci deggiono interessare pe' loro eccellenti pregi, e per l'istruzione, che in quasi tutti i rami di pubblico vantaggio ci posson dare, altre non men singolari, e men conosciute ci toccano più dappresso, e debbono ugualmente eccitare la nostra curiosità. Goti, longobardi, franchi, arabi, imperadori orientali ed occidentali, papi, vescovi, principi ecclesiastici e secolari, crociate, governo feudale, studj, commercio, arti, e coltura de' tempi bassi sono soggetti meno brillanti, e forse troppo monotoni, ma da cui deriva la maggior parte del viver nostro, e che però deon essere per noi molto curiosi ed interessanti; e tutti questi addimandano una maestra mano, che li sappia mettere nel vero lor lume. Finora era stato forse ancor troppo presto: l'antiquaria de' bassi tempi conta ancor pochi anni di studio, nè ci aveva per anco scoperte notizie abbastanza per poterne scrivere una compiuta ed esatta storia. Or che coll'ajuto della diplomatica, e de' varj monumenti, che s'illustrano di quell'età; or che colle particolari storie e notizie, che l'amor patriottico fa produrre ad ogni provincia e città, le tenebre di que' tempi si van diradando, e si spargon dappertutto mag-

giori lumi, or si potrà sperare d'essere in istato di dare una buona storia, che scegliendo fatti e circostanze realmente curiosi ed importanti, dando alle geste ed agli eroi il vero dovuto loro splendore, legando co' nostri que' costumi, quelle leggi, que' tempi, levando co' decenti ornamenti dello stile la ruggine delle cronache e de' monumenti, onde si prendono le notizie, ci presenti tutta la serie degli avvenimenti e de' tempi con giudizio, filosofia, ed eloquenza, e c'istruisca forse più che le luminose storie greche e romane. Quanti non hanno scritto della scoperta delle due Indie? E che storia abbiamo noi, che appaghi la nostra curiosità, e ce ne dia una piena istruzione? Forse il Robertson? forse il Raynal? Più grande e più perfetta è l'opera, che si desidera in questa parte, alla quale però non poco ajuto potran prestare le celebrate storie di questi due insigni scrittori. La successione alla monarchia spagnuola della Casa di Borbon ha messa in moto tutta l'Europa, ed ha prodotto nel suo sistema politico non picciolo cambiamento: le guerre allor accadute, gli stabilimenti seguiti, e tutto il quadro dell'Europa di questo secolo potrebbon dare degna materia, benchè non tanto grande e vasta, ad una filosofica e politica storia. Non mancheranno, no, soggetti ad un genio storico; basta che non si sfuggano le fatiche per cercare tutte le vie di dare loro il dovuto illustramento. Lettura, confronto, meditazione, preventivi studj, sana filosofia, penetrante politica, soda eloquenza, e gusto e giudizio in tutto presenteranno ad uno scrittore animato da genio storico nuovi piani ed aspetti nuovi, onde poter dare alla storia maggiore lustro, ed utilissimi avanzamenti. Noi, fermatici già forse di troppo in seguire la storia, ci rivolgeremo or a dare uno sguardo su gli altri studj, che possono dirsi compagni o ministri della medesima.

CAPITOLO II.

DELLA GEOGRAFIA.

Origine della Geografia.

Chiamansi, e sono in realtà due occhi della storia la geografia e la cronologia; nè potrebbero senza torto, benchè ugualmente appartenenti alle matematiche, dividersi dalla storia. Gli antichi, com'anche molti moderni, non sanno parlare di scienza alcuna, senza trovarne almeno i semi in Omero: d'uopo era, che tutti i ruscelli d'ogni facoltà derivassero dal vasto oceano de' poemi d'Omero. Ma per la geografia particolarmente Ipparco e Strabone (a) non solo gli accordano quest'onore, ma si studiano lungamente d'assicurgliene il possesso contro alcune opposizioni d'Eratostene, e di dichiararlo in giudizio contraddittorio primo autore delle geografiche discipline. Ma se il parlare, come fa Omero, di città, provincie, e nazioni basta a formare la scienza geografica, quel glorioso titolo di primo autore della geografia, che i greci per questa sola ragione dispensano al cantore d'Achille, con maggior fondamento possono darlo gli ebrei al loro legislatore Mosè, il quale la dispersion delle genti, e la popolazione della terra più distintamente descrisse (b); ed anche con diritto assai più fondato a Giosuè, il quale mandò periti, che esaminarono, e descrissero, e in varie parti divisero tutta la terra di Canaan; nella quale descrizione vogliono alcuni con qualche apparenza di ragione, che una vera carta geografica debbasi ravvisare. Se il detto d'un poeta, e d'un poeta assai posteriore, potesse avere in questa parte qualche autorità, dovrebbeasi riconoscere la scienza geogra-

(a) Lib. I. (b) *Genes. c. x. e al.*

fica anche nella Colchide assai anteriore ad Omero; dacchè dice Apollonio (a) per bocca d'Argo, che fin dal tempo degli argonauti gli abitatori d'Ea, capitale della Colchide, avevano tavole geografiche, nelle quali v'erano tutte le vie, e tutti i confini del mare e della terra, e queste non lavorate solo a quel tempo, ma trasmesse lor da' maggiori, e custodite come una preziosa antichità. Con maggior apparenza di ragione credono altri poter prendere dagli egiziani l'origine della geografia. Le inondazioni del Nilo avranno obbligati questi a misurare, e segnare i proprj terreni per non confonderli cogli altrui, ed avranno fatto nascere qualche picciolo saggio di carte geografiche. Le molte misure geodesiche, che, secondo il testimonio d'Erodoto (b) e d'altri antichi, avevano gli egiziani, e le varie dimensioni dell'Egitto, e d'alcune sue parti riportateci dal medesimo Erodoto, e trovate giuste dal sagace ed erudito geografo d'Anville (c), tuttochè dal Vossio (d), dal Wesselingio (e), e da altri moderni rigettate prima come esorbitanti, e incredibili, possono ugualmente provare, che gli egiziani s'erano con qualche particolare diligenza applicati a prendere le vere dimensioni di quel regno, e a coltivare in qualche modo lo studio della geografia. Vuolsi infatti, che Sesostri, avendo trascorsa gran parte della terra, formasse una carta geografica delle sue spedizioni, della quale mandasse copia non solo agli egiziani, ma anche agli sciti (f). Ma tutte queste congetture, e tutte le notizie dell'età, e delle geste di Sesostri sono troppo incerte, per poterne ricavare un valido argomento a favore dell'antichità dell'egiziana geografia. Meglio sarà ritor-

(a) *Argen. lib. iv.*(b) *Lib. i.*(c) *Mémor. sur la mes. du Schene égyptien etc., Acad. des Inscri. tom. XLIII.*(d) *Not. in Melam.*(e) *Not. in Ilin. Anton.*(f) *Eust. in Not. ad Dion. perieg.*

nare a' greci, e ricercare in tempi più vicini e sicuri una più accertata origine della geografia.

Uso della
sfera.

Matematiche determinazioni, e notizie storiche sono i fondamenti, su cui si leva il vasto edificio della geografia, e sull'une e sull'altre la vediamo sorgere fra' greci. Le cognizioni della sfera, della gnomonica, e della figura e grandezza della terra, che sono le basi matematiche di questa fabbrica, non si scoprono assai chiaramente fuorchè nelle mani de' filosofi greci. Gli eruditi antiquarj vanno cercando in Chirone, in Museo, in Atlante, e in altri antichissimi eroi i primi autori della sfera, e quindi anche della geografia; del che oltre molt'altri parla lungamente e con copiosa erudizione il Renaudot (a); e il Carli (b) giudiziosamente in brevi note si sbriga, congetturando, benchè senza nulla decidere, che ad Atlante, ed agli egiziani si possa più giustamente attribuire l'invenzione e l'uso della sfera. Ma tutte queste sono congetture, erudite bensì e prudenti, ma che non hanno un sicuro ed incontrastabile appoggio in antichi e legittimi testimonj; mentre questi soltanto mostrano in quelle genti una qualche cognizione del circolo, pel quale il Sole fa il suo corso, e d'alcuni segni celesti, ma non assai espressamente della sfera. Vedonsi bensì una sfera persiana, altra indiana, ed altra greca barbarica in un manoscritto del celebre Aben Ezra, riportato dallo Scaligero, il quale pure ci dà idea d'una sfera egiziana, ricavata da varj arabi scrittori d'astronomia (c). Ma quant'antichità contino queste sfere, e se sieno, o no anteriori a quella de' greci, non si può con qualche accertatezza decidere; e sembra piuttosto, che possano credersi assai posteriori. De' greci abbiamo più precise e conchiudenti notizie.

(a) Acad. des Inser. tom. I. (b) Della spedizione degli Argonauti.

(c) Not. ad Man. astron.

Plinio, che sembra in qualche luogo attribuire ad Atlante l'invenzione della sfera (a), dove parla poi più distintamente delle invenzioni proprie a ciascuno (b), dice bensì, che Atlante, ovvero gli egiziani, o gli assirj inventarono l'astronomia; ma la sfera Anassimandro milesio: *Astrologiam Atlas Libyae filius, ut alii aegyptii, ut alii assyrii; sphaeram in ea milesius Anaximander*. E Laerzio, il quale rammenta la tradizione d'avere scritto Lino in versi della sfera (c), dà poi espressamente ad Anassimandro la gloria d'averla costrutta (d). La scienza gnomonica fu di grande ajuto per la nascente geografia, valendosene gli antichi per determinare le diverse longitudini, e latitudini de' luoghi. E del gnomone, tuttochè vogliansi trovare i principj nelle piramidi, e negli obelischi d'Egitto, n'è chiamato da Laerzio espressamente primo inventore Anassimandro. Strane idee avevan gli antichi della figura della terra. A guisa di barca, o di concavo piatto la volevano i caldei; altri in forma di pigna, altri affatto piana, ed altri in altre foggie diverse la figuravano. Il milesio Talete le diede la sferica figura, che fino al passato secolo ha ritenuta, e che allora soltanto fu da' moderni astronomi cambiata in isferoidica. Della misura della terra vuolsi anche dare l'onore ad Anassimandro dal Varenio (e), dal Freret (f), dal d'Anville (g), e da altri ed eruditi, e geografi, i quali anche credono, che la misura di 400000 stadj riferita da Aristotele (h) sotto il titolo di misura de' matematici, sia realmente quella d'Anassimandro. Anzi il Freret passa a combinare ingegnosamente, che que' 400000 stadj ridotti alla giusta lun-

Uso della
gnomonica.

Cognizione
della figura
della terra.

(a) Lib. II, c. VII. (b) Lib. VII, c. LV. (c) Prooem.

(d) In Anax. (e) Geogr. gen. lib. I, c. IV.

(f) Essai sur les mesures longues des Anciens. Acad. des Inscri. tom. XII.

(g) Acad. des Inscri. tom. XII. (h) De Caelo II.

ghezza da lui eruditamente provata degli stadj antichi contrapposti a' più recenti, corrispondano assai esattamente alla misura della terra definita posteriormente dal Cassini; e il d'Anville riducendo gli stadj ad un sessantesimo di scheno egiziano, ch'egli con molta sagacità ed erudizione cerca di stabilire, trova formare ogni grado del meridiano valutato 1111 stadj 57000 tese, ciò che combina assai giustamente colle moderne determinazioni de' più diligenti astronomi. Ma a dire il vero questa gloria d'Anassimandro d'avere presa la misura della terra non è appoggiata a sì sodi fondamenti, che gli si possa accordare senza timore. Il Freret la suppone senza prendersi cura di provarla, e l Varenio, e il d'Anville, che vogliono addurne qualche pruova, non s'appigliano ad altro che al testimonio di Laerzio, il quale però sol dice, che Anassimandro fu il primo a descrivere il circuito del mare e della terra, καὶ γῆς, καὶ θαλάσσης περίμετρον πρῶτος ἔγραψεν, e queste parole appunto sono da altri comunemente applicate a significare l'invenzione non già della misura della terra, ma delle carte geografiche. Quest'invenzione delle carte geografiche è il vero e grandissimo merito d'Anassimandro nella geografia. Che bell'ardire del filosofo milesio distender la vista per tutto il globo terracqueo, e coll'ajuto del suo sapere astronomico e geometrico esaminarne l'estensione, descrivere tutto il giro del mare e della terra, e formarne una carta geografica (a)! Allora può realmente dirsi nata la scienza geografica; e dovrà Anassimandro con ragione appellarsene il vero padre. Ma se il matematico milesio Anassimandro fu il primo autore di carte geografiche, un altro milesio, lo storico Ecateo, sembra essere stato il primo a

Invenzione
delle carte
geografiche.
Anassimandro.

Ecateo.

(a) Strab. lib. I, Agath. Comp., Eustath. ad Dion., et al.

lasciarci uno scritto geografico; e 'potrà forse Ecateo chiamarsi padre della storica geografia, come della matematica Anassimandro. Strabone (a), citando Eratostene, ci parla d'Ecateo come del primo coltivatore della geografia dopo d'Anassimandro; ma non ispiega assai chiaramente qual fosse la sua opera in questa parte; mentre altro non dice che averci egli lasciato un *γράμμα*, la qual voce greca può convenire ad uno scritto non meno che ad una pittura, o ad un'incisione. Ma il vedere, che qui Strabone distingue il lavoro d'Ecateo da quello d'Anassimandro, e il *γράμμα* dal *πίναξ*, mi fa credere, che di scritto, non di disegno, o di carta geografica debba intendersi l'opera d'Ecateo. Il che anche sembra confermarsi dalle parole seguenti, ove dicesi, che da un *altro suo scrittore* si credeva essere di lui questo *πιστούμενον ἔχειν εἶναι ἐκ τῆς ἄλλης αὐτοῦ θραψῆς*: onde sembra assai chiaramente accennarsi, che questo pur fosse scritto, e non tavola, come quella d'Anassimandro. Quando non vogliasi, che l'uno e l'altro facesse Ecateo, unendo ad una sua carta geografica uno scritto di geografia, e che questo intendasi di significare Eustazio quando ci dice, ch'Ecateo volle aggiungere qualcosa all'ardita impresa d'Anassimandro (b). Comunque ciò sia, certo è, ch'Ecateo, diligente ricercatore di storiche notizie, ed amante di viaggiare, quale ce' lo descrive Agatemero (c), varj scritti compose appartenenti alla geografia. Ateneo (d) parla d'una sua *periegesi*, ossia *descrizione della terra*, della quale cita il secondo libro, e d'un *periodo*, o *giro*, ovvero *itinerario*, citato anche da Arpocrasione, e da Stefano. Sembra dunque probabile, che Anassimandro co' lumi, che aveva dell'astronomia e della fisica, prendesse il no-

(a) Ibidem. (b) Ibidem. (c) *Compend.* ec. (d) Lib. x.

bile impegno di formare una carta geografica; e ch'Ecateo, ajutato dalla carta d'Anassimandro, e da' lumi acquistati ne' suoi viaggi, e colle sue ricerche storiche, facesse ancor un'opera più esatta, e aggiungesse uno scritto di geografia, dove meglio si conoscesse il globo terraqueo descritto da Anassimandro, e così in varie guise prendesse in Mileto la vera sua origine la scienza geografica. Sembra, che da principio si restringesse a' milesj lo studio geografico, e che questo piacere di guardare sulle dipinte tavole le remore contrade fosse proprio sol di Mileto, e poco si conoscesse in altre città. Erodoto (a) racconta, che imperando Cleonene in Isparta v'andò Aristagora tiranno di Mileto, e gli presentò una tavoletta di bronzo, in cui era descritto il giro di tutta la terra, di tutto il mare, e di tutti i fiumi; cosa, che sembrò allora affatto nuova, ed una memorabile rarità. Ma propagossi ben tosto la notizia di tale invenzione, e molti procurarono di profittarne. Nella Grecia singolarmente, vaga d'ogni cognizione, ed amante di novità, si rese in breve sì comune quest'invenzione, che nelle scuole, e nelle conversazioni era divenuto un trastullo l'occuparsi in far tali carte. Racconta Eliano (b), che Socrate per umiliare la vanità d'Alcibiade gli mostrò una tavola geografica, acciocchè gl'indicasse dove si vedessero segnati i suoi terreni, per cui egli tanto s'insuperbiva. Nella vita del medesimo Alcibiade narra Plutarco, che quando trattavasi in Atene d'intraprendere la guerra di Sicilia e di Cartagine, d'altro non parlavasi ne' teatri e nelle palestre che di quella guerra, e di que' paesi, e che molti mettevansi tosto nel calor del discorso a descrivere la forma e la situazione della Sicilia e di Cartagine, e a disegnare co-

Uso come
ne delle car-
te geogra-
che.

(a) Lib. v. (b) L. b. III, c. XXVII.

sì piccole carte topografiche di que' paesi, ciò che prova quanto fosse loro domestico e familiare l'uso di formar tali carte. Aristofane mette nella scuola di Socrate una carta geografica, sulla quale studiavano i suoi scolari; e dove il *discepolo* mostra a Strepsiade non sol la città d'Atene, ma il campo ateniese, ed i cicinnj, ed ogni grande e picciola terra (a); la qual burla d'Aristofane ci fa prudentemente supporre, che vi fosse realmente nelle scuole l'uso di fare studio su tali carte geografiche, e che queste non fossero sconosciute al popolo, che doveva gustare quella burla. Nel testamento di Teofrasto, riportato da Laerzio (b), si ordina, che si conduca a termine un museo, ossia un tempietto delle muse, da lui incominciato; che presso a questo si rifaccia un portico non inferiore a quel ch'era prima, e che nella parte inferiore d'esso sieno collocate le carte geografiche; ciò che può provare la stima, in cui tali carte tenevansi a que' tempi da' greci. Anche i persiani sembra, che mettesser in opera quest'arte, quando venendo in Europa in compagnia di Ctesia per agevolare al loro sovrano la conquista della Grecia, andavano notando sulla tavola le provincie da loro trascorse, e formavano una carta geografica del loro viaggio. Molto più che a' persiani d'è a' cartaginesi lo studio della geografia, e la cognizione del globo terracqueo. Mire di commercio e d'interesse, non di notizie e di scienze, indussero i cartaginesi a far due spedizioni marittime per iscoprire nuovi mari, e nuove terre; ma le cognizioni allor prese, e le scoperte fatte molto giovarono eziandio all'avanzamento della geografia. Imilcone fu mandato verso la parte settentrionale; e poco o nulla sappiamo del suo periplo, ossia giro nel

*Viaggi de'
cartaginesi,
e d'altri.*

(a) In Strab. act. I, sc. 11. (b) In Theophr.

mare, o navigazione. Annone fu spedito verso le coste meridionali; e del suo periplo abbiamo una relazione, che è l'opera più antica, che si sia conservata dell'antica geografia. Piene sono le biblioteche di dissertazioni, di trattati, e di libri intorno ad Annone ed al suo periplo, fra' quali però credo potersi giustamente citare con distinta lode il dotto e giudizioso libro del Campomanes (a), e le erudite e lunghe dissertazioni del Bugainville (b); e tutti sono fra loro sì differenti, che non trovasi chi convenga con un altro nell'epoca, e nell'altre circostanze di quel periplo; e discendendo dal Vossio, che lo vuole anteriore alla guerra di Troja, e dal Bochart, che s'accosta anch'egli a tanta antichità, fino al Fabrizio, che per l'opposto lo fa discendere a' tempi d'Agatocle, trecento anni appena avanti l'era cristiana, non v'è anno, per così dire, in quel lungo intervallo di secoli, in cui non sia da qualcuno riposta l'epoca di quella spedizione. Ma qualunque siane la vera opinione, rimane Annone in ogni modo anteriore a quanti scrittori di cose geografiche si sono fino a noi conservati; e il suo periplo, tuttochè disprezzato, e trattato di mera favola dal Dodwello (c), ha dati molti lumi a' geografi antichi e moderni, ed o sia stato scritto originariamente in greco, come indotto da alcune ragionevoli congetture vuole il Campomanes (d), ovvero scritto da Annone in lingua punica, sia stato poi tradotto, ovver anche compendiato da qualche greco, certo da tutti i geografi, antiquarj e filologi è grandemente stimato. Emula di Cartagine la sua rivale nel commercio Marsiglia, volle al suo esempio mandare anch'essa marittime spedizioni; e la superò forse nella parte scienti-

(a) *Antiquedad marítima de la republica de Cartago, con el periplo de su General Hannon* ec. (b) *Acad. des Inscrip. tom. XLIII et XLVIII.*

(c) *Diss. de periple Hannonio* ec. (d) *Illustr. pagg. 17, seq.*

fica poco dall'una e dall'altra di quelle repubbliche considerata. L'astronomo Pytea, ed Eutimene furono i condottieri di que' gloriosi argonauti; e fortunatamente Eutimene, del cui periplo appena ci sono rimaste notizie, si condusse verso i lidi meridionali, ch'eran già conosciuti pel periplo d'Annone; e Pytea, che prese la parte settentrionale, poco illustrata dalle memorie d'Imilcone, ci ha lasciata la sua relazione, di cui si conservano varie notizie, e qualche picciol frammento. Astronomo rinomato, intendente fisico, ed erudito geografo fece Pytea una, o, com'altri vogliono (a), due navigazioni, s'inoltrò sino all'Islanda, e recò nuovi lumi pel commercio, per l'astronomia, e per la geografia. Ma del suo periplo, che doveva essere molto interessante, non è rimasto che un piccolo frammento conservatoci da Gemino; sebbene Strabone, Plinio, ed altri greci e latini ci hanno lasciate molte memorie degli utili suoi scoprimenti. Noi abbiamo un altro periplo, benchè anch'esso molto imperfetto, del cariadense Scilace, che vuolsi per varie ragioni dal Fabrizio (b) anteriore ad Erodoto, benchè il Dodwello, appoggiato al testimonio di Suida, lo faccia discendere al tempo di Polibio (c).

Gli Annoni, i Pytea, gli Scilaci, e altri simili erano i Colombi, i Maghellanes, e i Cook dell'antica geografia: le relazioni de' loro viaggi, più o meno esatte e veridiche, erano, come or sono quelle de' nostri viaggiatori, i materiali per levare i filosofi i piani geografici, distender carte, e scrivere libri. Ma non mancavano anche allora i Varenj, ed i ^{Varj scrittori di geografia.} Maupertuis, che componessero matematicamente gli elementi di quella scienza: v'erano anche i Salmoni, e i Buschings, i

(a) V. Bugainville *Eclairciss sur la vie et sur les voyag. de Pytheas*. Acad. des Insér. tom. xxx. (b) *Bibl. græc. lib. iv, c. 11.*

(c) *Diss. de per. Scyl. æt. Geogr. græc. min. tom. 1.*

quali confrontando libri e memorie, e notizie storiche ed astronomiche, impiegavano la sagacità del loro ingegno in felici combinazioni; e senz'uscire dal gabinetto fissavano i termini delle provincie, e ci presentavano geografiche, fisiche, e storiche notizie d'ogni paese. Strabone infatti reputa la geografia come lo studio più proprio d'un filosofo, e cita a questo proposito molti filosofi, che particolarmente la coltivavano.

Democrito. Democrito, profondo filosofo ed attento meditatore, compose un'opera di geografia, che da Laerzio viene riposta fra le sue opere matematiche, e che sarà facilmente stata un'opera d'elementi matematici di geografia. Quale fosse l'opera

Eudosso. d'Eudosso, che vediamo spesso citata dal Laerzio, da Ateneo, e da altri antichi col titolo di *Periodo della terra*, può in qualche modo additarcelo ciò che d'essa ci riportano quegli autori; poichè riferendovisi notizie de' maghi persiani, de' fenicj, e d'altri popoli da lui non veduti, par verosimile, che il suo periodo non fosse soltanto una odepórica relazione, ma una descrizione geografico-storica di tutta la terra allor conosciuta, quali or sono le opere de' nostri geografici scrittori.

Dicearco. Dicearco discepolo d'Aristotele si meritò con altri lavori diversi l'attenzione e i riguardi de' geografi. Noi abbiamo di sopra accennata un'opera di Dicearco intitolata la *Vita della Grecia*, che può in qualche modo appartenere alla storia, ma ch'è realmente geografica, di cui abbiamo ancora un assai lungo frammento, illustrato dallo Stefano, e riportato dall'Udson (a), dal Gronovio (b), e da altri. Ma oltre di questo sappiamo ancora altri meriti di Dicearco nella geografia. Tullio parla spesse volte delle sue tavole geografiche, e mostra la stima, in cui erano tenute e da lui, e da Atti-

(a) *Geogr. graec. min.* tom. II. (b) *Ant. graec.* tom. XI.

co, e da Dionisio, e da' buoni stimatori di tali materie; ed egli stesso confessa avere in una sua opera tradotto letteralmente un passo geografico di Dicearco (a). D'altro merito di Dicearco nella geografia ci parla anche Plinio (b). Aveva egli per ordin sovrano presa la misura de' monti del Peloponneso; ed uomo erudito, come viene chiamato da Plinio, fece un'opera, riportata da Suida, intorno alla misura de' monti del Peloponneso, dove determinò le loro altezze distintamente; e saviamente pensando con giustezza geografica e geometrica non dubitava di asserire, che la picciola elevezza de' monti più alti niente dovesse pregiudicare alla sfericità della terra. Così in varie guise co' viaggi, colle carte, cogli scritti, e colle storiche e geometriche osservazioni formtavasi, e cresceva sempre più la geografia in mano de' greci, ed andava ognor guadagnando più e più terreno. Ma ampliaronsi molto più le sue conquiste colle conquiste d'Alessandro. Se tutte le scienze, e le arti greche si vogliono venute al colmo del loro splendore nel regno d'Alessandro, quanto più non dovè guadagnate la geografia sotto quel monarca guerriero, amante di lunghe spedizioni, e di remote conquiste? Filosofi, matematici, e storici accompagnavano nelle militari sue imprese Alessandro, e conquistavano per le scienze quelle nazioni, che i suoi capitani sacrificavano al capriccioso onor del monarca. Infatti dalle imprese d'Alessandro prendono Eratostene e Strabone (c) l'epoca del miglioramento della geografia. Le lunghe spedizioni allor fatte scoprirono a' greci molte regioni dell'Asia e dell' Europa, che prima non conoscevano, e quelle stesse, di cui avevano qualche notizia, le presentavano a' loro occhi con maggiore chia-

Miglioramento della geografia sotto il regno d'Alessandro.

(a) *Ep. ad Att.* lib. vi, ep. 11. (b) Lib. 11., cap. xxv. (c) Lib. 1.

rezza e distinzione. A chi non son noti i vantaggi venuti alla geografia per la celebre spedizione di Nearco e d'Onesicrito? Allora Callistene, compagno e storico d'Alessandro, diede fuori il suo periplo; allora Archelao, scrittore geografico al dire di Laerzio (a), fece una descrizione dei luoghi trascorsi da Alessandro, e compose un'opera sopra i fiumi, che vediamo citata da Stobeo; allora Betone, chiamato da Plinio (b) e da Ateneo (c) misuratore de' viaggi d'Alessandro, scrisse un libro delle stazioni delle sue spedizioni pieno di notizie storiche e geografiche; allora molt'altri co' loro viaggi, e colle loro osservazioni molti lumi apportarono allo studio geografico. Alquanto di poi scrisse Callimaco de' fiumi in generale di tutta la terra, e de' fiumi in particolare dell' Europa, dell'isole, delle città, e di molti punti curiosi e spettanti alla geografia; Timostene compose un libro intorno a' porti, nel quale molte vaghe ed importanti notizie si contenevano, tanto stimato da Eratostene, che lo copiò quasi letteralmente nelle sue opere; ed altri non pochi in altre simili materie impiegavano il loro studio. Venne finalmente quel portento d'erudizione, Eratostene, riguardato da tutta l'antichità con maraviglia e venerazione pel vasto ed interminabil suo sapere in ogni parte della letteratura, e servendosi delle molteplici sue cognizioni in tutte le scienze fece in qualche modo cambiare d'aspetto la geografia. Egli fu il primo, che concepisse la sublime idea di misurare con geometrica accuratezza la grandezza della terra, che altri con troppa superficialità avevano definita, e l'esegui con quell'esattezza, che le circostanze del tempo e dello stato delle scienze gli permettevano. Vedendo che a Siene posta sotto

Eratostene.

(a) In Arch. (b) Lib. vii, c. ii. (c) Lib. x.

il tropico di Cancro non dava ombra alcuna il gnomone nel giorno del solstizio estivo, ed osservando l'ombra, che desso dava in Alessandria in quel giorno, determinò i gradi di latitudine fra quelle città per 7° e $12'$, o per una cinquantesima parte della circonferenza della terra; e sapendo, che lo spazio terrestre era di 5000 stadj, conchiuse, che la circonferenza della terra doveva essere di stadj 250000. Plinio (a) alla vista dell'alta impresa d'Eratostene si lascia trasportare dal suo entusiasmo, ed *improbum ausum*, esclama, *verum ita subtili argumentatione comprehensum, ut pudeat non credere*. Il Riccioli nondimeno (b), ed altri moderni hanno superato questo pudore, e trovano molto a ridire contro la misura d'Eratostene. Forse Eratostene incorse ne' grossi errori, di cui è ripreso; forse i moderni sbaglian più stranamente volendo dannare una misura, che non conoscono, non sapendosi il preciso valore degli stadj, su cui tanto s'è scritto da' matematici e dagli eruditi; certo il Freret, secondo il ragguaglio fatto da lui degli stadj, trova con somma sua sorpresa affatto conforme alla misura del Cassini la misura d'Eratostene (c): noi ad ogni modo ammiriamo l'ingegno del matematico alessandrino nell'avere immaginato ed eseguito questo metodo, e riputiamo sua gran gloria, che gl'illuminati e sottili moderni niente abbiano saputo aggiugnere al suo metodo, se non che usarlo con più esattezza. Un dotto matematico ed erudito filosofo, che tanta cura prendevasi per conoscere la vera grandezza della terra, applicato poi particolarmente all'illustrazione della geografia, quanto giovamento non avrà recato a questa scienza? Egli fu il primo, che rivolgesse alle geografiche determinazioni le osservazioni astronomiche; egli

(a) Lib. II, c. cviii (b) *Geogr. reform. et Alm. nov.*

(c) *Essai sur les mesures etc. sect. III, art. I.*

fissò con matematico rigore i geografici devianti; egli ridusse in forma scientifica lo studio della geografia, e poté con ragione chiamarsi il padre de' moderni ed esatti geografi. In tre libri di comentarj geografici, che si vedono spesso citati dagli antichi, singolarmente da Strabone, combattè gli errori degli anteriori geografi, fece le sue correzioni all'antica geografia, espose le sue particolari osservazioni, ed istituì una sua carta geografica della terra (a), la cui spiegazione formava un'opera lodata dagli antichi, e molto interessante per lo studio geografico. Tanti meriti d'Eratostene nella geografia gli deono bensì ottenere gli elogi de' geografi; ma lasciano ancora non pertanto luogo alla critica d'altri più severi ed esatti. Molti lumi si vogliono, somma attenzione, e diligentissima esattezza; nè v'è, si può dire, studio che basti a schivare grossi difetti in una vasta opera di geografia. Tullio infatti si spaventa d'intraprendere una tal opera coll' esempio d'Eratostene, il quale tuttochè fornito di cognizioni storiche, astronomiche, e geometriche, e d'impareggiabile erudizione, non potè pur far un'opera, che dovesse andar esente dalle critiche riprensioni di Serapione e d'Ipparco (b). Strabone frequentemente qua e là va riprendendo Eratostene, e quasi sempre chiama a tal fine l'autorità d'Ipparco, il quale, per quanto vedesi nello stesso Strabone (c), un'opera scrisse direttamente per rilevare gli errori geografici d'Eratostene. Noi più non abbiamo i comentarj di questo, onde poterne fondatamente giudicare; ma il Freret dice (d) d'aver presa la fatica d'esaminare partitamente le distanze de' luoghi, che ci restano segnate da Eratostene, citate da Strabone, e da altri, ed avendole ridotte a gradi secondo la misura d'Era-

(a) Strab. lib. I. et II, Scol. Ap., et al.

(b) Ep. ad Att. lib. II, ep. VI.

(c) Ibid.

(d) *Essai* ec.

stene, averle paragonate colle migliori osservazioni astronomiche de' moderni, restando sorpreso della maravigliosa conformità dell'une e dell'altre, ciò che prova certamente quanto fosse grande la diligenza, e la sagacità d'Eratostene, e quanto lontana dal meritarsi i rimproveri de' geografi. Che che di ciò sia, certo egli è, che la geografia prese una nuova faccia dopo Eratostene, e i posteriori geografi doverono applicare maggior esattezza nelle determinazioni geografiche, ed apportare più diligente attenzione al loro studio.

Uno di questi è Artemidoro, grandemente benemerito dell'Artemidoro. antica geografia. Fece anch'egli una misura della terra, che ci viene riferita da Plinio; la quale benchè più storica che matematica, formata soltanto colle notizie delle particolari distanze da un sito all'altro, è stata forse di maggiore vantaggio all'antica geografia che quella d'Eratostene. L'uso grande, che fanno Strabone e Plinio del testimonio d'Artemidoro, basta per conciliare ogni autorità agli undici libri da lui scritti in geografia, de' quali appena ci sono rimasti pochi frammenti, tramandatici in un compendio fatto da Marziano eracleota: singolarmente per ciò che riguarda il mediterraneo, ed i suoi contorni, non v'ha, al dire del medesimo Marziano (a), scrittore più diligente d'Artemidoro. Il nome solo d'Ipparco basta a rendere rispettabile qualunque lavoro delle sue mani; ma nella geografia singolarmente, di cui la scienza astronomica è la guida, quanto credito non dovrà ottenere l'astronomo Ipparco? Chi ardì con sovrumano coraggio, come dice Plinio (b), di numerare distintamente le stelle, e darci una minuta descrizione delle regioni celesti, quanto più felicemente non doveva riuscire nel presentare accurati piani

Ipparco.

(a) *Peripl. mar. ext.* lib. 11.

(b) Lib. 11, c. xxvii.

delle parti terrestri! Ma Ipparco non tanto si propose di scrivere un'opera di geografia, quanto una critica per rilevare gli errori dell'opera d'Eratostene; ed ebbe la sorte di quasi tutti i critici impugnatori, i quali levando alcuni errori de' soggetti da loro ripresi, cadono in altri non meno gravi da impugnarsi da altri scrittori. Strabone infatti ritrova in lui molti passi, ove accusarlo d'errore, e dice generalmente d'Ipparco, che assai meglio è riuscito nell'impugnare le opinioni d'Eratostene che nel proporre le sue. Il vero merito d'Ipparco nella geografia è quello, che rileva giustamente il Montruela (a), d'avere cioè immaginato di far uso sì delle longitudini, che delle latitudini per fissare la posizione de' luoghi su la superficie della terra, e d'essersi servito per determinare le prime delle eclissi della Luna (b). Sembra, che a que' tempi riscaldasse con particolar ardore gli animi de' greci lo studio della geografia. Polibio e nelle sue storie, ed in altre opere meramente geografiche trattò con singolare dottrina quella scienza, e si meritò particolari riguardi da Strabone, il quale pure va osservando parecchi errori nelle distanze de' luoghi fissate nelle opere di Polibio. Nome grande è nella geografia Posidonio, il quale ed a Strabone e a Tolommeo, e agli altri geografi re.ò molti lumi, e servì loro in gran parte di guida e maestro. La divisione delle zone è stata di grand'ajuto alla geografia. Parmenide, secondo il testimonio dello stesso Posidonio citato da Strabone (c), fu l'autore della partizione della terra in cinque zone: Posidonio parlò con più distinzione delle medesime, ne fissò con precisione i confini, ed entrò a trattare della popolazione de' luoghi in esse compresi (d): e sebbene cadde anch'egli in al-

(a) *Hist. des math.* par. I, lib. iv. (b) Strab. lib. I.

(c) Lib. II.

(d) Strab. lib. II.

cuni errori, ed eziandio in qualche contraddizione, per quanto possiamo ricavare da Strabone (a), fu nondimeno stimato come autor classico e magistrale. Eratostene si fece gran nome colla misura della terra: Posidonio volle anche farne una simile, ma con metodo alquanto diverso. Osservando la stella di *Canopo nella Nave* a Rodi e ad Alessandria, e trovandola in Alessandria alta 7° e mezzo, e in Rodi senz'altezza alcuna radendo l'orizzonte, determinò i gradi di Rodi ad Alessandria 7° e mezzo, e stimando lo spazio terrestre 5000 stadj, conchiuse doversi dare alla circonferenza della terra stadj 240000. Mille biasimi ha ricevuto dagli astronomi questa misura di Posidonio e per la determinazione dell'arco celeste, e per la dimensione del terrestre, e per ogni cosa. Ma l'ingegnoso e dotto Bailly riflettendo, che Posidonio fece la sua operazione dopo quella d'Eratostene, che grande era il suo sapere e la sua celebrità, e che il dottissimo Tolommeo avendo presenti varie misure fin allor fatte della terra, si attenne con preferenza di tutte l'altre a quella di Posidonio, non vuol pensare, che si grossolanamente siasi sbagliato un sì grand'uomo, ed abbia presi errori sì madornali; e riducendo gli stadj di Posidonio ad una misura, ch'egli ingegnosamente combina colle persiane, coll'egiziane, e coll'altre famose, mostra, che la misura di Posidonio di stadj 240000 è la stessa che quella de' matematici di stadj 400000 citata da Aristotele (ciò che anche prova il Carli più brevemente (b)) e molto esatta e conforme alle rigorose misure della terra de' nostri moderni astronomi (c). Noi non possiamo seguire queste sottili discussioni, ma possiamo bensì conchiudere, che Posidonio e colla sua misura della terra, e co' suoi scritti

(a) Ibid. (b) *Della Geograf. primit.* (c) *Hist. dell'Astr. mod. lib. iv Eclaircis.*

arricchì di moltissimi lumi la geografia. Strabone fa grand'uso della sua opera sull'Oceano, nella quale egli dice (a), molte cose tratta geograficamente, alcune più propriamente da geografo, altre più secondo la dottrina de' matematici; chè così parmi potersi intendere le parole di Strabone: Δοκεῖ ἐν αὐτοῖς τὰ πολλὰ γεωγραφεῖν, τὰ μὲν οἰκείως, τὰ δὲ μαθηματικώτερον; e segue ἔστιν οὖν τί τῶν πρὸς γεωγραφίαν οἰκείων τὸ τῇν ἡῆν ὅλην ὑποθέσθαι σφαιροειδῆ ec. Comunque sia, certo egli è, che molte notizie e generali, e particolari egli reca in quell'opera ad illustrazione della geografia; e che dovrà questa riconoscere per uno de' suoi primarj maestri Posidonio. Noi abbiamo detto di sopra, che Serapione ed Ipparco non istimarono fatica men degna della loro gravità l'impugnare Eratostene. La sorte degli uomini grandi è l'avere ardenti oppositori non meno che attaccati seguaci; mentre i mediocri nè lodati, nè ripresi giacciono sconosciuti ed oscuri. Polemone illustra geografo s'applicò anch'egli ad impugnare Eratostene, e col correggere alcuni sbagli di quel grand'uomo recò vie maggior lume alla geografia. Ma oltre di questo ebbe il merito d'illustrare con varj scritti molte parti della terra: scrisse un libro della Isamotracia (b), altro de' fiumi della Sicilia (c), altro della via sacra (d), e venne chiamato dagli antichi *periegete* (e). Ateneo e Stefano citano peripli e periegesi, ed altre opere geografiche di Mnasea, di cui sono particolarmente celebri presso gli antichi le ricerche sopra l'Europa. Noi abbiamo un lungo frammento dell'opera sul mare-rosso d'Agatarchide, tutore di Tolommeo Alessandro, nel quale molte e curiose cose si narrano, ma non troppo sicure, de' costumi di que' popoli, degli animali, del flusso e riflusso del

Polemone,
ed altri geo-
grafi.

(a) Ibid. (b) Athen. lib. ix. (c) Lib. vii.

(d) Harpocr. in ἱερὰ δδῆς. (e) Ath. ix.

mare, e d'altre materie: abbiamo una periegesi di Scimnochio, il quale si professa seguace d'Eratostene; un frammento d'Isidoro caraceno, ed alcune altre operette geografiche de' greci, che si trovano unite per la diligente opera dell'Udson (a), ma che non sono state di notevole vantaggio per la geografia. Un accidente avvenuto al tempo di Tolommeo Evergete risvegliò la curiosità de' greci verso la geografica erudizione. Vuolsi, che un indiano fosse condotto al re dalle sue guardie nel Seno arabico, e che desso, imparata la lingua greca, raccontando le avventure della sua navigazione, eccitasse le brame di tentare una spedizione per l'India, della quale fu il principale regolatore un Eudosso di cizico (b). Un generale entusiasmo si destò allora presso i greci: l'universale curiosità degli eruditi si rivolse verso l'Etiopia, l'Indie, e le coste dell'Africa e dell'Asia; si disotterrarono in Erodoto, in Eraclide pontico, e in altri scrittori viaggi marittimi fatti pel grand'Oceano superando il Capo di Buona-speranza; si vide, che que' mari lunghi e difficili, ch'ora spaventano le nostre forti e grandiose navi, furono spesse volte varcati dalle piccole barche de' gaditani, degli egizj, degl'indiani, e d'altre nazioni: e in mezzo a molte finzioni, ed a favolosi racconti si diedero alla luce molte vere notizie di quelle poco conosciute nazioni, e la scienza geografica ne ricavò non poco profitto.

Ma assai maggiore vantaggio derivò alla geografia dalle militari spedizioni de' romani, e dalle immense conquiste delle vincitrici lor armi. Il tante volte citato Strabone (c) ingenuamente confessa, ch'Eratostene e Timostene, non che gli altri greci anteriori, erano affatto all'oscuro delle notizie del-

Miglioramento della geografia sotto l'impero de' romani.

(a) *Geogr. gr. min.* tom. I et II. (b) V. Strab. lib. II. (c) Lib. II.

la Spagna, e della Francia, ed infinitamente più ancora di quelle della Germania, della Britannia, e de' geti. Anche delle cose dell'Italia e del Ponto, benchè lor tanto vicine, rimanevano in grand'ignoranza. Ma colle conquiste de' romani si conobbero le parti occidentali e settentrionali dell'Europa da' greci non conosciute. Lo studio della geografia non si poteva trascurar da' romani: una nazione conquistatrice, e dominatrice dell'universo doveva guardare questo studio come parte della sua politica, e dell'arte militare. Infatti i romani avevano misure giustissime, ed esattissimi itinerarj delle loro provincie; ciò, che sembra avessero già in uso prima de' tempi di Polibio; poichè della Spagna, e particolarmente de' luoghi traversati da Annibale per passare in Italia, ci dice egli, che avevano presa la misura i romani colla maggior diligenza (a). Quanta cura adoperassero i generali nella formazione degli itinerarj, si potrà forse conchiudere dal precetto, che ne fa loro Vegezio, benchè scrittore assai più recente (b), il quale vuole, che abbiano pienamente descritti gl'itinerarj di tutte le regioni colla cognizione delle distanze, delle pubbliche strade e delle private, delle scorciatoje, de' viattoli, de' monti, de' fiumi, e d'ogni cosa, e che tali itinerarj non li tengano solamente annotati nelle memorie, ma dipinti ancor sulle carte. Ad ornamento eziandio de' trionfi si servivano delle tavole geografiche i romani; mentre solevano alcuni generali portare una tavola delle soggiogate provincie; e di quella particolarmente della Sardegna, riposta da T. Sempronio Gracco nel tempio della madre Matuta, sappiamo, che non solo v'era descritta la forma di quell'isola, ma vi si vedevan dipinte perfìn le battaglie ne' luoghi appunto dov'eran seguite (c).

Uso delle
carte geogra-
fiche presso i
romani.

(a) Pol. lib. 111. (b) Liv. lib. 111. (c) Liv. lib. xli.

Tanto era l'amor de' romani per le geografiche descrizioni, che non solo in tavole, o in tele, ma perfino nelle muraglie tenevano dipinte mappe geografiche. Varrone ci mostra quest' uso de' romani anteriore anche a' suoi tempi, narrando senz' apparenza di novità e maraviglia, che incontrò Fundanio suo suocero ed altri romani, i quali si trattenevano a guardare l'Italia dipinta in un muro (a). Lo stesso Varrone nella enciclopedica sua erudizione diede onorato luogo alla geografia, della quale scrisse alcuni libri, che vediam citati da Plinio (b). Sembra, che C. Vestorio, e M. Cluvio sieno stati autori di carte geografiche, particolarmente stimati dagli eruditi romani; poichè vengono da Tullio (c) paragonati a Dicearco, e ci si mostrano come tenuti in gran pregio da lui M. Cluvio, e da Attico C. Vestorio. Che Giulio Cesare portando le vaste sue mire sopra tutte le parti delle scienze attendesse eziandio alla geografia, come si vuole comunemente, pare assai naturale; ma che abbia egli mandati i greci geometri Zenodoto all'oriente, al settentrione Teodoto, e Policlito al mezzogiorno per misurare l'estensione, e le provincie dell'impero romano, e consegnarne alle carte una geografica descrizione, come narra Etico (d), non è appoggiato a valevole fondamento, poichè nè Polibio, nè Svetonio, nè verun altro scrittore di que' tempi fino ad Etico non ci fa motto di fatto sì memorando. Ci parla bensì Plinio (e) d'Augusto, che con una marittima spedizione fece conoscere la spiagge settentrionali, e che ordinò ad Agrippa la costruzione d'una carta geografica di tutto il globo. Uomo di singolar diligenza chiama egli questo Agrippa, cui dice avere per commissione d'Augusto proposto a spettacolo alla città il mondo tutto. D'una misura dello Stret-

(a) *De re rust.* (b) Lib. III cap. v et al. (c) Ep. ad Att. II lib. VI.

(d) *Praef.* (e) Lib. II cap. XXVII, et III cap. II.

to di Cadice presa dallo spagnuolo Turanio Gracula, ci parla lo stesso Plinio (a), il quale varie volte riportasi a testimonio di questo scrittore (b). Che Varrone, che Agrippa, che altri latini scrivessero di geografia, lo vediamo assai chiaro in Plinio, che a tal uopo spesso li cita. Ma nè degli scritti geografici, nè delle tavole degli antichi romani non ci è rimasto alcun monumento: dacchè il celebre musaico di Palestrina del corso del Nilo non è da contarsi, come taluno ha pensato, fra le tavole geografiche; perciocchè rappresentando le produzioni di que' terreni in piante ed in animali, non la situazione delle città e provincie, alla storia naturale anzichè alla geografia dovrà appartenere. Le nuove scoperte geografiche fatte colle conquiste de' romani, i nuovi lumi venuti alla geografia colle romane spedizioni, le ulteriori notizie riportate negli scritti de' romani, e de' più recenti greci indussero Strabone, come dice egli stesso (c), ad intraprendere un'opera geografica, che poteva riuscir nuova ancor dopo le fatiche di tant'altri, che sì eruditamente avevano illustrata questa materia. Ricco Strabone de' tesori geografici della Grecia e di Roma, pieno de' lumi acquistati colla lettura di tanti scritti greci e romani, s'accinse animosamente a questa gloriosa e difficile impresa; e per maggior sicurezza d'una felice riuscita volle egli per sè stesso disaminare la maggior parte delle provincie, che prendeva a descrivere. Così scorse dall'Armenia verso l'ocaso fino alla Sardegna, e dal Ponto Eusino verso il mezzogiorno fino all'estremità dell'Etiopia, e sottomise al suo esame filosofico l'Asia, l'Egitto, la Grecia, l'Italia, e molte isole, e provincie diverse. Le utili ed amene digressioni intorno a' costumi e alla religione

(a) Lib. III *Proem.*

(b) Lib. IX cap. V et al.

(c) Lib. I.

de' paesi descritti, le notizie degli uomini illustri indi usciti, e le varie ed interessanti cognizioni in ogni pagina riportate rendono l'opera di Strabone un libro dilettevole ed utile, il più pergevole dell'antica geografia, e un vero e ricco tesoro di geografica e storica erudizione dell'antichità: e Strabone, quantunque non abbia molto studiata la parte matematica, quantunque non possa vantare troppa esattezza nelle determinazioni de' luoghi e delle distanze, quantunque anche nella parte storica non vada esente di varj errori, pur merita la venerazione, e lo studio di tutti i dotti, e dee essere riguardato come l'Omero, il Platone, il Demostene, l'Archimede, il principe, e maestro dell'antica geografia. Dopo la grand'opera di Strabone poco curar dovremmo la *periegesi* di Dionigi, tuttochè Festo Avieno, e Prisciano crederono di bene impiegare i loro studj nel trasmetterla all'intelligenza de' latini; ed Eustazio ed altri greci si dedicarono ad illustrarla co' lor commenti; nè più potremo prezzare l'opuscolo delle *Partiche stazioni* d'Isidoro caraceno, ed altre lievi operette d'altri greci geografi. Assai più riguardo si merita l'illustre geografo Marino tirio, le cui opere più Marino tirio. non esistono, ma di cui abbiamo in Tolommeo alcune notizie (a). Egli oltre le cose già da altri conosciute ne scoprì anche molte da sè, e coll'attenta cognizione di tutti gli storici, che lo precederono, non solo corresse gli errori altrui, ma ebbe altresì la buona fede di emendare i suoi proprj, come nell'edizione della sua carta geografica si vedeva. Che se non poté cribrare abbastanza le notizie ricevute dagli altri, se non troppo si studiò di dare la perfezione che poteva alle sue tavole, se segnò in alcuni luoghi soltanto le latitudini, in altri sole le longitudini, e rare volte o non mai unì l'u-

(a) Geogr. lib. I cap. vi et al.

Pomponio
Mela.

ne e le altre, ciò non toglie, che non sia stato certamente Marino uno de' più illustri maestri dell'antica geografia. Per altri meriti deve parimente ottenere i nostri riguardi il latino geografo Pomponio Mela, elegante e giudizioso scrittore in una materia poco capace, com'ei medesimo dice (a), d'eloquenza, ma che abbisogna di non poco giudizio. I piccioli tre libri, che abbiamo di lui, non arricchiscono di nuovi lumi la geografia, ciò, che forse avrà egli fatto in altra sua opera più ampia e più esatta, mentre s'era in questa ristretto alle cose più chiare ed a maggiore brevità, secondo ch'egli stesso ci dice (b): *Dicam alias plura et exactius: nunc ut quaeque clarissima et strictim*. Ma non pertanto v'è in que' suoi libri tale tersità ed eleganza, tanta copia e sceltrezza nelle notizie, tanto giudizio nel riferirle, e vi si vede dappertutto tanto sapere ed erudizione, che formano universalmente le delizie de' geografi, degli eruditi, e degli amatori dell'elegante latinità. Dopo Mela volle anche Plinio illustrare la geografia, e in mezzo alle infinite materie dell'enciclopedia sua storia impiegò quattro libri a trattare questa sola parte; e la scienza geografica dèe al latino naturalista singolarmente per la sua storia letteraria parecchi lumi, che non aveva ricevuti da' greci geografi. A chi debba riferirsi l'onore d'aver dato l'itinerario, che dicesi d'Antonino, non è noto abbastanza; volendo alcuni attribuirlo a Giulio Cesare, altri ad Augusto, altri ad Antonino, ed altri ad altri imperatori ancor posteriori, fino a riportarlo alcuni a' tempi di Teodosio, com'eruditamente espone il Vessellingio (c): certo quell'opera, benchè altro non sia che una secca ed ignuda lista di nomi, di città, e di distanze, ha pur potuto dar lume, e servir di gui-

Plinio.

(a) *Prooem.*

(b) *Ibid.*

(c) *Praef. ad Itin. Ant.*

da agli eruditi moderni per camminar con più sicurezza fra le tenebre dell'antica geografia.

Godano pur Mela, e Plinio, e gli altri latini geografi l'onore d'istruire i moderni nelle storiche notizie, e di presentar loro i fiori della geografia; ma cedano al gran Tolommeo Tolommeo. il vanto di fare loro conoscere le radici ed il tronco di quella scienza, e d'essere il vero maestro della matematica sua esattezza. Che vasta impresa, che ardito coraggio di Tolommeo prender in mano infiniti scritti di viaggiatori, d'astronomi, di storici, di geografi, ammassar nomi di città e di provincie, raccogliere osservazioni, combinar notizie, e fissare ad ogni provincia i suoi confini, dare ad ogni città il suo posto, insegnar l'arte della costruzione delle carte geografiche, stabilirne le leggi, spiegarne le regole, e formare un compiuto corso di scientifica geografia! Non v'erano che pochissime determinazioni astronomiche e geografiche degli astronomi precedenti. Ipparco aveva appena trovato il metodo di segnare le posizioni de' luoghi per la longitudine e latitudine, senza farne l'applicazione: gl'itinerarj e i viaggi notavano le distanze, ma senza una rigorosa esattezza, e si trattenevano più volentieri nelle notizie storiche e fisiche, piene anch'esse alle volte di falsità. Tolommeo mettendo a profitto le poche osservazioni astronomiche fin allor fatte riguardanti la geografia, esaminando attentamente le storie, e le relazioni de' viaggi di mare e di terra, osservando sagacemente quanto esse dicevano della lunghezza delle strade, e della loro direzione, della più o men lunga durata de' giorni e delle notti, e di quante piccole circostanze dargli potevano qualche lume, ardì d'assegnare ad ogni luogo la sua longitudine e latitudine, e dare così allo spirito degli studiosi la più chiara e comoda idea della posizione di diverse contrade, e mettere

in giusto ordine l'aspetto di tutta la terra. Un altro merito di Tolommeo nella geografia è l'avere inventate le proiezioni piane applicabili alle sfere terrestri non meno che alle celesti, ed avere in questa guisa gettati i fondamenti per la costruzione delle carte geografiche colla determinazione de' gradi, quali le abbiamo presentemente. Che se i moderni geografi hanno dovuto atterrare il grand'edifizio della geografia di Tolommeo, non abbastanza appoggiato alle necessarie osservazioni astronomiche, e fabbricato generalmente sulle informazioni spesso menzognere de' viaggiatori, non possono però rimanere dal render giustizia a' talenti e al valore dell'architetto, che con tali materiali seppe levarlo, e proclamare l'astronomo Tolommeo per un genio vasto, e pel vero maestro dell'esatta geografia. Quest'opera di Tolommeo fu il libro classico degli antichi greci, latini, ed arabi, sul quale tutti studiavano quella scienza, che tutti copiavano, traducevano, commentavano, e in varie guise illustravano; e dessa fu il codice, che regolò per molti secoli i moderni geografi nello studio della geografia, e nella costruzione delle carte geografiche. Protagora, citato da Marziano eracleota (2), scrisse un'opera per ridurre a stadj, più alla portata dell'universale, le distanze misurate da Tolommeo per gradi: e posteriormente nel quinto secolo Agatodemone meccanico alessandrino disegnò secondo la spiegazione di Tolommeo le carte geografiche contenenti le tavole da lui sposte, che ha poi pubblicate Pietro Berti nell'edizione della geografia del greco maestro. Il sacro asilo, dove s'è conservata per molti secoli l'astronomia, è stato l'Almagesto di Tolommeo: nella sua opera della geografia è stata parimente per altrettanti secoli riposta tutta la scienza

(2) *Peripl. cum Fragm. Artem. et Men.*

geografica; e Tolommeo è stato per lungo tempo giustamente venerato come padrone del cielo e della terra, dove nessuno giunger poteva senza esser condotto da' suoi lumi. Vaghi ingegni erano i greci; e appassionati amatori delle scienze e dell'arti, e curiosi ricercatori d'ogni notizia, non sapevano stare in ozio senza occuparsi in qualche letterario lavoro, e recare a' buoni studj qualche vantaggio. Arriano, Marciano eracleora, ed Agatemero co' loro peripli, e coll'abbreviare le opere d'altri anteriori, che sono affatto perite, hanno molto giovato alle fatiche de' moderni nel ristorare l'antica geografia. Pausania prese altra via più amena e più utile: dopo tanti viaggi di mare e di terra de' cartaginesi e de' marsigliesi, de' greci e de' romani per aprire nuovi campi al commercio ed alle conquiste, o per dilatare i confini della scienza geografica, gli venne talento di tentarne altro di nuovo gusto, per deliziarsi nell'osservare i monumenti delle belle arti, e talor anche delle rarità naturali. La descrizione della Grecia, l'unica opera, che di lui c'è rimasta, piena di squisite notizie e mitologiche e storiche e geografiche de' tempj, degli edifizj, delle statue, delle pitture, delle feste, de' costumi, delle tradizioni popolari, de' naturali fenomeni, e d'ogni rarità della natura e dell'arte, è un vero viaggio pittoresco della Grecia, e forma, diciam così, una geografia delle belle arti, ed un prezioso tesoro per gli amatori dell'antichità e del buongusto. Al principio del quarto secolo si vide in qualche modo santificata la geografia per opera di altro greco, scrivendo Eusebio cesariense due libri sopra i luoghi e le città della sacra Scrittura, che tradotti poi e corretti da san Girolamo furono i fondamenti, su cui s'innalzò posteriormente la sacra geografia. Altro greco, il grammatico Stefano, fece in nuova forma un'opera geografica intitolata *Εὐρυκλῆς*, dove cer-

Pausania.

Eusebio.

Stefano.

cando particolarmente i nomi patronimici, recò molti lumi alla geografia, e formò in qualche modo un dizionario geografico. Non furono così industriosi i romani, benchè si dedicassero anch'essi con ardore allo studio della geografia. Solino non fu che un compendiatore di Plinio nella parte geografica: di Giulio Onorio oratore non abbiám che pochi frammenti: Paolo Orosio scrive di geografia, ma solamente per introduzione alla sua storia: la cosmografia d'Erico, e il libro de' fiumi di Vibio Sequestro ci danno qualche maggior lume, ma non da farsene troppo conto. Sembra, che lo studio de' romani in questa parte fosse indirizzato soltanto per meglio intendere la storia, e per l'uso economico e militare. Il retore Eumenio nell'orazione per la ristorazione delle scuole *Meniane*, ossia d'Autun in Francia, fa vedere come ne' portici di quelle scuole v'erano dipinte per istruzione della gioventù copiose carte geografiche, per avere sempre presenti le città e provincie, le terre e i mari conquistati e domi per la virtù de' principi dell'impero. *Illic*, dice al presidente della Gallia, *illic ut ipse vidisti . . . omnium cum nominibus suis locorum situs, spatia, intervalla descripta sunt, quidquid ubique fluminum oritur et conditur, quacumque se litorum sinus flectunt, quoque ambitus cingit orbem, vel irrumpit oceanus, ibi fortissimorum imperatorum pulcherrimae res gestae per diversa regionum argumenta recolantur* ec. ec. E qui siam lecito il far breve riflessione sulla trista sorte de' più preziosi avanzi dell'antichità. Che inestimabile monumento dell'antica geografia non saranno stati que' marmi delle scuole d'Autun, dove tante geografiche notizie, e con tanta esattezza venivano presentate! Quest'orazione vuolsi recitata da Eumenio nel 298, ed egli parla di tale descrizione come di cosa già antica, della cui formazione più non aveva notizia. Quale dunque sarà sta-

ra l'antichità, e quanto non sarebbe ora il prezzo di tal monumento, se potesse aversi alle mani? Pure un pezzo sì pregevole s'è in questo secolo scoperto con giubilo degli eruditi, come si vede in una lettera del P. l'Empereur, riportata nel *Giornale di Trévoux* (a), e con iscandalo degli antiquarj, e delle persone di buon senso è stato poi sepolto ne' fondamenti d'una fabbrica, come giustamente si lamenta il dotto Schoepflin in una lettera allo Scheyb (b); e ciò, che è ancor più a dolere, è stato rapito all'erudita curiosità prima di ricevere una qualche illustrazione, senz'essere stato appena conosciuto e veduto se non che da pochi. Ora il monumento più antico, che abbiamo appartenente in qualche modo alla geografica antichità, sono i frammenti della topografica pittura di Roma, fatta in mosaico nel pavimento del tempio di Romolo a' tempi di Settimio Severo, che or fanno l'erudito ornamento della scala del Muséo capitolino, e che illustrati dottamente dal Bellori (c) recano molto lume alle romane antichità. Nuova idea della romana grandezza ci presenta questa, come tant'altre antiche memorie. Che sono le nostre carte topografiche le più grandiose paragonate con quel vastissimo mosaico, dove si vedevano gareggiare l'esattezza e la grandiosità? Che amore di geografiche cognizioni non avrà infiammato il cuor de' romani, quando e nelle mura e ne' pavimenti, e dovunque volgessero il loro sguardo amavano di ricrearlo con geografiche vedute? Ma monumento, che si possa dire con verità carta geografica, benchè di gusto molto diverso, non sol delle nostre, ma di quelle eziandio d'Agatodemone, le più antiche che si conoscano, è la celebre tavola Peutingeriana, la quale è una lunghissima per-

Tavola Peutingeriana.

(a) An. 1706 m. Dec. (b) V. Tab. Peut. a Fr. Christoph. Scheyb. Vindob. MDCCCLIII pag. 26. (c) *Iconogr. vet. Romae.*

gamena a guisa d'una gran fascia larga solo un buon piede, e lunga ventuno e un quarto, che rappresenta una tavola itineraria, fatta levare dall'imperadore Teodosio, per quanto credesi, verso la fine del quarto secolo. Questa tavola dopo varie vicende passata nelle mani di Corrado Peutinger, e conosciuta per ciò col titolo di *Peutingeriana*, poi di nuovo perduta, e ritrovata dopo molt'anni, e pubblicata in parte dal Velsero, e poscia per nuove vicende venuta in mano del principe Eugenio, ed or come preziosa gioja conservata nella biblioteca cesarea di Vienna, s'è meritata parecchie edizioni, ed illustrazioni dell'Ortelio (*a*), del Berri (*b*), dell'Arnold (*c*), dell'Horn (*d*), del Bergier (*e*), e finalmente una esattissima e magnificientissima dallo Scheyb. Non è questa una tavola geografica colle rigorose dimensioni delle longitudini e latitudini, ma bensì una tavola itineraria, che segna le strade, nota le distanze, presenta mari e fiumi, case, ed altri edifizj, ed unisce spesso a' nomi delle città altre notizie riguardanti la storia e la geografia; onde viene a ragione considerata da' geografi e dagli antiquarj come un ricchissimo tesoro di sicura ed utile erudizione. Noi lodiam negli antichi l'intelligenza e il buongusto nelle arti e nelle belle lettere; ma corriam troppo presto a deridere le loro cognizioni nelle materie scientifiche: la tavola Peutingeriana è stata più soggetto delle censure de' matematici, che della compiacenza degli antiquarj. Un piede di larghezza e ventuno di lunghezza per segnare uno spazio di 13 gradi di latitudine e 18 di longitudine sembrava a' geografi matematici un tale assurdo, che non volevano guardare quella tavola se non come una rozza

(a) Ortelii *Theatri paregen.*

(b) *Theatr. geogr. vet. t. poster.*

(c) M. Velseri *Opera histor. et philos. Cur. Christi Arnoldo*

(d) *Acuratissima Orbis delineatio, sive Geogr. etc.* (e) *Hist. des grands chemins etc.*

e grossolana opera d'un ignorante soldato. Solo un inglese, Edmondo Brutz, ha avuto il coraggio di sostenere, che lo scorcio di questa tavola aveva il suo punto di vista per vedere gli oggetti nella naturale lor proporzione. Più giustamente pensava il dotto geografo francese Buache, che si fosse fatto studiatamente tale restringimento, perciocchè essendo le strade romane quasi tutte da oriente a ponente, v'era bisogno di maggior esattezza nella longitudine che nella latitudine; e perciò tale carta era d'una lunghezza tanto maggiore che la larghezza. Una carta dell'Europa, secondo la geografia fisica del suddetto Buache, relativa a' climi, e alle zone, e scorciata da levante a ponente gli eccitò il pensiero, che simile a questa, ma scorciata da settentrione a mezzogiorno, potesse essere la tavola Peutingeriana; e fattane esattamente una pruova, trovò non essere altro realmente la detta tavola che una carta piana fatta su due scale diverse, grande e distesa quella delle longitudini, e quella delle latitudini abbreviata e ristretta, ed essere così composta con un'intelligenza dell'arte delle proiezioni, di cui non sembrava capace quell'età; e diede con questo suo giudizio un lodevole esempio a' pretesi filosofi moderni di non disprezzare con leggerezza, ma studiare con attenzione le opere dell'antichità. Tante fatiche degli antichi, singolarmente de' greci, nell'illustrare la geografia, ci danno argomento di credere, che si fossero assai inoltrati nelle geografiche cognizioni, nè sembrano potersi ben combinare co' vani pregiudizj su queste materie, in cui si credono essere vissuti. Come mai matematici e fisici sì illuminati negare l'esistenza degli antipodi, e credere inabitabili le regioni giacenti sotto la torrida zona? Vediamo con quanta verità si possano attribuire agli antichi simili pregiudizj.

Opinioni
degli antichi
sulle terre a-
bitabili.

Che gli antichi non credessero abitabile tutta la terra, la sola distinzione de' nomi di terra, e di terra abitata, di γῆ, e δ'οἰκουμένη, lo può provare abbastanza. Molti credarono strana opinione ed assurda l'immaginare soltanto l'esistenza degli antipodi; altri ancor più universalmente pensarono affatto inabitabili tutte le terre giacenti sotto la zona torrida, e sotto le frigide, e generalmente ad angusti spazj riducevano la porzione della terra, a cui concedevano abitatori. Quanti filosofi credevano piana la terra a guisa di tavola, o alquanto concava come una barca, ovvero come un piatto, non potevano certo credere abitabili le regioni opposte alle nostre or abitate. Favorino, citato da Laerzio (a), diceva, che il primo a nominare in filosofia gli antipodi fosse stato Platone. Ma lo stesso Laerzio riferisce altrove (b) fra le opinioni di Pitagora, che la terra fosse rotonda, e tutta all'intorno abitabile, e che vi fossero realmente gli antipodi, che le loro piante contro le nostre premessero. Così pensava pure Aristotele (c), e quasi tutti i filosofi, che rotonda a forma di globo credevano la terra. Gemino per due volte (d) suppone l'esistenza degli antipodi; e benchè espressamente confessi non averne realmente veruna notizia storica, pur non può dubitarne per le fisiche e matematiche ragioni, che tendono a persuaderla. Tullio ci riporta questa come opinione comune de' filosofi, ed egli stesso mostra pur d'abbracciarla (e). Strabone (f) francamente senza restrizione asserisce, che sapevasi esservi degli antipodi. E Plinio chiama la questione sull'esistenza di tali antipodi forte contesa fra' letterati e i volgari, essendo comune fra quelli la sentenza, che gli asseriva, mentre le persone rozze e volgari stentavano ad ac-

(a) In *Plat.* xix. (b) In *Pythag.* xix. (c) *De Caelo et al.*

(d) *Elem. Astr.* c. iv et xiii. (e) *Somn. Scip.* vi. (f) *Lib. I.*

cordarla. Ma la giusta dottrina de' filosofi venne in dimenticanza eziandio appo i letterati, e questi si diedero anche a pensare in questa parte col volgo, e a mettere in derisione tale opinione. Così vediamo introdotto da Plutarco un Farnace filosofo (a), e da Luciano un Demonatte (b), che ne parlano come di sentenza vana ed assurda, e ne adducono tali ragioni, che danno ben a conoscere non avere mai riguardati con attenzione i fondamenti, a cui s'appoggiavano i veri filosofi. Così Lattanzio, e sant'Agostino rigettano come falsa e contraria alla ragione e al buon senso, ed anche in qualche modo alla religione l'opinione dell'esistenza degli antipodi; e Achille Tazio (c) dice, che per riguardo agli antipodi v'erano gran contrasti. E qui s'ami lecito brevemente ribattere un'accusa stucchevolmente replicata da molti filosofi e teologi contro il papa Zaccaria, ed anche contra la pontificia infallibilità, per avere, com'essi dicono, dichiarato eretico un prete Virgilio, perchè difendeva la verità degli antipodi. La semplice sposizione del fatto, riportata dal Baronio e dal Pagi (d), fa cadere un'accusa tante volte, e con tanta leggerezza ripetuta. Aveva san Bonifazio vescovo di Magonza scritto al papa Zaccaria varie accuse contro Virgilio, che seminava discordie fra lui ed il duca Odilone, che diceva aver ottenuto dalla santa Sede il vescovato vacante, e che insegnava trovarsi un nuovo mondo illuminato da altro sole, e da altra luna: e risponde il papa al nostro proposito *De perversa autem doctrina, quam contra Dominum et animam suam locutus est, quod scilicet alius mundus, et alii homines sub terra sint, aliusque sol et luna, si convictus fuerit ita confiteri; hunc accito concilio ab ecclesia pelle sacerdotii honore*

(a) *Comment. de fac. quae in Orbe Lunae apparet.*

(b) *In Demon.* (c) *Isag. in phoen.* (d) *Ad an. 748.*

privatum. Non è questa, come ognuno vede, decisione di fede, ma risposta privata; non versante intorno agli antipodi, ma su un altro mondo, altri uomini, altro sole, altra luna; non dichiarazione d'eresia, ma intimazione di pena ecclesiastica, e questa soltanto dopo un attento esame, ed una piena convinzione. Il Baronio, parlando di queste accuse di san Bonifazio contro Virgilio, aggiunge *Quas tamen non veritas, sed calumnia eidem suggestisset*; e il Pagi dice, che non si sa più qual sia stato l'esito di questa causa. Forse Virgilio avrà insegnato tutt'altro che ciò, che gli opponeva la calunnia; forse, trovato non esser altra la sua dottrina che quella assai comune dell'esistenza degli antipodi, sarà stato sciolto d'ogni censura; forse . . . Ma basta al nostro proposito non vedere qui nominati gli antipodi, e sentire soltanto altro mondo, altri uomini, altro sole, altra luna, che non sappiamo in qual modo venissero intesi da Virgilio, per conchiudere senz'esitanza, che vanamente si dà accusa al romano pontefice d'aver dannata come un errore ereticale la verità dell'esistenza degli antipodi. Non negheremo però, che alcuni non imponessero la taccia d'errore di fede a questa vera opinione, perciocchè credendo inabitabile, ed intransitabile la zona torrida, non sapevano combinare l'esistenza di tali uomini colla loro discendenza da Adamo, e co' testi della scrittura, che vogliono proveniente da un uomo solo tutto il genere umano; e così infatti sembra avere pensato sant'Agostino nell'imputare tal opinione (a).

Abitazione
della zona
torrida.

Non testi scritturali, ma false ragioni fisiche indussero gli antichi a credere inabitabili la zona torrida e le due fredde, pensando, che il soverchio caldo nell'una, e l'eccessivo

(a) *De Civ. Dei* xvi, ix.

freddo nelle altre rendesse quelle regioni incapaci di coltura e d'abitazione. Quest'opinione, che era comune a' filosofi, a' poeti, agli oratori, ed al volgo, cominciò a soffrire qualche contrasto per parte della torrida, che avevasi più vicina, ed era più conosciuta. Achille Tazio in un frammento pubblicato dal Vettori, e riportato dal Petavio (a), dice, che lo stoico Panezio, e l'accademico Eudoro volevano, che abitabile fosse la zona torrida, e che la forza dell'etesie, venti regolari e costanti del nord-ovest, ed i freschi vapori del mare oceano temperassero il caldo, che doveva il sole produrre in quelle regioni. Strabone (b) cita a favore dell'abitazione della torrida nomi più rispettabili. Il dottissimo Eratostene voleva, che temperate ed abitabili fossero le regioni comprese sotto la linea; Polibio ne dava ancor la ragione, perciocchè essendo altissime, e bagnate dalle nuvole settentrionali, portate colà dalle etesie, godono d'un'aria più dolce e più temperata; alla quale eminente elevatezza delle terre equinoziali opponevasi Posidonio, perchè falsamente la credeva contraria alla sfericità di tutta la terra. Gemino, scrittore astronomico, e più antico di Strabone, e per ciò più a portata di sapere la verità, attribuisce a Polibio una ragione più filosofica che l'altezza delle terre equinoziali, e le nuvole settentrionali portate colà dalle etesie. Parla egli intorno all'abitazione de' diversi siti della terra (c); e dopo avere impugnata l'opinione di Cleante filosofo stoico, e di Cratete grammatico, i quali volevano sparso l'oceano per tutto lo spazio compreso fra' tropici, e dopo avere provato colle storie de' re d'Alessandria, che de' 16800 stadj calcolati dal tropico di cancro fino all'equinoziale ve n'erano scoperti pres-

(a) *De doct. temp.* tom. 111.

(b) Lib. II.

(c) *Etem. astr.* c. xii.

so a 8800 abitati (*), dice essere stata da molti proposta la questione, se più dovessero credersi abitabili le terre esistenti nel mezzo della torrida, ovver quelle dell'estremità. Ed a questo proposito ci dà notizia d'un libro scritto da Polibio su tale questione, ed intitolato *Dell'abitazione intorno alla linea equinoziale*, nel quale apportava la storia di varj, che avevano vedute abitare quelle regioni; ed adduceva in oltre la ragione del più breve passaggio del Sole sopra le terre equinoziali, per provare che queste deon essere più temperate, e più abitabili che le altre esistenti sotto i tropici. Perciocchè dove il Sole più lungamente si ferma, là dee essere più molesto il calore, e più difficile l'abitazione; e ne' tropici il Sole dimora seguitamente per doppio tempo, facendo il suo passaggio nella discesa immediatamente dopo l'ascesa; mentre nell'equatore non si trattiene che brevemente nel tempo d'un semplice passaggio, non facendovi ritorno che dopo l'intervallo di molti mesi. Da questo passo di Gemino si può assai chiaramente conchiudere, che non sol d'Eratostene, e di qualche altro filosofo, ma che comune fosse l'opinione dell'abitazione di tutta la torrida, mentre mettevasi da molti in questione non già se fosse abitabile l'equinoziale, ma se fosse più abitabile che i tropici. Vedesi altresì, che a favore di tale abitazione non solo v'erano le ragioni fisiche, ma eziandio le

(*) Seguo la traduzione latina, dove sono segnati i numeri in cifre arabiche, trovandosi nel testo in caratteri greci facilissimi a sbagliarsi da' copisti, come infatti sembra essere avvenuto in questo passo di Gemino. Strabone su questo proposito, parlando di Posidonio (*lib. 11*), fa un altro calcolo, secondo il quale dal tropico all'equatore risultano non 26300, ma 21800, e di questi 13 mila abitati e conosciuti; e il suo calcolo è espresso in numeri scritti distesamente, non in soli caratteri. Ma Gemino in tutto quel capo distende un calcolo più matematico, dal quale risultano i numeri espressi nella traduzione, applicati giustamente a questo passo.

storiche osservazioni di persone, che avevano vedute abitate quelle terre. La ragione del passaggio del Sole addotta da Polibio sembra essere stata abbracciata da Posidonio, poichè così pare si debba intendere quel *transmutationes scilicet cas, quae in transversa celeriores esse*, τὰς μεταστώσεις ὁξυτέρας εἶναι τὰς εἰς τὰ πλάγια, che riferisce Strabone (a) come ragione addotta da Posidonio. Alla qual ragione però del più presto passaggio annuo del Sole sopra l'equinoziale che sopra i tropici, n'aggiunge anche altra del più presto passaggio diurno, ossia da oriente a ponente, poichè si può dire ugualmente, che più presto passa il Sole, e tocca per minor tempo qualunque terra posta in circoli più grandi, quali sono l'equinoziale ed i paralleli vicini, che non altre esistenti in circoli minori, quali sono i paralleli, che più s'accostano a' tropici. A tanti chiarissimi testimonj della cognizione degli antichi intorno agli abitatori della torrida mette il colmo il chiarissimo Tolommeo, il quale nelle tavole, ove segna le posizioni de' diversi luoghi dell'Africa, e dell'Asia (b), ne nota molti vicinissimi all'equatore, altri affatto equinoziali, ed altri ancor di là della linea a pochi gradi di latitudine australe. Come dunque a vista di testimonj sì concludenti poter dubitare della cognizione degli antichi su gli antipodi, e su gli abitatori della torrida?

Non erano così chiare le notizie, che avevansi anti-

Abitazione
delle zone
fredde.

(a) Ibid. (b) Geogr. lib. vii ec.

fei, situati verso i 58 gradi di latitudine, altro conoscevano che favolose nazioni, appellate col nome generale d'*hyperborii*. Se la culla del genere umano fosse stata nel settentrione, come ingegnosamente vogliono il Rudbeck e il Bailly, sarebbe ben d'accusarsi l'ingratitude de' greci e de' romani, che lasciarono in sì oscure tenebre la comun patria. Pur anche di quelle parti sembra, che non fossero affatto all'oscuro gli antichi geografi, e che avessero ancor su quelle portato assai avanti le loro ricerche. Plinio (a) dopo aver parlato de' pterofori ne' monti Rifei, parte del mondo, com'ei dice, dannata dalla natura, ed immersa in una densa caligine: *Pone eos montes (segue) utraque aquilonem, gens felix, si credimus, quos hyperboreos appellavere, annoso degit aevo, fabulosis celebrata miraculis*. E narrate varie particolarità di quelle genti, francamente conchiude: *Nec licet dubitari de gente ea, cum multi auctores proferant frugum primitias solitas Delon mittere ec.* Onde vedesi, che anche i popoli più settentrionali non erano sconosciuti agli antichi, benchè confuse con molte favole si presentassero le loro notizie. L'isola Tule, visitata e descritta dal celebre Pitea, fu rigettata e derisa da Dicearco, da Strabone, e da qualch'altro; ma venne generalmente ricevuta da quasi tutti gli antichi, e riconosciuta per l'ultima terra della parte settentrionale, e dessa poi è stata il soggetto d'erudite questioni fra' moderni. Il Petrarca volle consultare il dotto inglese Riccardo Buri sopra questa curiosità, pregandolo ad ispiegarli qual si dovesse intendere questa Tule ultimo confine delle regioni settentrionali; ed i moderni geografi s'accordano bensì i più nel riconoscerla per l'Islanda; ma alcuni vogliono, che debba anzi intendersi l'isola del Fer-

(a) Lib. IV, c. xII.

ro, altri la Scandinavia, ed altri altre terre polari (a). Il Gassendo non solo crede colla maggior parte degli eruditi, che l'antica Tule sia la nostra Islanda, ma giustamente difende la relazione di Pitea contro Strabone, che la disprezzava, e la rigettava fra le favole assurde (b); e mostra, che i monti d'alga, che nuotano ne' mari intorno l'Islanda, l'aria caliginosa, e le fiamme dell'Ecla sotto alle nevi, che la coronano, poterono suggerire a Pitea le metaforiche sì, ma vere espressioni, che prese letteralmente sembravano a Strabone favole mostruose. Era egli credibile, che un astronomo sì sottile, qual era Pitea, che aveva avuta occulatezza per la dilicata osservazione dell'altezza del Sole a Marsiglia nel solstizio d'estate, che ha poi servito di fondamento a molti moderni per istabilire la diminuzione dell'obliquità dell'eclittica, prendesse sbagli sì grossolani in cose palpabili e chiare? Fu dunque conosciuta dagli antichi l'Islanda, o qualch'altra terra più settentrionale descritta da Pitea: furono conosciuti i popoli polari, de' cui costumi parlavano gli scrittori; e fu conosciuta la zona fredda settentrionale, ancorchè non sì distintamente come la torrida; nè i freddi artici immersero in sì densa caligine quelle terre, che non vi potesse penetrare l'acuto sguardo degli antichi geografi. Che se molti antichi scrittori parlano in guisa di darci argomento di pensare diversamente, ciò non prova se non che il commercio letterario, come giudiziosamente osserva a questo proposito il Carli (c), non era sì facile, pronto, e comune fra gli antichi, come noi lo godiamo presentemente; ma non che l'antica geografia restringesse le terre abitabili a sì angusti confini, come si vuole comunemente; nè che mancassero agli antichi

(a) V. Cell. *Geogr. ant.* lib. II, c. IV. (b) Gass. t. II, lib. I c. II.

(c) Della *Geogr. primit.*

i lumi sopra gli antipodi, e sopra gli abitatori delle zone, che or noi abbiamo più distesi e più chiari; onde non dovrà sembrare strano, se vorrà dir qualcuno collo stesso Carli (a), che la geografia negli antichi tempi potesse essere esatta forse quanto lo è a' giorni nostri.

Geografia
de' bassi se-
coli.

Ma coll'oscurità ed ignoranza de' secoli posteriori si venne anche oscurando la scienza geografica, e lungi dal ricevere ulteriori rischiarimenti perdeva anche i lumi acquistati. Vana cosa è però il voler rintracciare alcuni miseri avanzi dello studio geografico di que' secoli oscuri. Il Gottofredo pubblicò una greca operetta d'autore e di tempo incerto col titolo di *Sposizione di tutto il mondo*, la quale non è che una breve notizia di varj paesi, estratta, per quanto pare, da un' opera storica più distesa. Lo Schelstrate (b), il Vesselingio (c), ed altri ci danno una *Notizia delle provincie dell'impero orientale* d'un greco grammatico Jerocle. Il Zurita pubblicò una *Notizia delle provincie dell'impero*. Il Gelenio dedicò al celebre medico Vesalio una *Notizia d'amendue gl'imperi, sì d'oriente, che d'occidente*, che, com'ei dice nella dedica, mentre fiorì l'impero romano si custodiva presso il primicerio de' notaj; passata poi nella ruina dell'impero nelle mani de' barbari, s'era allora ritrovata nell'estrema Britannia. Di questa operetta dice lo Scheyb (d) averne veduto un esemplare nella biblioteca di Vienna colle carte geografiche, nelle quali si trovano alcune città, che non leggonsi nella tavola Peutingeriana. Leone Allazio ne' miscellanei ha raccolte alcune operette geografiche, sì sacre, che profane. Carlo di san Paolo nella *Geografia sacra*, ed altri laboriosi ed eruditi moderni ci hanno pubblicati alcuni scritti di que' tempi spettanti la geografia,

(a) Ivi. (b) *Ant. eccl. ill.* tom. II.

(c) *Ilin. Ant.* etc. (d) *Peuting. tab.* etc. c. XI in Not.

ed illustranti le notizie o delle provincie dell'impero, o delle provincie ecclesiastiche, e delle sedie episcopali, o de' luoghi sacri della Palestina, o di tutti i luoghi mentovati nella scrittura; ma tutti scritti con poca intelligenza della geografia, e che appena possono dare qualche piccolo lume per l'illustrazione di questa scienza. L'opera geografica di maggior pregio, scritta in que' bassi secoli, è la *Topografia cristiana* del monaco Cosimo Indopleuste, scrittore della metà del secolo sesto nell'impero di Giustino, pubblicata dal Montfaucon (a) secondo il codice della Laurenziana, di cui eruditamente parla il Bandini (b), più che secondo quel della vaticana da lui pur consultato. Il celebre monumento adulitano di Tolommeo Evergere, letto dall'autore sullo stesso luogo, e copiato ed inserito nella sua opera; le diligenti e giudiziose disquisizioni sulla sorgente tanto ricercata del Nilo; le notizie dell'India, della Cina, e d'altre nazioni asiatiche, e dello stato de' cristiani in quelle parti; gli aneddoti del passaggio degli ebrei pel mare rosso, delle lapide da loro lasciate nel deserto, colle iscrizioni delle memorie del lor viaggio, vedute originalmente dall'autore; la curiosa spiegazione dell'eclissi, e degli altri fenomeni astronomici nell'ipotesi della terra piana da lui seguita, e molt'altre piacevoli notizie, benchè talor, come osserva Fozio (c), favolose ed assurde; e varie sue opinioni nuove e singolari, oltre la molta e soda erudizione, rendono interessanti i dodici libri della *Topografia cristiana* di Cosimo Indopleuste. Che questo monaco si dilettasse singolarmente dello studio geografico, lo provano anche altre opere, ch'egli stesso accenna d'aver scritte, quali sono il libro diretto a Costantino, in cui più

Cosimo Indopleuste.

(a) Coll. Patr. I, II.

(b) Bibl. Laur. tom. I pag. 437.

(c) Cod. xxxiv.

ampiamente descriveva tutta la terra, ed il disegno dell'universo, e del moto delle stelle, fatto da lui ad imitazione della sfera armillare, ed un trattato sopra di essi; le quali opere, benchè, per quanto appare da quel poco che ne sappiamo, non mostrino molta esattezza ed estensione geografica, possono pur far vedere, che Cosimo era assai versato in quegli studj, e facilmente c'inducono a credere, che fosse egli molto superiore a tutti i geografi di quelle età. Se tale era lo stato della geografia presso i greci, quale sarà stato presso i latini, meno curiosi di tali studj, e venuti più presto in profonda ignoranza di tutte le scienze? L'opera geografica più celebre e più pregievole di que' tempi è la geografia esposta in cinque libri da un goto anonimo di Ravenna, conosciuto sotto il titolo del *Geografo ravennate*, il quale sembra avere scritto nel secolo settimo, posteriore certo a sant'Isidoro, che si vede da lui citato. Fra molte storpiature di nomi di città e provincie, e fra varj errori geografici si leggono alcune notizie, che interessano la geografia, e che rendono quell'opera molto cara agli amatori di tale studio. Se si potesse sicuramente prestar fede all'autorità di quel goto, avremmo nella sua opera i nomi di molti scrittori geografici di varie nazioni, sconosciuti a tutti gli altri scrittori, ond'arricchire la storia letteraria della geografia. Egli ci fa conoscere un Arsacio, ed un Afrodisiano persiani, che fecero in greco la descrizione dell'oriente, un Cinciro e un Blantasi egiziani, un Probino ed un Meliziano africani, un Aitanarido, un Eldelvaldo, un Marcomiro, e qualch'altro goto, un Hyla, un Sardonio, ed altri greci, un Ambizione, un Loliano, ed altri romani, ed altri parecchi d'altre nazioni, de' quali non abbiamo altra notizia che quella, ch'egli ci dà. Ma il vedere appunto tanti geografi e filosofi non conosciuti da verun

Geografo
ravennate.

altro che da quel goto; l'osservare la poca esattezza, con cui vengono espressi gli stessi nomi, e che or Aristarco è detto filosofo goto, or filosofo greco, Castorio or cosmografo, or goto, or romano, e così d'alcuni altri; e il riflettere in oltre, che tutta l'opera non mostra realmente un uomo di gran lettura e di recondita erudizione, ci fa temere, che poco lume potrà prendere la storia della geografia dalle notizie del Ravennate. Conservasi nella reale biblioteca parisiense un piccolo manoscritto della fine del secolo ottavo, o del principio del nono, intitolato *De mensura provinciarum orbis terrae* d'un monaco ibernese Dicuil, che il Velsero (a) chiama *inettissimo e mendacissimo*, e di cui ci dà più distinta notizia lo Schoepflin in una lettera allo Scheyb (b), ma che non sembra certamente essere opera di grande dottrina ed erudizione. Anastasio bibliotecario (c) nella vita del papa Zaccaria riferisce le molte fatture di musaici, pitture, portici, porte, torri, cancelli, ed altri ornamenti, con cui abbellì il palazzo lateranese, e dice fra l'altre, che dipinse un mappamondo, e l'ornò co' versi opportuni: *Ubi et orbis terrarum descriptionem depinxit, atque versiculis ornavit*. Trovasi nel testamento di Carlo Magno, riferito da Eginardo (d), memoria di tavole geografiche; ma che sembrano di maggior prezzo per la materia che per la forma. Parla egli di tre tavole d'argento, e ne dispone così: „Una di forma quadrata, che con-
„tiene una descrizione di Costantinopoli, sia portata a Roma
„alla basilica di san Pietro; altra di forma rotonda, in cui è
„incisa la città di Roma, sia consegnata al vescovo di Raven-
„na; e la terza, superiore di molto alle altre e nella bellezza
„dell'opera, e nella gravità del peso, e che composta di tre

Altri monu-
menti della
geografia.

(a) *Epist. ad Hoercheb.* (b) V. Scheyb *Peuting. tab. etc.* cap. 11.

(c) *De Vit. Pontif.* (d) *Vita Carl. Magn.*

„ globi abbraccia con sottile e minuto lavoro la descrizione di „ tutto il mondo, sia divisa fra gli eredi e fra' poveri „. Or que' tre globi, di cui era composta quella tavola, saranno stati per collocarvi le tre parti allor conosciute della terra, e questa sola circostanza ci fa temere, che di poca esattezza geografica fosse quel ricco lavoro. Monumento di rozzezza, e d'ignoranza geografica ci presenta altro fatto appartenente a questa materia, riportato negli annali Bertiniani all'anno 842, dove dicesi, che Lotatio, spogliati in Aquisgrana i tesori regj, e di santa Maria, e preso un desco d'argento di maravigliosa grandezza e bellezza, nel quale vedevansi scolpiti di rilievo tutto il mondo, e la situazione delle stelle, e il giro de' pianeti, colla conveniente divisione degli spazj, lo tagliò in pezzi, e lo divise fra' suoi soldati. Quest'era il conto, che allor facevasi di tali scientifici monumenti: l'oro e l'argento cercavasi, e poco, o nulla loro caleva delle notizie geografiche; e per avere denari, per fare limosina, per contentare la cupidigia de' soldati distruggevasi i preziosi lavori, che conservavano le notizie della geografia.

Geografia
degli arabi.

Questa nobile scienza malconcia dalla barbarie di quelle genti, oscurata, confusa, e avvilita ricorse al sacro asilo degli arabi, dove trovò in compagnia delle altre scienze lieto ed onorato ricovero. Sarebbe ingolfarci in un vasto mare il voler seguire gl'infiniti arabi, che si dedicarono a questo studio. Sembra, che l'Udson avesse intenzione di farlo con qualche maggior estensione, poichè nella prefazione alle tavole di Nassir Eddin e d'Ulug Beig, dopo averne lodati molti, *verum de arabum geographis*, dice, *alibi oportunior erit disserendi locus* (a). Ma io non so ch'egli abbia poi eseguito questo

(a) *Geogr. graec. min.* t. iil.

suo erudito ed util pensiero, e rimane ad illustrare da qualche arabofilo un sì ampio e copioso argomento. Il solo Abulfeda nella descrizione della Corasmia, e d'alcune altre provincie arabiche cita presso a sessanta arabi geografi, da' quali ha ricevuti lumi per illustrare que' paesi. Quant'altri ne riporta l'Erbelot (a), quanti l'Hottingero (b), quanti il Casiri (c), quanti altri eruditi, che hanno illustrate le scienze arabiche? Noi soltanto diremo in generale, che gli arabi adoperarono con ardore tutti i mezzi, che possono giovare alla coltura della geografia, e ne riuscirono con vantaggio. L'astronomia è il sodo fondamento, su cui fabbricare le geografiche determinazioni; e l'astronomia fu la scienza favorita dagli arabi, nella quale fecero più progressi, e per la quale, come dice Odoardo Bernard, da noi altrove citato (d), ebbero sopra gli altri astronomi molti vantaggi. La misura della terra è la base di tutte le dimensioni della geografia: poco serve il sapere i gradi di longitudine e di latitudine, in cui giacciono le città e provincie, se non si conosce quanto sia lo spazio, che abbracciano questi gradi; e gli arabi sotto il famoso Almamon presero una misura della terra con tale esattezza, quale non s'era veduta nè pur fra' dottissimi e diligentissimi greci. Il Golio nelle sue annotazioni sopra Alfragano fa una dottissima descrizione di quell'operazione, cavata da Abulfeda e da altri arabi, che distintamente ne scrissero. Radunati i più dotti astronomi in Senaar in mezzo alle immense pianure della Mesopotamia vi osservarono l'altezza del polo di quel sito, e separandosi per dritissima linea gli uni verso il mezzogiorno, gli altri verso il settentrione, misurarono scrupolosamente il terreno fino a che giunsero ad

Misura della
terra.

(a) *Bibl. orient.* (b) *Bibl. orient.* (c) *Bibl. arab. hisp. Escur. tom. II.*

(d) *Tom. I cap. x p. 249.*

un grado intiero gli uni e gli altri dal punto della partenza, del che per nuove osservazioni astronomiche s'assicurarono; e così misurati due gradi, poterono stabilire la lunghezza di questi, e la grandezza di tutta la terra. La poca certezza, che noi abbiamo delle arabiche misure, non ci lascia fissare sicuramente il risultato di quest'operazione; ma vi possiamo bensì vedere la diligenza e premura, che mostravano gli arabi per la coltura di quella scienza. Il codice della geografia, su cui dovevano formarsi gli studiosi di coltivarla, era l'opera di Tolommeo; e questa è stata più volte tradotta ed illustrata dagli arabi, i quali in oltre altre opere greche di geografia recavano nella lor lingua. I viaggi, massimamente ove sono fatti per desiderio d'erudizione, grandemente conferiscono alla correzione ed all'avanzamento della geografia; e gli arabi hanno avuti tanti eruditi viaggiatori, che non possono contarne altrettanti nè i greci, nè altre nazioni: e per lasciarne molt'altri, il dotto Alcazuino volendo scrivere di geografia non pose mano alla sua opera finchè non ebbe visitate personalmente molte regioni dell'Asia e dell'Africa; e allora infatti la compose sì ricca d'interessanti notizie, che fece dire al giudizioso Casiri (a), che poteva chiamarsi un vero tesoro non sol di geografia, ma di storia naturale e civile. Uno de' principali oggetti della geografia è certamente la nautica; e il primo geografo, che abbia, a mia notizia, unito ne' suoi letterarj lavori la nautica e la geografia, è stato un arabo anonimo, le cui opere esistono nell'Escorialle (b). Le carte geografiche tanto adoperate da' greci e da' romani, non erano più conosciute dagli europei. Carlo Magno, e Lotario sopraccitati ci mostrano abbastanza in quale

Carte geografiche.

(a) Tom. II. (b) Casiri ibid.

stima si tenessero tai lavori; ma gli arabi rinnovarono un'invenzione sì utile alla chiara cognizione della terra, e l'adoperarono in varie maniere per l'avanzamento della geografia. Andrà questa superba della splendida ricchezza, in cui la fece comparire l'arabo Eldrissi. Non s'è veduto più nobile e prezioso globo terracqueo di quello lavorato dall'Eldrissi per ordine di Ruggero II re di Sicilia in un gran globo d'argento, del peso non meno che di quattrocento di quelle libbre. Quando non v'era alcuno, nè latino, nè greco, che ardisse di formar sulla tavola, o sulla tela una mappa geografica, Eldrissi era sì sicuro della sua erudita mano, che non temè di scolpirla in una sì preziosa materia, e fare in un grosso globo d'argento un singolar mappamondo. L'Udson si vanta d'aver posseduto un codice della geografia nubienese con carte geografiche assai esatte, ch'egli stima per una rarità (a). Ma a dire il vero tali rarità sono assai frequenti e comuni ne' libri geografici degli arabi. Spicca nella biblioteca dell'Escuriale un'opera cosmografica del sivigliano Alzeiat, ornata di bellissime carte geografiche ed astronomiche (b). Un intiero atlante geografico in un tomo in foglio vedesi nella biblioteca dell'Insituto di Bologna; e piene sono di tali rarità le biblioteche, che abbondano di libri arabici. Il frequente e replicato uso di simili carte fece nascere, com'era naturale, il pensiero d'introdurvi delle rarità; e nella biblioteca dell'Escuriale in un codice del mauritano Aluardi si vede una carta geografica di nuovo gusto, che il Casiri chiama *a cacteris omnibus quae ad hanc diem innotuere penitus diversa*. Nè restò pure sconosciuto dagli arabi l'uso de' romani di sopra accennato di formare co' mosaici tavole topografiche; poichè in un

(a) In *Præf. ad tab. Nassir Eddin etc. Geogr. gr. min.* t. 111. (b) Casiri *ibid.*

palagio vicino a Palermo, di cui crede ancora esistente la maggior parte il principe di Biscari (a), il pavimento marmoreo dipinto con mosaici rappresentava le figure di molti paesi, come racconta l'arabo Beniamino nella sua cronaca, riportata nella *Biblioteca storica siciliana* del Caruso (b). Tutto questo ci può provare abbastanza, che la geografia trovò appresso gli arabi quell'accoglienza, che si bruscamente le negavano i cristiani, e di cui l'erano stati sì liberali gli antichi greci. Sorsero infatti fra gli arabi eccellenti geografi, che non solo risplenderono fra' lor nazionali, ma che hanno mandati ancora i lor lumi fino alla dotta posterità. Lo Strabone ed il Tolommeo degli arabi fu l'erudito filosofo Abu Rihan, scrittore del decimo secolo, più conosciuto sotto il nome d'Albiruni. Questo geografo naturalista ed astronomo, dopo avere per quarant'anni visitate con occhio filosofico molte regioni, scrisse una completa geografia, che intitolò *Cannon-al-Massouidi*; e quest'opera fu presa per norma dal dotto geografo Abulfeda per fissare le longitudini e latitudini; questa fu riconosciuta da tutti gli arabi per classica in geografia; questa fece proclamare Albiruni per supremo maestro di quella scienza (c). Che ricco tesoro di geografica erudizione non conterrà l'opera dell'Eldrissi, *Curiosi animi relaxatio*, di cui esistono alcuni esemplari non pubblicati, e conosciuti da pochi, quando il solo suo compendio, noto col titolo di *Geografia nubienae*, ha recato tanto vantaggio alla geografia? Bella descrizione della Mecca presenta il Pocok, ricavata dall'opera dell'Eldrissi; opportuno ed utile uso ne fa Albaitar per la descrizione di molte piante con vantaggio della botanica;

(a) *Viagg. della Sic.*

(b) V. Nap.-Sign. *Vicende della colt. delle Due-Sicilie* t. II, c. III, §. IV.

(c) V. Abulf. in *Can. terr.*

ed altri per altre notizie sanno ritrarne non poco frutto. Or il solo suo compendio, o la famosa *Geografia nubiense* data al pubblico nell'arabico originale, e poi anche resa latina alla comune intelligenza, è stata accolta con singolar applauso dagli eruditi, ed ha sempre goduto presso i più attenti geografi di particolare celebrità. „Niente di più accurato, dice „il Vossio (a), si può trovare di quest'opera, singolarmente „per ciò che riguarda l'Arabia; e benemerito è realmente l'autore di tutta la descrizione della terra „. Il quale giudizio del Vossio viene ognor confermato collo studio, che realmente fanno della geografia nubiense il Delisle, il d'Anville, e i più eruditi e più diligenti geografi, e colle molte notizie, che a correzione ed a spiegazione d'altri geografi, ed a rischiaramento di molti luoghi ne ricavano frequentemente. Non segue l'autore, come Albiruni, come Alfaraz, come Almagrebi, e come altri arabi seguaci de' greci, i gradi di longitudine e latitudine per segnar le posizioni e le distanze; ma trascorre alla foggia d'altri orientali in sette climi tutta la terra, e mostra nondimeno assai esattamente le distanze, e fa distinzione di provincie, e di stati, e riporta circostanze locali, e curiose notizie, che rendono l'opera interessante singolarmente per l'Arabia e per la Spagna, e, come chiaramente dimostra il Tardia (b), anche per la Sicilia. Così avesse potuto il Casiri purgarla, come pensava, di molti errori degli editori, e de' traduttori, che or la deformano: allora certo sarebbe passata con più ragione per classica e magistrale, e avrebbe potuto recare assai maggiori lumi agli studiosi di questa scienza. Non è stata forse meno utile allo studio geografico l'opera d'Abulfeda. Lascio gli arabi, i quali non co-

Abulfeda.

(a) *De Scient. Math.* c. XLVII. (b) *Opusc. d'ant. Sic.* tom. VII.

noscevano in quella materia l'opera più perfetta (a); gli europei stessi sono andati al pari degli arabi nel commendarla colle più alte lodi. Il Postel non dubitava di chiamar Abulfeda il principe de' cosmografi (b); portò in Europa il suo libro come un prezioso tesoro dell'oriente, e fece un ricco dono al Ramusio lasciandogliene un compendio. Questi apertamente confessa (c), che non avrebbe mai inteso il viaggio di Maffio, e di Niccolò padre di M. Polo, se la sorte propizia non gli avesse posta nelle mani tal opera; e loda come *ordine veramente bellissimo* l'ordine in essa seguito d'Abulfeda nel presentare i nomi delle città, e le notizie loro spettanti. L'autorità del Ramusio ispirò a molti il desiderio di leggere quell'opera; e il geografo Castaldi ne fece tosto vedere la necessità, almeno per l'Asia, ch'egli illustrava, dovendo colle tavole d'Abulfeda correggere molte posizioni di città e provincie, e levare di pianta, per così dire, una nuova Asia, distruggendo quella, che i precedenti geografi avevano a tastoni formata. Il famoso geografo Ortelio abbracciò anch'egli le determinazioni geografiche d'Abulfeda, appoggiato soltanto alle notizie del Castaldi. Il Riccioli (d) dice, che è tanto stimata la sua diligenza geografica, che nessun arabo ardisce di contraddirgli. E così il Vossio (e), così il Freret (f), così il Delisle (g), e così molt'altri dotti moderni parlano con particolari encomj del geografico suo sapere. L'Erpenio, conoscendo il suo pregio, s'accinse a tradurlo e pubblicarlo: ne comunicò poi una parte al pubblico il dotto Greaves, e l'inserì quindi l'Udson nella pregiabile sua raccolta de' geo-

(a) *Ben Hagiari in Cod. Bibl. Esc. ap. Cas. tom. 11.*

(b) Voss. *De philol. c. xI.* (c) Tom. 11 Praef. (d) *Geogr. rif. Praef.*

(e) *De Sc. Math. c. xliV.* (f) *Ess. etc., sect. 1V.*

(g) *Remarq. sur la carte de la mer Casp. etc. Acad. des Scien. 1721.*

grafi minori (a). Sarebbe troppo lungo lavoro il voler seguire tutti i geografi arabici, che si sono fatto glorioso nome presso gli eruditi europei. Il medesimo Udson ci ha date anche picciole tavole geografiche, cavate da altre più grandi, e distese dal persiano Nasir Eddin, formate sulle molte e diligenti osservazioni de' suoi astronomi. La fama grande, che si è meritata il tartaro Ulug Beig non solo presso gli astronomi orientali, ma presso gli europei eziandio, indusse il medesimo Udson a pubblicare anche le sue tavole geografiche; e questa picciola raccolta di geografi orientali compilata dall' Udson è stata di grandissimo ajuto per la correzione e per l'amplificazione della nostra geografia. Che sarebbe se dall' immensa selva de' geografi arabici, che giaccion sepolti nelle biblioteche, si producessero alla pubblica luce l'Albiruni, l'El-drisi, l'Alfaraz, l'Alcazuini, ed altri più celebrati dagli stessi arabi, e commendati da' moderni europei, che hanno potuto gustare la loro erudizione? L'Hinkelman (b) deplora altamente la mancanza, che abbiamo de' lumi geografici degli arabi, singolarmente per le regioni orientali, per ciò che noi confondiamo, e guastiamo e nomi e siti, e ogni cosa di quella parte geografica, quando gli arabi avevano tutto disposto e collocato ne' suoi climi, e ne' suoi gradi. *Id certe novi, dice, aliam esse Asiae et Africae faciem, quam in omnibus adhuc chartis geographicis nobis depingitur.* Il Delisle, il Niebuhr, il d'Anville, ed altri moderni europei vanuo ognor più confermando il detto dell'Hinkelman, e fanno vedere quanto sia conveniente ed anzi necessario il ricorrere agli arabi scrittori per poter trattare di quelle parti con giustezza e con verità. Noi pregando i giudiziosi e moderati filologi, e gli eruditi

(a) Tom. 111. (b) *Praef. ad Alcor.*

Beniamino
Tudela, ed
altri ebrei.

geografi a formare un pubblico e ricco tesoro delle arabiche preziosità, lasceremo questi da parte, e daremo un leggiadro sguardo su qualch'ebreo, che non potrebbe senza torto passarsi in silenzio nella storia della geografia. A chi non è noto il celebre viaggio di Beniamino di Tudela, tanto lodato da alcuni, e biasimato da altri, stimato da' più per vero viaggio, benchè alterato colla relazione d'alcune favole, ma da alcuni creduto affatto finto e supposto senz'alcun fondamento di verità; tanto ricercato però da tutti, che se ne sono fatte almeno sedici edizioni, quali si riportano distintamente da don Giuseppe Rodriguez de Castro (a)? Ma a dire il vero in leggendo questo sì famoso viaggio s'incontrano frequentemente sì palpabili menzogne, che levano ogni credito anche alle stesse verità che riporta, nè permettono alle persone di qualche critica ed erudizione fare gran fondamento sulle relazioni di quel viaggio. I viaggi d'Abramo Peritsol conosciuti per la traduzione dell'Hyde; la sfera del mondo di R. Chija, libro cosmografico tradotto ed encomiato dal Munstero, e qualch'altro viaggio, e qualch'altro libro di cosmografia poco conosciuti, e poco degni d'esserlo, formano tutta la parte geografica dell'erudizione rabbinica. Torniamo però agli europei, e diamo uno sguardo sull'abbandono, in cui era caduta presso di loro la geografia, e su' piccioli principj, onde incominciò a risorgere l'antica, e si formò col tempo la moderna più esatta e severa.

Abbandono
della geogra-
fia presso gli
europei.

Dove trovare a que' tempi un geografo, che o per la giusta formazione di carte geografiche, o per dotte opere su quella scienza meritasse realmente l'onore di tal nome? La geografia de' bassi secoli è un paese per noi sconosciuto; ci

(a) *Bibl. Espan.* p. 80.

mancano scrittori coetanei, che siensi presa la cura di farci vedere la posizione politica, le fisiche alterazioni, la diversa nomenclatura delle città e provincie; d'uopo è pescar nella storia, nelle leggi, e in altre memorie qualche notizia per fissare in alcun modo l'immagine del globo terracqueo in quell'età. Ma di scritti geografici, d'opere fatte con qualche esattezza, che mostrino cognizione ed intelligenza dell'arte, che provino qualche coltura di questo studio, non ci sono restati monumenti. Pur che non fosse nè anche allora scancellata affatto la memoria di questa scienza, lo possono provare alcune carte geografiche, che sono rimaste de' secoli più vicini: que' rozzi e imperfetti abbozzi sono non meno avanzi dell'antica geografia, che principj della moderna. Non so quant'antichità, nè qual pregio, nè anche qual realtà possa vantare un antico mappamondo, trovato, per quanto leggesi (a), in un monistero di Kiovia, ed or conservato nella R. Accademia di Pietroburgo: certo la barbarie e ignoranza, in cui giacevano que' popoli ne' passati secoli, può far pensare, che antica fosse quell'opera, lavoro di qualche monaco greco recatosi colà ne' primi tempi del cristianesimo di quella nazione. Abramo Ortelio (b) cita il domenicano autore degli *Annali Calmariensi* anno 1265, che dice di sè stesso *Mappamundi descripsi in pelles duodecim pergamens*; ma nè l'Ortelio, nè altri, ch'io sappia, non ha dato più distinta notizia di quel mappamondo. Nella storia dell'Accademia d'Iscrizioni (c) si parla d'una carta geografica unita ad un codice di cronache di san Dionigi trovato dal le Beuf nella biblioteca di santa Genovefa, che finisce colla cronaca di san Luigi, e che sembra dal carattere opera della fine del secolo decimoterzo, o

Monumenti
di carte geo-
grafiche.

(a) V. *Journ. enc.* 1778 Apr. a *Rech. hist. et geogr.* etc. dello Scherer.

(b) *Catal. ec.* (c) *Tom. xvi* p. 185 ediz. in 4.º

del principio del decimoquarto; ma questa, dice il le Beuf, è fatta con proporzioni sì poco esatte, che non può servire che a mostrare quanto fosse imperfetta la geografia nel secolo decimoquarto. Vedonsi nell'imperiale biblioteca di Vienna nove mappe nautiche del principio di quel secolo fatte da un genovese, Pietro Visconti, coll'iscrizione *Petrus Vesconte de Janua fecit istas tabulas anno domini MCCCXVIII*, come osservò il dottissimo ed eminentissimo Garampi, e n'avvertì il

Carta geogra-
fica del
secolo XIV.

Tiraboschi (a). Verso quel tempo medesimo un giudizioso e zelante veneziano, Marino Sanuto, fece replicate volte il viaggio di Levante, esaminò colla maggior attenzione que' paesi, e scrisse un'opera, che li descrive esattamente con minutissime ed interessanti notizie, per indurre i principi cristiani a conquistarli, senza timore di grande spesa, e con sicurezza di conservarli; e in quest'opera, che può per la maggior parte dirsi geografica, unì per maggiore chiarezza certe carte geografiche, che ho trovate molto diverse nel codice della Vaticana, il quale probabilmente sarà stato l'originale, presentato al papa Giovanni XXII, e nell'edizione fattane dal Bongarsio (b) secondo un codice del Petavio, ma che nell'uno e nell'altra sono molto imperfette. Antiche carte geografiche dal principio di quel secolo vedonsi in un libro or della Laurenziana, prima della biblioteca detta *Dell'opera* in Firenze, intitolato *Flos ystoriarum Terre Orientis*, compilato da fra Aytono Turchi, parente del re d'Armenia, per ordine del papa Clemente V nel 1307. Vedesi nel palazzo pubblico di Siena una tela, or già troppo logora e sconcia, a guisa di ruota fermata da un solo stile nella muraglia, da potersi girare ed esaminare comodamente, e in essa dipinta da Am-

(a) V. Tiraboschi tom. 1x p. 295 ediz. Mod.

(b) *Gesta Dei per Francos* t. 11.

brogio Lorenzetti una carta, come colà si crede comunemente, corografica soltanto dello stato senese, come dice il Vasari (a), d'una *cosmografia perfetta secondo quel tempo*; e questa pur è carta geografica del secolo decimoquarto. Nella relazione del viaggio e degli scoprimenti marittimi de' due Zeni, M. Niccolò cavaliere, e M. Antonio, pubblicata da un loro discendente, pur Niccolò, riporta questi una copia d'una *carta da navigare, che ancor mi trovo*, dice, *avere tra l'antiche nostre cose di casa*; e chiama la detta carta *marcia e vecchia di molti anni*; onde pare assai verosimile, che sia stata futura di que' nobili viaggiatori verso la fine di quel secolo. L'editore italiano del *Compendio della storia generale de' viaggi del la Harpe* vuole provare con erudite ed ingegnose combinazioni, che due singolarissimi mappamondi ritrovati in Venezia, uno che porta il nome d'Andrea Bianchi del 1436, e si conserva nella biblioteca di san Marco, e l'altro col nome de' fratelli Pizigani del 1367, passato dalle mani del Zenetti in quelle del Paciaudi, e da queste nella real biblioteca di Parma, non sieno in realtà stati composti dal Bianchi, e da' Pizigani ne' tempi segnati, ma copiati da essi secondo altri mappamondi più antichi della metà del secolo decimoterzo. Anche il famoso mappamondo di fra Mauro converso camaldolese, che si conserva nel suo monistero di Murano presso Venezia, si può chiamare copia d'altro più antico, se vuolsi stare al testimonio del Ramusio. Questi nella dichiarazione d'alcune parole di M. Polo (b) dice, che „*essendo giovine udì più volte dire dal P. D. Paolo Orlandi, no di Firenze, eccellente cosmografo, Priore . . . come, inteso da altri vecchj . . . che quel bel mappamondo an-*

(a) Tom. I Ambr. Lor. (b) Racc. ec. tom. II.

„ tico . . . la prima volta fu per uno loro converso, quale „ si dilettava delle cose di cosmografia, *tratto e copiato* da una „ bellissima e molto vecchia carta marina, e da un mappa- „ mondo, che già furono portati dal Catajo per il magnifico „ M. Polo e suo padre, il quale così come andava per le „ provincie per ordine del gran Cane, così aggiungeva e no- „ tava sopra le carte le città e i luoghi che ritrovava „; e soggiunge, che sebbene alcune aggiunte postevi da mano più recente avevano fatto pensaré a molti diversamente, pur pubblicato poi il viaggio di M. Polo, e confrontato con esso il mappamondo di quel converso „ s'incominciò a vedere che „ il detto mappamondo fu senza dubbio cavato da quello di „ messer Marco Polo „. Lascio ad altri la cura di fare questi curiosi confronti, e di dare questo maggiore rischiarimento allo stato della geografia in que' secoli: noi ad ogni modo vediamo nel mappamondo de' Pizigani un monumento di più dello studio geografico del secolo decimoquarto. Tante carte geografiche di quel secolo provano almeno, che non era affatto smarrita ogni memoria di scienza geografica: ma bisogna pur confessare, che tutti questi antichi monumenti possono bensì riguardarsi come preziosi gioielli per arricchire la storia della letteratura, ed anche dell'arti e del commercio di que' secoli, e meritano bensì d'essere conservati dagli eruditi colla più religiosa venerazione per la rispettabile loro antichità; ma non mostrano gran perizia de' loro autori nelle scienze geografiche, nè fanno molto onore alla geografia di quell'età; anzi all'opposto servono, come della carta del codice di santa Genovefa, dice il le Beuf, a far vedere quanta in tutto il secolo decimoquarto fosse rozza e imperfetta. I sedentarij lavori in tempi sì oscuri poco giovarono al rischiarimento della geografia: il commercio, la religione, e i viag-

gi meglio si confacevano al genio de' tempi, e all'uopo della geografia.

Le prime opere geografiche, che abbiamo di quell'età, sono viaggi e descrizioni della Terra-santa, e de' vicini paesi. Tale è la descrizione delle città e castella da Antiochia sino a Gerusalemme del greco Gioanni Foca, che visitò i luoghi santi nel 1185, riportata, secondo la versione di Leone Allazio, dal Papebrochio (a). Il medesimo Papebrochio riporta un altro viaggio di que' luoghi del beato Antonino di Piacenza del secolo susseguente. Willebrando d'Oldenburg, Burcardo monaco, Guglielmo di Baldensel, Martino Baumgarten, e tant'altri fecero relazioni de' loro viaggi alla Terra-santa, e descrizioni di que' luoghi, che Daniele Hartnaccio aveva preparata una geografia biblica colle notizie raccolte di 200 e più itinerarj (b). La Palestina, e le vicine provincie erano già abbastanza conosciute dagli europei per motivo delle crociate e del commercio senza l'ajuto degli itinerarj; altri viaggi allor fatti diedero a conoscere molte provincie asiatiche, che o non erano state mai scoperte dagli antichi, o ne' secoli della barbarie erano andate affatto in dimenticanza. L'ambasciata del francescano Plancarpin, e del domenicano Ascelin, con altri frati minori e predicatori, mandata nel 1247 dal papa Innocenzo IV nelle parti orientali, fece sentire nell'Europa i nomi di molte provincie e città della Polonia, della Russia, e della Tartaria, che non s'erano mai proferiti per bocca degli europei. Il viaggio del francese Rubruquis, quello dell'italiano M. Polo, e di Maffio suo zio, e di suo padre Niccolò accaduti nello stesso secolo decimoterzo, e nel decimoquarto quello del beato

Viaggi nella
Terra-Santa.

Viaggi nella
Persia, e
in altre parti
dell'Africa.

(a) Tom. II *Act. Sanct. Malit.*

(b) V. Fabr. *Bibl. antig. cap. v.*

Viaggio nelle
terre po-
lari.

Odorico di Pordenone hanno dati anche maggiori lumi per l'asiatica geografia. Il Mogol, il Malabar, la Cina, Ceylan, Sumatra, e regioni vastissime, ed isole amplissime delle contrade orientali, settentrionali, ed australi si presentarono allora per la prima volta alla cognizione degli europei. Era ben nota in tutta Europa l'Inghilterra; ma un viaggio per alcune provincie d'essa di Balduino arcivescovo cantuariense la fecer conoscere più intimamente. Le terre polari dell'Islanda e della Groenlandia, ed altre vicine erano comandate da' norvegesi e da' danesi, e conosciute pel loro mezzo dal resto dell'Europa. La religione cristiana introdotta nella Groenlandia, e nell'Islanda teneva in corrispondenza col continente perfino a Roma quelle isole divise pel mare e pe' diacci da tutto il mondo. Il Blaeu nel suo *Nuovo Atlante* ec. (a) cita una bolla del papa Gregorio IV nel 835, spedita al vescovo Ansgario riguardante la propagazione della fede in tutte le regioni settentrionali, nominatamente per l'Islanda e la Groenlandia; e dice, che il Gunter suo amico, segretario del re di Danimarca, aveva veduta nell'archivio dell'arcivescovo di Brema una cronaca antica, dove leggevasi copia di una bolla pontificia per costituire detto arcivescovo metropolitano di tutto il Nord, ed espressamente della Norvegia, e delle isole d'Islanda e di Groenlandia. Angrimo Jonas nel *Saggio Islandico* riporta il catalogo de' vescovi della Groenlandia fino ad Enrico verso il 1389: e dell'Islanda, e della sua comunicazione religiosa, letteraria, e civile col continente parlano lungamente tanti scrittori, che oziosa cosa sarebbe il volerne addurre qualche pruova particolare. Ma verso la metà del secolo decimoquarto s'interruppe quasi del tutto

(a) Tom. I ediz. spagnuola.

questo commercio, anzi per poco non rimasero intieramente spopolate quell'isole afflitte dalla gran peste, chiamata *nera*, e descritta da alcune storie settentrionali. Or in quel tempo verso la fine di quel secolo vuolsi, che un veneziano, Niccolò Zeno il cavaliere, viaggiando pe' mari dell'Inghilterra spinto da' venti fosse condotto all'isola di Frislanda, che si crede parte della Groenlandia, e colà ben accolto dal re Zichmni, chiamasse a sè un suo fratello Antonio, e con lui percorresse que' mari, e scoprisse l'Island, l'Engroveland, l'Estotiland, e l'Icaria, e ch'amendue morissero in que' paesi. Non so quanta fede si debba dare alla relazione di questo viaggio, compilata due secoli dopo da altro Niccolò Zeno lor discendente, colle notizie raccolte da alcuni frammenti delle lor lettere e relazioni; il compilatore certo si mostra poco istruito della storia di que' paesi, nè ci parla in guisa di quelle navigazioni, che si possa combinare facilmente colle relazioni de' più moderni viaggi; e gli scrittori settentrionali, che secondo gli annali e le cronache di quelle genti ci hanno data la storia dell'Islanda e della Groenlandia, non parlano di tale avvenimento, il quale pure, se fosser vere le circostanze narrate nella veneta relazione, doveva essere troppo famoso per poterlo passare in silenzio. Checchè di ciò sia l'Islanda e la Groenlandia, lasciando l'Estotiland, e l'Icaria, che non sappiamo accertatamente ove sieno, erano allor troppo conosciute dalla maggior parte dell'Europa, per potersi questa considerare com'una interessante scoperta. Altri mari solcavano gli spagnuoli, e facevano altre scoperte, che dovevano esser principio d'altre più notabili, d'avvenimenti più grandi, d'azioni più strepitose. Nel 1334 Luigi della Cerda, scortato da due vascelli, che ottenne dal re d'Aragona Pietro IV, fece l'ardito passo d'abbandonare le conosciute

spiagge e i navigati mari, e varcando acque non toccate da altre navi, s'ingolfò nel mare meridionale, ed ebbe in premio del suo coraggio la scoperta delle Canarie, felice principio, donde si passò poi a scoprire più mari e terre, e superar finalmente il terribile Capo di Buona-Speranza. Così in que' secoli, quando i rozzi lavori delle carte geografiche non mostravano che lo stato imperfetto, in cui giaceva la geografia, i viaggi di mare e di terra vennero a sollevarla, e facendo meglio conoscere le parti remote del nostro globo, di cui appena avevasi oscurissima cognizione, accrescevano gloriosamente i lumi di quella scienza. Ma nel secolo decimoquinto colla coltura della lingua greca e della latina, e collo studio delle matematiche, dell'astronomia, e delle antichità riprese la geografia l'antico suo lustro, e colle maravigliose scoperte di nuovi mondi dell'oriente e dell'occidente passò anche ad acquistare nuovo e più luminoso splendore. Comune era diventato l'amore delle notizie geografiche, e familiare l'uso delle carte per renderle più sensibili e chiare. Piene sono le biblioteche di codici di quel secolo, ornati di carte geografiche. Codice coevo della cosmografia di Goro Stagio Dati carico di tali carte si conserva nella Magliabecchiana. Codici simili della descrizione dell'isole dell'Arcipelago di Cristoforo Buondelmonti s'incontrano nella Chigiana, e in molt'altre. Più vasta descrizione, e maggior copia di carte trovasi in un codice della Laurenziana della descrizione delle Cicladi, e d'altre isole di Cristoforo Ensenio. Codici della cosmografia del Berlinghieri, codici del ditramondo di Fabio Uberti, e varj altri codici appartenenti alla geografia servono ad ornamento di molte biblioteche, ed a prova dello studio, che allor facevasi della geografia. Ma nessun codice, a mio giudizio, può far vedere sì chiaramente

Stato della
geografia nel
secolo XV.

te l'amore universale, che a que' tempi regnava delle notizie geografiche, quanto uno, che conservasi nella biblioteca di san Michele di Murano, d'un dizionario cosmografico del sopraccitato Buondelmonti (a), ed altro anonimo d'antica geografia esistente nella biblioteca di san Giovanni in Carbonara di Napoli: non si pensa a trattare una scienza per via di dizionarj se non quando è giunta a diventar popolare, e d'universale pubblicità. Nè meno frequenti de' libri di geografia erano le carte geografiche. Un atlante antichissimo in carta bombagina, ed altro in pergamena forse più antico si vedono nella Laurenziana. Data fissa del 1436 portano le carte geografiche sopraccitate d'Andrea Bianco della biblioteca di san Marco di Venezia, e quella d'un genovese Bedrazio della reale di Parma, della quale dà notizia il Paciaudi (b). Parlo soltanto di monumenti geografici spostati alla pubblica cognizione, e da me veduti: quant'altri se ne potranno citare d'altre biblioteche pubbliche e private dell'Italia stessa, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, e della Spagna, più o men comuni ed esatti, secondo che più o meno fioriva in quelle nazioni l'amore del commercio, e lo spirito delle scoperte?

Ma tante cosmografie, tante descrizioni, tante carte geografiche e marine rendevano bensì più comuni le notizie, e più universale lo studio della geografia; ma lasciavano nella sua rozzezza quella scienza, nè la conducevano ad ulteriori progressi. Dall'estremità occidentale dell'Europa, dal Portogallo, da una piccola ed oscura terra della provincia degli Algarvi vennero alla geografia nuovi lumi, e ricevè quella scienza vero vantaggio e notevole avanzamento. Viverà im-

Corre idro-
grafiche.

(a) V. ediz. ital. *Comp. della storia de' Viaggi* tom. vi p. 236.

(b) *Mémor. de' Gran Maestri di Malta* tom. I Ann. a Gerar. de Tuns.

mortale ne' fasti della nautica e della geografia il nome dell' infante di Portogallo Don Enrico, magnanimo ed illuminato promotore della navigazione e dell'arti e scienze, che le appartengono. L'abate Courmand, traduttore francese della vita di quel degno principe, scritta in portoghese dal P. Freire dell'Oratorio, premette una filosofica prefazione sopra lo stato dell'Europa e della navigazione a que' tempi; ed alla vista de' notabili avanzamenti prodotti alla nautica ed alla geografia dallo zelo e da' lumi dell'infante Don Enrico non teme di fare un paragone di lui con Colombo, e di dargli la preferenza. Noi senza entrare in paragoni, che potranno sembrare odiosi, diremo bensì, ch'Enrico promotore d'arditi viaggi e di nuove scoperte, Enrico istitutore d'un'accademia nautica, Enrico versato nelle matematiche, e nell'altre scienze appartenenti alla navigazione è stato l'autore e padre delle carte idrografiche, il maestro della nautica geografia, e il primo, che ne' moderni tempi producesse un vero avanzamento allo studio geografico. Acceso Enrico dall'entusiasmo dell'onor patriottico, de' vantaggi del commercio, e delle nuove scoperte, si fissò nel 1415 in Sagres piccolo villaggio allor degli Algarvi nel Capo di San Vincenzo, e istituì un' accademia di nautica, dove chiamò i più famosi matematici, e i nautici più periti. Capo di tutti era Giacomo di Majorica, versatissimo nella navigazione, e nell'arte di fare gli stromenti e le carte marine (a); distinguevansi con particolare fama di profonda dottrina due matematici, Giuseppe e Rodrigo (b), e tutti animati dallo spirito d'Enrico si applicavano ardentemente allo studio dell'astronomia, della geografia, e della nautica, nè pensavano che all'avanzamento della na-

Enrico infante di Portogallo promotore dell'idrografia.

(a) *Hist. des Voy.* tom. I ch. I.

(b) Montucla *Hist. des Mathem.* t. I, part. III, lib. IV.

vigazione. Nuovi metodi, nuovi stromenti, astrolabj, bussole, e carte marine erano i pensieri, che tenevano in continua agitazione Enrico e i suoi accademici; e frutto di questi fu la scoperta di tutta la costa d'Africa, il miglioramento in tutte le parti della navigazione, e segnatamente pel nostro proposito l'invenzione delle carte idrografiche. Erano già conosciute, come abbiain detto finora, le carte geografiche, e più generalmente le marine; ma queste rozze ancor ed inesatte, e quelle stesse eziandio, che avevano più esattezza, lavorate in guisa da poter poco giovare a' vantaggi della navigazione. Carte idrografiche fatte alla foggia delle geografiche erano poco convenienti al proposto fine. Carte, ove i meridiani fossero inclinati gli uni agli altri, o linee curve, come erano allora nelle comuni geografiche, non potevano segnare il rombo, o la via della nave se non che in una linea curva; e la nautica addimandava, che tale via venisse spostata in una diritta. Pensarono dunque que' matematici di formare le carte, che diciam *piane*, ove si spiega la superficie del globo terrestre, distendendo i meridiani in linee diritte e parallele tra di loro, e formando un rettangolo, la cui lunghezza è la linea dell'equatore e de' paralleli, e la larghezza quella de' meridiani. Le carte *piane* avevano l'inconveniente di non serbare la proporzione de' gradi, de' paralleli, e di que' de' meridiani, rappresentandosi gli uni e gli altri come uguali, mentre sono sempre più disuguali quanto più s'accostano al polo. Il Nugnes, o sia il Nonio, pensò a rimediarvi, e propose la costruzione d'una tavola lossodromica (a); onde diede principio alla teoria delle lossodromie, che tanto ha esercitato i posteriori matematici. Il Mercator immaginò la

(a) *De reg. et instr. Op.*

correzione coll'accreocere più e più i gradi de' meridiani quanto più si discostassero dall'equatore. Il Wright approvò questo metodo, e trovò la legge, che si dè seguire nell'accrecimento, la spiegò dottamente, e l'applicò con felicità (a). Lo Snellio, ed i geometri posteriori ridussero ancora a maggiore perfezione il metodo del Wright, e formarono le carte idrografiche, che diciamo *ridotte*, le più precise ed esatte, che sembra potersi esigere dalla più difficile e cauta navigazione. Queste correzioni, queste riduzioni, e questi miglioramenti meritano bensì molta lode a' sagaci matematici, che gli hanno saputo immaginare; ma la prima invenzione, le carte *piane*, la vera forma, e la conveniente costruzione delle carte idrografiche sono frutto delle attente meditazioni, e dell'illuminato studio dell'infante don Enrico e de' suoi matematici.

Studio dell'
antica geo-
grafia.

Mentre l'amore della navigazione, e la perizia delle matematiche producevano questo glorioso avanzamento alla geografia, lo studio de' libri antichi, singolarmente de' greci, gliene procurava altri non men gloriosi. Ne' secoli precedenti facevansi carte geografiche, e distendevansi descrizioni di regni e di provincie, ma senza l'arte delle proiezioni geografiche, e senza cognizione della geografia, co' soli lumi della fantasia e della ragione, senza verun principio scientifico: erano più, per così dire, informi pitture de' paesi descritti, che tavole geografiche disegnate con arte. Nel secolo decimoquinto l'amore dell'antichità fece leggere Plinio, Pomponio Mela, e Strabone, e quindi ricavare notizie dell'antica posizione delle provincie e città, e formare qualche più giusta idea delle geografiche dimensioni. Questo può dir-

(a) Art. *Errors in navig. detect'd and correct'd.*

si il principio della geografia antica, che si gloriosamente, e con tanto profitto ha poi occupati gli Ortelj, i Berti, i Cluverj, i Cellarj, e tanti dotti geografi, ed eruditi antiquarj, e che può ancora dare copiosa materia ad utili e curiose illustrazioni. Più direttamente giovò a' progressi della geografia lo studio, che si fece in quel secolo della geografia di Tolommeo. Fin dal principio del secolo il greco Emmanuele Crisolora rese quell'opera più comune all'intelligenza de' latini, facendone una latina traduzione, ed altra ne diede tosto dedicata al papa Alessandro V nel 1410 il toscano Giacomo Angelo di Scarparia, della cui dottrina e perizia nelle lingue greca e latina abbiamo giuste ed esatte notizie dovute alla diligenza del Mehus (a). Della traduzione latina del Crisolora fa menzione Giacomo nella sua epistola dedicatoria al papa Alessandro V; ma della traduzione dello stesso Giacomo sono piene le biblioteche di bellissimi ed elegantissimi codici. Vedonsene parecchj nella Laurenziana, alcuni senza le carte geografiche, col semplice testo tradotto, altri con carte della maggiore magnificenza, e d'estrema ricchezza. Queste carte sono comunemente di mani diverse, e provano sempre più l'universale amore, che generalmente nudrivasi per questi studj. Che nel testo greco fossero aggiunte in alcuni codici le tavole geografiche, nel può provare il vedere annoverata fra' libri fatti venire da Costantinopoli dal celebre Palla Strozzi *La Cosmografia di Tolommeo colla pittura*, come dice nella sua vita il Vespasiano (b). Ma nelle edizioni latine non si copiavano le greche carte; formavansene altre nuove secondo la dottrina di Tolommeo, e secondo il sapere de' compositori; e vedevansi parecchie carte e diver-

Codici di
Tolommeo.

(a) In Syll. epp. Leon., et in Praef. et Vit. Ambr. Camald.

(b) V. Mehus in Vit. Ambr. Camald. p. cccix.

se de' greci e de' latini ne' varj codici, che correvano in greco e in latino della geografia di Tolommeo (a). Compositore di somma eleganza e maestria fu il tedesco Enrico Martello, di cui conservasi nella Magliabecchiana come ricca gioja un prezioso codice, ove si legge *Henricus Martellus Germanus fecit has tabulas*. Celebre sarà stato in questo genere il tedesco Niccolò, dacchè il duca Borso di Ferrara gli fece dare cento fiorini d'oro per avergliene presentato un bel codice, come dagli atti della ducale computisteria di Modena rileva il Tiraboschi (b). Questo Niccolò sarà stato Niccolò Donis, detto *Germano*, del quale cita il Fabrizio (c) un' opera maravigliosa sulla cosmografia di Tolommeo con pitture e nuove tavole elegantissimamente ordinate e corrette con gran diligenza, dedicata a Paolo II. Abramo Ortelio rammenta una carta geografica della Francia d'un Niccolò tedesco, ch'egli, forse per non avere cognizione d'altro Niccolò, crede, che sia il Cusano, ma ch'io penso debba più giustamente riputarsi questo Niccolò Donis, il quale più ch'il Cusano mostra d'essersi dilettrato di tali lavori. Un bellissimo codice della cosmografia di Tolommeo con trenta elegantissime tavole dedicato al duca Borso vedesi nella Laurenziana, forse quel desso che gli valse il dono de' cento fiorini d'oro, e forse anche quello, che il Fabrizio credè dedicato a Paolo II. In questo certo si vedono con diletto e con maraviglia tavole nuove elegantissimamente ordinate e corrette con quella diligenza, che a que' tempi potevasi. Quali fossero le novità da lui introdotte nelle carte geografiche, lo spiega egli stesso nella lettera dedicatoria al duca Borso. In vece de' circoli adoperò linee inclinate non ugualmente distanti; cal-

(a) V. *Ep. ded. Nic. Germ. ad Bor.* etc. in cod. Laur.

(b) Tom. ix p. 109. (c) *Bibl. med. et inf. latin. Nicolaus Donis.*

colando la proporzione de' paralleli cercò i siti convenienti a' paesi, che in essi comprendonsi; e per maggior certezza della distanza d'ogni luogo notò il numero dello stesso intervallo sotto il grado di ciascun parallelo; in ogni regione e provincia segnò in quanto potè sapere dallo stesso Tolommeo i popoli, le genti, e le città che vi sono; e finalmente le carte, che prima erano troppo vaste e distese, le ridusse a forma più ristretta e più comoda, serbando diligentissimamente tutte le dimensioni. Molte riflessioni potrebbon farsi su quasi tutta quella lettera di Niccolò per meglio conoscere lo stato della geografia a que' tempi; ma noi ci siamo già trattenuti di troppo in questa parte per poterne parlare più lungamente. E quanto più non potrebbe dirsi, e che curioso ed interessante trattato non si potrebbe distendere sul mappamondo più celebre di que' tempi, ch'è quello del monaco camaldolese fra Mauro, che ancor si conserva nel monastero di Murano presso Venezia? Impareggiabile cosmografo era stimato allora fra Mauro, e *Cosmographus incomparabilis* viene infatti chiamato in una medaglia, che in segno di onore gli fu coniata da' veneziani (a). Dilettavasi egli nel suo studio della geografia di formar carte geografiche, ed amplissimi disegni aveva distesi dell'Armenia, della Mesopotamia, e di molt'altre provincie dell'Asia, com'egli stesso ha lasciato scritto nel suo celebre mappamondo. Un gran mappamondo compose colla fatica di molti anni per servire alle inchieste del re di Portogallo, come dal libro d'entrata e d'uscita del suddetto monistero incontrastabilmente rilevasi (b): ed a contemplazione della repubblica veneta fece quello, che or vedesi nel monistero di Murano, e di cui il Ramusio (c),

Mappamondo
di fra Mauro.

(a) Collina *Della bussola naut.* par. 11 c. v. (b) V. Coll. ibid. Foscarini *Della lett. Ven.* lib. 1v. (c) Nella *Dichiar.* ec. a M. Polo.

il Renaudot (a), e tant'altri hanno parlato con molta lode. Ma venendo particolarmente al nostro proposito, vedesi nell'avviso da lui premesso a questa sua gran mappa, che attento studio aveva egli fatto sulla cosmografia di Tolommeo, e che le nuove cognizioni, ed i lumi nuovi, ch'eransi in questa scienza acquistati, l'avevano indotto a non seguire l'universale maestro Tolommeo *si nella forma, come etiam nelle sue misure*. Sarebbe desiderabile, che un paziente erudito ed accorto geografo si prendesse la dotta fatica d'esaminare, e confrontare i codici di Tolommeo, le carte geografiche, e le opere di geografia del secolo decimoquinto: vedrebbesi un ammasso di notizie antiche e moderne disordinate e confuse; vedrebbesi un miscuglio d'ignoranza e di sapere, che ad un occhio filosofico reca piacere; vedrebbonsi tratti di sagacità geografica da far onore ai geografi più illuminati in mezzo ad una disavvedutezza, che può sembrare stupidità; vedrebbonsi accennate cognizioni, ed abbozzati disegni, che or credonsi di scoperte assai posteriori; vedrebbesi da un confuso caos sorgere la brillante luce, che ha poi guidati i moderni a tante utili e gloriose scoperte. A noi or basta il poter conchiudere, che nel secolo decimoquinto si incominciò a conoscere l'arte delle proiezioni stereografiche ed ortografiche delle mappe; ch'allor s'inventarono nuovi metodi sì per le carte generali, che per le particolari; che allor si perfezionarono le curvilinee, e s'introdussero anche le rettilinee; che allora si crearono le carte idrografiche; che allor si conobbero meglio, e più scientificamente si descrissero il mare e la terra; e che insomma al secolo decimoquinto dèe la geografia il vero suo risorgimento, e molti notabili avanzamenti.

(a) Nell'Annot. alle Rel. del Viaggio di due Arabi.

A giganteschi passi mosse alla fine di quel secolo la geografia, ed ebbe la compiacenza di vedersi nascere davanti nuovi mondi. L'occidente e l'oriente, l'America, le coste dell'Africa e dell'Asia, nuove provincie, nuovi regni, isole nuove, e nuovi continenti si presentarono agli sguardi dell'ardita navigazione, e dell'illuminata geografia. Quanto non s'ampiarono in poc'anni il mare e la terra! Quanto non crebbe, e s'ingrandì l'universo! Che gli antichi avessero qualche notizia della navigazione delle coste d'Africa, e del passaggio del Capo di Buona-Speranza, non può mettersi in dubbio a vista de' passi d'Erodoto (a), di Strabone (b), e di Plinio (c), che apertamente ne citano i fatti. Ma quella notizia era sì oscura ed incerta, che lo stesso Strabone, ed i posteriori geografi più stimati lasciano in dubbio, od apertamente contrastano la realtà ed anche la possibilità di tale navigazione. Nel soprallodato codice di Tolommeo della Magliabecchiana cita Enrico Martelli, o chi che sia l'autore della prefazione, un fatto più recente, che non vedesi mentovato dagli autori, che trattano questo punto, e ne ricava una ben diversa conseguenza. Dice egli col testimonio d'un Ottone, che sarà, a mio giudizio, il frisingense, che sotto gl'imperatori teutonici si trovarono nel mare germanico una nave indiana, ed alcuni mercanti indiani condotti colà da' venti fin dalle spiagge orientali; ma non pertanto non ricava da questo fatto, che fosse navigabile il mare australe, ma bensì il settentrionale, che credevasi comunemente gelato ed innavigabile. *Nos apud Ottonem legimus sub imperatoribus teutonicis indicam navim, et negotiatores indos in germanico littore fuisse deprehensos, quos ventis agitados vagantes ab orientali pla-*

Cognizione degli antichi della navigazione del mar meridionale.

(a) Lib. IV. (b) Lib. I. (c) Lib. II cap. XXVII.

ga venisse, constabat; quod accidere minime potuisset, si, ut plerisque visum est, septentrionale pelagus innavigabile concretumque esset. Questa sola riflessione d'uno scrittore del secolo decimoquinto prova abbastanza quanto fosse allora sconosciuto il mare meridionale, e quanto dovessero essere oscure le notizie, che avere si potevano delle meridionali parti dell'Africa.

Cognizione
dell'America.

Anche dell'America vuolsi accordare agli europei qualche sentore prima della celebrata scoperta del Colombo; e l'Atlantide di Platone, e le terre occidentali toccate da' mercanti cartaginesi, da' frisoni, e da' danesi, le terre e lo stretto scoperto da Martino Behaim, l'isola veduta da Antonio Leone, da Diego Tiene, da Pietro di Velasco, da Vincenzo Diaz, e da alcuni altri, tutto si vuole, che fosse l'America, o l'isole Antille, onde vedesi notata l'*Aniulla* in varie mappe anteriori a quel celebre scoprimento. Gian-Filippo Cassel scrisse una *Storica osservazione sulla fortuita navigazione in America de' Frisoni nel secolo XI*, e più generalmente una *Filologica dissertazione sulle fortuite navigazioni nell'America avanti al Colombo*. Ma a che servivano queste vaghe ed incerte notizie, e queste oscure ed inutili congetture? Con tanti sforzi di mendicata erudizione tutto era involto ancor nelle tenebre, tutto restava nella più cupa e profonda oscurità. Gama e Colombo sono per noi i creatori delle terre e de' mari dell'oriente e dell'occidente; per noi non era nata l'America, non v'erano mari orientali e meridionali, finchè non ci furono presentati da Colombo e da Gama. Nel 1492 cercando Colombo l'India fece sorgere inaspettatamente l'America; e

Scoperta delle due Indie.

nel 1497 ci aprì Gama la porta dell'Indie orientali, chiusa per tanti secoli coll'insuperabili fosse di tempestosissimi mari; e solo alla fine del secolo decimoquinto si dilatarono per noi i termini della terra troppo fin allora ristretta ed angu-

sta; ed avanzati allora fino alle due estremità orientale ed occidentale cominciammo a godere di tutta l'estensione del nostro globo. I politici disputeranno quanto vantaggio sia venuto al commercio ed all'economia dell'Europa da scoperte sì strepitose: le scienze certo grandemente ne profitteranno, ma sopra tutte singolarmente la geografia. Più mari e più terre s'assoggettò in pochi anni al suo dominio, che non ne aveva potuto conquistare in tanti secoli. Ogni anno era segnato con nuove scoperte; ogni giorno s'acquistavano nuove notizie delle stesse terre prima scoperte; il globo terraqueo videsi accresciuto da un nuovo emisfero; e l'ampie provincie fin allora vuote e deserte nelle mappe geografiche cominciarono nel secolo decimosesto a comparire piene e popolate, e a conoscersi la vera loro forma, e reale esistenza. Lunghi volumi ci vorrebbero per accennare soltanto i celebri viaggiatori, singolarmente portoghesi e spagnuoli, che si distinsero con particolari scoperte; nè le molte e grandi raccolte di viaggi compilate dall'Haukluyt, dal Grinco, dal Bry, dal Ramusio, dal Tevenot, dal Purchass, dall'Harris, e da molti altri, nè la stessa vasta raccolta con titolo di *Storia de' viaggi*, pubblicata da una compagnia di dotti inglesi, non hanno potuto abbracciarli tutti, nè darci una completa notizia di tutte le gloriose spedizioni de' moderni argonauti. Noi lasceremo alla storia le strepitose geste de' Cabral, degli Alburquerchi, degli Ojeda, de' Cortes, e di tanti famosi eroi di que' nuovi mondi, nè potremo che accennare soltanto come più conveniente al nostro proposito il celebrato viaggio di Ferdinando Maghellanes, il quale con generoso coraggio s'accinse nel 1519 a fare il giro di tutto il globo; e attraversato l'equatore, varcando arditamente immensi mari fin allora non conosciuti, accoppiò il Pacifico coll'Atlantico, che si

Viaggi intorno il globo terraqueo.

credevano da vaste terre disgiunti, e diede il suo nome allo stretto, che gli unisce, percorse i mari orientali, e restando egli ucciso nell'isola di Matan, una sua nave, chiamata poi la *Vittoria*, trascorsi i mari orientali, superò il Capo di Buona-Speranza, e ritornò finalmente a Siviglia dopo avere praticamente esaminato quale sia, diciam così, tutta la fabbrica del nostro globo, e l'abitazione di tutto il genere umano. Questa lodevole curiosità di fare il giro di tutta la terra prese poi molti viaggiatori, ed è durata fino a questi dì nelle utili spedizioni del celebre Cook; e la geografia n'ha profitto accrescendo sempre più le sue conquiste di nuove ed importanti scoperte. Al principio ad altro non pensavasi che alle navigazioni pe' mari australi: il desiderio d'un più breve passaggio alla Cina ed all'India fece poi rivolgere i pensieri anche a' mari settentrionali. Ugone Villougby fu il primo a tentarlo nel 1577, e il Barrow, il Forbisher, ed altri inglesi scoprirono nuove terre, e nuovi mari; il Davis, l'Hudson, il Baffin lasciarono impresso indelebilmente in quelle acque il lor nome; ed altri celebri navigatori, particolarmente inglesi ed olandesi, fecero vedere quanti nuovi campi si potevano presentare alla geografia anche nelle regioni polari, credute sterili di nuove scoperte. Ma come seguire gl'infiniti ed immensi viaggi, con cui gli arditi navigatori hanno arricchita di nuovi lumi la geografia? Ritorniamo più dappresso a' progressi della scienza geografica, dove ci si presenta tal folla d'illustri geografi, che il nominarli soltanto sarebbe lunga fatica, e darebbe materia ad interi volumi.

Stato della
geografia del
secolo xvi.

La coltura de' buoni studj, l'amore dell'antichità, e i nuovi lumi, che ogni dì s'acquistavano, fecero distendere in varj rami la scienza geografica. La geografia sacra, la geografia antica e la moderna, la geografia generale e la par-

ticolare, la geografia astronomica, la fisica, la storica, e la geografia divisa in varj altri rami fu allor da molti e chiari scrittori in ciascuna sua classe illustrata. Il Postel, l'Andricomio, il Relando, il Villalpando, il Bochart, e molti altri eruditi filologi, e dotti commentatori scritturali, ed anche quasi tutti gli scrittori di geografia con carte, con descrizioni, e con ogni maniera di scritti c'introdussero ne' più segreti penetrali della sacra geografia. I commenti e le illustrazioni degli antichi geografi del Vadiano, del Pinciano, del Zurita, dello Stobniza, e d'altri dotti commentatori, la pubblicazione, e le traduzioni d'altri greci e latini geografi, lo studio dell'antichità, singolarmente della numismatica, e generalmente l'entusiasmo e il trasporto, che avevasi in quel secolo per le cose greche e romane, misero in più chiaro lume il mondo antico, e molto avanzamento recarono alla cognizione dell'antica geografia. I dotti autori, che allora scrivevano cosmografie e geografie, più erano commentatori di Tolommeo e degli antichi che veri geografi, e più pensavano a far conoscere l'antica geografia, che a promuovere ed illustrare la nuova. Molto non pertanto si coltivò con ardore e con profitto l'una e l'altra. Basta leggere il lungo catalogo degli autori di carte geografiche, che premette al suo Atlante Abramo Ortelio, per vedere quanto in brevi anni si fosse resa comune questa utile scienza. Lasciando stare la cosmografia e l'introduzione ad essa del Nebrissense, scritte nel secolo decimoquinto, e le opere geografiche dello Stoeffler, dell'Appiano, del Glareano, e di tant'altri scrittori del principio del decimosesto, quanto non avanzarono i progressi della geografia antica e moderna i celebri matematici Gemma Frisio e Gerardo Mercatore? Frisio scrisse scientificamente della costruzione delle carte, e ne formò una colle notizie rac-

Primi geografi di quel secolo.

Tomo III.

o o o

colte dagli antichi e da' moderni; scrisse de' principj della cosmografia, della divisione del globo e delle terre nuovamente scoperte, e ridusse a severa ed esatta scienza la geografia. Tolommeo del suo secolo è chiamato dall'Ortelio (a)

Mercatore. Gerardo Mercatore. Questi infatti ajutato dal suo sapere astronomico potè rettificare l'antica geografia, e promuovere con singolare vantaggio la moderna. Rimise nel suo vero lume l'opera di Tolommeo, non intesa abbastanza dagli eruditi traduttori ed illustratori; si studiò di presentare nel loro sito i moderni paesi, di collocare gli antichi secondo l'ordine di Tolommeo, dove non lo trovava mancante, e di supplire e correggere i difetti e gli errori delle antiche carte geografiche; e formò un Atlante, che fu per quel tempo la più perfetta opera, che conoscesse la geografia. La cosmografia del Munstero ottenne e conservò per lunghi anni molta celebrità. Ma d'uopo fu, che tutti i rinomati geografi di quel secolo cedessero il posto al famoso Ortelio. Gli antichi autori

Ortelio. e i moderni, i viaggi, le storie, le opere geografiche antiche e moderne, le iscrizioni, le medaglie, ogni cosa fu da lui chiamata in soccorso della favorita sua geografia. La geografia moderna in tutta la sua amplissima estensione, l'antica e la sacra si presentarono per la prima volta nella loro pienezza e perfezione nell'opera dell'Ortelio: Abramo Ortelio fu il vero Atlante, che portò negli eruditi suoi omeri il mondo antico e il moderno, il sacro e il profano; e l'antonomastico nome di geografo, accordatogli per molto tempo dall'universale approvazione, vale per ogni elogio il più lusinghiero della sua superiorità nel sapere geografico. Sembra, che le Fiandre volessero dominare in quel secolo, ed avere il prin-

(a) *Theat. etc. Catal. Auct. tab. geogr. etc.*

cipato nella cultura della geografia. Amico e compatriotto dell'Ortelio Andrea Scotto giovò molto allo schiarimento dell' antica geografia colle sue e coll'altrui fatiche, e coll'edizione d'opere geografiche degli antichi poco fin allor conosciute. Appena morto l'Ortelio venne in campo il fiammingo Pietro Berti, e si fece gran nome e gran merito nella geografia coll' emendata edizione, e coll'erudita illustrazione della geografia di Tolommeo, e colla pubblicazione degli antichi geografi, con molt'opere e con molte carte geografiche, e coll'avere in qualche modo trattata non solo la geografia antica e moderna, ma quell'eziandio de' bassi secoli. La misura della terra è stata in tutti i tempi la base della geografia; e l'esattezza del metodo di prender questa misura per via di triangoli, ridotta da' moderni astronomi all'estrema finezza, dèesi alla giusta mente dello Snellio, che la praticò nell'Olanda, e l'insegnò a' posteri nella sua opera dell'*Eratostene batavo*. Recò stupore a tutta l'Europa al comparire in tre sterminati volumi l'Atlante del Jansson e dell'Hond, in cui l'esattezza del lavoro corrispondeva alla magnificenza dell'edizione. Ma l'opera più grandiosa, più vasta, e più ricca fu il grand'Atlante del Blaeu. Pieno di trasposto e d'entusiasmo, d'attività e di zelo per la geografia, Guglielmo Blaeu, matematico ed astronomo assai profondo, allievo, amico, e compagno di Ticone Brahe, quando le osservazioni astronomiche per opera del Copernico, di Ticone, del Keplero, e del Galilei cominciavano ad essere più frequenti e perfette, apportò alla geografia tutto l'ajuto della geometria, dell'astronomia, e della storia, che allor poteva recarle: raccolse quante osservazioni geografiche la sua erudizione potè rintracciare: all'altrui osservazioni n'aggiunse moltissime sue, e per ridurle a maggior esattezza e perfezione prese misure, inventò

Blaeu.

stromenti, nè trascurò mezzo, che giovar potesse alla maggior perfezione della sua amata geografia. Così cominciò egli quel superbissimo Atlante, che poi suo figlio Giovanni co' proprj, e cogli altrui lumi, mettendo a contribuzione i viaggiatori, gli storici, i geografi, i matematici, e gli eruditi di tutto il mondo, ridusse a quella chiarezza e bellezza di carte, a quella copia, varietà, e rarità di notizie, a quella perfezione, ed a quella reale magnificenza, ch'or fa della sua opera l'ornamento delle biblioteche, ove si trova completa, lo stupore degli intendenti, che sanno apprezzare le rare sue notizie, e l'oracolo de' geografi, che spesso hanno d'uopo di consultarla. Tale era allora la fama degli studj geografici dell'Olanda, che Luca Holstenio scrive al Lambeccio, che studj in Amsterdam di fare carte geografiche e nautiche: *Cae- terae enim scientiae (gli dice) ubi vis locorum, hae Amstelodami tantum percipi possunt.*

Altri geo-
grafi di quel
secolo.

Tanti famosi autori, ed opere cotanto celebri danno all'Olanda tutto il diritto di compiacersi del singolare suo merito nella geografia: la vastità del suo commercio le faceva coltivare con particolar ardore quello studio, e procacciarsi la superiorità in quella scienza, che tanto vantaggio riceveva dal commercio, e tanto gliene recava: ma non può non per tanto guardarsi come sola nella coltura di quello studio; tutte l'altre nazioni della colta Europa entravano a parte con lei in questa benemerenza. Lo stesso Blaeu ha ben riconosciuto il merito di molti geografi d'ogni nazione, e ne ha saputo ritrarre il conveniente profitto. L'Inghilterra del Camdeno, la Polonia dello Staravolsco, la Cina del Martino, ed altre descrizioni e carte d'altri diligenti scrittori sono da lui letteralmente prodotte ad ornamento del suo Atlante. Ad Olao Magno, ed al Buræo debbonsi le più sicure notizie, e

le più chiare idee, che s'ebbero per molto tempo della Svezia e delle regioni settentrionali, che poi la Società geografica istituita da Carlo IX ha messo in molto migliore lume. L'Oviedo, il Mendez, il Guttierrez, il Chaves, ed altri spagnuoli sono i padri e i maestri della geografia americana. Le più grandi, le più esatte, e le più perfette opere, che in chiaro lume ci mostrino il mondo antico, sono senza contrasto quella del Cluverio per molte nazioni, e poi quella del Cellario per tutte. Illustre geografo era il piemontese Castaldo, lodato dall'Ortelio (a), dal Ramusio (b), dall'Udson (c), e da altri parecchi; e mappe generali in varie forme, e mappe particolari dell'Asia, dell'Africa, e di molti regni dell'Europa presentò all'erudita curiosità degli studiosi geografi. Maggiore nome, ma forse con minor merito, si fece nel medesimo studio il Magini co' commenti della geografia di Tolommeo, e colle carte geografiche ad essi aggiunte. Il parallelo della geografia antica e moderna del Briet presentò in nuovo aspetto ugualmente interessante che curioso la moderna e l'antica geografia. Lo studio di due secoli, le fatiche di tanti eruditi, i lavori di sì diligenti geografi non bastarono a dare alla geografia la dovuta perfezione. Troppo vasta e complicata è questa scienza per contentarsi de' lumi, che potevano aversi in quell'età. Mancava la necessaria raccolta d'astronomiche osservazioni, v'era ancora troppa incertezza nelle notizie ricavate dalle passeggiate scoperte de' viaggiatori, e troppa facilità ne' geografi d'acquetarsi a' detti degli storici e degli altri scrittori; nè poteva avere la geografia quell'esattezza e pienezza di cognizioni, che ci facesse vedere la superficie del globo terraqueo nella vera

(a) Ivi. (b) Tom. III Pref. (c) *Geogr. gr. min.* tom. II.

Riccioli. sua apparenza. L'astronomo ed erudito Riccioli volle coraggiosamente accingersi a quest'impresa, e combinando fra loro le osservazioni astronomiche e l'odeporiche relazioni, correggendo, e supplendo coll'une gli errori e difetti dell'altre, diede in un grosso e dotto volume la geografia, e l'idrografia riformata. Le osservazioni dell'eclissi lunari, unico mezzo allor adoprato per fissare le longitudini, erano per la maggior parte anteriori all'uso de' cannocchiali e de' pendoli; ma egli nondimeno, come osserva il Delisle (a), non lascia di servirsene utilmente per la riforma della geografia, supplendo per altri mezzi a questi difetti; e colla giudiziosa sua scelta, e coll'accorto impiego di tali osservazioni ha potuto giustamente diminuire di 8 gradi le distanze di qua all'America, e di 28 di qua alla Cina, e riformare in molt'altri punti la geografia. Ma questi pure sfuggendo alcuni errori assai gravi, cadde in altri non più leggieri; e la sua opera per le interessanti ricerche, savie vedute, e dotte osservazioni riscuote bensì gli elogj degl'intendenti, ma non merita dappertutto la loro credenza ed approvazione. Piena parimente di lumi geografici sorse allor l'idrografia del Fournier, stimata anche e lodata nello splendore di questo secolo. Magistrale e classica sopra tutte l'altre può riputarsi la geografia del Varen, pel cui pieno e superior elogio basta il vedere occupato nelle sue aggiunte ed illustrazioni il divino Neuton. Queste ed altre opere istruttive e tecniche potevano bensì aprire gli occhi a' geografi, ed illuminarli, e dirigerli per seguire nel loro studio le diritte vie, onde venire alla perfezione; ma desse, come nel loro genere tutte l'altre opere tecniche, non bastavano a formare perfetti geografi. Non con

Sanson.

(a) Sur la long. etc. du Mississipi. Acad. des Scienc. an. 1746.

istruzioni e precetti, ma col proprio studio, colla meditazione e combinazione, e col talento e genio geografico riuscì più felicemente il Sanson nella riforma della geografia. Era riservata questa come quasi tutte l'altre glorie della moderna letteratura al luminoso secolo di Luigi XIV. Il francese Niccolò Sanson verso la metà del passato secolo sparse i semi d'una nuova e più severa geografia, onde nacquero i maturi e leggiadri frutti, che si colser dappoi nell'opere del Delisle, del d'Anville, e de' più accurati e fini geografi. Trecento carte geografiche antiche e moderne, fatte con accuratezza superiore a quanto fin allora s'era veduto, e molti trattati, molte descrizioni, molte opere di geografia di varia sorta resero il nome del Sanson immortale ne' fasti di quella scienza, e gli conciliarono la venerazione degli stessi geografi posteriori più di lui illuminati. La mancanza d'osservazioni astronomiche, e d'esatte relazioni lo privava di punti fissi e sicuri, e di chiare e distinte idee; onde cadde alle volte in errori sì nella collocazione, che nell'estensione, figura, e grandezza de' paesi descritti, e mise fuori di luogo, e falsamente descrisse la Cina, la Tartaria, e molti altri regni, e provincie diverse: pure il suo genio geografico lo guidava frequentemente a colpire nel vero, ed anche negli stessi paesi mal collocati un certo tatto fino e aggiustato gli presentava la verità nella mutua situazione e distanza fra' varj luoghi, ed in altri non pochi punti: i suoi errori potevano chiamarsi più astronomici e storici, che geografici; e dovrà sempre dirsi, che resta al Sanson la gloria d'avere dato alla scienza geografica il principio della nuova sua esattezza.

Ma troppe cose addimanda il glorioso titolo di geografo, per potersi accordar pienamente a chi fece i primi veri sforzi per ottenerlo. Il Sanson non abbastanza versato nell'odepori-

Stato della geografia nel secolo di Luigi XIV.

ca erudizione, nè assai provveduto d'ajuti astronomici abbracciò molti errori, che doverono cancellare i geografi posteriori. Il primo passo per l'avanzamento della geografia è il miglioramento dell'astronomia: per veder bene la terra bisogna guardare in cielo; e gli astri superiori, non i monti e campi vicini ci danno la vera e precisa situazione delle provincie e delle città. Per fissare accertatamente la posizione di un sito d'uopo è determinarne astronomicamente la longitudine e latitudine; e questo ajuto mancava a' geografi prima della fine del secolo passato. Quanti più sieno i siti determinati astronomicamente, e più i punti fissi e sicuri, su cui potere contare, tanto più chiara idea s'avrà di tutta la terra, tanto sarà più facile la costruzione delle carte geografiche, e tanto più riusciranno queste capaci d'esattezza e perfezione. Ma quanto pochi erano allora i luoghi, che potessero prestare a' geografi i lumi di tali astronomiche osservazioni. Facili erano a prendersi le latitudini d'ogni sito; ma pochissimi siti avevano astronomi, che le sapessero fissare nella loro astronomica posizione. Più difficili le longitudini, non avevano altro mezzo di stabilirsi che l'eclissi della Luna, e queste nè erano assai frequenti, nè, singolarmente quando osservansi senza l'ajuto de' telescopj, potevano essere abbastanza precise per servire a questa astronomica determinazione. I satelliti di Giove, e le loro frequenti eclissi davano più campo agli astronomi d'osservare le longitudini: ma quelle stesse osservazioni non potevano essere abbastanza giuste, finchè il severo Cassini alla fine del passato secolo non assoggettò a' suoi rigorosi calcoli i movimenti di que' satelliti. Pochi dunque erano i luoghi, di cui fossero state prima accertatamente fissate le longitudini; ed allora soltanto poterono i geografi contare con sicurezza su alcuni punti d'appog-

gio, su cui riporre i geografici lor lavori. Le spedizioni letterarie mandate dall'Accademia delle scienze di Parigi, e dalla R. Società di Londra in tutte le quattro parti del globo diedero le astronomiche determinazioni di molti luoghi, dove poter riposare i geografi nelle loro geografiche scorrerie. Le navigazioni e il commercio accompagnati di più lumi scientifici venivano in ajuto, o anche in supplemento della mancanza dell'astronomia. I mari più frequentemente solcati in quel secolo erano misurati con maggior esattezza; la scoperta delle variazioni della bussola, e le cognizioni astronomiche s'erano fatte più famigliari a' marinari, e le loro relazioni erano più dotte e sicure. Le colonie europee stabilitesi pel commercio in tutte le parti del globo mandavano più distinte notizie, e più dettagliate descrizioni delle loro regioni; e i geografi, valendosi di tanti mezzi con perspicace sagacità, potevano ridurre le lor opere a maggiore perfezione. Il Moll infatti diede allora una completa geografia, o corografia e topografia di tutte le parti conosciute della terra con bellissime carte; e gli Homman tanto benemeriti di questa scienza pubblicarono gli atlanti, accresciuti poi, corretti, e migliorati da' loro eredi, i quali zelanti dell'avanzamento della geografia hanno formata una società geografica di dotti uomini, e versati nella matematica e nella storia, che vi lavorino intensamente. La Società geografica della Svezia istituita da Carlo IX ha date varie carte più esatte, e precise ed erudite descrizioni delle provincie settentrionali. Olandesi, inglesi, e tedeschi entravano con ardore nel miglioramento della promossa geografia. Ma volevasi un talento deciso per questa scienza, volevasi un genio geografico. La geografia, non meno che la poesia, e tutte l'arti e le scienze, abbisogna d'uno scrittore compreso dall'entusiasmo. Come senz'estro e furor

geografico affacciarsi alle noiose e poco gloriose fatiche, ch'è-sige la geografia? Fare una copiosa provvista d'osservazioni astronomiche, e cercare in esse soltanto la parte men luminosa delle longitudini e latitudini; leggere infinite storie, viaggi, relazioni, ed ogni sorta di scritti, e abbandonare in essi ciò, che può esservi d'amenò e piacevole, ed attender soltanto alla divisione degli stati, alla direzione de' venti, alle correnti dell'acque, all'ore dell'eclissi, a piccole circostanze di tempi e di luoghi, ed a quello appunto, ch'è fastidioso e stucchevole nella lettura; esaminare e confrontare molte carte geografiche; raccogliere oscura e molesta erudizione di misure itinerarie di luoghi e tempi diversi, e ridurle esattamente ad una sola; serbare nella memoria i nomi spesso strani e difficili, tante volte cangiati ed alterati, di città e provincie; combinare le relazioni de' viaggi colle osservazioni astronomiche; riflettere a' tempi, in cui esse son fatte, ed applicarvi le dovute riduzioni; insomma immergersi in faticosi lavori, e non averne il compenso di brillanti e splendidi risultati. Sorse finalmente quel genio, ch'abbisognava la geografia, e si scoprì alla fine del passato secolo nel celebre Delisle. La natura l'aveva dotato d'un occhio volubile e penetrante, d'uno spirito di combinazione fermo e sicuro, e di vero talento geografico; il suo amore e trasporto per la geografia gli faceva superare le proposte difficoltà; e in lui si vidde il vero geografo. Non sanguinose battaglie, non azioni eroiche, non istrepitosi avvenimenti, ma marcie di truppe, velocità di corrieri, corso di navi, ed altre simili circostanze cercava egli nella lettura delle storie, e ne sapeva felicemente ricavare la distanza de' luoghi, l'ampiezza delle provincie, e molte notizie convenienti alla geografia. Astronomo, ed in qualche modo allievo del gran Cassini,

Delisle.

seppe prezzare giustamente le osservazioni astronomiche fatte in tempi men rigorosi, e ridurle al vero loro valore. Giornali, relazioni di viaggi, portolani, carte geografiche formavano le delizie della sua lettura; nè v'era fatto sì oscuro, nè sì picciola circostanza, ch'ei non mettesse a profitto della sua amabile geografia. Così diventò il Delisle padrone ed arbitro di tutto il mondo geografico, e poté col giusto peso dell'erudito suo giudizio dare e torre estensione agli stati, ampliare e restringere mari e terre. Aprì egli il presente secolo con una strepitosa conquista per la sua scienza fatta nello stesso Mediterraneo, sì scandagliato e battuto da tanti dotti viaggiatori, ed attenti geografi antichi e moderni, e levò alla sola sua estensione da levante a ponente il tratto non men che di 900 miglia. Rivolse gli occhi all'Asia, e la ristrinse di 1800: lunghe migliaja di miglia fece saltare e cambiare di sito la terra d'Yeso; fissò i confini dell'Europa e dell'Asia; restituì alla Persia i legittimi suoi stati, che l'erano stati tolti dagli altri geografi; mise insomma tutta la terra nel proprio e giusto suo luogo. Non v'era sito nè sì vicino, nè sì lontano, dove il suo occhio geografico non iscoprisse mille nascondigli da altri non ben veduti. Esamina la contea d'Artesia, e in quel picciol tratto sì vicino, e sì conosciuto aggiunge e leva fiumi, e distrugge e cambia di nome e di luogo fino a 40 villaggi. Un astronomo francese va nell'America a prender astronomicamente la longitudine dell'imboccatura del fiume Misissipi; ed egli dalla Francia gliela contrasta, e trascorrendo coraggioso que' mari coll'Iberville, col Bernard, e con altri navigatori, consultando il Pitergos, il Vankeulen, ed altri più o men conosciuti geografi, confrontando i venti, le leghe spagnuole, le osservazioni astronomiche, le correnti, le variazioni della bussola, le cognizioni lossodro-

miche, e tutti insomma que' mezzi, che servir possono all'esattezza della geografia, raccorcia dal fondo del suo gabinetto di molti gradi il golfo del Messico, e stabilisce per l'imboccatura del Misissipi una longitudine assai diversa dalla fissata dall'osservatore francese, e si trova questa confermata posteriormente coll'astronomiche osservazioni (a). Risale nel mondo antico, e la sua sagacità geografica gli fa trovare le vere misure itinerarie adoperate dagli antichi scrittori, e dare così ad ogni paese la sua giusta estensione, ed accrescere l'autorità alle dimensioni, alle storie, a' racconti, e perfino a' piccioli aneddoti della sempre venerabile antichità. L'entusiasmo geografico lo rese antiquario, e gli diede un tatto sì giusto nel maneggiare quelle materie, che l'immensa erudizione del Freret meglio non seppe fare nel determinare il vero valore delle misure degli antichi, che seguire le tracce segnate dal geografo Delisle, com'egli stesso sinceramente confessa (b). La geografia sacra, la geografia ecclesiastica, la geografia de' bassi tempi, tutto si presentava chiaro e patente a' penetranti suoi sguardi; e sembrava, che il nostro globo si svelasse intieramente agli occhi del Delisle per avere la sua immagine espressa ne' varj suoi atteggiamenti dal fino pennello di quell'esatto dipintore. La geografia, gloriosa di vedersi in sì dotte mani, pensava ad arricchirsi più e più di nuovi lumi colle fatiche di tutti gli altri, e rendersi tributarie le opere degli astronomi, de' geometri, de' fisici, degli antiquarj. Le carte idrografiche ridotte dal Wright, dallo Snellio, e da altri alla forma più conveniente alla nautica riceverono dall'Allejo molti benefici avanzamenti. Verso la fine del passato secolo pubblicò egli un'utilissima opera de'

(a) *Acad. des Scienc. hist. an. 1726 et 1730.*

(b) *Ess. sur les mes. etc. sect. xil, art. I. Acad. des Inscri. tom. xil.*

venti regolari e periodici, che regnano ne' mari giacenti fra' tropici, e formò una carta, che ne dava le direzioni. La direzione al polo della bussola è stata la guida de' marinari per ingolfarsi ne' vasti mari; ma questa direzione non è costantemente serbata, declinando più o meno verso levante e verso ponente, senza vedersene una stabile legge, che potesse regolare i marinari. Fino dal 1683 presentò l'Allejo alla R. Società di Londra una teoria delle variazioni della bussola, e poi dopo nuove e più diligenti osservazioni sue e d'altrui pubblicò al principio di questo secolo le sue mappe, nelle quali, com'egli stesso dice nella prefazione, prese tutte le cure possibili di fissare per le osservazioni astronomiche e pe' giornali la situazione e la forma del mondo intiero per riguardo alle principali sue parti; ma ciò che v'è di propriamente nuovo, soggiunge, sono le *linee curve*, tirate su differenti mari, per far vedere i gradi di *variazione* dell'ago calamitato, o del compasso di mare. Mentre nella R. Società di Londra procacciava così l'Allejo nuovi progressi alle carte idrografiche, il Sauveur, e il Belin nella Francia le recavano a maggior perfezione nella grand'opera del *Nettuno francese*, dove tutte le carte sono di molt'esattezza; e il Lagny co' nuovi lumi della figura della terra proponeva all'Accademia delle scienze alcuni miglioramenti per la costruzione delle carte ridotte, nelle quali vorrebbe una forma più certa e geometrica, determinata per la quadratura degli spazj iperbolici, e segnate le diverse profondità, e le diverse correnti prodotte dalle maree (a). Le carte marine di Pieter Goos erano le più stimate, e generalmente adoperate da' navigatori; ma gl'inglesi ne facevano continuamente dell'altre sempre più, e

(a) *Acad. des Scienc. an. 1702 et 1703.*

più perfette: il Chazelles presentò un nuovo portolano del Mediterraneo, ch'era molto più esatto de' precedenti: il d'Apres pubblicò il suo *Neutuno orientale*, dove con replicate sue osservazioni rettificò, corresse, e ridusse a maggior perfezione la descrizione de' mari orientali; e per varie parti faceva nuovi progressi la costruzione delle carte idrografiche.

3
Determinazione della figura della terra.

A questo secolo deonsi i veri avanzamenti, e tutta la squisita finezza, e studiata perfezione della geografia. La gran questione della figura della terra a nessuna scienza ha recato tanto vantaggio quanto alla geografia. L'amore delle scienze, che in tutti i tempi ha condotto gli uomini a grand' imprese, non s'è mai manifestato con tant'ardore, nè ha mai prodotte sì strepitose operazioni, come al trattare la gran questione della figura della terra. L'Equatore, il Circolo polare, il Cipo di Buona-Speranza, l'Europa tutta, e l'Africa e l'America, e tutto il mondo fu messo in moto per questa romorosa questione; e l'Ugenio, il Newton, il Cassini, il Bouguer, il la Caille, il Maupertuis, e i più rinomati eroi dell'astronomia e delle matematiche, tutti presero parte nel suo rischiarimento. Non entrerò a disputare se siasi da tante spese, e da sì dotte fatiche ricavato il dovuto frutto pel principale suo oggetto dell'esatta determinazione della figura della terra; dirò bensì, che la geografia più che verun'altra scienza n'ha ricevuti veri vantaggi. Non sol perchè determinatasi incontrastabilmente la terra per una sferoide compressa a' poli, la fissazione de' luoghi, e la grandezza e figura delle provincie può essere più esatta e precisa; ma molto più perchè segnata allora con rigore astronomico la posizione di molti siti nel Chito, nella Mariland, nel Capo di Buona-Speranza, nella Laponia, e in tutta la Francia, e in gran parte dell'Italia, dell'Ungheria, e della Germania, ha molti punti

fissi e sicuri la geografia, dove poter rivolgere le sue mire nella determinazione degli altri men conosciuti. Il primo frutto di que' letterarj viaggi erano carte geografiche de' paesi osservati, fatte con una geometrica severità, di cui non avevasi idea nella geografia, e queste carte esattissime n'hanno fatto nascere altre non inferiori nell'esattezza. Altri letterarj viaggi, che in questo secolo più che negli altri si sono intrapresi con particolar apparato, hanno arricchita di nuovi lumi la geografia. Il passaggio di Venere sotto il disco solare impegnò gli astronomi di tutta l'Europa a spargersi su tutto il globo per farne diligenti ed accurate osservazioni: la Siberia, la California, le terre australi, e molt'altre parti di tutta la terra furono allor per la prima volta visitate da astronomi e da filosofi, che le sapessero guardare, e farle vedere agli europei. Una nuvola passeggera diede al Gentil la crudele mortificazione di coprire agli astronomici suoi vezzezzamenti l'amata Venere nel sospirato momento appunto del passaggio di lei sotto il disco solare; ma il suo viaggio all'India fatto per questo fine ci presenta in compenso molte notizie geografiche, che cercherebbonsi invano negli altri viaggiatori. Quante erudite ed utili mire avute nel fare il viaggio dell'Arabia da' dotti danesi non restaron deluse per la morte di quegl'illustri viaggiatori degni di miglior sorte? Per buona fortuna della geografia rispettò la morte il Niebuhr, alla cui cura era commessa la geografica descrizione; e la sua scientifica descrizione dell'Arabia, accompagnata di qualch'altra notizia, è l'unico frutto, che noi godiamo di quella gloriosa ed infelice spedizione. Non bastavano gli occhi lincei de' geografi per penetrare ne' vasti e barbari stati dell'impero della Russia: dotti membri dell'accademia di Pietroburgo si sono distaccati dall'erudito lor corpo, ed inoltratisi ne' deser-

ti, ed unitisi a' rozzi selvaggi per farci conoscere quelle sterminate e sconosciute regioni; e noi dobbiamo alle loro descrizioni la cognizione di que' paesi. Dall'opere del Krachenninnikoff e del defunto Steller abbiamo le più giuste descrizioni del Kamstchatka. Il Ritschkoff nell'*Introduzione alla topografia d'Astracan* è per noi il padre e il creatore di quel vasto distretto. Dal Georgi principalmente riconosce il Leveque le notizie de' differenti popoli soggetti al dominio russo, ch'egli distende in due volumi (a). La *Descrizione geografica della Russia* del Tchebotaref, e il *Dizionario geografico* della medesima di Teodoro Polounin ci hanno resi più comuni e più familiari le notizie di quegli stati; e le opere del Muller e del Coxe su' viaggi e sulle nuove scoperte de' russi; e ultimamente i viaggi del celebre Cook, i dotti volumi degli stessi illustri accademici viaggiatori, dove fra le molte ed interessanti notizie fisiche non sono tralasciate le geografiche, sempre più esattamente ci mettono avanti gli occhi le terre e i mari di quel vastissimo impero. Il viaggio all'Indie del Sonerat, i viaggi nelle Molucche, viaggi nell'America, viaggi nella stessa Europa, e viaggi in ogni angolo della terra, tutti ci danno nuove ed interessanti scoperte geografiche, o nuovi e necessarij schiarimenti. La grande storia de' viaggi degli inglesi, e del Prevot, la storia della navigazione alle terre australi, e tant'opere di navigazioni e di viaggi ci hanno rese più vicine e domestiche le remote contrade, ed hanno molto accresciuti i lumi della geografia. Il Carteret, il Vallis, e più ancora il Bougainville sono particolarmente benemeriti della geografia delle terre australi. Ma e quanto non dà questa al geografo viaggiatore Cook? Pa-

Celebri
Viaggiatori.

(a) *Hist. des différ. Peuples etc.*

drone de' due emisferj egli ci conduce per mari e per isole o non ancora scoperte, o certo non conosciute, ed osservando da dotto astronomo, ajutato co' lumi del Green, del Banks, del Solander, del Forster, e d'altri illustri accademici, le terre trascorse, ne fissa le posizioni, ne misura le distanze, e ne dà esatte carte, e giustissime descrizioni.

Lo studio dell'antiquaria ha prestato eziandio il suo ajuto al miglioramento della geografia. Fino dal secol passato rese lo Spanhemio chiari per le monete molti paesi oscuri ed incerti negli scrittori. Non si potrà mai lodare abbastanza in questa parte la diligenza dell'Harduino, il quale colle monete alla mano si rese padrone dell'antiche città e colonie, ne fissò la posizione, ne stabilì i confini, e ne scoprì le prerogative e le proprietà. Coll'opere del Bernard, del Freret, del Barre, e d'alcuni altri possono le antiche misure itinerarie dirigere con qualche certezza le ricerche geografiche. Quant' erudite e profonde investigazioni non fanno nell'Accademia dell' iscrizioni e delle belle lettere il Freret, il Belley, il Bougainville, ed altri dotti accademici per fissare le posizioni d'alcune città e provincie, per conoscere alcuni popoli oscuri, per segnare le distanze d'alcuni luoghi, e per illustrare in varie maniere la geografia? Alcune carte geografiche cinesi e giapponesi mandate alle Accademie di Parigi e di Pietroburgo, oltre il piacere della rarità hanno anche recate molte notizie, che interessano non poco i geografi. Tanti sussidj volevansi per darci un compito e perfetto geografo, quale è stato il diligente ed erudito d'Anville, perduto dalla geografia in questi dì. La fama e celebrità del Delisle aveva eccitati molt'ingegni a dedicarsi ad uno studio, che si vedeva onorato da un genio, e ch'aveva pel suo mezzo ottenuto un rispettabile posto fra le scienze più alte. Successore e genero

Altri ajuti
pel miglior-
amento della
geografia.

Alcuni man-
danti geo-
grafi.

del Delisle il Buache seguì l'orme di quel grand'uomo suo maestro e suo suocero; e trovò un nuovo campo dove coltivare con frutto la geografia, prendendosi ad illustrare la sua parte fisica, scrivendo con erudizione e con giudizio dissertazioni e trattati su varj punti, che la riguardano, e formando nuove carte geografiche, dove non tanto imperj e stati, quanto monti e valli, fiumi e laghi fosser segnati, e si vedesse la terra nella fisica sua costituzione; nel che fu poi anche seguito da' suoi figliuoli, e dal Mentel. Robert e Vaugondy suo figliuolo composero anch'essi nuove carte geografiche; ma senza stendere di più i confini di quella scienza. Il Mayer, il Seuter, ed alcuni altri tedeschi, ed inglesi hanno date carte geografiche assai stimate; ma particolarmente per le marine si sono gl'inglesi distinti con tale accuratezza e perfezione ne' recenti loro Portolani e Nettuni, che sono giustamente inalzati al grado di condottieri e guide di tutti i navigatori; e così da per tutto con libri e con carte idrografiche e geografiche promovevasi ardentemente la geografia. Ma il vero e il compiuto geografo altro non fu che D'Anville. La natura l'aveva fatto nascere geografo; ed egli però nella tenera età d'anni tredici compose da sè una mappa, che recò maraviglia a' più maturi geografi. A' doni della natura unì saviamente tutti i sussidj dell'arte per giungere a quel grado di perfezione, che in tal genere si poteva desiderare. Forse il Delisle col coraggio di creatore avrà mostrato al giudizio di molti più talenti e più genio geografico del d'Anville: ma chi considera con intelligenza e con finezza di critica le opere dell'uno e dell'altro, troverà nel d'Anville lo stesso spirito geografico, forse anche più sodo giudizio, e certo più profonda e più originale erudizione. Le sue carte, sì moderne che antiche, sono il

D'Anville.

più finito lavoro, che possa vantare la geografia. Fino dall'anno 1726 presentò egli all'Accademia delle scienze le sue carte grandi delle quattro parti del mondo (a); e allor per la prima volta videsi unita la vastità di grandi estensioni colla distinzione, pienezza, e chiarezza d'un dettaglio infinito. L'essersi attenuto all'opinione allora comune a tutti i francesi sulla figura della terra di sferoide allungata a' poli è forse l'unico difetto, che ritrovasi in quelle mappe; e il rendersi osservabile questo picciol difetto in alcune sue carte, prova abbastanza quanta sia in tutte la sua esattezza e perfezione; poichè non s'osservano i leggieri nei che ne' volti leggiadri e fini. Tuttochè la natura l'avesse dotato d'occhio giusto ed acuto, d'ingegno penetrante e combinatorio, e di tutti i talenti geografici, egli non ardì mai d'abbandonarsi alle congetture del suo ingegno; ma volle attenersi sempre alla rigorosa dimostrazione, e seguire soltanto osservazioni astronomiche, e dimensioni assai fondate e sicure: e dove non gli bastavano le notizie de' libri, cercava, consultava, scriveva a quanti potevano in ogni luogo prestargli i richiesti lumi. Ma la parte, che il d'Anville sembra avere riguardata come la più cara e distinta, è l'antica geografia: l'erudizione e l'ingegno andavano a gara per dare l'ultima perfezione a' suoi esatti lavori; e la sua Gallia antica, la Grecia antica, ed altre carte d'antica geografia sono esemplari di giudizio e di critica, e capi d'opera di geografia. I tre tomi dell'antica geografia, tuttochè ridotti ad una mera nomenclatura, contengono un fondo d'erudizione e d'esattezza geografica, che reca stupore a' lettori intelligenti. Che vasta lettura, che acuto ingegno, che sodo giudizio non iscorgesi nelle

(a) *Hist. de l'Acad. des Sciences an. 1729.*

Altri geografi recenti.

molte sue dissertazioni sull'antiche misure itinerarie, e su varj punti d'antica geografia, ed anche della moderna, riportate nell'Accademia delle belle lettere, e in quella delle scienze! Tutto in lui è giusto ed esatto, tutto prova un vero geografo: e il d'Anville dovrà giustamente stimarsi il più diligente, accorto, e pesante autore, che possa vantare la geografia. Non è rimasto esausto colla perdita del d'Anville il genio de' francesi geografi. Noi abbiamo presentemente l'idrografo Bonne, a cui dobbiamo alcuni miglioramenti nella meccanica composizione de' globi, e molte carte, sì marine che terrestri, ove si vedono per la prima volta comprese le scoperte, ed adoperate le rettificazioni de' più moderni viaggiatori, singolarmente dell'attento ed immenso Cook. Opera grande, e superba impresa ci presenta attualmente nel suo *Atlante*, e nella *Geografia comparata* il Mentelle. La geografia fisica colla descrizione delle produzioni e delle ricchezze naturali d'ogni parte notabile dell'Europa; la geografia antica e la moderna, colla storia delle morali e politiche rivoluzioni, che legano l'una coll'altra, tutto si presenta alla vista nelle mappe e ne' libri di quel dotto e diligente geografo. Egli non perdona a fatica, nè tralascia mezzo, che possa condurlo alla perfezione del suo lavoro. Coll'attento esame di quante carte geografiche possono vantare qualch'esattezza, colla replicata lettura de' migliori libri geografici, che hanno prodotte le lingue vive, ch'egli in gran copia possiede, col correggere e rettificare i riconosciuti sbagli degli autori precedenti, forma le sue carte e i suoi libri; che mandati poi alle persone più intelligenti de' paesi che descrive, e secondo i lumi dati da essi, emendati e ripoliti produce al pubblico con quell'esattezza, che da sì opportune e lodevoli diligenze si può sperare. Intanto nella Germania nuovi

lumi matematico-geografici ci presenta il Bode nella dotta sua *Introduzione alla cognizione generale del globo terrestre*; ed il moderno Strabone Busching, non con mappe, ma con dotti ed eruditi scritti, illustra la geografia, e ci dà singolarmente delle nazioni settentrionali molte interessanti ed accertate notizie. L'unico, che avesse parlato con qualche giustezza della Russia avanti il Tchebotaref ed il Polounin, è stato, secondo il testimonio del Leveque (a), il geografo Busching. Nuovi onori s'accrescono ogni dì alla geografia, e se ne possono sperare nuovi e rilevanti progressi dal vedere l'Euleto nel 1777 nell'Accademia di Pietroburgo, e nel 1779 il la Grange in quella di Berlino occuparsi intorno alla giusta costruzione delle carte geografiche; e dedicarsi così all'ossequio della geografia i sovrani principi, e i divini eroi delle sublimi matematiche.

Ma a dire il vero non dalle speculazioni geometriche sulla forma della costruzione delle carte, ma bensì dalla giusta fissazione de' luoghi colle determinazioni astronomiche, e coll'odeporiche, dalle distinte ed esatte descrizioni degli attenti osservatori, e da' nuovi viaggi, nuovi esami, nuove osservazioni, e nuove scoperte sono da sperarsi i veri progressi, e gli utili avanzamenti della geografia. Per quanto fatto abbiano il Delisle, il d'Anville, e tant'altri illustri geografi, d'uopo è confessare, che siamo ancora molto lontani dalla perfezione di quella scienza. Co' materiali, ch'avevano que' valorosi artefici, non potevasi immaginare un edificio sì nobile, quale si vidde uscire dall'erudite lor mani: ma erano, e sono ancor troppo scarsi i materiali, e mancano troppe cognizioni per potersi tuttora formare un'esatta e perfetta

Imperfezione della presente geografia.

(a) *Hist. de la Russ.* tom. I *Catal. rais.*

Miglioramenti da farsi nella geografia.

geografia. Per buona sorte di questa scienza tali notizie vanno crescendo ogni dì: navigazioni e viaggi eseguiti scientificamente, nuove carte topografiche e corografiche levate con geometrica esattezza, e nuove e più diligenti descrizioni fisiche e storiche preparano la materia pe' venturi Delisle e d'Anville, e daranno campo a' futuri geografi di poter mostrare un'esattezza, a cui indarno i nostri si studierebbero d'aspirare. Ma non basta la copia e ricchezza de' materiali, se non v'è la dotta mano, che li sappia adoperare utilmente. Colle medesime osservazioni, e colle notizie medesime troverà un genio geografico molti lumi, e molte relazioni, e rispetti diversi, onde combinare accertatamente le posizioni di molti luoghi, che non mai si presenteranno ad un geografo privo di questo singolar genio. Oltre di che non basta solo l'erudizione ed il genio per trovare le giuste posizioni de' luoghi; nelle composizioni geografiche, come in tutte l'altre, si vuole il gusto, che sappia regolare e dirigere i geografi, per mettere in vista ciò ch'è importante, e lasciare da parte molte picciolezze, atte soltanto ad ingombrare l'immaginazione e la mente de' leggitori. Farci conoscere pienamente il nostro globo quale è, e quale è stato nel fisico e nel politico, è tutto l'oggetto della geografia: e chi ci presenterà più chiaro e distinto il quadro di tutta la terra, più giustamente si meriterà il titolo di geografo. La geografia moderna colle nuove osservazioni e colle nuove scoperte verrà acquistando ogni dì maggiore ampiezza e più esatta perfezione; ma l'antica non può sperare simili ajuti per ottenere nuovi miglioramenti; onde può anche presentemente aspirare fondatamente a quella perfezione, di cui è capace; i libri antichi, le antiche monete, e qualch'altro antico monumento sono e saranno sempre in tutti i tempi le sole guide, che po-

Miglioramenti nell'antica.

tranno condurre i geografi pe' desolati campi dell'antichità. Ma le monete e gli altri antichi monumenti sono stati maneggiati dagli antiquarj, ed hanno pur dati per le loro illustrazioni molti lumi all'antica geografia: quanti più non ne potrebbero sperare i geografi, se li prendessero nell'erudite lor mani, e co' proprj occhi gli studiassero attentamente? Rimane ancora molto a' geografi nell'antica geografia, ove lavorare con vantaggio e con novità. Il felice e glorioso esempio del d'Anville basta ad incoraggiare gli amatori di tali studj, per fare nella stessa antichità nuove ed interessanti scoperte. La sola idea d'una geografia comparata farà sempre onore al dotto Mentelle, che l'ha conceputa, e che ha incominciato felicemente ad eseguirla. Ma i curiosi eruditi troveranno ancor molto da desiderare nell'esecuzione di sì grande ed utile impresa. La sola geografia antica quante comparazioni non esige per essere pienamente compresa? Altro era il mondo ne' tempi favolosi ed eroici, altro sotto il comando de' greci, altro sotto la repubblica de' romani, altro ne' primi tempi del loro impero, altro nella decadenza e divisione del medesimo; nè potrà dirsi, che ben possiede l'antica geografia chi solo conosce le città e provincie dell'impero de' greci o de' romani. L'intelligenza degli antichi scrittori è il principale oggetto dell'antica geografia; nè si presenterà questa nella dovuta sua pienezza, se non potranno col suo mezzo mettersi in chiaro tutti gli autori, che ne parlano in varie guise. Alle stesse variazioni può dirsi soggetta l'ecclesiastica geografia: e chi volesse darcene una per quanto fosse perfetta de' tempi di Costantino, poco gioverebbe all'intelligenza delle decretali de' papi, e delle posteriori disposizioni de' latini concilj. La geografia ecclesiastica e per gli antichi tempi e pe' moderni è tuttora molto

Miglioramenti nell'ecclesiastica.

Imperfe-
zione della
geografia dei
tempi bassi.

rozza ed incolta, e ancora quando sarà più palese e più conosciuta, rimarrà da fare una geografia ecclesiastica comparsa, per poter camminare sicuramente per tutta l'estensione della storia ecclesiastica. E quanta lode non dovrà colui riportare, che ardisca il primo d'entrare nella geografia de' tempi bassi, nella quale non si può metter piede senza gran fondo di fastidiosa lettura, e d'oscura erudizione? Qualche saggio ne diedero l'Ortelio, il Berti, e il Cellario: l'Italia in particolare si vede illustrata dal P. Gasparo Beretti nella raccolta degli scrittori d'Italia del Muratori (a); ma questi non sono che saggi, e saggi molto imperfetti; e resta ad un laborioso ed erudito geografo la gloria d'arricchire di tale opera la geografia. Nella moderna geografia quanto non ci manca ancor da conoscere in quegli stessi siti eziandio, che si credono più conosciuti? Se ogni provincia avesse un Delisle, come l'ebbe l'Artesia, in qual differente aspetto non si presenterebbero tutte a' nostri sguardi! E perchè poi nella descrizione della terra, quale è la geografia, altro comunemente non cercasi che la posizione delle ville, città, e provincie, e non si riguarda ugualmente il sito d'un monte, d'un piano, d'una fontana, e d'altre cose, che possono meritamente eccitare la curiosità degli eruditi? Non sono più degni d'essere conosciuti il Vesuvio, il Bolca, e tant'altri monti, alcuni laghi, e altri siti studiati da' naturalisti, tanti campi, tanti stretti, ed altri luoghi famosi per rinomate battaglie, o per altri celebri fatti ricercati dagli storici, che non tante ville e castella, che niun vanto hanno onde farsi conoscere? Quanto più giustamente un campo, od una collina fertili di qualche celebre produzione, un lago, od una spiaggia di

Miglioramenti da farsi nella moderna.

(a) Tom. x.

mare abbondanti di qualche particolare pescagione, ed altri simili siti, che interessano gli economici ed i politici, occurrerebbero nelle mappe e negli scritti geografici il posto, che or empiono inutilmente tant'altri oscuri paesi? Una vasta ed universale erudizione proporrà alla mente del geografo quanto la faccia del nostro globo presenta di curioso e d'interessante pe' politici, pe' naturalisti, per gli storici, e per tutti gli studiosi del sapere: un fino gusto lo guiderà a scegliere in ogni sito ciò che più dovrà solleticare l'universale curiosità. Noi attenderemo da' nostri geografi più esatta determinazione de' luoghi e delle distanze, e più piena notizia di molti oggetti da loro finor accennati soltanto, od anzi intieramente abbandonati; e spereremo d'avere una compiuta e perfetta geografia quando la faccia del nostro globo ci si farà conoscere in tutti i punti, in cui merita d'essere conosciuta. Or lasciando da parte la geografia passeremo a dare uno sguardo alla cronologia sua compagna.

CAPITOLO III.

DELLA CRONOLOGIA.

Due sorti di cronologia distingue il Vossio (a): una introduttoria od *isagogica*; l'altra più propriamente tale, od *idietera*, che forse con più proprietà potranno chiamarsi *tecnica*, e *storica*. A queste può anche aggiungersi la cronologia *astronomica*, e rego-^{Divisione della cronologia.}latrice della distribuzione del tempo in mesi e in anni, la cui cognizione è necessaria eziandio per la perfetta intelligenza della tecnica e della storica. Gli antichi storici, come osserva il Dodwello (b), non avevano come noi un'epoca universale

(a) *De Sc. Math.* cap. xxxix.

(b) *Appar. ad ann. Thuc.*

e costante, a cui potere riferire i fatti, dalla quale derivassero nelle loro storie certi ed esatti calcoli; non la rovina di Troja, non le Olimpiadi, non la fondazione di qualche città, non altro punto stabilito e sicuro, onde partire ne' loro conti. Che se in qualche modo volevano fissare l'immaginazione de' lettori, prendevano un fatto più vicino, e più da lor conosciuto, e quindi retrogradatamente ascendendo determinavano il tempo degli avvenimenti, di cui volevan parlare. Così Tucidide dalla guerra del Peloponneso, Santo di Lidia (a) ed Erodoto dalla spedizione di Serse rimontavano alle geste de' tempi anteriori. Nè s'attenevano sempre ad un'epoca, seguendola costantemente; ma n'abbracciavano varie, secondo che più veniva a lor grado. Il sopraccitato Santo di Lidia, oltre il riportarsi all'accennata spedizione di Serse, s'attaccava alle volte agli anni dell'impero d'alcuni re della Lidia. Comune era agli antichi il segnare la data de' tempi col metodo delle generazioni; e così infatti Acusilao, Ferecide, Ellanico, e generalmente tutti gli altri storici col determinare la precisa generazione di qualch'illustre famiglia fissavano il tempo de' fatti da lor narrati. Ma Ellanico oltre di questo aggiunse altro segno cronologico, che sembrerà certamente ad alcuni un po' strano, ma ch'era assai comune agli antichi. Quest'erano gli anni del sacerdozio delle sacerdotesse di Giunone nel suo tempio d'Argo. Così infatti fissò egli il passaggio dall'Italia de' primi abitatori della Sicilia nell'anno vigesimosesto della sacerdotessa Alcione, e la guerra di Troja sotto il sacerdozio di Callisto. Piacque a Tucidide questo metodo, e contò anch'egli alle volte secondo gli anni delle sacerdotesse d'Argo; ma spesso non pertanto agli arcon-

Divesse maniere degli antichi nel segnare i tempi.

(a) V. Laert. in Prooem.

ti d'Atene, agli efori di Sparta, a' comandanti della Beozia, a' vincitori de' giuochi olimpici, ed a varj altri amò di rivolgersi. Qual lode dunque non meritano gli storici antichi, i quali in tanta incertezza di tempi pur colpivano comunemente nel vero? Il Bougainville (*a*) esaminando varj passi d'Acusilao, riportati da Giulio africano, da Eusebio, e da altri, trova, che la cronologia genealogica di lui è molto coerente colle notizie storiche e cronologiche de' migliori scrittori greci. La giustezza de' calcoli cronologici d'Erodoto viene assai lungamente difesa dal severo Petavio (*b*); ed Erodoto e Ctesia, e tutti gli antichi storici vengono rivendicati nella loro cronologica autorità dal critico ed erudito Freret (*c*). Ma i leggitori delle loro storie in tanta molteplicità e differenza d'epoche come potevano fissare con facilità nell'immaginazione i giusti tempi de' fatti? E chi voleva con qualche precisione accertarli di quante cognizioni non aveva mestieri? La cronologia astronomica presentava in oltre arduissime difficoltà. Gli anni egiziani, i persiani, gli ebrei, gli assiri, e gli anni diversi di tante nazioni, che spesso vengono accennati dagli storici, in quanti imbarazzi non pongono l'animo de' lettori per potere ricevere piena e distinta idea del fatto, che si descrive? Lo stesso anno greco quanto non era differente negli stati diversi, incominciando in alcuni nel solstizio estivo, in altri nell'autunno, in altri nella primavera? Quanti cambiamenti non ha ricevuti da Talere, o da Solone, da Cleostrato, da Arpalo, e da altri astronomi? E quanti passi degli antichi autori non s'offrono agli eruditi lettori, che non mai si potranno intendere senz'intima cognizione del-

Difficoltà
dell' antica
cronologia.

(a) *Vues générales etc. Acad. des Inscr. t. 2.*

(b) *De Doctr. temp. lib. I, cap. xxxviii.*

(c) *Reflex. etc. Acad. des Inscr. t. viii sur Bellerophon. x, et autr.*

le varie loro cronologico-astronomiche computazioni? In diversa guisa si conteranno i mesi e gli anni dopo l'ottoeteridi di Cleostrato, d'Arpalo, e d'Eudosso, che ne' tempi, che le precedono: il ciclo di Metone, il periodo di Calippo, ed altri sforzi degli astronomi greci davano maggiore precisione ed esattezza a' lor mesi ed anni, ed introducevano negli scritti degli storici, e degli altri autori diverso modo di computare i tempi de' fatti; e chi non ben comprenda queste diversità, invano spera di intendere chiaramente la giusta serie de' tempi e de' fatti, e d'ottenere piena ed esatta cognizione della storia. Onde sono ben da lodarsi gli antichi cronologi, che non temerono d'affacciarsi a tante malagevoli spinosità; e combinando i luoghi, le età, e le circostanze diverse degli scrittori e de' fatti, che ci raccontano, e le differenti loro maniere di computare i tempi, ridussero a certe e conosciute epoche i fatti troppo vagamente riportati nelle storie, e negli altri scritti, e ne facilitarono l'intelligenza agli studiosi lettori. Forse Demetrio Falereo, trecento anni incirca avanti l'era volgare, avrà dato un saggio di cronologia nella sua opera *Sopra gli arconti*, citata frequentemente da Laerzio: essa certo abbisognava di molta lettura di storici, e calcolazione di tempi, ed avrà potuto dar molti lumi a' cronologi posteriori: noi non possiamo parlarne che ciecamente, e per congetture. Forse Timeo potrà più giustamente chiamarsi il primo cronologo dell'antichità. Certo Diodoro siculo gli dà singolarmente la lode di diligente nell'esattezza de' tempi (a). Suida cita una sua opera intitolata *Olimpionica*, ossia *Atti cronici* (b); e in questa avrà egli ordinato secondo il computo dell'olimpiadi la serie de' fatti. Anzi non

(a) Lib. v.

(b) In *Tim.*

solo i fatti, per quanto possiamo rilevare da Polibio, ma gli anni degli arconti, que' delle sacerdotesse d'Argo, ed altri computi cronologici riportava Timeo agli anni delle olimpiadi. E Timeo pertanto sembra potersi a ragione onorare del titolo di cronologo.

Ma il vero principio dello studio cronologico si dovrà ripetere da' floridi tempi della scuola d'Alessandria, e dall'impero de' Tolommei. Rese più comuni fra' greci dopo le conquiste d'Alessandro le notizie dell'Asia, le memorie, e le antichità, le storie, e le opere degli asiatici, potevano meglio confrontarsi le espressioni diverse, esaminarsi le date, ed accertarsi più esattamente tutte le età. La filosofia e le matematiche, coltivate allor con ardore, introducevano uno spirito di discussione e d'esattezza, che non più si contentava di vaghi calcoli, e d'epoche incerte, ma voleva precisione ed agiustatezza di tempi; e i lumi dell'astronomia, che allora realmente incominciarono a risplendere nella Grecia, e che molto s'accrebbero colle astronomiche memorie venute dall'Asia, poterono grandemente giovare a diradare le tenebre dell'oscuro caos delle cronologiche antichità. Allora infatti fiorirono due cronologi, citati da Censorino (a), Sosibio ed Orecte; allora scrisse Ctesicle, di cui Ateneo (b) cita il libro terzo de' cronici; allora l'astronomo babilonese Beroso introdusse fra' greci l'erudizione astronomica de' caldei, e le notizie più giuste della storia caldea, e diede a' critici greci più sicuri e stabili fondamenti per fabbricare una serie cronologica degli storici avvenimenti di quella nazione; allora l'egiziano Manerone dedicò a Tolommeo Filadelfo la sua *Storia dell'Egitto*, da cui tanto vantaggio ritrassero i cronologi greci. Ma a

Vero principio della greca cronologia.

Greci cronologi.

(a) *De die nat. c. vii* l. (b) *Lib. vi* l.

che serve il ricercare memorie dello studio cronologico de' greci, quando i sassi stessi sorgono dalla terra per darcene un irrefragabile testimonio? Impresso indelebilmente rimane ne' marmi di Paro, detti *arundeliani*, fino da 263 anni avanti l'era cristiana, l'amore de' greci dello studio cronologico. Era ben d'uopo d'un'ardente passione di tale scienza per accingersi alla difficile e molesta fatica di scolpire nel duro marmo una sì lunga serie di storiche e cronologiche osservazioni. Familiari e comuni diventare dovevano a tutti i greci le cronologiche notizie, quando ad ogni passo ne' sassi stessi le vedevano sposte: e i marmi *arundeliani* dovranno religiosamente guardarsi come il più infallibile monumento dello studio, non meno che dell'esattezza de' greci nella cronologia. Allora infatti contemporaneamente, o poco dopo l'incisione di que' dottissimi marmi sorse ad onore della cronologia l'erudito enciclopedico Eratostene. Le astronomiche cognizioni, la geometrica severità, e l'immensa erudizione lo guidarono alla scoperta del vero nella ricerca de' tempi antichi; ed egli con erudito coraggio formò una cronica completa della storia greca, risalì alle età più remote, e giunse a fissare le epoche perfino d'alcuni avvenimenti de' tempi eroici. Grand'applauso levarono in tutta la Grecia le opere cronologiche d'Eratostene; e vidersi al suo esempio uscire alla luce opere varie sulle olimpiadi, e sulle cose nell'intervallo d'esse accadute, e su altre materie di cronologia. Filocoro (*a*), Stesiclide (*b*), e molti cronologi illustrarono con varj loro scritti quell'oscura e difficile scienza; e la cronologia formava da sè uno studio, che occupava le vigilie, e l'attenzione di molti dotti. Dove veniva coltivato da tanti lo

(a) Suida in *Philoc.* (b) Laert. in *Xenophonte.*

studio della cronologia, d'uopo era, che si prendessero da alcuni non piccioli sbagli. L'amore della disputa e della novità, la prevenzione talvolta per qualche particolar opinione, e talor anche la precipitazione nel giudicare doveva far nascere alcuni equivoci nell'intelligenza degli autori, e nella combinazione de' tempi, ed introdur degli errori in vece di cronologiche verità. Ma sono ben da lodarsi i dotti greci, che zelanti dell'onore della cronologia con ardente impegno levaronsi ad impugnar tali errori. Uno di questi fu Castore Castore. di Rodi, celebre cronografo di que' tempi, di cui ci restano ancora alcuni frammenti, il quale oltre le opere cronologiche de' regni de' sicioni, degli argivi, degli ateniesi, ed altre simili, un'opera direttamente a tal fine compose per rilevare e rendere a tutti palesi varj errori, che si prendevano nella cronologia. Contemporaneo di Castore scrisse in cronologia Apollodoro, e compose in versi una cronaca universale Apollodoro. le, che dedicò ad Attalo re di Pergamo; la prima cronaca universale per avventura, come crede il Fabrizio (a), che sia venuta alla luce; ed oltre di quella diede anche molte notizie cronologiche nella sua *Mitologica biblioteca*. Sicure epoche, e giuste notizie avrà riportato il critico ed erudito Dionigi d'Alicarnasso nel suo libro intitolato *De' tempi*, di Dionigi d'Alicarnasso. cui più non abbiamo che il titolo, ed un brevissimo frammento. Il Boivin (b), giustamente dolendosi di questa perdita, si va studiando con ingegno ed erudizione di rimettere la cronologia di quel giudizioso autore, ricavandola dagli altri suoi scritti, e forma così un canone cronologico da Inaco fino al tempo di Dionigi, che può darci non poco lume per l'intelligenza della storia. Fu pregio particolare della crono-

(a) *Bibl. ant.* cap. viL (b) *Acad. des Inscri.* t. iII.

Altri cronologi greci.

logia di Dionigi l'unire che fece il primo fra' cronologi le cose greche colle romane, e il richiamare mutuamente dall'una all'altra i tempi e i fatti di quelle due nazioni. Della cronologia di Tallo abbiamo notizia da Eusebio (a), da Lattanzio (b), e da altri, e sappiamo, ch'era esatto nella combinazione de' tempi. Celebre particolarmente è la cronaca, o sia le olimpiadi di Flegonte, dove fra l'altre notizie riportasi l'eclisse solare accaduta nella morte di Cristo. Di queste olimpiadi resta soltanto qualche frammento; ma vediamo, che gli antichi onorano con molte lodi Flegonte; e il vederlo ripreso da Fozio per la premurosa cura di computar le olimpiadi, e di riportarvi ogni cosa, è la maggior lode, che possa darsi alla sua cronologica diligenza. Non poteva l'astronomo Tolommeo trascurare una scienza, che apparteneva all'astronomia, ed oltre alcuni pezzi di cronologia astronomica scrisse un canone de' re, che dà non poco schiarimento alla storia. Tolommeo, Tallo, e Flegonte, benchè posteriori all'era cristiana, seguivano ancora la religione gentile: i religiosi cristiani ne' due primi secoli non istimarono degni della pia loro attenzione gli studj della cronologia. Ma al principio del terzo secolo scrisse Teofilo antiocheno un libro de' tempi; Sant'Ippolito s'occupò molto nelle cronologiche speculazioni, e lasciò scritta una cronaca; e sopra tutti Giulio africano abbracciò in cinque libri con diligenza e con metodo tutta la cronografia, della quale Eusebio, e i cronologi posteriori trassero molto profitto.

Origine della cronologia de' romani.

Non avevano da principio pensato i gravi e guerrieri romani alle spinose ricerche, ed alle oscure fatiche delle cronologiche discussioni: i libri, e gli altri monumenti storici,

(a) *Præp. evang.* lib. x. cap. III, *Chron.* lib. I.

(b) Lib. I cap. XIII et XXIII.

ch'essi avevano in qualche copia, segnavano assai chiaramente i tempi de' fatti col notare i nomi de' consoli, o gli anni del comando de' re, sotto cui erano accaduti; ma della diversità degli anni di Romolo, di Numa, e d'altri, delle greche antichità, delle epoche egiziane e delle asiatiche, delle varie computazioni de' tempi, e d'altre cronologiche combinazioni non si prendevano gran pensiero. Inoltratisi poi nella cultura delle lettere, e gelosi di levare a' sudditi greci il principato nell'erudizione, non vollero lasciare intatte nè anche queste materie, e presero a maneggiare le cronologiche spine per cogliere i frutti d'una giusta ed esatta cognizione della storia. Plutarco (a) cita un Clodio per quanto pare antiquario, il quale compose un'opera intitolata *Elenco*, o *Razionario de' tempi*. Non v'era legge, nè pace, nè guerra, nè fatto illustre del popol romano, che non venisse fissato al giusto suo tempo nell'opera de' magistrati, che compose Attico, come narra nella sua vita Cornelio Nepote. Quante ricerche, e quante combinazioni non sarà costato allo stesso Cornelio Nepote il ridurre in tre carte, dotte in verità e laboriose, come dice Catullo (b), gli avvenimenti di tutte le età, e distendere in sì brevi pagine una cronaca universale! Ma non a Cornelio Nepote, nè a Clodio, nè ad Attico toccò la gloria di pareggiare i greci nella cronologia: il cronologo de' romani, il nobile rivale de' greci in questo genere di studj altro non fu che il latino Eratostene, l'erudito Varrone. Questo dottissimo ed enciclopedico scrittore, amante singolarmente delle storiche antichità, penetrò ne' più segreti misterj delle lettere etrusche, delle volsche, delle italiane, s'inoltrò nelle più remote notizie delle greche, e poté egli

Varrone.

(a) In *Numa*.

(b) Ep. I.

Temo III.

solo far fronte a tutta la Grecia nell'erudizione, come gliela faceva Tullio nell'eloquenza. Ma per ciò singolarmente, che riguarda la cronologia, non tralasciò Varrone verun mezzo, che non adoperasse per acquistarne un'esatta e perfetta cognizione. Coll'esame de' rituali etruschi, e de' monumenti storici di tutta l'Italia, e coll'immensa lettura de' libri greci e latini, col confronto degli anni della fondazione d'alcune città, e della distruzione d'altre, colla combinazione de' diversi giorni, mesi, anni, secoli, e di tutti i diversi periodi adoperati dagli antichi giunse scortato dalla sagacità del suo ingegno a dissipare la densa caligine, che ingombrava le età passate, e ridusse tutti i tempi scorsi dal principio del mondo fino alla sua età a' tre periodi di tempi, *oscuri, favolosi, e storici*, che sono poi diventati tanto famosi nella cronologia (a). Cronografo fu pure il grammatico Verrio Flacco, il quale ordinò i fasti consolari, e li pubblicò incisi in marmo (b). Nè di Varrone, nè di verun altro romano si sono fino a noi conservati scritti di cronologia; e l'unico avanzo delle cognizioni de' romani in questi studj sono soltanto i frammenti de' sopradetti fasti consolari conservati nel campidoglio, con altro trovato recentemente in Palestrina, un lungo pezzo di cronologia messo al principio della sua storia da Vellejo Patereculo, e qualch'altro d'altri storici; e per altro verso alcuni frammenti di calendarj scoperti in Roma, ed illustrati dal Ciacon, dal Bianchini, e da altri antiquarj; altri frammenti d'altri calendarj più meteorologici che cronologici riportatici per sorte dagli scrittori d'agricoltura; ed alcune pagine di Censorino, scrittore assai più moderno, nella stimabile sua operetta *De die natali*. Anche de' greci

(a) Censor. *De die nat.* cap. viii et al. (b) Svet. *De cl. gr.*

cronologi, che furono in tanto maggiore copia, non abbi-
am che frammenti d'Eratostene, di Castore, d'Apollodoro, di
Flegonte, di Tolommeo, e di qualch'altro; il più lungo, più
ricco, e più prezioso frammento del marmo arundeliano, che
contiene quasi intiera la cronaca da noi detta di Paro; e i
frammenti sommamente pregevoli del cronico d'Eusebio, tra-
dotto ed accresciuto da san Girolamo.

Ma dell'esattezza de' cronologi greci e latini, e della fi-
losofica e critica giustezza degli antichi in questa parte quan-
to conto dovremo noi fare? Sembra, che il giudizioso Plu-
tarco non tenga in gran pregio gli scrittori di quella scien-
za, e dia ad una tradizione, e voce comune, appoggiata al
carattere personale di Solone, la preferenza sopra tutti i ca-
noni de' cronologi, i quali, dice egli, benchè corretti e com-
binati fin allor da infiniti cronisti, non s'erano potuti purgare
dalle mutue loro contraddizioni e manifeste ripugnanze (a).
Non vuole il severo Newton attenersi alle date de' tempi de-
gli antichi storici, che gli sembrano troppo vaghe ed incer-
te, e troppo tra loro discordi (b). L'erudito Bolingbroke
apertamente disprezza i racconti e le epoche degli antichi
non solo come incerte, ma come incapaci eziandio di qual-
che certezza: e lungi dallo sperare, che potesse venirci qual-
che schiarimento, se avessimo realmente alle mani le opere,
che abbiamo perdute, crede all'opposto, che crescerebbe l'in-
certezza e l'oscurità, e che maggiore sarebbe il caos del-
la nostra cronologia, quanto maggiore fosse la copia de'
libri antichi (c). E così parecchj altri moderni credereb-
bero d'avvilirsi coll'occupare i loro studj in formare cal-
coli cronologici su' testimonj degli antichi, ed amano più di

Vero merito
della crono-
logia degli
antichi.

(a) In Solone. (b) Cronol. (c) Of the study of Hist. lett. III.

riguardare francamente tutti quegli storici come piacevoli favolisti, e come scrittori bensì eleganti, ma incapaci di trovare la verità che studiarli con attenzione, e affaticarsi per conciliare i loro detti. Ma e perchè non dovremo noi riguardare i greci cronologi colla stessa venerazione, che professiamo agli altri loro scrittori? E perchè non potevano quelli giungere ad un'esattezza, che si meritasse la fede e la deferenza de' posteri? Uomini di sodo giudizio, di fino gusto, e d'acuto criterio, quali in tante altre lor opere si rappresentano, forniti di vasta erudizione e di sottile filosofia, ajutati da' lumi astronomici, e dalla geometrica severità, dovevano i greci cronologi recare a questi studj la stessa felicità, che con tanta lor gloria apportavano a tutti gli altri: e noi potremo all'opposto temere più giustamente d'incorrere noi la taccia d'inconsequenti, se lodando la giustezza, e la profondità delle speculazioni de' lor matematici, e il fino gusto, e l'ottimo senso degli storici, de' poeti, degli oratori, de' filosofi, vorremo poi disprezzare Eratostene, Apollodoro, ed altri cronologi come privi di sano criterio, e ciecamente condotti da vana credulità. Nè potrà dirsi, che non da mancanza di criterio degli antichi cronologi si vuole desumere l'incertezza delle lor epoche, ma da difetto di sicuri ed in-

Ajuti de'
greci nella
cronologia.

contrastabili monumenti, su cui fondare i lor calcoli. Abbondava la Grecia di scritti, di lapide, di memorie, che a chiare note presentavano date ed epoche non soggette a scrupolosi-contrastì, e gli antichi cronologi erano meglio provveduti di mezzi opportuni per formare i lor calcoli, che nol sono i nostri moderni per accertare i tempi de' nostri recenti fatti. Gli antichi storici, come abbiám di sopra osservato, erano diligenti nel segnare i tempi, e seguivano varj metodi; ma tutti assai giusti ed opportuni. Era assai co-

mune agli storici l'attenersi alle generazioni, ed a' cronologi il calcolarne tre ad ogni secolo. Questo metodo riprovato dal Dodwello (a) come troppo vago ed incerto, e da altri come falso ed insussistente, non dovrà sembrar tale a chi più profondamente s'interna nelle notizie dell'antichità. Lo studio genealogico era sì familiare agli antichi greci, che anche i poeti stessi ne' loro voli poetici non perdevano di vista le genealogiche notizie. Molti scrittori si dedicavano particolarmente ad illustrare co' loro scritti le genealogie. Acusilao prevalendosi di certe tavole genealogiche disotterrate da suo padre, scrisse un'opera molto stimata delle genealogie (b). Di genealogie scrisse parimente Ferecide un'opera intitolata *Autoctoni* (c); di genealogie scrisse altresì Ecateo (d); delle genealogie delle famiglie siciliane compose un'opera Ippocrato; e molte Menecrate sulle generazioni degli eraclidi, e d'altre illustri famiglie (e); Satiro illustrò particolarmente le famiglie d'Alessandria (f); e molt'altri trattarono ne' loro scritti simil materia. Laonde i calcoli cronologici computati sulle genealogie non dovevano essere tanto vaghi ed incerti, come vorrebbe il Dodwello. Nè il contare generalmente tre generazioni per secolo dovrà riputarsi un conto troppo largo, e vano però ed insussistente, sapendosi l'uso de' greci di congiungersi in matrimonio dopo i trent'anni, come da Esiodo (g), da Platone (h), da Aristotele, e da altri antichi rilevasi. E questo infatti confermano i calcoli del Freret (i), del Bougainville (k), e d'altri moderni, i quali in questa

Scrittori di
genealogie.

(a) *App. ad ann. Thucyd.* (b) Suid. in *Acusil.* (c) Id. in *Pherec.*

(d) V. Sevin *Ac. des Instr.* tom. ix. (e) V. Schol. *Pind.* in *Ol.* 2 *Isth.* iv et al.

(f) *Theoph. ad Ant.* l. ii. (g) *Oper. et Dies.* (h) *De Rep.* dial. v.

(i) *Nouvelles observ. sur le Syst. chron. de Monsieur Newton.* Obs. sur le tems, auquel a regné Bellerophon etc. (k) *Vues etc. Acad. des Instr.* tom. 2.

guisa calcolando, e confrontando i varj passi d'autori, che contano per generazioni, con altri che s'appoggiano ad altri metodi, e combinando fra loro diverse genealogie, che ci rimangono negli antichi, trovano in tutto tanta coerenza e conformità, che invano spererebbesi di rintracciarla, se non vi fosse realmente un fondo di verità. Deridesi il metodo d'alcuni autori di segnare i tempi de' fatti ascendendo retrogradatamente da qualch'epoca illustre, quasichè ridicola esser dovesse l'esattezza de' nostri cronologi, che ci danno la nota de' tempi antichi ascendendo dall'epoca della nascita di Cristo. Io non seguirò a parlare degli altri metodi, che adoperavano gli antichi storici per dare a' fatti il conveniente lor tempo; dirò soltanto col Freret, che tutti sono ugualmente esatti e sicuri. Oltre i molti ed esatti storici, da' quali potevano ricavarsi le cronologiche notizie, v'erano parecchi altri scrittori, che non storie, ma soltanto cronologiche serie e successioni si prendevano a descrivere, ma che recavano co' loro scritti grand'ajuto a' cronologi. Plutarco (a) cita una lista, o successione de' re di Sparta. Laerzio frequentemente s'appella a Socione, a Sosicrate, ad Alessandro, e ad altri scrittori di successioni; e serie e successioni di principi, di comandanti, di filosofi, e di molt'altri giravano per le mani de' curiosi e diligentissimi greci. I bronzi e i marmi non meno de' papiri e delle pergamene davano materiali a' cronologi per fondatamente formare gli esatti lor cronici. Compiuti cataloghi de' re, degli arconti, de' vincitori de' giuochi olimpici, e di quanti potevano avere qualche celebrità s'incontravano scolpiti ne' bronzi, o ne' marmi per conservarne indelebile memoria all'erudita posterità. Noi dopo trenta e più secoli ab-

(a) In *Lycurgo*.

biamo tante notizie delle sacerdotesse d'Argo, prese da molti storici per chiara e sicura data de' fatti descritti, che incominciando da Io, soprannominata *Callithya*, o sia la *Bella sacerdotessa*, la prima che occupò tale posto, e contando Ipermestra, Alcione, Admeta, Callisto, e tant'altre, che in tanta distanza di tempi ancor conosciamo, potremmo tesserne una lista assai piena senza grandi interruzioni. Quanto non saranno state più conosciute agli antichi, che dappertutto ne vedevan memorie, e che in un lungo marmo leggevano in Sicione la distinta lista, e la giusta successione di tali sacerdotesse, come sappiamo da Plutarco (a)? Colonne simili cita Porfirio (b), dove i cretensi segnavano i sacrificj de' coribanti, e i nomi de' sacerdoti. Un desco usavasi ne' giuochi olimpici, dov'erano scritti, per quanto apparisce da Plutarco (c), i nomi de' vincitori. Sorge recentemente di terra una didascalia, la quale illustrata dall'Oderico, ci presenta la notizia de' poeri vincitori de' giuochi scenici, co' titoli de' loro drammi, co' nomi degli arconti, e con altre memorie, per farci vedere fin dove arrivava la diligenza de' greci di segnare su' marmi la memoria di qualunque memorabile avvenimento. Noi siamo pigri ed avari nel consegnare a materie durevoli la memoria de' fatti più illustri; e pur crediamo a' nostri cronologi, che ci fissano i tempi di tali fatti: e mentre i greci s'imbattevano dappertutto in iscritte lapide, e vedevano scolpita in bronzi ed in marmi la memoria d'ogni piccolo avvenimento, vorremo impor taccia d'inesatti e fallaci a' loro cronologi? Non dirò nondimeno, che infallibili sieno stati gli antichi, e che abbiano a venerarsi come irrefragabili le cronologiche lor decisioni; ma crederò bensì, che dove a noi

(a) *De Musica*. (b) Lib. II *Περὶ ἀποχῆς ἐμψυχων*. (c) In *Lycurgo*.

sembrano vane e contraddittorie e ripugnanti al buon senso, non dovremo tosto tacciarle per tali; ma dovremo all'opposto accagionarne la nostra ignoranza, e la scarsezza, in cui siamo dell'antiche notizie, anzichè deridere la credulità de' critici antichi, e riputarli privi di senso comune, e di giusto ragionamento. Il Boivin (a) saviamente riflettendo, che non è da imputarsi ad un uomo della dottrina di Varrone un errore di calcolo, ed una contraddizione sì manifesta, quale apparisce nel celebre passo di Censorino (b) sopra le tre epoche stabilite da quel romano cronologo, vuole piuttosto pensare, che mancante sia quel tratto di Censorino, e ch'abbisogni di correzione, e di supplemento: e nel provarsi egli eruditamente a supplire le due epoche, che crede mancarvi, trova i calcoli di Sosibio, d'Eratostene, d'Arete, e d'altri cronologi sì coerenti fra loro nell'assegnare i tempi di quelle medesime epoche, che questa loro conformità è per lui il più forte argomento per recarvi tal correzione. Più chiaramente il Freret (c), ricorrendo intorno agli assirj le storie sacre e le profane, trova combinare sì giustamente gli storici, non meno i greci fra loro che i greci cogli ebrei, che forma da' calcoli degli uni e degli altri una ben legata ed assai compiuta cronologia, senza trovare in nessuno le ridicole assurdità, che gl'ineruditi moderni credono ad ogni passo di potere loro imputare. Questa rara concordia e singolar combinazione è più da maravigliare ne' due più celebri cronologi greci Eratostene ed Apollodoro. Apollodoro, uomo dottissimo, e di gran fama in tutta la Grecia, e particolarmente stimato dal re di Pergamo, che lo volle presso di sè regolatore e prefetto della sua biblioteca, scrisse con molto ap-

(a) *Rest. Chron. d'un endroit de Censorin.* (b) *Die natali cap. viil.*

(c) *Essai sur la Chr. de l'Asyr. Acad. des Inscr. tom. viil.*

plauso in cronologia; e tuttochè per la sua erudizione e celebrità potesse fondatamente aspirare al principato nell'onore di quella scienza, tuttochè la rivalità fra le due biblioteche di Pergamo e d'Alessandria gli facesse guardare con gelosia la gloria d'un prefetto di questa, pur si contentò d'essere seguace d'Eratostene, e religiosamente s'attenne alle epoche, e a' calcoli da lui fissati; pruova evidente di quanto ei gli avesse trovati giusti, e poco soggetti a ragionevoli opposizioni. Cresce la maraviglia in onore d'Eratostene al riflettere, che Apollodoro scrisse la sua cronologia dopo che Castore eruditamente s'era studiato di rilevare con rigore gli errori de' precedenti cronologi; nuova pruova d'aver Apollodoro trovati giusti i calcoli cronologici d'Eratostene, e superiori a' critici rilievi di Castore. Tutto questo più che abbastanza convince, che l'antica cronologia, non che rozza ed informe, come vorrebbero aleuni moderni, era all'opposto ridotta a tale coltura, quale non trovasi facilmente ne' nostri cronologi.

Nè più trascurata fu dagli antichi la cronologia astronomica, o la regolatrice de' tempi. I sagrifizj e le feste, e le religiose cerimonie esigevano da' greci una certa scrupolosità nella misura de' tempi, che lor faceva studiare con attenzione questa parte dell'astronomia. La risposta dell'oracolo di sacrificare *κατὰ τρία*, secondo gli anni cioè, i mesi, ed i giorni, gli obbligava a combinare con qualche diligenza e i mesi cogli anni, e il corso del sole con quello della luna. Al principio Talete, o Solone, o chi che fosse che volle porvi qualche regolamento, credè di combinare assai bene il sole colla luna interpolando un anno di dodici mesi con altro di tredici. Quest'intercalazione chiamata *trieteride*, benchè non fosse più realmente che *dieteride*, non fu col tempo trovata assai giusta, e si pensò a duplicarla, facendola soltanto

Cronologia
astronomica
de' greci.

Tomo III.

t t t

ogni quattro anni, e la chiamarono *penteteride*, benchè fosse realmente soltanto *tetraeteride*; e secondo questo periodo di quattro anni si celebrarono le feste delle olimpiadi. Non contento di questo Cleostrato inventò un periodo d'otto anni, che volle chiamare *octoeteride*. Piacque a molti astronomi questo periodo d'otto anni, e solo pensarono a regolarlo con più giusta esattezza. Così Arpalo, così Nauteli, così Mnesistrato, e così altri, come dice Censorino (2), ma sopra tutti il dotto astronomo Eudosso, introdussero qualche cambiamento, per dare maggior sicurezza al periodo delle ottoeteridi. Più felice l'astronomo Metone nel quarto secolo avanti Cristo trovò un ciclo di diciannove anni, dopo il quale il sole e la luna tornavano a incominciare il loro anno nello stesso punto del cielo, e lo chiamò *enneadecateride*, simile al nostro ciclo lunare, detto anche *pasquale*, colla differenza soltanto di poche ore, osservata dal Clavio, dallo Scaligero, dal Petavio, e da altri cronologi. Il ciclo di Metone era molto più giusto che tutti i precedenti; ma si discostava ancora nondimeno di alcune ore dalla reale congiunzione de' due astri. Volle porvi rimedio Calippo, e formò un ciclo di quattro enneadecateridi, o d'anni settantasei, che abbracciata da tutti gli astronomi godè di particolare credito nella dotta antichità. Per quanto diligenti astronomi fossero i greci, non potevano ancora nella rozzezza dell'incominciante scienza giugnere a quell'esattezza, che richiedeva la formazione di tali periodi. Calippo infatti credè un po' troppo lunghi gli anni, e il sagace Ipparco s'accorse, che nel corso di quattro periodi di Calippo, ossia in anni 403, sarebbe mancato un intero giorno. Propose dunque un periodo di 403 anni, le-

(2) C. p. v. l.

vando alla fine un giorno, con che correggeva l'equivoco di Calippo. Oltre di questi cicli diversi, e di tanti cambiamenti di periodi v'era nella greca cronologia altra diversità negli anni diversi de' popoli greci. Diverso era il periodo ateniese dal macedonico, e questo dal tebano e d'altri greci; diversi gli anni, diversi i mesi, e diversa in qualche parte era in quasi tutte le città e provincie la misura del tempo: diversità tutte, che deono indispensabilmente tenersi in vista da' cronologi, se vogliono calcolare con esattezza i giusti tempi de' fatti. L'anno romano nella incoltezza de' primi tempi della città era eziandio diverso da tutti gli altri, constando soltanto di dieci mesi. Accrebbe tosto Numa i due mancanti, e l'anno fu ridotto alla somiglianza degli anni greci, senza applicarvi le correzioni de' loro periodi. Opra fu del non men letterato che guerriero Giulio Cesare coll'ajuto dell'astronomo alessandrino Sosigene la formazione di un anno nuovo assai più giusto ed esatto di tutti gli altri, che conosciuto poi col nome d'*anno giuliano* segue ad essere abbracciato da tutte le colte nazioni, e ad accrescere la gloria del suo immortale istitutore. Questi periodi, e questi regolamenti del tempo erano comunemente ordinati per le feste, e per motivo di religione: il calendario ecclesiastico, per così dire, era il principale oggetto di quelle astronomiche speculazioni. Ma la cognizione di questi periodi e di queste differenze di anni, e tutta la storia della cronologia astronomica era necessaria alla cronologia storica per potere accertatamente fissare i tempi degli storici avvenimenti. Gli antichi infatti erano ben forniti d'opere, che presentassero tali notizie. Ipparco e Gemino, per lasciare molt'altri greci, parlano degli anni, e de' periodi, e de' cicli de' greci; e Censorino accenna tutte queste misure del tempo, sì greche, che romane, in tal guisa,

Cronologia
de' romani.

che fa vedere non essere sconosciute da' romani, a' quali dirigeva il suo libro.

*Cronologia
de' cristiani.*

La religione cristiana seguì a far uso dell'astronomia per la celebrazione delle sue festività. Quante dispute, e che acerbe contese non eccitò ne' primi secoli della Chiesa la determinazione del giusto giorno da celebrare la pasqua? Il papa Vittore per poco non recise dal corpo della Chiesa alcune provincie, che non volevano assoggettarsi al giorno prescritto. Il concilio niceno tenne que' gravissimi vescovi occupati in questa religiosa e cronologica questione; e lo spirito d'ordine e d'unione, sì lodevole in qualunque governo, impegnò sempre la Chiesa a fissare esattamente i giorni delle sue solennità, e formare un accurato e puntuale calendario. Fin dal principio del secondo secolo pensò sant'Ippolito a scrivere alcuni canoni intorno a' tempi, ed a fissare un ciclo pasquale. Un dotto libro sopra il tempo della pasqua compose Bacchilo vescovo di Corinto: molte lettere assai stimate Dionigi alessandrino, e Anatolio, venerato da tutti per la sua erudizione, lasciò un prezioso volume per mettere in più chiaro lume la dottrina de' tempi e della celebrazione della pasqua. Molti furono gli antichi, che impiegarono le dotte loro fatiche in regolare i cicli pasquali, e in illustrare questa materia. Celebre fu in questa parte Teofilo alessandrino, il quale, oltre le dotte lettere, che ancor abbiamo onorate colla traduzione di san Girolamo, ebbe il merito di formare un ciclo pasquale, che conservò la venerazione de' posteri. Altro ne compose san Prospero; altro Vittorio, o Vittore aquitanico, chiamato dal papa Ilaro dalle Gallie a Roma per correggere il calendario; altro Dionisio detto l'*Esiguo*; ed altri eziandio lasciarono tali cicli. A maggiore intelligenza de' cicli pasquali conservasi ancor nella biblioteca vaticana un'an-

rica statua di sant'Ippolito coll'iscrizione del suo cielo, benchè alquanto corrosa; e nella cattedrale di Ravenna vedesi un ciclo latino scolpito in un marmo intiero e ben conservato, prezioso avanzo dell'ecclesiastica antichità. Non pel ciclo pasquale, ma per altro merito assai maggiore rimarrà immortale ne' fasti della cronologia il nome di Dionisio Esiguo: il suo periodo d'anni 532, colla concorrenza de' cicli del sole e della luna, si può guardare come l'origine del celebrato periodo giuliano: a lui dobbiamo eziandio l'istituzione dell'era cristiana, e il contar che or facciamo gli anni dalla nascita di Cristo, che tanto comodo riesce alla cronologia. Tale era lo stato della cronologia nel sesto secolo, più occupata in regolare il calendario, che in giovare alla storia; nè potè ne' seguenti ognora più rozzi ed ignoranti vantare vcri progressi. Sarebbe vana fatica il voler nominare soltanto i molti autori, che si dedicavano a questi studj o per attendere alle correzioni del calendario, o per iscrivere cronache sull'esempio dell'eusebiana, tradotta in latino da san Girolamo, e studiata da' greci e da' latini. La cronaca d'Idacio s'è meritata l'illustrazione del Sirmondo, e d'altri eruditi moderni; Beda ha coltivata la dottrina de' tempi, non men per l'uso astronomico che per lo storico. Il cronico alessandrino, pubblicato in greco e in latino dal Raderò, ed i fasti siciliani ritrovati dal Zurita sono avanzi della greca cronologia. Celebre fra tutti i greci è particolarmente Giorgio Sincello, autore del principio del nono secolo, la cui opera per le notizie, che riporta degli anteriori cronologi, ci si rende molto pregevole, ed ha occupata l'attenzione di quanti coltivano questi studj. Eutichio, Albufarajo, Elmacino, e per altro verso Alfragano, ed altri arabi sono assai più consultati da' moderni cronologi, che i greci e latini di quell'

*Cronici de'
tempi bassi.*

età. Ma nè greci, nè latini, nè arabi non possono meritare il nome di veri cronologi. Dove trovare a que' tempi quel corredo d'erudizione, e quell'oculatezza di critica, che fa d'uopo per accordare tante combinazioni di date, di epoche, e di tempi, e senza cui ad ogni passo vacilla lo studio della cronologia? Aride copie ed insulse delle anteriori cronologie di Giulio africano, d'Eusebio, e d'altri, non frutti di lunghe letture e d'erudite meditazioni sono le opere di que' tempi, che hanno qualch'apparenza di cronologiche: il titolo di cronico dato dagli antichi ad un'opera, che in una serie di tempi e di epoche abbraccia molteplici fatti ridotti al preciso lor anno per farci in breve vedere le tracce più distesamente segnateci in tante e diverse storie, era allor applicato a storie ed annali informi, che incominciando per lo più dal principio del mondo scorrevano francamente tutte le età senza riguardo alle difficoltà e agl'imbarazzi, che la conciliazione degli autori, e la combinazione de' fatti doveva far nascere in chi sapesse vederle.

Risorgimen-
to della cro-
nologia.

La vera cronologia si può dire finita col cronico d'Eusebio, nel quale pure si vede già il lavoro d'un erudito, che più cercava d'ammassare i fatti e i tempi raccolti da altri, che di combinarli e fissarli con sagace e severa critica; nè si vide posteriormente risorgere se non che nel secolo decimosesto, quando la lettura degli antichi scrittori, e l'osservazione degli antichi monumenti fece conoscere gli errori della volgare cronologia, e la precisa necessità di correggerli, e ridurre i fatti antichi alle vere lor epoche, e formare un'esatta serie di tempi e di fatti, ed un epitome per così dire della vita di tutto il mondo. Coraggio fu nel Tostato l'intraprendere al principio del secolo decimoquinto le spinose ricerche, che seco porta il voluminoso ed erudito suo com-

mentario del cronico d'Eusebio. Ma che poteva egli fare nell'oscurità di que' tempi in materie, ch'abbisognavano tanti lumi di critica e d'erudizione? Gemisto Pletone in un'opera dell'istituzione delle leggi voleva ridurre a' romani i giorni, mesi, ed anni degli antichi greci; ma sgomentato dalle difficoltà, che su ogni punto gli si affacciavano, desistè di quella troppo ardita impresa, e s'attenne ad un prudente silenzio (a). Più felice Teodoro Gaza toccò nel suo libro de' mesi varj punti di cronologica erudizione, e risvegliò l'attenzione de' dotti verso gli studj della cronologia. Seguillo Aldo Manuzio promovendo anch'egli in una lunga e dotta epistola somiglianti ricerche; e con maggiore ampiezza e dottrina Lilio Giraldo scrisse un libro degli anni, e de' mesi. La maggior cognizione, ch'allor s'ottenne delle notizie astronomiche, il maggior uso degli antichi scrittori, i nuovi monumenti, che ognora si scoprivano, tutto dava lumi, e prestava sussidj al maggiore schiarimento della cronologia. I calcoli dell'eclissi, del numero d'oro, e dell'epatte, ch'esigono cognizioni astronomiche, danno spesse volte la sicura fissazione del tempo di qualche fatto, di cui invano si cercherebbe la determinazione nell'altre circostanze annunziateci dalla storia. I monumenti antichi di lapide, e di medaglie sono spesso il più sicuro ed autentico strumento per provare il preciso tempo de' più notabili avvenimenti. Senza gran maneggio e pieno possesso degli antichi scrittori sfuggono mille circostanze accennate talora in disparati luoghi, che sono quelle appunto, che maggior lume danno per la cognizione degli anni, de' mesi, e delle molte e diverse epoche antiche e moderne.

(a) V. Theod. Gaza *De mens.* 1.

Correzione
gregoriana
del calen-
dario.

A' lumi dell'astronomia devesi la correzione gregoriana del calendario, tanto illustre nella storia della cronologia.

L'anno giuliano coll'intercalazione del bissestile dopo quattro anni non era giusto abbastanza: l'anno solare, che a questo conto dovrebbe avere giorni 365 e un quarto, è realmente minore d'alcuni minuti; e questi bastavano perchè si trovassero mancanti tutti i cicli metonici e pasquali, che con tanta diligenza sembravano immaginati. Il celebre Beda s'era già accorto, che l'equinozio a suo tempo anticipava persino di tre interi giorni. Ad ogni secolo cresceva quasi un giorno quest'anticipazione, la quale nel decimoterzo sembrò sì notevole al dotto Ruggero Bacone, che si credè in dovere di renderne conto al papa. Più vivi ricorsi si fecero poi per quest'oggetto al concilio costanziense, quindi al lateranense, e poi al pontefice Sisto IV, finchè finalmente verso la fine del secolo decimosesto volle eseguire questa bramata e giusta riforma Gregorio XIII; e co' lumi prima del Lilio, poi d'Egnazio Dante, del Ciacon, e del Clavio ordinò, che nell'anno allora corrente di 1582 si levassero 10 giorni da' 4 a' 15 d'ottobre, acciocchè nel seguente 1583 si trovasse realmente l'equinozio della primavera nel giorno 21 di Marzo, nel quale era stato fissato dal concilio niceno; e che per l'avvenire l'anno secolare, che per l'intercalazione di quattro anni dovrebbe sempre essere bissestile, nol fosse per tre secoli consecutivi, e lo divenisse soltanto ogni quattro secoli, e si facesse, diciam così, un'intercalazione di quattro secoli, come s'era fatta quella di quattro anni. Non fu tosto abbracciato da' protestanti il calendario gregoriano; ma col tempo la cognizione del vero vantaggio, che ne seguiva, superò l'avversione e contrarietà alle cose romane, ed hanno anch'essi aderito alla riforma papale. Colla ricerca delle ec-

clissi, e con altre osservazioni, e con altri lumi dell'astronomia, e coll'ajuto della lettura degli antichi scrittori sacri e profani compose Gerardo Mercator la sua cronologia, che venne commendata con molte lodi dal Panvinio, e da molti eruditi. A' soli fonti delle sacre lettere volle attingere il Beroaldo, e diede una cronologia, non solo vuota e mancante, ma talor eziandio falsa ed erronea. I monumenti, che ognora si scoprivano, nuovi lumi recavano alla scienza cronologica. I sopraccitati fasti siculi, cronico alessandrino, fasti consolari, e calendarj erano di grand'ajuto a' cronologi per fissare il giusto tempo di molti celebri fatti. Ma il monumento più prezioso in cronologia, e forse anche il marmo più riguardevole dell'antichità, è il famoso cronico di Paro, conosciuto col nome de' *marmi arundeliani*, o di Oxford, per essere stato acquistato con altri marmi nella Grecia dal conte d'Arundel nel principio del passato secolo, e regalato poi all'Università d'Oxford. Una lunga serie de' greci avvenimenti per lo spazio di mille dugento e più anni si vede esposta in que' marmi con singolare precisione e chiarezza. Tutti insieme i frammenti degli antichi cronologi non uguagliano la metà delle notizie di quel pregevole monumento; e la greca cronologia riconosce pel più ricco suo tesoro gli avanzi di que' rotti e logori marmi. La scoperta di questi antichi monumenti, l'esame di molte antiche medaglie e lapide, che fissano alcune epoche non segnate dagli scrittori, e lo studio degli antichi autori, e di tutta la dotta antichità rendevano più illuminati i cronologi per mettere il piè in sicuro camminando fra le dense tenebre de' vetusti e remoti tempi.

Ma le difficoltà pe' nostri cronologi erano assai maggiori che pe' greci e pe' romani. La sacra cronologia accresceva notabilmente le spine, che circondano questa scienza. Dell'

Tomo III.

u u u

Cronaca de'
marmi arun-
deliani.

Difficoltà de'
moderni cronologi.

anno ebraico, e delle varie maniere di calcolarlo hanno scritto tanto il Maimonide, il Seldeno, e altri critici rabbini e cristiani, ch'alcuni d'essi soltanto occupano un grosso volume nel *Tesoro delle antichità ebraiche* del Voigt, e resta ancora non poco da rischiararsi: e poi quante diverse cronologie non è d'uopo spiegare secondo le diverse versioni? Quanti imbarazzi da vincere per conciliare i sacri libri co' profani per la cronologia egiziana, assiria, persiana, e dell'altre nazioni accennate nella scrittura? La storia ecclesiastica ha anch'essa d'uopo d'altre epoche, che non entravano ne' calcoli degli antichi. L'era spagnuola, l'era cristiana, l'era alessandrina, l'antiochena, la costantinopolitana, ed altre simili; l'era di Diocleziano, o de' martiri, e molt'altre ere diverse vengono adoperate ne' libri de' cristiani, e rendono sempre più difficile la cronologia. La stessa cronologia greca e romana quante fatiche non ha costate al Lalemand, al Petit, al Giunio, ed a tant'altri antiquarj (a)? Un esatto e compiuto catalogo de' consoli cesarei, una giusta serie de' papi, ed altra degli imperatori e de' cesari sembravano al Pagi indispensabilmente necessarie per l'illustrazione dell'ecclesiastica cronologia (b). Vogliansi altresì giuste serie de' patriarchi e de' concilj, e chiare cognizioni delle indizioni, de' cicli pasquali, e d'altri computi cronologici. Accresce il tempo materia alla cronologia, e non l'accresce ugualmente i lumi e i sussidj, che l'abbisognano per trattarla. Tant'inciampi e sì dure spinosità non ispaventarono l'erudito coraggio del dotto Giuseppe Scaligero, il quale verso la fine del secolo decimosesto, quando non v'era appena chi avesse qualche cognizione di tali materie, s'accinse animosamente a porle nel loro lume. Con-

(a) *Gron. Ant. gn. t. ix. Graev. Ant. rom. t. viii.*

(b) *Diss. hypat. in princ.*

fuse erano, e mal intese le misure del tempo di tutti gli antichi; ed egli pensò ad introdurvi la fiaccola della critica, e compose il suo libro *Dell'emendazione de' tempi*. Gli anni ebrei e i persiani, gli egiziani, i greci e i romani, e d'ogni nazione, gli anni lunari e i solari, i popolari e gli astronomici, tutti i cicli, e i periodi, ed ogni misura di tempo picciola o grande che fosse, venne da lui chiamata ad esame, e posta in tutto quel lume, che allora potevasi aspettare. Da picciole circostanze, notate non solo dagli storici, e dagli astronomi, ma da' filosofi, da' medici, dagli oratori, da' poeti, e da tutti gli antichi scrittori, rileva la sua erudita sagacità interessanti notizie per porre in chiaro la non per anco illustrata ed affatto oscura dottrina de' tempi antichi. All'illustrazione ed emendazione degli altrui cicli aggiunse egli un suo periodo, che chiamò *giuliano*, e che fu poi abbracciato generalmente da quasi tutti i cronologi. Quest'è composto di tre periodi; del solare cioè d'anni 28, del lunare di 19, e dell'indizione di 15. Il solare moltiplicato pel lunare fa anni 532, e questi moltiplicati per l'indizione rendono 7980, che è il periodo giuliano. Oltre l'invenzione di questo suo periodo, e l'illustrazione degli antichi rese molto vantaggio alla cronologia col pubblicare che fece, ed illustrare colle sue osservazioni alcune opere ed alcuni frammenti d'Eusebio, e d'altri greci cronologi. Non dirò, che lo Scaligero calcasse sempre le diritte vie della verità, e andasse esente d'errori, e di notabili devianti; ma è una gran lode della sua oculatezza l'essere entrato in quell'intricatissimo labirinto senz'altro filo che quello della sua erudizione, ed esserne uscito frequentemente con onore e con felicità. Il frutto delle opere dello Scaligero non fu soltanto lo schiarimento della dottrina cronologica, ma l'ardore altresì, che

si cominciò ad eccitare in altri per illustrar quegli studj. Ebbero anche in questo gran parte le contese, che allor s'accesero intorno alla riforma gregoriana dell'antico calendario. Per far intendere le ragioni, l'utilità, e il metodo del nuovo calendario scrisse il P. Clavio d'ordin del papa una dotta opera *De calendario gregoriano*. Non era appena uscita alla luce quest'opera, quando insorsero ad impugnarla, come cosa romana, i protestanti. Per due volte l'astronomo Moestlin si prese a scrivere contra il nuovo calendario; ma fu ribattuto, e disfatto dal Clavio con manifesta superiorità. Lo Scaligero, punto vivamente dal non essere chiamato anch'egli al regolamento di quella riforma, abbandonò la cattolica Chiesa, e scrisse contra il nuovo calendario con un'acrimonia, che mal conveniva alla materia trattata, ed alla stessa sua celebrità. Ma fu anch'egli valorosamente confutato e respinto dal medesimo Clavio. Si mosse eziandio a scrivere contro il Clavio il famoso geometra Vieta; ma egli pure ebbe a soggiacere alle vittoriose armi del difensore del calendario. Il Guldin, ed altri matematici scrissero dottamente intorno a questa materia; e la dottrina de' tempi col mezzo di tanti scritti acquistò molto miglior lume, e fu posta in assai maggiore chiarezza.

Petavio. Venne allora in campo l'erudito e severo Petavio a dare alla dottrina de' tempi il più sicuro rischiarimento. Lo Scaligero e come apostata della Chiesa cattolica, e come oppositore del Clavio era uscito nelle sue opere cronologiche in espressioni troppo aspre ed amare contro i gesuiti: il Petavio gli volle rendere la pariglia, e severo e rigido per natura, e spinto da uno spirito, poco lodevole, di vendetta non necessaria, lo trattò con tale durezza, che giunse a far torto alla stessa verità e giustizia della buona sua causa. Perdo-

niamo agli uomini grandi queste misere picciolezze delle umane passioni, e volgiamo gli occhi su' veri pregi del lor ingegno, e su' superiori lor meriti nelle lettere. Il Petavio certo ne può contare rari e distinti nella cronologia; e la sua grand'opera *Della dottrina de' tempi*, il suo *Uranologio*, e il suo *Razionario* sono il più prezioso tesoro, che possa vantare quella scienza. Il prurito di ribattere dappertutto lo Scaligero lo fa talvolta prolungarsi soverchiamente nelle sue confutazioni; ma la copia d'erudizione, la forza di ragionamento, e la sodezza di dottrina compensano abbondantemente la fatica della lettura, e lasciano pago e convinto nelle controverse materie l'animo del lettore. Non v'ha quasi in tutta l'antichità sorta di giorni, di mesi, d'anni, di cicli, di periodi di tempo qualunque essi sieno, che non venga da lui attentamente discussa e maestrevolmente trattata. L'applicazione della sua dottrina all'ordinazione de' fatti, ed al regolamento de' tempi viene fatta con una forza e maturità di giudizio, che chiama a sè i suffragi di tutti i dotti. Astronomia, storia sacra e profana, ecclesiastica e civile, ed ogni sorta d'erudizione antica e moderna si vede maneggiata da lui con franchezza e con pieno possesso: e se talvolta soggiace anch'egli a qualche traviamiento, e per opporsi arditamente allo Scaligero si discosta dalla verità, sono anche allora molto istruttivi gli stessi suoi falli, ed ancora volendo difendere un errore insegna agli attenti lettori moltissime verità. In tanta animosità contra lo Scaligero è assai notabile, che abbia rispettato il suo periodo giuliano; e questo favore del Petavio è la più autorevole commendazione del vero merito di quel periodo. Vero è, che anche in questo cerca di diminuirgli in gran parte la gloria levandogli in qualche modo il pregio dell'originalità, e facendola derivare da'

greci: ma ricolma poi di tante lodi i suoi vantaggi, e ne sa rilevare tante utilità, che compensa abbondantemente questa leggiera critica, e si mostra in realtà più generoso panegirista che rivale invidioso. Questo sentimento del Petavio, rispetto al periodo giuliano, è anche adottato dal Pagi (a), e dagli altri cronologi, i quali comunemente commendano, ed abbracciano nella loro cronologia quel celebrato periodo. Nel che a me pare, che abbia avuta più parte l'amore delle cronologiche combinazioni, ed una cotale affezione, che si suol prendere pel lusso e per le finenze dell'arte, che si possiede, che non la forza dell'evidenza de' veri ed incontrastabili vantaggi. Io confesso, che non ho mai potuto abbastanza comprendere perchè sia da magnificarsi con tante lodi per la comodità della cronologia questo periodo giuliano; e se non ardirò di dire col Bougainville (b), assai perito in tali materie, che trovansi in questo periodo maggiori difficoltà che negli altri, e che non ha verun vantaggio particolare fuor d'alcune proprietà cicliche, assai indifferenti per l'uso che fa la storia della cronologia: conchiuderò nondimeno, che non sono poi da decantarsi tanto i vantaggi di quel periodo, e che il Petavio si è mostrato assai generoso collo Scaligero nel commendarli con tante lodi. Ma lasciando da parte il periodo giuliano, emulò, e superò anche il Petavio il bersagliato suo Scaligero nel raccogliere molte opere degli antichi, sì gentili, che cristiani, ed illustrare con esse la dottrina de' tempi. Alla sottigliezza e profondità della tecnica cronologia, unì anche il Petavio molta esattezza ed erudizione nella storia; e già nell'opera grande *Della dottrina de' tempi*, ma singolarmente poi nel *Raizionario* lasciò un'opera, che è stata

(a) *De periodo graeco-lat.* (b) *Vues générales etc. Acad. des Inscri. t. 2.*

e sarà sempre classica nello studio di quella scienza. Lo Scaligero ed il Petavio sono anche presentemente i principi della cronologia: e se il primato di tempo, che non si può contrastare allo Scaligero, gli dà non poco diritto al principato di dignità e d'eminenza, il Petavio ha tanta superiorità nell'esattezza, vastità, e perfezione, che senza timore d'incorrere la taccia di parzialità gli si può giustamente accordare la corona, e dichiararlo apertamente sovrano principe de' cronologici studj.

Quando una scienza giugne ad avere fra' suoi professori uomini grandi e genj superiori, si vede tosto sorgere dintorno molt'altri, che vengono ad illustrarla. La fama dello Scaligero e del Petavio fece nascere molti cronologi. L'Usserio, Usserio. a giudizio di molti, è stato fra' cronologi storici chi con più sobrio giudizio, e più erudita prudenza ha saputo regolare la lunga serie di fatti e d'anni. Celebre nome si è acquistato il Marsham, non solo per la vastissima sua erudizione, ma Marsham. eziandio pe' suoi paradossi, co' quali raccorciò non poco varie epoche, e per essere stato in qualche modo la guida, che si è presa a seguire nella formazione della sua nuova cronologia il sempre rispettabile Newton. L'erudito Vossio, che rivolse a tante materie la sua commendevole laboriosità, non abbandonò le cronologiche: due tomi di tecnica cronologia scrisse il Labbé; e molt'altri si dedicarono a coltivare sì la tecnica, che la storica cronologia. L'una e l'altra prese Riccioli. di mira il Riccioli, e volle riformare la cronologia, come la geografia e l'astronomia. Non è priva di merito la cronologia riformata del Riccioli: la sua scienza astronomica gli servì di guida per trovare varie volte in oscuri luoghi le cronologiche verità; e il suo metodo di ridurre tutte le epoche, e tutti i fatti più celebri all'epoca di Cristo, e contare

retrogradatamente da questa gli antichi tempi, può sembrare realmente il più comodo, e rende più facile ed intelligibile l'antica cronologia. A vista di tanti e sì eruditi cronologi d'uopo è confessare, che questa scienza, nata appena nel secolo decimosesto, dee in realtà riguardarsi come opera intieramente del secolo passato; e che quel tempo da noi guardato come poco critico ed ignorante produceva e levava alla sua perfezione una scienza tanto importante, cui non è capace di toccare soltanto la mollezza e la distrazione degli studj di quest'età. Gli ultimi professori di quella spinosa scienza, benchè venuti fino al presente, sono ancora preziosi avanzi del secolo passato. Il Pagi, il Papebrochio, ed il Noris sono tre illustri cronologi della fine di quel secolo, che batterono nuove strade per illustrare la loro scienza. La dissertazione del Pagi sul periodo greco-romano mostrò quanto anche nelle materie più maneggiate e comuni resti sempre a scoprire da chi sa guardarle con eruditi ed acuti occhi. Ma singolarmente la *Dissertazione ipatica de' consoli cesarei* sparse sì nuovi ed utili lumi su' consoli suffetti, su' designati, e su altri titoli, impieghi, e tempi de' consoli, che se non avrassi riguardo alle dotte sue osservazioni d'uopo sarà ad ogni passo della civile e dell'ecclesiastica storia inciampare in cronologici sbagli. I suoi volumi di critica del Baronio versanti per la maggior parte in cronologiche discussioni fanno vedere l'uopo delle cronologiche cognizioni per camminare con piede franco e sicuro nella storia ecclesiastica. Serie esatte de' consoli, de' cesari, e de' papi riputava il Pagi affatto necessarie per la storia ecclesiastica; ed egli forse ci avrebbe data la serie de' cesari, come ci ha data quella de'

Papebrochio: Consoli, lasciando quella de' papi alla diligenza del Papebrochio. Questi infatti nel suo propileo del mese di maggio di-

stese una sì esatta serie de' romani pontefici, che ancor ch'egli modestamente non volle chiamarla che conato cronologico storico, è stata da tutti i cronologi rispettata, e nessuno ha ardito di dare più compimento all'impresa da lui tentata. D'acre ingegno e severo il Noris diede un nuovo Noris. aspetto alle epoche siro-macedoniche, e ad altri soggetti cronologici presentatici varie volte da altri scrittori. Lo Spanhemio, eruditamente mostrando i molteplici vantaggi, che dallo studio delle medaglie può ricavare ogni scienza, scopre nelle medaglie le epoche della fondazione d'alcune città, e dà alcuni lumi per la cronologia (a). L'Arduino, che illustrò sì felicemente la geografia coll'uso delle medaglie, volle giovare eziandio alla cronologia, assegnando colle medesime le epoche proprie d'alcune nazioni, ch'erano sfuggite a' cronologi (b). Ma l'uso della numismatica si vide soltanto nelle mani del Noris rendere i maturi e sani suoi frutti pel vantaggio della cronologia. Quante importanti notizie non ci dà egli delle epoche de' macedoni, de' seleucidi, de' siri, de' fenicj, de' palestini, e de' varj popoli, che l'usarono, e delle differenze, che v'introdussero? A quest'epoche siro-macedoniche del Noris ha fatti poi varj utili supplementi il Belley, e sempre più s'è veduto di quanti lumi cronologici è feconda l'erudita sua disserrazione. Le ricerche de' cronologi su varj cicli de' greci e de' romani non bastavano ad appagare la dotta curiosità del Dodwell: ed egli avvezzo a guardare Dodwell. Tucidide, ed altri autori pel verso lor cronologico, ed a fare apparati cronologici per le lor opere, seppe trovare in que' cicli molte novità da altri non osservate, senza la cognizione delle quali vanamente si vorrebbero intendere

(a) Dissert. ix. (b) In *Praef.*

molti tempi descritti dagli autori greci e romani. Così coll' erudizione e collo studio de' libri e de' monumenti dell' antichità si fissavano le epoche, e i giusti tempi de' fatti più celebri, e si coltivava nel più sicuro ed opportuno modo la scienza cronologica.

Newton.

Per solo rilassamento de' più severi suoi studj rivolse a questa i suoi sguardi il Newton, e fondandola sopra morali ed astronomiche congetture la presentò in un diverso aspetto, e fece nascere una nuova cronologia. Suppone egli, che Chirone formasse una sfera per regolare gli argonauti nella loro navigazione, e che questa fissasse allor il solstizio estivo al decimoquinto grado del cancro; ed osservando, che Metone nel 432 avanti l'era cristiana segnò detto solstizio nel grado ottavo, suppone conseguentemente, che questo dal tempo di Chirone fino a quel di Metone fosse preceduto di sette gradi: e siccome i punti solstiziali, e gli equinoziali, e generalmente tutti i punti dell' eclitica percorrono un grado in anni 72, così conchiude, che dalla spedizione degli argonauti fino al 432 avanti Cristo sieno scorsi 504, e che pertanto detta spedizione sia preceduta soltanto 936 anni avanti l'era cristiana. Questo calcolo accorciò d'alcuni secoli la lunga serie de' fatti, e la lista de' re o sovrani, che in quello spazio di tempo riposti vengono dagli storici. Per salvare dunque la storia, e combinarla co' suoi calcoli s'oppose alla comune opinione de' cronologi di valutare ogni secolo per tre generazioni, ed accordò bensì questo tempo per le comuni generazioni; ma non così per la successione de' regnanti, a' quali dà solamente la durazione di 18 o 20 anni. Nuovo ordin di cose nasceva da questa cronologia: Sesostri era il Bacco, l'Ercole, e l'Osiride de' gentili, e il Sesac della scrittura: la fondazione di Cartagine era contemporanea della

rovina di Troja: la durata de' re in Roma non si stendeva fino a' 243 anni, che vogliono gli storici, ma sol verso a' 120: lo stabilimento della società, l'origine delle arti, e quella dell'idolatria, e tutta insomma l'antica storia si presentava in un nuovo aspetto. Non poteva contentare gli eruditi una cronologia, che gettava per terra tutti i monumenti della rispettabile antichità. Se fossero stati certi ed irrefragabili i dati del Newton; se i fatti storici ed astronomici abbracciati da lui fossero sì sicuri ed incontrastabili, come lo sono la precessione degli equinozi, e il tempo impiegato in tal precessione, allora certo tutte le storiche probabilità dovrebbero cedere all'evidenza astronomica, e potrebbe l'astronomia trionfar dell'erudizione. Ma se certo non è, che Chirone facesse alcuna sfera, nè alcun calendario; se certo è all'opposto, che non potè farla quale la vuole il Newton; se privo è di sodo fondamento l'asserire tanto che il solstizio fosse al tempo di Chirone nel decimoquinto grado del Cancro, come che fosse nell'ottavo a quel di Metone; se falso si dimostra dall'esperienza, che la durazione de' regni non sia più che di 18 o 20 anni, perchè non potranno gli eruditi cronologi attenersi a' calcoli degli antichi scrittori, ed abbandonare con riverenza il sempre rispettabile Newton? E questo infatti hanno eseguito molti dotti cronologi. Non vuole il Frisio perdonare ad un gesuita, che ardisca muovere opposizioni contro la cronologia del Newton, ed accusa come il primo, e quasi l'unico oppositore di quella il gesuita Soucier, e passa ad avanzare con vano anacronismo, che il Newton gli abbia risposto succintamente nelle *Transazioni* dell'anno 1725, quando non ancor esistevano le impugnazioni del Soucier (a). La

Oppositori
della cronologia del
Newton.

(a) *Elog. de Newton.*

cronologia del Newton ha avuti, ed ha molti grand'uomini per oppositori; ed anzi all'opposto non ha più nessun nome illustre da contare attualmente fra' suoi seguaci: Freret, Wisthon, Carli, e molt'altri fanno onore alla schiera degli oppositori del Newton, fra' quali non dovrà vergognarsi di comparire il Souciet. Il primo oppositore della nuova cronologia fu l'eruditissimo Freret, il quale in alcune brevi ed altrettanto modeste, quanto fondate osservazioni mostrava assai chiaramente l'insussistenza di quel nuovo ed ingegnoso sistema; ed a questo rispose il Newton nelle *Transazioni* dell'anno 1725. A vista della risposta del Newton sorse il Souciet, e in cinque lettere piene di spirito e d'erudizione, con molti calcoli astronomici e storici, e con molti monumenti irrefragabili di tutta l'antichità stabilì altre epoche molto diverse dalle newtoniane, e restituì all'antica storia i lunghi secoli, che le aveva levati il Newton. Poco posteriormente l'inglese Wisthon si pose anch'egli nel ruolo degli impugnatori; ed attenendosi soltanto alla parte astronomica fece vedere quanto diversamente parlassero Eudosso, Arato, e gli altri antichi di quello che credè il Newton; ed ardì dire, che il celebre argomento del Newton non solo è vano, e privo di fondamento, ma è altresì direttamente contrario al cronologico sistema, ch'egli vorrebbe stabilire. L'Allejo, ed altri inglesi, ed anche qualche francese, presero la difesa del loro divino Newton, e la nuova cronologia colle ingegnose combinazioni dell'autore e de' difensori, e molto più co' nomi del Newton e dell'Allejo si sostenne per qualche tempo con alcun credito; ma non potè fare molti progressi. Il più formidabile oppositore, il più degno avversario del sommo principe delle matematiche Newton fu il quasi ugualmente grande eroe dell'erudizione il Freret. Oltre le prime brevi osserva-

zioni, alle quali rispose il Newton, scrisse il Freret altre più copiose, più erudite, e più fondate osservazioni, che solo vider la luce dopo la morte di lui, pubblicate dal Bougainville (a). Non v'è punto fondamentale nel sistema cronologico del Newton, che non venga valorosamente combattuto dal Freret. Nè la sfera di Chirone, base di tutto il sistema, ha verun fondamento; nè ancor quando l'avesse, e fosse stata realmente fatta da Chirone una sfera, sarebbe stata dessa seguita poi da Eudosso, e da altri astronomi posteriori più illuminati; nè può dirsi fondatamente, che la sfera di Chirone segnasse il solstizio estivo nel 15° del cancro; nè vero è, che Metone l'osservasse poi nell'ottavo; nè possono in verità ristringersi a 18 o 20 anni le generazioni de' re; e insomma la cronologia del Newton è bensì piena d'ingegnose e felici combinazioni, e da molti utili lumi per l'astronomia e per la stessa cronologia, ma non può abbracciarsi da chi cerchi nell'antica storia la verità. Checchè sia però della giustizia della causa, certo è, che questa romorosa disputa fra tanti illustri campioni è stata di molto giovamento per mettere in più chiaro lume alcuni punti d'astronomica e di cronologica erudizione; e il Newton ha avuta la rara e gloriosa sorte d'essere utile alle scienze in quegli studj eziandio, che prendeva soltanto per trastullo, e di servire all'istruzione del genere umano fin cogli stessi suoi errori. Se Newton avesse dedicato i suoi studj allo schiarimento della cronologia, il sovrano suo ingegno l'avrebbe reso il principe di quella scienza, come ora viene proclamato da tutti il dio delle matematiche. Ma occupato com'egli era in dare leggi agli astri, in notomizzare la luce, in aprir nuove vie all'ingegno umano

(a) *Difense de la Chron. contre le Syst. chron. de Monsieur Newton.*

per correre gli spazj immensi della natura, non gli restava più tempo d'attendere all'esame critico de' monumenti antichi, al confronto de' passi d'autori diversi, alle osservazioni grammaticali, ed alle minute e fastidiose ricerche, che richiede la cronologia, e lasciò ad altri la gloria di primeggiare in questa scienza, com'egli portava il vanto e la piena superiorità nelle matematiche. Il Freret fu in qualche modo il Newton della cronologia de' tempi remoti. Senza anticipate prevenzioni, e senza sistemi esamina gli autori diversi, confronta i passi dispersi in essi, discute i fatti, unisce le prove, risponde alle obbiezioni, raduna dati, diduce epoche generali, ed introduce così nella cronologia l'analisi, che con tanto suo onore, e con tanto nostro vantaggio seppe apportare alle matematiche il Newton. Egli si lascia condurre dall' infinita sua erudizione, ed entra franco e sicuro per le antiche famiglie greche, e n'esamina le generazioni e le diverse antichità (a). Scorre la storia della Lidia, e ne fissa la cronologia (b). Esamina l'epoca de' greci di Siria, o de' seleucidi, gli anni di Babilonia, dell'Armenia, della Cappadocia (c), e in tutto sa ritrovare interessanti novità. I diluvj della Grecia, il culto di Bacco, e varj altri fatti particolari danno nelle sue mani i più bei lumi sull'antica cronologia (d). Nè solo co' calcoli cronologici, ma eziandio co' lumi avuti per la lettura degli antichi in questi punti recò utile il Freret allo studio della cronologia. Bello è il vederlo nel suo *Saggio sulla storia e cronologia dell'Assiria*, e nelle *Riflessioni sullo studio delle antiche storie* maneggiare con pieno possesso gli autori sacri e profani, e guardandoli senza pregiudizj con ani-

(a) *Observ. ec. sur Bellerophon. Défense de la Chron. ec.*

(b) *Acad. des Inscrip. tom. viii.*

(c) *Ibid. tom. xxv e xxx.* (d) *Tom. xxxvii.*

mo indifferente e tranquillo, e con solo spirito di filosofica conciliazione trovarli tutti coerenti fra loro, e assai conformi alla verità; e far arrossire i moderni saccenti, che senza tanto studio, e senza tanto esame corrono tosto a dispregiare la storica autorità de' sacri scrittori, e il giudizio e la critica de' greci e de' romani. Non dirò, che tutti i calcoli e le epoche del Freret sieno sempre d'incontrastabile verità; ed alcuni infatti gli sono stati contrastati dal non men erudito che filosofo Carli (a); ma dirò bensì, che la somma sua diligenza dappertutto apporta nell'oscure tenebre dell'antica cronologia il doppio lume dell'erudizione e della filosofia: e se egli avesse distesi a tempi più vicini e più utili l'erudite sue ricerche, avrebbe certamente recato molto vantaggio alla storia e alla cronologia, ed avrebbe ottenuto incontrastabile diritto d'entrare collo Scaligero, e col Petavio a formare il glorioso triumvirato della scienza cronologica. Ma egli credeva (b), che fossero già dissipate tutte le tenebre pe' tempi posteriori a Ciro, e alla monarchia persiana; e si rinchiuse perciò ne' remoti confini delle anteriori antichità, senza recare alla storia que' vantaggi, che dalla sua filosofia ed erudizione si potevano sperare.

La gloria d'illustrare la moderna cronologia, e d'aprire un nuovo campo alle cronologiche discussioni più utile ed interessante era riservata a' dotti maurini nella grand'opera *Dell'arte di verificare le date*, composta verso la metà di questo secolo dal d'Antine, ridotta a maggior ampiezza e perfezione dal Durand, e dal Clemencet, arricchita poi ancora d'avvantaggio d'altre notizie nel 1770 da altro religioso della stessa congregazione, ed or nuovamente ricolmata di nuo-

Autori dell'arte di verificare le date.

(a) Lett. Americane, e altr.

(b) Reflex. sur l'Etude etc. Acad. des Inscript. tom. viii.

vi accrescimenti non so con quanta felicità. Gli eruditi cronologi del passato secolo s'erano occupati soltanto nell'illustrazione delle epoche orientali, delle greche, e delle romane, in materie più erudite e brillanti, e ch'avevano più splendore di dottrina e d'erudizione dell'antichità. Scaligero, Petauio, Pagi, Noris, Dodwel, e gli altri più rinomati cronologi non seppero abbandonare la luce degli scritti greci e romani, nè vollero discendere a' tempi posteriori, e sentir la rozzezza di quegl'incolti scrittori; e la cronologia de' tempi bassi rimaneva ancora involta nelle dense tenebre, che ingombrarono tutta la letteratura di quell'età. Il Mabillon (a) e il du Cange (b) furono gli unici, che recassero qualche lume ad alcune note cronologiche degli occidentali de' tempi bassi; ma ne lasciarono molte intatte; e quelle stesse, che toccarono, non le ridussero a tutta la loro chiarezza. Sulla fine del passato secolo volle il marchese di Mondejar illustrare l'era spagnuola; e tanto egli, quanto in questo secolo il suo difensore Majans apportarono a questo fine storici monumenti, che diedero non pochi lumi alla cronologia de' tempi bassi. Più ampiamente trattò questa materia il Florez nel 1747 (c), e coll'ajuto di reconditi monumenti, e d'attente osservazioni rischiarò non solo l'era spagnuola, ma la volgare, l'egira, ed altre parti riguardanti la cronologia, particolarmente per la storia della Spagna. Restavano ancora da discutere molte epoche, afferrare l'intelligenza di molti intricati scrittori, verificare le date di molti avvenimenti de' secoli oscuri, e creare insomma in qualche modo la cronologia de' tempi bassi. Fu gran coraggio de' dotti maurini l'entrare in

(a) *De re Dipl.* lib. II pag. 23.

(b) *Gloss. med., et inf. lat. vid. Aera, Annus.*

(c) *Espana sagrada* tom. II.

un campo sì aspro e spinoso, e prendersi valorosamente a coltivarlo, e renderlo fertile d'utili cognizioni. Leggi, diplomi, e scritti barbari di rozzi autori dovevano occupare la loro lettura in luogo degli eleganti ed ameni libri de' greci e de' romani; ed eglino gli studiarono con attenzione, e poterono col loro mezzo stabilire regole generali e sicure per verificare le date degli storici monumenti, fissare le epoche de' fatti, e conciliare tra loro spesse volte gli autori, che sembrano discordanti gli uni cogli altri, e talor anche con loro stessi. Gli altri cronologi si contentano di fissare storicamente, o con astronomiche combinazioni le epoche illustri; questi non tanto cercano quali in realtà sieno state stabilite quelle ed altre epoche; quanto come sieno state adoperate dagli scrittori singolarmente de' bassi tempi; e in questa parte non potremo mai professarci abbastanza grati a' molti ed utili lumi, che recano alla diplomatica, alla storia, e a tutta la letteratura. Le olimpiadi, l'era antiochena, l'alessandrina, ed altre spiegate da altri cronologi dovevano nelle lor mani presentarsi sotto altro aspetto, e mostrare in quali strane maniere vengono intese negli scritti di quell'età. L'era e l'anno, e il mese volgare, che sembrano di sì facile intelligenza, quante varierà non offrono per le diverse maniere d'incominciarsi, e di contarsi, che non ben conosciute mettono infiniti inciampi nella combinazione de' tempi segnati ne' diplomi, nelle carte, e ne' libri de' bassi secoli! In iscritti di tanta rozzezza e barbarie non s'aveva gran cura di stare ad epoche giuste; ma si notavano i tempi con volgari espressioni, e con date sì pellegrine e stravaganti, che non possono intendersi se non da chi sia molto versato nella lettura di tali scritti, e viva per così dire con quegli strani scrittori. I dotti maurini ci hanno voluto sollevare di questa pena, e ei

hanno forniti de' convenevoli schiarimenti. Un glossario de' nomi or più non conosciuti dati a molti giorni negli scritti di quell'età, un catalogo de' giorni d'alcuni santi, co' quali solevansi anche datare i fatti, una cronologia delle eclissi, alcuni calendarj, ed altre notizie da loro raccolte ci danno un ajuto non men utile che necessario per l'intelligenza degli scrittori di que' rozzi ed incolti tempi. Esatte liste cronologiche distese da' medesimi maurini de' papi, e de' patriarchi, de' consoli, imperatori, e re, e d'altri sovrani possono dirsi frutto non men che sussidio dello studio della cronologia. E l'*Arte di verificare le date* potrà riguardarsi come l'opera più piena di cronologiche notizie, e la più generalmente interessante, e giovevole per la diplomatica, storia, e cronologia. Se quest'opera cronologica fu utile all'arte diplomatica, altra opera diplomatica ha portato contemporaneamente non minore giovamento alla cronologia. Il nuovo trattato di diplomatica de' medesimi maurini ha sparsi molti lumi sulle maniere diverse di segnare i tempi ne' bassi secoli; e questa parte tanto spinosa e necessaria conviene non meno alla cronologia che alla diplomatica. Lo studio dell'erudizione de' bassi tempi è quasi intieramente di questo secolo; ed or che i libri, le carte, le medaglie, e le lapide di que' secoli si cercano, si stimano, e si consultano, si vedrà più il bisogno di nuovi lumi per la cronologia di quell'età, e vi saranno anche più mezzi per sovvenire a questa mancanza.

Miglioramenti della cronologia.

Un'estensione alquanto maggiore nella parte didascalica o ne' discorsi preliminari di quell'opera, la spiegazione cioè d'alcune epoche qui passate in silenzio, ed alcune applicazioni qui omesse delle stesse epoche già toccate, sarebbe, a mio giudizio, quanto dovesse richiedersi ad uso della moderna cronologia. L'antica de' tempi favolosi ed eroici non potrà più

ottenere maggiore rischiarimento; e temo non sia un affaticarsi dietro ad ombre e chimere il cercare in tanta lontananza di tempi l'esatta cronologica verità; nè altro sembra potersi addimandare a' nostri cronologi che seguire in tutta la storia l'esempio del Freret per alcuni regni particolari, e raccogliere diligentemente tutti i passi e frammenti degli antichi autori, esaminarli con ispirito di conciliazione, pesarne l'autorità, e mettere in ordine il risultato di questo critico ed erudito confronto. Per l'antica cronologia de' tempi storici, ossia de' posteriori al regno di Ciro, ed alla monarchia persiana, credeva il Freret (a), che lo Scaligero, il Petavio, l'Usserio, ed altri cronologi del passato secolo avessero sparsi bastevoli lumi da diradarne tutte le tenebre, e levarne l'oscurità. Le scoperte del Noris nella cronologia de' consoli (b) posteriori all'attentissima diligenza del Pagi, e quelle del Belley (c) nelle epoche siro-macedoniche dopo le lincée ricerche dello stesso Noris, e varie cronologiche novità trovate frequentemente dagli antiquarj nell'osservazione delle medaglie e delle iscrizioni, possono fare sperare, che non sia per essere gettato all'aria il lavoro di chi cerchi di recare alla cronologia di que' tempi nuovi e più chiari lumi. Certo a me sembra, che ancor lasciando da parte la ricerca di maggior esattezza nella fissazione del giusto tempo delle epoche, potrebbe apportarsi maggiore vantaggio alla storia ed alla cronologia col mettere in chiaro lume non quali sieno in realtà le vere epoche, ma come vengano intese ed adoperate dagli scrittori. Non basta il sapere, per cagione d'esempio, il vero anno, e mese del principio delle olimpiadi; caderemo spesse volte in errore, se non rifletteremo, che al-

(a) *Reflex.* etc. *Acad. des Inscri.* tom. viii.

(b) *Epist. Cons.* (c) *Acad. des Inscri.* etc.

cuni autori non istanno sì scrupolosamente alla verità, e fanno i lor conti incominciando da altro mese, e da altro anno. Vedonsi nello stesso anno di Roma nominati da Livio alcuni consoli, ed altri diversi da Tullio, e da altri scrittori; e d'uopo è sapere le maniere diverse di contare gli anni di Roma, la diversità de' mesi dell'incominciamento del consolato, ed altre non poche circostanze, per potere ricavare dalla lettura degli antichi i veri tempi de' fatti, benchè segnati precisamente colla data de' consoli. La cronologia è serva e ministra della storia, e la storia cerca soltanto il giusto tempo de' fatti, al qual fine non tanto abbisogna d'afferrare il vero principio, e lo stabilimento delle epoche, quanto di sapere il vero modo, in cui l'intendano, ed usino gli scrittori, che narrano i fatti storici. Allora sarà perfetta la cronologia quando ci darà tutti i lumi convenienti per verificare le date antiche e moderne de' fatti, e quando ci farà conoscere tutti i tempi quali sono in sè realmente, e quali sono nell'intelligenza degli autori, che ne fanno uso ne' loro scritti. E tanto basti della cronologia.

C A P I T O L O I V.

DELL'ANTIQUARIA.

Lo studio dell'antichità per qualunque verso si prenda appartiene realmente alla storia sotto diversi aspetti guardata. Noi prenderemo il principio di questa scienza, come di tutte l'altre, da' greci, e troveremo ne' greci storici i primi, che debbano giustamente chiamarsi antiquarj. I greci furono molto diligenti nel conservare i monumenti sempre preziosi dell'antichità. Antiche carte, iscrizioni, edifizj, are, statue, pitture, ed ogni maniera di vetuste memorie erano sacrosante

Antichità
conservate
da' greci.

alla loro venerazione. Erodoto (a) vide in Tebe di Beozia nel tempio d'Apolline ismenio certi famosi treppiedi, ne' quali v'erano iscrizioni co' caratteri cadmei, che vuol dire della più remota vetustà, essendo stati tali caratteri, come dicono il Montfaucon (b), e varj altri, anteriori di molto agl'ionici, i quali di lunga mano precederono i conosciuti, e comuni caratteri della Grecia. Aristotele (c) rammenta queste iscrizioni come esistenti ancora al suo tempo, e parla altresì di altre antichissime a queste simili ne' caratteri, delle quali gli acarnani domandarono agli antiquarj ateniesi la spiegazione: ciò che prova essersi già fino da que' tempi coltivato in Atene particolare studio dell'antiquaria. Ne' tempj vecchissimi, massimamente in quello di Giove Trifilio, conservavansi antichissimi titoli ed iscrizioni, dalle quali formò Evemero di Messana, come narra Lattanzio (d), la sua *Storia di Giove, e degli altri Dei*, che Ennio stimò bene di tradurre, e di seguir fedelmente. Il critico e giudizioso scrittore Dionigi d'Alicarnasso dice (e), che tenevansi ancora al suo tempo custoditi in Dodona alcuni di que' vasi di bronzo colle iscrizioni de' nomi de' donatori, che lasciarono Enea e i suoi trojani all'Oracolo al passare per quell'isola: nè vedo perchè voglia il Maffei nella sua *Arte critica lapidaria* (f) mover dubbio sull'autenticità di tai monumenti, sol perchè nè Dionigi, nè altro scrittore da noi conosciuto gli abbia esaminati. Con quanta gelosia e religione non conservavano i messenj il trattato di partaggio del Peloponneso fatto fra gli eraclidi, quando ottanta anni dopo la guerra di Troja entrarono in possesso di quel paese; dacchè racconta Tacito, che anche al tempo di Tiberio in una lite contro i lacedemoni sopra il dominio d'un

(a) Lib. v. (b) *Dis. de graec. et lat. Litt. orig.* (c) *De Mir. aud.*

(d) Lib. I, c. xi. (e) Lib. I *Rom. Ant.* (f) Lib. II, c. I.

tempio di Diana produssero validamente tale monumento? E che molte altre città greche con somma cura custodissero antiche carte, pitture, statue, ed altri vetusti monumenti si vede in replicati luoghi di Plinio, di Pausania, di Filostrato, e di molt'altri. Nessuna città greca, dice Tullio (a), si è spogliata mai senza somma violenza di simili rarità. Che immensa copia di statue, di pitture, di preziose suppellettili, di artificiosi lavori non abbracciava Corinto! Fiumi, per dir così, di metallo correvano per le desolate strade nell'incendio di quella città, formati dalle statue, da' vasi, e da altri ornamenti, che avevano per lungo tempo chiamato il concorso di tutta la Grecia, ed avevano fatto Corinto la meraviglia de' viaggiatori (b). Atene, Sicione, le città tutte, ed anzi tutta la Grecia era un prezioso museo, ed una ricca galleria d'ogni sorta d'antichità. Chiunque vorrà scorrere un po' la Grecia in compagnia di Pausania, troverà ad ogni passo custodite colla maggiore diligenza e venerazione are e statue, sepolcri, colonne, iscrizioni, pitture, sigilli, ed ogni antica memoria, e pregevole rarità. Che delizioso piacere, e che dolce studio non sarà egli stato il fare un viaggio per quell'erudite e fortunate regioni! Ogni passo conduceva ad una nuova meraviglia, ogni sguardo presentava un nuovo portento dell'arte; s'empiva l'animo delle immagini degli eroi più distinti, e della memoria de' fatti più illustri; l'occhio si diletta, s'illuminava la mente, si accendeva la fantasia, il cuor s'aggrandiva, ed una beata estasi rapiva l'anima e i sensi degli eruditi e dilicati viaggiatori. Che soave conforto dopo l'angosce d'una penosa navigazione il discendere in Gnido, e godere il dolce spettacolo della meravigliosa Venere di

(a) In *Ferr.* iv. (b) Vid. *Flor.* lib. II, c. xvi.

Prassitele; giungere a Siracusa, e deliziarsi nell'antica pittura d'Agatocle; e trovar dappertutto da ricreare l'animo delle passate stanchezze? La prima cura de' greci viaggiatori era il cercare l'anticaglie, e le rarità d'ogni paese; e per soddisfare alle lodevoli loro brame la provvidenza delle città teneva pronti gli antiquarj, che dappertutto li conducevano, e mostravano distintamente quanto poteva eccitare la loro curiosità. Pausania spesso volte ci parla di tali antiquarj, che si chiamavano *interpreti*, ο ἑρμηνεῖς, e che in Sicilia, secondo il testimonio di Tullio (a), appellavansi *mistagogi*. Oltre di questi *esegeti*, o *mistagogi*, sembra, che vi fossero altri antiquarj, depositari e custodi delle antichità; e Pausania li cita (b) col nome di soprintendenti alle maraviglie οὐ ἐπὶ τοῖς θαύμασιν. Tante raccolte di singolari rarità, tanti preziosi musei dappertutto presentati agli occhi del pubblico potevano appagare le curiose brame de' colti particolari; ma i greci non si davano per contenti, se non potevano a loro piacere saziare ad ogni momento l'erudita lor sete, e volevano privatamente raccogliere le anticaglie, e godere con tutto il comodo dell'amate preziosità. Pisistrato più di cinque secoli prima della nostra era raccolse una pubblica biblioteca, la quale in tempo di tanta scarsezza di libri sarà stata una preziosa raccolta d'iscrizioni, di sassi, e di bronzi, e d'ogni sorta d'antichi scritti. Dal testamento di Platone riportato da Laertio vediamo, che quel filosofo fra l'altre suppellettili conservava certi vasi pieni d'iscrizioni, delle quali ne aveva copia Demetrio. E statue, e carte geografiche, ed altre simili rarità si vedevano nel museo di Teofrasto, come dal suo testamento apparisce (c). Con quanto studio ed impegno non correva quel giovine Stenio

Musei privati.

(a) Verr. xli. (b) Lib. viii Arc. (c) Laert. in Theophr.

citato da Tullio (a) a raccogliere pitture, preziose suppellettili, ed artificiosi lavori, e con quanto piacere non profondeva le sue facoltà per acquistare tali anticaglie! Pieno era il palazzo del mamertino Hejo d'antichi e preziosissimi monumenti, che formavano il dolce spettacolo di quanti romani, ed altri stranieri capitavano in quelle contrade, e facevano, al dire dello stesso Tullio (b), di quella casa l'ornamento non sol del padrone, ma di tutta la città. Non v'era casa nella Sicilia, dice Tullio (c), per poco che fosse ricca, la quale non avesse delle pátete co' sigilli, e co' simulacri degli dèi, ed altre cose fatte d'antico lavoro, e di sommo artificio. Quest'archeomania de' greci fu portata all'eccesso, e li condusse alle volte a ridicole stranezze. Luciano racconta la follia di Neanto figliuolo del tiranno Pittaco, il quale a gran prezzo volle acquistare la lira d'Orfeo; e d'altro posteriormente, che per tre mila dramme comprò una lucerna di terra, che aveva servito ad Epitteto (d). Tanto era vivo ed universale l'amore degli studiosi greci per ogni sorta d'antichi monumenti! tanta era la loro venerazione per la rispettabile antichità!

Greci antiquarj.

Ma questo genio de' greci archeofili serviva bensì a fomentare la loro erudizione ed il fino lor gusto, non bastava però a farli stimare da' posteri per veri antiquarj. Ad acquistare tal gloria d'uopo era di studiare i raccolti monumenti, d'uopo era d'illustrare le memorie, che vi si contenevano; e ciò certamente con singolare lor lode eseguirono i greci. Ecateo di Mileto fece un viaggio nell'Egitto per esaminare le antichità, che in quelle regioni si conservavano. Più diligenti e più universali furono le antiquarie ricerche d'Erodoto,

(a) *Vert.* II. (b) *Vert.* IV. (c) *Ibid.* (d) *Adv. indoct. etc.*

il quale esaminò statue, sepolcri, iscrizioni, ed archivj, e mosse ogni pietra per imparare la verità della storia. Eransi trovate certe iscrizioni in alcune tavole allora scoperte, ed Acusilao d'Argo per illustrare quelle anticaglie compose tosto un'opera delle *Genealogie*, della quale abbiamo noi di sopra parlato. Antioco siracusano al cominciare la sua storia dice d'averla composta esaminando i vecchj monumenti, e da essi scegliendo ciò, che sembravagli più certo e probabile (a). Ma il più diligente ricercatore ed illustratore dell'antichità fu il dotto Eratostene, il quale viene da alcuni antichi per antonomastico nome chiamato antiquario; ed egli prefetto della biblioteca e del museo d'Alessandria avrà facilmente ispirato agli altri suoi compagni, e lasciato come in retaggio a' successori l'amore di quello studio, di cui tanto era vago, e per cui aveva in quel reale istituto sì opportuni sussidj. Il medesimo amore sembra, che avesse Apollodoro, e che felicemente lo coltivasse nella biblioteca di Pergamo, cui con tanto suo onore presedeva. Quanto studio facesse d'ogni antichità l'erudito e critico Dionigi d'Alicarnasso, ad ogni pagina delle prime sue storie si scopre. Egli va attentamente ad esaminare i nomi rimasti a' monti ed a' colli, le rovine d'antiche ville e città, gli avanzi di vetusti edifizj, le iscrizioni, le statue, i sepolcri, i tempj, le cappelle, le feste, i sagrifizj, ed ogni cosa contempla, che possa recargli qualche lume per camminar men incerto fra le folte tenebre de' vecchj ed oscuri tempi. Quanto vantaggio non ricavò Strabone per la sua geografia da' sepolcri, e dalle iscrizioni, e dagli altri monumenti dell'antichità? Anticlido per provare l'origine da lui attribuita a' caratteri ricorse agli antichi monumenti, come

(a) Dion. Alicarn. *Rom. ant.* lib. I.

Plinio ci narra (a). E Ateneo quante singolari e non pensate notizie non seppe ritrarre ne' suoi dipnosofisti da simili anticaglie! Seneca (b) dice, che era una spezie di malattia de' greci la smaniosa curiosità di voler ricercare ogni cosa antica, e sapere tutte le più picciole minutezze dell'antichità. A questa diligenza d'esaminare gli antichi monumenti per ricavarne notizie storiche, geografiche, e d'ogni maniera, altro studio univano i greci, che più propriamente apparteneva all'antiquaria stimata ne' nostri dì. I greci avevano i loro antiquarj, che facevano raccolte d'iscrizioni, che illustravano bassi-rilievi, ed altre opere componevano riguardanti i monumenti dell'antichità. Filocoro, fiorito al tempo d'Eratostene, può considerarsi come il greco Grutero, avendo raccolte in un'opera le iscrizioni, che si ritrovavano nell'Attica, come sappiamo da Suida. Al medesimo tempo Polemone era sì assiduamente fra le statue, le colonne, e le lapide, che fu chiamato *σπυλοκόπας*, o tagliapietre, e raccolse, e pubblicò molte iscrizioni, e molti monumenti d'antichità, come da Strabone (c), e da Ateneo si può rilevare. Vedonsi citati dagli antichi Aristodemo nel primo libro *Delle iscrizioni tebane*, e Neortolemo pariano *Intorno alle iscrizioni*. Tullio, lodando le porte d'un tempio di Siracusa spogliate da Verre, dice, che incredibile era il numero de' greci, che avevano lasciati scritti per illustrar tali porte (d). Pausania (e) cita con istima un Aristarco, scrittore antiquario, o *esegete*, ed illustratore delle cose olimpiache, fiorito assai tempo prima di lui; e altrove spesse volte rammenta alcuni altri scrittori, che avevano preso a spiegare alcune antiche pitture, bassi-rilievi, sepolcri, iscrizioni, ed altre cose spettanti all'antichità: egli

(a) Lib. vii, c. lvi. (b) *De brev. vit. cap. xii.*

(c) Lib. ix. (d) *Ver. iv, lvi.* (e) Lib. v.

stesso frequentemente fa da antiquario, alcune pitture e bassi-rilievi, ed altri antichi monumenti co' passi d'Omero, e d'altri scrittori eruditamente illustrando. L'amore e la venerazione, che a tali monumenti portavasi, faceva nascere in alcuni falsarj il pensiero d'imporre con supposti monumenti all'ignorante credulità, e lo studio degli eruditi antiquarj di scoprire tali finzioni. Plutarco (a) dice, che Panezio al vedere con occhio critico in un treppiede un'iscrizione d'Aristide la giudicò di tempo più recente per la forma delle lettere, con cui era scritta, la quale provava essere posteriore all'arcontato d'Euclide. Strabone (b) riportando i favolosi racconti d'alcuni greci sull'India osserva, che male a proposito vi adducevano una statua d'Ercole, avendo questa la stola, di cui le antiche statue non erano ornate. Pausania (c) rifiuta criticamente un'iscrizione, che dicevasi appartenente a Filammone per essere mista di verso e di prosa, e scritta in lingua dorica; ciò che non può, dice, convenire a' tempi di Filammone, quando gli argivi parlavano la lingua ateniese, e nè pure conoscevasi il nome de' dori. Così anche quest'arte critica lapidaria, la cui impresa ha fatto in questo secolo tant'onore all'erudito Maffei, era stata già tanti secoli prima attentamente coltivata da' greci; e questi debbono godere l'onore d'essere considerati come i primi inventori dell'antiquaria.

I romani ugualmente che i greci furono studiosi di questa scienza, e religiosi conservatori de' monumenti dell'antichità: *Quis est, quem non moveat clarissimis monumentis testata consignataque antiquitas?* diceva Cicerone (d). Dionigi d'Alcarnasso parla (e) di due statuette de' trojani, e d'altri vetu-

Antichità
conservate
da' romani.

(a) In *Aristide*. (b) Lib. xv. (c) Corinth. (d) *De Divin.* l. xii. (e) Lib. I.

stissimi monumenti da' romani colla maggior diligenza per tanti secoli custoditi; parla de' commentarj censorj, che si serbavano nelle famiglie, e trasmettevansi con scrupolosa attenzione alla domestica posterità; e fa vedere ne' romani un vivo amore delle patrie anticaglie, e una somma venerazione per ogni avanzo de' rispettabili loro antenati. Singolar era la gelosia, con cui tenevano le famiglie i ritratti e i busti di cera de' loro maggiori ben custoditi negli armadj, e dedicavano ne' tempj gli scudi coll'effigie degli antenati, e con una breve iscrizione de' lor onori, come da Plinio impariamo (a). Così i romani amatori della loro patria guardavano con affetto e venerazione ogni antico monumento, che potesse contribuire ad illustrarla. Ma per ciò che spetta la bellezza dell'arti, e l'eleganza de' lavori si mostrarono da principio assai indifferenti, e tardarono molto tempo ad entrare nel buongusto. Se Catone guardò con rispetto, nè lasciò vendere in Cipro la statua di Zenone lavorata da Callimaco, ciò non fu, come dice Plinio (b), per avidità del metallo, nè per l'amore dell'arte, ma per rispetto alla filosofia, ch'ei professava. Se Q. Marzio, se Paolo Emilio, se altri romani introdussero in Roma scudi, statue, pitture, ed altri artificiosi lavori, quello fecero solamente per un atto di religione, e forse di vanità, per collocarli ne' tempj di Roma alla vista del pubblico, non per far gustare le bellezze dell'arti, e le straniere rarità. Non dirò, che i soldati romani nella presa di Corinto mostrarono la loro ignoranza, e il cattivo lor gusto dispregiando le belle opere dell'arte, che quivi in gran copia trovavano, gettando per terra le eccellenti pitture, e giocandovi sopra a' dadi, ed altre simili barba-

(a) Lib. xxxv, cap. xl, iiii. (b) Lib. xxxiv, c. viii.

rie adoperando co' monumenti, che dovevano rispettare. Mummio stesso, il quale da Corinto, e dall'Accaja fece empire tutta Roma di statue, di pitture, e d'altri simili ornamenti, era, al dire di Strabone (a), più magnifico che amante delle belle arti; ed egli infatti prodigamente compartiva statue e pitture, ed altre simili ricchezze di Corinto a quanti amici gliene mostravano brama. Io osservo, che Tullio, tuttochè fosse amatissimo delle greche rarità, parlando di queste cose nelle orazioni contro Verre, spesse volte e con soverchio studio procura sfuggire la nota d'intendente, o dilettante di simili cose; ciò che pruova, che anche allora i severi romani erano troppo alieni da tali delizie, e poco prezzavano gli squisiti lavori, e la fina delicatezza dell'arti. Ma appunto in quel tempo s'introdusse ne' romani lo stesso amore, che da tanti secoli ardeva ne' greci. A Scauro figliastro di Silla si dèe in gran parte l'introduzione di questo gusto. Egli fu il primo, che avesse in Roma dattilotecca; egli nell'edilizio suo ministero trasportò a Roma quante dipinte tavole si trovavano allora in Sicione, che poteva guardarsi come la culla della pittura e delle belle arti; egli recò al suo teatro, tuttochè fabbricato per poco tempo, l'ornamento non men che di tre mila statue; egli insomma destò ne' romani le prime scintille del buongusto per le belle arti. Di que' tempi parimente avendo soggiogata l'Accaja Mummio, benchè poco intendente egli fosse dell'arti greche, empì tutta Roma delle conjunte ed accaiche preziosità. Plinio (b) dice, che la vittoria di Pompeo sopra Mitridate cominciò a rivolgere gli animi de' romani a dilettersi di perle e di gioje, come quello di L. Scipione e di C. Manilio gli affezionò all'argento lavora-

Romani amanti delle belle arti.

(a) Lib. viii. (b) Lib. xxxvi, c. I.

to, alle tapezzerie, ed a' triclinj di bronzo, e come quella di L. Mummio a' vasi corintj, ed alle pitture. Verre ebbe d'uopo bensì della direzione di due greci, Jerone e Tlipolemo, per fare scelta delle preziose rarità, che prevalendosi della pretoria possanza voleva a poco costo acquistare; ma egli si seppe ad ogni modo formare una galleria, quale non trovavasi certamente nelle più ricche case de' colti greci. Cicerone stesso, che mostrava avanti il popolo tanta indifferenza per le greche anticaglie, se ne manifestava poi agli eruditi suoi amici talmente acceso, che diceva di non sentire diletto, nè poter vivere che ne' libri, nelle statue, ne' sigilli, e in altre simili cose, e confessava al suo Attico, ch'era realmente tale la sua passione per esse, che poteva in qualche modo esserne giustamente ripreso da altri (a). Attico, di genio e di nome veramente attico, era il regolatore degli acquisti di Cicerone, ed egli stesso aveva formata una vaga raccolta di greche eleganze, che serviva di ricco ornamento alla sua villa, ch'ei chiamava *Amaltea*. Questo amore delle anticaglie prese in breve tempo tal piede, che tutta Roma si vide piena di ricchi ed eleganti musei. La romana superstizioneempiendo i tempj di scudi, di statue, di gemme, di pitture, e d'altre preziosità, li rendeva altrettanti musei. Ma oltre i pubblici tempj, le case private davano onorato albergo ad ogni sorta di pregevole rarità. Della galleria di Verre ha data all'Accademia d'iscrizioni il Fraguier (b) un'erudita dissertazione; ed altra simile il Venuti alla società colombaria sopra il gabinetto di Cicerone (c). Plinio ci dà argomento di credere, che Varrone avesse il suo museo, nel quale fra l'altre cose sarà stata la leonessa d'Archelao, che egli

Musei romani.

(a) *Ep. ad Att. viii, et aliis lib. l.* (b) *Tom. v.* (c) *Tom. ii.*

tanto stimava, e descriveva con sì minuta esattezza (a). Quanto sarà stato ricco e vario il museo di Giulio Cesare, il quale di fino gusto com'egli era, e coll'autorità che godeva in tutta la terra, animosamente impiegavasi, al dire di Svetonio (b), nell'acquistare gemme, bassi-rilievi, statue, pitture, ed ogni sorta di antichi lavori. Il medesimo Svetonio dice d'Augusto, che ornava le sue ville di cose notabili per l'antichità e rarità (c), e che dava alle volte in dono monete d'ogni sorta, perfino dell'antiche regie e pellegrine (d); ciò che prova, che molto erano stimate da' romani tali monete. Ricchissimo era il gabinetto di Silio Italico, descrittoci da Plinio il giovane (e) come pieno di molti libri, di molte statue, e di molte immagini, che egli non solo teneva con diligenza, ma le onorava con culto e venerazione. Plinio stesso si mostra anch'egli amatore di tali anticaglie descrivendo con particolare interesse una piccola statua antica di metallo da lui comperata, di cui voleva fare un dono al tempio di Giove della sua patria (f). Ma nessuno in questa parte giunse all'ardore d'Adriano in ricercare greci lavori, e preziosi monumenti dell'antichità: la sola sua villa di Tivoli era un nobile magazzino delle più pregevoli merci, ed una scuola pienamente provveduta d'eccellenti modelli in ogni classe delle belle arti; e alcuni pochi suoi avanzi bastano anch'oggi ad arricchire molti musei. Gli amatori di simili rarità erano con greco nome chiamati φιλόχαλοι, come dallo stesso Plinio impariamo; e questi erano in tanto numero, e portavano a tal eccesso la vaghezza di quelle cose, che Orazio e Giuvenale sfogano la satirica loro bile contra la smodata passione, che prendeva i romani di tali ornamen-

(a) Lib. xxxvi, cap. iil. (b) xlvil. (c) lxxik.

(d) lxxv. (e) Ep. vii, lib. iil. (f) Ep. vi.

ti. Questo amore delle anticaglie, e de' greci lavori doveva certo fomentare lo studio dell'antichità. Ma non si erano contentati di questo i romani, ed avevano, com'era di dovere, portata più oltre la loro scienza antiquaria, ricavandone storiche notizie, ed ogni sorta d'erudizione. Diligente antiquario ci si presenta da Livio (a) Q. Cinzio, curioso ricercatore de' vetusti monumenti non sol de' romani, ma altresì degli etrusci. Noi vediamo il vecchio Catone aggirarsi intorno a' sepolcri (b), e ritrarre da quelle iscrizioni preziose notizie per la sua opera delle *Origini*; e il critico Clodio (c) ricercare le antiche iscrizioni delle città celtiche, e segnare come false quelle, che allora vi si trovavano, benchè da molti stimate legittime ed originali. E Tullio, e Cornelio Nepote, e Tacito, e Plinio, e gli altri eruditi romani cercavano con avidità le antiche statue e pitture, i sepolcrali epitaffi, ed ogni altra iscrizione, non per dilettere soltanto gli occhi, ma per istruire la mente, e per arricchire con ben sicure ed accertate notizie i dotti loro scritti. Messala penetrando nelle antichità scrisse un libro delle famiglie, che molte genealogiche e storiche notizie illustrava. Attico era sommo amatore dell'antichità, come dice Cornelio Nepote, e la conosceva sì intimamente, che tutta la spose chiaramente in un volume su' magistrati. Non v'era nè legge, nè pace, nè guerra, nè cosa illustre del popol romano, che non venisse notata al suo proprio tempo in quel libro; e perfino le notizie delle private famiglie v'erano registrate, su alcune delle quali però fece particolarmente i suoi libri. Oltre di questi formò un libro d'immagini d'uomini illustri, ove sotto ciascuna immagine, benchè in brevi versi, molte e pregevoli notizie

(a) Lib. vii. (b) Tull. *De Senect.* vii. (c) Plut. in *Numa*.

recava (a). Ma quegli, che fra' romani più giustamente si meritò il nome d'antiquario, fu l'eruditissimo M. Terenzio Varrone. Questi, come dice Tullio (b), fece conoscere a' romani chi si fossero, e dove esistessero, ciò che fin allor non sapevano, e scoprì loro la vera antichità della patria, i dritti de' sacerdoti e de' sagrifizj, la disciplina domestica e la militare, e quanto v'era in Roma d'umano e di divino, che potesse interessare l'erudita curiosità. Sant'Agostino (c) ci dà un'assai distinta notizia di ciò, che in ciascuno de' quarantun libri dell'opera delle romane antichità di Varrone si conteneva; e reca certo gran maraviglia come un nobil romano potesse estendere sì ampiamente la sua erudizione. Ma oltre di quella grand'opera compose altresì Varrone gli elogi degli antichi romani, i quali pure erano frutti degli antiquarj suoi studj. L'erudizione antiquaria di questo grand'uomo non si restringeva alle cose patrie, ma distendevasi alle belle arti, e ad ogni sorta d'antichità. Il testimonio di Plinio, che a tante notizie, e a tante materie diverse, ora per far vedere la maniera di lavorare le statue usata da Artemone scultore (d), ora per dar contezza dagli antichi ornati de' tempj (e), ora per ispiegare l'uso di qualche marmo, e l'etimologia del suo nome (f), ora per dar giudizio di qualche statua (g), ora per mille altri diversi oggetti cita l'autorità di Varrone, prova abbastanza quante cose abbracciasse l'antiquario suo studio. L'amore dell'antichità fu portato da' romani tropp'oltre, e li condusse, com'era ben naturale, a ridicole ed affatto oziose ricerche. Bello è il vedere in Svetonio di quale studio antiquario prendesse diletto Tibe-

(a) Corn. Nep. *ibid.*, Plin. lib. xxxv, c. xl. (b) *Acad.* lib. I.

(c) *De Civ. Dei* lib. vi, c. iiii. (d) Lib. xxxiv, c. viii.

(e) xxxv, c. xli. (f) xxxvi, cap. v. (g) lvi.

rio. Egli voleva fare i sacrificj alla foggia dell'antichissimo Minosse, e faticava con premurose e continue questioni gli eruditi suoi grammatici sul nome, che si diede Achille mentre visse fra le donzelle di Sciro, su' versi ch'erano solite di cantar le sirene, sulla madre d'Ecuba, e su altre simili inezie (a). Seneca deride giustamente l'impegno d'alcuni grammatici nel ricercare che facevano alcune frivole notizie dell' antichità, quali sono, quanti anni avesse Patroclo, e quanti Achille; se più vecchia fosse Elena, ovvero Ecuba, ed altre niente più interessanti; e dice, che Didimo scrisse quattro mila libri sulla patria d'Omero, sulla vera madre d'Enea, e su altre simili questioni, che nessun rischiarimento potevano ricevere dagli studj degli antiquarj, e che solo provano l'eccessivo amore, che que' letterati portavano ad ogni sorta di antichità. Questo difetto od eccesso era particolarmente de' grammatici, i quali tutti facevano professione d'antiquarj, e tanto conto facevano di simili questioni, che accusavano d'ignoranza chi non sapesse dire sul momento, come dice sant' Agostino (b), qual fosse il nome della madre d'Eurialo. Così lo studio dell'antiquaria soffrì nelle mani de' greci e de' romani la medesima sorte, a cui soggiacevano gli altri studj: di nobile ed interessante che era, divenne frivolo e puerile. Vidersi finalmente nel secolo quarto scrivere Sesto Rufo, e Pubbio Vittore delle regioni delle città, e fare su tale materia erudite ricerche: ed essi possono con ragione chiamarsi gli ultimi, per dir così, antiquarj dell'antichità. Poco di poi lamentavasi Simmaco, che non v'era già più alcuno, che conoscesse le antiche monete. Che se Cedreno posteriormente volle spiegare l'iscrizione d'una moneta di Costantino,

(a) LXX. (b) *De Ordine* lib. II.

altro non fece co' letterarj suoi sforzi che mostrare la sua ignoranza in questa parte dell'antiquaria. E decadendo sempre più gli altri buoni studj sì nella Grecia che in Roma, venne anche questo a perdersi affatto; nè v'era chi guardasse gli antichi monumenti, nè pensavasi alle iscrizioni, nè pregiavansi le bellezze degli antichi lavori, e giacevano abbandonati e sepolti i preziosi avanzi dell'antichità.

Sorse col tempo l'aurora de' buoni studj, e videsi tosto risorgere con essi l'amore dell'antichità. Che il Petrarca invaghi-<sup>Risorgimen-
to dell'anti-
quaria.</sup>to dell'antica letteratura corresse perdutoamente dietro ad ogni reliquia, che potesse avere alle mani dell'adorata sua antichità, e un piccolo museo si avesse formato d'antiche monete, tenute da lui in tanta stima, che credè un dono degno dell'imperadore allora regnante il regalargliene alcune (a), è a tutti noto abbastanza; ma non tutti sanno ugualmente, che al tempo medesimo Guglielmo Pastrengo facesse risorgere lo studio delle iscrizioni, essendo egli il primo, come riflette il Maffei (b), ad osservare le lapide, ed a riferirne una a disteso, il che da niuno ancor si era fatto. Contemporaneamente a questi il Boccaccio, trattando la mitologia, eccitava la curiosità de' lettori ad illustrare quella parte sì interessante dell'antiquaria. Così al Petrarca, al Pastrengo, e al Boccaccio si dee in alcun modo il ristoramento dello studio dell'antichità, ed essi possono con qualche ragione chiamarsi i primi antiquarj. Ma il primo in realtà a meritarsi con tutto il dritto tal nome altri non fu che Niccolò Niccoli, celebre per la generosità di promuovere le lettere, e proteggere i letterati, e per l'insaziabile avidità e cupidigia di raccogliere antichi libri, ed ogni monumento dell'antichità. Nella sua

(a) Petr. ep. III, lib. x. (b) Ver. ill. par. II, lib. II.

casa, come nell'orazione recitata nelle sue esequie disse il Poggio, vedevansi statue e quadri antichi, e una serie di medaglie antichissime fino da' primi tempi, in cui cominciarono a coniarli. Nè contento di pascere in tali monumenti l'erudita sua curiosità, passò da vero antiquario a farne opportuno uso, e ricavarne profitto. Il Mehus nella prefazione agli scritti di Leonardo Bruni (a) osserva, che il Niccoli scrisse in italiano un opuscolo, nel quale coll'autorità delle lapide, delle monete, e de' codici spiegava l'ortografia; ciò che poteva provare la sana sua critica ed erudizione, e doveva procacciargli le lodi de' dotti, non i biasimi del Guarini, il quale in una lettera, citata dallo stesso Mehus, volle riprenderlo di non essersi vergognato *canus homo aerei nummi, marmorisque et codicum graecorum testimonia afferre*. Con questi esempj

Principi, e
privati ama-
tori dell'an-
tichità.

propagossi generalmente l'amore dell'antichità, e tutte le colte persone furono prese da tale ardore. Cosimo de' Medici coltivava questo studio colla stessa magnificenza, con cui promoveva tutti gli altri. Seguì in questa parte il genio di Cosimo il suo figliuolo Pietro. Ma di gran lunga superò tutti il nipote Lorenzo, detto a ragione *il Magnifico*. Il Fabroni (b) colla scorta del Valori, del Vasari, e d'altri scrittori di que' tempi ci presenta il palazzo e il giardino di Lorenzo come un ricco museo, ed una ben fornita scuola per le belle arti, pel buongusto, e per l'erudizione. Beavasi intanto Napoli coll'erudite preziosità, che a propria ed altrui istruzione raccoglieva il suo re Alfonso d'Aragona. Che molte pregevoli rarità possedesse il duca di Calabria, si può argomentare dal vedere quante ne regalò all'architetto Sangalli (c), che gli mostrò di bramarne alcune. Abbondante e

(a) P. 66. ec. (b) *Laur. Med. Magnif. Vita* pag. 141 ec. (c) Fabr. *ibid.*

preziosa raccolta d'antiche medaglie, dice Ciriaco anconitano, aver veduta in Pavia presso Gianlucido Gonzaga figliuolo del marchese di Mantova. Ma incredibile è il tesoro di cammei, di medaglie, d'antiche sculture, e d'ogni genere di antichità, che possedevano in Mantova i Gonzaghi, e che formavano quella ricchissima galleria, che era tanto ammirata e lodata dagli eruditi (a). Nè meno pregevole era il museo degli Estensi in Ferrara, dal quale sono poi uscite corniole, medaglie, e stimabilissime rarità per arricchire molt' altri musei dentro e fuor dell'Italia. Nè propria soltanto de' principi era quest'ambizione, ma molti privati eziandio cercavano il nobile diletto di formare raccolte d'erudite preziosità. A chi non sono noti gli *orti oricellarj*, ovvero gli orti, giardini, e boschetti di Bernardo Rucellai, vagamente adorni d'antichi monumenti, ne' quali tenevansi dotte accademie di filosofia e d'erudizione? Il Poggio, Pomponio Leto, i Maffei, ed altri parecchi gareggiavano cogli stessi principi in questa pompa e splendor letterario. Nè contentavansi gli eruditi di raccogliere preziose anticaglie, ma illustravano altresì cogli scritti ogni sorta d'antichità. A questo studio, si può dire, consecrò tutta la sua vita Ciriaco anconitano: imparò la lingua latina e la greca, s'inoltrò nella storia e nella cognizione degli antichi, intraprese replicati viaggi, s'occupò in continue ricerche, e visse quasi solamente per la sua adorata antichità. Egli fu il primo, che componesse un'opera veramente antiquaria, e formò una o più raccolte d'iscrizioni greche e latine, e oltre di quelle altre ne radunò nel suo itinerario, pubblicato posteriormente dal Mehus: e da alcuni frammenti de' suoi commentarj riportati dall'Olivieri si vede, che

Scrittori antiquarj.

(a) Ambr. Camald. *Odepor. et epist.*; Triss. *Ritratti*; Ceruti *Praef. ad Mus. Cal.* ec.

copiava non sol le iscrizioni, ma qualunque avanzo d'antichità, che a' suoi occhi si presentasse. Antonio Agostino (a), e dietro a lui molti altri accusano Ciriaco di falsario inventore di finte lapide. Altri però riconoscendo veramente per false molte iscrizioni riportate da Ciriaco, ne vogliono accagionare altri della finzione, e liberandolo della raccia d'impostura lasciargli soltanto quella di troppa credulità. Ma perchè voler accusare d'impostura Ciriaco, od altri, e non anzi ripetere l'errore da poca pratica al tempo di Ciriaco nel leggere le iscrizioni, e da poca fedeltà nel copiarle de' posteriori antiquarj? Infatti noi vediamo ancora presentemente in tanto lume d'erudizione copiarsi una stessa lapide da diversi scrittori con tanta diversità, che niuno mai la crederebbe la stessa, e riputarsene molte supposte, che lette con giustezza e verità s'abbracciano come legittime ed indubitabili. Molte lapide credute supposte da Ciriaco si sono poi trovate dallo Spon realmente esistenti; e molte scritte con verità da Ciriaco sono state talmente alterate da' copisti, che non sono più deesse, e debbono giustamente rifiutarsi per false. L'Olivieri (b) dice, che certe iscrizioni pesaresi riportate da Ciriaco cercansi ora indarno, per averle corrase Giovanni Sforza dominante in Pesaro verso la fine del secolo decimoquinto per iscriverne delle nuove. Ma checchè di ciò sia, Ciriaco ha certamente la gloria d'aver raccolto, e dato alla luce gran numero d'iscrizioni, e d'aver servito d'esempio agli Appiani, a' Gruteri, e a tanti altri in questa fatica sì utile alla storia, e ad ogni liberale erudizione. All'esempio di Ciriaco il Feliciano, il Ferrarini, il Marcanuova, ed alcuni altri composero parimente varj volumi di raccolte d'iscrizioni. Il Bo-

(a) Dial. xL. (b) Opusc. Caloger. 1756.

logni forse prima d'ogn'altro, come dice il Tiraboschi (a), cominciò ad aggiungere a' monumenti da lui raccolti spiegazioni e commenti per illustrarli. Fra Giocondo, come vuole il Maffei (b), fu il primo, che esercitasse la critica sulle lapide, e cominciasse a distinguere le false dalle vere. Infatti in un codice della Magliabecchiana ho trovato talvolta qualche iscrizione coll'aggiunta *quod futo fictum*. Altri profittando degli antichi monumenti, e attentamente leggendo i libri antichi cercavano di dare quanto lume potevano alle obbliate antichità. Così Flavio Biondo descrisse colla maggior esattezza allora possibile la situazione dell'antica Roma, le leggi, il governo, la religione, e ogni cosa: e il Rucellai parimente diede un'erudita descrizione di quella città. Scrisse il Fiocchi della romana magistratura un'opera, che è stata da molti creduta del Fenestella: e Pomponio Leto compose varj trattati intorno a' sacerdozj, a' magistrati, alle leggi, ed a' costumi degli antichi romani. Ed ecco quali furono i lieti albori, che cominciarono a diradare le dense tenebre, in cui erano per tanto tempo giaciuti gli studj antiquarj.

Altri scritti d'antichità.

Venne poi nel secolo decimosesto il fausto giorno, quando sì chiare si presentavano le antiche memorie greche e romane, che sembrava di trovarsi in Roma e in Atene, e di vivere cogli arconti, e co' consoli. Egli è certamente di somma gloria di quelle nazioni, che non possano lasciarsi in dimenticanza le loro cose senza discapito del buongusto, nè sì possano rimettere in piede le arti e le scienze senza richiamare la loro memoria. Infatti mentre le belle arti, e tutta la letteratura si levavano al loro splendore, videsi partico-

Studj antiquarj del secolo xvi.

(a) Tom. vi par. I. (b) Veron. illustr. par. II, lib. III.

larmente fiorire lo studio dell'antiquaria; e non solo i ricercatori delle storiche notizie, ma i grammatici, i filologi, gli amatori della pittura e delle altre belle arti, e tutte insomma le persone di gusto correivano perdutamente dietro ad ogni avanzo della rispettabile antichità. Allora incominciarono a venir fuori opere contenenti antiche iscrizioni e medaglie, allora con più critica ed erudizione si trattavano le materie appartenenti all'antichità. Gli antiquarj ora nominati s'erano contentati di raccogliere nelle lor carte le iscrizioni; e sebbene tali raccolte, singolarmente quelle di Ciriaco, corsero per le mani di molti, non si era però pubblicata ancora un'

Le prime
opere anti-
quarie stam-
pate.

opera d'iscrizioni, o di medaglie. Il Gori (a) dice, che pie-
ne sono la Laurenziana, la Magliabecchiana, ed altre biblio-
teche fiorentine di codici di varj collettori d'iscrizioni; ma
che i primi a pubblicarne colle stampe sono stati il fiorenti-
no Albertini, e il tedesco Peutinger. Io non ho veduto niu-
no de' libri di questi autori; ma ho lette bensì le due opere
uscite in Roma colle stampe del Mazzocchi, considerate co-
munemente come le prime opere antiquarie venute alla lu-
ce; una numismatica del 1517 col titolo d'*Immagini degli
uomini illustri*, e lapidaria l'altra del 1521, intitolata *Iscrizio-
ni dell'antica città*. Imperfette certamente ed informi riusciro-
no queste opere, quali esser dovevano nell'infanzia di quella
scienza, dove finte medaglie ed incerti monumenti si pubbli-
cavano unitamente a' veri e sicuri; ma desse nondimeno furono
il segno, che eccitò gli antiquarj a muovere ogni sasso, e rivol-
gere tutte le monete per illustrare colle lor opere la numis-
matica, e la lapidaria. Vidersi tosto il Zantani, il Landi, lo
Strada, e Wolfango Lazio dare alle stampe numismatiche

Numisma-
tica.

(a) *Inscr. ant. part. ul Praef.*

collezioni, e il Vico, e l'Erizzo non sol pubblicare aniche monete, ma scriverne didascalicamente. Niente, a mio giudizio, meglio prova l'amore, che allora dominava delle medaglie, quanto il vedere la fatica e l'industria del Gambello, de' Cavini, del Cellini, del Bonzagna, e di tant'altri per farne delle finte, e ridurle a tale perfezione, che difficilmente potessero distinguersi dalle vere. Alcune regole diede anche il Vico per conoscer tali fraudi, e lasciò così un breve saggio d'arte critica numismatica. Così in varie guise coltivavasi allora questa scienza, ed ognora più riceveva lustro e splendore. Non era intanto meno studiata la lapidaria, e non solo nell'Italia, albergo, per così dire, dell'antichità, il Manuzio, il Maccio, il Marliani, e alcuni altri pubblicarono molte iscrizioni; ma altrove eziandio videsi uscire alla luce l'opera dell'Appiano e dell'Amanzio, che ha conservata presso i posteri la sua celebrità: vidersi Magonza e Colonia pubblicare le loro iscrizioni; videsi Giovanni Poldo illustrare quelle di Nimes, e Ambrogio di Morales abbracciar quelle di tutta la Spagna, e commendar forse il primo, e in qualche modo ridurre a regole la scienza lapidaria. Nè contenti di formare e pubblicare raccolte di lapide e di medaglie, si studiavano altri di applicarle ad illustrazione della storia e dell'antichità. Quanto lume non portò con esse Wolfango Lazio alla sua dottrina sulla romana repubblica, e sulle cose della Grecia? E lapide, e medaglie, e gemme impiegò opportunamente Guglielmo de Choul a schiarimento della religione, degli accampamenti, della milizia, e de' bagni degli antichi. Quanto non illustrò Uberto Goltz colle lapide, e colle medaglie la religione, la storia, la geografia, la cronologia, e tutta l'antichità? Così a tante vere e pregevoli medaglie non ne avesse egli aggiunte altre false, e supposte.

Lapidaria.

Scrittori più distinti.

Tomo III.

b b b b

Venerandi sono presso gli antiquarj i nomi di Fulvio Ursino e d'Antonio Agostino per averci con simile ajuto introdotti nelle più intime genealogiche cognizioni delle famiglie romane. Ma a niuno, dice il Maffei (a), è la scienza lapidaria più debitrice che al Panvinio, e da niuno mai fu tanto illustrata e promossa e per l'utile e felice applicazione che ne fece, e per le erudite illustrazioni di alcune lapide non prima intese, e per la copiosa pubblicazione di molte inedite fin allora non conosciute, e per le accuratissime osservazioni degli impronti de' mattoni, e d'ogn'altra lapidaria reliquia, e in fine per la grand'opera da lui composta delle antiche iscrizioni di tutto il mondo; della quale, non senza qualche fondamento, inclina a credere lo stesso Maffei si prevalesse per la sua grand'opera il Grutero, e che fosse quella medesima, che uscì stampata dal Plantino nel 1588, come opera dello Smezio, il quale appunto a tempo del Panvinio serviva in Roma il cardinal Pio. Che che di ciò sia, certo è, che il Panvinio alla numismatica e alla lapidaria recò molto lume; e certo è altresì, che la raccolta dello Smezio dopo tante vicende pubblicata per opera del Douza (b) è stata la più illustre opera lapidaria fin allora uscita alla luce; e che dall'eccellenza di questa eccitati lo Scaligero, ed il Grutero si studiarono di darle quell'accrescimento e perfezione, che si vide poi nella celebratissima raccolta del Grutero. Finora raccoglievansi antiche iscrizioni e medaglie, pubblicavansi, spiegavansi, e si riducevano a varj usi vantaggiosi all'antica storia, ed alla buona letteratura; ma non si era ancora fatta un'arte dell'antiquaria. Dèesi questa al celebre Antonio Agostino, il quale ne' suoi dialoghi intorno alle medaglie,

Antonio
Agostino.

(a) Verona illustr. par. II, lib. IV.

(b) Vid. Paneg. Gruteri a Balth. Venatore, et Frid. Hermann Floydero.

iscrizioni, e altre antichità spiegò tutta la scienza numismatica e lapidaria, e diede un'opera, a giudizio dello Spanhemio, e di tutti i veri intendenti di tali materie, la più elegante, e la più utile a quello studio, che sia mai venuta alla luce. Nè solo lapide e medaglie chiamavano a sè l'attenzione degli eruditi, ma qualunque avanzo dell'adorata antichità era a' loro sguardi sacrosanto. Il Maffei (a) dice del Panvinio, che fu il primo ad osservare gli impronti de' mattoni, ed ogni altra lapidaria reliquia. Intaglj antichi, e lavorati ametisti riporta ne' suoi dialoghi Antonio Agostino. Il Choul molto prima aveva fatto uso delle gemme per confermare la dottrina sulla religione, milizia, e bagni degli antichi. Pietro Ciacon illustrò eruditamente un antichissimo calendario inciso a' tempi di Giulio Cesare. Vedevasi in Roma un gran pezzo dell'antichissima colonna rostrata di Duillio, e il medesimo Ciacon volle spiegarne l'iscrizione, e supplirvi giudiziosamente ciò che mancava. Alcune pitture trovate in un sepolcro cristiano indussero Alfonso Ciacon a cercarne altre, ed illustrare anche questa parte d'antichità (b). Da' bassi-rilievi della colonna di Trajano formò il medesimo un' esatta e compiuta storia delle due guerre daciche, sì gloriose a quel valoroso imperadore. Comparvero alla pubblica luce alcuni obelischi fin allora sotterrati; e il Mercati li prese tosto ad illustrare. Le statue, le gemme, i bassi-rilievi, e ogni cosa si guardava con rispetto, e si studiava con attenzione; e l'esame delle anticaglie d'ogni maniera recava gran lume alle dotte ricerche degli scrittori di quell'età. Il Budeo restringendosi ad un argomento in apparenza piccolo trovò nell'asse di che illustrare molti punti di antichità. Il Ciacon col

I due Cia-
conj.

(a) Ivi. (b) Fontanini *Disc. Arg.* ec.

solo *triclino*, o colla tavola, e co' conviti degli antichi seppero spargere in varie materie molti lumi d'interessante erudizione. La giurisprudenza dèe quasi intieramente a questo studio il nuovo aspetto, che allora prese per opera dell'Alciato, dell'Agostino, del Cujacio, dell'Ottomano, e d'altri eruditi scrittori. Il Laguna, il Mercuriali, il Massari, il Mattioli, e molt'altri fecero servire all'uso della medicina la cognizione dell'antiquaria, singolarmente della numismatica. Nè picciolo fu il profitto, che per la storia naturale ne ricavò l'Aldrovandi, e per la geografia l'Ortelio. I magistrati romani, i nomi, le famiglie, i giuochi, il vestiario, gli usi, i costumi, tutto era coll'ajuto dell'antichità messo in buon lume. Il Sigonio, e il Panvinio sono i due eroi dell'antichità, i quali svolgendo i magistrati, le leggi, i trionfi, e molt'altri vasti argomenti seppero darle più nobile schiarimento. L'Agostino, il Sigonio, il Panvinio, l'Alciato, il Cujacio, i Ciaconi sono i principi dell'antiquaria di quell'età, e bastano essi soli per mettere in sommo pregio ed onore lo studio di quella scienza.

Studi antiquarij del secolo XVII.

Colle gloriose fatiche di sì eruditi antiquarj pareva, che nel felice secolo decimosesto si fossero già scoperti tutti i tesori dell'antichità, e si fosse trovato già il fondo di quella scienza; ma questa è un'inesausta miniera, onde si ricavano sempre più nuove ricchezze; e il secol passato diede tanto accrescimento all'antiquaria, che le fece prendere nuova forma, e ne formò quasi una nuova scienza. Più di sei mila lapide sconosciute agli eruditi lapidarj aveva raccolte il Doni, ed ordinatele per la stampa, quando fu tolto di vita, come racconta il Gori (a), che in questo secolo le ha pubblicate. L'Orsato, il Reinesio, il Malvasia, e molt'altri sep-

Lapidaria.

(a) *Inscr. Don. Praef.*

però trovare nuove lapide non contenute nell'immensa raccolta de' Gruteri, degli Smezz, degli Appiani, e d'altri anteriori. La gran raccolta d'iscrizioni, pubblicata dal Fabretti, è stata ricevuta con molte lodi dagli eruditi per la critica ed esattezza; e il Maffei nella severa sua *Arte critica lapidaria* ebbe a dire, che questa è la prima raccolta, che non sia piena di supposte e false iscrizioni. Nuovi regni corse ne' suoi viaggi lo Spon, ed arricchì la lapidaria di nuove ed interessanti iscrizioni. I soli cenotafj pisani diedero campo al Noris di spargere molti bei lumi di recondita erudizione. Ma singolarmente nella numismatica fu utilmente fecondo il passato secolo. Un nuovo campo aprì il Lastanosa alle ricerche antiquarie col suo museo delle medaglie sconosciute di Spagna. Il du Cange pensò d'illustrare le medaglie orientali del basso impero tralasciate e neglette dagli altri scrittori. La fame delle antiche monete aveva fatto ne' passati secoli riceverle tutte per buone, ed aveva anche indotti alcuni scrittori a supplire con supposti e finti monumenti dove lor mancavano i legittimi e veri. Il Seguin, e il Patin <sup>Numisma-
ti. a.</sup> mostrarono in questa parte più fedele religiosità. Nuovi e non più veduti tesori di sculte medaglie ci presentarono nelle lor opere senza darci alcun timore di riceverne spurie o false. Il Patin ^{Patin.} particolarmente ne pubblicò tante nuove, che credè necessario dar conto a' leggitori de' suoi fortunati incontri per ischivare l'accusa di falsario (a). Un puro caso fece antiquario il Vaillant, e recò con ciò alla numismatica i più gloriosi avan- ^{Vaillant.} zamenti. Quante medaglie non ha egli date alla luce prima non conosciute! quante nuove osservazioni su quelle stesse, che si credevano già abbastanza osservate! Poco sapevasi pri-

(a) *Praef. in Imp. rom. num.*

ma delle greche medaglie; ed egli ne ha schierate innanzi sì lunghe serie, le ha messe in sì buon ordine, e le ha corredate di sì opportune notizie, che ce le ha rese domestiche e familiari. La storia de' re di Siria, e quelle de' re d'Egitto ricevono da lui que' lumi, che dar non possono i libri antichi. La geografia e la storia spiccano nelle sue mani, quando ci mostra col magistrale suo possesso le medaglie delle colonie romane. La numismatica insomma dovrà professare eternamente al Vaillant pe' gloriosi avanzamenti da lui ricevuti onorevole riconoscenza. Bizzarro sì, ma ingegnoso

ed erudito l'Arduino, quanto non ha egli illustrato colle monete la cronologia e la storia, e anche più felicemente la geografia? E che lode non si merita pe' molti e giusti lumi, che arreca alla numismatica, e per la sagacità d'ingegno, e profondità d'erudizione, con cui ha rese utili ed interessanti le stesse sue troppo nuove e strane opinioni? Quanto non deve questa scienza allo Spanhemio, il quale con vasta erudizione, e con sommo giudizio l'ha condotta come in trionfo per la grammatica, l'etica, la storia naturale, la botanica, la storia, la geografia, ed ogni sorta d'erudizione, facendo dappertutto vedere la possente sua influenza? Benemeriti pur sono della numismatica il Jobert, il Labbé, il Banduri, ed alcuni altri, che o diedero giudiziose regole per la cognizione delle medaglie, o formarono biblioteche e cataloghi de' numismatici scrittori. E la numismatica insomma, che appena s'era fatta vedere ne' secoli precedenti, si mostrò nel passato nel suo pieno splendore. Con uguale ardore che le lapide e le medaglie maneggiarono gli antiquarj tutti gli altri avanzi della preziosa antichità. Le gemme antiche erano state appena toccate dagli eruditi del secolo antecedente per ricavarne qualche notizia conveniente al loro argomen-

Dattiliote,
che .

to; ma in questo secolo lo Stefanoni, il Liceti, Leonardo Agostini, ed alcuni altri si presero direttamente ad illustrare le gemme antiche, e formarono in qualche modo una nuova classe d'antichità. Celebri sono le dattiloteche del Gorleo, dello Smith, e d'altri, dove gemme ed anelli antichi vengono presentati e spiegati alla nostra curiosità: e nuove biblioteche si potrebbon formare degli scrittori di tali cose. Dalle loro fatiche curiose notizie si ricavarono degli artefici ed incisori, e della maniera del lor lavoro, e molto altresì s'illustrarono la mitologia, e la storia antica, e molti passi d'antichi scrittori si misero in miglior lume. L'arco di Tito, e gli archi degli imperadori esistenti in Roma, i frammenti conservatisi delle romane antichità, alcune antiche pitture scopertesì nel sepolcro de' Nasoni, e varj altri antichi monumenti vennero illustrati dal Bellori, e ci diedero di Roma e delle cose romane curiose ed utili cognizioni. Le chiese antiche, e i mosaici in esse esistenti, mostrateci dal Ciampini, ci presentano un nuovo spettacolo nelle ricerche dell'antichità. Un picciol basso-rilievo dell'apoteosi d'Omero infiammò l'entusiasmo degli antiquarj, e mosse le penne del Fabretti, dello Spanhemio, e d'altri eruditi, e ci diede particolarmente nelle mani del Cupero non aspettati e pregevoli lumi. Le antiche lucerne, i vasi, i bassi-rilievi, le statue, ed altre reliquie dell'antichità aprivano agli antiquarj nuovi campi, dove spaziarsi l'erudita loro curiosità: nè v'era anticaglia, picciola o grande che fosse, che non chiamasse l'attenzione degli antiquarj, e venisse magnificata co' dotti loro rischiarimenti. Con tante pregevoli produzioni d'antichi monumenti poterono altri dotti scrittori acquistare più copiose e sicure notizie per formare erudite opere ad illustrazione dell'antichità. Il Meursio non lasciò

Altre opere
antiquarie.

Meursio.

quasi parte alcuna della Grecia, che non prendesse a contemplare; e agli arconti, e a' re d'Atene, all'areopago, alle leggi, alla cittadella, al porto, alle navi, alle truppe, alla letteratura, ai giuochi, alle feste, ed a tutte le cose greche teneva di continuo rivolti i suoi sguardi, nè discostarsi sapeva dall'antica Grecia, e singolarmente dall'amata sua Atene. Egli discese anche talvolta a' romani, e ci descrisse eruditamente il lor lusso. Ma nella Grecia, nella Lacedemonia, e più particolarmente nell'Attica si trovava più al suo agio, e maneggiava le loro cose con più amore, e le svolgeva con più maestrevole possesso. Quante obbligazioni non dobbiamo professare al Doni, e al Meibomio per averci fatto conoscere la greca musica? Se poi il Burette, il Martini, il Brown, l'Eximeno, il Burney, ed altri dotti moderni hanno recati nuovi schiarimenti su questa nobile parte d'antica erudizione, tutti deono derivarsi, come dal suo fonte, dall'erudite raccolte, e dalle squisite notizie del Doni e del Meibomio. La materia vestiaria degli antichi, le loro lucerne sepolcrali, i loro marmi, i lor gladiatori, i lor bagni possono giustamente eccitare la nostra curiosità; ed Ottavio Ferrari volle appagarla, trattando tali materie con molta dottrina ed erudizione. Il Cresollio, il Wover, il Laurenti, il Fabro, e più altri ci fecero correre con profitto per le scuole, e per le accademie degli antichi, e vedere gli esercizj, gli studj, i difetti, ed i meriti degli oratori e de' poeti. Lo studio dell' antichità dava al Noris i materiali, con cui levare, come abbiamo detto di sopra, la grandiosa fabbrica della sua cronologia, e di schiarir molti punti d'antica storia, e d'interessante erudizione. Il Kustero, il Baifio, il Falconieri, ed infiniti eruditi d'ogni nazione col sussidio di tanti antichi monumenti, ch'ognor s'illustravano, poterono mettere in più

Doni, Meibomio, ed altri.

chiaro lume ogni parte riguardante l'antichità. Frutti furono degli studj antiquarj del passato secolo le vaste e preziose raccolte delle greche e romane antichità del Grevio e del Gronovio, che sì utili e comode sono state agli studiosi di quelle materie, e che si sono poi ancor più ampliate dal Sallengre e dal Poleni, e che comportano, o anzi richiedono maggiore accrescimento. Chiuse quel secolo, ed aprì il presente un illustre antiquario, chiaro ornamento della profana e sacra antichità, il giudizioso e dotto senatore Buonarroti. Opera incomparabile, piena di dottrina e di sapere chiama il Maffei (a) la sua opera *Sopra alcuni medaglioni antichi*, dove cento cose non pria intese si spiegano a maraviglia, e dove niente si afferma senza passi antichi, pe' quali resti consolidata la spiegazione. L'antichità cristiana non è meno illustrata nella sua opera *De' vasi antichi di vetro*, che la profana nell'altra. La copia d'etruschi monumenti colle dotte e sagaci spiegazioni e congetture, ch'egli aggiunse all'*Etruria regale* del Dempstero, sono stati il primo segno, che ha eccitato l'ardore degli antiquarj per lo studio dell'etrusche antichità. E può affermarsi con franchezza, che non si trovò mai chi intendesse più a fondo le anticaglie d'ogni sorta, chi ne parlasse meglio, e chi più sicure, e più profonde notizie ne deducesse, che il non abbastanza celebre Buonarroti.

Sembrerà forse un paradosso, ed una ridicola stranezza, ma io non temerò d'asserirlo, che questo secolo tanto amante della novità possa chiamarsi giustamente il secolo dell'antichità. Il Buonarroti, il Maffei, il Winkelmann, il Caylus, e altri simili hanno portata la filosofia all'antiquaria, ed aperte nuove e più utili vie nello studio di quella scienza, e bastano a

Studj antiquarj del secolo XVIII.

(a) Oss. lett. tom. III.

dare gloriosamente il titolo d'antiquario al secolo, in cui fiorono. L'accademia delle iscrizioni di Parigi, benchè nel secolo passato ebbe i piccioli suoi principj, in questo secolo soltanto ha ricevuto il suo ingrandimento, ed è diventata accademia d'antichità. La società antiquaria di Londra, l'accademia di Cortona, l'ercolanese, quella della storia di Madrid, e varie altre, che prendono per oggetto l'illustrazione dell'antichità, sono opera di questo secolo, e provano lo spirito antiquario, che anima i suoi studj. Ma dopo tante copiose raccolte di lapide, di medaglie, di gemme, di lucerne, di vasi, e d'ogni rarità; dopo tante illustrazioni d'archi, di colonne, di bassi-rilievi, di statue, e d'altri pregevoli monumenti; dopo tante opere sopra quasi tutti i soggetti dell'antichità, che più poteva rimanere alle posteriori ricerche degli antiquarj? Sembra, che la natura voglia ostentare la sua fertilità col produrre ogni giorno vetusti monumenti, per occupare gli amatori di tali studj, e faccia nascere dalla terra come suoi frutti lapide, statue, medaglie, ed altre, per così dire, nuove antichità. Immensa copia d'etrusche antichità si sono scavate in questo secolo, e se ne vanno ritrovando molt'altre ogni dì, non sol nel fondo della toscana, ma eziandio in molt'altre città. Le antichissime medaglie spagnuole, celebri col nome di *sconosciute*, si presentano ognora in tanta copia, che sembra vogliano ad onta dell'età farsi conoscere e vezzeggiare da' moderni antiquarj. Uno sconosciuto monumento volsco sorge di terra in Veletri, e capitato per buona sorte nelle mani del Borgia, dotto raccoglitore d'ogni antichità, ci dà idee affatto nuove dell'architettura, e della coltura di quella gente. Il solo sepolcro degli Scipioni, venuto recentemente alla luce, ed illustrato dall'intendente ed erudito Visconti, ha prodotte nuove cognizioni sull'

Nuove scoperte di antichità.

arti, sul gusto, sulla lingua degli antichi romani, e ha fatto cambiare in varj punti le idee degli antiquarj. La greca paleografia è opera di questo secolo, dovuta all'erudizione del Montfaucon, e de' dotti suoi confratelli, autori del nuovo trattato di diplomatica; e la celebre iscrizione sigea dataci dal Chishull, e le vetustissime iscrizioni greche prodotte dal Fourmont, ed altre ancor più recentemente scoperte nella Sicilia, e pubblicate dal Castelli, presentano cognizioni sulla lingua e scrittura greca, di cui erano privi i secoli precedenti, benchè forse più del nostro eruditi. Due tavole di bronzo, ed un calamajo antico ritrovati nelle vicinanze di Napoli hanno data al Mazzocchi ed al Martorelli materia di grossi e dotti volumi, e di curiose scoperte in varj punti di antichità. Dopo il gran tesoro d'iscrizioni del Muratori, quante nuove ed interessanti non ne ha pubblicate il Maffei, e quante già pubblicate non ha ridotte alla vera loro lezione nel museo veronese, nelle antichità della Francia, nelle osservazioni letterarie, e in tant'altri suoi scritti? De' soli monumenti antichi della Toscana, de' soli marmi di Pesaro, delle sole iscrizioni di casa Albani hanno saputo il Gori, l'Olivieri, e il Marini formar utili e preziose raccolte, e dare monumenti nuovi, nè fin allor conosciuti. E non vedonsi ogni giorno rischiararsi molte materie, e scoprirsi nuove rarità co' monumenti, che tuttor vengono fuor di terra, e sono dottamente spiegati dall'Oderici, dal Visconti, dall'Adamuzzi, e da varj altri antiquarj? E non si producono ogni dì nuove lapide, e nuove medaglie nell'accademia d'iscrizioni di Parigi dal Belley, dal de Boze, dal le Beau, dal Barthelemy, e da varj altri dotti accademici? Chi mai dopo le numismatiche ricchezze del passato secolo n'avrebbe sperate tante nuove dal Morel, e dall'Avercampio? Ma ancora po-

steriormente qual nuovo e ricco tesoro non ha dato agli antiquarj il Pelerin? Nuovo campo ha aperto il Florez colla copiosa sua raccolta e colle dotte spiegazioni delle monete di Spagna. Nuove ed interessanti osservazioni sulla storia civile e sulla naturale, e su altre parti della letteratura s'attendono dalla copiosa e scelta raccolta delle monete imperiali dell'Egitto, posseduta dal Borgia, e che or va illustrando il danese Zoega. Preziosi frutti di nuovi ed utili lumi per la numismatica, per la storia, e per tutta l'antichità presenta nelle diverse sue opere il Froelik. Copiosa raccolta d'inedite e d'interessanti medaglie ha data l'Eckel posteriormente; e un nuovo mondo numismatico s'è nondimeno veduto ancor più recentemente nel museo dell'Hunter; e d'ogni parte si producono di continuo nuove medaglie, nuove lapide, e nuove antichità. Nè contenti di produr nuovi monumenti gli antiquarj di questo secolo, si sono aperte altre vie per recare nuovi progressi all'antiquaria tanto avanzata ne' secoli precedenti. Le greche iscrizioni presentavano sigle troppo oscure, che non si lasciavano intendere facilmente dagli studiosi: provossi a spiegarle prima il Maffei, e poi sorse finalmente un Edipo nel Corsini, che levò l'oscurità di quegli enigmi, e le rese chiare ed intelligibili. Chi non ha gran pratica dell'antichità si trova all'oscuro per fissare l'età delle medaglie delle città greche, che non contengono epoca o iscrizione alcuna, che le faccia conoscere: il Barthelemy ha cercato di togliere quest'imbarazzo, e ha dato un saggio di paleografia numismatica per eccitare altri ingegni a darne una piena e compiuta. Bella fu, e lodevole sommamente l'impresa del Maffei di formare un'arte critica lapidaria; impresa, che abbisognava tutta l'erudizione e sagacità d'un Maffei: ma egli distratto da tant'altre letterarie fatiche non potè dare a questa

il desiderato compimento, e la dovè lasciare poco più che abbozzata, senza ridurla a quella perfezione, ch'egli sapeva dare agli studiati suoi lavori. Il Galland fino dal passato secolo preparava alla numismatica l'onore ormai a tutte l'arti comune d'essere ridotta ad uso di dizionario (a): glielo ha dato recentemente don Andrea Gusseme, che con molto giudizio ed erudizione ha compresa in un dizionario tutta la scienza delle medaglie, della quale poi un altro più vasto e più compiuto ne va dando ora il Raspe. L'Addisson, il Froelik, il Bimard, e il Zaccaria hanno recati nuovi lumi per l'intelligenza della numismatica, tuttochè sì magistralmente insegnata ne' passati secoli dall'Agostino, dal Jobert, e da altri illustri antiquarj. Non avevan le lapide come le medaglie panegirista e maestro; l'hanno ora trovato nel Zaccaria: e per molte vie ha guadagnato in questo secolo l'antiquaria. Non parlerò del Furietti, il primo scrittore didascalico de' musaici: non dello Stosch, e del Winkelmann, che seppero ancor dopo tante datiloteche presentare in nuovo aspetto le gemme antiche, e darci curiose notizie degl'incisori: non del Gori, e del Passeri, che le stesse gemme, e le lucerne, ed altri antichi monumenti sotto altro aspetto guardarono: non del Guasco, che dell'uso delle statue presso gli antichi seppe trattare eruditamente: il Montfaucon, il Caylus, ed il Winkelmann chiamano a se la nostra attenzione. Non aveva il Montfaucon quella copiosa e scelta provvista di monumenti, nè quella pratica cognizione, e quel tatto sicuro d'antichità, che faceva d'uopo per ridurre alla sua perfezione un'opera sì vasta ed ardita, quale il suo zelo per la scienza antiquaria gli suggeriva; e quindi non sempre ci ha dati inco-

(a) *Elog. de Monsieur Galland. Acad. des Inscr.*

trastabili monumenti, ed assai felici spiegazioni; ma la sua infaticabile diligenza, e la vasta erudizione gli hanno somministrate tante anticaglie d'ogni maniera, e tante notizie, e talora sì opportune spiegazioni, che la grand'opera *Dell' antichità spiegata* dal Montfaucon s'è resa quasi necessaria per gli eruditi antiquarj, e reca onore agli studj del secolo, che l'ha prodotta. Benemerito è sommamente il Caylus di tutta l'antichità colla preziosa raccolta, e colla dotta spiegazione de' monumenti egiziani, etrusci, greci, e romani; ma forse le ha apporato assai maggiore vantaggio collo studio, che ha fatto d'illustrare e di rinnovare le arti degli antichi; e sarà certamente di maggior onore per l'antichità, e di maggior profitto per noi, se le memorie, che ha scritto sulle pietre intagliate, su' vasi, sull'architettura, e sull'altre arti degli antichi, ecciteranno gl'ingegni di molti ad esaminare più attentamente e praticamente tali materie, come ha fatto recentemente per la pittura all'encausto il Requeno. Il più sodo, più profondo, più compito antiquario, che potrà forse chiamarsi per distinzione d'onore *L'antiquario*, è il celebre Winkelmann: ingegno, gusto, ed erudizione concorsero in lui felicemente per renderlo interprete ed arbitro di tutta l'antichità. Il calore della sua fantasia, e la vivacità dell'ingegno lo trasportano qualche volta ad asserzioni non abbastanza sicure; ma egli ha sparsi ne' suoi *Monumenti inediti* tanti lumi, e sì utili osservazioni per la spiegazione delle figure, e per la cognizione dell'arte, che si può giustamente dire, che ha formata una nuova scienza dell'anaglitica. Il suo *Saggio sull'architettura degli antichi*, e l'altre sue operette tutte hanno l'impronto del genio dell'antichità. Ma singolarmente la sua *Storia dell'arti del Disegno* è forse la più nobile ed interessante opera, che abbia prodotta l'antiquaria. Roma

Winkelmann.

vede crescere un uomo perfetto in questa scienza nel giovin Visconti, nato, per così dire, antiquario. Il maneggio avuto sin dall'infanzia dell'anticaglie, il pieno possesso della lingua greca, e dell'antica erudizione, e la vita, dirò così, passata cogli antichi lo rendono padrone e signore delle statue, gemme, e monete, e di tutte le ricchezze dell'antichità; ed egli si mostra tale nelle spiegazioni fatte di molti pezzi del museo vaticano, e d'altri antichi monumenti di Roma. Possa egli lasciare ad altri inferiori a lui queste esegetiche elucubrazioni, e darsi ad opere di genio più degne dell'antiquario suo valore, e più utili alla società. Ma il più grande, più portentoso e singolare avanzamento del nostro secolo in questa parte si dee all'augusto protettore de' buoni studj il cattolico monarca Carlo III: l'India e il Perù degli antiquarj sono le disotterrate città d'Ercolano e di Pompejano; e il risorgimento di questo nuovo mondo è l'opera dello zelo per le lettere, e per le belle arti di quell'augusto sovrano. Questi superato ogni ostacolo delle gravissime spese, e di molte altre difficoltà, fece scavare in Ercolano, in Pompejano, e in Stabia, nè contento di levare dalle tenebre tante preziose rarità, creò un'accademia d'eruditi antiquarj, che le mettesse nel loro lume. Lascio le colonne, statue, e medaglie, ed altre ricchezze antiquarie, che sole basterebbono a compensare ogni spesa e fatica impiegata in quella difficile escavazione, ma che non presentano agli eruditi affatto nuove ed originali cognizioni; ma nuovi teatri, tempj di nuova forma, strade, case, botteghe, quartieri di soldati, case di campagna, una scuola, una libreria, insomma un'intiera pellegrina città, ed una nuova architettura antica, di cui non avevasi idea, apparve allor agli occhi degli antiquarj. La greca pittura non avendoci conservati che pochissimi monumenti, era soltanto

Visconti.

Scoperta di
Ercolano.

pe' libri congetturata da' moderni; ma restava affatto sconosciuta in sè stessa. Ercolano e Pompejano ci hanno presentate tante pitture, che ora s'incomincia ad aver qualche lume su quella sì poca intesa e tanto celebrata arte degli antichi. La scultura stessa, tuttochè l'arte degli antichi la più conosciuta, ha ricevuti dall'Ercolano particolari rischiarimenti. Le statue colossali, ed altre non colossali, ma di squisito e fino lavoro, fatte di bronzo, ci danno le più chiare e manifeste prove del valore degli antichi in questa parte. Che sapevasi de' rotoli o volumi degli antichi prima di vedere gli scoperti nell'Ercolano? Mense votive, selle curuli, elmi, petti, treppiedi, pátère, stili, calamai, utensilj domestici, donneschi ornamenti, i cibi stessi, ogni cosa della rispettabile antichità appena prima conoscevasi di nome, or si vedono, e si maneggiano in quell'unica e singolare galleria. Sembra caduto un velo dagli occhi degli eruditi al comparire dell'Ercolano: ora suonano chiari alle nostre orecchie gli accenti degli antichi scrittori, che prima non sentivansi che rauci ed oscuri; or noi possiamo passeggiare per le strade degli antichi, girare per le lor case, entrare nelle lor officine, assistere alle lor tavole, penetrare nella toletta delle loro matrone, e convivere e conversare con quelli, che prima soltanto guardavamo da lontano, senza poterli ben ravvisare. E potremo dire con verità, che questo è il più prezioso tesoro, questa la più ricca miniera, che siasi mai presentata all'insaziabile cupidigia degl'ingordi antiquarj; e noi possiamo contare per una gloria, non meno che fortuna del nostro secolo una sì grandiosa ed interessante scoperta.

Antichità
etrusche.

Gli antiquarj di questo secolo non si sono contentati di maneggiare le antichità greche e romane; hanno levato più alto il volo, ed hanno tentato di svelare i misterj etruschi,

di diciferare i secreti ispani e i fenicj, e di portare il lor lume nelle dense tenebre della più remota antichità. Sembra, che quanto più ci discostiamo da que' vetustissimi secoli, maggior ardore sentiamo di volerli conoscere intimamente. Gli antichi etrusci sono stati il soggetto dell'attente meditazioni, e dell'infessato studio di molti antiquarj di questi dì. Fino dal 1444 si trovarono in Gubbio in una camera sotterranea sette tavole di bronzo scritte in caratteri sconosciuti, ch'eccitarono la curiosità degli eruditi, senza poterla appagare. Per molti secoli faticarono invano gli antiquari per avere qualche barlume di quegli oscuri caratteri, e si credette affatto impossibile il giungere ad ispiegarli. Si tentarono nondimeno varie spiegazioni di quelle tavole, si formarono alfabeti di que' caratteri, alcuni derivandoli dagli orientali, altri da' latini, e tutti ciecamente battendo all'aria, senza altro conchiuderne gli eruditi, se non che vana era ogni opera, che si poneva per quest'oggetto. In questo secolo si sono scoperte tante urne, tante pátère, tanti vasi, tanti monumenti d'ogni sorta d'etrusca antichità, che or sembra potersi tentare senza temerità di penetrare negli arcani di quell'antica nazione. Al principio del passato secolo erasi preso il Dempstero ad illustrare le cose etrusche nella grand'opera dell'*Etruria reale*, dove non tralasciò parte alcuna del governo, della religione, della milizia, delle scienze, delle arti, delle usanze, e di quanto poteva farci conoscere gli antichi etrusci, che non si studiasse, benchè non sempre felicemente, di mettere in tutto il suo lume. Ma quest'opera rimase inedita, e solo dopo il 1723 fu pubblicata dall'inglese Coxe, ma ornata di monumenti, ed arricchita d'aggiunte dal dotto e giudizioso Buonarroti. L'erudizione copiosa del Dempstero, e la più purgata e sincera del Buonarroti, e

Dempstero.

Buonarroti.

Maffei. molto più lo spettacolo di tanti rari e non veduti monumenti produssero singolare commozione negli animi degli antiquarj. Contemporaneamente il Maffei colla sua profonda erudizione e penetrante sagacità entrò ad osservare gl'itali primitivi, esaminò originalmente le tavole eugubine, e molt'altre antichità etrusche, e in un breve, ma sugoso trattato aggiunto alla sua *Storia diplomatica* sparse sopra gli etrusci nuovi lumi, che poi nelle osservazioni letterarie (a) maggiormente accrebbe, e si rese anche in questa parte, come in tant'altre, originale e classico autore. Intanto il Gori con erudita laboriosità raccolse molte urne, pátère, sarcofagi, ed altre antichità etrusche, e volle formarne un museo: tentò di dare un nuovo alfabeto etrusco, e si provò a spiegare in qualche modo quelle oscure iscrizioni, e quelle non ancora intese figure. Questo fermento d'etrusca antiquaria non restò solamente chiuso dentro l'Italia, passò anche le Alpi, e riscaldò gli studj degli eruditi oltramontani. Il Montfaucon riportò alcuni monumenti etruschi nella sua *Antichità spiegata*; ma nè tutti li pubblicò fedelmente, nè seppe dare quasi a nessuno una giusta ed appagante spiegazione. Il Bourguet (b) volle dare una nuova spiegazione a una tavola eugubina, e ad altra antichità etrusca, e tentò anche di formare un nuovo alfabeto etrusco, che è stato poi da molti, benchè non intieramente, abbracciato. Il Caylus, senza entrare in congetture sull'intelligenza delle figure, e delle iscrizioni, che sono ancora troppo incerte e dubbiose, s'appiglia più saviamente ad esaminare soltanto l'etrusche antichità per la parte, che riguarda le arti, e in questa si trova non poco da studiare in quell'antica nazione. Celebre è anche l'illustrazione de'

(a) Tom. vi e vii. (b) *Bibl. ital.* t. xii, xiv, xviii.

vasi etruschi dell'Amilton, che tanto vantaggio ne ha saputo ritrarre per le arti. Ogni giorno venivano fuori monete, urne, ed altre antichità etrusche; e pieni sono i musei anche fuori d'Italia di simili monumenti. Il Guarnacci, l'Olivieri, il Mazzocchi, il Guazzesi, e molt'altri rivolsero i loro studj ad illustrare questa materia. E si fondò a questo fine un'accademia in Cortona, che col titolo d'*Etrusca* ha maneggiata bensì ogni antichità, ma ha guardate con maggior amore, e con più studiosa attenzione le etrusche. Ma il gran promotore degli etrusci, e l'encomiatore delle lor arti e scienze è stato il Passeri, il quale, oltre avere spiegati moltissimi monumenti, ha trattato de' sigilli, della moneta, della musica, dell'architettura, e d'altri rami della coltura degli etrusci con ingegno e con erudizione, benchè anch'egli si è lasciato alle volte rapire da sottili immaginazioni e da eruditi vaneggiamenti. Ma colle fatiche di tanti dotti scrittori potremo dire schiariti gli arcani etruschi, ed intesa la voce di quegli antichissimi monumenti? Certo il Dempstero, il Buonarrotti, il Maffei, il Passeri, ed altri ci hanno date molte notizie di quell'antica nazione, e forse il Maffei più di tutti ha sparsi varj lumi, che possono guidare chi voglia inoltrarsi nelle profonde investigazioni dell'etrusche antichità. Ma bisogna pur confessare, che non sono ancora diradate abbastanza le tenebre, e che i principali punti delle antichità etrusche restano ancor involti in una troppo densa oscurità. Gli etrusci, padroni un tempo di sì lunga estensione di terra e di mare, istitutori in parte e maestri de' romani, possessori di scienze ed arti più che gli altri lor coetanei, che hanno trasmessa sino a' nostri dì sì gran copia di monumenti di varie sorti, meritano ben giustamente occupare gli studj, e chiamare l'attenzione degli eruditi, singolarmente degli ita-

Passeri.

liani loro nipoti. Ma bisogna procedere con molta cautela e riservatezza, per non dare in sogni e in ridicole stranezze. D'uopo è studiare con attenzione e con flemma i caratteri, e la lingua; d'uopo è fissare l'età de' monumenti, e i confini de' popoli etruschi; d'uopo è esaminare con diligenza e con ostinata posatezza quante memorie negli antichi libri, e in altri monumenti sono rimasti di quella nazione; d'uopo è sbandire severamente ogni semplice congettura per quanto sia ingegnosa e lusinghiera; d'uopo è non adottare se non ciò, che è verificato con chiari e precisi testimonj dell'antichità; d'uopo è insomma di lungo e pesante studio, e d'amplessima vastità nella grammaticale e storica erudizione.

Antichità
fenicie e sa-
maritane.

Le antichità samaritane e le fenicie deggiono impegnare la riconoscenza degli eruditi, siccome quelle, onde le greche derivano la lor origine. Ma noi non possiamo seguire distintamente il loro corso, e diremo soltanto, che a questo secolo deono tali antichità que' pochi lumi, che finor hanno ricevuti. Il Fourmont, il Morton, e il Pocock ci hanno somministrate quasi le prime idee delle fenicie antichità: l'erudita contesa fra il Barthelemy e lo Swinthon sopra l'intelligenza d'alcune lettere, e d'alcune parole di tai monumenti ha loro recato assai maggior lume, che poi il Bayer ha ridotto a quello schiarimento, di cui per ora sembran capaci. Come le greche lettere sono nate dalle fenicie, così queste si credono discendere dalle samaritane. E questo solo merito, lasciando anche da parte i motivi della religione, può eccitare giustamente la curiosità degli eruditi, ed animare le loro ricerche per l'illustrazione di tali materie. Fino dal principio del secolo decimosesto produsse Guglielmo Postel una moneta samaritana; Arias Montano, il Masio, l'Agostino, il Villalpando, il Walton, l'Hottingero, ed alcuni altri ne pub-

blicarono parecchie altre, e cercarono di dare qualche spiegazione di quell'epigrafi poco intese. Il primo a parlare di tali monete con giustezza e con verità fu verso la fine del passato secolo il Coringio, il quale seppe escludere le monete ebraiche co' caratteri assiriaci, e fissare le vere età delle samaritane. Furono nondimeno parecchi nel passato secolo e nel presente, come il Wagenseil, il Basnage, lo Sperling ed altri eruditi, ed anche più recentemente in questi anni il Tycksen, e lo Schloeger, i quali a tutte le monete ebraiche, ancorchè scritte co' caratteri samaritani, volevano dare rigoroso bando. L'Henrion, e qualch'altro riducevano al secondo secolo della chiesa tali monete, e non a Simone Macabeo, ma al celebre impostore Simone Barcoeba le riportavano. Ma il Relando, il Maffei, il Froelick, il Barthelémy, il Bianconi, e molt'altri antiquarj di questo secolo hanno seguitato a prezzare giustamente tai monumenti, e a ricavarne qualche profitto per la paleografia, per la storia, e per altre materie. E' comparso finalmente il Bayer, e colla sua opera *Delle monete ebreo-samaritane* ha fissata a tali monete la vera esistenza, l'età, le iscrizioni, il valore, il peso, e ogni cosa, e s'è eretto in giudice e maestro di questa parte di numismatica. Dalle antichità samaritane e fenicie spera il Bayer potere sciogliere l'oscurissimo enigma delle medaglie sconosciute di Spagna. L'Agostino, l'Orsino, il Wormio, il Rudbek, il Mahudel, il Lastanosa, il Rajas, il Marti, e tant'altri uomini dotti non solo della Spagna, ma di tutta la colta Europa, si sono occupati nella intelligenza di queste medaglie, e ne hanno portate sì diverse opinioni, credendo-le alcune di caratteri runici, altri latini, altri fenici, altri antichi spagnuoli, che la storia letteraria di tali monete si è resa interessante alla numismatica. Ma noi rimettendo i ler-

Antichità
sconosciute
di Spagna.

Antichità
egiziane.

tori all'opera del Velazquez (a), dove se ne danno assai copiose notizie, diremo soltanto, che anche questa parte dell' antiquaria dèe a questo secolo il suo ancorchè finora piccolo schiarimento per opera dell'or citato Velazquez, e lo spera pieno e perfetto dal diligente e sicuro Bayer, se vorrà dare alla luce i tre tomi da lui su questo soggetto composti, e da molto tempo attesi impazientemente dagli eruditi: il suo ingegno e giudizio, la sua erudizione ed estrema diligenza, e la ricchissima copia da lui acquistata di tali monumenti ci fa sperare un'opera degna dell'autore, e superiore eziandio all'altre sue tanto stimate dell'alfabeto e della lingua de' fenici, e delle monete ebreo-samaritane, le quali non sono state che preliminari di questa. All'onore degli studj antiquarj di questo secolo dovrebbero riportarsi l'erudite ricerche dell'egiziane antichità. La nazione maestra de' greci, la scuola di Talete, di Pitagora, d'Erodoto, di Platone, e de' più famosi maestri dell'universo ha giustamente meritato l'attento studio degli eruditi. Ma la ristrettezza di questo volume non ci permette che d'accennare soltanto doversi anche a questo secolo qualche maggiore schiarimento dell'egiziane antichità. Molte e curiose notizie n'aveva dare il Kircher nell'*Edipo egiziano*, e nell'*Obelisco Pamfilio*; ma non erano nè assai purgate nella critica, nè libere d'ingegnosi vaneggiamenti. Più esatto ed erudito il Marsam illustrò molte cose egiziane; ma neppur egli ha sempre attinto a sicuri fonti, nè si ha potuto acquistare in quelle materie piena autorità. In questo secolo i viaggiatori Norden, Pocock, Vood, e altri ci hanno somministrati più sicuri monumenti, su cui potere con qualche agguistatezza fondare le ricerche sulla cultura di quell'

(a) *Ensayo de los Al'phabets, y de las Letras desconocidas ec.*

antica nazione. Ma il Brothier nondimeno non è pago abbastanza delle memorie presentateci da tali viaggiatori, ed esorta altri a cercarle più copiose, e più giuste (a). Il Caylus nella sua *Raccolta d'antichità* ha dato luogo all'egiziane unitamente all'etrusche, greche, e romane; e recentemente il Belgrado, scrivendo dell'architettura degli egizj, mette in buon lume le cognizioni di scienze e d'arti dell'antichissimo Egitto. Per altra via il Dupuy ha illustrato nell'accademia delle iscrizioni alcune cose egiziane; per altra il Guignes ci ha in qualche modo introdotti nella notizia della lingua e de' costumi degli egiziani: e l'antichità dell'Egitto, come quelle di quasi tutte le altre nazioni, debbono professare agli studj di questo secolo grata riconoscenza. Anche sulle antichità settentrionali dell'Asia e dell'Europa sono da lodarsi l'erudite fatiche de' moderni antiquarj. Gli sciti, i cimerj, i venedi, i primi russi sono illustrati dal Bayero nell'Accademia di Pietroburgo. L'origine diversa de' finlandesi e de' lapponi occupano le osservazioni del Lindeim nell'Accademia d'Upsal. Le lingue, le lettere, e i monumenti brammanici, tangutani, mangiurici, ed altri non meno strani ricevono dallo stesso Bayero in Pietroburgo, e dal Fourmont in Parigi qualche rischiaramento. Le antichità scandinave si sono vedute in miglior luce per opera de' dotti svedesi e danesi. E generalmente tutte le antichità dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa hanno meritato in questo secolo lo studio degli eruditi. Ma bisogna pur confessare, che non sono degnamente compensate tante fatiche co' leggieri frutti, che sinora ne sono venuti. Troppo erano divisi e lontani dalla colta Europa que' popoli boreali per poterci interessar molto le loro notizie; e

Antichità
settentrio-
nali.

(a) *Adn. in Tac. lib. III.*

nè i greci e latini scrittori ne parlano quanto basta per farceli abbastanza conoscere; nè sono in tanto numero, nè sì intelligibili i pochi e rozzi lor monumenti, che ci facciano sperare gran lumi per la storia e per l'erudizione. Noi attendendo che una maggior copia di tali anticaglie, ed una più fondata cognizione delle loro lingue, e delle loro iscrizioni ce ne possano facilitare l'intelligenza, e procacciare l'utilità, ci rivolgeremo agli arabi, de' quali sono restate più copiose e chiare memorie.

Antichità
arabiche.

Dovunque volgeremo gli sguardi troveremo copiosi monumenti d'arabiche antichità. Lascio le provincie dell'Asia e dell'Africa, dove hanno comandati, e comandano i musulmani, che non mostrano dappertutto che arabiche memorie. L'Europa stessa è pienissima di simili monumenti. Chi non sa, che la sola Spagna conserva tanta copia di edifizj, pitture, sculture, e d'ogni sorta di monumenti, che potrebbero bastare essi soli ad eccitare l'attenta curiosità degli eruditi? Vedonsi in Sicilia ed in Malta avanzi di fabbriche, iscrizioni, monete, ed altre antichità degli arabi: vedonsi ancora nell'Italia, e nella Francia parecchie iscrizioni arabiche; e pieni sono i musei di tutta l'Europa di monete, sigilli, gemme, pátère, e d'altre arabiche antichità. Perfino nelle vicinanze del monte Caucaso si vedono arabiche iscrizioni, e alcune vene trovò il principe Cantemir, visitando per ordine dello czar Pietro il famoso muro caucaseo, come racconta il Bayero (a). Nelle estremità stesse del Settentrione, nella Pomerania, nella Svezia, e nelle vicine provincie immensa copia d'arabiche monete s'è scoperta nel passato secolo e nel presente (b). Nè solo de' musulmani, ma de' cristiani stessi

(a) *Acad. Petrop.* tom. I.

(b) Car. Aurivill. *De num. ar. in Sviogothia repertis.* *Acad. Ups.* t. II.

esistono in arabo monete, iscrizioni, ed altre antichità; e piena è, per così dire, tutta la terra d'arabici monumenti. Una nazione, che per tanti secoli ha occupato l'impero di quasi tutta la terra; una nazione, che ne' secoli d'ignoranza ha conservato vivo qualche splendore di scienze, ed ha eccitate nell'Europa le prime scintille pel felice risorgimento della moderna letteratura; una nazione, che ci ha lasciati tanti monumenti della sua cultura in quasi tutti i rami delle arti, e delle scienze, ha tutto il diritto di chiamare a sè l'attenzione degli eruditi, per farsi conoscere più intimamente. E Scrittori d'arabiche antichità. infatti fino dal passato secolo il Lastanosa, l'Ottingero, e qualch'altro pubblicarono alcune monete arabiche, e ci diedero alcune notizie sulle arabiche antichità. Ma in questo secolo singolarmente si vedono dappertutto edizioni ed illustrazioni di monete, d'iscrizioni, di pùtere, e d'altri arabici monumenti. Sopra una moneta arabica scrisse il Relando un' erudita dissertazione, che sparse non pochi lumi su queste materie. Quante non solo de' musulmani, ma eziandio de' cristiani non ne pubblicarono il Vergara (a), e il Paruta (b)? Nel museo pembrochiano, nel museo arrigoni, nel museo cesareo, e in molti altri musei se ne vedono in molta copia. Delle sole monete ritrovate nella Svezia hanno scritte lunghe dissertazioni il Clewberg (c), e l'Aurivillio (d). Arabiche iscrizioni si leggono nella *Guida de' forestieri per Pozzuolo* del Varnelli, nell'ultima edizione de' marmi d'Oxford, nel museo veronese, e in varj altri libri. Molte ne ha date tradotte il Peyron nel suo *Viaggio di Spagna*, e molti arabici monumenti ha presentato nel suo lo Swiburne, incisi in dodici rami, con molte descrizioni e notizie. Ma tre partico-

(a) *Moneta di Napoli* ec. (b) *Sicil. Numism.*

(c) *De num. arab. in patria repertis.* (d) *Act. Ups. t. 11.*

larmente sono gli scrittori, che si sono resi più benemeriti delle arabiche antichità, il Niebuhr, il Barthelemy, e l'Adler. E monete, e iscrizioni, e altri monumenti vengono posti nel loro lume, e chiamati in testimonio di molte notizie

Niebuhr. di cose arabiche dal Niebuhr (a), il quale tuttochè prenda principalmente a descrivere la moderna Arabia, sparge qua e là molti lumi su' costumi, sulle arti, sulla storia, e sulla

Barthelemy. coltura degli arabi antichi. Il Barthelemy vuole soltanto illustrare le monete arabiche (b); e benchè anche in queste si restringa a parlare de' soli tipi, i soli tipi nelle sue mani danno molto schiarimento su' progressi delle arti presso gli arabi; ed egli giustamente commenda i molti vantaggi, che dalla cultura dell'arabica numismatica possono derivare. Un

Adler. buon saggio di questa ci ha dato l'Adler nel suo museo cufico borgiano. Egli ha distesa una breve storia delle monete arabiche, e ne ha spiegati i vantaggi per poter meglio conoscere la storia de' musulmani, e de' cristiani, la geografia, il commercio, e i costumi, la paleografia, le cifre numerali, e varj altri soggetti importanti per l'arabica e per l'europea letteratura. A lui dobbiamo la pubblicazione di molte monete, di sigilli, di pátère, e d'altri arabici monumenti, e nuove spiegazioni, e nuove notizie delle stesse già pubblicate. Questo insomma può riguardarsi come il primo vero saggio di numismatica e d'arabica antiquaria. Ma la grand'opera in questa materia, e, per così dire, l'antichità arabica spiegata dobbiamo sperarla da due accademie di Spagna, da quella cioè della storia, e da quella eziandio delle belle arti detta di *san Ferdinando*. Immensa copia di monete, d'iscrizioni, e d'altre memorie sono da gran tempo rac-

(a) *Voy. de l'Arabie, et Descript. de l'Arabie.*

(b) *Acad. des Inscri. t. XLV.*

colte, spiegate, ed illustrate, ed in più volumi ridotte dall' accademia della storia, attese da' vori degli eruditi di tutta l'Europa. Cento e forse più rami delle fabbriche, delle pitture, degli ornati, e di tutti gli avanzi delle belle arti di quella nazione sono da gran tempo tirati dall'accademia di san Ferdinando; e se que' dotti accademici seguiranno il piano loro proposto dal Jovellanos per l'illustrazione di tai monumenti, noi avremo una giusta idea dell'architettura, della pittura, della scultura degli arabi, e le vedremo paragonate con quelle de' greci antichi e moderni loro maestri, e con quelle altresì de' posteriori europei forse loro scolari; conosceremo i mattoni dipinti, i vasi traforati, ed altri ornati arabi non dispregiabili, ne potremo per avventura profittare non poco per la parte meccanica delle nostre arti; e certo potremo riceverne molti lumi per la storia di tali arti. La forza, la popolazione, la ricchezza, i comodi, il lusso, la cultura degli arabi mostrano una nazione degna della considerazione d'un erudito filosofo, e ci fanno sperare, che saranno ben impiegate le fatiche de' dotti, che si diano ad illustrarla. La stranezza della lingua, e la lontananza della nazione ci fa guardare le arabiche antichità come più remote, e per così dire più antiche: ma desse possono e deggiono in realtà riferirsi all'antichità de' bassi tempi; altro ramo d'antichità, che dee anche a' lumi di questo secolo il suo rischiarimento.

Il du Cange nel secol passato si dedicò con erculeo coraggio a nettare quell'ingombrata stalla, e mettere in qualche pulitezza le oscure e confuse notizie de' bassi tempi; e non solo nel suo *Glossario*, ma in altre sue opere illustrò varj punti appartenenti a quell'età, e diede in oltre una numismatica delle monete de' l'impero orientale, e si potè chiama-

Antichità de' bassi tempi.

re con verità l'antiquario de' bassi tempi. Ma nel presente secolo s'è più generalmente conosciuta l'utilità di tale studio, e si sono più distintamente cercate tutte le notizie, che ci possono far conoscere quell'età. I grossi volumi dell'antichità italiane del Muratori presentano un curioso spettacolo a' lettori filosofi, e fanno vedere gli usi, i costumi, le arti, il commercio, la milizia, le leggi, e ogni cosa, che riguarda l'Italia, e talor anche l'altre nazioni in que' secoli. Le monete della Francia pubblicate dal Boze, e dal Saint-Vincent, e le notizie della vita privata de' francesi recateci dal le Grand, e le molteplici e varie ricerche del de la Curne, e d'altri socj dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere sulla cavalleria, e su altri simili punti danno a conoscere gli usi, e rischiarano la storia di quell'età. Il Florez, il Mayans, il Campmany, ed altri spagnuoli hanno diradato in molti punti le tenebre, che coprivano a que' tempi la Spagna. Lo Schilter (a), l'Eineccio (b), l'abate Gotwicense, ed altri tedeschi molte monete, ed altri monumenti riportano, co' quali illustrano la storia, e l'antichità della Germania, ed anche d'altre nazioni. E così universalmente da per tutto si è studiato, e si studia in questo secolo di recare qualche schiarimento a questa classe d'antichità. Ma l'Italia, particolarmente amante dell'antichità sopra tutte le altre nazioni, ha anche più che tutte l'altre coltivate quelle de' bassi tempi. Il Muratori nelle citate antichità italiane parlò alquanto delle monete dell'Italia. Più ampio e più compiuto trattato ne distese il Carli, il quale alle mire politiche ed economiche unì pienamente le cognizioni storiche ed antiquarie, e fece in questa materia un'opera classica e magistrale. Il de Ru-

(a) *Script. rerum Germ. ac.* (b) *Antiq. Goular. etc.*

beis, il Liruti, il Manni, ed altri italiani hanno scritto delle particolari zecche o monete d'alcune città; ma più di tutti sono benemeriti di questo ramo di numismatica il Bellini, l'Argellati, e il Zanetti, i quali hanno abbracciata la materia in maggior ampiezza ed estensione. Il Mazzucchelli ha formato un museo, donde degli uomini illustri de' moderni tempi molte notizie s'imparano. Vasta ed interessante raccolta di sigilli ci ha dati il Manni, da' quali molti lumi ricavansi per la storia di quell'età. Il Galletti ha raccolte in più volumi le iscrizioni de' tempi bassi. Il Garampi, l'Olivieri, l'Invernizzi, ed altri parecchi e sigilli, e pitture, ed altre antichità di que' tempi hanno illustrato eruditamente. E così in questo secolo si va esaminando ogni antichità de' mezzani tempi, e si forma una nuova antiquaria di quelle notizie, che prima si trascuravano, e si lasciavano in abbandono.

Niente ha tanto contribuito ad illustrare le memorie de' diplomatiche. bassi tempi, quanto lo studio della diplomatica; e questo anche può riguardarsi come una parte dell'antiquaria di quell'età. Due sorte diverse d'opere diplomatiche hanno formata questa come tutte le altre classi dell'antiquaria, quelle cioè che raccolgono i diplomi, e quelle che danno regole per conoscerli e spiegarli. Troppi sono i raccoglitori di diplomi, come que' di lapide e di medaglie, per poter pure nominare distintamente i soli principali. Già fin dalla metà del secol passato si vedono registrati dal du Cange più di cento e cinquanta scrittori, che riportano nelle lor opere alcuni diplomi. A chi non son noti in questa parte il Mireo, il Labbé, i Duchesni, il Baluzio, e altri celebri raccoglitori? Il Rymer, il Martene, il Dachery, il Lunig, il Ludewig, l'abate Gotwicense, e non pochi altri simili sono i Gruteri, i Reinesii, i Patini, i Vaillant della diplomatica. Eransi al prin-

cipio del presente secolo talmente incaloriti gli animi in quest' applicazione, dice il Maffei (a), che le carte pubblicate a torrenti l'inondano. Ma dopo il tempo, in cui scrisse il Maffei, è cresciuto a dismisura il prurito di diplomatizzare; ed appena v'ha storia, picciola o grande che sia, la quale non abbia i suoi tomi di collezione diplomatica. Ma lasciando da parte questi raccoglitori di carte e diplomi, veniamo agli scrittori, che danno regole per conoscerli, e formano un'arte di questo studio. Il primo a dare un saggio di tali regole, e a gettare i fondamenti di quest'arte, fu il Papebrochio (b). Ma il Papebrochio non aveva veduti originali abbastanza, com'egli stesso confessa, nè poteva però parlarne con possesso, e con magistero; e ancor dopo il suo saggio restava la materia, si può dire, nuova ed originale, quando Mabillon la prese a trattare il Mabillon. Srepitosa rivoluzione mosse nella letteratura la grand'opera di questo sull'arte diplomatica. Il Papebrochio cedendo alle ragioni del Mabillon abbandonò in varj punti la sua opinione; il Dupin, l'Hikesio, il Nassarre, il Jobert, e generalmente gli eruditi di tutte le nazioni hanno ricolmata quell'opera de' più sinceri ed onorifici elogj; e il libro *De re diplomatica* del Mabillon forma una memorabil epoca nella storia non sol della diplomatica, ma di tutta la letteratura. Pure questa grand'opera in mezzo a' molti suoi pregi, ed alle molte regole vere ed opportune, alle molte interessanti notizie, e a' molti nuovi e scelti diplomi, che ci presenta, non era affatto libera d'ogni difetto; e come tutte le opere grandi ed originali soggiaceva anch'essa in alcuni punti a ragionevoli critiche. Volle fargliene tosto il Baudelot; ma la forza delle ragioni non corrispo-

Scrittori di
diplomatica.

Papebrochio.

Mabillon.

(a) *Lit. Diplom.* pag. 106. (b) *Propyl. ec. Act. SS. April.* t. II.

se alla veemenza del suo ardore. Con più moderazione, e con ragioni più sode entrò ad impugnarla il Germon, prendendo argomento di rigettare alcune regole del Mabillon come poco certe, e poco vere dagli stessi diplomi da lui addotti. Romorosa fu l'impugnazione del Germon, e si meritò una risposta dallo stesso Mabillon, ed altre assai vive e focose dal Ruinart, dal Coustant, e da due italiani troppo inferiori a lui, il Fontanini, ed il Lazzarini. Replicò a tutti senza sgomentarsi il Germon, e come suole accadere nelle letterarie contese, ed egli eccedè nel rigettare per supposti alcuni legittimi diplomi, e i suoi avversarj all'opposto troppo s'avanzarono nell'abbracciarne molti fallaci: e benchè la dottrina del Germon sia stata ben accolta da pochi, da molti però hanno ricevute gran lodi il suo ingegno, e la sua erudizione; e le sue opere sono certamente di molto lume per rischiarare questa materia, e conserveranno sempre nella storia dell'arte diplomatica un onorevole posto. L'opera del Mabillon aveva presi particolarmente di mira i diplomi della Francia, e più singolarmente quelli di san Dionigi; ma eccitò in altri l'ardore di far conoscere gli altri d'altre nazioni. L'Herzio (a) diede molte note critiche particolari per conoscere i diplomi della Germania; ma mancante di propria esperienza non potè sempre cogliere la verità. Scrisse nell'accademia d'Elmstad l'Engelbrecht intorno alla fede da darsi a' diplomi: e sebbene sono da lodarsi le dotte sue discussioni, manca però della distinzione de' secoli, e perde per ciò non poco del vero merito in questa parte. Con maggior pienezza e sodezzà trattò l'abate Gotwicense della diplomatica (b) e degli antichi codici, e de' diplomi di Francia e di Ger-

Germon.

Abate Gotwicense.

(a) Oss. tom. II, Diss. De fide Dipl. Germ. ec. (b) Chron. Gotwic. tom I.

mania; ed anche su d'altre curiose ed interessanti antichità diede molti ed utili lumi. Intanto il perspicace ed originale Maffei prese in altro aspetto questa materia, e non solo pubblicò una storia diplomatica, della quale nessuno aveva parlato, ma preparava altresì un'arte critica diplomatica, dove oltre i diplomi presentava eziandio molti istrumenti, e nuovi lumi spargeva per la cognizione, intelligenza, e spiegazione delle antiche carte e pergamene, e in tale estensione abbracciava quella materia, quale non s'era da nessuno ideata. Ma di questa, come d'altre vastissime sue imprese, non abbiamo che l'idea lasciataci da lui stesso; e questa basta per far molt'onore alla vasta ed erudita mente, che la seppe concepire, e per renderci dolenti della perdita d'opera sì preziosa. Ma siamo compensati di questa perdita colla grand'opera del nuovo trattato di diplomatica de' maurini, alla cui congregazione sembrava riservata la gloria di creare e perfezionare quest'arte. Gli archivj antichi e moderni, i diplomi, e le materie, in cui sono scritti, gli stromenti da scrivere, gli alfabeti orientali ed occidentali, antichi e moderni, e le molteplici e varie maniere di scrivere, la puntazione, le abbreviature, le cifre, lo stile, l'ortografia, la lingua, i sigilli, le sottoscrizioni, gli artifizj de' falsarj, le regole da conoscerli, e generalmente quanto diretta o indirettamente appartiene alla diplomatica, tutto viene con copiosa erudizione dilucidato in quella grand'opera. Forse talvolta un giudizioso e linceo lettore desidererà in qualche punto una critica più severa, e un ordin migliore; ma generalmente la vastità immensa delle materie, la diligenza, l'erudizione, il giudizio rendono quell'opera un tesoro di dottrina e d'erudizione, e il vero codice dell'arte diplomatica, cui i posteriori scrittori non possono aggiungere che qualche emendazione e ripulimento. Così in

Nuovo trattato di diplomatica.

breve tempo è salita a grande eminenza la diplomatica, e nata verso la fine del passato secolo ha ricevuto alla metà di questo la sua perfezione.

Un ramo d'antiquaria il più utile ed interessante, siccome quello che riguarda la religione, cioè l'antiquaria ecclesiastica, è forse quello, che ha fatto meno progressi. Uno de' primi illustratori delle ecclesiastiche antichità fu nel secolo decimosesto Alfonso Ciacon col descrivere le pitture del cimiterio di Priscilla allora scoperto, e molt'altre pitture degli antichi cristiani. Il Baronio, il Chifflet, il Gretsero, i Bollandisti, ed alcuni altri hanno fatto qualche uso per confermare la verità delle loro asserzioni delle cristiane antichità, chiamando anche in lor ajuto le profane. L'Aleandro, il Fabretti, l'Aringhi, e il Torrigio, benchè ristretti ad angusta materia, sono assai benemeriti delle ecclesiastiche antichità; ma il Ciampini, il Buonarroti, e il Boldetti si possono riguardare come i veri padri di questa parte dell'antiquaria. L'illustrazione de' mosaici d'alcune chiese, e quelle de' sagri edifizj eretti da Costantino, dateci dal Ciampini, ma assai più ancora l'opera intorno a' vetri del Buonarroti, e posteriormente quella de' cimiterj del Boldetti aprono agli antiquarj molte nuove vedute prima non osservate, che possono contemplare con piacere e con frutto. Non è stata non pertanto molto seguita questa nuova antiquaria; e mentre correvasi dietro non solo alle antichità greche e romane, ma alle egiziane, alle arabiche, e ad altre remote, sembrava, che le sole cristiane restassero in abbandono. Il Fontanini illustrando un desco cristiano d'argento, il Lupi il sepolcro di santa Severa, i battisterj, ed altre cristiane antichità; l'Allegrezza alcuni monumenti cristiani di Milano, e d'altre città; il Borgia un'antichissima croce di Veletri, e la confessione di san Pietro del Vaticano, ed altri qualch'altro antico

Antichità
cristiane.

Scrittori
d'antichità
cristiane.

monumento hanno sparsi varj lumi sull'altre cristiane antichità: ma un'opera che abbracci in qualche ampiezza ed estensione questa materia, un'opera che possa dirsi *antiquaria cristiana* non è ancor venuta alla luce. E quanto non sarebbe ella pregevole ed interessante un'opera, che ci presentasse i dittici, gli ornamenti ecclesiastici, gli stromenti da tormentare i santi martiri, le iscrizioni, le medaglie, i bassi-rilievi, e tant'altri sacri monumenti, che nella biblioteca vaticana, e in altri musei si conservano, e ci desse così assai compiutamente un museo cristiano? Una Roma antica cristiana di validi argomenti potrebbe fortificare varj punti della nostra Fede, ed arricchire di bei lumi la storia ecclesiastica e la civile, e tutta la romana antichità. Insomma l'*antiquaria cristiana* degnamente trattata è un'opera, che manca allo studio dell'antichità, ed un'opera, che potrà allettare con dolce edificazione i divoti, ed istruire eziandio i profani con curiosa ed utile erudizione.

Studi, che
rimangono a
farsi nell'*anti-
quaria*.

Ma tuttochè piacevoli ed utili riuscir possano le cristiane antichità, bisogna pur confessare, che l'ubertoso e fecondo pascolo degli antiquarj, l'inesausta miniera, onde ricava i più ricchi tesori d'erudizione la loro insaziabile avidità, sono le antichità greche e romane. Per quanto siasi studiato i tancabilmente per quattro secoli da molte colte nazioni nell'illustrare tali antichità, rimane ancora un vasto campo da correre agli eruditi per ottenerne la vera intelligenza, e il più profittevole uso. Un'arte per conoscere la legittima e vera antichità nelle monete, nelle gemme, nelle lapide, ne' bassi-rilievi, ne' bronzi, e in tutti gli antichi monumenti, insomma un'arte critica antiquaria è la prima opera, che richiedesi in questa scienza, e che dovrebbe servirci di guida per non traviare miseramente negli studj dell'antichità. In quanti inciampi non urteremo, se prenderansi per opere degli antichi le moderne fatture? Ma ancor conosciuta la legitti-

mità di tai monumenti, rimangono molte difficoltà a superare per la loro intelligenza e spiegazione. Nè l'antichità scritta, nè molto meno la figurata non hanno ancora sufficienti principj onde potersi spiegare con sodezza e verità, senza sottili congetture e stiracchiate erudizioni. Manca insomma un'arte ermeneutica od esegetica di tutta l'antichità. Questi studj tuttochè gravissimi, e di somma importanza, pur non sono che preliminari nel grande studio dell'antiquaria: non la pratica cognizione e la mera intelligenza de' monumenti, ma l'uso de' medesimi per la nostra erudizione, e pel nostro profitto dèe essere l'oggetto di tale studio. A questo fine vorrei ridotte in diverse classi le raccolte de' pezzi antichi, ed unire in varj corpi tutte le antichità, che ciascuna scienza, e ciascun'arte riguardano, che or si ritrovano disgregate e disperse. Una raccolta di medaglie, bassi-rilievi e iscrizioni spettanti l'architettura potrà dare molti lumi ad un architetto, che sfuggirebbero a un antiquario. Così nell'agricoltura, nella storia naturale, nella geografia, nella cronologia, e in tutte le scienze e le arti, se un inrendente troverà raccolti ed uniti tutti i monumenti, che a ciascuna particolarmente appartengono, potrà ricavarne molte notizie, che or nemmen credesi, che vi si possano rintracciare. E un'antiquaria architettonica, una geografica, una medica, una botanica, un'astronomica, e così un'antiquaria di ciascun arte, e di ciascuna scienza potrebbe recare a tutte particolari, e non isperati vantaggi. Pieni sono gli antichi autori d'allusioni, e di passi per noi oscuri, che solo la vista degli antichi monumenti ci può rischiarare. E quanto servizio non renderebbe alla letteratura chi presentasse i monumenti, che servono a tale rischiarimento, e ci desse un'antiquaria ermeneutica? Finor l'antiquaria ha preso principalmente di mira i nomi, le date, le memorie de' fatti antichi, la mitologia, e la storia; ma il

vero e proficuo studio dell'antichità dèe tendere, a mio giudizio, all'intima cognizione dell'uomo antico. I greci e i romani inalzarono il genere umano al più alto grado di perfezione, di cui sembra capace la sua debolezza, ed a cui non è mai giunto altrove nè prima, nè poi: e sembra dover essere per noi molto vantaggioso il conoscerli, ed imitarli, e studiare con particolar attenzione le lor arti, le loro manifatture, la milizia, il governo, e quanto produceva la loro coltura, la popolazione, la forza, la grandezza, e la felicità. Il Winkelmann e il Caylus hanno guardate le antichità per un ottimo verso prendendo di mira le belle arti, e ricercando ne' pezzi antichi il disegno e il buongusto. Ma io credo, che non sarebbe meno importante lo studiare nell'antichità anche le arti meccaniche, e nelle stesse arti liberali esaminare con ugual attenzione la parte meccanica, e materiale che la formale ed icaistica. Degno è d'osservazione e di studio il gusto dell'architettura greca e romana: ma quanto non sarebbe utile la cognizione de' loro materiali, e della maniera d'edificare? Chi ha pratica dell'antichità conoscerà fra molti moderni un sasso solo tagliato e pulito dalle maestre mani de' greci e de' romani. Chiamano a sè l'attenzione degli eruditi il disegno, ed il gusto delle antiche statue e pitture: perchè non ricercare con ugual diligenza la maniera e l'arte degli antichi nel preparare e disporre i marmi, i metalli, i colori, le tavole, e nel maneggiare il pennello, lo scarpello, il bulino, e gli stromenti delle lor arti? Noi colla nostra fisica e chimica siamo troppo inferiori agli antichi nelle preparazioni, e nella manipolazione delle materie delle arti, e delle manifatture, per poter entrare con essi in paragone. Le pietre, le gemme, i vetri, i metalli, i lini, le lane, tutta la natura sembrava rendersi docile ed ubbidiente a quegli uomini singolari, che ne facevano sì bell'uso: tutto

prendeva una più pieghevole pasta in quelle magiche mani, che sapevano nobilitare e rendere preziose fino le più picciole e spregevoli materie. Indarno i nostri artigiani si proveranno ora a lavorare il vetro e il bronzo, quali sappiamo erano ridotti dagli antichi, e quali vedonsi ancora negli avanzi dell'antichità. Strade, acquadotti, fabbriche, statue, utensij, ogni antico lavoro in qualunque genere, e in qualunque materia prova negli antichi non solo una finezza di pratica uguale alla squisitezza del loro gusto, ma cognizioni matematiche, fisiche, e chimiche non inferiori nella giustezza, e forse superiori nell'utilità alle tanto decantate de' moderni: e lo studio delle arti meccaniche degli antichi dovrà essere un ramo d'antiquaria non meno interessante pe' moderni, che quello delle arti liberali. Non possono contemplarsi con occhio filosofico gli antichi senza deprimere il nostro orgoglio, e confonderci della nostra picciolezza e inferiorità. Una milizia, che operava tanti prodigj, ed otteneva tante conquiste; un'agricoltura che manteneva tante persone, e produceva tant'abbondanza; un governo che rendeva sì soggette e quiete, sì floride e agiate, sì contente e felici tante nazioni, sono ben superiori alle pretese glorie de' nostri tattici, agronomi, economisti, e politici, e meritano di essere studiate dagli eruditi moderni, che o amano l'antiquaria, o vogliono avanzare in quelle facoltà. La strettezza del tempo non ci permette di stendere, nè di spiegare colla dovuta ampiezza questi pensieri, e noi ci rimettiamo agli eruditi e filosofi antiquarj, che ne sapranno esporre l'estensione, e l'utilità. Uno studio, a mio giudizio, molto importante nell'antiquaria potrebbe essere quello, che prendesse di mira gli studj degli antichi. Quali studj facevano i greci e i romani, qual metodo seguivano nella lor applicazione, che li conduceva con tanta sicurezza e brevità alla più sublime perfezione? Un Tu-

cidide, un Senofonte, un Demostene, un Cesare, un Tullio, ed altri greci e romani erano occupatissimi nelle politiche e militari incombenze, e potevano nondimeno levarsi a' più alti onori nelle lettere. Quale dunque avrà dovuto essere il loro studio, che senza dispendio di tempo, e senza oziose fatiche gli faceva sì brevemente ottenere l'eloquenza e l'erudizione, che noi con tante scuole, tante accademie, tanti metodi, e tanti stenti vanamente ci affatichiamo per acquistare? Nè solo nelle lettere, ma eziandio nelle arti liberali saranno stati molto diversi gli studj degli antichi artisti da quello, che fanno i nostri. Di quant'anatomia, di quanta filosofia, e di quant'altre cognizioni non avevano di mestieri per dare ad ogni membro, ad ogni movimento, e ad ogni situazione quell'espressione, che più si conviene, per segnare con un picciol tratto uno e più affetti, e per mostrare nel vero suo stato una passione? Anche nella parte meccanica di quelle arti da alcune lezioni pratiche, che leggonsi incidentalmente qua e là in Luciano, e in altri scrittori possiamo vedere, che a molte cose ponevano attenzione gli antichi, le quali sono troppo abbandonate da' nostri, e che forse avevano gran parte nella inarrivabile finezza e superiorità de' loro lavori. La maggior bellezza ed eccellenza, che osservasi generalmente nelle opere degli antichi, sì nelle lettere, che nelle arti, ci dovrebbe essere un dolce stimolo per cercare ancor noi quelle vie, che sì felicemente conducono alla desiderata perfezione. Noi non possiamo seguire le infinite idee, che ci presenta l'amore dell'antichità; quel poco, che abbiamo finora accennato, basta per far vedere, che non è peranco esausto lo studio dell'antiquaria, e che vi rimangono ancora vasti e fertili campi, che potranno con lor onore, e con universale vantaggio coltivare i dotti antiquarj: e noi porremo qui fine a questo trattato, e a tutto il libro intorno alla Storia.

LIBRO IV.

DELLA GRAMMATICA.

CAPITOLO I.

DELLA GRAMMATICA IN GENERALE.

Poco luogo ci resta per trattare con dignità della grammatica, tuttochè questa sia un'arte, al dire di Quintiliano, l'unica, che abbia più di realtà, che di ostentazione (a); a cui riporta sant'Agostino (b) quanto degno di memoria consegnavasi alle lettere; e a cui noi crediamo potersi in gran parte riferire la conservazione del buongusto negli antichi, e il risorgimento del medesimo ne' moderni. Dovremo pertanto restringerci ad accennare solamente il corso, che ha questa seguito ne' varj suoi rami, senza fermarci a contemplare distintamente tutti i suoi andamenti: ciò che ci riesce di minore rincrescimento al riflettere, che poco cale della notizia de' grammatici alla maggior parte de' leggitori. Gli antichi, per testimonio di Quintiliano (c), dividevano la grammatica in *metodica* e *storica*: la prima insegnava il metodo, e prescriveva le leggi di bene scrivere e ben parlare; e però dicevasi parimente *tecnica*; l'altra occupavasi intorno alla spiegazione degli scrittori, e chiamavasi altresì *esegetica*, cioè *espositiva*,

Divisione
della gram-
matica.

(a) Lib. I, c. 14. (b) *De ordine* lib. II. (c) Lib. I, c. 14.

o *ipomnematica* e commentativa. A questi due impieghi della grammatica se ne aggiungeva un altro per emendare gli scritti, e dare giudizio della loro autenticità; e quindi un nuovo ramo nasceva dell'arte grammatica, che era la *critica*. Noi seguiremo in queste tre distinte classi la grammatica; ma prima le daremo uno sguardo, e ne osserveremo in generale le vicende. Tuttochè la lingua greca sia stata molto posteriore nella coltura ad altre lingue, singolarmente alle asiatiche, ha però il vanto d'essere stata prima d'ogn'altra ridotta ad arte; e la grammatica, come tutte l'altre parti delle belle lettere, si può ripeter da' greci. L'antichissima lingua cinese per la natura delle sue voci, per la molteplicità de' caratteri, e per la coltura della nazione sembrava più d'ogn'altra richiedere osservazioni e precetti grammaticali, e pareva, che la grammatica dovesse nascere nella Cina. Pure tutto lo studio de' cinesi si restringeva alla grammatistica, e fino a' tempi assai posteriori non conobbero la grammatica. In mezzo alla remotissima antichità della lingua ebraica non si videro ebraici grammatici fino all'undecimo secolo. Antichissime sono fra' persiani le lingue *zend*, *pehlvi*, ed altre; ma prima del secolo decimosettimo, in cui comparve il dizionario *Djehanguiri*, non sappiamo che vi sia stato scrittore, nè libro alcuno, che trattasse di quelle lingue (a); se non fu anteriore il dizionario posseduto da Pietro della Valle, citato dal Morofio (b), che non so a qual tempo appartenga. I greci furono i primi, che pensassero a fare ricerche sulla costituzione delle parole, e la disposizione dell'orazione, sulle virtù, e su' vizj della dizione, e su altri simili punti, e i greci insomma furono i primi grammatici. Vedesi fin da principio onorare

Origine della grammatica.

(a) Anguetil *Acad. des Inscr.* tom. LXXII.

(b) Pol. lib. IV, c. V.

quest'arte Democrito, portando le filosofiche sue discussioni su i verbi, su i nomi, e su i dialetti (a). Platone non istimò meno degno della sua filosofica gravità il discendere nel *Cratilo*, e in altri dialoghi a ricerche grammaticali. Ma Aristotele ha scritto tanto di tutte le arti del parlare, ha tanto lavorato intorno ad Omero, e ad altri poeti, che a ragione prende da lui Dione Crisostomo (b) il principio della critica e della grammatica. Teodette, Teofrasto, e molt'altri illustrarono la grammatica; e gli stoici Crisippo, ed altri parecchi portarono fino all'eccesso il loro amore delle minuzie grammaticali. Ma la piena de' greci grammatici, e il tempo del loro impero nella letteratura si può riferire al regno de' Tolommei; e Alessandria in qualche modo dovrà chiamarsi l'Atene della grammatica. Il Vossio (c) dice, che agli alessandrini sopra tutti gli altri è particolarmente debitrice de' suoi avanzamenti la grammatica, e che questi, secondo il testimonio del retore Menandro, non meno si vantarono per la loro perizia nella grammatica, che i tebani per la maestria nel sonare la lira, e i mitilenei pel loro canto accompagnato dalla cetra. Celebre è il grammatico Aristofane bizantino, prefetto della reale biblioteca alessandrina sotto Tolommeo Filadelfo, il quale oltre l'aver faticato con lode nella correzione de' poemi d'Omero, nell'illustrazione delle parole attiche, e in altri punti grammaticali, ha un singolare merito verso quest'arte per essere stato maestro d'Aristarco. Questi viene stimato da tutta l'antichità come il principe de' grammatici, e può in qualche modo chiamarsi l'Omero, il Platone, e il Demostene della grammatica: la sua scuola fu veramente il Cavallo trojano, donde vennero fuori i veri prin-

Grammatici
greci.

(a) LAERT. in *Democr.* (b) ORAT. *LIV.* (c) *De Art. gramm.* lib. I, c. II.
Tomo III.

cipi della lor arte: quaranta illustri grammatici, e rinomati maestri si contano fra' suoi discepoli; ottocento suoi scritti correvano per le mani de' greci, e occupavano i loro studj: e il nome d'Aristarco è restato un nome d'onore, e si è meritato il rispetto non solo de' greci, ma di tutta la posterità. Oltre Aristarco onoravano la grammatica il grande ed enciclopedico Eratostene; e gli Arati, i Callimachi, gli Apollonj non men onorevole posto occupavano fra' grammatici che fra' poeti. Contemporaneo ed emolo d'Aristarco fu Cratete di Mallo, grammatico di Pergamo, il quale introdusse in Roma lo studio di quest'arte. Del medesimo tempo è Apollodoro storico e grammatico, discepolo d'Aristarco, prefetto della biblioteca del re di Pergamo, dove fece campeggiare la sua erudizione singolarmente nella critica, e fu isritutore, e capo d'un'accademia grammatica stabilita in quella città, di cui citansi atti, o tavole pergamene (a). Discepolo pure d'Aristarco, come molti vogliono, fu Dionigi detto *Trace*, il primo grammatico, di cui ci sieno rimaste opere. Erano tanti i greci, che si dedicavano a questa professione, che diedero fin da' tempi del gran Pompeo copiosa materia ad Asclepiade, discepolo d'Apollonio, per formare una lunga storia de' grammatici. Contemporaneamente ad Asclepiade ed a Pompeo fioriva Dionigi d'Alicarnasso, a cui tanto dèe la bella letteratura; e Didimo alessandrino grammatico della scuola d'Aristarco, e scrittore troppo fecondo di grammaticali produzioni. A que' tempi s'introdusse eziandio in Roma lo studio della grammatica. Svetonio distintamente racconta la storia della grammatica presso i romani, e dice, che Livio, ed Ennio insegnarono in casa e fuori la lingua greca e la

Grammatici
romani.

(a) Dion. Ital. in *Dinarco*.

latina, interpretando soltanto in greco, e preleggendo se avevano qualche cosa composta in latino; ma che il primo ad introdurre veramente in Roma lo studio della grammatica fu Cratete di Mallo, grammatico pergameno, ora da noi nominato, il quale mandato in Roma dal re di Pergamo, obbligato al ritiro della casa per la rottura d'una gamba, per sollevare la noja diedesi a fare grammaticali dissertazioni, e a trattare con quelli, che a lui venivano, erudite questioni. Il suo esempio mosse alcuni romani ad imitarlo, e presto si vide un Cajo Ottavio Lampadione spiegare il poema della guerra punica di Nevio, un Quinto Varguntejo leggere ad un gran concorso d'ascoltatori gli annali d'Ennio, un Quinto Filocomo esporre le satire di Lucilio suo amico, due cavalieri romani L. Elio Lanuvino, e Servio Clodio nobilitare la grammatica, che con particolare studio coltivavano, ed altri in altre guise illustrare quella dotta arte. In breve tempo levarono trono in Roma i grammatici: venti celebri scuole aprirono tosto in quella città, e migliaia di scudi esigevano per mercede dell'accreditato loro ammaestramento. Non contentavansi i grammatici greci e i latini di questo comune lor nome, e ne prendevano altri, che loro sembravano più pomposi. Eratostene s'era chiamato *Filologo*, e il grammatico Attejo volle imporsi lo stesso nome (a). Aristarco, Cratete, ed altri si fecero chiamar *Critici* (b). Il latino Igino, il greco Alessandro, ed altri grammatici furon distinti coll'appellazione di *Polyhistori*. E così con diversi titoli erano onorati i grammatici. Il nome di que' celebri professori chiamava alle loro scuole non solo i giovani, ma perfino gli stessi pubblici magistrati. E Tullio, per quanto oc-

(a) Svet. *De d. gr.: Attejus*. (b) Dio Chrys. *Orat. de Homero*.

cupato fosse nella sua pretura, correva avidamente alla scuola di Marcantonio Grifo per profittare delle sue lezioni (a): Sallustio non disdegnava di cercare nella composizione delle sue storie l'ajuto del grammatico Attejo; ed Asinio Pollione, che sembra aver voluto riprendere di questo Sallustio, riconobbe poi per maestro il medesimo Attejo (b). Varrone, l'oracolo letterario de' romani, l'uom più erudito, che avesse veduto Roma, molti libri volle comporre sulla grammatica; e il gran Cesare in mezzo alle gravissime sue cure politiche e militari rivolse la mente alle cose grammaticali, e ne compose un trattato. Tirone, il caro liberto, il discepolo e compagno negli studj di Tullio, molti libri scrisse intorno all'uso, ed alla ragione della lingua latina (c). Tullio stesso mostra l'amore, che professava a quest'arte discendendo spesso volte nelle epistole, e negli altri scritti a materie grammaticali, e meritandosi con tutti i suoi trattati rettorici e filosofici un luogo distinto tra' grammatici e i filologi non meno che tra i filosofi e gli oratori. Grand'affluenza di grammatici greci e latini concorse in Roma a' tempi degl'imperadori; ed allora si fissarono pubblici stipendj pe' professori di quell'arte, i quali prima non erano stati pagati che privatamente dagli scolari; allora si fabbricò un edificio, dove s'aprirono pubbliche scuole; allora in varie altre città non solo della Grecia, e dell'Italia, ma delle Gallie, della Spagna, dell'Africa, e di tutto il romano impero si tenevano in onore i grammatici greci e i latini; e nessun titolo letterario si vede sì frequentemente nelle antiche lapide per onorarne i soggetti, quanto quello di grammatico o di filologo. Tiberio e Nerone si diletta-
vano d'occuparsi in varie questio-

Grammatici
onorati in
Roma.

(c) Svet. *De Ill. Gramm.* viL

(b) Ibid. c. x.

(c) A. Gellio lib. xiiL, c. ix.

ni co' grammatici più rinomati, e ne presero alcuni per confidenti e favoriti; e posteriormente Adriano, tanto amante della greca lingua, e di tutta la letteratura, molti greci grammatici trasse a Roma, che nuovo lustro recarono alla lor arte; e i grammatici colla decadenza degli altri studj, e colla protezione degli imperadori regnavano in Roma, e s'usurpavano l'universale impero delle greche e romane lettere. Co' quali onori si levarono a tanta superbia, che avevano la baldanza d'inveire arditamente contro i più celebri oratori e poeti. Sesto Empirico (a) si lamenta di molti grammatici, che non sapendo collocare giustamente due parole, pure avevano tanta arroganza, che trattavano di barbari Tucidide, Platone, e Demostene, e i più valenti nella facoltà di parlare, e nella proprietà della lingua greca. Svetonio (b) dipinge il liberto Remnio Palemone vicentino, grammatico in Roma, come il più vano e petulante uomo del mondo, che chiamava *porco* Varrone, stimato e venerato da tutti i dotti, e diceva con insoffribile arroganza, che seco erano nate, e seco morrebbero le lettere. A. Gellio spesse volte racconta le sofistiche cavillazioni d'Igino, d'Anneo Cornuto, e d'altri grammatici di quell'età, per trovare che riprendere ne' versi di Virgilio, di Catullo, e d'altri antichi (c). Vedesi nel *Dialogo degli oratori* come andavano a que' tempi cercando i cavillosi grammatici alcuni giuochi di parole, ed alcune ripetizioni da poter motteggiare la sovrana eloquenza di Cicerone. E così deprimendo i principi della poesia, e dell'eloquenza volevano arrogarsi il supremo impero d'ogni letteratura. V'erano in Roma scuole greche e latine, e v'erano a parte professori distinti per l'una e per l'altra lingua. E

Il superbi
grammatici.

(a) Lib. I, cap. ix. (b) *De lit. Gramm.*

(c) Lib. xl, c. vi; lib. v, c. viii; lib. vi, c. vi, c. xvi, et al.

così infatti nelle iscrizioni del Grutero vedonsi un M. Mezio Epafrodito, e Domizio Isquillino grammatici greci (a), ed un P. Attilio Setticiano grammatico latino (b). Asinio Pollione presso Svetonio (c) dava il nome di grammatico latino ad Attejo il filologo, e il medesimo Svetonio chiama Cornelio

Retori, ed
detti gram-
matici.

alessandrino grammatico greco (d). Allora pure fiorirono i retori, i quali possono riguardarsi come appartenenti alla grammatica. I Senecchi, Porzio Latrone, Arellio Fusco, Antonio Giuliano, e molti altri riscuotevano da' romani i maggiori applausi. Ma il solo Quintiliano, maestro per tanti anni di Roma, e per tanti secoli di tutta l'Europa, può compensare l'odiosità, che l'arroganza d'alcuni presuntuosi saccenti aveva procacciata all'arte grammatica. La letteratura greca e romana era quasi tutta venuta a segno, che di grammatica o filologia più che d'altro meritavasi il nome. Che altro erano i Plutarchi, i Porfirj, i Giamblici, gli Atenei che dotti ed eruditi filologi? Che altro i Dioni Crisostomi, gli Erodotti attici, gli Ermogeni, i Longini, ed altri sofisti, e retori? Che altro Solino detto *polyhistor*, Apulejo, A. Gellio, e Macrobio, chiamato la scimia di Gellio, Censorino, Marziano Capella, e quanti distinguevansi in qualche maggior erudizione? Quanti anche degli autori ecclesiastici non potrebbero, o forse anche dovrebbero riferirsi a quella classe? A gran vanto potrà recarsi la grammatica il contare fra' suoi scrittori due illustri dottori della Chiesa, sant'Agostino, e sant'Isidoro, e due altri quasi ugualmente celebri, Boezio, e Cassiodoro. I greci maestri della grammatica, che si sono conservati per ajuto della posterità, fiorirono a' tempi di Adriano, e de' suoi successori: e i latini, che si sono acqui-

(a) P. DCCLII, III, IV. (b) CCCCLX, VII, V. (c) De Ill. Gramm. X. (d) XX.

stato particolarmente il nome di grammatici, vennero ancor più tardi fin verso i secoli quinto e sesto: e discendendo eziandio a' tempi più bassi, Beda, Alcuino, e quasi tutti gli scrittori latini di qualche erudizione scrivevano della grammatica, siccome la prima e la più necessaria per correre il famoso *trivio*, che tutti volevano superare. Anche presso i greci in tempi ancora più bassi filologi e grammatici soltanto deono riputarsi gli eruditi Giovanni Filopono, detto infatti *il grammatico*, Stobeo, Suida, Eustazio, Planude, e quasi tutti gli altri pochi, che con particolare nome di dottrina in que' secoli si distinsero. Ma sì fra' latini che fra' greci erasi da gran tempo introdotto un barbaro e rozzo parlare; e dove sì poco curavasi l'eleganza della lingua, non si poteva fare molto studio della grammatica: onde fra' greci e fra' latini la grammatica, come tutte le altre scienze, venne in gran decadenza, e giacque, può così dirsi, in generale abbandono.

Venendo poi il tempo del ristoramento della perduta letteratura, a chi dovremo professare la riconoscenza di questo bene, fuorchè a' grammatici greci e latini? Lascio Niccolò Albano, detto *il greco* per la sua perizia nella lingua greca, Niccolò Trivet, e Riccardo Bury; lascio Niccolò d'Oresme, e il Clemanges; lascio gli altri pochi, a cui l'Inghilterra, la Francia, e l'altre nazioni sono debitrice di qualche seme del primo loro dirozzamento; l'Italia, la vera madre della moderna letteratura, e quella che ha fatto realmente rinascere il buongusto in tutta l'Europa, a chi dèe questa sua gloria più che a' grammatici. I primi albori della coltura, che vennero ad illuminare l'ottenebrata Italia, sorsero dalla scuola di Arrigo di Settimello (a). I tre eroi della moderna letteratu-

Ristoramento della grammatica.

(a) V. Mehus *Vit. Ambros. camel.*

ra, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, furono stimati nel loro secolo principalmente come filologi: nè tanto contribuì al ristoramento della letteratura la loro poesia, quanto la loro grammatica. I maestri di grammatica Guglielmo di Pastrengo, Rinaldo di Villafranca, Pietro da Muglio, Giovanni da Ravenna istillarono i primi semi del buongusto all'italiana gioventù: e Coluccio Salutato, Niccolò Niccoli, Leonardo Bruni, e gli altri eruditi, che alla fine di quel secolo avanzarono la buona letteratura, ciò fecero co' loro studj grammaticali. Leonzio Pilato, i Crisolori, e gli altri greci, che tanto contribuirono alla nostra cultura, ci prestarono questo ajuto col mezzo della grammatica; e gli stessi filosofi Gemisto Pletone, Giorgio Scolario, Giorgio di Trabisona, e Bessarione più debbono riporsi nel numero de' filologi che nella classe de' filosofi. Il secolo decimoquinto fissò nell'Italia, e sparse per tutta l'Europa l'amore della buona letteratura, e il secolo decimoquinto può dirsi per antonomasia il secolo de' grammatici. Grammatici erano non solo i Guarini, Vittorino di Feltre, i due Valli, i Filelfi, ma Ambrogio camaldolese, il Poliziano, Pico della Mirandola, il Ficino, il Pontano, tutti insomma i più celebri letterati di quell'età: le scuole più frequentate, ed onorate con maggiori stipendj erano quelle della grammatica: grammaticali erano le strepitose questioni, che mettevano in agitazione tutta l'Italia: ricerche di libri greci e latini, correzioni, commenti, traduzioni, edizioni formavano l'occupazione de' più eruditi di quel secolo: per gli studj di grammatica e filologia principalmente venivano nell'Italia ungheresi, tedeschi, inglesi, francesi, spagnuoli, e di tutta la colta Europa; tutto insomma respirava in quel secolo grammatica e filologia. E così infatti doveva essere, per potersi produrre i desiderati progressi in

Grammatici
illustrati.

tutta la letteratura. La mente umana, avvezza da gran tempo a giacere nell'inerzia ed inazione, non poteva pensare da sè, nè fare un passo nelle scienze, se non era ajutata e portata come per mano dagli antichi scrittori. E come ottenersi l'ajuto di questi senza conoscerli ed intenderli? e come conoscerli ed intenderli senza il soccorso della grammatica? Erasmo, il Budeo, e il Vives, i triumviri della letteratura a que' tempi, appartengono a questa classe, nè sdegnarono il titolo di filologi l'Alciato, il Cujaccio, l'Agostino, il Sigonio, e i più celebri letterati del secolo decimosesto. Grammatiche e dizionarj, illustrazioni ed edizioni degli antichi autori, e tutte le opere grammaticali prendevano in quel secolo una nuova forma ed un ordin migliore; il gusto, la critica, e l'esattezza, che spesso mancano nelle edizioni, traduzioni, e commenti del secolo precedente, vedonsi pienamente risplendere ne' grammaticali lavori di quell'età; e dessi sono stati i modelli, su cui si sono regolati nelle erudite loro fatiche i grammatici posteriori. Le grammatiche filosofiche, le critiche edizioni, le traduzioni eleganti e fedeli, gli eruditi commenti, e le filologiche osservazioni incominciate in quel secolo hanno seguitato, benchè in minor numero, ad occupare i dotti filologi del passato secolo e del presente. Le lingue greca e latina non hanno in questi conservato quel lustro e splendore, che avevano in quel felice tempo acquistato; ma gli studj grammaticali non per questo vennero meno; e se nella Spagna, e nell'Italia si era alquanto raffreddato il nobile ardore di coltivarli, che s'era veduto nel secolo decimosesto, s'accese ben più vivamente nell'Olanda e nella Germania; e i Vossj, i Meursj, i Grozj, gli Einsj, i Burmanni, e tant'altri nomi illustri nella buona letteratura sono succeduti al Sanchez brocense, all'Alvarez, al Vettori, al

Nizolio, e agli spagnuoli, ed italiani, che gli avevano preceduti. La Francia, che gloriosa d'aver prodotto un Budeo, un Mureto, un Turnebo, due Stefani, uno Scaligero, un Casaubono, e qualch'altro di simil tempra, poteva giustamente competere colle più colte nazioni nell'onore grammaticale, ha voluto conservarlo anche ne' susseguenti; e i Salmasi, i Dacier, i Fabri, la grande impresa de' commenti di tutti i classici, e anche in questo secolo alcune edizioni, traduzioni, e commenti, e un nuovo gusto, e una certa metafisica raffinatezza colà introdotta nella grammatica le danno qualche distinto nome anche in quella parte letteraria, che sembra meno curata dalla sua vivace curiosità.

Studio di
lingue esoti-
che.

I lieti giorni della grammatica sono stati nel secolo decimosesto: le lingue greca e latina non si sono mai vedute in tanto splendore nè prima, nè poi; nè contentavasi di queste la studiosa applicazione di quell'età, ma passionatamente correva dietro ad ogni lingua erudita, ed ogni sorta di cognizioni. Erudizione e lingue distinguono gli studj del secolo decimosesto; e la coltura delle lingue esotiche in tutta l'Europa deesi a quell'età. L'arabica è di queste lingue forse la più colta, raffinata, e ricca. Non solo gli arabi dominatori e padroni della maggior parte dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa coltivarono in mille guise, ed arricchirono da per tutto, ed abbellirono la lingua arabica; ma gli europei stessi nella Spagna, nella Sicilia, e in altre provincie soggogate da' saraceni l'adoperavano come propria e nativa, come abbiamo altrove veduto (a). Le iscrizioni e monete, che in non poca copia s'incontrano di principi cristiani in lingua agarena, provano quanto fosse questa radicata universalmen-

Lingua ara-
bica.

(a) Tom. I, c. xI.

te fra gli europei, dacchè ancora dopo scacciati i dominanti arabi seguivasi a fare uso della lor lingua ne' pubblici monumenti, e rendevasi quest'omaggio all'accreditata loro coltura. Ma sebbene gli arabi, come abbiamo accennato altrove (a), si dedicarono caldamente ad ogni sorta di ricerche grammaticali, e lasciarono forse essi soli più scritti su queste materie, che tutti insieme i greci e i latini, degli europei però non abbiamo monumenti di simili studj. L'unica opera grammaticale venuta a mia notizia, che possa ragionevolmente riferirsi a qualche europeo, è un *Glossario latino-arabico* citato nell'elenco de' libri, di cui si servì il Raffelengio nel 1613 (b), il quale glossario contava già fin d'allora presso a 800 anni d'antichità, ed aveva le parole latine, o latino-gotiche, scritte in carattere semigotico, e le corrispondenti arabiche in carattere africano; ciò che ci dà argomento di credere, che tale glossario fosse opera di qualche spagnuolo. Al principio del secolo decimoquarto, quando l'uso della lingua arabica s'incominciava a dimenticare da' cristiani, il celebre Raimondo Lullio, zelante della conversione de' saraceni, non solo studiò quella lingua per poter predicare in essa la fede cristiana presso gli africani ed altri maomettani, ma s'adoperò ardentemente presso i principi, presso i papi, e presso il concilio di Vienna, congregato a quel tempo, acciuchè collegj e scuole s'istituissero, dove la lingua arabica, e le altre orientali s'insegnassero pubblicamente. Infatti il detto concilio ordinò, che nelle quattro più famose Università, di Parigi, Salamanca, Oxford, e Bologna, si stabilissero scuole di

(a) C. viii. (b) *Glossarium latino-arabicum ante annos octingentos plus minus in membranis descriptum, in quo vocibus latinis (sed Gothicismum interdum olentibus, ac littera Semigothica scriptis) respondentis caractere africano arabico, figuris vocalium omnibus accurate ut plurimum ornata etc.*

quelle lingue. Non so se un tale ordine sia stato ridotto ad esecuzione; ma so bensì, che varj dotti uomini, singolarmente dell'Italia e della Spagna, ebbero qualche cognizione dell'arabo; che al principio del secolo decimosesto il P. Pietro d'Alcalà diede al pubblico la prima grammatica, e il primo dizionario, che abbiamo di quella lingua, e che almeno in quel tempo v'erano in Salamanca, e in Parigi scuole d'arabo, e che in Parigi ne fu professore il Giustiniani, diventato poi vescovo di Nebbio, e in Salamanca il Clenardo. Del Giustiniani abbiamo un monumento dell'arabico sapere nel suo salterio *quadrilingue*; e del Clenardo si vede dalle sue lettere, che molto s'occupò nello studio dell'arabica erudizione, cercò ogni sorta di libri arabici, confrontò gli arabi co' greci, ne illustrò molti per pubblicarli, e si può dire fu il primo, che mettesse in onore lo studio di quella lingua. Vennero poi a promoverla maggiormente alla fine di quel secolo lo Scaligero, ed il Casaubono, e al principio del seguente il Raffelengio, il Colio, il Giggeo ci diedero dizionarij assai più copiosi ed eruditi di quello dell'Alcalà; e l'Erpenio, il Guadagnoli, e molt'altri c'introdussero colle loro più esatte grammatiche ne' segreti dell'arabismo. La lingua ed erudizione arabica divennero presso i dotti di moda, e il Pokok, l'Hottingero, l'Erbelot, il Bernard, il Maracci, e gli altri arabisti si resero celebri coll'illustrazione delle cose arabiche; e poi anche in questo secolo, e persino a' nostri dì si sono veduti lo Scultens, il Reiske, il Jones, il Cardonne, e molt'altri coltivare collo stesso ardore lo studio di quella lingua, e darci a conoscere colle loro traduzioni gli arabici scritti: e in oltre i dotti maroniti, Abramo Echellense, gli Assemani, il Casiri, ed altri hanno fatto gustare di più agli europei l'arabica letteratura: con che gli arabici studj hanno

una parte assai riguardevole nell'onore filologico e letterario di questi secoli. Più seguaci che l'arabica ha avuti la lingua ebraica, perchè più necessaria all'intelligenza della divina scrittura, che giustamente ha chiamato sempre l'attenzione di molti dottori. I rabbini, imitatori ne' loro studj degli arabi, si diedero con ardore, benchè molto posteriormente, alle grammaticali disquisizioni, e dopo la metà del secolo undecimo R. Jona, Aben Ezra, David Kimchi, e i più grandi e più rinomati loro dottori si sono occupati in iscrivere comentarj, dizionarj, e grammatiche, come potrà vedersi nel Bartolucci, nel Wolfio, nel Castro, e negli altri bibliografi de' rabbini. Presso i cristiani pochi pensarono a facilitare lo studio di quella lingua, e a formarne una grammatica. Studiavasi nondimeno con ardore per amore de' libri santi, come vedesi in molti interpreti del secolo decimoquinto; e basta riflettere alla celebre poliglotta compilata da parecchi spagnuoli per ordine del cardinale Ximenez al principio del secolo decimosesto, per conoscere quanto possesso s'avesse già fin d'allora di tutti gli arcani di quella lingua. Molto la promosse nella Francia il Postel, nell'Alemagna il Reuclin, e in Pavia il Teseo, dove l'insegnava insieme coll'altre orientali. Ma più di tutti fu benemerito della medesima il celebre Sante Pagnini, dandoci non solo il testo ebraico della scrittura colla letterale sua versione, ma una grammatica ed un dizionario eziandio, che molto servirono ad agevolare, e rendere più comune lo studio di quella lingua. Frequenti furono in quel secolo le versioni latine e volgari del testo ebraico, e oltre l'ora lodata poliglotta complutense se ne videro altre più o meno estese d'alcuni libri della scrittura, e quella compiuta di tutti d'Arias Montano. Non contentossi il Munstero del solo studio del linguaggio scritturale, si applli-

Lingua ebraica.

cò anche al rabbinico; e non solo ne formò un dizionario, e diede alcune regole per intendere le opere de' rabbini, ma egli stesso ne tradusse qualcuna, e la fece gustare agli europei; e così prese l'ebraica filologia assai maggiore estensione. Divenne in breve sì comune l'intelligenza di quella lingua, che appena v'era erudito teologo, o curioso filologo, che non ne facesse vedere ne' suoi scritti più che mediocre possesso. Unitamente all'ebraica coltivavansi le lingue siriana e caldaica, e lo studio poliglottico era uno degli ornamenti della letteratura di quell'età. Questo sì è ancora di poi conservato, benchè non tanto universalmente; e le bibbie poliglotte del le Jai, del Walton, e d'altri, le traduzioni e i commenti scritturali, le disquisizioni sulla lingua e sulle cose ebraiche, ed anche a' nostri dì le varianti del testo ebraico del Kennicot, e del De-Rossi, e varie operette, singolarmente della Germania, e delle nazioni settentrionali, oltre le molte annunziate nella *Biblioteca orientale* del Michaëlis, provano, che anche in mezzo alla leggerezza degli studj de' nostri dì sono tenute in pregio le disquisizioni delle lingue, e delle notizie orientali incominciate nel secolo decimosesto.

Lingue volgari.

A tanti meriti grammaticali di quel secolo deesi aggiugnere altresì la cultura delle lingue volgari. I maestri della italiana e della spagnuola appartengono a quell'età, non sol perchè allora sorsero i migliori scrittori di quelle lingue, ma perchè allor anche si videro i più dotti scritti risguardanti l'eleganza e politezza delle medesime. La lingua italiana, tuttochè sin dal secolo decimoquarto avesse avuto a suo illustratore il celebre Dante, non trovò nondimeno per due secoli veruno scrittore, che la riducesse a certi principj, ed insegnasse a maneggiarla colla dovuta coltura: ma nel secolo decimosesto nacquero i veri maestri, che osservarono le

Italiana.

sue virtù e i suoi difetti, fissarono le sue leggi, ed insegnarono a parlare ed a scrivere con eleganza e correzione. Fin da quel tempo ebbe l'Italia un'accademia, che pensasse soltanto a coltivare e ripulire la sua lingua, e fosse il tribunale, dove si condannassero i suoi difetti, e si conservassero salvi ed illesi i suoi pregi. Decadde nel passato secolo la purità ed eleganza degli scritti italiani; ma non così lo studio grammaticale, che anzi allora fiorirono i migliori maestri dell'italiana favella; e forse allora si sono più intimamente conosciute la sua forza, l'estensione, e la varietà. Il miglior gusto nello scrivere introdotto in questo secolo ha fatto anche riguardare con attenzione le osservazioni grammaticali, e prendere con ardore lo studio della lingua. Che se poi è sorto un nuovo stile, chiamato da molti filosofico e spiritoso, e da altri depravato e corrotto, questo stesso, qualunque esso sia, ha eccitate nuove dispute sull'indole della lingua, ed ha fatto esaminare coll'ajuto della filosofia alcuni punti, che appartengono alla grammatica. La Spagna spagnuola. aveva veduto molti secoli addietro farsi studio intorno alla sua lingua; e vuolsi, che Alfonso X dopo la metà del secolo decimoterzo istituisse in Toledo un'accademia di lingua castigliana. Egli infatti ordina in una legge (a), che se in qualche città del regno occorrerà qualche differenza sull'intelligenza d'alcuna parola antica castigliana, si ricorra a Toledo, *come metro della lingua castigliana*. Ciò che prova, che s'erano già prima eccitate molte questioni intorno alla lingua, e che prendevasi allora più premura della proprietà delle parole, che non sembra convenisse alla rozzezza di quell'età. Ma qualunque studio allor si facesse della lingua, certo è,

(a) V. Alcocer I, c. 26, e Tamayo de Vargas in una Lettera riportata dal Mayans. *Cartas ec.* tom. II, p. 28.

che fu di poi abbandonato per lunghi anni, e solo alla fine del secolo decimoquinto si riprese, e venne nel decimosesto al più alto punto del suo onore; e allor si fissarono le leggi del parlare spagnuolo, e si mise questo in regolato sistema. Depravossi nel passato secolo lo stile, e si trascurò da molti la grammatica spagnuola, benchè non mancarono dotti uomini, ch'eruditamente la coltivassero. Ma l'accademia eretta al principio di questo secolo per la coltura della lingua, e le opere grammaticali del Nasarre, del Luzan, del Mayans, e d'altri hanno richiamato il buongusto della lingua nella maggior parte degli scrittori. La lingua francese cominciò anche a coltivarsi nel secolo decimosesto; ma tardò a cogliere sani frutti fino alla metà del passato. L'accademia francese allora stabilita, le molte grammatiche e dizionarj, e più di tutto le molte e classiche opere poscia uscite, hanno levata la lingua francese ad un onore, a cui nessun'altra è mai giunta, di divenire la lingua politica di tutte le corti, e la lingua colta di tutta l'Europa. La Francia altresì è stata la maestra dell'altre nel trattare filosoficamente la grammatica, e portare tutta la sottigliezza d'uno spirito metafisico nelle osservazioni delle comuni parole, e della loro applicazione, e nell'uso e maneggio delle lingue volgari. Della lingua inglese si premette una storia cronologica nel gran dizionario del Johnson, la quale fa vedere il passaggio dall'antico sassone all'inglese moderno dopo la metà del secolo duodecimo, e contando per primi scrittori di lingua realmente inglese il Gower, e il Chaucer, seguendo col Lygdate, col Fortescue, con Tommaso Moro, e col Surry, si ferma nel regno d'Elisabetta, quando si può dire che incomincia a farsi sentire la lingua inglese. Molti scrittori in prosa ed in verso illustrarono nel passato secolo, e più forse anche nel presente quell'idio-

Francese.

Inglese.

ma; ma tutti scrivevano con ardita libertà, nessuno voleva sottoporsi a' legami grammaticali. L'autore della grammatica inglese, che ho veduto riputarsi la più pregevole (a), dice nella prefazione, che è stata molto coltivata e ripolita in questi due secoli la lingua inglese; ma che non ha per anco fatti molti progressi nell'accuratezza grammaticale. Il celebre Swift, giudice competente in questa materia, indirizzò a milord d'Oxford una rappresentanza riguardante l'imperfetto stato della lor lingua, allegando in particolare molti esempj, in cui si manca contro le leggi tutte della grammatica: e sebbene la rappresentanza dello Swift fu trovata ragionevole e giusta, non ebbe con tutto ciò alcun effetto, nè fece alla grammatica inglese molti studiosi seguaci. L'Harris, il Johnson, e altri pochi hanno alquanto frenata la libertà di quella lingua, e l'hanno ridotta a regole grammaticali; e lo studio della grammatica è incominciato a guardarsi con qualche stima da quella filosofica e dotta nazione. Dal secolo

Tedesca.

decimosesto vogliono derivare alcuni tedeschi l'origine della cultura della lor lingua, avendo Lutero parlato, e scritto in essa con particolare eleganza, ed avendo anche lasciata un' operetta de' nomi proprj tedeschi, la quale è intieramente grammaticale. Ad esempio di lui si mossero alcuni a scrivere con purezza e correzione di lingua, ed altri parimente ad occuparsi in grammaticali disquisizioni (b). Ma l'amore di novità, e l'affettazione di erudizione introdussero negli scritti tedeschi molte parole latine e francesi, e s'adulterò con esse la purità, e la costruzione del linguaggio alemanno. In questo secolo s'è conosciuto e biasimato questo difetto, e s'è cercato non solo di richiamare l'antica purezza, ma d'intro-

(a) *A short introduction to english grammar with critical notes.*

(b) V. Morof. *Po'yhist.* lib. IV, cap. IV.

Altre lingue settentrionali.

dur nuove grazie. Le accademie di Lipsia, di Konigsberg, di Jena, ed altre furono fondate a questo oggetto: molti valenti scrittori si sono adoperati col medesimo fine; e la grammatica e la lingua tedesca han fatto in questo secolo notabile avanzamento. Le altre lingue settentrionali godono parimente lo stesso vantaggio. La Svezia ha già da molt'anni la sua accademia, intenta soltanto alla correzione e all'abbellimento della lingua. La Russia, ch'era priva di simile aiuto, l'ha poi ottenuto in questi dì per la benefica generosità e per le erudite mire dell'augusta Caterina; e se ne profitta sì pienamente, mercè lo zelo letterario, e il giudizioso impegno della dotta prefetta la principessa d'Askow, e degli accademici Lepekin, e altri simili, che fa in breve sperare un pienissimo dizionario, e molte opere grammaticali, che risguardano non solo la lingua russa, ma quelle eziandio delle altre nazioni dell'Europa e dell'Asia, che soggiacciono al russo impero. Quest'è in generale il corso, che ha fatto finora la grammatica, che noi ora seguiremo distintamente in tutte le sue parti.

CAPITOLO II.

DELLA GRAMMATICA TECNICA.

Estensione della grammatica.]

Gli antichi grammatici non si contenevano nelle angustie delle combinazioni grammaticali, ma comprendevano tutta la tecnica delle arti del dire; e grammatica, retorica e poetica ne' lor precetti abbracciavano. Noi prenderemo in questa sua estensione la grammatica tecnica, e vi comprenderemo anche non solo la parte precettiva, e veramente tecnica, che serve all'uso, ma quella eziandio, che giovando all'in-

telligenza e spiegazione delle parole può dirsi forse più giustamente esegetica: ma come seguire distintamente ogni suo ramo? La grammatica incominciò dalla grammatistica, l'arte cioè di leggere e di scrivere, e questa sola ha occupati molti scrittori antichi e moderni. Non verremo qui a ricercare l'origine delle lettere, se Abramo, se Mosè, se Prometeo, se Iside, se alcuni altri de' riportati dagli scrittori di tali materie abbiano inventati i caratteri, e di quali caratteri possa ciascuno dirsi inventore. La più comune opinione vuole, che i primi caratteri degli ebrei fossero samaritani, derivati da' fenicj, cambiati poi negli assiriaci nel tempo della babilonese loro cattività; e che fenicj pure fossero i primi caratteri introdotti da Cadmo nella Grecia, detti perciò cadmei, come altresì fenicj fossero li jonici, cambiata solamente alquanto la primitiva loro forma fenicia. Ma lasciando queste remote investigazioni diremo al nostro proposito, che i greci grammatici sono i primi, che ci abbiano lasciati scritti intorno alla grammatistica. Cinque libri scrisse Apollonio Discolo degli accenti, e parecchj altri de' tuoni, delle lettere, e dell'ortografia. Sei ne compose Nicanore sull'interpunzione, oltre que' che scrisse in particolare sull'interpunzione d'Omero, e di Callimaco. Il Fabrizio (a) parlando d'Arcadio antiocheno scrittore d'ortografia cita molti altri greci, che potranno vedersi presso di lui, i quali scrissero su tale materia. Porfirio stesso tuttochè severo filosofo non isdegnò d'occuparsi nelle ricerche sugli spiriti, e ne formò varie regole. Della sola lettera *ρ*, *ϝ* volle scrivere Trifone; ed a molt'altre simili minutissime discussioni amavano di discendere i greci grammatici. I romani parimente coltivavano quest'arte. Quintiliano (b) dice,

(a) Lib. v. c. vii. (b) Lib. I, c. vii.

che Tullio era in essa diligentissimo, come appariva dalle sue lettere; che Messala aveva scritti libri interi non solo sulle sillabe, ma ancor sulle lettere, come uno ne cita in particolare sopra la lettera S; e che Pediano aveva trattato di tali cose riportando esempj di T. Livio; egli stesso impiegò su questa materia alcuni capi dell'immortale sua opera; e i grammatisti romani non men che i greci potrebbero formare una classe assai rispettabile nella grammatica. Anche in questi secoli il Niccoli, come abbiamo detto di sopra, scrisse sull'ortografia, fondandosi sull'antiche iscrizioni, e dopo lui Aldo Manuzio, il Cellario, ed altri. Lo Scioppio nell'arte critica, il Vossio ne' due primi libri dell'arte grammaticale, e quasi tutti gli scrittori di questa hanno più o meno impiegati i loro studj nella grammatistica; alla quale possono riferirsi con distinta lode la bell'opera dell'antica origine del

Paleografia. lo scrivere d'Ermanno Ugone, ed altre erudite opere. Alla medesima può altresì appartenere lo studio della paleografia, che sì profonda erudizione richiede. Celebre in questa parte è il Montfaucon, il quale molti vetustissimi e polverosi codici ha dovuto rivolgere per metterci al fatto degli antichi caratteri de' greci, e darci una greca paleografia. Non meno laboriose, e non meno utili sono le paleografie delle scritture volgari; e il Pluche nella francese, e il Terreros, o per dir meglio il Burriel, nella spagnuola ci hanno lasciate opere meno brillanti, ma non meno vantaggiose per la letteratura, e per la società, che la greca paleografia del Montfaucon. Ma che lode non meritano i dotti benedettini autori del nuovo trattato di diplomatica, che sì vaste e difficili ricerche hanno fatte intorno agli alfabeti d'ogni nazione orientale e settentrionale, antica e moderna, e intorno alle variazioni, che in ogni sorta di caratteri di mano in mano

sono accadute, e tanti lumi hanno dati per intendere le più oscure ed imbrogliate scritture? Alla paleografia deono eziandio riferirsi gli scrittori antichi e moderni, i quali le note o sigle, che negli antichi scritti s'incontrano, prendono ad illustrare. Così fra gli antichi Valerio Probo, Magnone, e Pietro Diacono, le cui operette nelle raccolte degli antichi grammatici dal Gotofredo, e dal Putschio riportansi, e fra' moderni, per lasciarne molt'altri, l'Orsato per le sigle latine, e per le greche il Corsini recano molto lume agli eruditi moderni per poter leggere i vetusti codici, e le antiche iscrizioni. E per le moderne scritture un copioso glossario ci ha dato il Walther, dove infinite sigle ha spiegate troppo difficili ad intendersi senza l'ajuto de' suoi lumi. Alla grammatistica parimente potrà appartenere l'arte d'insegnare a parlare a' muti, che fa presentemente tanto strepito in tutta l'Europa, e di cui si potrebbe tessere un'assai lunga ed erudita storia. Il primo inventore di questa fu nel secolo decimosesto il monaco benedettino Pietro Ponce, il quale l'usò con varj riguardevoli personaggi con tanta felicità, che si può dire, che non solo l'inventò, ma la condusse eziandio alla perfezione (a). Contentossi il Ponce d'inventare, e d'usare tal arte senza pensare a dar parte al pubblico di quest'utile e gloriosa invenzione. La diede poi Gian-Paolo Bonet nella sua *Arte d'insegnare a parlare a' muti*, pubblicata in Madrid nel 1620. Adoprò poi quest'arte Ramirez Carrion, e ne scrisse anche nel suo libro di *Maraviglie della natura*; come pure Pietro di Castro; e poi nell'Inghilterra il Wallis, e nell'Olanda l'Amman, i quali anche ne scrissero il metodo. Verso la metà di questo secolo il Pereira possedendo pienamente quest'

Arte di far
parlare i mu-
ti.

(a) Ambr. Morales *Antig. de Esp.*, Vales. *De Sacr. Phil.*, et al.

arte si portò a Parigi, dove non solo insegnò a parlare a' muti, ma insegnò ad altri la maniera di farli parlare: e si possono dire frutti della sua scuola le molte scuole, che di tal arte si sono di poi stabilite in tutta l'Europa a vantaggio di quell'infelice porzione dell'umanità. Attualmente il più celebre e il più lodevole maestro e scrittore di quell'arte è l'abate d'Épée, il quale benchè nella sostanza segua il metodo del Ponce, accennatoci da Ambrogio di Morales (a), e più distesamente spiegato dal Bonet (b), ha nondimeno aggiunta in alcune circostanze maggiore facilità, ed ha procurato recarvi in tutto maggiore perfezione; e i libri da lui scritti, le risposte date alle obbiezioni mossegli contro dalla Germania, e i molti allievi da lui formati, stabiliti poi nelle città più cospicue dell'Europa, hanno resa quest'arte durevole ed universale, e ne hanno fatto un vero ramo di letteratura.

Calligrafia. Alla grammatistica pure appartiene la calligrafia, de' cui scrittori soltanto spagnuoli ci schiera sì lunga serie don Giuseppe Anduaga (c), che fa ben vedere, che lunga storia letteraria se ne potrebbe formare, se si volesse esaminare distintamente. Ma come poter seguire ogni cosa, e spezzare minutamente tutte le picciolissime parti della grammatistica, picciola parte anch'essa della grammatica, e ormai quasi da lei abbandonata? Se la grammatistica ha impiegati tanti scrittori, quanti non ne avrà chiamati a sè la grammatica?

Grammatici
greci.

E Democrito, e Platone, e Lampro, ed Ileo, ed altri antichi trattarono della grammatica (d). Ma Aristotele si può giustamente chiamare il suo vero padre, avendo egli in varj luoghi parlato della dizione, ed avendo incominciato a formare un sistema grammaticale. A tre riduceva Aristotele le

(a) Ivi. (b) Lib. III. (c) *Arte de escribir* ec. Introd.

(d) V. Laert. in *Democr.*, in *Plat.*, et *Arist. Meta. Mor.* lib. II, c. VII.

parti dell'orazione, ed era in questo seguito da Teodette; ma gli stoici n'accrebbero poscia il numero a quattro e cinque, che altri poi condussero fino ad otto, come viene dottamente spiegato da Dionigi d'Alicarnasso (a), da Quintiliano (b), e da Prisciano (c). Noi siamo privi delle arti grammatiche degli antichi; ma abbiamo fortunatamente quella di Dionigi Trace, detto il *tecnico* per antonomasia da Eustazio, e da altri, la quale si meritò non solo le lodi di tutti gli antichi, ma i comenti altresì de' principali grammatici, e può ragionevolmente guardarsi come la più perfetta grammatica degli antichi; e a dire il vero questa sì stimata e decantata grammatica si riduce soltanto a definizioni e divisioni de' nomi e de' verbi, e dell'altre parti dell'orazione, nè ci fa dolere gran fatto della perdita delle altre anteriori. Dopo Dionigi, il più antico grammatico, che siasi in qualche parte conservato, è Trifone, fiorito, secondo Suida, al tempo di Augusto, o poco anteriormente. Ad Apollonio Discolo, ed Erodiano suo figlio, de' quali conservansi alcune operette, oltre infinite perdute, dà Prisciano la preferenza sopra tutti gli altri grammatici (d). Che diremo del *Manuale* d'Efestione! che della *Sintassi* d'Ammonio Alessandrino! che d'altre opere ancor esistenti di grammatici greci, che troppo lungo sarebbe il nominarle soltanto! Aldo Manuzio n'ha raccolte alcune in due tomi; ed altri poi n'hanno aggiunte assai più in due altri, e vedonsene ancor pubblicate alcune altre non comprese in queste raccolte. I grecisti trovano in tali opere qualche lume per penetrare più intimamente ne' secreti di quell'elegante lingua; ma desse non sono di tale vantaggio alle lettere, che debbano da noi meritare particolare considerazione;

(a) *De nom. comp.*

(b) Lib. I, c. IV.

(c) II.

(d) Praef. lib. I.

Lessici greci.

e temiamo recare più noja a' lettori, che giovamento alle lettere col parlare di tali scritti or non più interessanti. Di maggior utile che le grammatiche ci sono stati i dizionarj de' greci. Non parlerò d'Orione, d'Issione, di Pambrecchio, di Clitarco, e di mille altri, de' quali più non esistono i dizionarj; ma dirò bensì, che l'*Onomastico* di Giulio Polluce, vissuto sotto M. Aurelio Commodo, è stato per noi di molta istruzione per l'intelligenza de' greci autori, e per la coltura del greco idioma: dirò, che non men di questo ha servito ad illustrazione dell'ellenismo il lessico d'Esichio, chiamato dal Meursio (a) preziosa conserva d'antica erudizione, e commendato con altre simili lodi dal Salmasio, dal Casaubono, e da quasi tutti i moderni grecisti: dirò, che il dizionario di Cirillo, il dizionario jatrìco d'Eroziano, il rettorico d'Alpocrasione, l'omerico d'Apollonio, ed altri benchè particolari e ristretti dizionarj hanno dato molti lumi per tutta l'estensione del greco idioma: che Meri, Frinico, e i più moderni, Tommaso detto *il Maestro*, Lecapeno, Moscopulo, l'anonimo pubblicato dal Villoison (b), ed altri simili inediti danno più distinte notizie de' particolari dialetti greci, e c'introducono più intimamente nella cognizione di quella lingua; e dirò finalmente, che solo il grand'etimologico d'autore e di tempo incerto, benchè, secondo il solito di tutti gli etimologici, abbia alcune derivazioni un poco strane, e sforzate, contiene però nondimeno tante osservazioni grammaticali, mitologiche, e d'ogni materia, che illumina la mente de' leggitori con molte cognizioni di lingua, e di greca erudizione, e si fa perdonare i difetti comuni degli etimologici. Di gusto diverso sono altri due dizionarj, uno di Stefano bizantino geo-

(a) Lib. I *Mist. lacon.* cap. xii. (b) *Anecd. graec.* ec. p. 79.

grafico e storico, e al tempo stesso grammatico, ridotto poi in compendio, quale l'abbiamo presentemente, da un grammatico Ermolao, che lo dedicò a Giustiniano; e l'altro di Suida, sì pieno di storica erudizione, che è una delle opere, che più giovano gli eruditi per la cognizione della storia e dell'antichità. Maggiore lode meritano i greci per la tecnica retorica che per la grammatica. La retorica d'Aristotele è l'opera dell'ingegno, del gusto, e della filosofia dell'eloquenza; tale pure sembra essere stata la sua *Poetica* per quanto vedesi ne' frammenti ancor esistenti; e la *Rettorica* e la *Poetica* d'Aristotele sono state, e sono anche presentemente il codice del buongusto nell'eloquenza e nella poesia. Noi non seguiremo tutti gli scrittori rettorici, che sono stati raccolti da Aldo Manuzio, e dal Galeo: ma come tacere l'aureo libretto *Dell'Elocuzione* di Demetrio, le osservazioni, i precetti, e i giudizj, tutti sì giusti ed istruttivi, di Dionigi d'Alicarnasso, i libri rettorici di Ermogene, e la non mai abbastanza lodata operetta *Del sublime* di Longino? I quali tutti, ma singolarmente Dionigi d'Alicarnasso e Longino, hanno formati molti uomini eloquenti, e valenti scrittori, e bastano essi soli per rendere utile e rispettabile a tutta la posterità la greca retorica, e di merito assai superiore alla grammatica.

I latini non men che i greci hanno avuti parecchi scrittori tecnici. Lasciando stare Cesare, Nepote, Nigidio Figulo, e altri grammatici, i quali benchè non più esistenti ci sono pur conosciuti pe' testimonj di molti antichi: il più antico grammatico, che sia pervenuto alle nostre mani, è il dotto ed enciclopedico Varrone, i cui libri e frammenti rimastici mostrano una vasta lettura e profonda erudizione, e si sono meritate le illustrazioni dell'Agostino, del Turnebo, e d'al-

Tomo III.

k k k k

Rettorica de' greci.

Grammatici latini.

tri eruditi; ma versanti soltanto in rintracciare etimologie ed analogie, non ci danno opportune regole, nè ci formano una vera arte grammatica. Noi abbiamo raccolte di antichi grammatici latini fatte dal Gotofredo, dal Putschio, e da altri eruditi, e vediamo opere e frammenti di Flacco, di Festo, di Carisio, di Diomede, e di molt'altri, che nojoso ed inutil sarebbe il nominare distintamente. Due nondimeno sono particolarmente memorabili, perchè più influenza hanno avuta nella posteriore cultura dell'arte grammatica. Donato, riguardato come il maestro di tutti i grammatici, a' cui scritti rendono il più onorevole testimonio i molti commenti, e i molti elogi dati lor dagli antichi, e l'applicarsi il nome di Donato per nome d'onore a' maestri della grammatica; e Prisciano, letto, studiato, spiegato, abbreviato, e in molte guise illustrato, e preso a maestro per tanti secoli nelle scuole, e stimato anche presentemente da chi vuole internarsi negli arcani grammaticali della latinità. Alcuino, e gli altri scrittori, che, secondo l'uso di que' tempi, scrivevano nel loro *trivio* della grammatica, altro non facevano che copiare, od alterare Prisciano, o Donato, o qualch'altro antico grammatico, e nessun avanzamento recavano a' progressi di quell'arte. Degli antichi grammatici latini ci mancano dizionarj; ma possono in qualche modo supplire a questo difetto i molti scritti d'etimologie di Varrone, di sant'Isidoro, e d'altri, que' di Pompejo Festo della significazione delle parole, di Nonio Marcello, e di Frontone, Agrezio, Donato, e tant'altri della proprietà e delle differenze delle parole latine, i quali benchè non di rado dieno in sogni e in istrani pensieri, recano nondimeno molto sussidio a chi studia profondamente l'antichità della lingua e dell'erudizione romana. Ma bisogna pur confessare, che sì presso i latini, che

presso i greci non ha fatti la grammatica que' progressi, che possono giustamente vantare tutte le altre arti del dire. I latini come i greci stanno assai meglio nella retorica che nella grammatica. Lasciamo da parte i Rutilj, i Vittorini, gli Emporj, i Fortunaziani, e altri simili, che pur formano la gran raccolta de' retori latini: i soli Tullio e Quintiliano non vagliono un'intiera biblioteca dell'arte retorica? Non intese Tullio a scrivere un'opera, che fosse un'arte perfetta dell'eloquenza; ma egli sparge dappertutto sì opportuni precetti, fa sì giuste e profonde osservazioni, forma sì esatti ed istruttivi giudizj, ed espone tutto con tanta chiarezza, eleganza, e forza, che chi non si sente illuminato ed acceso per abbracciare l'eloquenza colla lettura de' suoi libri oratorj, invano spera d'acquistarla collo studio d'altri scrittori. Ciò che non volle far Cicerone, nè aveva fatto alcun greco o romano, prese ad eseguirlo Quintiliano; e conducendo il suo oratore dalla culla fino al più alto grado della bigoncia oratoria, forma della retorica un'arte sì piena, sì compiuta e perfetta, quale non vedesi altra nè di retorica, nè di poetica, nè d'altra materia nè presso gli antichi greci e romani, nè presso i moderni più illuminati. Per quanto sieno da commendarsi Aristotele, Demetrio, Dionigi d'Alicarnasso, e Longino, ardirò dire, che deggiono tutti i rettorici chiamarsi vinti a fronte di questi due valorosi latini Tullio e Quintiliano.

Rettorica
de' latini.

All'incominciare il risorgimento dell'estinta letteratura si pensò tosto all'arte grammatica; e noi vediamo l'inglese Riccardo Bury contemporaneo del Petrarca dar fuori una grammatica greca, ed altra ebraica per agevolare lo studio di quelle lingue, le quali però, qualunque sia realmente il lor merito, di poco giovamento saranno state, essendo tosto venute in dimenticanza, nè giunte appena alla nostra notizia fuor-

Scrittori di
grammatica
greca.

chè nel *Philobiblion* dello stesso Riccardo Bury. Le grammatiche greche del Moscopulo, del Gaza, del Lascaris, e d'altri greci, e quelle poi del Vergara, del Clenardo, del Gressero, e d'altri latini sono state le guide, che hanno condotti i moderni a penetrare nell'ellenismo. Ma nè i greci antichi, nè i moderni, nè tutti insieme i grecisti grammatici non hanno fatta un'opera, che abbia tanto giovato all'intelligenza della lingua greca, quanto i dotti comentarj del Budeo. Vedonsi quivi pienamente esauste la forza, l'eleganza, le grazie, e le ricchezze tutte di quella lingua; nè si sa che più ammirarvi, se l'immensa lettura, o l'esatto giudizio, o la multiplice erudizione dello scrittore. A maggior intelligenza della lingua greca si composero a que' tempi molti dizionarj; ed ha giovato sopra tutti singolarmente il *Tesoro* d'Arrigo Stefano, il quale dè a ragione chiamarsi vero tesoro di lingua greca; e ancor dopo tant'altri dizionarj uscir posteriormente merita d'esser riguardato dagli amatori di quella lingua con particolare venerazione. Frasarj, sinonimi, epiteti, e quanto giovar potesse per intendere, e per iscrivere in lingua greca, tutto fu diligentemente osservato, e raccolto dagli eruditi ellenisti. L'amore del grecismo ha eccitato anche varj scrittori a studiarne il moderno idioma; e noi abbiamo di questo non poche grammatiche e dizionarj, fra' quali possono annoverarsi, ma con particolare distinzione, il glossario greco-barbaro del Meursio, e quello del du Cange della mezzana ed infima greità, dove non solo acquistasi cognizione di parole, ma ricco tesoro eziandio di non comune erudizione. Che se tanto studio facevasi del greco idioma, che pur era più remoto e di minor uso, con quanto ardore non si sarà coltivato il latino, ch'era, per così dire, il linguaggio di tutta l'Europa? Studiavasi la lingua latina

colle grammatiche di Donato, di Prisciano, e di Smaragdo: consultavansi i dizionarj di Papia, d'Uguccione, di Giovanni di Genova, del Selvarico, e di poc'altri, formati ne' tempi bassi coll'autorità delle etimologie di sant'Isidoro, e d'altri simili autori: nè v'era alcuno scritto grammaticale, ch'avesse qualche sapore di buongusto, e potesse aprire la strada della buona latinità. Il primo fu verso la metà del secolo decimoquinto quello delle eleganze del Valle, dove utili regole, ed opportune riflessioni grammaticali contengono per iscriver con correzione, purità, ed eleganza. Allora pure il Perotti scrisse la sua *Cornucopia*, dove molte utili osservazioni ritrovansi per la buona latinità. Alla fine di quel secolo cominciò il Nebrissense a promuovere nella Spagna lo stesso buongusto, e a propagarlo, come fece per molti anni, co' dotti suoi scritti in tutta l'Europa. Poco di poi pubblicò Giulio Cesare Scaligero i tredici suoi libri delle cause della lingua latina, ed ebbe il vanto di essere il primo fra' moderni ad introdurre la filosofia nella grammatica, benchè unita a non poche cose o affatto inutili o soverchiamente sottili. Ma bisogna confessare col Morosio (a), che dalla Spagna sono venuti i primi ristoratori della grammatica latina: Emanuele Alvarez fu il primo, dice il Walchio (b), il quale abbandonando le rancide ciance, e rivolgendosi a sane ed utili istruzioni, scrivesse un'arte grammatica; e la sua grammatica infatti ha formati quasi tutti i buoni latinisti de' secoli posteriori. Francesco Sanchez, detto il *Brocense*, esaminò le vere ragioni, e i fondamenti della lingua latina, mostrò molti errori degli antichi grammatici, e si meritò, secondo il testimonio dello Scioppio (c), l'essere chiamato mae-

Scrittori di
grammatica
latina.

(a) *Polihyst.* lib. IV, c. X.

(b) *Hist. crit. ling. lat.* cap. IV, XVI.

(c) *Consult. de Sch. m.* cc.

stro e padre di tutti i letterati. Seguace ed illustratore del Sanchez compose lo Scioppio la sua *Grammatica filosofica*, dove mostrossi non men rigoroso critico che sottile grammatico. Dopo il principio del passato secolo scrisse il Vossio la sua *Arte grammatica*, la più dotta, e la più piena grammatica, che siasi ancor veduta, che gli meritò giustamente il nome d'Aristarco. L'Alvaro, il Sanchez, lo Scioppio, ed il Vossio sono i veri maestri della grammatica; e quanti sono posteriormente venuti non hanno fatto che attingere a' loro fonti, e cercarvi soltanto qualche maggiore chiarezza, o più metodica facilità. Non aridi e secchi precetti, talor anche falsi ed erronei, come facevano gli antichi, ma dotte osservazioni e giuste regole, fondate su' buoni esempj e sulla ragione, fanno il merito di questi grammatici, de' quali forse il Sanchez e lo Scioppio peccano talvolta per volere stare troppo attaccati alla ragione in una materia, che in gran parte più che dalla ragione dipende dall'uso e dall'esempio de' buoni autori. Al maggiore possesso della lingua latina hanno molto giovato i buoni dizionarj, de' quali si può guardare come il primo saggio la sopraccitata *Cornucopia* del Perotti. Il Nebrissense e Ambrogio di Calepio diedero dizionarj più accurati de' precedenti; ma troppo lontani ancora dalla desiderata copia ed esattezza. L'uno e l'altro hanno poscia ricevuti non pochi miglioramenti; singolarmente il Calepino, che è giunto a dare il suo nome a questa sorta di collezioni. Il primo, che potesse in qualche modo appagare la curiosità de' latinisti, fu il *Tesoro* di Roberto Stefano, raccolto con molta diligenza ed erudizione, benchè non sempre esente dalle giuste accuse de' critici. Più puro e purgato, ma meno copioso, è il *Tesoro ciceroniano* del Nizzoli. In questo secolo il Facciolati ne ha dato uno sì corretto e sì pie-

Lessici latini.

no, che ha fatto quasi dimenticare gli altri; ma esso pure ha ricevuti nuovi accrescimenti dal Forcellini, e ne può anche ricevere altri maggiori. Noi abbiamo dizionario militare dell'Aquino, dizionario architettonico, dizionario navale, e infiniti altri dizionarj d'ogni materia. Ma due singolarmente meritano da' dotti particolare distinzione, quello cioè del du Cange della bassa latinità, opera d'immensa fatica ed erudizione, ma di non inferiore utilità; e quello dell'antichità del Pitisco, quasi ugualmente utile ed erudito. Frasi latine, latini proverbj, particole, ed ogni cosa appartenente alla buona latinità, tutto è stato raccolto, studiato, e illustrato da' moderni grammatici; e la grammatica, sì latina che greca, è stata assai più convenientemente trattata da' moderni, che da' antichi, sì latini che greci.

Le lingue volgari s'adoperavano ne' bassi tempi ne' fami-
liari discorsi, e s'incominciavano anche ad usare ne' pubblici ^{Grammatiche delle lingue volgari.} scritti; ma non avevano regole, nè conoscevano arte grammatica, nè verun opera grammaticale. La prima lingua volgare; che ne possa vantare alcuna, è, a mia notizia, la provenzale, quella che in realtà era la più colta co' molti scritti, che avea in verso ed in prosa. Nella biblioteca laurenziana di Firenze vedesi una grammatica intitolata *Donato provenzale*, composta da un certo Ugo, il quale dice di sapere certamente, che *nessuno prima di lui aveva sì perfettamente trattato di queste cose, nè le aveva sì distintamente dichiarate*; ciò che potrà per avventura provare, che altri prima di lui le avessero bensì trattate, ma non sì perfettamente. Nella medesima biblioteca vedesi un dizionario provenzale-latino, e altro provenzale-toscano; e oltre di questi libri grammaticali anche un'arte poetica di Raimondo Vidal di Besalù, un rimario, e altri scritti, che possono provare abbastanza quan-

Grammatica
spagnuola.

to fossero coltivate da' provenzali le arti del dire, e tutte le parti della grammatica. Assai più tardi cominciarono le altre lingue a procurarsi la cultura grammaticale. Verso la fine del secolo decimoquinto scrisse una grammatica spagnuola il Nebrissense; il medesimo, ed Alfonso di Palenzia composero dizionarj; molte e giuste osservazioni intorno a quella lingua ci diede l'anonimo autore del *Dialogo delle lingue*; l'Aldrete, il Morales, e il Covarrubias recarono maggior lume alla lingua castigliana; e finalmente in questo secolo l'accademia spagnuola ha fatta una grammatica, e un dizionario assai vasto, accresciuto anche poscia di molte voci; e in varie

Tedesca. guise s'è coltivato in Ispagna lo studio grammaticale. Benchè avessero sino dal secolo decimosesto gli alemanni alcune imperfette grammatiche, il Bielfeld nondimeno (a) non ne fa verun conto, e dà lode al Gottsched d'essere stato de' primi a fissare la lingua nazionale colla sua grammatica, al qual fine ugualmente lavorarono il Kramer, il Junker, e altri.

Inglese. Pochi sono gli inglesi, che abbiano pensato a scrivere grammatiche; nè io posso parlare che della sopraccitata col titolo di *Breve introduzione alla grammatica inglese* (b), d'autore a me sconosciuto, la quale però è scritta con intelligenza, gusto, e giudizio. Così pure il dizionario del Johnson, il primo dizionario a mia notizia, che siasi composto di lingua inglese, è riuscito assai pieno ed esatto, molto superiore alle prime produzioni di simil genere in altre lingue; e gl'inglesi sono forse gli unici, che abbiano apportato alle prime produzioni grammaticali i sussidj d'una critica illuminata, e di una sana filosofia. Assai prima cominciarono gl'italiani a col-

Italiana.

tivare la grammatica, ed hanno seguitato con tanta assidui-

(a) *Des progrès des Allemands* c. I. (b) *A short introd. ec.*

tà, che ne sono stati ripresi da molti degli stessi lor nazionali; e certo i grammatici italiani superano di molto nel numero que' dell'altre nazioni. Al principio del secolo decimosesto vide l'Italia le *prime regole grammaticali della volgar lingua* composte dal Fortunio, e alcune altre simili operette, or poco conosciute, e rammentate dal Tiraboschi (a). Ma la prima opera grammaticale, che si sia fatta leggere dalla posterità, sono state le prose del Bembo, dove giuste ed utili osservazioni sulla lingua italiana, e su' suoi scrittori s'incontrano. Le contese insorte tra il Bembo ed il Castelvetro per motivo di queste prose, e l'altre fra il Castelvetro ed il Caro per altre composizioni, sparsero molti lumi pel giusto parlare italiano; ma ne diedero molti più le opere del Varchi, del Giambullari, del Salviati, e di gran parte degli scrittori italiani di quella età, che quasi tutti prendevano di mira la cultura e la correzione della lingua. Allora nacquero parecchi vocabolari italiani, che tutti poi restarono estinti al comparire il celebre dizionario, raccolto al principio del secolo decimosettimo dall'accademia della Crusca, e poi più volte accresciuto e corretto. Benemerito fu della lingua italiana il Cittadini, che intimamente ne conosceva la storia e l'indole. Ma al Buommattei, e al Mambelli sopra tutti gli altri dee la grammatica italiana particolare riconoscenza, perchè essi furono i primi, che la ridussero metodicamente a ben ordinati precetti, e a regolare sistema, e possono guardarsi come i veri padri e maestri di tutti i grammatici posteriori, e i fonti, onde hanno attinte tutte le loro grammatiche. Piena è d'erudizione l'opera del Bartoli *Del torto e il diritto del non si può*: il Dati, il Redi, ed altri accademici della crusca

(a) *Stor. della Letter. Ital.* tom. vii, lib. iii, c. v.

sparsero in alcuni scritti giuste ed interessanti osservazioni sulla lingua e sulla grammatica italiana: il francese Menagio entrò coraggiosamente ad esaminare l'origine e le etimologie di questa lingua, e in varie guise si cercò d'illustrare l'italiana favella. Ma ella è una strana combinazione, che appunto, quando sono uscite alla luce le migliori grammatiche, sieno mancati i buoni scrittori. Dopo i Dionigi traci, e gli Apollonj discoli non si sentirono Platoni e Demosteni; non si vide un Tullio od un Cesare dopo i Donati e i Prisciani; non un Mureto ed un Perpiniano dopo l'Alvaro e il Sanchez; non un Castiglioni od un Caro dopo il Buommattei e il Mambelli. L'Italia gode in questi dì nel *Saggio sulla lingua italiana* del Cesarotti un'opera grammaticale, quale non l'aveva avuta finora, e per la quale sola la Francia poteva fornirgliene pochi esempj. Non entro a decidere dell'utilità del suo progetto, nè della verità di ciascuna sua proposizione; ma le fine osservazioni, le riflessioni profonde, le ingegnose e giuste viste, l'esattezza e la precisione delle idee, e la poliglottica e scientifica erudizione rendono quel *Saggio* l'opera d'una giusta metafisica, e d'una sottile grammatica; e se in vece d'abbondare in tanti esempj d'etimologie e d'omonimie, che possono sembrare soverchj, avesse aggiunte le necessarie investigazioni dello stile, che tanto legato è colla lingua, e che anzi in essa in gran parte comprendesi, avrebbe lasciato poco da desiderare in quella matcria a' grammatici ed a' filosofi. Lo spirito filosofico s'introdusse nella grammatica per opera de' francesi. Non parlerò delle grammatiche del Regnier, di Porto-Reale, del Buffier, del la Touche, e d'altre simili; non di quella del Restaut, tuttochè più giusta, più metodica, più filosofica; non del dizionario etimologico del Menagio, non de' molti dizionarj francesi, che hanno godu-

Francesi.

ro di qualche fama, del Furetiere, del Richelet, del Carpentier, non di quelli di Trévoux, e dell'accademia francese più classici ed autorevoli; ma dirò bensì, che le due opere de' *Sinonimi* del Girard, e de' *Tropi* del Marsais sono due eccellenti modelli di vera filosofia nelle opere grammaticali. E uscita dopo queste l'*Arte di parlare* del Condillac, la quale è una grammatica filosofica, dove forse potrà riprendersi troppa metafisica, e soverchia voglia di filosofare. Il gusto filosofico s'è diffuso ad ogni sorta d'investigazioni sulle lingue; e il Brosses sul meccanismo delle lingue, il d'Alembert sull'armonia delle medesime, e parecchi altri su altre simili materie amano di filosofare. Altri filosofi si sono inoltrati in più recondite speculazioni, ed hanno cercata una lingua universale, o da parlarsi, o almen da scriversi; nel che s'è distinto il celebre Leibnitz, e dopo altri parecchi più estesamente il Kalmar, ed anche posteriormente ha aggiunte alcune sue giuste riflessioni il Soave (2). Filosofiche ed erudite sono pure le ricerche etimologiche e grammaticali del Court de Gebelin, dove però non può esimersi secondo il difetto troppo familiare agli etimologisti di dare in vane immaginazioni, e dove ingegnosi sogni talor si ritrovano fra molte sode ed erudite riflessioni. Ma il voler seguire ogni cosa riuscirebbe impossibile, non che difficile; e noi temendo di recare noja a' lettori lasceremo questa materia, e rivolgendoci alla retorica e alla poetica, diremo brevemente, che le arti rettoriche e poetiche de' moderni latinisti sono quasi tutte intieramente ricavate dalle antiche; e solo la poetica dello Scaligero per alcune ardite critiche e nuove viste merita particolarmente qualche riguardo; che il Castelvetro, il Mura-

Grammatica universale.
le.

(2) *Compend. di Loke* Append. II al cap. XI.

tori, il Gravina, ed il Metastasio tra gl'italiani, ancor seguendo le pedate d'Aristotele, e degli antichi, hanno saputo mostrare nelle lor arti poetiche qualche originalità; che il francese Fenelon è forse fra' moderni chi ha parlato di tutte le arti del dire con più gusto e giudizio, con maggior esattezza e verità (*a*); che Cornelio negli esami delle proprie tragedie, Rapin e du Bos nelle riflessioni sulla poesia, Batteux, Voltaire, Marmontel hanno sparsi nuovi lumi sulla poesia; che Rollin (*b*), Condillac (*c*), l'abate Arnaud (*d*), e qualch'altro francese, e forse più di questi l'inglese Blair (*e*) hanno recati all'eloquenza veri vantaggi; e che sì la retorica, che la poetica, benchè ridotte dagli antichi in uno stato assai più perfetto che la grammatica, hanno nondimeno ricevuto qualche maggiore avanzamento da' moderni. Noi lasciamo agli eruditi lettori il dare maggior lume ed ampiezza a queste idee, e passeremo a trattare d'altra parte della grammatica, che è l'esegetica.

CAPITOLO III.

DELL'ESEGETICA.

Non ristringere alla spiegazione delle voci soltanto l'esegetica, ma le traduzioni e i commenti, e generalmente ogni spiegazione de' libri, e l'ermeneutica, e l'iponemematica comprenderemo sotto questa parte della grammatica. I greci appena conoscevano le traduzioni de' libri dell'altre lingue tanto usate dalle nazioni posteriori; la letteraria loro superbia li faceva disprezzar troppo gli scritti stranieri per indursi a

Traduttori
greci.

(a) *Lettre à l'Acad. Franç.* (b) *Traité des Etud.* (c) *Cours d'Etud.* tom. II.
(d) *Dissert. de l'Acad. des Inscr.* (e) *Lectur. in Rhet.* ec.

volerli rivolgere nel proprio idioma; e non fecero però grand' onore a questa parte dell'esegetica. Ebbero nondimeno alcuni traduttori; e Tolommeo Filadelfo, per arricchire la sua famosissima biblioteca de' libri dell'altre nazioni, li fece prima tradurre nella greca, come particolarmente de' libri santi viene riputata di quel tempo la celebre versione dall'ebraico nel greco detta *De' Settanta*; e l'opera geografica d'Annone, e la geponica di Magone furono dal punico in greco tradotte; e la storia fenicia di Sanconiatone venne da Filone biblio trasportata nel greco; e parecchie opere d'altre lingue furono da' greci rivolte nella propria. Ma se i greci non tralasciarono di tradurre i libri degli stranieri, tuttochè da' medesimi poco prezzati, quanto non si saranno studiati di spiegare, e d'illustrare i libri più famosi de' loro nazionali? Chi potrà nominare soltanto i molti greci, che commentarono Omero! Il Menagio nelle sue annotazioni al Laerzio (a) dice avere composta una dissertazione sopra gl'illustratori d'Omero περί ἐξεγητῶν Ὀμήρου; e il Fabrizio (b) nomina più di dugento, che hanno scritto sopra di lui. Noi diremo soltanto, che gli antichi rapsodisti, i primi greci, che formassero un impiego ed una professione della letteratura, avevano per primario lor fine il cantare e spiegare i versi d'Omero, come da molti passi di Platone, e d'altri antichi rilevasi, che il gravissimo discepolo di Socrate Antistene scrisse in generale degli spositori, ed oltre un libro sopra Omero altri ne compose sull'*Odissea*, e su varj passi de' canti d'Omero, come riferisce Laerzio (c); che Aristotele, che Callistene, che Aristofane bizantino, che Aristarco, che Apollonio, Didimo, Porfirio, i filosofi, e i più eruditi uomini della Grecia tutti

Greci commentatori.

(a) Lib. II *Sequ. lib. ec.* (b) *Bibl. graec. lib. 11, c. v.* (c) In *Antist.*

avevano l'ambizione di concorrere colle loro fatiche al maggiore rischiaramento de' poemi d'Omero; e che insomma i soli comentatori d'Omero bastano a dare celebrità a questa parte della grammatica. Ma oltre di questi quanti altri non dedicarono le dotte loro comentazioni ad illustrare altri poeti? Aristonico, Zenodoto, Proclo, ed altri scrissero intorno ad Esiodo: Ammonio, Aristarco, Aristodemo, Callistrato, e molti più lavorarono intorno a Pindaro. Eschilo, Sofocle, ed Euripide che folla non ebbero di scolasti e comentatori? Tutti i poeti, i filosofi, gli oratori, gli storici, e tutti gli scrittori, che meritano lo studio de' posteri, furono da' greci grammatici illustrati co' loro scolj e commenti. Non ardirò però dire, che tali illustrazioni corrispondessero alla celebrità degli scrittori che le facevano, e che fossero realmente degne delle opere illustrate. Un qualche piccolo rischiarimento talora storico più spesso grammaticale è quasi tutto il frutto, che di tali commenti si suole comunemente ricavare: la forza e la bellezza de' passi spiegati, lo spirito degli scrittori, la vera intelligenza delle loro espressioni e de' loro sentimenti rare volte rilevasi; e spesso vane spiegazioni allegoriche, ed inutili disquisizioni occupano le intiere pagine di quegli scolj. Saverio Mattei giustamente si sdegna contra gli scolasti de' poeti drammatici, che per avere voluto empire i drammi d'annotazioni grammaticali hanno tolte quelle osservazioni, che potevano dare lume alla vera intelligenza degli stessi drammi; e a ragione deride le frivole spiegazioni, che davano delle strofe ed antistrofe, quasichè fossero introdotte per esprimere il moto de' cieli, e che sono state poi abbracciate con discapito del buon senso dallo Scaligero, e da altri (a)

(a) *Tentativo sul modo di tradurre ec.*

moderni grammatici. Eustazio nel proemio a' suoi comentarij sopra l'*Illiade* dice quanta fosse la varietà delle opinioni de' grammatici sopra il senso de' poemi d'Omero; volendo alcuni, che tutto fosse affatto allegorico non solo nella favola, ma eziandio nella storia, e che allegorici fossero Achille, Ulisse, Agamennone, e gli altri greci e trojani; altri pretendendo al contrario, che non sol dalla storia, ma dalla stessa favola ogni senso allegorico si escludesse. Il medesimo Eustazio nel principio del canto secondo dell'*Illiade* ci fa vedere la pena, che prendevansi i grammatici per cercare le ragioni, che poterono indurre Omero ad incominciare il catalogo delle navi e de' guerrieri dalla Beozia anzi che d'altra provincia; e altrove d'altri misterj ci parla, che nel numero degli invitati da Agamennone, e in altre piccole cose si fingevano i grammatici. Dove io credo poter lodare il giudizio e la saviezza d'Aristarco, il quale non si perde dietro a vani misterj e sognate congetture, ma si ferma nel più naturale e semplice ragionamento: e sebbene Eustazio lo riprende per avere proscritta l'allegoria dalle favole, parmi scusabile di cadere in questo estremo per avventura non giusto, per fuggir l'altro certamente più riprensibile dell'eccessivo amore de' sensi allegorici. Quintiliano (a) dà in brevi parole le giuste regole de' buoni comentj, e delle cose ch'essi deggiono rischiare, e si sdegna contro coloro, che vanno seguendo le citazioni d'ogni vilissimo scrittore, e spandono prodigamente quanto si trovano avere raccolto ne' loro zibaldoni, capaci di darvi luogo alle favole anili, delle quali inezie, soggiunge, pur troppo sono pieni i comentj de' grammatici, particolarmente quelli di Didimo.

(a) Lib. I, c. viii.

Traduttori
latini.

I latini, fedeli imitatori degli studj de' greci, ebbero materia da esercitare questa parte della grammatica nelle opere de' loro maestri. Già fino dal principio Livio ed Ennio per ogni esercizio grammatico si occuparono unicamente in spiegare ed interpretare gli autori greci, come ci dice Svetonio (a). Ennio particolarmente fece una traduzione latina d'una storia degli Dei, scritta in greco da Evemero (b). Alquanto posteriormente Sisenna recò in latino alcune favole milesie d'Aristide, e Messala alcune orazioni d'Iperide, ed altri altre opere greche. Ma il traduttore, che maggiore lustro portò all'ermeneutica, e diede maggior lume alle opere tradotte, fu Cicerone, il quale in verso ed in prosa molte opere tradusse d'Arato, di Demostene, di Platone, e d'altri greci poeti, oratori, e filosofi. Poco dopo di lui Cornelio Celso trasportò in latino due greci libri della varia composizione de' medicamenti. Ma la lingua greca era sì conosciuta da' romani, che queste traduzioni più si facevano per esercizio e profitto degli stessi traduttori, che per vantaggio e per rischiaramento delle opere tradotte. Ne' tempi posteriori, quando la lingua greca non era sì generalmente intesa da tutti, si fecero alcune traduzioni d'opere greche pel comodo de' lettori. Così Mario Vittorino tradusse l'*Isagoge* di Porfirio; Boezio con traduzioni, e con commenti illustrò alcune opere d'Aristotile; Cassiodoro, Apulejo, Calcidio, ed altri altre opere greche resero comuni all'intelligenza di tutti. I grammatici più propriamente attendevano all'esegerica, occupandosi quasi tutti principalmente nello sporre e spiegare i poeti ed altri scrittori greci e latini. I latini, che s'illustravano prima, erano tutti antichi; e sarebbe sembrata cosa men conveniente alla

Comenta-
tori latini.

(a) De Ill. Graec. (b) Lactant. lib. I, c. xl.

magistrale gravità il prendere a comentare gli autori recenti. Q. Cecilio fu il primo, che avesse il coraggio di spiegare nella scuola Virgilio, ed altri novelli poeti; e fu perciò tacciato da Domizio Afro come *tenellorum nutrícula vatum*. L'esempio di Q. Cecilio fu prudentemente seguito da altri esegeti; e Virgilio divenne il soggetto delle questioni de' grammatici, come da molti passi di A. Gellio, di Macrobio, di Donato, e d'altri rilevasi. Noi abbiamo ancora i commenti d'alcune orazioni di Tullio d'Asconio Pediano, e d'altro anonimo scoliaste; de' poemi di Virgilio di Servio, e di Donato; d'Orazio d'Acrone, e di Porfirione; di Terenzio di Donato, e dell'assai più recente Eugrafio; e sappiamo, che oltre di questi furono molt'altri comentatori di Terenzio, di Plauto, e d'altri antichi scrittori.

Gli autori ecclesiastici, gelosi dell'istruzione de' cristiani, pensarono a sporre alla comune intelligenza tutti i libri, che li potessero istruire. Sebbene la traduzione, che più ha impiegato il loro studio, è stata quella della Scrittura, che vediamo in quasi-tutte le lingue orientali recata, presero anche con molt'ardore il tradurre altre opere giovevoli alla cristiana pietà. Evagrio recò in latino la *Vita di sant'Antonio*, scritta in greco da sant'Atanagio; sant'Ilario tradusse alcuni libri d'Origene; altri ne tradusse Ruffino, e questi altresì rese latini alcuni libri di Giuseppe ebreo, di san Basilio, di san Gregorio nazianzeno, e di varj altri. Ma il gran traduttore fra' padri latini fu san Girolamo, il quale, oltre le traduzioni de' libri sacri, volle delle opere di Didimo, d'Eusebio, d'Epifanio, di Filone ebreo, e d'altre parecchie arricchire la chiesa latina. I greci stessi non isdegnarono vicendevolmente di tradurre nella loro lingua le opere de' latini. Antichissima è la greca traduzione dell'apologetico di Tertu-

Traduttori
ecclesiastici.

Tomo III.

m m m m

liano, che viene da molti attribuita ad Eusebio. Sofronio tradusse in greco l'opera di san Girolamo sugli scrittori ecclesiastici. Alcuni libri de' santi Agostino e Gregorio Magno furono parimente recati in greco; e così mutuamente greci e latini ricevevano gli uni dagli altri salutare giovamento. Non proporrò ad esemplare quelle antiche traduzioni, nelle quali più cercavasi lo spirito che la lettera; ma le riporto soltanto per far vedere ancor negli autori ecclesiastici l'amore dell'ermeneutica. Nè seguirò qui minutamente le traduzioni de' libri antichi fatte dagli arabi, delle quali assai abbian detto altrove, benchè molto più ancora ci resterebbe da dire; ripeterò soltanto in generale, che la maggior parte de' geometri, degli astronomi, de' medici, e de' filosofi greci furono avidamente trasportati in arabico; ma pochi degli oratori e poeti ottennero dagli arabi traduttori questa distinzione; e dirò altresì in generale, che le arabiche traduzioni peccauo universalmente in profusione, e lussureggiamento d'espressioni, ed in troppo infedele libertà, aggiungendo, e cambiando a loro capriccio gli arabi quanto credevano conveniente alle materie trattate. Pur queste traduzioni furono il debole lume, che cominciò a dissipare le tenebre dell'Europa; e dalle arabiche traduzioni più che da' greci originali si fecero le prime traduzioni latine. I rabbini, più colti allor che i cristiani, bevvero parimente dagli arabici ruscelli le acque delle greche dottrine. Gli europei privi d'ogni sapere ebbero d'uopo di ricorrere agli arabi ed agli ebrei, e profittare delle lor opere. Non solo si studiarono i greci nelle arabiche traduzioni, e sulla fede di queste si voltarono in latino, ma gli stessi libri degli arabi, e non poche opere altresì degli ebrei, di Maimonide, e di ben Tibbou, e d'alcuni altri furono tradotte in latino. Lasciando stare quelle rozze, ed infor-

mi traduzioni, e venendo a' tempi del ristoramento della letteratura, la prima vera traduzione dal greco si può dire Traduzioni latine de' moderni. dovuta al Boccaccio, quella cioè de' poemi d'Omero, fatta a richiesta, e coll'ajuto di lui dal greco Leonzio Pilato. A' greci venuti allora nell'Italia, e forse più ancora agli italiani di quell'età si dèe l'intelligenza e l'illustrazione della maggior parte delle opere greche, prima non conosciute, o certo non ben intese. Ma le fatiche di questi dotti esegeti restarono oscurate colle gloriose opere de' posteriori più illuminati. Chi legge or più le traduzioni del Trapezunzio, dell'Argyropilo, del Valla, e del Lapo dopo tante altre traduzioni d'Erasmo, del Vettori, del Wolfio, del Cantero, e di altri tanto superiori nell'esattezza e nell'eleganza? Noi rimandiamo i lettori alla dotta opera dell'Uezio intorno a' celebri traduttori; ed or passeremo a dire, che non solo con traduzioni, ma forse più con commenti si sono illustrati da' moderni gli antichi scrittori greci e romani.

Quanta obbligazione non dobbiamo noi professare a' dotti Comenti de' moderni. grammatici, che ci hanno agevolata co' loro commenti l'intelligenza de' libri antichi? Chi ha pratica di questi, sa quanti intoppi s'incontrino nella loro lettura o per le espressioni grammaticali, o per le storiche allusioni, o per lo stile e per l'indole dello scrittore, o per altre non prevedute difficoltà. I giudiziosi ed eruditi comentatori ci levano questi ingombri, e ci apron la via per correre dolcemente gli ameni e fecondi campi dell'antichità. Non v'ha libro antico, greco o latino, il quale non sia stato da qualche diligente grammatico illustrato. Il Lambino, gli Stefani, il Mureto, il Leonclavio, ed altri grammatici di quell'età sono nomi celebri nella filologica erudizione per gli schiarimenti recatici ad intelligenza degli antichi. Bei lumi dà

il Foesio ad Ippocrate, il Lipsio a Tacito e a Seneca, a Plinio il Pinciano, a Varrone e a Festo l'Agostino, a Virgilio il la Cerda; e così parecchj altri eruditi ci sono stati di gran giovamento cogli studiati loro comentì. Ma nessuno, a mio giudizio, può in questa parte chiamarsi superiore al dotto Casaubono. Egli ha tradotti molti greci con maggiore fedeltà ed eleganza che i greci e i latini, che l'avevano preceduto; egli ha spiegato e illustrato molti greci e latini senza il vano sfarzo d'erudizione e di parole, che amavano spesso di profondere molti comentatori di quell'età, con opportune notizie, con utili osservazioni, co' dovuti rischiarimenti; e il Casaubono può certamente stare al paro de' più illustri esegeti della moderna letteratura, e assai al di sopra di quelli dell'antica. Fra le molte edizioni d'autori antichi, che illustrate con comentì si sono acquistate distinto luogo nell'esegetica, rammenteremo in particolare quelle di Parigi, fatte *ad uso del Delfino*, e quelle d'Olanda *colle Note di varj*. Alla fine del passato secolo s'intraprese la celebre illustrazione de' classici latini ordinata ad uso del Delfino, ad onore della Francia, ed a vantaggio di tutta l'Europa. Promotore, direttore, e capo di essa fu l'erudito Uezio, uno de' maestri del Delfino, ajutato dall'ajo del medesimo il duca di Montausier. Levare ogni oscurità di parole e d'espressioni, dare i convenienti lumi d'antiche notizie riguardanti la favola e la storia per ottenere una piena intelligenza de' classici scrittori, e raccogliere copiosi indici per formare con essi un completo e sicurissimo vocabolario, erano i frutti, che l'Uezio desiderava da tali comentì. Ma bisogna pur confessare, che l'effetto non corrispose a sì lodevoli desiderj, e che per quanta diligenza egli usasse nella scelta de' comentatori, restò da molti burlato, com'egli stesso ingenuamente

confessa (a): *Nonnulli tamen vel levius quam putabam tincti literis, vel impatientes laboris, quam mihi commoverant expectationem sui sefellerunt; quid enim dissimulem? adeo nequaquam par fuerit operum omnium dignitas*. E infatti quanto divario non passa fra il Cesare del Godwin, e il Plinio dell'Arduino? fra il Lucrezio del Fay, e il Virgilio del la Rue? Non è men celebre presso i bibliografi la serie delle edizioni *colle Note di varj*. Queste se fossero compilate con giudiziosa scelta e con erudita moderazione, potrebbero degnamente illustrare tutti gli antichi scritti; ma ora sono per la maggior parte lontane di questa lode, e sembrano troppo differenti nel merito le une dall'altre. Le edizioni e i comentî del Gro-novio potranno meritare un luogo singolarmente distinto in quella raccolta, dove pure sono molto stimabili quelle del Grevio, del Burmanno, e di qualch'altro; mentre a ragione si lamentano i critici di quelle del Tisio, dello Screvelio, e di più altri; e generalmente può dirsi di queste ciò che l'Uezio diceva delle parigine, *ut nequaquam par fuerit operum omnium dignitas*. Non terremo dietro a' Bentley, a' Cellarj, a' Tailori, a' Gesneri, a' Reiski, e a tant'altri famosi comentatori, che gloriosamente si sono impiegati in traduzioni, spiegazioni, e comentî d'autori greci e latini; ed accen-
Traduttori
e comentatori
viventi.
neremo soltanto alcuni pochi traduttori e comentatori viventi, per mostrare, che anche a' nostri dì si conserva l'amore e lo studio dell'esegetica. Saranno sempre stimati come valenti grecisti e poeti latini il Cunich e il Zamagna traduttori d'Onero, e d'altri greci poeti: la dotta e magnifica edizione di Tacito, e l'elegante e giudiziosa di Fedro hanno reso rispettabile e caro a' filologi il nome del Brothier: gu-

(a) *Comm. de reb. ad se pert. ec. lib. v.*

sto e giudizio, erudizione e dottrina ha fatto vedere l'Heyne nelle sue edizioni greche e latine: il Longo, il Fornuto, e l'Apollonio danno luogo al Villoison fra' valenti grecisti, e rinomati esegeti, e può sperar d'ottenerlo ancor più onorato al comparire l'aspettato suo Ometo co' commenti degli antichi grammatici, secondo il codice antichissimo ritrovato nella biblioteca di san Marco di Venezia. Anche le donne vogliono avere in questa parte onore grammaticale; ed Ernestina Muller, moglie e compagna ne' greci studj del celebre Reiske, gloriosa emulatrice della famosa Dacier, ha dato un'edizione di Dione Grisostomo colle medesime illustrazioni, che aveva recato il defunto suo marito a Lisia, a Demostene, e agli altri greci oratori, e conserva al nostro secolo la lode de' passati d'unire i profondi studj delle lingue dotte colle grazie femminili: il Toup, il Brunk, ed alcuni altri presentano in nuovo lume nelle dotte loro edizioni molti greci scrittori: e questo secolo insomma, che sembra apprezzare poco gli studj grammaticali, può contare non pochi illustri scrittori, che gli hanno coltivati con felicità. Ma bisogna pur confessare, che per quanti in questo secolo e ne' passati sieno stati gli illustri editori e comentatori degli antichi, resta ancora in questi moltissimo da illustrare, e possono i dotti grammatici sperare non poco frutto ed onore dagli esegetici loro lavori. Giudizio nella scelta delle lezioni varie del testo senza pesanti confronti; chiare spiegazioni grammaticali e storiche, senza lunghe dicerie, e senza ricercate e superflue erudizioni; finezza d'ingegno e di gusto per sentire e far sentire le bellezze delle opere illustrate, sono i pregi, che in tutte le illustrazioni si richiedono, e che in pochissime si possono ritrovare. Anzi al contrario frequentemente si osserva, che quasi dappertutto i commenti abbondano d'inutile erudizione, e

mancano appunto di quelle spiegazioni, che sono le più desiderate da' dotti lettori; onde si fanno leggere con noja, ed accrescono vanamente il volume de' libri senza accrescerne l'utilità. Tanto basti delle latine traduzioni e de' latini commenti: ma se vorremo scorrere per le lingue volgari, come potremo seguire nè pur leggiermente le tracce dell'esegerica?

Non v'ha appena libro alcuno greco o latino, che non sia stato tradotto, e anche in qualche maniera illustrato in quasi tutte le lingue della colta Europa. Ma la maggior parte di tali traduzioni or più non possono leggersi, e giacciono obbliate e disconosciute. Chi avrà or coraggio di prendere in mano le famose collane greca e latina degl'italiani, che sono state un tempo tenute in tanto pregio? Il Virgilio del Caro, e il Lucrezio del Marchetti sono le traduzioni italiane, che più si stimano; ma in esse più si riguarda la forza e bellezza della poesia che il merito della versione. L'Omero inglese del Pope si ama, si legge, si studia più come un poema, che come una traduzione. Le traduzioni francesi hanno goduto di più universale celebrità. Più forse si leggono il Plutarco francese dell'Amiot, tuttochè di lingua antiquata, e ancor rozza, l'Omero della Dacier, il Teatro de' greci del Brumoy, e altre traduzioni francesi, che gli originali stessi d'Omero, di Plutarco, e de' tragici, e d'altri scrittori greci. Alle volgari traduzioni si uniscono frequentemente note ed illustrazioni; e noi n'abbiamo recentemente infiniti esempj in tanti traduttori d'Omero, e d'altri greci, che ancor dopo i commenti de' grammatici antichi e moderni, e degli altri traduttori hanno saputo fare nuove osservazioni ed interessanti riflessioni. Lo studio ermeneutico, che non credesi da alcuni pretesi filosofi confarsi al genio di questo secolo, ha ricevuto da' nostri giorni, e riceve anche pre-

Traduzioni
nelle lingue
volgari.

Traduttori
e commenta-
tori recenti.

sentemente non poco splendore. Quante traduzioni non vengono ogni dì del mille volte tradotto Omero? Il Rochefort, il Bitaubé, il Gin nella Francia; il Bozzoli, il Ridolfi, e qualch'altro nell'Italia fanno vedere abbastanza, che sono ancora tenute in pregio da' dotti le ermeneutiche lucubrazioni. Ed ugualmente che Omero vedesi vezzeggiato da' poetici traduttori il suo seguace Virgilio colle replicate versioni, che ogni dì sortono alla luce del Dellisle, del Manara, del Soave, dell'Arnaldi, e dell'or nominato Bozzoli. I greci oratori e i santi padri godono nell'Auger un dotto e giudizioso traduttore ed illustratore. Il Dupuy, il du Theil, il Ceruti, il Mattei, ed infiniti altri italiani e francesi ci mostrano che non v'ha sorta d'opera antica, che non abbia chiamata l'attenzione di qualche moderno traduttore. Noi non possiamo seguire l'immensa folla delle traduzioni, che si vedono ogni dì venir fuori: ma due traduttori però meritano particolarmente d'essere per causa d'onore distinti. Uno di questi è il Cesarotti, il quale i poemi dell'Ossian, alcune tragedie del Voltaire, le *Orazioni* di Demostene, di Lisia, di Dione Grisostomo, e d'altri oratori e sofisti greci, ed or le *Iliade* d'Omero ha tradotto ed illustrato con uguale gusto ed erudizione. Lasciando stare le poetiche traduzioni, che gli hanno acquistato il maggior nome, e che l'appalesano un gran poeta, la vivacità e la finezza del suo ingegno si fanno sempre vedere nelle prosaiche, nè lasciano comparire pienamente quegli antichi oratori nella greca semplicità senza qualche segno dello spirito del traduttore; ma nondimeno egli mostra tanto possesso del greco e del volgare, e delle materie trattate, e spande su tutto sì nuovi e bei lumi, che le sue traduzioni ed illustrazioni si rendono molto pregevoli agli eruditi lettori. Ora particolarmente ci ha dato ne' primi tomi del suo Ome-

Cesarotti.

ro una nuova guisa di tradurre, e d'illustrare gli antichi poeti, che merita l'attenzione de' filologi e degli ermenenti, traducendolo letteralmente in prosa, e in verso liberamente, e spiegandolo con molte sue, forse talor troppo lunghe e troppo critiche, ma comunemente nuove, e sempre ingegnose ed interessanti riflessioni, e colle note di varj moderni i più celebri, e più stimati. L'altro distintissimo traduttore è l'infante di Spagna don Gabriello di Borbon, il quale ha tradotto e rischiarato sì perfettamente Sallustio, che non so se più per l'eleganza e giustezza della traduzione, e per l'erudizione, acutezza, ed opportunità delle annotazioni, che per la superiorità dell'augusto suo grado meriti un posto distinto fra' più celebri traduttori. L'esegetica de' moderni non s'è impiegata soltanto nelle spiegazioni degli antichi, ma s'è anche applicata alle opere de' moderni. Scuole pubbliche tenevansi nell'Italia per ispiegare la commedia di Dante; e ancora presentemente ne vediamo lunghi comenti in grossi tomi italiani e latini. Il *Canzoniere* del Petrarca ha goduta l'onorevole sorte d'aver per espositori, oltre altri parecchj, due sì dotti uomini, come il Tassoni ed il Muratori; e il *Decamerone* del Boccaccio ha ottenuta dal Manni una voluminosa illustrazione, oltre varj comenti grammaticali fatti da altri prima e dopo del Manni. Dotte, giudiziose, ed istruttive annotazioni alle rime del Garcilasso ci ha date il poeta Errera ben intendente della materia. Senza contare tanti illustri comentatori, che si vedono schierati in alcune edizioni del Milton, non bastano i soli nomi dell'Addisson illustratore del Milton, e del Pope comentatore del Shakespear per rendere rispettabile l'inglese esegetica? I principali poeti francesi hanno trovati molti esegeti; ma il più perfetto modello in questo genere sono i comentarj del Voltaire all'opere del

Tomo III.

n n n n

Cornelio, dove in brevi e sugose note le più fine e giuste osservazioni ritrovansi di grammatica e di poetica, di sano pensare e di fino gusto. Molto ancora ci rimarrebbe da dire su questi punti; ma io credo, che il fin qui detto basterà a far vedere, che in ogni tempo, in cui si sono prezzate le lettere, s'è molto coltivato lo studio dell'esegerica; e noi però passeremo a trattare brevemente della critica.

CAPITOLO IV.

DELLA CRITICA.

Una, e forse la più nobile parte della grammatica è la critica, la quale sopra i versi e sopra la prosa, sopra l'autenticità, e sopra il merito delle opere esercita il censorio suo potere. I primi critici impiegaron soltanto la finezza del loro giudizio nell'esaminare e conoscere i veri versi d'Omero, e distinguerli dagli adulterini e supposti. Cineto Chio, come vuole Eustazio (a), od altri prima di lui, come sembra più naturale, cantando a mente i versi d'Omero, cominciarono ad alterarli, ne levarono alcuni, ne aggiunsero altri, e introdussero ne' suoi poemi notabile cambiamento. A rimediare a questo disordine s'applicarono Solone, Pisistrato, Ipparco, e i più grand'uomini della Grecia. Alessandro Magno impiegò a questo fine Aristotele, Callistene, ed altri filosofi; ed egli stesso in mezzo alle militari sue cure non isdegnò d'occupare il suo studio in correggere ed ordinare i poemi d'Omero. Col tempo però, come non solo i versi d'Omero, ma le opere tutte de' poeti e degli altri scrittori sof-

Critica de' greci.

(a) Lib. I *Iliad.*

frivano molte alterazioni, i critici apportarono a tutte le erudite lor correzioni. Nè solo s'alteravano le vere opere de' celebri autori, ma se n'apponevano a questi delle false e supposte, e si vantavano come scritti loro que' ch'erano d'altri autori di minor credito. Il Wower (a) assegna tre principali cagioni di questa supposizione; l'omonimia cioè, o somiglianza, e identità de' nomi di varj autori, la trattazione della stessa materia, e l'avidità d'alcuni libraj d'accrescere il prezzo de' libri. Così ad Aristotele s'attribuiva un'opera intorno alla musica, la quale era d'un Aristocle, assai a lui posteriore; ed altre di medicina ad Ippocrate. Coo, ch'erano d'Ippocrate figliuol d'Eraclide. La somiglianza degli argomenti trattati era un'altra ragione d'indurre in simile equivoco. Ammonio nel proemio alle categorie d'Aristotele dice, che molte opere venivano attribuite a questo filosofo sì per la somiglianza degli argomenti, che de' titoli delle opere. Un'altra ragione qui vi soggiunge lo stesso Ammonio, che non so quale fondamento abbia di verità, dicendo, che Tolommeo Filadelfo estremamente portato per Aristotele subornò con premj molti scrittori, acciocchè pubblicassero i proprj loro scritti sotto il nome di Aristotele, per l'ambizione d'avere nella celebre sua biblioteca molte opere di quel filosofo da altri non possedute. Infatti Galeno (b) dice, che le opere degli autori cominciarono a portare falsi titoli a' tempi de' re d'Alessandria, e di Pergamo, i quali fra loro contendevano il vanto del principato nelle biblioteche. I libraj, per l'avidità di maggiore guadagno, vedendo quanto erano prezzate di più le opere d'alcuni scrittori, si studiavano di farne passare molte da essi supposte per legittimi loro parti. Dione Grisostomo nell'ora-

Opere sup-
poste.

(a) *De Polymathia* cap. xvi. (b) *Comment. in Hipp. de nat. hum.*

zione *sul bello* racconta il doloso artificio d'alcuni libraj di seppellire sotterra alcuni libri moderni, perchè prendessero una patina d'antichità, e si potessero vendere a maggior prezzo come opere degli antichi. Per conoscere adunque i parti veri e legittimi degli autori, e distinguerli da' falsi e supposti faceva d'uopo di giudiziosi ed eruditi critici, che confrontando la dottrina e lo stile, combinando i passi, esaminando le citazioni, ne rendessero severo e giusto giudizio. E perciò vediamo comunemente in mano a' grammatici le più celebri biblioteche. Demetrio, Zenodoto, Eratostene, Aristarco, Aristofane, e altri grammatici presedettero all'alessandrina; Apollodoro alla pergamena; Igino alla palatina; e tanto fra' greci, che fra' romani furono grammatici i prefetti delle biblioteche. Per acquistare maggiori lumi, e più giustamente giudicare in questa materia scrissero i greci varie opere, che possono considerarsi come appartenenti alla critica, non men che alla storia letteraria. Un'opera degli scrittori omonimi scrisse Demetrio Magnesio (a); ed altra simile Dionigi sinopense (b). Opera critica di vastissima erudizione sarà stata la tavola di Callimaco in cento venti libri compresa, nella quale riportava cronologicamente tutti gli autori fin da' più antichi, ne riferiva le opere, ne sponeva i titoli, ne citava il principio, ne contava il numero de' versi, e distingueva le legittime e genuine dalle false e supposte. Alcuni, non cataloghi generali di tutti gli autori, ma i particolari soltanto di qualche scrittore cercavano d'illustrare. Simplicio (c) cita un'opera d'un Adrasto dell'ordine degli scritti d'Aristotele; Andronico Rodio fece un altro indice de' medesimi, citato da Plutarco (d); e Laerzio spesso volte va citando cata-

(a) Laert. in *Epim.* viii, in *Arist.* v. (b) Scholiast. *Demosth.*

(c) *Proleg. in categ. Arist.* (d) In *Sylla.*

loghi particolari delle opere de' filosofi. Telefo grammatico fece un'altra opera critica, citata da Suida, che sarà stata di grand'uso pe' bibliografi: questa era intitolata *Della pratica de' libri, o dell'esperienza biblica*, dove trattava de' libri, che erano degni d'acquistarsi. Ma singolarmente Pamfilo alessandrino più direttamente a questo proposito scrisse un'opera col titolo d'*Arte critica*, come ne fa testimonio Suida. Dallo stile giudica Dionigi quali opere debbano riferirsi ad alcuni scrittori, quali no: dallo stile vuole Galeno, che alcuni libri degli *epidemici* non si possano credere dello stesso Ippocrate, del quale sono gli altri; e per lo stile parimente conoscevano tanto gli antichi i versi d'Omero, che dicevasi però essere più facile di levare la clava ad Ercole, che un verso ad Omero. Alla critica de' libri e de' passi spurj aggiungevasi quella de' viziosi e corrotti; ed a correggerli ed emendarli dedicavano le loro fatiche i grammatici. Chi non sa quante correzioni hanno sofferte i poemi d'Omero? Lasciando stare le sopra nominate fino ad Alessandro, delle quali poco uso facevasi ne' tempi posteriori, Zenodoto, Aristofane bizantino, Arato, Cratete di Mallo, e molt'altri fecero studiate e dotte correzioni di tali poemi; ma nessuna ottenne presso i posteri tanta autorità, quanta quella d'Aristarco, la cui esattezza e severità fece dare a' critici per eccellenza il nome d'*Aristarco*. Per notare le diverse qualità de' versi e de' passi degli autori avevano i critici varj segni, l'asterisco cioè, l'obelio, il X, il Θ, e varj altri. Diogene Ciziceno, Svetonio, ed altri greci e latini scrissero di tali segni. Aristonico alessandrino si occupò particolarmente de' segni d'Omero; Filosseno trattò di que' dell'*Iliade*, e di que' della *Teogonia* d'Esiodo (a); e Galeno parla de' segni apposti agli scritti d'Ip-

Edizioni fatte da' critici.

(a) V. Suida.

Zoilò.

pocrate (a). Ciò può indicare diversi essere stati i segai critici secondo le opere diverse, che si dovevano criticare. Nella biblioteca di san Marco di Venezia si trova un singolare codice dell'*Iliade* d'Omero, dove sono parecchj segni differenti, per notare ora i versi supposti, ora i dubbiosi, ora que' che servivano a provare essere dello stesso autore l'*Iliade* e l'*Odissea*, or altri diversi; e per buona sorte ritrovasi nella medesima altro picciolo codice, che dà la chiave di tali segni, i quali due codici noi speriamo di vedere in breve pubblicati per opera del Villoison (b). Degli antichi critici più non esistono le opere, ma si conservano molte notizie; e noi potremmo tenerne lungo ragionamento, se non credessimo di recare più noja che piacere con parlare di scrittori non più interessanti. Zoilo soltanto ed Aristarco eccitano la curiosità degli studiosi, essendosi fatto l'uno e l'altro per diverse vie nome distinto. L'ardire di Zoilo di prendersela sfacciatamente contro il padre Omero gli tirò addosso l'abbominazione degli antichi, e fece passare in derisione alla posterità il suo nome. Alcuni vogliono (c), che non uno, ma due fossero i critici Zoili, oratore il primo, discepolo di Policrate, imitatore di Lisia, pregiato da Demostene, riposto da Dionigi d'Alicarnasso (d) fra gli oratori di seconda sfera, ed autore d'una storia d'Amfipoli sua patria, e d'altre opere, in una delle quali criticava Isocrate, e in altra Platone; e l'altro grammatico del tempo di Tolommeo Filadelfo, scrittore di nove libri contra i poemi d'Omero, d'alcune opere grammaticali, e d'un elogio degli abitanti di Tenedo, nel quale trovava Strabone un enorme errore geografico, tanto più ridicolo in lui, quanto più aveva deriso Omero come poco esatto

(a) Tom. v ed. Bas. p. 399, 404. (b) *Anecd. græc.* ec. p. 183 e al.(c) Tanaqu. Fab. not in *Longin.*, Ardior. *Acad. des Inscr.* t. xl. (d) *De Dem.* vi ec.

nella geografica verità. Checchè di ciò sia, il celebre e rinomato Zoilo è il grammatico, od oratore che fosse, censore d'Omero. Della critica di Platone, fatta da un Zoilo qualunque siasi, sappiamo soltanto ciò che in generale dice Dionigi d'Alicarnasso (a), cioè che tutti i difetti di lui rilevava minutamente. Più notizie ci sono rimaste della critica de' poemi d'Omero. Zoilo deride la collera d'Apolline per occuparsi contro i muli, i cani, e l'altre bestie, anzi che contro i greci (b): si burla del fuoco, che Pallade fa fiammeggiare sull'armi di Diomede (c): riprende Achille perchè dava il vino più puro a' greci da lui venuti (d): chiama per derisione *porcellini che piangono* i compagni d'Ulisse (e); e segue stosticamente a riprendere, e a schernire quasi da per tutto il rispettabile Omero. Ben diverso da Zoilo era il celebrato critico Aristarco. Questi aveva tanta venerazione pel padre Ome- Aristarco. ro, che qualunque verso non gli piacesse, negava francamente che fosse di lui; come ci dice Tullio (f), *Aristarchus Homeri versum negat, quem non probat*. Orazio (g) ci fa un eccellente carattere d'Aristarco col prescrivere quello, che dovrà fare un critico, e dice, com'egli notava, e riprendeva i versi deboli e i duri, i passi ambigui ed oscuri, e generalmente quanto non era limato abbastanza, e abbisognava di correzione. Per garantirsi dalla passione ne' suoi giudizj non volle esaminare scrittore alcuno del suo tempo, nel che ebbe a compagno, o a guida il suo maestro Aristofane (h). Aristarco insomma era guardato come il vero modello ed esemplare de' critici. Ma lasciando stare que' critici, le cui opere più non esistono, noi possiamo ancora conoscere il valore

(a) *Ep. ad Gn. Pomp.* (b) Eustath. *Iliad.* I. (c) Suid. v.

(d) Plut. *Symp.* v qu. iv. (e) Long. ix. (f) *Ep. ad fam. lib. III. ep. xl.*

(g) *Epist. ad Pis.* (h) Quint. lib. x, c. I.

de' greci in questa parte da altri autori, di cui sono fino a noi pervenuti i monumenti. Dionigi d'Alicarnasso ci dà l'esempio di una giusta ed illuminata critica nel giudizio, che forma d'alcuni storici, filosofi ed oratori. Piene sono d'acutezza e di senno le riflessioni, che fa sopra Lisia ed Isocrate, Dinarco e Demostene, moderati e giusti i rilievi intorno a Platone ed a Tucidide, e generalmente savia ed oculata, e sommamente istruttiva la sua critica sopra tutti. Ermogene, e Longino ci hanno lasciato anch'essi qualche saggio della loro critica nel parlarci degli autori classici greci (a); ma Ermogene men profondo, e più scolastico non tocca sì al vivo con descrizioni, tuttochè lunghe, il merito degli autori, come fa in brevi e forti tratti Longino.

Critica de'
romani.

Nè meno onorata fu la critica presso i romani. Critici erano i grammatici latini ugualmente che i greci. Di Valerio Probo dice Svetonio, che a questa parte della grammatica unicamente attendeva. Savissimo critico doveva essere Lampadione, mentre vediamo in A. Gellio (b), che i libri da lui emendati si tenevano in molta stima, e vendevansi a caro prezzo. Lo stesso Gellio (c) accenna certi indici delle commedie di Plauto, fatti da Elio Sedigito, da Claudio, da Aurelio, da Azio, e da Manilio; ma dice, che molti letterati non volevano stare a quegli indici, ma giudicavano della legittimità delle commedie di Plauto da' pensieri, dallo stile, e dalle espressioni; e soggiunge, che questa fu la norma di giudicare, che usò Varrone. Oltre di questi, ed altri latini critici aveva Roma i suoi Zoili negli Asinj Galli, ne' Licinj Lari, e in altri intemperanti ed arditi critici. Largo scrisse contra Tullio un'opera intitolata *Ciceromastix*, ossia

(a) Hermeg. *De form. orat.* lib. II, Long. *De subl.* xxxiv, xxxv, e al.

(b) Lib. xviii, cap. v. (c) Lib. iii, cap. iii.

Flagello di Cicerone (a); ed altra Asinio Gallo, contro la quale un'assai erudita difesa compose Claudio, come ci narra Svetonio (b). E oltre di questi Cornuto, Igino, ed alcuni altri grammatici cercavano sofisticamente minuti difetti da criticare in Virgilio (c). Ma v'erano altresì in Roma altri critici dotti e giudiziosi, che davano diritto giudizio delle opere classiche greche e romane, e che niente cedevano, per non dire di più, a Dionigi alicarnasseo, ed a Longino. Tullio in varie sue opere, massimamente nelle rettoriche, rende giudizio della condotta e dello stile di molti scritti de' greci, e d'alcuni ancor de' romani; ma il suo libro *De' chiari oratori* dà il più perfetto modello d'una savia e sottile critica, formando in brevi e sugose espressioni il carattere de' principali scrittori di prosa greci, e di quasi tutti i romani. Non men ingegnoso ed acuto si mostra Quintiliano in varj passi, ma singolarmente nel capo primo del libro decimo delle sue *Istituzioni oratorie*. Tullio con animo superiore profonde generose lodi ad alcuni scritti latini, che possono parere eccessive; ed egli stesso corregge in qualche modo questo difetto della sua critica, facendone parlare più moderatamente il dotto e severo Attico. Quintiliano senza diminuire invidioso le dovute lodi ne serba più giusta ed equa misura, e forma la più giudiziosa ed istruttiva critica degli scrittori greci e latini. E Tullio e Quintiliano danno diritto a' romani di poter contrastare a' greci il primo seggio nel gravissimo tribunale della savia ed esatta critica.

Colla propagazione del cristianesimo venne l'uopo della critica per la conservazione de' libri sacri, più ancora che non era stato pe' profani. L'ignoranza de' copisti, la libertà

Critica degli
autori eccle-
siastici.

(a) A. Gell. lib. xvii, c. I. (b) In *Claud.* xli.

(c) A. Gell. lib. I, c. vi; lib. vi, c. vi.

de' traduttori e de' correttori, la malizia degli eretici, la necessità di nascondere i libri santi dagli occhi degl'infedeli, e molte altre circostanze, che a que' tempi occorreano, fecero soffrire a' libri santi notabili alterazioni, che abbisognavano dell'ajuto d'un'acutissima critica. Frequenti sono le lagnanze d'Origene contra l'ignoranza de' copisti, e contra l'audacia de' correttori (a), che l'obbligarono a confrontare con molto studio varie edizioni, e a mettere in opera tutti i mezzi, che la critica insegna per sanare l'enorme discrepanza, che ne' sacri codici si trovava. Molt'altri antichi padri impiegaron le critiche loro vigilie in emendare i corrotti passi de' libri santi: ma san Girolamo singolarmente dedicò a questo studio quasi tutta la sua vita, e poté per eccellenza meritarsi il titolo di critico sacro. Come i libri della scrittura, così anche alteravansi quelli de' santi padri. Ruffino nella lettera a Maccario sull'adulterazione de' libri d'Origene parla lungamente delle alterazioni fatte non solo a' libri d'Origene, ma a que' di san Clemente papa, di Clemente alessandrino, e d'altri padri. Nè contentavansi alcuni d'alterare i passi, ma supponevano interi libri, che falsamente onoravano con rispettabili nomi. Fingevansi evangelj, epistole degli apostoli, e dello stesso Cristo, scritti de' padri apostolici, e d'altri antichi; e correavano tali opere per le mani de' divoti Fedeli, tuttochè prive d'ogni autenticità. Così v'era d'uopo di dotta e giudiziosa critica per distinguere i veri scritti da' finti e supposti, e i passi originali e sinceri dagli alterati e corrotti, per afferrare giustamente i veri sentimenti e la dottrina de' sacri ed ecclesiastici scrittori, e per internarsi con profitto nello studio della religione. Infatti con molta diligenza

(a) *Comment. in Matth. xix e al.*

coltivarono la critica gli antichi padri. Eusebio cesariense avvedutamente si serve delle critiche regole per rifiutare alcune opere apocriefe degli apostoli e de' padri ecclesiastici, e per formare il giusto catalogo delle vere. Sant'Agostino in varj libri (a) parla da vero critico nel rigettare, o nell'accettare che fa alcuni scritti; e san Girolamo sopra tutti adopera accortamente la critica in varj prologhi, in varie epistole, e in altre opere, singolarmente in quella che è affatto critica, cioè nell'erudito suo *Catalogo degli illustri scrittori*.

Ma la buona critica abbisogna di molti lumi delle altre scienze; e mancando questi colla decadenza de' buoni studj, doveva anche la critica venire a terra. Ne' bassi secoli, quando pochi libri si avevano, e pochissimo pensavasi a studiarli, v'era appena chi leggesse i codici, che gli venivano alle mani: a nessuno cadeva neppur in pensiero l'esaminarli criticamente. Ancor ne' secoli posteriori, quando il Petrarca amatore passionato dalla buona letteratura trasse dalle tenebre quanti antichi codici alle indefesse sue ricerche si presentarono, ed introdusse negli studiosi europei l'amore di tali libri, si lavorò bensì con ardore per iscoprire quanti si potessero polverosi e nascosti codici, ma non si studiò per anco d'adoperarvi la critica. Il Niccoli, il Poggi, ed altri eruditi di quell'età non perdonavano a fatica, nè a spesa per acquistare più e più codici: li raccoglievano, li copiavano, li tenevano conservati col più tenero amore, e colla più scrupolosa gelosia; ma si contentavano di leggerli, e di studiarli; non pensavano ad esaminare la loro sincerità, a confrontarli, a correggerli, e insomma a mettere in opera ciò, che prescrive la critica. Accrebbe il disordine de' mal copiati codici l'uso allor intro-

Mancanza
di critica ne'
bassi secoli.

(a) *Contra Faust.*, e al.

dotto della stampa, la quale essendo in mano a gente meccanica, e inerudita, in vece di togliere gli errori de' manoscritti n'aggiungeva molt'altri, e colla facilità di moltiplicarne le copie li rendeva più comuni, e li faceva ricevere più universalmente da tutti. Il Clerc (a) dice, che chiunque si voglia prender la cura d'esaminare le prime edizioni, troverà facilmente molti esempj di tali alterazioni; ed egli ne fa osservare parecchj nell'edizione di Basilea di Paolo Orosio. Il Villoison (b) dopo avere osservati moltissimi cambiamenti fatti dal Musuro al codice d'Esichio, pubblicato da Aldo Manuzio, dice, che da questo solo si può conoscere, che spesso in tali edizioni non vedesi la lezione del codice, ma la immaginazione del correttore. Era assai più difficile, e abbisognava di molto più estesi lumi la critica in questi secoli, che ne' tempi degli Aristarchi e de' Varroni, degli Eusebj e de' Girolami. Se allora, che avevansi le prime e più genuine copie, erano già alterati e corrotti i testi, quanto più non lo saranno stati in questi tempi, quando non si avevano che copie di copie, e queste fatte da rozzi scrittori ne' secoli d'ignoranza? Se gli antichi critici dovevano faticare per cogliere la vera e legittima lezione de' libri quasi lor coetanei, quanto più stento non dovevano durare i moderni lontani dagli originali per una serie di tanti secoli? D'uopo era d'una immensa lettura di scritti coevi e posteriori all'autore, che si volesse illustrare; d'uopo era d'una vastissima erudizione delle materie trattate, degli usi e costumi del tempo dello scrittore, de' varj sensi che allor solevano applicarsi alle parole, ed alle espressioni, e d'ogni cosa insomma che potesse dar qualche lume; d'uopo era d'acutezza di mente per ve-

(a) *Art. crit.* part. II, sect. 1, c. XIII. (b) *Anecd. gr.* ec. p. 261.

dere ogni relazione, e congetturare accertatamente; d'uopo era di molto ingegno e giudizio, e di esteso e non superfiziale sapere. Angelo Poliziano fu forse il primo a dare saggi di sana critica nell'edizione delle famose *Pandette*, e d'altre opere antiche: il Budeo, i Manuzj, gli Stefani mostrarono più severa esattezza; ed Erasmo potè già chiamarsi un vero critico sì nel distinguere i genuini scritti dagli illegittimi e finti, e gli adulterati passi da' più puri e sinceri, che nel rendere comunemente assai giusto giudizio del merito degli autori. Allora venne la piena de' critici, e tutti gli editori d'opere antiche sacre o profane, tutti i traduttori, e commentatori facevano più o meno qualch'uso della critica ne letterarj loro lavori. Il Vettori, il Turnebo, gli Scaligeri, il Casaubono, il Salmasio, il Gronovio, ed altri ancor posteriori si sono con qualche distinzione guadagnato il nome di critici. Della critica sacra in particolare scrisse Ludovico Capello; e le molte opere critiche, che intorno a' testi della scrittura non sol latini, ma greci ed ebraici, e d'altre lingue orientali, e intorno al loro senso, ed alla loro legittima spiegazione si videro uscire alla luce, sono assai chiare prove dello studio, che facevasi della critica, e del bisogno, che ve n'aveva. Che se talora forse il Bochart, il Simon, il Clerc, e qualch'altro si sono troppo avanzati, ciò non toglie, che alle loro critiche disquisizioni non sia debitrice di molto la letteratura, ed anche la religione. Oltre i critici sacri, ed i critici, per così dire, filologici vi furono i critici legali, i critici medici, i critici matematici, e critici d'ogni particolare facoltà. E così infatti doveva essere. Se il Focasio avesse voluto purgare ed illustrare i codici legali, e il Cujacio i medici, a quanti abbagli ed errori non avrebbero dovuto soggiacere? Se non sono bene istruiti i critici, dice giu-

Critici moderni.

Varie opere
critiche.

stamente il Verulamio (a), in quelle scienze, che trattano i libri, ch'essi maneggiano, non può la loro diligenza liberarli di gran pericoli. Pur troppo le premure di molti critici non hanno spesse volte prodotto che maggiori alterazioni ne' libri, che si vantavano di correggere; e potremo a ragione dire col medesimo Verulamio (b), che *Exemplaria maxime castigata sunt saepe numero minime orinium casta*. Pur troppo vediamo sovente i critici comentatori caricare i margini di varie lezioni per la maggior parte insignificanti, e lasciare nella stessa oscurità i passi, che richiedono schiarimento, recando con tali critiche disquisizioni noja a' lettori in vece dell'istruzione e del diletto, che lor dovrebbero procurare. Oltre le edizioni e le correzioni de' codici dobbiamo alla critica le molte biblioteche e le molte opere bibliografiche, che con tanto vantaggio della letteratura sono in questi secoli venute alla luce. Lasciando i Tritemj, i Sisti sanesi, i Gesneri, ed altri più antichi, e non per anco assai critici, non sono frutti della critica le opere su gli scrittori ecclesiastici del Bellarmino, del Cave, dell'Oudin, quelle su gli storici, e su i poeti greci e latini del Vossio, degli scrittori ateniesi, e anche più generalmente de' greci del Meursio, e, per lasciarne molt'altre, le varie biblioteche del Fabricio, singolarmente la greca, lavorata con più diligenza ed attenzione? Alla critica pure possono appartenere le gazzette e i giornali, che nel presentare al pubblico le opere letterarie, che vanno uscendo alla luce, s'ergono in loro giudici, e vogliono proferire decisiva sentenza del loro merito: ma di questi abbiamo già parlato abbastanza nel trattato della Storia. Il bisogno grande, che v'era della critica per gli studj de' moderni, e le

(a) *De augm. Scient. lib. VI, c. 17.* (b) *Ibid.*

molte opere critiche, che per tale uopo scrivevansi, dovevano produrre altri scritti, che dessero leggi, e formassero un' arte critica. Così infatti non solo il Wower (a), il Maussac (b), e molt'altri o scrittori di filologia, o editori di opere antiche sparsero varj lumi su questa materia; ma il Robertello, e lo Scioppio abbozzarono in particolari scritti un'arte critica; e più di tutti Gioanni Clerc con parecchj esempi, e con varia erudizione ha sposte le necessarie osservazioni, ha stabilite le giuste leggi, ed ha insomma formata una vera arte critica; sebbene anch'essa abbia ancora bisogno di molti miglioramenti. Nuove osservazioni, nuovi precetti, opere varie sull'uso, e sull'abuso della critica, e molti scritti risguardanti quest'arte venuti posteriormente alla luce ci potrebbero dare materia di più lungo discorso; ma siccome tali scritti si fondano per la maggior parte nella dottrina del Clerc, e altronde versano su una materia, che è opera dell'erudizione e dell'ingegno di chi la tratta, non dell'altrui leggi od osservazioni, noi ci dispenseremo di più parlarne: la lunghezza di questo volume, e il timore di più nojare i lettori ci avvisano di abbandonare gli ulteriori ragionamenti sulla grammatica, e di porre ormai fine a tutto il tomo delle Belle Lettere.

CAPITOLO V.

CONCLUSIONE.

Il quadro finor abbozzato delle vicende della letteratura quante riflessioni non può far nascere in un filosofo osservatore! Qual prodigiosa nazione la greca, inventrice e raffina-

Stato delle
belle lettere
in varie na-
zioni.

(a) *Polytath.* cap. xvi ec.

(b) *Diss. prael. ad Lex. Hæfor.*

trice di quasi ogni genere di poesia, d'eloquenza, e di storia! Recano stupore i romani, nemici prima dell'arti greche, poi in brevi dì non sol imitatori felici de' greci loro maestri, ma in molte parti ancor superiori. Ma non fa egli maggiore maraviglia il vedere gli stessi greci e romani sì ricchi possessori dell'arti del dire lasciarle perdere affatto, e abbandonarsi miseramente alla rozzezza e barbarie? Tutta l'Europa conoscere i preziosi scritti romani, e darsi ad un gusto affatto contrario? Che avvillimento dello spirito umano tenere per tanti secoli avanti gli occhi i buoni esemplari, e non muoversi ad imitarli! Qual fortunata sorte per le belle lettere, se fosse sorto alcuni secoli prima un Petrarca! Avrebbe più facilmente richiamate a vita le estinte arti, avrebbe sostenuti tanti scritti rovinosi, e tante cadenti memorie dell'antichità, che la barbarie di que' secoli fece perire, e che invano si sono poi ricercate con tanti affanni; e il risorgimento delle lettere sarebbe stato più pronto, più felice, e più pieno. Gran mereè del Petrarca e de' buoni italiani, che co' loro stenti e sudori riuscirono a ravvivare le sepolte lettere, e a rinnovare l'antico gusto. Un ristretto paese nel breve spazio di pochi anni produsse tanti genj felici, e il mondo tutto nel lungo corso di tanti secoli non ne vide nascere pur uno! Beata Italia, ristoratrice del gusto greco e romano! Tre secoli di studj e di fatiche appena sono bastati nel guasto universale d'ogni cultura per compier questa grand'opera. La Francia preparata col lungo studio de' greci e de' romani, e de' moderni italiani e spagnuoli, animata da un generoso monarca, e da illuminati ministri levasi in un momento al pieno meriggio del letterario suo splendore, introduce un gusto sano e sincero, che ritenendo dell'antico, sul quale è formato, è pur da quello diverso, e diventa in molti rami

della bella letteratura venerata maestra di tutta l'Europa. Lo spirito si compiace di vedere d'un tratto Cornelio, Racine, Moliere, Quinault, Boileau, la Fontaine unitamente a Bossuet, Bourdaloue, Massillon, Fontenelle, e tant'altri genj sublimi ed originali, delizie dell'anime colte, esemplari, e modelli d'ogni scrittore. Che differente spettacolo della corte letteraria di Luigi il Grande a quella di Carlo Magno! A vista di sì perfetti esemplari si rinnova la faccia dell'Europa letteraria: la Francia segue a produrre felici ingegni, lodati ed ammirati da tutti; l'Inghilterra si ripulisce in secreto colla lettura de' francesi, che vuol disdegnare in pubblico, e produce opere, quali prima non n'aveva, che fanno il dolce trattenimento de' colti lettori di tutte le altre nazioni; la Germania prende un'aria più graziosa e brillante, e ci dà scritti, che si fanno gustare dagli stranieri; l'Italia stessa; tuttochè maestra un tempo di tutta l'Europa, s'assoggetta anch'essa alla disciplina francese; e lasciando nell'eloquenza e nella drammatica la lentezza de' suoi maggiori, prende da' francesi una marcia più rapida, e uno stile più vigoroso e più vivace. E si può dire con verità, che teatro, pulpito, storia, e ogni genere d'eloquenza ha preso in questi tempi nuove sembianze, benchè serbanti assai chiaramente le fattezze e l'aria de' greci e de' romani. Da quanto abbiain detto in questo tomo non potrebbesi distendere un assai esatto e compiuto paragone degli antichi e moderni? L'epica antica potrà avere per rivale l'italiana: l'Ariosto ed il Tasso sono l'Omero e il Virgilio de' moderni. La lirica italiana verrà parimente in paragone coll'antica: il solo Petrarca, benchè in un gusto assai diverso, vorrà far fronte agli antichi lirici ed elegiaci. La tragedia e la commedia francese, e l'opera italiana possono entrare in confronto col greco teatro; e riporteranno da'

Paragone
degli antichi
e de' moderni.

Tomo III.

P P P P

più la contrastata superiorità. I moderni romanzi lasciano gli antichi dietro di sè di troppo lungo intervallo, perchè possano andar del pari. L'antica eloquenza forense è troppo superiore alla moderna per poterne soffrire il paragone; ma è controbilanciata dalla sacra eloquenza. I moderni storici sono degni di molte lodi; ma messi in confronto cogli antichi dovranno tosto cedere il campo. Generalmente in ogni genere di poesia e d'eloquenza, in ogni ramo d'amena letteratura trovansi presso gli antichi e presso i moderni felici coltivatori. I saccenti moderni dovranno confondersi della loro picciolezza, e confessare un merito superiore negli antichi, ch'essi ardiscono di sprezzare: i pedanti antiquarj troveranno loro malgrado che ammirare e rispettare ne' moderni, che non degnansi nè pur di conoscere; e la mente umana si vedrà ugualmente tenuta nel suo onore presso gli antichi e presso i moderni. Non decade, no, la natura nella produzione de' grand'ingegni: tanti secoli decorsi da' tempi d'Omero e d'Esiodo fino a' nostri dì non le tolgono il vigore di produrre i Metastasi, i Voltaire, i Buffon, e i Rousseau. Ma potremo noi lusingarci di vedere rinascere un Livio, un Virgilio, un Cicerone, a' quali in tanti secoli non si sono veduti i pari, e che sembrano essere stati gli estremi sforzi di perfezione, a cui può giungere la natura? La diversità di stili e di gusti in una materia, che dipende soltanto dallo spirito e dall'immaginazione, e dalle interne sensazioni, che producono in noi gli oggetti naturali, può dare argomento di profondi ragionamenti ad un filosofo osservatore. Qual differenza di gusto, non solo nella poesia, ma ezivudjo nella prosa fra gl'inglesi e i francesi, fra i tedeschi e gl'italiani? Cornelio, Racine, e Voltaire hanno saputo dare nel teatro alle umane passioni un colorito diverso da quello, in cui i greci le ave-

Diversità
de' gusti.

vano presentate: il Metastasio le ha rese ancor sotto altre sembianze, e in materia sì maestrevolmente maneggiata da' greci e da' francesi, ha pur ritrovate molte gradevoli novità. Sembrava, che Tullio avesse esauriti tutti i fonti dell'eloquenza; ma il Bossuet e il Fenelon, il Bourdaloue ed il Massillon hanno fatto vedere, che v'erano ancora varie maniere d'eloquenza, che potevano abbracciarsi con onore, ed erano diverse dalla tulliana; e posteriormente anche a' nostri dì il Buffon e il Bailly hanno saputo trovare in un genere d'eloquenza tanto usitato un gusto non men nuovo e brillante, che sano e robusto. Questa diversità di presentarsi gli oggetti a' genj sublimi fa sperare, che non mancheranno nuovi e sani frutti nella cultura delle belle lettere, qualora s'intraprenda dovutamente. Ma noi non possiamo seguire ogni cosa, e dobbiam porre fine a questo tomo. Un'immaginazione vivace e brillante, un cuore sensibile e caldo, un fino e dilicato gusto, un severo ed acro giudizio sapranno aprirsi nuove vie per camminare con fortunata sorte all'immortalità; noi ci dispenseremo di più parlarne, e lasciando gli ameni campi della bella letteratura passeremo a' frutti delle sode e severe scienze.

Fine del Tomo terzo.

VA

1409149

TAVOLA

DELLE

COSE NOTABILI

CONTENUTE NEL TERZO TOMO.

A

Abulfeda: storia, pag. 336, 337. Geografia, 449.
 Acusilao: storia, 285.
 Addison, 58, 142.
 Adler: antichità arabiche, 586.
 Agostino (Antonio) autore dell'arte antiquaria, 562.
 Agrippa geografo, 421.
 Aguesseau: eloquenza forense, 91, didascalica, 126.
 Alcifrone: lettere, 176.
 Alembert, eloquenza didascalica, 132.
 Elogj, 207.
 Alessandro benemerito della geografia, 411.
 Alfonso X promotore dell'eloquenza spagnuola, 116. Sua accademia di lingua castigliana, 615, Storia, 340.
 Algarotti: eloquenza didascalica, 114.
 Dialoghi, 166. Lettere, 187.
 Aljejo: carte geografiche, 484.
 Alvarez: grammatica, 629.
 Antonio oratore romano, 73.
 Antipodi conosciuti dagli antichi, 432.
 Anville: geografia, 490.
 Apollodoro cronologo, 503, 512. Antiquario, 545. Grammatico, 702.
 Arduino: geografia antica, 489. Cro-

nologia, 529. Antiquaria, 585.
 Aristarco grammatico, 601. Suoi commenti d'Omero, 637 ec. Critico, 655.
 Aristeneto: lettere, 177.
 Aristotele: eloquenza, 96. Grammatica, 601, e 622. Rettorica, e poetica, 625.
 Aristofane bizantino, 601, 637, 655.
 Arondel: marmi, 502, 507, 521.
 Arte di verificare le date, 536.
 Artemidoro: geografia, 415.
 Askof principessa, prefetta dell'Accademia di Pietroburgo, 62, 618.
 Attico: antiquario, 550, 552.

B

Badoaro: eloquenza forense, 83.
 Bailly: eloquenza, 138, 373.
 Balzac, 57.
 Barthelemy: Paleografia numismatica, 572. Antichità fenicie, 580. arabiche, 586.
 Basilio (san): lettere, 178. Eloquenza sacra, 215.
 Bayer Perez: Antichità fenicie, 580, samaritane, 581, ispane, *ivi*, e 582.
 Bayero: antichità settentrionali, 583, arabiche, 584.
 Belgrado: architettura egiziana, 583.
 Bellay, 344.

- Beinbo: eloquenza latina, 50, italiana, 52, 112. Grammatica, 633.
- Bentivoglio: lettere, 186. Storia, 350.
- Bettinelli: eloquenza didascalica, 115. Storia, 383.
- Blaeu: Atlante, 475.
- Boccaccio promotore dell'eloquenza italiana, 52, dell'antiquaria, 555.
- Bolingbroke: eloquenza, 141. Lettere, 192.
- Bonne geografo, 492.
- Bossuet: eloquenza didascalica, 124, sacra, 231, 262.
- Bourdoulou, 429.
- Brantome, 344.
- Bruto: eloquenza, 76, 104.
- Buache: carte geografiche, 490. Suo sentimento su la carta Peutingeriana, 431.
- Buchanan, 344.
- Buffon: giudizio sopra Aristotele, 98, sopra Plinio, 108. Sua eloquenza, 135.
- Buonarrotti: antichità, 569, 577.
- Burney: storia della musica, 381.
- Busching: geografia, 493.
- C**
- Cadmo primo scrittore di storia, 4.
- Calippo: suo ciclo, 514.
- Calvo, 29, 35.
- Campomanes, 388.
- Cange (du): cronologia de' bassi tempi, 536. Antiquaria, 565, 587.
- Carneade, 25.
- Carli: sua eloquenza, 115. Suo sentimento su la sfera, 402, su la geografia degli antichi, 417, 439, 440. Antiquaria de' bassi tempi, 588.
- Carte geografiche, 400, d'Anassimandro, 404, d'altri greci, 406, 410, de' romani, 410, 428, 429, 443, degli arabi, 446 ec., de' bassi tempi, 453 ec., 446. Carte idrografiche, 461.
- Casa: eloquenza forense, 83, didascalica, 112.
- Casaubono: traduzioni e commenti, 644.
- Castaldo: geografia, 477.
- Castiglione: eloquenza didascalica, 113. Dialogistica, 162.
- Castore cronologo, 503.
- Caterina benemerita dell'eloquenza russa, 61, della lingua, 618.
- Caylus: antichità, 574, 578, 582.
- Celso: eloquenza didascalica, 106.
- Cesare: storia, 314, 316. Geografia, 421. Amore delle antichità, 551. Grammatica, 604.
- Cesarotti: opera grammaticale, 634. Traduzioni e commenti, 648.
- Cheminais: eloquenza, 233.
- Ciaconj antiquarj, 563, 593.
- Cicerone: sua opinione sul corrompimento dell'eloquenza greca, 14. Sua eloquenza, 27, 74, paragonata colla demostenica, 75. Didascalica, 104. Dialoghi, 152. Lettere, 173. Elogi, 197. Mostra non curare le antichità, 549, le ama, 550. Grammatica, 604. Rettorica, 657. Critica, 657.
- Ciriaco anconitano, antiquario, 557.
- Clavio: cronologia, 524.
- Clemencet: storia letteraria di Francia, 372.
- Clerc: storia della Russia, 371.
- Clerc: storia della medicina, 378. Arte critica, 667.
- Cochin: eloquenza forense, 90.
- Colombiere, 233.
- Colombo: scoperta dell'America, 470.
- Columnella: eloquenza didascalica, 107.
- Condillac: eloquenza, 131. Storia, 368. Grammatica, 635.

Cook : viaggi, 478.
 Correzione gregoriana del Calendario, 520.
 Cratete di Mallo, 602, 603.
 Crisippo corruttore dell'eloquenza, 13, 101.
 Ctesia : storia, 296.

D

Davila : storia, 351.
 Delisle : geografia, 482.
 Demetrio Falereo falsamente creduto corruttore dell'eloquenza greca, 14, 19. Sua eloquenza didascalica, 101.
 Democrito : eloquenza, 94. Geografia, 410.
 Demostene, 67, paragonato con Eschine, 68, con Tullio, 75. Lettere, 172. Elogi, 195.
 Dempstero : Etruria regale, 577.
 Denina : eloquenza, 115. Storia, 382, 384.
 Dicearco : geografia, 410.
 Dinarco, 21.
 Diodoro, 304.
 Dione Cassio, 306.
 Dionigi trace, grammatico tecnico, 623.
 Dionigi d'Alicarnasso, 26, 102. Storia, 305. Cronologia, 503. Antiquaria, 545. Grammatica, 602. Rettorica, 625. Critica, 656.
 Donato grammatico, 626.
 Donato provenzale, 631.

E

Ecateo : storia, 285. Geografia, 406.
 Egesia corruttore dell'eloquenza, 23.
 Eloquenza, sua origine, 1, greca, 9 ec., 62, ragioni del suo decadimento, 11,

71, romana, 27, 73, suo corrompimento, 28 ec., 30, autori di esso, 29 ec., arabica, 45 ec. Risorgimento dell'eloquenza, 48 ec. Eloquenza volgare, 53.

Enrico di Portogallo promotore della geografia, 462.
 Epicurei corruttori dell'eloquenza, 13, 101.
 Erasmo : dialoghi, 161. Grammatico, 609, critico, 660.
 Ercolano scoperta, 575.
 Eratostene geografo, 412, cronologo, 50, 513, antiquario, 545.
 Erodiano, 308.
 Erodoto, 286, 295, 311. Sua cronologia, 408, 499. Antiquario, 544.
 Eschine oratore, 68 ec.
 Eschine dialogista, 144. Lettere, 172.
 Eudosso : geografia, 410.
 Eufanore : eloquenza, 100.
 Eusebio : suo elogio di Costantino, 201. Geografia sacra, 427.

F

Fabroni, 385.
 Falaride : Lettere, 169.
 Feijoo, 111.
 Fenelon : eloquenza didascalica, 126. Dialoghi, 163. Suoi sentimenti sull'oratoria sacra, 264, sull'eloquenza, ec. 636.
 Ferecide primo scrittore di prosa, 3.
 Figura della terra, 486, dello Snelio, 475.
 Filisto, 246.
 Filocoro antiquario, 546.
 Filone : eloquenza, 100.
 Ferrari antiquario, 568.
 Flehier : orazioni funebri, 232.
 Fiegonte cronologo, 504.

Fontenelle: eloquenza didascalica, 127.
 Dialoghi, 164, 165. Elogi, 204.
 Freret difende la storia di Senofonte, 399, la misura della terra degli antichi, 403, 413, e la cronologia, 499, 509, 512, impugna quella di Newton, 532, 534.
 Froelik antiquario, 572.

G

Galeno, 43. Sua eloquenza, 202.
 Galileo: eloquenza, 113. Dialoghi, 165.
 Lettere, 186.
 Gama: sua scoperta delle Indie, 470.
 Gazzette romane, 318, moderne, 361,
 letterarie, *ivi*.
 Geografo ravennate, 442.
 Germon: diplomatica, 591.
 Gibbon: Storia, 381.
 Giocondo antiquario, 559.
 Giornali de' greci, 298, de' romani, 318, letterarij, 163.
 Giovio: elogi, 202. Storia, 346.
 Girolamo (san): traduzioni e commenti, 641. Critica sacra, 658.
 Giuseppe Ebreo, 305.
 Giustino (san), 114.
 Giustino storico, 129.
 Gorgia, 8 ec., 15. Suoi elogi, 194.
 Gori: antichità della Toscana, 571,
 etrusche, 578.
 Gotwicense (abate): antichità de' tempi bassi, 583. Diplomatica, 591.
 Gracian, 120.
 Granata, 118.
 Grisostomo Gio: (san), 116.
 Guevara: eloquenza, 117. Lettere, 184.

H

Hottingero, 580, 612.

Hume, 142. Suo giudizio sull'eloquenza inglese, 86. Sua storia, 375.
 Hunter: Museo, 572.

I

Iperide, 67.
 Iparco, 414, 415, 515.
 Ippolito (sant'): sua cronologia, 516.
 Iseo retore lodato da Plinio, 42.
 Isla (*fra Gerundio*), 363.
 Isocrate, 17, 65. Sue lettere, 170. Suoi elogi, 196.

J

Jerusalem: eloquenza, 59, sacra, 245, 246.

L

Lastanosa: antichità spagnuole, 581,
 arabiche, 585.
 Leon (Luigi): eloquenza didascal., 118.
 Lettere pastorali, 238, 256.
 Lezioni sacre, 252.
 Licurgo, 21.
 Lingue: arabica, 610, ebraica, 612,
 italiana, 614, spagnuola, 615, fran-
 cese, 116, inglese, *ivi*, tedesca, 617.
 Linguet: eloquenza forense, 92, dida-
 scalica, 138.
 Lisia, 16, 64.
 Livio (Tito), 121, 308, 394.
 Lobo: eloquenza sacra, 223, 224.
 Lomonosoff benemerito della letteratu-
 ra russa, 61.
 Longino, 43. Suo giudizio dell'eloquen-
 za del suo secolo, 44. Sua rettorica,
625. Critica, 656.
 Luciano, 43. Giudizio dell'eloquenza
 de' suoi tempi, 44. Dialoghi, 158.
 Lyttelton: dialoghi, 164.

M

Mabillon: diplomatica, 590.
 Macchiavello: sua eloquenza, 118. Storia, 345.
 Maffei: storie, 348, 383, 571, 572.
 Maffei: antichità etrusche, 578, 579.
 Diplomatica, 592.
 Maghellanes: suo viaggio intorno al Mondo, 471.
 Magini geografo, 477.
 Maître (le) eloquenza forense, 88.
 Malebranche, 122.
 Marfanz: storia, 354.
 Marino di Tiro, geografo, 423.
 Marsham: cronologia, 527. Antichità egizie, 582.
 Martini: storia della musica, 384.
 Massillon, 233.
 Mauro (fra): Mappamondo, 467.
 Mayans, 120. Grammatica, 616.
 Meibomio, 568.
 Mela (Pomponio): eloquenza didascalica, 109. Geografia, 424.
 Mentelle: geografia, 492.
 Mercatore: correzione delle carte idrografiche, 463. Suo Atlante, 474. Sua cronologia, 521.
 Metone: suo ciclo, 514.
 Meursio: antichità, 567. Glossario greco-barbaro, 628.
 Mexia: dialoghi, 162.
 Montesquieu, 129. Lettere persiane, 190.
 Montfaucon: paleografia greca, 571, 620. Antichità spiegata, 573.
 Morales (Ambrogio): storia di Spagna, 353. Loda ed illustra le lapide, 561.
 Morel numismatico, 572.
 Motte (le): eloquenza didascalica, 128.
 Muratori: storia d'Italia, 382. Antichità italiane, 588.

N

Nettuno francese, 485, orientale, 486.
 Newton: sua cronologia, 530.
 Niccoli primo antiquario, 555.
 Niebuhr: geografia dell'Arabia, 487.
 Antichità arabiche, 586.
 Nipote (Cornelio), 515. Sua cronologia, 505.
 Noris: sua cronologia sacra, 529, 568.
 Antiquaria, 568.

O

Oliva (Fern. Perez): eloquenza, 117.
 Omero: suoi comentatori, 617, e correctori de' suoi poemi, 650, 653.
 Ortelio: suo Atlante, 474.
 Ortensio: eloquenza, 73.

P

Pagi: cronologia, 528.
 Panigarola: eloquenza sacra, 224.
 Panvinio: antiquaria, 562.
 Papebrochio: cronologia, 528. Diplomatica, 590.
 Pascal: eloquenza, 123.
 Passeri: lucerne, e gemme, 573. Antichità etrusche, 572.
 Pastreugo primo lapidario, 555.
 Patin antiquario, 564.
 Patru: eloquenza forense, 89.
 Pausania: geografia, 427. Antiquaria, 547.
 Pelerin: sue monete, 572.
 Pericle oratore eloquente, 4, 63. Elo-
 gi, 195.
 Periodo giuliano, 523, 525, 526.
 Petavio: sua cronologia, 524.
 Petrarca: sua eloquenza, 48 ec. Rimo-

ratore della storia, 341, dell'antichità, 555, della grammatica, 608.

Peutingeria tavola, 429.

Pitea: suo viaggio, 402, 439.

Pitt: eloquenza forense, 87.

Platone, 11. Eloquenza didascalica, 95.

Dialoghi, 145. Lettere, 171. Elogi, 196.

Plinio: sua eloquenza, 108. Geografia, 416.

Plinio (il giovine): eloquenza forense, 81, 82.

Plutarco: sua eloquenza, 102. Vite, 306.

Polemone antiquario, 546.

Polibio, 303. Sua geografia, 416. Sua opinione intorno all'abitabilità della linea equinoziale, 436.

Pontano: dialoghi, 161.

Pope: lettere, 192.

Possidonio geografo, 416. Opinione intorno all'abitabilità della zona torrida, 437.

Prisciano: grammatica, 626.

Protagora, 9.

Provenzali: loro grammatica, 631. Dizionario, *ivi*.

Q

Quebedo, 119. Dialoghi, 165.

Quintiliano: sua eloquenza, 109. Sua arte rettorica, 606, 627. Grammatica, 620. Critica, 657.

R

Rabener: lettere, 193.

Rainal, 169.

Rapsodisti, 5 ec.

Ribadeneira, 118.

Riccioli: geografia, 478. Cronologia, 527.

Robertson, 377.

Rousseau: eloquenza didascalica, 133.

Lettere, *ivi*.

S

Saavedra, eloquenza, 119. Storia, 355.

Sallustio, 316.

Sanchez, *brocense*, grammatica, 619.

Sanson: geografia, 479.

Scaligero cronologo, 522.

Scaligero (Giulio) grammatico, 629.

Sua poetica, 635.

Scioppio: grammatica, 630. Critica, 663.

Segneri, 54. Eloquenza didascalica, 114.

Oratoria, 247.

Seneca il retore falsamente creduto corruttore dell'eloquenza, 28, 36. Sua storia delle declamazioni, 34.

Seneca il filosofo, 37. Sua eloquenza, 107.

Senofonte: eloquenza didascalica, 94.

Dialoghi, 144. Storie, 293.

Sevigné: lettere, 188.

Sigonio: storia, 348. Antiquaria, 564.

Sleidano, 144.

Snellio: sua misura della terra, 475.

Sofisti, 5, 7 ec. 43, 45.

Solis, istoria, 355.

Solone autore dell'oratoria, 4, 7 ec.

Souciet impugnatore della cronologia del Newton, 531 ec.

Stefano bizantino: dizionario geografico, 624.

Stefano (Arrigo): tesoro di lingua greca, 628. (Roberto): Tesoro di lingua latina, 630.

Stoici corruttori dell'eloquenza, 13.

Strabone, 422.

Strada storico, 345.

Strada antiquario, 560.

Svedesi: loro eloquenza, 60.

Swift, 140. Lettere, 192.

T

- T**acito, 327.
 Tallo cronologo, 504.
 Teofrasto: sua eloquenza, 99.
 Teopompo, 296.
 Terra misurata da' greci, 412, dagli arabi, 445, da' moderni, 486.
 Terrasson: eloquenza forense, 90.
 Thomas: elogi, 203.
 Tillotson: eloquenza sacra, 240 cc.
 Tiraboschi, 115. Sua storia letteraria, 384.
 Toledo: eloquenza sacra, 223, 224.
 Tolommeo geografo. 425, cronologo, 504. Codici della sua geografia, 455.
 Trento, 251, 261.
 Tuano: storia, 356.
 Tucidide, 289, 295, 310, 311, 317.
 Cronologia, 498.

V

- V**aillant antiquario, 565.
 Varen: geografia, 478.
 Varrone: eloquenza, 103. Cronologia, 505. Amore dell'antichità, 550. Opere antiquarie, 553. Grammatiche, 604, 625.
 Vellejo (Paterculo), 326.
 Venini, 250, 252.
 Verrio (Flacco) cronologo, 506.
 Viaggi degli antichi, 402, 419, della

- Terra santa, ed altri, 457, 469, 487.
 Vicira: eloquenza sacra, 226.
 Visconti, 570, 575.
 Vives: suoi dialoghi, 161. Grammatico, 609.
 Voltaire: sua eloquenza didascalica, 134. Lettere, 191. Storia, 367. Suoi comenti, 649.
 Vossio: cronologia, 527. Grammatica, 630.

U

- U**sserio: sua cronologia, 527.

W

- W**arton: storia della poesia inglese, 381.
 Watson, 380.
 Winkelmann, 574.

Z

- Z**accaria: antiquaria, 573.
 Zanotti: eloquenza didascalica, 114.
 Dialeghi, 166.
 Zeno viaggiatore, 459.
 Zenone autore dell'eloquenza dialogistica, 5.
 Zoilo critico, 654.
 Zona torrida e frigida conosciute dagli antichi, 434.
 Zosimo, 303.



ERRORI

Pag.	lin.	antepon.	errori
13			eripuit (a)
19	4, 5		troppo
	16		onde
41	6		Minuccio
59	9		buono
85	8		oratori
151	25		fa derivare
194	5		degli inglesi
212	15		comporre
212	26		Abruccio
215	26		e da prova
229	5		maestoso
241		<i>in fondo</i>	<i>thes</i>
247	1		si vedono
270		<i>penultima</i>	sentenze
274	13		a' più
278	1		fatto
281	21		kia-y-si
286	14		levo più alia
291		<i>in fondo</i>	<i>ind.</i>
298	13		d'Aristosteno
	24		Oresterato
299	1		Etiippo
304	1		sicioni
	1		messenj
310	5		di questo
	17		pensare a
316		<i>in fondo</i>	<i>biernstachl</i>
351	23		fuggi vedere
	27		ma si e
357		<i>ultima</i>	cronicisti
358	3		delle bellezze, de' sentimenti
361	21		prima trattat
363	4		P. Rojas
		<i>in fondo</i>	<i>exp.</i>
369	21		delle
371	5		secondat
374	24		più coraggiosi
404		<i>in fondo</i>	<i>Antiquedat</i>
418	21		Isamotracia
430		<i>in fondo</i>	<i>Christ Arnoldo</i>
439	11		ocularezza
475	21		trasposto
481	17		completa
503	11		sicioni
516	17		molte lettere
	18		e Anatolio
565	21		scolte
568	12		Waver
574	5		Dal Montfaucion
585	25		Varnelli
589	11		Pluvernizzi
600		<i>in fondo</i>	Anquetil
602		<i>in fondo</i>	Dion. Halic.
617		<i>in fondo</i>	<i>te</i>
624	14		Alpoerazione
629	8		Valle
637		<i>in fondo</i>	lib. il Segut. lib. ee.
654		<i>in fondo</i>	Atidior
656		<i>in fondo</i>	Hermog.

CORREZIONI.

errori
eripuit (Alexander)
troppo
Onde
Minuccio
buono
oratori
fa derivare
delle inglesi
comporre
Minuccio
ed a prova
maestoso
<i>thes</i>
si vedano
sentenze
a più
fatto
kia-y si
più altro
<i>jud.</i>
d'Aristosteno
Oresterato
Etiippo
sicionj
messenj
di giusto
pensare e
Biernstachl
far loro vedere
s'e
cronicisti
delle bellezze de' sentimenti
prima trattati
P. Rojas
<i>exp.</i>
delle
secondati
i più coraggiosi
<i>Antiquedat</i>
Samotracia
Christ Arnoldo
ocularezza
trasporto
completa
sicionj
molte lettere
e Anatolio
scolte
Waver
del Montfaucion
Sarnelli
il Vernazza
Anquetil
Dion. Halic.
<i>te</i>
Alpoerazione
Valle
lib. il segm. 46 et al.
Atdion
Hermog.

12